STORIA

DEI

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1866.

OPERE

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

VOLUME QUARTO.

STORIA

DEI

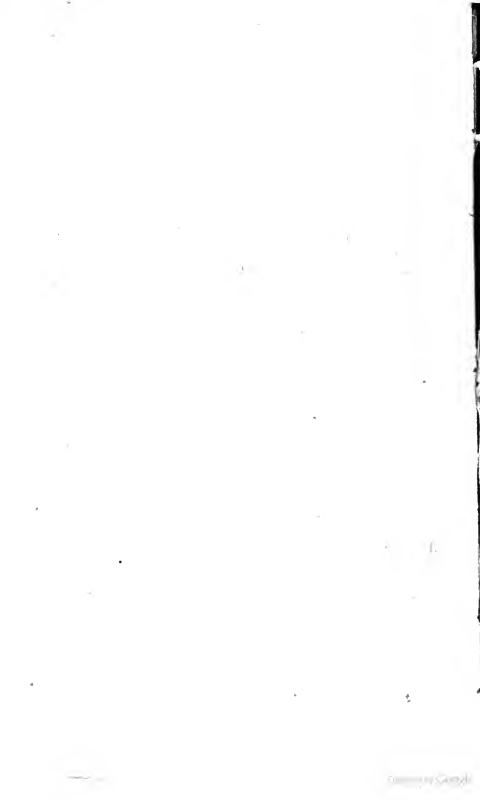
COMUNI ITALIANI

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1866

STORIA DEI COMUNI ITALIANI.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. Primi rivolgimenti del Comune fiorentino.— II. Prima cacciata dei Guelfi. — III. Creazione del governo popolare. — IV. Il Papa sconvolge l'Italia e l'Alemagna per isterminare la famiglia Sveva. — V. Corrado giunge in Italia e assume le redini del governo; primi dissapori tra lui e il fratello Manfredi.— VI. Morte di Corrado; il Papa fa pensiero di conquistare il reame siciliano.—VII. I Romani costringono il Papa a tornare a Roma; Manfredi prende la tutela del regno a nome del nepote Corradino. — VIII. Manfredi, campato dalle insidie papali trova rifugio a Lucera dei Saraceni. — IX. Le milizie papali fuggono dinanzi l'impeto di quelle di Manfredi. — X. Il papa muore d'angoscia; gli succede Alessandro IV; Manfredi nominato reggente e balio del regno.—XI. Scissure intestine nei Comuni dell' Alta Italia. — XII, XIII. Crudeltà d'Ezzelino; una lega di Crociati aizzata dal Papa gli si muove contro. — XIV. Morte d'Ezzelino. — XV. Sterminio di tutta la famiglia degli Ezzelini. — XVI. Disfatta dei Guelfi alla battaglia di Montaperti. — XVII. Papa Urbano IV offre il reame siciliano a Carlo d'Angiò.—XVIII. Carlo si muove con l'esercito e giunge a Roma.—XIX. Effetti della sua calata in Italia sui liberi Comuni. — XX. Carlo e la moglie, incoronati dal Papa, entrano con le loro milizie nel regno. — XXI. Agitarsi delle parti in Firenze; i Guelfi prevalgono. — XXII. La città si ordina a reggimento popolare. — XXIII. I fuorisciti sici-

liani e ghibellini invitano Corradino a calare in Italia. — XXIV. Corradino giunge in Italia. — XXV. È sconfitto a Tagliacozzo.—XXVI. Crudeltà di Carlo contro i suoi nemici.— XXVII. Supplizio di Corradino e de' suoi commilitoni. — XXVIII. Carlo aspira alla signoria de' liberi Comuni. — XXIX. Sotto pretesto di Crociata conquista Tunisi; Gregorio X promulga la pace tra le parti in Firenze. — XXX. Il Papa si adopera per promuovere una crociata in Terrasanta, ma muore.—XXXI. I Lambertazzi e i Geremei in Bologna.— XXXII. Tumulti in Pisa; i Pisani in guerra con la lega Guelfa. — XXXIII. I Torriani e i Visconti in Milano. — XXXIV. Elezione di Niccolò III. — XXXV, XXXVI. Il papa manda il cardinal Latino a pacificare le parti in Italia. —XXXVII. Carlo d' Angiò fa eleggere alla sede pontificia Martino IV. — XXXVIII. Vespri Siciliani.—XXXIX. La insurrezione si propaga per tutta la Sicilia, e i Francesi ne sono cacciati via. — XL. Carlo si apparecchia a riconquistare la Sicilia.—XLI. Assedia Messina. — XLII. I Siciliani chiamano al trono Pietro d' Aragona. XLIII. Carlo è costretto a levare l' assedio da Messina e partirsi dall' Isola. —XLIV. Pietro d' Aragona riordina il governo dell' Isola; Carlo lo Zoppo principe ereditario del reame di Napoli fa concessioni ai sudditi. — XLV. Carlo lo Zoppo è fatto prigioniero dall' Ammiraglio siciliano. — XLVI. Morte di Carlo d' Angiò, di papa Martino e di Pietro d'Aragona. — XLVII, XLVIII. Si riaccende la guerra tra Pisa e Genova. — XLIX. I Pisani sono sconfitti dai Genovesi alla Meloria. — L. Il Conte Ugolino è creato capitano del popolo; poi viene rinchiuso in una torre e vi muore di fame. — LI. I Pisani affidano le sorti della patria a Guido da Montefeltro. — LII, LIII. Giano della Bella riforma il Comune di Firenze; Ordinamenti della Giustizia. — LIV. Tumulti cittadini; Giano della Bella va in esilio. — LV. I nobili tumultuano e fanno riformare gli Ordinamenti. — LVI. Elezione di papa Bonifazio VIII.—LVII. I Bianchi e i Neri in Pistoia.—LVIII. Nuovi tumulti fra le parti in Firenze.—LIX. I capi delle parti sono mandati a confino. — LX. Il papa vi manda Carlo di Valois per pacificarle. — LXI, LXII, LXIII. Guerra cittadina; scellerata condotta di Carlo. — LXIV. Morte di Bonifazio VIII.— LXV. Benedetto XI manda il cardinal di Prato a pacificare Firenze. — LXVI. Elezione di Clemente V e traslocazione della sedia pontificia ad Avignone. — LXVII. Enrico di Lussemburgo eletto imperatore.—LXVIII. Fa pensiero di calare

in Italia a fine di pacificare le fazioni. — LXIX. Riforma del veneto governo. — LXX. Vicende, e morte di Enrico in Italia.

I. Maraviglierà forse taluno vedendo nel racconto, fatto sinora, delle italiche vicissitudini appena mostrarsi Firenze, che fu uno de' più potenti e certamente il più civile di tutti i nostri comuni. Ma, oltrechè la sua storia primitiva riesce di non lieve interesse solo a coloro che peculiarmente la studiano e la scrivono, uopo è confessare che la fiorentina grandezza s'inizia dopo la seconda metà del secolo decimoterzo, allorquando, cioè — per usare il vocabolo degli antichi cronisti — fu creato il popolo; allorquando dopo un grande rivolgimento furono poste le fondamenta di quella politica costituzione, all'ombra della quale la democrazia pervenne al più alto grado di civiltà e potenza cui sia finora potuto giungere qualunque de' più celebri stati popolari de' vetusti o de' moderni tempi. Intorno a questa maravigliosa civiltà, Dio concedente, sto conducendo un lungo lavoro, che tornerà, spero, di non poco diletto ed erudimento agli Italiani non che agli stranieri.

Abbiamo già veduto i Fiorentini sul cadere del dodicesimo secolo porsi a capo della lega Guelfa. Da quel tempo fino ai primi quindici anni del secolo susseguente, sebbene, per la lotta scoppiata fra la Chiesa e l'Impero, la lega non osservasse strettamente il fine propostosi, quello, cioè, di comporre pacificamente le contese tra comune e comune; sebbene i Fiorentini, studiandosi con ogni modo di allargare il loro territorio, sostenessero diverse guerre in ispecie co' Sanesi, guerre che terminavano o sospendevansi con un trattato di pace, nulla dimeno in quasi nessuna delle città la pace interiore era stata gravemente turbata, allorchè, nel 1215, per cagione, che oggimai parrebbe frivola, tutto il Fiorentino popolo si scisse in due grandi fazioni, lacerandosi per lunghi anni senza posa nè misericordia. Non v'è storico antico o moderno che non racconti come Buondelmonte mancasse alla fede di sposare una fanciulla di casa Amidei per dare lo anello nuziale ad un'altra de' Donati; come lo infido giovane fosse dagli offesi parenti e consorti della donna proditoriamente ucciso; come i parenti e consorti ed amici di costui corressero alle armi ed aggredis-

sero gli altri; come tutte le famiglie fiorentine si dichiarassero o per l'una o per l'altra fazione. Contendevano di continuo fra loro; il più lieve pretesto era esca bastevole a suscitare un incendio universale per la città. Tutti tenevansi apparecchiati: ogni cospicua famiglia aveva trasformata la propria casa in un castello munito di torri e di mura in modo da sostenere un assedio. Tenevano sempre pronte certe fortificazioni mobili, che dicevansi serragli, le quali si trasportavano agevolmente da un luogo ad un altro, e adatti a chiudere o asserragliare una strada, servivano di baluardo e d'impedimento agli assalitori o agli assaliti. Scoppiava un alterco, sorgeva un rumore, tutti i cittadini armavansi tosto, correvano ai serragli della fazione, e combattevano in più luoghi alla volta finchè non giungesse la notte a partirli. Convenivano allora pacificamente nelle piazze e nell'osterie, e discorrevano della pugna del giorno, laudando l'uno, vituperando l'altro, come se si fosse ragionato d'una finta battaglia, spettacolo al popolo, e sollazzo agli attori. Ma quante volte dovessero difendere la patria dallo straniero, i privati rancori assopivansi; non più Guelfi non più Ghibellini, ma tutti figli svisceratamente amanti della patria, ponevano vite e sostanze a difenderla.

II. Federigo, circa due anni innanzi di morire, aveva scritto agli Uberti capi di parte Ghibellina perchè cacciassero i Guelfi da Firenze. Per inanimirli alla impresa aveva mandato suo vicario in Toscana il proprio figlio, Federigo re d'Antiochia, con mille e seicento cavalieri tedeschi. Gli Uberti corsero alle armi; i loro avversarj si posero a difesa de' proprii serragli. Appiccossi la zuffa; e i Ghibellini invece di sparpagliarsi in drappelli e combattere, come solevano, in varii luoghi della città ad un sol tempo, si raccolsero alle case degli Uberti poste dove poi sorse il Palazzo della Signoria. Quivi, vinti agevolmente i Guelfi del quartiere, processero uniti contro altri serragli che con pari facilità espugnarono, finchè giunsero alle case de' Guidalotti e de' Bagnesi di faccia a Porta San Piero Scheraggio, dove s'erano ridotti tutti i Guelfi che avevano abbandonate le vinte difese. In questo luogo s'era già riappiccata più ardente ed ostinata la pugna, quand'ecco apparire Federigo re d'Antiochia con la sua falange di cavalieri. Rimasero attoniti i Guelfi,

imperocchè era quella la prima volta in cui vedevansi le armi straniere intromesse nelle lotte cittadine; tuttavia non si perderono d'animo, ma si difesero per quattro giorni; nè davano segni di rendersi, allorchè, credendo opera malconsigliata e pressochè impossibile il più oltre resistere — oltredichè avevano tolto a sinistro augurio la morte di Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità e quasi capo della fazione[1] — nella notte del dì 2 febbrajo, uscirono chetamente dalla città e cercarono rifugio nel contado, afforzandosi principalmente ne'castelli di Capraja e di Montevarchi.

Come i Ghibellini videro la terra abbandonata dalla fazione nemica, deliberarono di atterrare le torri e i luoghi muniti de'Guelfi. In pochissimi giorni, di trentasei palazzi, fra'quali era notevole quello dei Tosinghi con la sua torre alta centotrenta braccia presso Mercato Vecchio, altro non rimanevano che cumuli di rovine; tristissimo esempio che al primo volgere della fortuna provocò la rabbia distruggitrice della fazione che adesso sosteneva cotanto danno.[2]

Come ebbero riordinate in città le cose a loro modo, con ottocento cavalli tedeschi che tenevano assoldati sotto la condotta del conte Giordano Lancia aggredirono i Guelfi a Montevarchi. Ma furono pienamente rotti, e la loro sconfitta incoraggiò sì i fuorusciti che si raccolsero in maggior numero a Capraia. Corsero i Ghibellini ad assediarli, ma senza alcun pro, finchè, Federigo reduce da Parma giunse in Toscana. E non avrebbero i Guelfi fatto pensiero di resa, poichè lo Imperatore veniva in sembianza di fuggitivo, se non fossero loro mancate le vettovaglie. Dopo d'essersi sostenuti valorosamente per tre mesi, proposero di rendersi a discrezione. Mandarono quindi a Federigo, che stanziava in Fucecchio, Rodolfo da Capraia e Ranieri Buondelmonti e molti altri de' migliori cittadini. Federigo quasi tutti gli mandò prigioni in Puglia, dove parte furono morti, parte barbaramente abbacinati.

[1] Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine*, ec. lib. I.

[2] L'Ammirato accusa i Ghibellini d'avere voluto rovinare il tempio di San Giovanni, rovesciandovi sopra la torre del Guardamorto, la quale quasi per miracolo, cadendo giù schivò la chiesa. *Istor. Fior.*, lib. II. Altri scrittori moderni dubitano o negano il fatto.

La resa di Capraia non ispense le speranze e l'ardire nell'animo de' Guelfi, i quali s'erano ridotti in vari altri castelli, e valorosamente vi si difendevano. Le sorti per loro cominciavano a volgersi in meglio. L'oste de' Ghibellini era andata a porre l'assedio al castello d'Ostina in Val d'Arno, mentre buona parte di loro rimaneva a guardia di Figline. I Guelfi nella notte del 21 settembre, usciti cautamente da Montevarchi, sorpresero gl'inimici e gli sconfissero. Tale rotta impaurì talmente coloro i quali assediavano Ostina, che tosto, lasciata l'impresa, corsero a Firenze, dove compievasi già la rovina loro. Il popolo era stanco del governo aristocratico, di quella tal quale oligarchia che vi avevano stabilita i vittoriosi Ghibellini. Mormorava delle gravezze onde era oppresso da loro che erano costretti a tenere assoldati numerosi fanti e cavalli. Il popolo minuto che non era nè Guelfo nè Ghibellino, ma aveva in cuore bramosia di libero e comodo vivere, conobbe alfine che era diventato lo zimbello delle funeste passioni de' grandi; la misura della pazienza era colma; il popolo si scosse, e mandò sossopra il reggimento della fazione Ghibellina. Fece capo alla chiesa di San Firenze, poi si raccolse in maggior numero presso quella di Santa Croce. Ma aveva solo un concetto confuso, un desiderio indefinito; non sapeva nè come incominciare nè dove finire; il tumulto si sarebbe forse chetato da sè, ove i Ghibellini non fossero corsi ad opprimerlo con le armi. L'aggressione accrebbe la rabbia popolare; gl'insorti, non reputandosi sicuri in Santa Croce, andarono alle case degli Anchioni in San Lorenzo, vi si afforzarono, e costrinsero il potestà a rinunciare all'ufficio. Fu questo il principio d'una generale riforma dello Stato.

III. Rimossi i vecchi ufficiali del comune, e creato un capitano del popolo — al quale ufficio venne eletto messere Uberto Rosso da Lucca — con trentasei caporali,[1] partirono tutta la cittadinanza in venti compagnie, a ciascuna delle quali fu data una insegna. Fecero quindi un consiglio di dodici reputati uomini che chiamarono Anziani, traendone due per ogni sestiere, i quali dovevano coadjuvare il capitano nel reggimento dello

[1] Giovanni Villani, libro VI, cap. 39. Scipione Ammirato, libro II.

Stato, e durare solo due mesi in ufficio. E perchè la Signoria — chè tal nome ebbe il nuovo governo — avesse convenevole e stabile abitazione, ordinarono che si edificasse un palagio, che fu poi chiamato del Potestà, e quando assai dopo venne ridotto a uso di carcere assunse il nome di Bargello. Dopo d'avere dentro riordinata la cosa pubblica, divisarono i mezzí di mantenere la quiete, e nel tempo stesso tenersi sempre apparecchiati a sostenere le aggressioni di fuori. Primamente armarono il popolo, e rinvigorirono la disciplina militare sì che tutti i cittadini atti alle armi diventassero veri soldati della patria. Furono ascritti alle venti compagnie, e a ciascuna fu concesso il diritto d'eleggere i propri ufficiali: e tutti, semplici militi ed ufficiali, erano sottoposti al supremo imperio del capitano del popolo. Similmente ordinarono gli abitatori del contado in novantasei compagnie, le quali, ove nascesse il bisogno, erano tenute a congiungersi con la milizia cittadina. In siffatta guisa il popolo, sentendosi bastevolmente forte, e seguendo lo impulso della buona indole sua, non reputò savio partito imitare l'opere prave e tirannesche de' nobili, per sete di vendetta versando sangue e guastando loro case ed averi. E poichè vide che gli Uberti e gli altri Ghibellini avevano spontaneamente posate le armi, gli lasciò in pace. Provvide nondimeno, per privarli dei mezzi di tornare agli antichi soprusi, che si mozzassero le torri loro riducendole all'altezza di cinquanta braccia. E fu tanto copiosa la demolizione, che le pietre servirono a murare la città Oltrarno.[1] Cotesta riforma, che gli scrittori di quel tempo chiamano creazione del primo popolo, o prima creazione del popolo, fu ottimo principio di vera e savia democrazia: imperocchè il popolo, intento più al bene della città che a satisfare il furore delle proprie passioni, e ormai accortosi che l'essersi per tanti anni travagliato per servire ai capi di parte, gli aveva recato inestimabile detrimento e ignominia molta, concesse che i cittadini vivessero secondo i proprii umori, e dichiarò nemico della patria chiunque, o Guelfo o Ghibellino, si fosse attentato di turbare la pubblica quiete.

[1] G. Villani, lib. VI, cap. 39.

Non erano per anche trascorsi due mesi da che tali mutamenti erano seguiti in Firenze, allorchè vi giunse la nuova della morte di Federigo II. La Italia tutta si scosse; gli emissari papali predicavano benedicendo la divina giustizia, che aveva finalmente atterrato il nemico della Chiesa e de' popoli, chiamavano a libertà le genti, cantavano inni di letizia, gridavano allo sterminio de' Ghibellini. E perchè Rinieri di Montemurlo che stavasi in Firenze col titolo di potestà imperiale, fu, la notte medesima in che mancò di vita il suo signore, schiacciato da una volta cadutagli addosso mentre dormiva, il popolo presagì da quello accidente essere volere del cielo che fino i vestigi della autorità imperiale sparissero dalla Italia. Per la qual cosa volle che i Guelfi i quali andavano raminghi, fossero richiamati alla patria; e di fatti il dì settimo di gennaio 1251 i fuorusciti rientrarono nella città dove essi e i Ghibellini fecero sacramento di vivere in fraterna concordia. E forse giuravano di buona e sincera fede; ma stavasi oltre le alpi l'uomo che già stendeva il braccio a riaccendere più potente lo incendio per le straziate italiche contrade.

IV. La nuova della morte di Federigo giunse a papa Innocenzo come il maggiore de' beneficj che Dio potesse impartirgli. La gioia che gl' inondava il cuore gli poneva sul labbro parole che ritraggono la tronfia arditezza del linguaggio orientale. Comandò esultanza al cielo ed alla terra,[1] e scrisse ai vescovi ed ai baroni del regno siciliano di ritornare al grembo della Chiesa in cui ritroverebbero pace, libertà e letizia. E senza perdere tempo ordinò al cardinale Capoccio, che stavasi ne' confini del regno, d'operare in modo che i Pugliesi riconoscessero la potestà temporale e diretta della Sedia Apostolica. Nel tempo medesimo spediva lo Arcivescovo di Bari nella Puglia, perchè, a svellere fino dalle radici la dominazione Sveva, incitasse le genti ad insorgere. E mentre ordinava agl' italici comuni di mandare i loro deputati a Genova dove egli sarebbe per la festività dell' Ascensione, mandava a turbare la Germania per impedire che Corrado scendesse in Italia, e comandava che le decime de' beni ecclesiastici e la pecunia raccolta

[1] *Epist. Innocent. IV*, lib. VIII, 1.

per la impresa di Palestina si ponessero nelle mani di Guglielmo d'Olanda, che doveva essere riconosciuto per re legittimo. Ordinava parimente che si bandisse la crociata contro Corrado e tutta la famiglia del defunto Federigo. A raccontare l'orrenda e lacrimevole confusione in cui cadde allora l'Alemagna, gli storici tedeschi non trovano parole che bastino.

Innocenzo abboccatosi con Guglielmo d'Olanda, che era andato a Lione, si mosse alla volta d'Italia, e per la via di Marsiglia e di Nizza giunse a Genova. Fu accolto da' suoi concittadini e festeggiato con pompa tale che parrebbe favolosa ove non venisse raccontata anco da scrittori a parte guelfa non amorevoli. Non meno straordinarie furono le dimostrazioni d'affetto e di gioja che gli fecero i Milanesi. Tuttaquanta la città gli uscì incontro. Dugento e più mila persone fiancheggiavano per un tratto di dieci miglia la strada, per la quale egli doveva passare. Giunto alle porte della città discese dalla bianca chinea, e fu trasportato sulle spalle da otto gentiluomini. Per tutta Lombardia era un tripudio universale, un andare e venire di ambasciatori, di prelati, di magistrati, di cittadini cospicui, di gente d'ogni classe. Il pontefice predicava pace e libertà a tutti, mostravasi benigno anche ai ghibellini, i quali scoraggiati dalla morte del loro capo, ed attoniti al trionfo del suo rivale, cercavano ed ottenevano accordi. Pochi nondimeno persistevano, ed in ispecie Ezzelino, il quale non volle cedere nè alle minaccie nè alle seduzioni con che Innocenzo tentò di renderselo amico.

Non così il marchese del Carretto, che con le città d'Albenga e di Savona si pacificò a Genova; non così Amedeo di Savoia che sposava una nipote del Papa. Gli stessi Pisani provaronsi di accordarsi coi Genovesi; ma non reputando accettabili i patti, ruppero ogni pratica e si stettero ad aspettare gli eventi.

Non pare che il Papa avesse senno bastevole da giovarsi della fortuna, che inaspettatamente lo aveva posto in altissimo stato. Ebro del proprio trionfo e dell'universale plauso del popoli, gli fallì la prudenza di non toccare i loro più cari interessi. I Genovesi gl' impedirono che fortificasse il convento de' frati Domenicani, di cui egli disegnava fare stanza della

propria famiglia. I Milanesi gli concessero che in quell' anno nominasse il loro potestà; ma come chiese danaro, non solo sdegnosamente lo negarono, ma pretesero ch' egli loro pagasse non so che ingenti somme di pecunia, da loro già spese per sostenere nell' alta Italia gl' interessi della Santa Sede: e se volle partire senza impedimento e molestia gli fu d' uopo pagarne una parte. A un di presso nel modo medesimo lo trattarono gli altri comuni. Onde egli pur troppo s' accòrse che aveva male calcolato sopra la cieca obbedienza delle genti. E così, non rimanendogli altro che il vano rumore delle accoglienze de' popoli, e non attentandosi di andare in Roma, esarcerbata dalla assenza e dal contegno di lui, ne' primi giorni del novembre 1251 giunse in Perugia, deliberato di compire la conquista del regno siciliano, che egli reputava non solo agevole ma sicura. Ed anche in ciò era troppo corrivo ad illudersi.

Manfredi intanto, appena morto il genitore, assunse il governo in nome del re Corrado suo fratello, al quale annunziò tosto la sciagura ch' era toccata alla loro famiglia. I Baroni rompevano il freno dell' autorità regia sotto pretesto di rivendicare i loro vetusti privilegi; gli emissarii della corte di Roma si sparpagliavano per tutte le città e terre del regno, e chiamavano i popoli alla ribellione, Manfredi, non ostante che si trovasse in assai ardue condizioni, non impaurì alla procella che vedeva scatenarsi per inghiottire la potenza di sè e de' suoi. Raccoglie milizie ed accorre dove vede più ingenti le fiamme della ribellione; non la spegne in un punto che non la veda sorgere in un altro: e quasi in ogni luogo rimette su la regia autorità. Ma non poteva nutrire speranza di ricondurre la pace nel regno finchè Napoli, precipuo focolare della ribellione, tenevasi ostinata a non cedere. Vi mandò il conte di Caserta a proporre patti d' accordo. I cittadini — ai quali il papa aveva già scritto com' egli, consenziente il sacro collegio, avesse preso la loro città sotto la protezione perpetua della Santa Sede, promettendo che non verrebbe mai ceduta a nessuno imperatore, re, duca, principe, conte, o a qual si fosse altro signore,[1] e però le dava il diritto di reggersi a

[1] *Epist. Innocent. IV*, apud Reynald.

libero comune — risposero non poter accettare patti di nessuna specie senza il consentimento d' Innocenzo. Napoli, dunque, oltre Capua che durava a resistere, era la sola città che Manfredi non aveva potuto ridurre alla obbedienza del re Corrado.

V. Corrado, sperimentata avversa la fortuna dell'armi in Germania, e raccolto, quanto più potè, tesoro, con un poderoso esercito giunse a Verona. In Goito ragunò una dieta, alla quale intervennero i deputati de' comuni fedeli allo impero, e i capi ghibellini, che, spento lo entusiasmo destato dal papa nel suo viaggio, eransi rifatti d' animo e di speranza. Recatosi a porto Navone in fondo all' Adriatico, dove lo aspettavano trentadue navi tra pisane e siciliane, s' imbarcò, e veleggiando con prospera fortuna, dopo pochi giorni approdò a Siponto nella Capitanata.

Appena ei fu giunto nel regno, Manfredi depose nelle mani di lui le redini del governo. Corrado che trovò le cose in condizioni assai migliori di quelle ch' egli s' era immaginato, si mostrò grato al fratello, e l' onorò singolarmente. Ma tanto affetto non poteva lungo tempo durare, imperocchè i due figliuoli di Federigo avevano dalla natura sortita indole diversa, resa poi più discrepante dal modo con che ambedue erano stati educati. Manfredi giovanetto di maravigliosa bellezza, di vivissimo ingegno, di modi cortesi, era esperto in tutte le arti gentili; e a diciotto anni — età in cui lo aveva lasciato il padre morendo — intendeva meravigliosamente l'arte di regnare. I grandi lo amavano, le donne lo adoravano, il popolo lo riveriva. Manfedri era uno di quegli uomini che posseggono la magia di conquidere i cuori, e possono essere invidiati ma non vinti dall' invidia. Corrado all'incontro, comecchè non difettasse d' ingegno e di coraggio, era cresciuto in Germania; sapeva d' essere immensamente amato dal padre; fino dagli anni più teneri avvezzo a sentirsi re, era orgoglioso, duro, caparbio. Le stesse virtù del fratello, il vederlo commendare da tutto il paese, il sentire ripetere a lui solo doversi la salvezza del regno, lui solo con lo impero che esercitava nel cuore di tutti avere spento lo incendio che in pochi giorni avrebbe consunta la potenza di Casa Sveva in Italia — queste

e tutte quelle cose che il popolo chiama virtù e meriti, ma che un principe reputa demeriti e colpe, fecero nascere in cuore a Corrado il sospetto e la invidia.

Cominciò a mostragli la propria gratitudine spogliandolo di parecchi feudi. Manfredi chinò la fronte al sovrano e si tacque. Ma si sentì inondare l' anima d' amarezza infinita allorchè s' accòrse come i cortigiani di Corrado, ch' erano tutti tedeschi, macchinassero a danno di coloro, che fidi a Manfredi avevano cooperato a salvare il regno dalla ribellione. Tutti i parenti materni di Manfredi furono cacciati in bando; il valoroso principe si vedeva sempre più umiliato in mezzo ai baroni oltramontani, i quali per ispregio lo chiamavano italiano — nome di cui egli menava gran vanto — mentre consideravano Corrado come loro cittadino.

VI. Il papa frattanto non dormiva; chè anzi tenendosi incontrastato signore del regno dava feudi e titoli con la facilità con cui poteva concedere i tesori spirituali, e con ogni mezzo soffiava nel fuoco della ribellione che non era spento ma oppresso e potentemente covava. Se ne accòrse Corrado e dicesi volesse pace con la Chiesa; e con tal fine mandò oratori al pontefice, chiedendogli la corona dello Impero e della Sicilia, e lasciandogli pieno arbitrio di porre i patti. Il Papa fece ai regi legati onorevoli accoglienze; disse, che avrebbe, meritandolo, ribenedetto Corrado; ma gli negò l' una e l'altra corona, ed accommiatò l' ambasceria dicendo la sentenza del concilio dovere irrevocabilmente mandarsi ad esecuzione; Federigo — ormai chiamato dal supremo giudice a render conto delle proprie iniquità — e tutti i suoi discendenti aver cessato di regnare sì in Germania che in Italia.

Si riaccese la ribellione; molti baroni e molte città si dichiararono a favore del papa. Corrado chiamò all' armi i suoi. Vi accorse Manfredi, e guidando le milizie Saraceniche dalle quali era grandemente amato, fece portenti. Capua s' arrese. Napoli dopo nove o dieci mesi di assedio per terra e per mare si arrese anch' essa. Il re de' Romani vi entrò trionfante. Spergiurò i patti, e fece prendere, abbacinare, o crudelmente morire quelli che a lui parevano precipui fautori della ribellione. Confiscò le sostanze a moltissimi, e costrinse il popolo

a disfare le mura della terra. Corrado ormai sedeva sul trono del padre.

Innocenzo allora s'accòrse che il sicuro acquisto del dominio temporale sul reame siciliano era un pretto sogno, al quale faceva d'uopo rinunciare per non condurre a piena rovina le cose della Chiesa. I comuni d'Italia, nello ajuto de' quali aveva principalmente sperato, s'erano mostrati sordi alle supplicazioni, alle promesse, alle minaccie di lui. Era tempo di provvedere altrimenti e senza il minimo indugio. Non v'era altra via di scampo; l'unico mezzo di cacciare un principe ch'egli chiamava straniero, dal regno siciliano, era quello di darlo ad un altro straniero. L'offerse quindi a Riccardo di Cornovaglia che avea voce di uomo ricchissimo, e poteva assoldare un esercito d'Inglesi, reputati fieri e valorosissimi uomini e induriti alle armi per le lunghe guerre sostenute co' Francesi. Ricusò Riccardo; non cessò il papa di sollecitare lo stesso Enrico III re d'Inghilterra perchè accettasse la corona o per sè o per il suo figlio. Sdegnava la profferta anch'egli come aveva fatto il suo fratello di Cornovaglia, sia per la difficoltà della impresa, sia per affetto verso il principe Enrico loro nipote, il quale essendo nato da Federigo II e da una loro sorella, era erede, come suol dirsi, presuntivo del trono di Sicilia. Tornati vani tutti gl'intrighi in Inghilterra, Innocenzo offerse la conquista del regno a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX; ma si opposero i baroni francesi; e Carlo sperando nello avvenire, diede una non chiara risposta.

Intanto il giovine Enrico improvvisamente morì, e i Guelfi spargevano la voce ch'era stato avvelenato dal fratello Corrado. Questo preteso assassinio non solo spense gli scrupoli, veri o simulati che fossero, della corte d'Inghilterra, ma il re, quasi per lui fosse un debito rivendicare a proprio utile i calpestati diritti del figliuolo di sua sorella, chiese al papa la corona siciliana per Edmondo suo figlio. Questo principe ricevè la investitura per mano del legato pontificio. L'atto, stipulato in Windsor nel marzo 1254, fu pochi giorni dopo approvato dal pontefice, il quale ordinò tosto ai vescovi inglesi soccorressero colle rendite delle chiese Edmondo, mentre egli stesso prometteva di dargli una grossa somma di danari ap-

pena si fosse mosso con un convenevole esercito per venire in Italia. Se non che un avvenimento inatteso mutò subitamente l'animo d'Innocenzo.

Corrado aveva appena ventisei anni d'età. Ma da parecchi mesi era travagliato da una lenta febbre. Rafferma, come a lui pareva, la pace nel regno, apparecchiavasi a ritornare in Germania per riprendere le ostilità contro l'usurpatore allorquando fu colto da morte non senza avere prima dettato il proprio testamento, nel quale nominava erede il proprio figlio Corradino, fanciullo di due anni, che trovavasi con la madre in Alemagna, e lo poneva sotto la tutela di Bertoldo di Oemburgo. Anche adesso ad infamare l'abborrita casa di Svevia, i caritatevoli sacerdoti non lasciarono di spacciare come Manfredi, da loro già accusato di parricidio, avesse propinato il veleno al fratello. Il papa ne insanì quasi dalla gioia. Si sentì rinascere in cuore la morta speranza. E senza punto badare alla investitura data ad Edmondo d'Inghilterra, divisò di fare la guerra a nome della Sedia Apostolica e conquistare la Puglia e la Sicilia.

VII. Ne' lunghi anni, ch' ei rimase oltre le Alpi, erasi stabilita in Roma una strana forma di libertà. I nobili s' erano insignoriti de' precipui monumenti della città, e gli avevano trasformati in fortilizii. Rinchiusi in essi coi loro scherani, spregiavano il pontefice, i magistrati, il popolo. Spesso di notte sbucavano a guisa di belve feroci dalle loro tane, assaltavano i viandanti, gli facevano prigioni per costringeli a redimersi. Spesso aggredivano i fondachi dei mercatanti e gli ponevano a ruba. Il popolo era stanco di soffrire e fremeva; avrebbe voluto sterminare cotesti ladroni, cotesti nemici del vivere socievole; ma non poteva. Imitando il costume de' liberi comuni, pensò di chiamare da Bologna il conte Brancaleone d'Andalò, e sotto il nome di senatore gli dette per tre anni potestà di purgare de' malfattori la terra e ricondurvi il regno della giustizia. Ei richiese, per patto, ed ottenne trenta ostaggi delle principali famiglie romane; e li mandò in Bologna. Il suo governo fu quale gli amatori della pubblica pace lo avevano sperato. Non v'era mezzo, non v'era riguardo che valesse a sottrarre un colpevole alla giustizia. Molti furono i

castelli ch'ei disfece, molti i nobili, ch'egli, a spavento degli scellerati, fece appiccare alle finestre de' loro palazzi. Brancaleone governò col terrore, ma rimise in seggio la giustizia, e n' ebbe lode da' buoni.

Tutti intanto mormoravano vedendo papa Innocenzo starsi in Perugia. Il senatore a nome del popolo spedì una ambasceria perchè inducesse il pastore a tornare all' abbandonato gregge. Il papa stavasi duro; i Romani lo minacciarono; i Perugini per non provocare lo sdegno di quelli, lo persuasero a partirsi. Andò in Assisi, e ci stava da pochi mesi quando vi giunsero nuovi oratori del popolo romano, i quali rinnovarono con più vigorose parole lo invito, annunziando nel tempo medesimo agli abitanti, che se seguitassero a tollerare nelle loro mura il pontefice, il popolo romano avrebbe fatta alla loro città provare la miseranda sorte d'Albano e di Tivoli.[1] Il papa fu perciò costretto ad andare in Roma; dove, quantunque fosse venerato da tutti come il maggior vescovo del mondo cristiano, egli stava a consumarsi di rabbia e di vergogna, non potendovi esercitare quella signoria temporale che avevano goduta i suoi antecessori. Che anzi, per liberarsi dalle molestie de' numerosi creditori, gli fu forza implorare la protezione del Senatore.

Mentre egli così viveva gonfio d'ambizione, e impotente a satisfarla, seguita la morte di Corrado, se ne andò in Anagni per cominciare la guerra. Quivi giunsero oratori spediti dal tutore di Corradino a chiedere pace. Innocenzo con orgoglioso contegno rimandò gli ambasciatori, dicendo che s' affrettassero a porre il governo del reame nelle sue mani, ch' egli penserebbe intorno ai diritti di Corradino quando ei fosse uscito di fanciullezza. Trascorso il termine assegnato, scomunicò Bertoldo, Manfredi e tutti i fedeli alla casa di Svevia. Chiese soccorsi di milizie ai comuni guelfi di Lombardia, di Toscana, e della Marca d'Ancona intanto che i Fieschi di Genova assoldavano armati. Nelle Puglie e nella Sicilia i partigiani della Chiesa destavano la ribellione. Bertoldo di Oemburgo si conobbe inetto ad affrontare la tempesta che da ogni parte si scatenava

[1] Matteo Paris, ad ann. 1254.

contro un trono già vacillante. Era poco amato dai suoi Tedeschi, mal tollerato dai baroni pugliesi. E però si congiunse con loro per indurre Manfredi a prendere la tutela del regno. Il figlio di Federigo accettò ripugnante, ma a patto che gli venisse consegnato il regio tesoro, che il marchese di Oemburgo faceva rigorosamente custodire in Lucera. Il soldato tedesco non tenne i patti, non volle nè anche, siccome aveva solennemente promesso, levare un esercito in Puglia; le falangi pontificie erano presso ai confini. Manfredi, non potendo altrimenti salvare il regno, andò incontro al pontefice, facendosi precedere da profferte di pace e di sommissioni; gli resse la staffa e il freno al passo del Garigliano. Innocenzo lo prosciolse dalla scomunica, e si dichiarò protettore del dilettissimo figlio in Gesù Cristo, Corrado re di Gerusalemme.

VIII. Il vecchio papa, entrava trionfante nel regno; domo Manfredi, ogni ostacolo gli pareva vinto. La procace e insolente gioja de' fuorusciti, che ritornati alla patria, gli stavano d'intorno, accrescevagli la ebbrezza dell'anima, ma ad un'ora esasperava i più cospicui uomini che facendo sinistri presagi della dominazione clericale volgevano gli occhi a Manfredi, solo rampollo del grande imperatore, degno del padre, e valoroso figlio d'Italia, e capo di parte italiana ormai stanca di più patire l'orgoglio e la durezza militare degli Alemanni.

Manfredi era dagli emuli suoi insultato e taceva; ma come vide che l'altero cardinale de' Fieschi, il quale impossessandosi di tutte le città ordinava ai magistrati e ai baroni di giurare fedeltà al sommo Pontefice, e inibiva che nella formula fossero espresse le parole: salvi i diritti di re Corradino — come vide siffatta formula in aperta violazione delle promesse e convenzioni fatte dal Papa innanzi di varcare i confini del regno, essere ingiunta anche a lui stesso,[1] pensò che la pazienza, la prudenza, il simulare, lo attendere più non erano cose possibili. Trovato quindi un pretesto, si allontanò dalla corte papale, che era in Teano. Per via, Bonello d'Anglano, che s'era posto in agguato, fu ucciso dai cavalieri che accompagnavano Manfredi. Questi — quantunque un nipote del ponte-

[1] *Regest. Innoc. IV*, lib XII.

fice, testimone del caso, gli promettesse di testificare contro ogni accusa d'assassinio — previde che i suoi nemici ne avrebbero fatto argomento per rovinarlo. Spronò quindi il cavallo, e non senza avere corso qualche grave pericolo in Capua, giunse alla Cerra, città soggetta ad un suo cognato. Ma avendo da Galvano Lancia, suo oratore presso la curia papale, ricevute lettere che lo esortavano ad allontanarsi da quel luogo, ed essendogli stato negato da Innocenzo un salvocondotto ch'egli aveva chiesto per andare a giustificarsi dello appostogli assassinio, uscì dalla Cerra e per vie men frequentate giunse dinanzi alle porte di Lucera; perocchè altra speranza più non gli rimaneva che porsi in braccio de' Saraceni, ed aspettare il proprio fato. Era quella città stata singolarmente beneficata da Federigo II; munita di mura, di baluardi, e di torri fortissime, era circondata di ridenti giardini e di maestosi boschi, che a' suoi sessantamila abitanti non facevano desiderare le perdute delizie della Sicilia. Giovanni il Moro, amato tanto dallo imperatore e inalzato ai più alti uffici dello Stato, s'era mantenuto fermissimo nella fede verso gli Hohenstauffen. Ma come s'accòrse che per la morte del re Corrado e le vittorie delle armi papali, la fortuna della casa del suo signore era prostrata sì da non potersi più rialzare, fatto accordo col pontefice, erasi recato alla corte di lui per ricevere la investitura de' suoi feudi. Nella sua assenza aveva affidata la città ad un certo Marchisio, il quale, obbediente agli ordini di lui, non apriva le porte a nessuno sì di parte Guelfa che di parte Ghibellina.

Arrivato adunque Manfredi sotto le mura della città, nel cuore della notte, e con una pioggia che cadeva giù a torrenti, la scolta dette il segno, e gli armati che vegliavano accorsero agli spaldi. Come ei si fece riconoscere, i Saraceni, compresi di riverenza ed animati di subito entusiasmo, atterrarono le porte e lo misero dentro la terra portandolo in trionfo. Quando Marchisio uscì fuori per acchetare quello che a lui pareva un tumulto, non era più tempo, e il popolo lo costrinse a scendere da cavallo e piegare il ginocchio dinanzi al diletto figliuolo del loro imperatore. Manfredi si sentiva riavere da morte a vita.

IX. Col tesoro imperiale, che in quel luogo gelosamente custodivasi, potè assoldare numerose milizie. In pochi giorni tutti i Saraceni e i Tedeschi, entrambi fatti segno all'odio degli Italiani, e perciò congiunti in un solo interesse, trovaronsi sotto gli ordini di Manfredi, il quale con forze sì poderose, poteva non che far fronte alle aggressioni de' pontificii, punire i ribelli.

Di tutti il più reo sembravagli il marchese d'Oemburgo. Atto più al mestiere di predone militare, di soldato di ventura che a governare civilmente uno Stato, egli era non ultima cagione delle recenti sciagure di casa Sveva. Manfredi lo aveva carezzato, aveva dimenticate le sue continue perfidie, gli aveva perfino addimostrata sommissione. Ma quel tristo, quasi pilota che volga il timone secondo il vario spirare del vento, ora parteggiava pel papa, ora pel suo benefattore e sovrano, e lo faceva con sì poco accorgimento che avrebbe dovuto perdere la fiducia d'ambidue. Ma il papa, purchè saziasse la implacabile voglia di vendicarsi e insieme di ridurre sotto il suo giogo il reame siciliano, apriva le apostoliche braccia agli stessi Mussulmani de' quali nel tempo medesimo predicava santa la strage: così si collegò con lo infido Tedesco. Similmente Manfredi, trovandosi in terribili frangenti, non reputava saviezza spregiare la opposizione d'un uomo, che era di tanta autorità nello Stato, e poteva di leggieri sovvertire le milizie alemanne. Adunque, come fu detto, dopo i prosperi successi dell'armi papali il marchese d'Oemburgo mostravasi fedele ad Innocenzo, il quale a rendersela più riconoscente donò feudi ad Oddo e Luigi fratelli di lui. Il marchese movendo con le milizie verso Foggia, s'era fatto precedere da Oddo, mentre dall'altro lato veniva innanzi il cardinale nepote del papa con più poderose forze. Come il marchese d'Oemburgo seppe che Manfredi era stato accolto in trionfo da' Saraceni, ed insieme coi Tedeschi gli aveva raunati sotto il proprio vessillo, gli mandò un presente di vesti sontuose, e con la usata impudenza propose pratiche d'accordo. In quel mentre Oddo, che s'era fermato a Foggia, avendo osato correre il territorio di Lucera, venne da Manfredi assalito e sconfitto sì che per ventura potè salvarsi fug-

gendo a Canosa. Foggia s'arrese, o dirò meglio fu presa d'assalto. E appena la nuova di quel fatto si sparse negli accampamenti del cardinale, le milizie pontificie, comprese di subita paura, sgominaronsi e si dettero alla fuga.

X. Lo annunzio di tanta sciagura giunse a Innocenzo nella città di Napoli, dove regnava da assoluto signore confiscando, taglieggiando, confermando o abolendo franchigie, dando o togliendo feudi, riformando a suo modo lo stato, e ravvolgendo d'astute blandizie il popolo che lo salutava suo liberatore. Ma la rotta dei suoi e la risorta, e ognora crescente, fortuna di Manfredi lo percossero sì da farlo alquanto rinsavire. E con un improvviso voltafaccia simulando le parole di chi lamenti un indugio, scrisse ad Edmondo d'Inghilterra sollecitandolo ad accorrere, altrimenti si reputerebbe sciolto d'ogni patto, e concederebbe ad altri la corona della Sicilia. Ma era ripiego che mal temperava l'amaritudine dell'animo suo. L'ambizioso vecchio venti giorni dopo d'avere scritto l'accennata lettera — cioè il dì settimo del dicembre 1254 — al principe inglese, presentavasi al tribunale di Dio a render conto di avere per dieci e più anni tenuta accesa la guerra nell'Italia e nella Germania, emunti i popoli, spogliate le chiese, irreparabilmente rovinati gl'interessi cristiani in Terra Santa, e lasciato quaggiù un malefico seme di discordie, di rancori, di corruttele, che sotto i suoi successori produsse amarissimi frutti.

Difatti, invano Alessandro IV (che cinque giorni dopo venne innalzato al trono pontificio, ed era uomo d'indole mansueta) tentò le vie della conciliazione. Spedì un vescovo in Alemagna perchè persuadesse la madre e l'ava di Corradino a mandare oratori alla corte papale, promettendo essere suo intendimento voler serbare illesi i diritti del regale fanciullo. Ma ciò egli faceva ad istigazione degli Oemburgo, i quali ad un'ora gli dipingevano Manfredi, ribelle al fratello, nemico della Chiesa, tramare coi ghibellini di tutta Italia una congiura ai danni della Chiesa e del Regno. Gli ambasciatori non indugiarono guari a giungere in Italia. Erano due nobili Bavari, e presentarono a Manfredi un diploma con che Corradino lo eleggeva reggente del regno, e suo tutore, qualora,

durante la sua minorennità, si recasse nel regno. Andarono poi in Anagni alla corte del Papa, il quale, mentre prometteva di serbare illesi i diritti del suo diletto figliuolo in Gesù Cristo, Corradino, mandava il vescovo di Bologna incontro ad Edmondo d'Inghilterra per sollecitarlo a calare senza altro indugio in Italia, e faceva invadere il regno dal Cardinale degli Ubaldini con un assai grosso esercito di genti raccogliticce. Cammino facendo uno degli ambasciatori fu assassinato da un nobile romano, il quale poco dopo fu morto da un suo servitore; questi assassinii guelfi furono apposti a Manfredi. Le pratiche tra Corradino e il Pontefice per questo fatto, e più per la elezione di Manfredi a reggente o balio del regno, furono rotte. Ma mentre pendevano, il cardinale degli Ubaldini atterrito chiese ed ottenne una tregua. Manfredi sulla fede de'patti ritiravasi verso Bari, allorchè il cardinale, rompendoli, occupò proditariamente Foggia; ma assediato e disperante della vittoria, non ostante che i suoi chiedessero di combattere, fu costretto ad implorare la pace.

Ne fremerono i Guelfi; accusavano di tradimento il cardinale. L'Ubaldini, a dir vero, non era traditore, ma vano, millantatore, vigliacco, era uno di que' ciarlatani che sotto gli aurati tetti di un suntuoso palazzo fanno e disfanno il mondo, ma alla prova ravvolgono la propria dappocaggine nella impudenza dell'indole e nella procacità de' modi, e si salvano. Tristissima generazione di ciarlieri che abbindolano i principi, rovinano gli Stati, e non patiscono molestia di rimorsi. Il trattato, nulladimeno, dal Papa e da' suoi non fu accettato nè anche come un necessario espediente, dacchè la spedizione di Edmondo era pronta a muovere. Manfredi che invigilava i raggiri della corte papale, non istette tanto a godere le delizie della vittoria e di quella momentanea pace che non andasse con uno esercito ad insignorirsi di Napoli. Quella male arrivata città, che alla perfine aveva per esperienza imparato quali fossero le dolcezze della corte papale, si arrese a patti. Manfredi concesse pieno perdono. Capua e le altre città ribelli seguirono lo esempio di Napoli. Le provincie peninsulari erano ritornate sotto l'autorità di Manfredi sì ch'egli potè andare in Sicilia, spegnervi la ribellione, riparare ai

guasti di tanti anni di guerre e far dimenticare le amarezze di sì gravi sciagure profondendo a piene mani sui popoli i dolci frutti della pace.

XI. Ma pace non v'era nelle contrade settentrionali della penisola. Quando i comuni erano occupati a travagliarsi in vicendevoli guerre, i cittadini dilaniavansi fra loro talvolta per contesa di ufficii, spesso per mostrarsi devoti a qualche uomo che s'era reso capo d'una fazione. E però le storie delle città della Lombardia, malgrado la infinita verità de'particolari, nell'indole generica de' loro moti si somigliano tutte. In tutte, contese sempre accanite tra i nobili e i popolani, questi per radicare i vetusti abusi che erano riprovati dalla crescente civiltà de'tempi, quelli per riacquistare i perduti privilegi. E quante volte in casa propria, o per tregua o per concordia conclusa, mancavano aperte cagioni a combattere la fazione d'un comune, aizzavano quella d'un altro, tanto che il moto si propagasse, o tornavano a guerreggiare. Le lotte diventavano più violente ogni qual volta le aggressioni generali dello impero o della chiesa non richiamavano a un punto solo le passioni de'comuni. Allora, a dispetto delle moltiplici scissure, poteva ne'popoli ravvisarsi una specie di concordia, una certa unità d'azione.

I Milanesi per rimediare agl'immensi debiti contratti dal comune a fine di provvedere alla spesa della lunga guerra contro Federigo II, avevano eletto a potestà Beno de' Gozzadini Bolognese, uomo d'insigne savviezza nel ministrare la cosa pubblica. Ebbe pieno arbitrio di trovare i mezzi meglio convenevoli a conseguire lo scopo. Ei fu il primo forse nella moderna Italia a immaginare il catasto, fondando l'ufficio dell'inventario, da durare otto anni col fine di partire con la maggior possibile equità le gravezze bisognevoli a pagare il debito pubblico. Il popolo pei primi anni si mostrò obbediente, poi cominciò a mormorare chiamando insopportabili i carichi arbitrarii del Gozzadini, al quale, per avere autorità maggiore, fu conferito l'ufficio potestarile. Ma quando ei volle sottoporre allo inventario i beni delle chiese, il clero infiammò le ire della plebe, che lo fece in brani. Avendo però i popolani eletto un potestà ed un altro i nobili, venne conclusa fra le

due fazioni la celebre pace di Santo Ambrogio, per mezzo della quale gli uffici, dal più alto fino all' infimo, furono egualmente partiti. Così ogni apparente pretesto ai tumulti era tolto. Ma riaccesa la lotta in Como, i popolani milanesi che erano corsi a soccorrere la fazione da loro favoreggiata, ritornando a Milano furono aggrediti e costretti ad accettare un' altra convenzione la quale invalidava quella giurata in Santo Ambrogio. Il popolo si scisse; la Motta si ricostituì; i Nobili s' elessero a capo Guglielmo da Soresina, i Mottesi Azzolino Marcellino, e il Popolo basso Martino della Torre; il quale dopo non poche risse che bagnarono di sangue le vie della città, prevalente la plebe, fu creato anziano e capitano del popolo. Martino costretto ad esulare per volere del Legato pontificio, tornò con buon numero d' armati, richiamò il popolo alle armi, sconfisse i suoi nemici, e fu acclamato signore del Comune.

XII. Ma la signoria di Martino della Torre non era per anche assoluta, come quella che Ezzelino esercitava negli Stati sottoposti alla sua dominazione. Costui seguitava sempre a rendersi più esecrato, ma temuto, per le sue inaudite crudeltà; gavazzando nel sangue, gli pareva dormire sopra un letto di rose; la sicurtà con cui imperava fu tale che gli odierni uomini politici, i quali sono usi a commendare quel principe che riesca a mantenere nella quiete i propri sudditi, fosse anco quiete d'un camposanto, non vergognano di laudare Ezzelino, quasi al popolo, che inorridito ritorce gli sguardi dalla insanguinata immagine di quel mostro, vogliano con le loro ciurmerie dimostrare quello non essere sangue che lordi ma porpora che adorni il fortunato signore.

Innocenzo IV non avendo potuto trovare alcuno che avesse animo di pubblicare la scomunica contro Ezzelino nelle città della Marca — mentre ne aveva in altre occasioni trovati mille che l' avevano pubblicata contro Federigo in quasi tutta la cristianità — tentò invano di farlo assassinare o meglio d' averlo nelle mani. Alessandro IV avendo invano adoperato ogni argomento a rendérselo amico, fulminò anch' egli l' anatema contro colui che facendo strazio de' nobili e della plebe, aveva rotto tutti i vincoli della umana società, e tutte le leggi

della libertà evangelica. [1] Elesse suo legato lo arcivescovo di Ravenna esortandolo ad infiammare lo zelo de' fedeli, chiamarli alle armi, munirli del simbolo della croce, e concedere loro tutte le indulgenze riserbate ai combattenti in Palestina. [2] Il legato avendo senza pro inanimiti i guelfi alla impresa, si collegò coi Veneziani, e dopo d'avere solennemente bandita la crociata, raccolse un esercito che pose sotto il comando di Marco Badoero; e nel giugno del 1256, mentre Ezzelino era con le sue milizie andato a Mantova, entrò nel Padovano. Il dì dopo lo arrivo, i crociati assaltarono la città, la quale era difesa da Ansedisio nepote del tiranno. Ansedisio che non aveva potuto, secondo i comandamenti dello zio, impedire il passo agl'inimici, volendo adesso riparare a quel'errore, e con ciò sottrarsi al gastigo, difese valorosamente la terra. Ma i crociati tornarono più feroci allo assalto, e coprendosi con una specie di testuggine, studiavansi di atterrare con ingenti macchine una porta. Gli assediati vi gettano materie combustibili; il fuoco si appiglia alla macchina, e da questa si comunica alla porta. Il popolo di dentro e i soldati si spaventano; Ansedisio si perde d'animo e coi suoi fugge uscendo di città per la porta opposta. Come le fiamme furono spente, lo esercito crociato entrò trionfante in Padova, e la saccheggiò per otto giorni, devastando edifizii, ed ammazzando gl'innocenti cittadini.

Poichè l'avidità ladronesca de' vincitori fu sazia, ed espugnata la Cittadella, si apersero le carceri dalle quali uscivano, come di fondo agli aperti sepolcri, migliaja d'infelici d'ogni sesso ed età, scarni, macilenti, trepidanti, e sconciamente mutilati. I miseri Padovani, tuttochè avessero sostenuto i malefici effetti della sfrenatezza de' liberatori, benedicevano la Provvidenza che dopo tanti anni di spaventevole servaggio li cavava disotto agli artigli di quel figlio d'inferno. Ma la miseranda serie delle loro sciagure non era per anche compiuta, ne mancava una che a pensarvi mette orrore e raccapriccio ne' petti più intrepidi. Appena Ezzelino seppe della caduta di Padova, fe' posa agli incendi e alle devastazioni che stavansi

[1] Parole della epistola pontificia, riportata dal Rainaldo all'an. 1255.
[2] Luogo citato.

commettendo nel territorio mantovano, e andò a Verona. Quivi raunò in un luogo chiuso tutti i Padovani che erano nel suo esercito. Tolse loro le armi, e comandò gli venissero consegnati tutti i militi di Pieve di Sacco, ch'egli tosto gettò in prigione; quindi que' di Cittadella rea d'essersi arresa; poi gli uomini del contado padovano, i nobili, i popolani; in somma, a po' per volta, tutti. Erano parecchie migliaia, e furono stivati nelle carceri, dove in vari crudelissimi modi furono morti, tranne soli dugento che il tiranno non ebbe tempo d'uccidere.

In tal guisa le migliori famiglie di Padova restarono orbe de' più nobili e valorosi giovani. Il fremito che destò in tutti i cuori questa ultima carnificina fu tanto che tutta la cittadinanza giurò di seppellirsi sotto le proprie rovine anzichè ritornare all'obbedienza d'Ezzelino.

XIII. Il legato pontificio, poichè a Padova giunsero il marchese d'Este, e numerosi ajuti Bolognesi, Veneziani e genti di Chioggia, andò contro Vicenza. I crociati erano a Longara, allorchè comparve fra loro Alberigo da Romano. Costui, siccome altrove accennammo, erasi dichiarato ostile a parte ghibellina dal dì che la propria figlia Adelasia era stata col marito condotta in Puglia per ordine di Federigo II. Ma non aveva potuto mai acquistare la fiducia de' Guelfi. Che anzi i più savi forse sospettavano che quel subito cangiare di parte e perdurarvi, fosse politico accorgimento consentito da Ezzelino, il quale in un improvviso capovolgere di fortuna, sperava di trovare uno scampo presso il fratello. La sua inattesa comparsa a Longara ridestò i vecchi sospetti; e sarebbe stato respinto, se il legato pontificio, che stolto uomo era e presumente, e delle cose politiche e militari scemo oltre misura, spregiando i consigli dei più spettabili capitani dello esercito, non avesse accolto Alberico con manifesti segni di gioja ed amistanza. Nè i diffidenti s'ingannavano. Pochi giorni dopo, lo esercito cominciò senza apparente cagione a romoreggiare; la nuova dello appressarsi d'Ezzelino con estraordinario numero d'armati accrebbe il tumulto; le milizie si ritiravano senza ordine. Marco Quirini veneto, che era stato eletto potestà di Padova da' fuorusciti e dal legato pontificio, innanzi di muovere alla

impresa, previde il pericolo, e mandò dicendo alla terra non aprissero le porte a nessuno. Difatti era appena arrivato questo ordine che Alberigo accompagnato da' suoi Trevisani si presentò innanzi a Padova chiedendo a nome del legato, gli si aprissero le porte. Ma fallitogli l'inganno, ed appressandosi i crociati, andò a Treviso, si tolse la maschera, dichiarossi apertamente per Ezzelino; il quale pochi giorni dopo si presentò innanzi alle mura di Padova, ma avendo tentato invano di ricuperarla, pieno d'ira e di scorno retrocesse a Vicenza.

Posate le armi, Ezzelino andava ingegnandosi di stringere nuove alleanze. Profferse amicizia a Riccardo di Cornovaglia, e ad Alfonso di Castiglia, i quali allora disputavansi lo impero germanico, comperando i voti degli elettori. Si provò di blandire i capi ghibellini delle varie città lombarde giovandosi delle intestine discordie, ch'egli o destava o inaspriva. Sopratutto gli tornò a grandissimo giovamento la lega ch'egli fermò con Buoso di Doara ed Oberto Pelavicino, dichiarando comuni a tutti e tre le conquiste che avrebbero fatte. Congiunte le sue alle forze loro, gli venne fatto d'insignorirsi di Brescia.

In questa città ardeva più che altrove feroce la contesa fra i Guelfi e i Ghibellini, i quali, comechè fossero rimasti vincitori, non avevano mai voluto consentire che Ezzelino v'entrasse. Non era corso molto tempo che il legato del papa potè in certo modo comporre la discordia, ed aggregare Brescia al partito della Chiesa. Se non che pochi mesi dopo, riaccesa la lotta, ai Ghibellini fu forza esulare. Si congiunsero con Oberto Pelavicino, e assaltarono Torricella e Volongo, castelli de'Bresciani. Questi, capitanati dal legato, corsero tosto a cacciare gli aggressori. Ezzelino che vigilava come colui che aveva con astuzia guerresca apparecchiato lo evento, con celerissima mossa unitosi al Pelavicino e ai Cremonesi, passò di notte tempo l'Oglio, e aggredì i Bresciani da tergo. La resistenza fu breve; i crociati sbandaronsi; quattro mila rimasero prigioni d'Ezzelino, dalle cui mani non potè scampare lo Arcivescovo, legato del papa. Alla nuova di tanto disastro i Ghibellini, che gemevano nelle carceri di Brescia, furono

liberati. Costoro, non ostante che fossero stati riammessi ai pubblici ufficii, con insano consiglio, aprirono le porte al tiranno, il quale vi entrò trionfante, mentre da una porta opposta i guelfi, tementi la ferocia di lui, con le loro famiglie e con quanta roba avevano potuto seco portare, prendevano l'amarissima via dello esilio.

XIV. La conquista di Brescia gonfiò di tanto orgoglio l'animo d'Ezzelino, che ei cominciò a trattare Buoso di Doara e il marchese Pelavicino più da sudditi che da colleghi. Nulladimeno non era agevole spegnerli a guisa di due cittadini privati perocchè erano potentissimi e venerati da tutti i ghibellini dell'alta Italia. Fece quindi pensiero d'aizzare l'uno contro l'altro e spingerli a vicendevole rovina. Mise in capo al Pelavicino la idea di ingrandirsi e farsi assoluto signore di Cremona, e gli mostrò unico mezzo essere quello di togliersi lo impaccio di Buoso. Nel tempo medesimo carezzava Buoso, e per dargli prova di fiducia gli proponeva l'ufficio di potestà in Verona. Ma come le milizie cremonesi si partirono da Brescia, e Buoso e il marchese, non volendo rimanere in balìa di Ezzelino, si partirono anch'essi, il tiranno si dichiarò solo signore del comune, e si mise a consolidare cogli usati mezzi la propria signoria, voglio dire incarcerando i precipui cittadini, spegnendoli fra' supplizii, e confiscando loro gli averi.

Buoso da Doara e il marchese tardi s'avvidero d'essere stati ingannati dal perfido; e ragionando fra loro, confessarono gl'iniqui consigli dati a ciascuno da Ezzelino. Non ne maravigliarono, ma rimproveravano se stessi pensando come si fossero indotti ad affidarsi a colui, che non infrenato da leggi divine o umane, procedeva per la via della nequizia con isfrontatezza pari alla efferità di sua natura. Ma tanto a que' tempi poteva lo spirito di parte che anco i buoni non aborrivano di collegarsi co' malvagi per la insana voluttà di sfogare i propri rancori. Ad ogni modo se ad Ezzelino avevano recata prosperità i passati tradimenti, cotesto suo proditorio contegno verso que' due cospicui personaggi, fu non lieve cagione della sua finale rovina. Ed ecco in che guisa.

Manfredi, cacciate oltre i confini del regno le masnade

pontificie, nella primavera del 1258 andò in Sicilia, e a così bell' ordine ridusse le scompigliate cose dell' isola, con sì scrupolosa imparzialità ministrò la giustizia, e con tanta clemenza trattò i vinti ribelli, che ogni vestigio d'opposizione disparve, ed egli in breve tempo seppe acquistarsi l'universale affetto de' popoli. Mentre se ne stava in Palermo, si sparse la voce che Corradino era morto in Germania. E poichè nel testamento di Federigo era chiamato a succedere Manfredi, i baroni, e i prelati del regno — a dispetto della scomunica l'anno innanzi fulminata dal papa contro lui — lo acclamarono re; e nello Agosto dell' anno medesimo ei fu solennemente incoronato.[1] Fortunatissimo evento che avrebbe potuto costituire la Italia con maggiore agevolezza che non avessero avuta i meglio disposti principi degli anni precedenti. Imperocchè le cose di Germania erano in tale scompiglio da non recare molestia nessuna ai popoli italiani. La contesa pel trono germanico durava tuttavia, nè accennava ad una prossima fine. Manfredi non poteva nutrire speranza di dominio oltre le alpi. I suoi pensieri erano tutti rivolti alla penisola ch'era sua patria. Pose adunque ogni studio a procacciarsi alleanze specialmente coi capi di parte Guelfa e coi liberi comuni, unico modo di infiacchire i papi in guisa che non gli potessero più nuocere. Fece una convenzione coi Genovesi e concesse loro amplissimi privilegi e numerose franchigie nel regno. Rinnovò un trattato, qualche anno innanzi, concluso coi Veneziani. Non così coi Pisani, i quali tenevano per Alfonso il Savio, ch'essi avevano eletto imperatore.[2] Ma rimanevano pressochè soli, e poteva antivedersi che tra breve richiederebbero l'amicizia del principe protetto dalla fortuna. E veramente la fortuna gli arrise oltre ogni credere, allorchè egli in onta al divieto del pontefice che lo aveva di nuovo scomunicato insieme coi baroni e coi vescovi siciliani plaudenti

[1] Jamsilla, *Historia de Rebus Friderici II, Corradi, et Manfredi regum.*

[2] Vedi nel Fanucci, lib. III, cap. I, riportato l'atto con cui l'ambasciatore de' Pisani *elegge*, *assume*, *promuove*, *chiama ed inalza* Alfonso in re *de' Romani ed imperatore del romano imperio*, e gli dà la investitura promettendogli anche lo impero orientale. L'atto ha la data di Soria città del regno di Castiglia, l'anno 1256, il dì 15 di aprile.

alla incoronazione, potè fermare una lega coi guelfi di Lombardia. Nel giugno del 1259 in Cremona fu sottoscritto un atto, col quale il marchese d'Este, il conte di San Bonifacio, e i comuni di Padova, Ferrara e Mantova, a nome di tutti i loro collegati Lombardi, Toscani, e Romagnuoli, si pacificavano a Manfredi, lo riconoscevano legittimo re di Sicilia, promettevano di difenderlo da' suoi nemici e di riconciliarlo con la Chiesa di Roma. Ma Firenze, dove signoreggiavano i Guelfi, i quali in pochi anni avevano fatte cose mirabili ed ingrandito di territorio e di forza il comune, si oppose e mandò ambasciatori in Alemagna invitando Corradino a scendere in Italia: opposizione funesta e vera pietra di scandalo, che turbò la concordia con tanto studio e sì prosperamente conseguita. Manfredi poichè erasi collegato co' Guelfi, aveva rotta ogni relazione con Ezzelino. Ma a dir vero Ezzelino il quale, morto Federigo, s'era reso pressochè indipendente, morto Corrado, non isperò più negli eredi superstiti della casa Sveva, e benchè al cospetto della Chiesa la sua condizione fosse simile a quella di Manfredi, pure non volle mai riconoscerlo estimandosi superiore ad ogni principe d'Italia. Se il predetto trattato di Cremona non fu concluso per istudio di Buoso da Doara e del marchese Pelavicino, non è dubbio che essi, poichè ebbero scoperte le trame d'Ezzelino, si congiunsero coi Guelfi, e tutti giurarono di far guerra contro i nemici d'ognuno di loro: e guerra d'esterminio segnatamente contro la famiglia da Romano, senza che autorità d'imperatore o di pontefice potesse scioglierli dal fatto giuramento. In tal modo i due grandi partiti nell'Italia superiore sembravano fusi in uno; se non che i molti fuorusciti da ogni città, male sostenendo i disagi dello esilio, e spinti dal rancore e dalla sete di vendicarsi, non abborrivano di sperare in Ezzelino, ancorchè conoscessero, come il tiranno, riuscendo vittorioso de' loro nemici, avrebbe ridotti in ischiavitù loro e la patria.

I nobili di Milano ognora in conflitto co' popolani, gli avevano data speranza d'aprirgli le porte della città se si fosse presentato dinanzi le mura. Nell'agosto del 1259 Ezzelino raccolse un formidabile esercito, e non senza prima avere consultato gli astrologhi della sua corte, si mosse e andò ad

assediare il castello d'Orzinovi nel bresciano. Vi accorse a difenderlo Oberto Pelavicino coi Cremonesi, e pose gli accampamenti a Soncino lungo la riva dell' Oglio. Azzo d' Este co' Ferraresi e coi Mantovani fermossi a Marcheria. Martino della Torre con que' di Milano non tardò a giungere a Cassano presso l' Adda, prontissimo a soccorrere gli assediati ove ne fosse nato il bisogno. Mentre Ezzelino teneva a bada gl' inimici nel riferito modo disposti, fatta ritornare a Brescia la sua fanteria, con quattro o cinque mila cavalli, il 17 settembre, guadò il fiume e s'avviò verso Milano, la quale priva delle migliori milizie, non avrebbe potuto opporre resistenza alla poderosa cavalleria di lui. Ma il suo movimento non fu fatto con tanta secretezza che Martino della Torre non se ne accorgesse o intendesse il significato, nè con tanta celerità che questi non fosse a tempo di prevenire l' arrivo dell' inimico, il quale vide così sconcertato il proprio disegno. Nondimeno diede l' assalto a Monza, ma fu respinto; assaltò anche il castello di Trezzo, e fu respinto. Allora si accorse del pericolo da cui era minacciato, trovandosi fra mezzo a tre eserciti nemici e in paese non amico. Non avendo potuto passar l' Adda per tornare a Brescia, arrivò la notte a Vimercato, e fece guardare il ponte di Cassano. Ma ecco improvvisamente sopraggiungervi il marchese d' Este, con le milizie di Ferrara, di Mantova, e di Cremona, e cacciare le guardie dal ponte. Vi accorre Ezzelino col nerbo dello esercito e con impetuoso urto tenta di rinculare il marchese. Ferito da un dardo nel piede sinistro, indietreggia, sprona a Vimercato, si fa fasciare la ferita, ricompare a cavallo fra' suoi che cominciano a mostrarsi sgomenti e confusi, e ripassa il fiume per un varco con intendimento di salvarsi nel territorio di Bergamo. Ma i collegati lo assaltano; si sparge la nuova che i Milanesi avevano passato l' Adda; una subita paura scompiglia la cavalleria d' Ezzelino. I Bresciani non più ascoltano la voce del comando e in sembianza di fuggitivi, prendono il cammino di Brescia. Gli inimici da ogni parte lo circondano. Egli si difende intrepidamente finchè Mazzoldo de' Lavelonghi, bresciano, al fratello del quale il tiranno aveva fatta troncare una gamba, gli avventa un poderoso colpo nel capo e lo stramazza giù da

cavallo. Il dì 27 settembre, dopo trentaquattro anni di tirannia e sessantasei anni di età, Ezzelino da Romano cadeva per non più risorgere. Sparsasi la nuova, da ogni terra circostante accorrevano in folla i popoli al campo de' collegati per vedere un tanto spettacolo. I marchesi d'Este e di Pelavicino, e Buoso da Doara non concessero che gli venisse fatto il minimo insulto, e lo provvidero di medici. Il tiranno in tanta sciagura non perdè il suo altero e feroce contegno, non si inchinò a pregare nè uomini nè Dio, e disdegnando ogni conforto all'anima e al corpo, dopo undici giorni spirò, e fu sepolto a Soncino.

XV. La morte d'Ezzelino fece nascere dovunque inesprimibile letizia. Le oppresse città si sentirono rinascere a nuova vita. Padova salì in grandissima fama. Bassano le giurò fedeltà, Vicenza ne accettò la protezione; ed entrambe vollero essere rette da potestà padovani. Verona diede l'ufficio a Mastino della Scala, capo di una illustre famiglia, che, fattasi potentissima, dominò per pochi anni con isplendida tirannide varie terre di Lombardia e della Marca e resse parte Ghibellina. Il Marchese Pelavicino, fatto vicario di Manfredi, fu eletto potestà di Parma: Brescia, Novara e Piacenza si sottoposero alla signoria di lui; lo stesso Martino della Torre fu costretto a farlo eleggere, per cinque anni, capitano delle milizie milanesi. In tal modo nell'Alta Italia i due grandi partiti pareggiavansi tra loro e i popoli posavano. I Trevigiani intanto, levatisi a tumulto, avevano cacciato Alberico da Romano, il quale co' suoi mercenarii s'era vigorosamente munito nel castello di San Zeno. Ma perchè di quando in quando usciva a guastare il contado di Treviso, mutilando o ammazzando crudelmente quanti gli cadessero nelle mani, i cittadini gli confiscarono gli averi, e dannarono lui alla forca, e la famiglia al fuoco. I comuni, che avevano vinto Ezzelino, fecero nuova oste per esterminare Alberico. Le milizie, capitanate dal Pelavicino, dal Marchese d'Este, e da Buoso di Doara nella primavera del 1260 cinsero d'assedio San Zeno. Alberico tenne forte fino al cadere d'agosto; ma come vide che il capo de' suoi mercenarii, corrotto dall'oro, aveva aperte le porte ai collegati, si chiuse con la moglie e co' figliuoli dentro la torre. Gli mancarono le vettovaglie.

Si arrese al marchese d' Este sperando che il suocero della sua figliuola volesse salvargli la vita. Ma questi non volle, o non potè, perocchè la strage di tutta la esecrata famiglia degli Ezzelini era uno di quegli impetuosi desiderii di popolo i quali non è potenza umana che vaglia a frenare. Con inumanità che a rammentarla mette ribrezzo, al misero caduto fu forza veder consumare dalle vampe del rogo la consorte e le cinque figliuole, e impiccati e squartati i due figli. Dopo di che, appeso anch' egli alle forche, le sue membra furono fatte in brani, e mandate a tutte le terre già oppresse dalla tirannia degli Ezzelini.

XVI. La caduta del terribile tiranno non satisfece appieno l' animo del papa, il quale non voleva pace con Manfredi, e quindi vedeva sinistramente l' autorità di lui consolidarsi in Lombardia. Comandò che si rompesse il trattato di Cremona perchè v' era incluso Manfredi; promise a' Cremonesi, a Buoso da Doara, ad Oberto Pelavicino ed agli altri capi Ghibellini di prosciogli̇erli della scomunica a patto che si dichiarassero nemici al re di Sicilia: ma ogni briga, ogni minaccia, ogni promessa furono vane; e Manfredi, se non poteva aspettarsi soccorso dai Lombardi, sperava almeno che non gli procedessero avversi.

Non così poteva egli sperare rispetto alla Toscana, dove i Fiorentini facevano ogni sforzo per far predominare i Guelfi. Difatti il proponimento di vivere in pace e di non ridestare le sciagurate passioni di parte non fu lungo tempo mantenuto. Era trascorso appena mezzo anno e i Fiorentini andarono con le milizie a Pistoia dove prevalevano i Ghibellini. E perchè i Ghibellini di Firenze non solo non vollero seguire il vessillo del comune, ma biasimarono la impresa, appena l' oste fiorentina tornò vincitrice de' Pistojesi, cacciò parecchie case ghibelline, le quali esulanti in varie terre spargevano lo scontento e ridestavano le sopite ire contro la patria, ripetendo che essa a fine di ridurre tutta Toscana a parte guelfa, voleva onninamente sterminare la ghibellina. In otto anni i Fiorentini avevano già sparso il terrore in ogni terra, umiliati e costretti a patteggiare i Pisani, molestati quei di Lucca e quei di Siena, i Volterrani, gli Aretini, dome le terre minori, distrutte le ca-

stella che davano loro impaccio,[1] allorquando, nel 1258, correndo il mese di luglio, i capi Ghibellini furono accusati di congiurare, ad istigazione di Manfredi, contro il reggimento del comune. Vera o falsa l'accusa, ad Uberto Caini degli Uberti ed a Mangia degl' Infangati fu mozzo il capo, e le principali famiglie Ghibelline furono bandite. Nè qui ebbe posa il crudo rigore. Presero lo abate di Vallombrosa, ch' era un pavese dei signori di Beccheria, e come reo di tradimento lo decapitarono: onde il comune fu scomunicato dal papa.

I fuorusciti, rifuggitisi a Siena, mandarono a chiedere soccorso a Manfredi che prometteva di spedire poderose forze. Gli ambasciatori aspettavano invano, e invano sollecitavano il re, il quale parve irridere alla loro miseria allorchè concesse loro cento cavalieri. Scuorati ed afflitti, vergognavano di tornare a Siena; ma Farinata degli Uberti disse ai compagni: Non vi sconfortate, e non rifiutiamo niuno suo ajuto, e sia piccolo quanto si vuole; facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che, venuti a Siena, noi li metteremo in tale luogo che converrà che egli ce ne mandi anche.[2] — E parlava da savio. Imperocchè i Fiorentini, indispettiti contro i Sanesi che, violando i patti dell' ultima convenzione, davano apertamente favore ai banditi, nel mese di maggio 1260 andarono con grande apparato di guerra a porre lo assedio a Siena. Farinata degli Uberti, avvinazzati i cento Tedeschi di Manfredi, e promessa loro doppia paga, li spinse contro l'oste fiorentina, e vi rimasero tutti morti, e la bandiera del re, strascinata nel fango, fu come trofeo di vittoria recata dallo esercito a Firenze. Appena Manfredi seppe la nuova della mala ventura de' suoi militi, mandò tostamente a Siena il conte Giordano Lancia suo vicario con ottocento cavalieri alemanni. Con sì potente soccorso, ragunate in Siena tutte le forze ghibelline, i fuorusciti stavansi ad aspettare i Fiorentini. E perchè costoro non si muovevano, e consumavasi la pecunia delle paghe, essendo già scorso un mese e mezzo de' tre che i militi del re dovevano rimanere in Siena, Farinata degli Uberti divisò d' attirare con l' inganno i Fiorentini nella rete. Spedì due frati minori

[1] Vedi Giovanni Villani, lib. VI, dal cap. 43 fino al cap. 56.
[2] G. Villani, lib. VI, cap. 74.

in Firenze, perchè riferissero: i più potenti cittadini di Siena, male sopportando la signoria di Provenzano Salvani, avere ordito una congiura, sì che appena lo esercito fiorentino si fosse mostrato innanzi alla città, gli avrebbero aperta una porta, ed altra rimunerazione non chiedevano che dieci mila fiorini. I frati persuasero gli anziani, i quali avendo incontanenti trovata la predetta somma, ragunarono un consiglio di grandi e di popolo, e proposero la impresa sotto pretesto di munire Montalcino. La sconsigliarono il conte Guido Guerra, e gli altri uomini cospicui ed esperti nelle cose di guerra e di governo. Favellò per essi messer Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari. Ma fu ripreso e villanamente insultato da uno degli anziani, detto lo Spedito. Ne seguì un alterco. Levossi messer Cece de' Gherardini a confortare di nuove ragioni la sentenza di Tegghiajo. Gli anziani gli comandarono che tacesse, ed era pena di lire cento per chi arringasse contro il comandamento degli anziani. L'onesto ed animoso cittadino pagò la pena, e riprese a favellare; la pena fu raddoppiata, e quei non si rimase; fu triplicata, e quegli insistè con assai maggior vigore per manifestare l'animo propio; e non si tacque se non quando s'udì imporre silenzio, pena la testa.

Vinto il partito della guerra, i Fiorentini richiesero d'aiuto i Guelfi di Lucca, Bologna, Pistoia, Prato, Volterra, San Miniato, San Giminiano, e Colle di Val d'Elsa, i quali tutti risposero alla chiamata; ed ordinatisi in poderoso esercito giunsero sul territorio sanese, e posero gli accampamenti presso il fiume Arbia, in un luogo, detto Montaperti, dove erano già arrivati i Perugini e gli Orvietani. Nell'esercito Guelfo erano non pochi Ghibellini, per la loro moderazione non molestati, e nella cacciata della parte loro rimasti in patria. La loro presenza nel campo nemico faceva ai Sanesi sperare prospero l'esito della pugna.

Per tutta Siena s'udiva gridare: battaglia! battaglia! I Tedeschi vollero promessa di doppia paga. E intanto che i Guelfi, i quali, non credendo di venire alle mani, aspettavano che i congiurati aprissero le porte, videro invece uscire un'immensa moltitudine d'armati preceduti dalla coorte alemanna. Maravigliarono, e sbigottironsi in sulle prime. Ma i capitani

riordinano come meglio possono lo esercito, e si apparecchiano a sostenere l'impeto degl'inimici. Arde la zuffa con varia fortuna. I Tedeschi rovinosamente percuotono la cavalleria fiorentina, allorquando Bocca degli Abati, ch'era uno de' ghibellini nell' oste guelfa, con un colpo di spada tronca la mano a Jacopo del Nacca de' Pazzi, il quale portava la insegna. Il valoroso uomo stramazza giù dal cavallo. La disparizione del sacro vessillo del comune accresce lo scompiglio, e toglie l'animo ai più franchi: in breve ora l' esercito fiorentino è sconfitto. Grandissima fu la strage, in ispecie de' pedoni, maggiore il numero de' prigionieri; il dì quarto di settembre 1260 fu giorno di inenarrabile lutto a tutti i Guelfi di Toscana, e di terribili danni al popolo fiorentino. Non vi fu famiglia che non ne rimanesse danneggiata e nelle persone e negli averi. E fu tanto lo spavento della memoranda rotta e il timore dello arrivo dei fuorusciti vittoriosi, che le principali famiglie, senza aspettare la entrata di quelli, senza che nessuno le cacciasse, il dì 13 settembre esularono cercando rifugio in quelle terre, nelle quali signoreggiava la sconfitta parte loro, e segnatamente in Lucca, dove anche corsero a chiedere asilo gli usciti dall' altre città toscane. Tre giorni dopo i vincitori di Montaperti, capitanati dal vicario di Manfredi, ricchi di prede e gonfi della prospera ventura, entrarono senza contrasto in Firenze. Elessero a potestà il conte Guido Novello, riconobbero per vicario generale del re di Sicilia — al quale fecero sacramento di fedeltà — il conte Giordano, e lo tennero al soldo del comune; disfecero le torri e i palagi de' Guelfi, ne confiscarono i beni e li posero a comune; e riformarono in guisa il reggimento che gli statuti avversi ai privilegi de' nobili furono aboliti.

Per provvedere al futuro, e rendere durevoli i frutti della vittoria, convocarono in Empoli un parlamento delle città e de' signori ghibellini di tutta Toscana. E' fu proposto di distruggere Firenze e ridurla a borghi; il che reputavano unico mezzo per rendere impossibile il rialzarsi di parte guelfa. La proposta venne accolta con plauso universale; tutti erano in concordia doversi spazzare dal suolo toscano quel focolare de' Guelfi; tutti gioivano della distruzione di quel potentissimo

comune; quando alzossi Farinata degli Uberti, il quale aveva rinomanza di grande dicitore non che di grande guerriero; impose silenzio, esacrò la disumana e fratricida proposta, protestò che avrebbe maledetta la vittoria, avrebbe chiamato gl' inimici alle armi e con loro si sarebbe congiunto, ed ove nessuno avesse risposto, avrebbe egli solo impugnata la spada a difendere la patria diletta. Le altere ed animose parole del prode cittadino resero attonita e riverente l' assemblea. Nessuno osò contradirlo. Firenze fu salva. E se la magnanima ed eroica azione fu poscia dallo ingrato popolo rimeritata di turpissima ingratitudine verso Farinata non solo, ma verso tutta la sua progenie, la storia fino da que' tempi poneva il nome di lui accanto al nome di Camillo salvatore di Roma,[1] e la musa ispirava, in lode del grande uomo, al grandissimo di tutti i poeti d' Italia, versi che dureranno finchè il mondo starà.[2]

XVII. La rotta di Montaperti contristò gravemente l'animo del papa, il quale nel tempo medesimo non era satisfatto del modo con che gl' interessi della Chiesa procedevano in Lombardia. E però, facendo capo da'Sanesi, scomunicò con Manfredi tutti i comuni e signori ghibellini che gli avrebbero porto ajuto o consiglio. Ma tali argomenti tornavano dovunque inefficaci, poichè mentre i Guelfi di Toscana andavano tapinando per le terre d' Italia, mentre in Roma crescevano i partigiani di Manfredi, il più potente capo di parte guelfa, cioè Martino della Torre era in concordia col marchese Pelavicino, che mantenevasi pur sempre ghibellino, ed a Manfredi oltre misura devoto. E' pare che papa Alessandro altro conforto non desse ai vinti che una vana speranza di un bene futuro. Per la qual cosa i guelfi fiorentini, comecchè per principio odiassero la straniera dominazione e il nome imperiale, e portassero astio peculiare alla casa di Svevia, non isdegnarono di rivolgersi all' ultimo rampollo del sangue svevo, voglio dire al fanciullo Corradino, e mandarono ambasciadori a fine di persuaderlo a calare in Italia. Ma mentre duravano queste pratiche, la corte di Roma trovava più pronti

[1] G. Villani, lib. VI, cap. 81.
[2] Dante, *Inferno*, Canto X.

ed efficaci provvedimenti per fiaccare la potenza de' Ghibellini e del loro capo. Nel maggio del 1261 Alessandro moriva in Viterbo. Succedevagli il patriarca di Gerusalemme uomo di ben altro ingegno, destrezza ed operosità che il suo predecessore non fosse. Era Francese, ed assunto inopinatamente al pontificato, si fece chiamare Urbano IV. Raccolta la eredità che i suoi antecessori gli avevano legata contro gli Hohenstauffen, cioè guerra di esterminio, e togliendo pretesto da una escursione che i Saraceni, durante la vacanza del trono pontificale, avevano fatta nelle terre della Chiesa, bandì contro Manfredi una crociata, e lo citò al suo tribunale. E mentre tentava indarno di rompere un parentado che stava per concludersi tra il figlio del re d'Aragona e Costanza figliuola di Manfredi, mandava un Legato alla corte di Francia per disporre il re San Luigi ad accettare la corona siciliana per suo fratello Carlo d'Angiò. Il papa aveva nella malaugurata spedizione d'Oriente ben conosciuto il principe francese, ed oggimai parevagli l'uomo che faceva mestieri a domare e spegnere i nemici della Chiesa. Era accorto e prode uomo, dissimulatore, vendicativo e nel vendicarsi crudele, poco parlante — per usare le parole d'uno storico coetaneo[1] — e molto adoperante, oltremodo ambizioso e audace, e quel che più importava, fanatico e intollerante nelle cose di religione.

In sulle prime il re di Francia respinse la proposta, non per riguardo verso Manfredi, ch'egli considerava come usurpatore, nè verso Corradino che per la scomunica papale era anche egli escluso dal trono, ma verso Edmondo d'Inghilterra che avea ricevuta da' precedenti pontefici la formale investitura del regno. Ma Urbano, profferendo al re d'Inghilterra lo ajuto della Chiesa contro i suoi sudditi frementi di vedere violate le pubbliche libertà, ottenne in ricambio che il principe inglese rinunciasse ad ogni diritto sul reame siciliano. Quel documento vinse ogni ostacolo; ma un altro gravissimo ne sorse allorchè il papa fece conoscere i patti che poneva alla investitura, e che riducevano il futuro sovrano della Sicilia ad un semplice fantoccio, ad un abietto mancipio della corte ro-

[1] G. Villani, lib. VII, cap. 1.

mana. Le pratiche, nondimeno, non furono rotte. E' fu un lungo ed ostinato discutere che durò qualche anno; in fine si venne ad una conclusione; e il papa si chiamò pago della sovranità feudale del regno, del dominio diretto di Benevento, e d'un annuo censo o tributo di dieci mila once d'oro e d'un bianco palafreno.[1] Scarso risultamento per le pretese della corte di Roma condotte con isquisita accortezza; ma i tempi stringevano, e non v'era altro compenso. Lo accordo concluso parve a tutti precursore di grandi novità. I Romani per sottrarsi alle oltracotanze de'nobili, che dopo la morte del senatore bolognese erano tornati al vecchio ladronesco mestiere, pensavano di offrire quella dignità ad un principe potente. Chi proponeva Manfredi, chi Pietro figlio del re d'Aragona, chi Carlo d'Angiò. Vinsero i Guelfi il partito ed elessero Carlo. Ne arse di sdegno il papa; ma perchè allora nè stava nè comandava in Roma, simulò di assentire lo ufficio di senatore allo Angioino, e gli fece giurare certi patti segreti.[2]

XVIII. Ad Urbano non fu dato vedere incominciata la impresa del regno, perocchè egli cessò di vivere nell'ottobre del 1264. Ma Clemente IV, altro prelato francese, che gli successe, avendo trovata la corte pontificale popolata di cardinali e prelati francesi, seguitò la politica dello antecessore; e non cessando mai di spronare Carlo a scendere in Italia, a fine d'ajutarlo nelle spese di assoldare un numeroso esercito, gli concesse la riscossione delle decime in Francia; mentre la moglie, cui da lungo tempo consumava l'ambizione di essere coronata regina al pari delle sue tre sorelle,[3] impegnava o vendeva le proprie gioje o gli averi dotali. Il papa dal canto suo profondeva perdonanze e grazie spirituali con larghezza da disgradare il più prodigo de'suoi predecessori. Carlo ai grandi prometteva feudi e ricchezze, alla plebe il saccheggio; e poi ch'ebbe raccolto un esercito di cinque mila cavalieri, di quindici mila pedoni, e dieci mila balestrieri, ne diede il co-

[1] Vedi Giannone, vedi parimente gli atti originali nel *Thesaur. Anedoct.* di Martene e Durand, T. II.

[2] Raynaldus, ad ann. 1264.

[3] Era figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, al quale accenna Dante parlando di Romeo nel *Paradiso*, Canto VI.

mando al suo genero ch'era figlio del conte di Fiandra, e commise alla moglie che lo guidasse per terra. Ei s'imbarcò a Marsiglia; e dopo d'essersi miracolosamente salvato da una tempesta e dalla armata navale di Manfredi che guardava il littorale, e aveva impedito con varii ingegni il varco per le bocche del Tevere, Carlo giunse a Roma, e fra le fragorose acclamazioni del popolo vestì la toga di senatore in Campidoglio.

Ne ingelosì il papa, e forse sarebbe fra loro nato un pericoloso dissenso se il superbo animo di Carlo non avesse ceduto ai consigli della prudenza. Come senatore e come re che tra breve doveva ricevere la corona, egli credè convenevole abitare nel palagio di Laterano. Clemente gli scrisse di sgombrare; e il conte ubbidì e si stette in Roma ad aspettare lo esercito. Incredibili furono gli sforzi che fece la contessa d'Angiò per ingrossarlo e condurlo incolume a Roma. Cammino facendo, vi accorrevano gran numero di Guelfi, e quasi tutti i fuorusciti di Firenze, i quali per campare la vita da cinque anni facevano il mestiere di soldato, ed erano genti oltremodo arrisicate e terribili.

XIX. Il passaggio dell'oste francese per la Italia produsse, come era da aspettarsi, notevoli mutamenti nelle condizioni de' due grandi partiti. La potenza de' signori della Torre, ognora appoggiandosi sul popolo, si era siffattamente ingrandita che, sebbene Martino fosse considerato come il capo de' Guelfi, non mostravasi punto ligio ai voleri della corte romana. Poichè ebbe ripetutamente sconfitti i nobili milanesi, mostrandosi mite e magnanimo nella vittoria, varie città si rivolsero a lui come a valido sostegno contro le insane ambizioni de' nobili o dei demagoghi; questa lo nominava signore, quella gli dava il diritto di eleggere il potestà, l'una lo faceva capitano delle milizie, l'altra capo della giustizia; tutti lo salutavano protettore del popolo. Per porre impedimento allo accrescersi di tanta potenza il papa si provò di contraporgli un'altra potente famiglia. Da quattro anni rimaneva vacante la sedia arcivescovile di Milano. Gli elettori discordavano. Il popolo voleva eleggere Raimondo della Torre consanguineo di Martino; ma il papa, ch'era Urbano IV, no-

minò Ottone della nobile famiglia Visconti. Il papa in tal guisa attentava non solo allo incontrastato diritto della chiesa Ambrosiana, ma alla vetusta consuetudine di tutte le chiese cristiane.[1] Il popolo ne ebbe disdegno, e corse numerosissimo, allorchè Martino della Torre lo chiamò alle armi per cacciare da Arona Ottone Visconti che era stato mandato dal pontefice a conquistare con la forza la propria sede. Lo arcivescovo si arrese, e gli fu dato ritornare a Roma; ed Urbano interdiceva la città di Milano, e scomunicando Martino della Torre, accusato d'essersi insignorito de' beni arcivescovili, si congiunse coi nobili, vale a dire il papa guelfo fece lega coi ghibellini per abbassare la potenza de' Torriani. Non andò guari, e Martino, venendo a morte, fece che i Milanesi conferissero l'autorità da lui esercitata, al suo fratello Filippo.

Il marchese Oberto Pelavicino che comandava le milizie di Milano sperava d'essere riconfermato nella sua condotta. Terminati i cinque anni dell'accordo, Filippo non volle rinnovarlo, — la qual cosa invelenì l'animo del marchese — e si dispose a stringere le sue relazioni col conte d'Angiò che veniva in Italia come universale protettore de' Guelfi. Difatti gli fece conferire il vano titolo di signore di Milano, e gli chiese un potestà Provenzale. Intanto Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia, ed altre minori terre, riconoscevano, sotto varj nomi, la signoria di Filippo, il quale due anni dopo la morte del fratello, finiva anch'egli di morte repentina. Il popolo elesse a suo signore Napoleone della Torre; la signoria della città senza per anche dismettere la forma elettiva, si era resa ereditaria in una sola famiglia: la libertà dunque agonizzava; un altro colpo ancora, e la tirannide ne avrebbe calpestato il cadavere.

Cotesta criminosa insania di piegare il collo al giogo di un signore, parve comune a quasi tutte le città dell'Italia superiore. Piacenza, Tortona, e Parma sottostavano alla signoria del marchese Pelavicino. Martino della Scala, cacciati i guelfi e il conte di San Bonifazio, col nome di capitano del popolo imperava in Verona. Ferrara, che per ventiquattro

[1] Muratori, all'anno 1263.

anni s'era lasciata dispoticamente signoreggiare da Azzo d'Este, morto costui, acclamava il nipote Obizzo, il quale co' fuorusciti di Toscana fece anche in Modena predominare i Guelfi. Perfino la potentissima Genova, così gelosa delle proprie libertà, recavasi sul collo il giogo di un demagogo, detto Guglielmo Boccanegra, eleggendolo capitano del popolo per anni dieci, e concedendogli a propria difesa una guardia, dirò così, pretoriana con convenevole provvisione per mantenere un simulacro di corte. E perchè nulla mancasse a quell'atto di popolare demenza, il capitano chiese, e gli fu concesso, che ove egli fosse morto innanzi che fossero compiti gli anni dieci dell'ufficio, gli sarebbe succeduto uno de' suoi fratelli. Ma a quella culta e ricca cittadinanza era così necessaria l'aura benefica del libero vivere, che non appena si avvide che il capitano tentava apertamente di violare ogni diritto, ed arrogarsi nuove prerogative, e spregiare le deliberazioni de'consigli, o regnare in somma da vero tiranno, insorse, e intercedente lo arcivescovo, lo lasciò vivo, ma lo costrinse a rinunciare all'ufficio. Invano dopo la caduta del Boccanegra alcuni nobili, e più di tutti Oberto Spinola, ingegnaronsi di ottenere l'ufficio di capitano del popolo, imperciocchè, mentre in altri comuni interni della penisola era sparsa e germogliava la malefica sementa del principato, Genova, come ogni comune marittimo che per prosperare ne' suoi commerci è uopo afforzi ed accresca le libere istituzioni, tentava con moti frequenti, ma varii e scomposti, di rendere più democratico il proprio reggimento.

XX. La sola provincia, dove l'autorità di Manfredi forte predominava, era la Toscana: ma pare che i Ghibellini, ebbri del loro trionfo, sperando di avere posto parte Guelfa in condizione da non potere mai più levare il capo, mentre seguitavano ad insolentire in casa propria, non prevedessero che Manfredi, cadendo, gli avrebbe rapidamente e inevitabilmente tratti secolui al precipizio.

Il primo colpo portato contro Manfredi fu in Lombardia. Se lo esercito non si fosse lasciato passare, Carlo sarebbe stato costretto a partirsi da Roma pieno di scorno e di rabbia. Ma benchè Mastino della Scala e il marchese Pelavicino con

le loro milizie, e con quelle che Manfredi dinanzi vi aveva mandate sotto il comando di Giordano Lancia, si studiassero di impedire il passo, lo esercito provenzale, guidato e protetto da Napoleone della Torre, dal marchese d'Este, e dal conte di San Bonifacio, o come ne corse voce, avendo corrotto con l'oro Buoso da Doara, varcò l'Oglio, vinse il Pelavicino, e procedendo da Ferrara giù per le contrade occupate da'Guelfi, verso il cadere del 1265 giunse a Roma.

Il dì sesto di gennajo Carlo e la consorte dalle mani de'cardinali — dacchè il papa non aveva osato andare in Roma per timore de'suoi creditori — riceverono la corona del regno di Sicilia, nella basilica Vaticana.

Non per tanto re Carlo si vide in grandissimo pericolo. La buona arte di guerra richiedeva che lo esercito, pur allora giunto dopo un lungo viaggio in Roma, vi dimorasse alquanto a rifarsi d'animo e di forze. Ma Carlo non aveva pecunia per soddisfare alle paghe. Ne chiese al papa e non ne ottenne; il buon Clemente scrisse al re di Francia e non ebbe risposta. Carlo propose si dessero ai prestatori in pegno i beni delle chiese; sdegnossi la corte romana, ma cesse in parte; e nondimeno pochi danari poteronsi raccogliere accattandoli a disonesta usura. Il papa cominciava a disperare della impresa; ma il principe francese non vedendo altro scampo, cercò di trovare salvezza nella guerra stessa, slanciando i famelici soldati a divorare le innocenti popolazioni; e senza indugio varcò i confini del regno.

Le vicissitudini di questa famosa guerra, i ladronecci, gli ammazzamenti, le crudeltà commesse dalle soldatesche, che insignite del sacro simbolo della croce, e confortate da plenaria indulgenza di tutti i peccati fatti e da farsi, portavano la distruzione e la morte nel bello ed ameno paese, i tradimenti de'principali baroni, tanto beneficati da Manfredi, la famosa battaglia di Benevento, dove egli, abbandonato da'suoi, cadde da re combattendo fra mezzo ai soldati che versavano il sangue per lui, non è nostro ufficio minutamente raccontare. L'eroe cadde gloriosamente coll'armi in pugno. Come a scomunicato gli fu negata la sepoltura in luogo sacro, e fu sotterrato in una fossa sopra la quale, secondo la costu-

4*

manza, ogni uomo dello esercito gettò una pietra sì che ne sorse un cumulo presso il ponte di Benevento accanto ad una diruta chiesetta. Ma i mansueti sacerdoti non seppero trovare riposo finchè non insanirono con nuovi insulti sul cadavere dello sventurato principe. Lo arcivescovo di Cosenza, quel desso che aveva condotte le pratiche con la Corte francese, lo fece diseppellire e gettare—ludibrio della pioggia e del vento—in riva al fiume Verde. [1]

XXI. Gli effetti della battaglia di Benevento furono quali erano da aspettarsi. Col forestiero capo de' Guelfi, e campione del papa, e dicentesi difensore delle libertà popolari, trionfò parte Guelfa per tutta Italia. Gioivano le genti perchè cadeva un principe italiano colpito dai fulmini della chiesa, e non si accorgevano di recarsi addosso il giogo d'una generazione tristissima di tiranni, i quali erano per rendere più scomposta e fiacca la nazione, e ambiziosi di dominarla tutta e impotenti a insignorirsene, era mestieri rimanessero tra noi sempre da stranieri, cominciando con un feroce macellatore, continuando con un perfido, con un avaro ed ipocrita, e finendo con una novella ed abietta Messalina che pose il colmo alla infamia de' suoi. Nondimeno le italiche genti inebriavansi di una momentanea letizia, e improvvide del futuro, aprivano il cuore a smisurate speranze. Parte Guelfa nell'alta Italia trascorse a subiti commovimenti, ma non potè pienamente predominare sopra i ghibellini. Perocchè il popolo delle città non era cieca-

[1] Sublimemente il grande poeta della giustizia dipinge quella scena:

« Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. »

Dante, *Purg.* Canto III.

mente guelfo, e qualvolta sentivasi oppresso dalle sempre rinascenti pretese del vecchio partito de' nobili, o minacciato dalla tirannide imperiale, invocava il nome del papa come capo spirituale de' fedeli e perpetuo protettore della Italia, ma non era in nessun modo inchinevole a servire di semplice strumento alla profana ambizione della corte romana. Inoltre i capi, o come pur allora cominciarono a chiamarsi, signori delle città, sotto sembiante di difendere il popolo minuto contro i maggiorenti, non potevano dal connubio del principe francese con la Chiesa sperare ingrandimento o salvezza, e molto meno la indipendente dominazione, alla quale per vie coperte aspiravano. Tale significanza, a chi bene consideri, rendono i moti di Brescia, di Vercelli, di Piacenza, di Cremona, di Parma e di altri Comuni, moti ben diversi da quelli di Toscana, e massimamente di Firenze.

Quivi in quel tempo dominavano i Ghibellini, i quali a poco a poco avevano co' redivivi privilegi della aristocrazia oppresse le libertà popolari. Capo del reggimento era il conte Guido Novello, il quale dopo la partita di Giordano Lancia era rimasto vicario di Manfredi e comandava una eletta coorte di seicento cavalieri tedeschi. E perchè, sebbene i Guelfi fossero stati cacciati, e da sei anni ramingassero per le terre d'Italia, il popolo era guelfo,[1] la vittoria di Carlo d'Angiò, e gli allori che aveva acquistati la legione fiorentina benedetta dal papa — il quale dandole arme e bandiera, pareva l'avesse considerata come il vero popolo fiorentino — fra mezzo alla gioja per la disfatta de' Manfrediani fecero rincrudelire le piaghe non per anche richiuse della rotta di Montaperti. Ed era da per tutto un agitarsi, un mormorare, un muovere alto lamento delle gravezze da cui la cittadinanza, non ancora assuefatta, non dico ad eserciti stanziali, ma a lungo mantenimento di mercenarii, era oppressa; indizii certi di vicina procella. Li conobbe il conte Guido, e pensando esser meglio antivenire che affrontare il pericolo, ponderate saviamente le cose, conobbe essere necessaria una riforma di governo che satisfacendo al popolo, liberasse i Ghibellini dalla

[1] « Il popolo di Firenze era più guelfo d'animo che ghibellino ec. » G. Villani, lib. VII, cap. 13.

rovina. Erasi a quei tempi in Bologna istituito un ordine de' Cavalieri detti Frati Godenti, i quali dovevano difendere le vedove e i pupilli, e comporre la pace.[1] E siccome la cosa era nuova e menava rumore, i capi ghibellini ne chiamarono due a Firenze, cioè messer Catalano de' Malavolti di parte guelfa, e messer Roderigo di Landolo di parte ghibellina, e gli elessero potestà, conferendo loro ad un tempo balìa di rifare il reggimento. I due frati tuttochè per parte fossero divisi, si posero d'amore e d'accordo più per loro proprio guadagno che per il bene del comune.[2] Crearono un consiglio di trentasei Buoni uomini mercatanti e artefici maggiori, eleggendone d'ambi i partiti, e non sospetti. Il consiglio primamente ricostituì le arti, cioè le ordinò con consoli e capitudini, e per così dire, fece che ciascuna avesse un governo speciale che fosse non in conflitto, ma in perfetta armonia col generale governo del comune, e le divise in dodici, sette maggiori e cinque minori. Le sette come quelle che comprendevano le famiglie più opulenti ed insigni della cittadinanza furono le prime ad ordinarsi e ciascuna di esse ebbe arme propria e proprio gonfaloniere. Le cinque arti minori l'ebbero più tardi, come dirò a suo luogo.

I due potestà, benchè rappresentassero i due partiti, s'avvidero tosto che il consiglio de' trentasei intendeva con tutto l'animo a fare il bene del popolo. I Ghibellini presentirono che i loro nemici tra poco tempo avrebbero piena signoria dello Stato; e il conte Guido Novello richiese ajuti ai Comuni amici, i quali mandarono novecento cavalieri, così che ne aveva raccolti sotto il suo comandamento mille e cinquecento. S'accrebbe la spesa per mantenere tanta oste. Il conte propose una nuova imposta. Il consiglio ricusava di concederla, e speculava per trovare altri mezzi meno gravosi alla cittadinanza. I Ghibellini assaltarono la casa dove il consiglio deliberava. I consiglieri uscirono; la città si levò tutta a rumore, serraronsi le botteghe, ogni uomo corse alle armi. Il popolo si ridusse in sulla via larga di Santa Trinita, guidato da messere Gianni de' Soldanieri. Il conte uscì fuori con tutti i

[1] Villani, lib. VII, cap. 13.
[2] Villani, luogo citato.

suoi cavalieri, ma non potendo disserrare il popolo, e temendo di peggio, comandò al bandierajo di muoversi con le insegne; ed uscendo di città in bella ordinanza si ridusse a Prato.

Cessata quella subita paura, tutti condannavano la follia di essersi, senza colpo di spada o senza che altri li cacciasse, partiti da Firenze. Cercarono con un nuovo fallo riparare al fallo primiero. Ritornati la dimane a Firenze, chiesero la entrata; ma il popolo, imbaldanzito d'una vittoria riportata senza sangue la quale faceva sembrare dappocaggine lo insano consiglio de'Ghibellini, non volle aprire le porte: onde coloro tornaronsi tristi e scornati a Prato.

Liberatosi delle armi, ch'erano il maggiore e quasi unico sostegno di parte ghibellina, il popolo volle una generale riforma del reggimento. Mandò via i due Frati Gaudenti, e chiese agli Orvietani ajuto di gente, un potestà e un capitano del popolo. Vi mandarono potestà Ormanno Monaldeschi con cento cavalieri. Circa due mesi dopo, cioè nel gennajo del 1267, il popolo rimise in Firenze i Guelfi e i Ghibellini, e fece loro giurar pace, la quale, come allora usava, fu seguìta da parecchi matrimonii fra le precipue famiglie di ambedue i partiti. Ma tale pace durò poco, perocchè appena rientrò in patria la falange fiorentina, che aveva combattuto e vinto in Puglia e s'era meritata laude dallo stesso Manfredi,[1] parte guelfa trascorse ad ogni specie d'insolenza e di soprusi. I rimpatriati, che ardevano di vendicare gli stenti da loro sofferti nello esilio, e forse d'accordo con Carlo, a lui mandarono secretamente richiedendolo di gente; e quegli spedì tosto il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesehi. Il dì precedente la Pasqua di Resurrezione, essendo il conte presso alle porte, i Ghibellini, di notte tempo, uscirono dalla patria, e cercarono

[1] « E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne; fugli detto ch'era la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: Ov'è l'aiuto ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? E disse: quella gente (cioè la schiera de'Guelfi) non possono oggi perdere; e ciò venne a dire che s'egli avesse vittoria, sarebbe amico de' Guelfi di Firenze ec. » G. Villani, lib. VII, cap. 9.

asilo, chi a Pisa, chi a Siena, chi altrove, dolenti e vergognosi come sette anni innanzi i Guelfi erano usciti pria che arrivassero i vincitori di Montaperti.

XXII. Così la città, rimasta tutta guelfa, elesse signore per dieci anni Carlo d'Angiò, il quale simulò di ricusare, dicendo de' Fiorentini bastargli il solo cuore, ed egli non cercare altra giurisdizione; nondimeno pel bene loro e per non mostrarsi scortese a cotanta generosa profferta accettava la signoria.

Appena giunto in Firenze il vicario di re Carlo, rifecesi in questa guisa il reggimento, che può dirsi come il preludio della grande riforma dei tempi di Giano della Bella, come'il fondamento del governo guelfo o popolare che poi svolse ed esplicò tutte le forze incivilitrici di quel maraviglioso popolo.

Innanzi tutto crearono un magistrato di dodici Buonuomini, che rispondevano agli anziani dello antico reggimento, e che insieme col Potestà e Capitano del popolo formavano quello che oggi direbbesi potere esecutivo del Comune. Questo supremo magistrato era veramente tale, cioè non poteva usare il minimo arbitrio senza lo assentimento di uno o alcuni o tutti i consigli, i quali prendevano tanta parte a qualsifosse importante deliberazione che lo intero popolo pareva partecipare in modo positivo e quasi diretto al governo della cosa pubblica. Il primo consiglio, nel quale discutevansi le pubbliche faccende, era quello del popolo e constava di cento cittadini; da esso il negozio passava al consiglio delle capitudini delle Arti maggiori e a quello di credenza composto di ottanta. Il dì seguente la proposta, vinta ne' detti consigli, era rimessa al consiglio del potestà, nel quale sedevano novanta uomini Grandi e Popolani, e le capitudini delle Arti; e in fine al Consiglio generale ch'era composto di trecento uomini d'ogni condizione. L'ufficio di camerlinghi della pubblica pecunia fu dato a' religiosi di Settimo e d'Ognissanti di sei in sei mesi.[1]

Un altro singolarissimo ordinamento fu anche fatto, e davvero singolarissimo poichè nulla di simigliante si era fino

[1] Nel descrivere questa riforma ho seguito il Villani, il quale nelle cose che sono vicine ai suoi tempi, qualvolta non ne vada la reputazione di parte guelfa alla quale egli apparteneva, è mirabilmente accurato.

allora veduto nè si vide poscia negli altri comuni d'Italia. Usciti che furono i Ghibellini dalla città, i Guelfi confiscarono loro i beni. A ciò fare li consigliavano Carlo e il Pontefice ordinando che ne fossero fatte tre parti; l'una da servire per ammenda a' Guelfi già spogliati delle loro sostanze; l'altra per essere devoluta al Comune; la terza deputata a parte guelfa per certo tempo. Ma poi pensarono di formarne un capitale con ispeciale amministrazione, un tesoro destinato al sostegno del partito. Fecero un magistrato di tre, che prima furono chiamati consoli dei cavalieri e poi capitani, il cui ufficio durava due mesi, eleggendoli a vicenda da ogni tre sestieri. Ordinarono un consiglio segreto di quattordici cittadini, e un maggior consiglio di sessanta grandi e popolani, i quali a scrutinio nominavano i tre capitani. Istituirono tre grandi e tre popolani detti priori di parte, ai quali era affidata la pecunia; e un accusatore de'Ghibellini. La importanza di tale istituzione parve a più veggenti manifesta fino d'allora, ed è fama che il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, uomo vago di motteggi, dicesse: Dappoi che i Guelfi fanno mobile (cioè capitale) giammai non vi tornano i Ghibellini.[1]

XXIII. Guido di Monforte, vicario di Carlo, fece taglia o lega con tutte le città guelfe, e si pose a dare la caccia ai Ghibellini. Bandironli dal loro territorio Lucca, Pistoia, Prato, San Gimignano e Volterra. Le città di Pisa e di Siena erano le sole che si reggessero a parte ghibellina, ma non potevano sostenere la preponderanza di quasi tutta Toscana e Lombardia; pensarono quindi a rompere ogni indugio ed opporre alla crescente potenza dell'Angioino — il quale dopo la vittoria di Benevento era stato dal papa dichiarato Vicario imperiale in Toscana — lo impaccio d'un rivale che aveva incontrastabile diritto al reame siciliano, ed allo impero. La successione alla corona imperiale, per essersi senza interrompimento trasmessa in cinque principi della casa di Svevia, era di fatto divenuta pressochè ereditaria, e Corradino, figliuolo di Corrado, fino dalla culla era salutato futuro imperatore. Allorquando Manfredi ascese sul trono, riacquistandolo dalle mani del papa e de'ribelli, Corradino tentò di far valere i suoi diritti, ma cre-

[1] G. Villani, lib. VII, cap. 17.

scendo la procella, gli fu necessario aspettare tempi migliori, e per allora appagarsi della speranza o promessa di dichiararlo successore, datagli da Manfredi. Ma tale speranza dopo la caduta dello zio e la conquista di Carlo d'Angiò, parve fallirgli. Il regio giovinetto, che gli storici di quei tempi dipingono precoce di mente, generoso di animo, ed acceso di grande ambizione, in allora se ne stava, oppresso sotto il peso della sciagura di sua famiglia, nelle terre dello zio Duca di Baviera, allorchè vi giunsero quattro fuorusciti che erano fra i più cospicui personaggi del regno, e rimasti sempre fidi a Manfredi. Costoro col presente di cento mila fiorini d'oro, gli recavano il voto di tutta parte ghibellina, che lo chiamava in Italia alle due corone. Il giovinetto si sentì riavere, e con infinita gioia accolse l'ambasciata; e non porgendo ascolto alle preghiere della madre che voleva rattenerlo da tanto temeraria impresa, si diede a raccogliere gente d'arme, alienò quel poco che rimanevagli de' beni ereditarii, ed accompagnato dal Duca di Baviera, dal Conte del Tirolo, e da Ermanno di Baden, nell'anno 1267, passò le Alpi e giunse a Verona. Quivi fermossi per aspettare che a lui da ogni terra d'Italia venissero i Ghibellini; ma essendosi consumata la pecunia, il duca di Baviera, il Conte del Tirolo, ed altri signori tedeschi ritornarono in Germania. Non per ciò Corradino si perdè d'animo. Da Verona scrisse lettere a tutti i principi cristiani e ai popoli d'Italia, narrando le proprie sciagure e le persecuzioni con che la corte romana osteggiava lui innocente. Papa Clemente se ne offese, citò al suo tribunale costui, ch'egli chiamava stolto fanciullo, e rinnovò la scomunica.

XXIV. La presenza di Corradino in Italia, fu come una magica apparizione che produca repentino e inatteso concitamento ne' cuori di tutti. I guelfi simularono di schernire; i ghibellini apersero l'anima alle più belle speranze; e le cose d'Italia non procedevano meglio per quelli che per questi. Se parte guelfa trionfava per la riportata vittoria e simulava di spregiare ogni timore di futuri danni, i ghibellini avevano per tutta Italia tese le fila d'una cospirazione, o lega, che si voglia dire, intesa a minare a Carlo il terreno in ogni punto. In Toscana la forte e ricca città di Pisa, e la bel-

licosa Siena erano valido sostegno all' abbattuta parte. In Roma era senatore Arrigo fratello di Alfonso di Castiglia; il quale Arrigo per danni e inganni ricevuti da Carlo d' Angiò, aveva giurato di ammazzarlo. Il papa non vi aveva autorità nessuna, e se ne stava in Viterbo a scagliare i fulmini della Chiesa tutte le volte e contro chiunque Carlo glie ne facesse comandamento. Federigo di Castiglia, altro fratello d' Alfonso, erasi dichiarato contro l' Angioino, e persuaso da Corrado Capece — che era uno de' quattro ambasciatori andati in Alemagna a invitare Corradino — con alquanti venturieri Saraceni e Spagnuoli sbarcava in Sicilia, e inalberando lo Svevo vessillo, ribellava a Carlo quasi tutta l' Isola; tranne Messina, Palermo e Siracusa, presidiate dalle milizie francesi.

Corradino, da Verona condottosi a Pavia e quindi al porto di Vada, s'imbarcò per Pisa dove approdò nell'Aprile del 1268. Ivi lo raggiunse con lo esercito, che era ridotto a circa tre mila cavalli, Federigo d' Austria. Fece oste contro Lucca nido de' Guelfi; e dopo di averne guastate le campagne, andando a Siena s' incontrò col maresciallo di Carlo d' Angiò e lo sconfisse. Non ostante che parte guelfa in Toscana tenesse, come fu detto di sopra, alta la fronte, il passaggio di Corradino rincorò mirabilmente i Ghibellini. E' fu allora che essi fecero lega con Arrigo di Castiglia senatore di Roma, e che la ribellione crebbe in Puglia e in Sicilia. Carlo nulladimeno non voleva partirsi; che anzi da savio guerriero, essendogli stato impedito dal papa lo andare contro l' inimico in Lombardia, voleva provare la sorte dell' armi in Toscana. Ma adesso che tante città nel regno s' erano ribellate, e sopra le loro torri facevano sventolare il vessillo di Svevia, il pontefice, il quale nella rovina di colui ch' egli chiamava campione di Santa Chiesa, vedeva la propria, tanto lo rimproverò e minacciò che l' Angioino s' inducesse a ritornare in Puglia, non senza prima avere ottenuto che Clemente rinnovasse la scomunica e bandisse la crociata contro Corradino, e lo citasse, come fece per tre volte, ad appresentarsi dinanzi al tribunale della Sedia apostolica per udirne la sentenza. Ma i fulmini novellamente scagliati dal pontefice non ispaventarono punto l' animoso Corradino, il quale per tutta Europa ai principi e ai popoli tor-

nava ad allegare i suoi diritti. Invece passando egli presso Viterbo, fece schierare lo esercito di faccia alle mura per intimorire la corte papale; ed è fama che Clemente a quella vista in suono di scherno chiamasse lui e i suoi povere vittime che correvano al macello.

In Roma Corradino ebbe le onorevoli accoglienze che solevano farsi ai soli imperatori. Il papa — come dissi — non vi esercitava nessuna autorità temporale, non rischiavasi nè anche di starvi a dimora; il senatore v'imperava quasi da principe, e con principesco costume aveva rapiti i tesori delle chiese per assoldare gente. Corradino, poste anch'egli le mani in que' tesori, e raccolti i Ghibellini che da ogni parte d'Italia a lui accorrevano, si mosse alla volta del regno mentre l'armata navale de' Pisani veleggiava verso la Sicilia, e presso Milazzo distruggeva le navi di Carlo.

XXV. Corradino era giunto alla pianura di Tagliacozzo, allorquando Carlo, che trovavasi allo assedio di Lucera, levò il campo e corse velocemente ad affrontare il nemico in su'confini del regno. Il suo esercito di circa tre mila cavalli non poteva sostenere l'urto delle schiere di Corradino che erano maggiori di numero, e composte di elette genti ed agguerrite e feroci. Di fatti al primo scontro gran parte delle milizie angioine fu sgominata e rotta. Ma gli accorgimenti militari e il gran senno di Alardo di Valery — vecchio guerriero pur allora da Terra Santa arrivato in Puglia — trasmutarono in vittoria la sconfitta. Imperocchè i Tedeschi, seguendo il loro rapace talento, come ebbero veduti gl'inimici in piena rotta, si posero a saccheggiare il campo nemico. Appena il vecchio Alardo s'accorse che le schiere Sveve erano in disordine, disse a Carlo, il quale con ottocento guerrieri stavasi in agguato, di piombare impetuosamente sopra gl'inimici. I quali all'inopinato assalto, sbalordiscono, si confondono, e parte lasciansi macellare, parte si danno alla fuga. Non ultimo a mettersi in salvo, a ciò fare consigliato dai capi dello esercito, fu Corradino. Lo accompagnavano nella dolorosa via della fuga Arrigo d'Austria, Galvano Lancia ed altri pochi. Per le paludi Pontine giunsero ad Astura; e s'erano già imbarcati per ridursi in Sicilia, allorchè Giovanni Frangipane signore del luogo gli rag-

giunse, e gli fece prigioni. Secondo il reo costume del diritto delle genti, a que' tempi, egli voleva fare suo pro di quella ricchissima preda e negoziava intorno al prezzo del riscatto; ma minacciato dallo ammiraglio di Carlo, consegnò i prigionieri, e in prezzo del sangue ne ebbe un feudo nel regno. Arrigo di Castiglia, chiesto asilo allo Abate di Monte Cassino, veniva preso e consegnato allo Angioino; comecchè taluno affermi che l'Abate per non incorrere, egli sacerdote, nella irregolarità canonica patteggiasse che il tradito non sarebbe posto a morte.

Il campione della fede cattolica romana trionfava, come colui che non credeva quasi agli occhi suoi stessi vedendosi nelle mani l'ultimo rampollo della potentissima casa sveva, il quale, benchè fanciullo e colpito dal tremendo anatema papale, era bastevole a turbargli il sonno. Carlo era frenetico di gioia;[1] e il buon pontefice mentre sermonava in una chiesa di Viterbo, rapito subitamente in estasi, con grande meraviglia degli astanti, esclamava: Correte, correte alle strade a prendere i nemici di Santa Chiesa che sono sconfitti e morti. — E il santo vecchio per la gioja insaniva, secondo che narra uno storico di que' tempi, a Santa Chiesa e a parte guelfa devotissimo, ma onesto ed integerrimo cittadino.[2]

XXVI. Udite adesso la giustizia del campione di Santa Chiesa. Per colorire convenevolmente il lugubre quadro farebbe mestieri il terribile pennello di Tacito, il quale dipingendo con que' suoi tocchi gagliardi e pieni di vita le turpitudini degli Dei terreni, insegna assai più morale e cittadina sapienza di quello che facciano i filosofi vaganti su per gl' interminati campi dell' astrazione. Ma comecchè non sia nostro ufficio notare tutti gli argomenti con che il re angioino, — adopero il vocabolo della snaturata odierna diplomazia — pacificava il siciliano reame, lo scopo supremo del nostro lavoro richiede che se ne faccia brevissimo cenno.

Nel castello di Genzano erano centotrenta prigioni. Carlo in prima comandò che a ciascuno di loro fosse tagliato un piede

[1] Vedi la sua epistola a Clemente, presso Martene e Durand, *Thesaur. Veter. Anecd.*, T. II.
[2] G. Villani, lib. VI, cap. 28.

e una mano; ma meglio ripensando, ordinò che venissero rinchiusi dentro una casa di legno, ed arsi tutti in massa. In Gallipoli fece strage di molti baroni. In Potenza istigò la plebe a macellare tutti coloro ch' erano in voce di parteggiare per lo Svevo. In Corneto fu visto l' orribile spettacolo di una torre coronata di cadaveri; erano tutti cospicui personaggi e valorosi guerrieri ghibellini fatti impiccare da' ministri di Carlo. Costoro gareggiavano di ferocia col loro signore. Era sempre un inquisire, un perseguitare, un inventare ed apporre delitti a chiunque fosse in sospetto alla dominazione angioina. Quindi innumerevoli gli ammazzamenti, le spoliazioni, le distruzioni di case, di castelli, di città intere. Soprattutto per rendersi più accetti al padrone sovrano, arrovellavansi il cervello per trovare nuovi modi di tormentare, e di ammazzare, e di distruggere. Guglielmo lo Stendardo era stato da Carlo mandato in Sicilia a pacificare le città ribelli. Aveva varcato lo stretto di Messina con una coorte di feroci provenzali, cui si aggiunsero non pochi Siciliani. Le città cedevano, nè il mostrarsi obbedienti le liberava dal saccheggio, dalle devastazioni, dagli stupri, dalla morte. Gli abitatori d' Agosta, città sorgente lungo il mare tra Catania e Siracusa, col soccorso di dugento cavalieri toscani, ostinavansi con intrepido ed ammirando valore nella difesa. Nè il capitano di Carlo avrebbe forse avuta sì presto nelle mani la terra, ove sei traditori non gli avessero aperta una porticciuola. E fu strage oltre ogni immaginare atrocissima. Ma l' ira dello Stendardo non era anche paga. Il sangue bevuto gli aveva accresciuta la sete. E fatto addurre al suo cospetto un gran numero di cittadini in catene, comanda al carnefice di macellarli. Costui tronca tante teste, che in fine gli cadono giù le braccia spossate; a rinfrancarlo gli fa tracannare ampii nappi di vino, e quegli compie l' opera esecranda. E il prode ministro di Carlo, col segno della croce sul petto e con un tesoro d' indulgenze nell' anima, vedendo tutti quei capi tronchi e brutti di sangue ch' egli aveva fatto accatastare lungo la marina, non rimanendo forse nessun uomo vivo nella sventurata città, sopraffatto d' ineffabile gioja, forse esclamava: Ora ho bene meritato del mio signore! — Lettore, torciamo lo sguardo da queste orride ed esecrabili pittu-

re, le quali se sono efficacissime a farci intendere quale inestimabile e più che umano tesoro sia il possesso della libertà, potrebbero indurci a maledire la umana natura, che qualvolta si mostri schifosamente scellerata, ci fa desiderare che il creatore la disfaccia. Ma non possiamo passare sotto silenzio lo assassinio giuridico di Corradino e de' suoi più illustri commilitoni.

XXVII. Carlo come gli ebbe tra le mani, afferma taluno ne chiedesse consiglio al pontefice e che questi lo esortasse alla clemenza. Altri vogliono non consigliasse di ucciderlo, ma a modo d'oracolo rispondesse: La vita di Corradino è morte a Carlo. — E Carlo certamente non voleva la propria morte. Da principe buono e potente volle che il capo del principe Svevo cadesse sotto la scure della giustizia. Convocò a parlamento i suoi baroni e i deputati o sindaci della città, e ordinò di procedere legalmente contro Corradino.

Tutti opinarono non doversi considerare qual traditore; e Guido da Suzara, famoso giureconsulto, con sottile e franco ragionamento, riassumendo il pensiero dell'assemblea, dimostrò non potersi nè doversi Corradino condannare nel capo. Un solo de' giudici — ed era provenzale — diede il voto di morte; il quale bastò a re Carlo perchè facesse da Roberto da Bari protonotaro del regno profferire la sentenza. Il giovinetto giuocava a scacchi col suo cugino Federigo allorquando gli fu annunciata. Tre giorni dopo, cioè il dì ventesimosesto d'ottobre del 1268, un palco coperto di porpora sorgeva in mezzo alla piazza del mercato di Napoli. Vi accorreva immensa turba di popolo. V'era anche il re con tutta la sua corte. Asceso Corradino sul palco, Roberto da Bari, o come altri scrivono, il giudice provenzale lesse la sentenza con tale insolente contegno, che lo stesso genero di Carlo, sentendosi ribollire il sangue, si avventò contro il vigliacco magistrato e lo ferì col pugnale. Corradino, che mansueto al pari d'un agnello stava per porgere il collo al carnefice, come sentì accusarsi di tradimento e di altri disonorevoli delitti, s'accese di sdegno, e con altero parlare dichiarò calunnie le accuse di Carlo, si disse figlio ossequente della Chiesa, giurò di non avere voluto offenderla, ma di avere impresa la guerra a solo fine di

ricuperare il regno, ch'era sacra eredità tramandatagli dai suoi padri; e finì gettando il guanto fra la commossa onda del popolo. Gli stessi guerrieri francesi furono visti lacrimare mentre il carnefice recideva il capo leggiadro di Corradino; dopo di lui fu decapitato Federigo con nove altri commilitoni.

La sentenza della corte papale, che aveva dannato all'ultimo esterminio la famiglia di Svevia, era compiuta. Il regio sicario che non poteva per lo scellerato assassinio non temere la collera del cielo, dette agli astanti l'osceno spettacolo d'una strana superstizione da lui recata in Italia. Sui fumanti cadaveri egli e i precipui de' baroni e complici suoi mangiarono una zuppa perchè di quell' innocente sangue versato mai non si facesse vendetta.[1] Ma se la storia severa s'induce a dubitare che il guanto raccolto da un Enrico Dapifero e recato a Pietro d'Aragona, significasse il morente giovinetto avere voluto con quell' atto trasferire i suoi diritti al marito della figliuola di Manfredi, quel guanto veniva raccolto dal popolo, non di qua ma di là dello stretto, il quale si apparecchiava a fare la più tremenda vendetta che uomini al mondo facessero mai de' proprii oppressori.

XXVIII. Carlo, sterminatore della schiatta sveva, e libero d'ogni impaccio di rivale, con un pontefice obbediente ad ogni suo cenno, accolse nel superbo animo vasti pensieri di conquiste. La Puglia e la Sicilia, comecchè formassero un reame florido e potente fra tutti i principati d'Europa, gli parevano oggimai misera cosa; egli ambiva a porsi sul capo la corona d'Italia tutta; voleva inoltre conquistare lo scettro imperiale d'Oriente, che da tanti anni passava e ripassava tra le mani de' Greci e dei Latini, ed era dalla codardia e da' tradimenti loro disonorato. Si pose dunque con ogni studio a procacciare moneta, angariando i popoli con inaudite e insopportabili gravezze, come colui che, ardendo di saziare la immensa cupidigia d'impero, voleva far pro del tempo perchè la fortuna

[1] Vedi i commentatori, e lo antichissimo di tutti, detto l'Anonimo familiare di Dante, al verso:

« Che vendetta di Dio non teme suppe. »

nel qual luogo il poeta manifestamente allude agli Angioini di Napoli; vedi anche Paolo Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura*, ec.

non gli volgesse le spalle. Ma la fortuna pur allora parve visitarlo con una non lieve traversìa. Papa Clemente, parecchi giorni dopo il macello di Corradino, moriva, e in lui Carlo d'Angiò perdeva il più valido strumento di sua potenza. Se non che, discordanti i cardinali intorno alla elezione del successore, la lunga vacanza della sedia apostolica non fu di detrimento al re, al quale nessun danno poteva accadere che si agguagliasse alla venuta d'un pontefice, non dico ostile, ma fermo imitatore del terzo Innocenzo.

Carlo adunque mentre esercitava pieno dominio in Toscana e nelle terre soggette alla autorità pontificia, volle tentare un gran colpo in Lombardia. Quivi parte ghibellina era oltremodo prostrata. Perduto il capo supremo, nè potendo rivolgere le speranze ad altrui — imperocchè lo impero era come vacante, nè finchè vivevano Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia v'era speranza che gli elettori, già corrotti ed infamati, procedessero ad una nuova elezione — e più ancora perduti o ridotti alla impotenza i capi ghibellini, e massimamente Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, era come corpo ancor vivo, cui venga meno la mente.

La sgominata parte quindi non poteva opporre il proprio vessillo a quello di Carlo potentissimo capo dei Guelfi; ma anche a lui faceva mestieri lottare con altro più valoroso atleta, col quale non gli era dato in quelle condizioni venire ad aperta tenzone, e che solamente ei poteva con le blandizie e le carezze trarre in inganno: io dico col popolo de' Comuni, il quale di fresco inebbriato per una gran vittoria, e desto a libertà, non se la sarebbe di leggieri lasciata impunemente e ad un tratto ritogliere. Di fatti allorquando Carlo dopo varii e lunghi raggiri, dopo d'avere concitato le passioni, e dato i popoli in preda alla più sfrenata licenza, mandò oratori perchè, adunando in Cremona un parlamento di tutte le città lombarde le inducessero ad acclamarlo loro signore, solo sei comuni assentirono; ma Milano, Vercelli, Como, Alessandria, Novara, Tortona, Torino, Pavia, Bologna, Bergamo respinsero ogni proposta, non accolsero le ragioni con che gli oratori volevano persuadere la impreteribile necessità di quel fatto per rendere compiuta e duratura la vittoria dianzi ripor-

tata sopra i Guelfi, e conclusero volere l'amicizia del re, ma abborrire dalla signoria di lui, e di qual si fosse altro principe. Ma perchè i popoli mancavano d'un capo, cessato quel primo fervore, e seguitando Carlo, per mezzo degl'innumerevoli ministri della sua ambizione, a brigare, a corrompere, a sedurre, in pochi mesi indusse varie città e perfino la stessa Milano ad averlo per signore.

XXIX. Ma un grave accidente sopraggiunse e gli fece interrompere la intrapresa via, e rivolgere altrove lo intendimento. Benchè le crociate fossero in discredito, il buon Luigi di Francia, non domo da' passati disastri, non voleva scendere nel sepolcro senza avere ritentata la impresa contro gli Infedeli. Nel luglio del 1270, accompagnato da numeroso stuolo di baroni, e da parecchi principi stranieri, s'imbarcò con poderosissimo esercito, ed approdò alle coste della Libia presso Tunisi. Carlo non avendo potuto trovare onesta scusa al rimanersi, aveva promesso di raggiungerlo; ma indugiò tanto che sotto le vampe estive in quel caldissimo clima l'oste cristiana fu assalita da una feroce pestilenza che tolse la vita a moltissimi cospicui personaggi ed al re stesso. Carlo vi giunse, assediò Tunisi e costrinse quel re a chiedere pace, ed a pagargli una grossa somma di denaro e un annuo tributo. Così tradendo le speranze de' Cristiani, che intendevano per la via d'Egitto ridursi in Palestina, quasi irridesse al loro religioso zelo, s'imbarcò colle sue milizie alla volta della Sicilia. Era presso al porto di Trapani allorchè di subito il naviglio fu assalito da una ferocissima procella che spinse i legni a rompere contro la spiaggia. Il tesoro conquistato in Tunisi andò perduto: ma il religioso principe con rapacità inaudita, rapacità ch'egli pretese giustificare allegando una vecchia costituzione del re Guglielmo, confiscò le navi — che per la più parte erano genovesi — e i beni de' naufraghi, e gli cacciò via, miseri e nudi, da' suoi Stati.

E perchè la Chiesa rimaneva ancora priva del suo pastore e la discordia de' cardinali poteva tornargli pericolosa, Carlo non soggiornò lungo tempo nel regno, ma andò a Viterbo. A nulla giovarono le sue pratiche, nè gli sforzi del nuovo re di Francia che v'era andato col medesimo fine. Ambidue par-

tironsi: il capitano del popolo minacciò d'affamare i cardinali, e già aveva cominciato a mandare ad esecuzione la minaccia, quando i loro voti convennero in un uomo a tutti sconosciuto, e semplice arcidiacono di Liegi, di nome Tebaldo Visconti Piacentino, che da lunghi anni trovavasi in Levante, e che come volle la sorte, per la indole e le passioni sue era il pontefice che Carlo potesse meno desiderare. Nel primo dì di gennaio 1272 Gregorio X — che cotal nome assunse — approdò a Brindisi, ed arrivato a Benevento fu accolto con grandi onorificenze da Carlo. Il quale fino d'allora s'accorse che nel cuore del pontefice — straniero per la sua lunga assenza dalla Italia alle insane passioni che la dilaceravano — altro non era che lo ardentissimo desiderio di liberare Terra Santa. Gregorio per giungere a questo supremo suo fine fece pensiero innanzi tutto di pacificare i popoli. E a cosiffatta benefica opera incontanente si pose, e dopo d'avere per l'anno 1274 convocato un generale Concilio in Lione. da Viterbo nella state del 1273 si condusse a Firenze. Quivi i Guelfi, che avevano in mano lo Stato, s'erano resi insolentissimi per le recenti vittorie riportate in tutta Toscana. Avevano vinti i Senesi e costretti a richiamare i fuorusciti Guelfi, e scacciare i Ghibellini fino allora dominanti e riformare il reggimento del comune; forzato Montalcino a riconoscere la signoria di Carlo; distrutto dalle fondamenta il forte castello di Poggibonsi. Solo Pisa ricusò di riconoscere il re di Sicilia per vicario imperiale eletto dalla Corte romana, la quale a ciò fare non aveva potestà nessuna. I Ghibellini di Firenze, domi, spogliati, e perseguiti a morte da' loro nemici, implorarono mercè al pontefice. Il quale il dì 2 di luglio, accompagnato da Carlo, da Baldovino, imperatore fuggiasco di Costantinopoli, e da numeroso corteo di signori e prelati, fatto in sul greto d'Arno congregare il popolo a piè del ponte a Rubaconte, promulgò la pace, pena la scomunica a chi primo la rompesse; volle ostaggi da ambe le parti, e fece che i loro sindachi si dessero il bacio fraterno.[1] Grandemente spiaceva tale pace a Carlo; e per rendere vano ogni sforzo del savio e vigoroso vicario di Cristo, fece con astuzia susurrare all'orecchio de' sindachi ghibellini come il maresciallo del re,

[1] Villani, lib. VII, cap. 42.

a richiesta de' Guelfi, avesse dato ordine perchè la notte seguente fossero trucidati. Coloro, conoscendo la sanguinaria natura dello Angioino, prestarono fede alla cosa, e fattala nota al pontefice, precipitosamente allontanaronsi dalla terra. Gregorio, forte sdegnato con Carlo, scagliò lo interdetto contro i Fiorentini — perocchè è fatale che i popoli portino sempre la pena delle iniquità dei principi — e andò in Mugello nelle terre del Cardinale degli Ubaldini.

XXX. Verso l'autunno seguitò il suo viaggio su per la Italia: dovunque pacificando i popoli ed esortandoli alla guerra santa. A Milano fu accolto con grandi onori da' Torriani che v'imperavano da principi. Ma l'aura popolare cominciava a non più favoreggiarli come ne' tempi andati. La loro opulenza era tanta che a proprie spese potevano mantenere gran numero d'armati. I Comuni che li avevano acclamati loro signori, andavano scuotendo il giogo; gli odii, per fatti personali d'alcuni membri della famiglia, accrescevansi negli animi di que' potenti che nelle varie città ambivano rivaleggiare con loro. Nondimeno il papa rimase così soddisfatto di Napoleone della Torre, che promosse uno di loro, cioè Raimondo vescovo di Como, al patriarcato d'Aquileia. Per Ottone Visconti, che, eletto dalla Corte di Roma, era pur sempre da quella riconosciuto arcivescovo di Milano, non era per anco giunto il tempo lieto; e fu dal papa, col quale si accompagnava, consigliato a rimanersi in Piacenza. Intanto Milano, sciolta dallo interdetto, era ridivenuta obbediente alla Chiesa; e ciò singolarmente bramava il pontefice.

Più ardua impresa era il pacificare Genova. I Genovesi dal dì che Carlo aveva inumanamente loro rapito le reliquie delle navi e de' beni dopo il naufragio di Trapani, non ebbero più pace con lui. Questi cercava pretesti per molestarli e farsi signore del Comune, sperando ne' Guelfi della stessa Genova, nel partito di tutta Lombardia, e nelle città dell'alta Italia sopra le quali dominava. Dopo il raccontato tradimento i Guelfi genovesi con a capo i Grimaldi e i Fieschi erano stati cacciati, e il popolo aveva riformato il governo. Gli esuli ricorsero a Carlo d'Angiò, il quale obbligavasi a rimetterli in patria a patto che glie ne dessero la signoria; e istigato da

loro a non differire la impresa, senza nè anche la sembianza di un pretesto, prese i mercanti genovesi che stanziavano ne' suoi porti, e confiscò loro gli averi. I Genovesi si accorsero che la moderazione gli trarrebbe alla rovina, e gli dichiararono la guerra. Non risposero a Carlo con pari rappresaglie, ma intimarono a tutti i sudditi di lui, d'uscire dentro quaranta giorni dal territorio del Comune. Carlo allora gli assaltò per terra e per mare; ma benchè all'opera fratricida concorressero varii Comuni italiani, e in ispecie i Guelfi di Toscana, ei rimase sempre perdente.

Accrescevasi per queste cose lo sdegno del pontefice contro l'Angioino, ma gli era mestieri reprimerlo e simulare, a fine di minargli il terreno sotto i piedi, e porlo in condizione di non potere più oltre essere d'impedimento alla impresa di Palestina. Primamente scrisse agli elettori in Germania perchè, vergognando delle loro lunghe discordie, facessero senno e sollevassero dal fango lo scettro imperiale ponendolo nelle mani di un valoroso e giusto principe. La voce del pontefice fu ascoltata, e non solo gli elettori, ma tutti i principi germanici concordarono ad eleggere Rodolfo di Absburgo, fondatore della casa d'Austria. Con questa elezione Carlo perdeva il titolo di vicario imperiale, titolo dato a lui da' papi e in alcun modo giustificabile in tempo d'interregno, e col titolo perdeva il diritto ad essere obbedito da' Comuni che non glielo contrastavano.

Nel tempo medesimo Gregorio X studiavasi di portare un colpo più micidiale all'ambizione di Carlo. Sapevasi che da qualche anno questi aveva fatta una convenzione con Baldovino imperatore; il figlio del quale, come erede presuntivo del trono, aveva sposata una figliuola di Carlo. Baldovino era morto, e Carlo raccoglieva gran numero di armi, di vettovaglie e di navi ne' porti de' suoi Stati, per passare in Oriente. Il pontefice per isturbare una guerra che sarebbe infallibilmente riescita d'irreparabile detrimento alla impresa di Terra Santa, conduceva pratiche con Michele Paleologo, che già con subito rivolgimento, gridando il diritto di suo nipote Giovanni alla corona imperiale, s'era insignorito di Costantinopoli, ed aveva costretto Baldovino, già ridotto alla estrema miseria, a sal-

varsi con la fuga. Gregorio seppe talmente vantaggiarsi degli eventi, che poco dopo Michele, il quale di tutore era divenuto usurpatore accecando e incarcerando il nepote, venne solennemente riconosciuto; e per opera di lui la chiesa greca, a somma gloria dell' operoso pontefice, si ricongiunse, ancorchè per breve tempo e più per simulazione dell' usurpatore che per persuasione del clero, alla chiesa latina.

Quanto ciò potesse dispiacere a Carlo è agevole immaginare, perocchè trovandosi egli sotto la protezione della Chiesa, non avrebbe potuto con ragionevole scusa ricusare di condurre le sue schiere in Oriente contro gli Infedeli. E questa era la suprema ragione che moveva il Pontefice a convocare il concilio in Lione. Riescì oltremodo numeroso e splendido. Ivi i legati dell' imperatore d' Oriente fecero, a nome del loro sovrano, pubblica abiura degli errori del greco scisma; ivi Rodolfo d' Austria, riconosciuto legittimo re di Germania e futuro imperatore, confermò, per mezzo de' suoi oratori, tutte le concessioni fatte dagli antecedenti Cesari alla sedia apostolica, e rinunciò ad ogni qualunque autorità politica sopra le terre della Chiesa.

Gregorio X, lieto delle gesta del suo concilio, ripassò frettoloso le Alpi con lo intendimento di compire la pacificazione dell' Italia. Ei bene auguravasi, imperciocchè i popoli lo reputavano paciere sincero e leale, come colui che non avendo nè fatto nè ricevuto ingiurie dai due grandi partiti, in che era divisa la Italia, non era in sospetto di volere esaltare l' uno per deprimere l' altro. Così gli venne fatto di attutire una guerra micidiale che da più anni ardeva tra i Bolognesi e i Veneziani. Traversata adunque la Lombardia, e stretti maggiormente i vincoli d' amicizia co' Torriani, si ridusse in Toscana; ma giunto in Arezzo e da gravissima infermità sorpreso, finì di vivere sul cominciare del 1267, lasciando rinomanza di glorioso pontefice e di onesto e santo uomo. Il disegno della crociata parve scendesse con lui dentro il sepolcro; i principi non se ne dettero più pensiero; il fervore era spento ne' cuori de' popoli, i quali tornarono alle intestine discordie.

XXXI. I più notevoli moti fra tutti seguirono verso quel tempo in Bologna, in Pisa e in Milano. Capi di parte guelfa in

Bologna erano i Geremei. I Lambertazzi capitanavano i Ghibellini. La loro avversione politica fu resa irreconciliabile da un lacrimevole caso. Bonifacio Geremei ed Imelda Lambertazzi si amavano. La mortale nimistà delle loro famiglie sembrava avere siffattamente accresciuto l'amore ne' loro cuori, che la giovinetta consentì ad accogliere in casa propria lo amante. I fratelli, che stavano in aguato, irruppero nella secreta stanza d'Imelda e trafissero Bonifacio. La misera donzella, ch'era fuggita dall'ira dei fratelli, ritornata, si gettò sul moribondo corpo dello amato giovane a suggerne il sangue dalla ferita; ma perchè il ferro era avvelenato, ella non salvò Bonifacio ed uccise se stessa.

Allora lo smisurato rancore delle due famiglie parve infondersi ne' due partiti e renderli fratricidi. I Guelfi avevano in mano il reggimento dello stato; ma i Ghibellini nello irresistibile esplicarsi della democrazia non si erano lasciati per anche pienamente sottoporre, e rimanevano tuttavia potenti. Entrambi di continuo osteggiavansi; il governo procedeva a sbalzi; non v'era impresa creduta utile allo Stato la quale potesse mandarsi ad effetto; se gli uni proponevano un partito, gli altri con tutte le forze loro si opponevano: entrambi cercavano alleati ne' Comuni vicini. Alla perfine i Lambertazzi colsero il destro, ed assaltarono lo esercito bolognese mentre era ragunato a rassegnarsi per una espedizione. La città fu tutta in armi; le due parti per quaranta e più giorni allagarono di sangue le pubbliche vie, finchè i Geremei, espugnati i luoghi muniti de' Lambertazzi, gli costrinsero a fuggire. Dodici o quindici mila cittadini esularono; le loro case furono distrutte, gli averi confiscati. Gli esuli, riparando nelle varie città amiche in Romagna, si posero sotto il comando e la protezione del conte Guido di Montefeltro, che era il più grande guerriero di que' tempi, e col valore militare non che con gli accorgimenti e le secrete vie, più volte sconfisse e fece più volte tremare la vincitrice parte, la quale, sostenuta da Carlo d'Angiò e dalla Chiesa e non osteggiata dallo imperatore, insolentiva per tutte le terre d'Italia. A Bologna, minacciata da Guido, fu forza chiedere il soccorso dello Angioino, il quale vi mandò un governatore straniero e uno straniero presidio.

XXXII. Medesimamente Pisa, che, per qual si fosse mutamento di fortuna, non s'era mai voluta piegare a parte guelfa, fu costretta a cedere allo universale impulso de' tempi, e quindi a concordare con Carlo d'Angiò. Fino da'primi anni del secolo decimoterzo, le due avverse fazioni avevano perturbato il Comune. I signori che possedevano feudi in Sardegna, e col titolo di giudici tiraneggiavano le provincie in che era partita; e in ispecie i Visconti signori del giudicato di Gallura — famiglia pisana affatto diversa da quella di Lombardia — comecchè in origine fossero ghibellini, eransi dichiarati guelfi, massimamente dopo che Federico II fece dell'isola un regno per Enzo suo figlio. Prevalente con re Carlo parte guelfa in tutta Italia, Giovanni Visconti era ritornato in Pisa, e pretendeva riformare il reggimento del comune a modo guelfo. Capi de'Ghibellini, vale a dire della maggior parte della cittadinanza, erano i Conti della Gherardesca. Ugolino, meno per ispirito di pace che per proprio utile, aveva innanzi tentato di conciliarsi i Guelfi, dando una sua sorella a Giovanni Visconti. Pensava che il cognato, intento a signoreggiare in Gallura e difenderla dalle straniere aggressioni e principalmente da'Genovesi, non gli si sarebbe opposto a rivale nella signoria del patrio Comune, alla quale Ugolino agognava. Intanto i soprusi e le prepotenze commesse quotidianamente da'soldati che dall'isola aveva seco condotti Giovanni Visconti, benchè non fosse loro concesso di abitare dentro le mura, avevano talmente concitato il popolo, che si pose a tumultuare, e bandì Giovanni e fece prigione Ugolino.

Visconti, andato a Firenze, implorò il soccorso di Carlo. Fecesi in San Miniato una nuova lega guelfa, alla quale si ascrissero co' Visconti altri signori pisani, che per securtà diedero ostaggi ai collegati. Il Vicario del re ordinò un grosso esercito. Invano da Lione papa Gregorio fece comandamento di non accendere quella guerra fraterna. Le ostilità incominciarono. Il castello di Montopoli fu espugnato. Le milizie del Comune, accorse in Maremma a ricuperare le castella ribellatesi ad incitamento del conte Ugolino, che nel luglio del 1275 era stato anch'esso bandito, furono sconfitte. Montecchio, Bientina, Asciano furono distrutti. I Pisani vollero tentare le

sorti d'una grande battaglia, e nelle pianure d'Asciano furono rotti, lasciando sul campo molti morti, e in mano degli inimici quattromila prigioni. Sopraggiunto il verno, le armi posaronsi.

Pisa era sgomenta e tumultuava. I più savi affermavano esser mestieri cedere ai tempi, demenzà ostinarsi nella devozione allo impero, innanzi tutto doversi badare agl' interessi del loro commercio. I reggitori della cosa pubblica, punto scuorati, badavano a prepararsi per sostenere a primavera una più vigorosa aggressione. Scavarono un profondo fosso lungo otto miglia dall'Arno all'Era, e lo munirono di steccati e bertesche. Ma tutti i loro ingegni a nulla valsero, perchè, riprincipiate le ostilità, lo esercito guelfo cacciava da que' ripari i Pisani, e procedeva direttamente verso la città, la quale potè campare dalla rovina solo per intercessione del papa. Sulla cattedra di San Pietro sedeva Innocenzo V, il quale sebbene amico a Carlo, volle che la scandalosa guerra finisse, e lo indusse a porre lo scioglimento della contesa nelle sue mani. I legati del papa e gli ambasciatori del re comparvero nel campo della lega e stipularono: libero ai Fiorentini il commercio nello emporio pisano; richiamati dal bando i fuorusciti; rese le castella ai Lucchesi; il potestà e gli altri ufficiali del comune di Pisa da eleggersi dal papa, il quale sarebbe arbitro d'ogni litigio fra le parti, imponendo una grave multa ai disubbidienti. Gli eserciti si sciolsero. I Gherardeschi, i Visconti, gli Upezzinghi ed altri esuli tornarono alla patria, e il reggimento fu riformato a modo guelfo. Ne' cinque mesi nei quali Clemente sedè sul trono pontificio, gl'intestini tumulti di Genova furono sedati, gli esuli tutti co' Grimaldi e coi Fieschi ripatriarono, e il Comune fece tregua con Venezia.

XXXIII. Alla morte di Gregorio X, Ottone Visconti rifattosi d'animo, e procacciatosi nuovi alleati tra i Ghibellini che ramingavano per le varie terre lombarde, si studiò di conquistare con la forza la propria sede. Nello spazio di pochi mesi tre papi erano saliti sul trono, e scesi nella tomba. A Clemente V, successe Ottobuono dei Fieschi, che si fece chiamare Adriano V; ed a lui Giovanni XXI di nazione portoghese. L'arcivescovo Ottone e Gottifredo conte di Langusco, capi

de' fuorusciti milanesi, collegatisi col marchese di Monferrato — al quale Alfonso di Castiglia aveva già mandata una legione di cavalieri spagnuoli nominandolo vicario imperiale — avevano sconfitto i Torriani co' loro numerosi alleati, ed espugnato le rocche d' Anghiera e d' Arona sul Lago Maggiore. Saputo ciò, Gastone della Torre, che comandava le coorti alemanne, mandate da Rodolfo d' Austria allorchè Napoleone della Torre gli aveva spedito oratori a riconoscerlo, andò contro Anghiera. Vi accorse il conte di Langusco, e cadde con assai fuorusciti di Milano nelle mani di Gastone. Vennero condotti a Gallerate, e trentaquattro, fra' quali era Teobaldo Visconti nipote dello arcivescovo, furono decapitati. La morte del nipote trafisse l' anima dello zio, il quale diede segni di disperato dolore. Ridottosi co' fuorusciti a Vercelli, fu da loro pregato ad assumere il comando dell' armata.

Si dice li facesse primamente giurare di deporre ogni rancore; ed esortatili a perdonare, si fece loro capitano. Avendo poi ragunata molta gente d' arme in Novara andò ad espugnare il castello di Seprio, e fu sconfitto da quei della Torre. A Como, dove tentava ricoverarsi, gli furono chiuse le porte. Gli abitatori di Canubio lo accolsero, e gli apprestarono una piccola armata navale, con la quale prese Anghiera, ed assediò Arona, mentre per terra era assediata da' Pavesi, dai Novaresi e dal marchese di Monferrato:[1] ma assaltata da Gastone della Torre e dai Milanesi, l' oste dell' arcivescovo fu sgominata.

Frattanto, ad istigazione di Simone da Locarno, emissario d' Ottone, acceso un tumulto in Como fra coloro che favorivano l' arcivescovo e coloro che parteggiavano per i Torriani, dopo lungo combattere, i primi rimasero vincitori e cacciarono gli altri. Ottone allora fu accolto nella città, dove si pose a fare formidabili apparati. Dichiarò capitano dei fuorusciti il conte di Lomello, il quale non tardò a giungere con una grossa schiera di fanti e cavalli pavesi e novaresi. Raccolta quanta più gente potè, l' arcivescovo si mosse, ed insignoritosi di parecchi castelli, giunse alla terra di Desio, dove ruppe lo esercito de' Torriani. Napoleone, Mosca, Guido, Rocco, Lombardo

[1] Muratori, ann. 1276.

e Carnevale, tutti della famiglia della Torre, caddero in mano de' nemici, e dai Comaschi furono per rappresaglia, rinchiusi dentro gabbie di ferro. Francesco ed Andreotto della Torre furono uccisi insieme con Ponzio degli Amati potestà di Milano. Gastone, saputo il disastro della sua famiglia, con cinquecento cavalli da Cantù, dove trovavasi, corse a Milano. Vi entrò per forza, si spinse impetuosamente fra mezzo all' onda del popolo che tempestava per le vie; voleva difendere le sue case che erano state saccheggiate ed ardevano; ma si accôrse pur troppo che, più stando, avrebbe corso pericolo, e quindi se ne andò a Lodi. Vi trovò chiuse le porte; si condusse a Cremona; anche da quivi gli convenne partirsi e cercare rifugio in Parma.

Il popolo di Milano non poteva più oltre tollerare il giogo che sconsigliatamente da dodici anni s' era recato sul collo. I Torriani demagoghi, lusingando e briacando la plebe, s' erano fatti tiranni del Comune. A mantenervisi avevano cacciato in bando e spogliato i nobili. Gli ufficii di maggiore importanza nello Stato erano occupati da' membri della famiglia e della numerosa parentela loro. Per sostenere le continue guerre avevano gravato d' insoliti e insopportabili balzelli tutti i cittadini, i quali, benchè tuttavia esistessero le libere istituzioni del reggimento popolare, avevano in effetto perduto i beneficii del popolare governo. Il popolo s' accôrse d' essere flagellato e divorato da coloro ch' egli aveva reputato suoi protettori; e appena gli vide abbandonati dalla fortuna, si volse loro contro, non per rivivere a libertà, ma per acclamare un nuovo padrone.

Come l' arcivescovo si avviò per entrare vincitore in Milano, il popolo col clero uscì ad incontrarlo esclamando: pace! pace! e lo gridò signore perpetuo. Accettò Ottone la signoria dello Stato; e per mitezza d' indole, ovvero per accorgimento politico, dopo d' avere inibito rigorosamente agli esuli rimpatriati di fare vendetta contro chi che si fosse de' cittadini, elesse a potestà il conte di Lomello, a capitano del popolo Simone da Locarno, a capo delle armi il marchese di Monferrato; e riformò, come meglio a lui parve, lo Stato.

Per la caduta de' Torriani risorgeva parte ghibellina in

tutta Lombardia; le città che avevano giurata fede a Carlo d'Angiò, e in ispecie quelle di Piemonte, gli si ribellavano e cacciavano gli ufficiali da lui nominati, fidi ministri della sua cupidigia. Era anche per lui venuta la stagione delle traversie. Da ogni parte sorgevano nuvoloni pregni di tempesta e gli si venivano accumulando sul capo, ed intenebravano tanto l'avvenire, che gli rapivano dallo sguardo il maraviglioso prospetto del futuro, del quale fino allora era stranamente inebriata la sua fantasia.

XXXIV. La sedia pontificia era vacante; i cardinali per i raggiri di Carlo indugiavano a ragunarsi per fare la elezione, finchè i Viterbesi gli rinchiusero minacciando d'affamarli. Il sacro collegio elesse Giovanni Gaetano della famiglia Orsini, il quale assunse il nome di Niccolò III. Era uomo scaltro, oltremodo ambizioso, e più che ambizione d'esaltare il papato aveva in cuore immensa frenesia d'ingrandire con ogni mezzo la propria famiglia. Per la qual cosa ei viene considerato come il primo introduttore nella corte romana di quel profano scandalo che poscia fu detto nipotismo, e per tante generazioni riempì di turpitudini la storia dei papi. Ei bene conobbe i tempi e la fortuna e volle giovarsene.

Papa Niccolò III, meriterebbe miglior fama, se non l'avesse macchiata con la impudente cupidigia di beneficare la propria famiglia. In tutte le sue azioni mostra lo intendimento di giovarsi della naturale rivalità del re di Germania e di quello di Napoli, contropponendo sempre l'uno all'altro. Rodolfo, come futuro imperatore, aveva, subito dopo la sua elezione, mandato attorno per le città italiane un suo cancelliere a fine d'ottenere dai popoli giuramento di fedeltà allo impero. E poichè i pontefici non vi si opponevano, varii Comuni avevano riconosciuto l'autorità di lui. Nondimeno pareva pentito della rinuncia d'ogni politica potestà, fatta per mezzo de'suoi oratori a Gregorio X nel concilio di Lione. La prima cosa che papa Niccolò, in argomento di buona amicizia e di favore nella prossima calata che Rodolfo intendeva di fare in Italia, gli chiedesse, fu di confermare con un atto solenne la predetta rinuncia, e riconoscere determinatamente i confini dello stato della Chiesa.

Ma perchè Carlo d'Angiò per la indole sua e per la potenza che esercitava in tutta la penisola poteva riescire di maggiore ostacolo alle voglie del pontefice, questi pose ogni studio a fermarlo nella intrapresa via. E' fu detto a que' tempi e ridetto da posteriori storici che papa Niccolò intendeva partire in quattro regni quello aggregato di Stati che allora dicevasi impero romano; un regno di Germania reso ereditario nella casa di Absburgo; uno di Vienna composto del Delfinato e d'una parte della Borgogna; uno di Toscana, e il quarto di Lombardia, de' quali dovevano essere re due suoi nepoti. Si disse che anche in questo disfacimento e creazione di Stati il papa procedesse d'accordo con Rodolfo; imperciocchè le condizioni dello impero, per la cessata lotta delle due supreme potestà, erano cangiate, e ai re di Germania tornava più utile raffermare e rendere ereditaria la propria sovranità oltre le Alpi, che consumare le forze a sottomettere gl'italici comuni, i quali in un secolo e mezzo di moti politici erano divenuti maravigliosamente forti ed opulenti. E' sembra certo che nella mente di Rodolfo non fosse, rispetto allo impero, il concetto che ne avevano avuto i sovrani della Casa d'Hohenstauffen; e che egli fosse pago della dignità, la quale i popoli estimavano suprema nel mondo, e non agognasse a dominare direttamente sopra la Italia. All'incontro Carlo voleva farsene assoluto sovrano, ed ove gli fosse ciò riescito, la Chiesa sarebbe rimasta, senza sforzo nè scandalo, spodestata del dominio temporale. A prostrare Carlo, adunque, a renderlo, quale egli era in origine, vassallo della Chiesa, papa Niccolò rivolse lo ingegno. Ma il negozio era sì grave che a bene condurlo richiedeva arte ed astuzia sottilissima.

Carlo temeva forte la venuta di Rodolfo. Niccolò gli promise proteggerlo e difenderlo. Ma perchè il tedesco venisse da re pacifico, e non avesse il più lieve pretesto di osteggiare il re di Napoli, era mestieri che costui innanzi tutto deponesse l'autorità di vicario imperiale. Carlo obbedì. Nel tempo stesso Niccolò fece una costituzione, che ordinava come nessun re o altri di schiatta regia potesse per lo avvenire essere insignito della dignità senatoria in Roma. E Carlo piegò la fronte, e cessò d'essere senatore. Forse il pontefice non s'aspettava

tanta docilità da un uomo duro, superbo ed ambizioso qual era il re di Sicilia. Però non volle lasciare l'opera a mezzo, e compì un altro fatto che più de' precedenti tornò increscevole a Carlo. L'abiura fatta da Michele Paleologo nel Concilio di Lione, dirittamente considerandola, non significava ricongiungimento della Chiesa greca alla latina; imperciocchè il clero e il popolo seguitavano in Oriente a professare que' dommi che erano detti eresie, ed a mantenere rigorosamente la loro liturgia. L'atto di Michele era un omaggio speciale, reso, perchè l'utile suo proprio così richiedeva, alla Santa Sede, e poteva o essere da lui stesso revocato, o con la sua morte rimanere nullo. E di fatti sapevasi in Occidente che il Paleologo era in conflitto col clero ed anche con la propria famiglia. Papa Niccolò gli propose un trattato, pel cui mezzo si raffermava la fatta unione senza detrimento della Chiesa greca, alla quale veniva concesso di serbare la sua liturgia, più che i dommi cagione precipua d'ogni discordia.

Carlo sentì acerbamente il colpo che gli arrecava tale concordia religiosa, perocchè continuando gli apparati ai quali da lungo tempo attendeva, non poteva dichiarare la guerra e recarsi in Oriente percosso dai fulmini della Chiesa. E certo Niccolò non avrebbe rattenuto il braccio; imperciocchè pace fra loro non poteva più essere dal dì che — come ne corse la voce — il pontefice avendo richiesto per un suo nipote la mano d'una nipote del re, Carlo sprezzantemente respinse la presuntuosa proposta, irridendo alla stolta ambizione del prete. Da questo odio cupo e secreto originò la tradizione, vera o falsa che sia, della connivenza del pontefice a far ribellare la Sicilia a Carlo. Non v'è dubbio che Niccolò, se avesse avuta più lunga vita, avrebbe maggiormente umiliato il superbo principe; il quale, mentre imperava con un dispotismo sanguinoso che ha pochi esempi nella storia, di faccia alla Chiesa fece lunga prova di prudenza e moderazione inesplicabili, e non verso la sola Chiesa, ma anco verso Rodolfo, la figliuola del quale andò sposa a Carlo Martello figlio dello erede del trono siciliano.

XXXV. Papa Niccolò, ottenuta da Rodolfo la rinuncia ad ogni autorità sopra le terre, che la Chiesa, per la pretesa do-

nazione di Costantino e le altre concessioni dei susseguenti imperatori d'Occidente, diceva essere sue, elesse suo fratello Bertoldo a Conte di Romagna; dove lo spedì con una schiera di strenui uomini d'arme e col cardinale Latino. Era costui nato da una sorella del papa, maritata ad un Brancaleoni; aveva da giovanetto vestito l'abito de' frati Predicatori, era di sottile ingegno, ornato e copioso favellatore, e godeva fama di virtuoso. Il pontefice accorgendosi che col favorire parte guelfa, come era stata sostenuta da' suoi antecessori, non avrebbe potuto domare Carlo d'Angiò ch'era per tutta Italia considerato come il naturale difensore de' guelfi, fece pensiero di spegnere in tutte le città, e massimamente in Toscana e in Romagna, le pubbliche discordie e le private. Vedeva inoltre come tenendo depressi ed esuli i ghibellini, non avrebbe potuto pienamente conseguire il suo fine; per ciò accoglieva le doglianze loro, e prometteva loro giustizia, ritorno alla patria, e restituzione degli averi. Mandò dunque il cardinale Latino coll'ufficio d'universale paciere. Ei procedeva col conte Bertoldo, e dovunque arrivava, togliendo occasione di fare riconoscere l'autorità del pontefice e quella del conte, predicava fervorosamente la pace. La Romagna era allora più che mai sconvolta dalle fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi. Dopo che costoro furono cacciati da Bologna, si videro i Comuni minori sconvolgersi e parteggiare, quale per gli uni e quale per gli altri. In Faenza esortò alla pace i Lambertazzi, in Imola i Geremei. Come giunse in Bologna fece a' guelfi vincitori noto lo intendimento del pontefice, e disse senza andirivieni essere necessario che gli esuli venissero richiamati in patria, e cessasse una ingiustizia che era di tanta infamia al Comune. I demagoghi si opponevano; il popolo ondeggiava; il legato non desisteva, sperando con l'ingegno e l'arte far prevalere la ragione.

XXXVI. In quel tempo i principali guelfi di Firenze, che il popolo minuto chiamava grandi, ingrassati de' beni dei banditi, cominciarono a riottare fra loro.[1] Gli Adimari da una parte, e dall'altra i Tosinghi, i Donati e i Pazzi avevano tale briga che la città, parteggiando o per questi o per quelli, era

[1] Villani, lib. VII, cap 56.

tuttaquanta sconvolta. Ne seguivano tuttodì ferimenti, rapine, e d'ogni generazione maleficii. I magistrati preposti alla cosa pubblica, usavano estremo rigore verso i malfattori, gravandoli di grosse multe ed anche punendoli di morte; ma non perciò lo spavento nella città cessava. Donde nasceva che il popolo desiderasse la tornata degli usciti, i quali s'erano rivolti a Niccolò perchè mandasse ad esecuzione la pace fatta da papa Gregorio X e non osservata da' Guelfi. Per la qual cosa la signoria e i capitani di parte guelfa mandarono ambasciatori a Roma pregando il pontefice di pacificare Firenze, perchè pericolava venire alle armi; e i guelfi dividendosi, avrebbero cacciato l'uno l'altro.

Il papa scrisse al cardinale Latino, lasciasse le cose di Romagna, e ne andasse senza indugio a Firenze. Il legato obbedì, e vi giunse a dì 8 d'ottobre 1278, accompagnato da trecento cavalieri, e fu accolto con grandi festeggiamenti da tutto il popolo. Scrutate diligentemente le condizioni della città, pose mano all'opera. Si provò di pacificare gli Uberti co' Buondelmonti; il popolo gli fece plauso; e quando alcuni de' Buondelmonti ruppero la pace, il cardinale gli scomunicò, mentre il governo, secondando il Legato, gli bandì dal Comune. Così, quasi a preludio della quiete generale, andava spegnendo le private discordie; ma quando parlò del ritorno degli usciti incontrò gravissimi ostacoli.

La città s'era già ordinata a modo guelfo, e sotto quella forma di reggimento aveva domati i nemici di fuori, erasi acquistata bella reputazione per tutta la Italia, prosperava ne' commerci, respirava l'aura benefica della libertà, che ove una volta si gusti, sempre di sè asseta. Il restituire i beni agli esuli, il che sarebbe stato necessario effetto del loro ritorno, avrebbe recato gravi perturbamenti ad innumerevoli famiglie, imperocchè de' beni confiscati parte era stata messa a comune, parte data ai cittadini come compensazione ai danni ricevuti quando la rotta di Montaperti costrinse i Guelfi ad esulare. Nondimeno, il savio cardinale condusse siffattamente le pratiche, che ogni resistenza disparve; e fatti i necessarii apparecchi, in sul principio dell'anno susseguente invitò il popolo a congregarsi nella piazza di Santa Maria Novella. Era tutta

parata a festa; vi sorgevano grandi pergami di legname, in sui quali erano il Cardinale con più vescovi, e prelati, e chierici, e i magistrati del Comune, e le capitudini delle arti. Da quel luogo eminente frate Latino predicò la pace con forbita e calda eloquenza. Ne lesse i patti, proposti dal pontefice ed accettati dal reggimento e dai capi delle parti; e i principali erano questi: gli esuli ghibellini ritornerebbero alla patria, i tolti averi sarebbero loro resi; solo sessanta famiglie circa, come quelle che reputavansi pericolose alla durata della concordia, rimarrebbero temporaneamente in esilio,[1] verrebbero confinate ne' luoghi da designarsi dal papa dentro il patrimonio di San Pietro tra Orvieto e Roma, e sarebbero tenute ad uscire da Firenze infra un mese; il governo verrebbe ordinato dal papa, e i magistrati pei due susseguenti anni sarebbero da lui eletti; per fermezza della pace ambo le parti darebbero settecento quarantasei mallevadori, cioè trecento settantadue i Ghibellini, e trecento ottantaquattro i Guelfi; pena ai rompitori della pace cinquanta mila marche d'argento, metà a beneficio della Camera Apostolica, e metà a beneficio della parte offesa; per maggiore sicurtà parecchi castelli propinqui a Firenze sarebbero consegnati al papa.[2] Appena frate Latino ebbe finito di sermonare, comandò che i centocinquanta sindachi de' ghibellini e quelli de' guelfi si dessero il bacio di pace. L'atto solenne ne fu stipulato nel palazzo di messer Tommaso Spigliati de' Mozzi. Le condannagioni tutte furono bruciate perchè non ne rimanesse la infausta memoria, che avrebbe potuto riaccendere gli odii. Inenarrabile fu il tripudio del popolo; e fra mezzo a questa universale esultanza venne fatto al benefico cardinale di spegnere le nimistà private; e per rendere duratura la concordia ei fece varii parentadi tra le famiglie avverse. In tal guisa, benedetto da tutti, partiva da Firenze e ritornava in Bologna.

[1] De' confinati 20 erano del sesto di San Piero Scheraggio; 9 di Borgo; 5 di Porta San Piero; 3 di Porta di Duomo; 7 di Porta San Pancrazio; 11 d'Oltrarno.

[2] I documenti della Pace del Cardinale Latino (premessovi un brano di vecchia cronaca, tratto dalla Storia di Leonardo Aretino, tradotta da Donato Acciajuoli) furono in parte pubblicati nel Tomo IX delle *Delizie degli Eruditi Toscani*. L'atto trovasi ms. nella Magliabechiana.

Quivi la riputazione acquistatasi dal cardinale Latino scemò gli ostacoli dianzi da lui incontrati a indurre alla pace le accanite fazioni. Nello Agosto dello stesso anno fu anche conclusa in Bologna con condizioni dettate dal papa e pressochè simili a quelle della pace di Firenze.

Siena anch'essa per opera dello stesso Legato aveva richiamati i Ghibellini. La quiete regnava in tutta Toscana e nella Romagna; e il cardinale apparecchiavasi a passare in Lombardia, allorquando il Pontefice finì di vivere nell'Agosto del 1280.

XXXVII. Carlo d'Angiò benedisse alla morte, la quale con quello inaspettato colpo parve alleggerirlo d'un gran peso. Repente volò a Viterbo per fare eleggere un pontefice a suo modo. E la cosa non era sì agevole, imperocchè, papa Niccolò avendo creato, oltre a tre suoi nipoti, non pochi cardinali appartenenti a famiglie romane, la parte italiana — chè così allora trovavasi diviso il sacro collegio — prevaleva sopra la francese. E però acceso un improvviso tumulto nella città, fece rapire i tre cardinali Orsini, e come perturbatori della elezione, gli fece rinchiudere in una stanza, finchè gli altri, non osando resistere, il dì 22 di Febbraio del 1281 elessero il cardinale di Santa Cecilia, di nazione francese, il quale assunse il nome di Martino IV. L'Angioino non poteva desiderare un uomo più ligio ed abiettamente servile; Martino portava il titolo, ma il vero papa era Carlo, il quale movendolo come un fantoccio, se ne serviva di riparo, cui andavano a colpire il biasimo e la vergogna di cotanti atti d'iniquità e di perfidia.

Papa Martino in sul principio del suo pontificato si fece eleggere senatore perpetuo di Roma; e violando l'ordinamento di Niccolò III, conferì quella dignità a Carlo, e pose negli alti ufficii dello Stato uomini del re di Sicilia; e per rendere innocua la opposizione de' cardinali italiani, che dotti, accorti e audacissimi erano, creò molti cardinali francesi.

La potenza di Carlo dianzi prostrata, risorse in tutta la Italia. In molte città seguirono tumulti che finirono per poco col trionfo di parte guelfa. In Lombardia i Torriani, forti d'una schiera di Friulani che conduceva il patriarca d'Aqui-

leja, tornarono più fieri allo assalto; ma nel maggio del 1281 furono rotti. In Romagna Guido di Montefeltro dava la caccia ai Guelfi; il papa gli mandò contro Giovanni d'Eppa francese e devoto a re Carlo, dandogli titolo e autorità di conte di Romagna, il quale aiutato da scomuniche ed interdetti, e postosi a capo delle milizie di Bologna, Faenza ed Imola, si diede a saccheggiare il territorio de' Forlivesi. Ma il gran capitano de' Ghibellini non era uomo da lasciarsi vincere dalle forze nè dalle arti di Carlo e della corte di Roma.

XXXVIII. L'Angioino aveva pressochè recati a compimento i formidabili apparecchi per la impresa di levante. E per non parere che il campione di Santa Chiesa facesse guerra ad altro re cristiano, dianzi ricevuto in grembo di quella, fece che papa Martino rompesse la concordia fatta da Gregorio e riformata da Niccolò, e scagliasse l'anatema contro il Paleologo.

Carlo gioiva; sentivasi sul capo il diadema di Costantino; ma la giustizia di Dio era ormai stanca di sostenere più oltre la efferata tirannide del perverso principe, ed era imminente a scatenarglisi addosso con tanto impeto che non solo ridusse in fumo i disegni di lui, ma fu miracolo se non lo trasse insieme co' suoi ad una piena e perpetua rovina.

Già sordo alle ammonizioni di Clemente amico e di Gregorio non apertamente ostile, Carlo seguitava a fare miserando strazio de' malarrivati popoli. La baronia indigena — che tali potevano considerarsi i feudatarii del regno creati sotto i Normanni e gli Svevi — era immiserita e prostrata. Il re non aveva voluto riconoscere nessuna precedente investitura, e con lo intendimento di spogliare i Siciliani per dare ai suoi Francesi tutti i beni territoriali, aveva chiamato a rigoroso esame i titoli de' feudi; e non è a dire se gli mancassero sottigliezze e cavilli per dichiararli vani. E ciò rispetto a coloro che non s'erano minimamente mostrati ostili a lui o devoti agli Svevi, perocchè pei rei o sospetti di affetto verso la caduta dinastia, non vi fu ombra di misericordia. Ma le angherie con che aveva oppressi i baroni erano lieve cosa verso la tirannesca rabbia con la quale torturava tutti gli ordini della cittadinanza. Per tutte le città e terre anche feudali del reame correvano gl' inesorabili ministri regii, i quali avevano coman-

damento di smungere quanto più potessero, e con quanti modi più efficaci sapessero, danaro dai ricchi e da' poveri. I feroci esattori andavano attorno armati, riscuotendo le imposte; a chi non pagava prendevano robe, masserizie, animali, strumenti agricoli; disfacevano case, e incatenando i miseri debitori con collari di ferro, che recavano sempre appesi agli arcioni, e trascinandoseli inumanamente dietro, e gridando: — pagate, pagate, paterini [1] — li gettavano in carcere. Ma Carlo perchè con tale efferato procedere non conseguiva il suo fine, ch'era quello d'accumulare pecunia, ordinava che i ricchi e i magistrati municipali pagassero al fisco quel tanto dovuto da' contumaci, e poi si rifacessero con quei modi che credessero opportuni. Coniò una moneta nuova detta carlino, alla quale diede il valore degli augustali di Federigo II — comecchè fosse di pregio molto inferiore — e guai a chi ricusasse di riceverla come tale; gli toccava in pena avere la fronte suggellata con la stessa moneta arroventata. Torna quasi impossibile enumerare tutte le gravezze con che la dominazione di Carlo opprimeva i popoli. Si cerchino per entro alle rozze e semplici cronache del medio evo tutte le generazioni di balzelli, che, di proprio arbitrio, principi grandi e piccoli imponessero mai sopra i sudditi, si raffrontino alle estorsioni di Carlo, e veggasi se ci fu mai tiranno che avesse immaginativa, come quella dello Angioino, feconda a trovarne di nuovi. Il commercio era spento, le arti languivano, le braccia erano inerti al lavoro, tutte le sorgenti, già sì feconde d'opulenza alla Sicilia, erano esauste. Il despota s'era proposto — e gli era venuto fatto – di ridurre i Siciliani, da circa dugento anni assuefatti alle franchigie delle grandi monarchie feudali, ad uno ammasso di genti, secondo la espressione francese, *da taglia e da corvata.* [2] I Siciliani gemevano, fremevano,

[1] « *Solvite, solvite, paterini.* » Tutte le incredibili enormezze di Carlo d'Angiò e de' ministri suoi, sono calorosamente raccontate in una lettera, dopo il Vespro, scritta al Papa e al sacro Collegio. Fu pubblicata da Michele Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano*, Appendice, Doc. VII. Alla quale opera, scritta con grande studio e grandissimo amore di patria, è mestieri ch'io rimandi i miei lettori, ove volessero formarsi più ampio concetto delle condizioni della Sicilia a quei tempi.

[2] Il popolo in Francia ai lieti tempi della monarchia di diritto divino si definiva: *gens taillables et corvéables.*

maledivano la vita, invocavano la morte come un beneficio, finchè la misura de' mali fu colma, e la disperazione infondendo improvvisamente un poco d'animo in que' petti straziati, bastò una sola scintilla per accendere uno incendio, il quale si propagò con irresistibile moto per l'isola tuttaquanta a rendere attonito il mondo, e lasciare tale ricordanza nella storia, che i tiranni ne impallidiscano e tremino sul trono.

E' pare che nella primavera del 1282, Carlo ardendo di muovere con tutte le ragunate forze verso Costantinopoli, comandasse ai suoi ministri nuovi rigori per la pronta riscossione delle imposte. Per la qual cosa costoro si sfrenarono ad immanità che parrebbero fole da romanzo se non venissero confermate da testimonianze scevre d'ogni sospetto. Narrasi che nella settimana della passione di Cristo, parecchi di loro irrompessero nelle chiese, dove raccoglievasi mesto e devoto il popolo a commemorare que' giorni santi, e mettessero profanamente le mani addosso ai debitori, e li traessero al carcere. Reggeva Palermo Giovanni di San Remigio Giustiziere di Val di Mazzara. La città tenevano in continuo terrore parecchie fortezze, munite di numeroso presidio e di abbondanti vettovaglie. Gli stranieri insolentivano scevri di timore e di sospetto. Ora avvenne che l'ultimo dì di marzo, lunedì dopo la Pasqua di Resurrezione, il popolo, secondo un antico costume, accorresse alla chiesa di Santo Spirito. Sorge questa chiesetta a mezzo miglio della città in amena campagna irrigata dal fiume Oreto. Quivi il popolo, per obliare un poco i mali che lo martoriavano, tripudiava all'alito vivificatore di primavera. Mentre i Palermitani stavano spensieratamente abbandonati alle gioie della danza, de' conviti, de' canti, sopraggiunsero gli sgherri del Giustiziere sotto pretesto di mantenere l'ordine. Il loro aspetto avvelenava quella gioia innocente ; ma i cittadini sopportavano e tacevano. E quelli, secondo la loro rea natura, mostrandosi più insolenti, si misero a dar noia con le loro lascivie alle donne. Vi fu chi li consigliò ad andarsene. Gli sgherri tolsero ad insulto tale ammonimento, e figgevano irati e torvi gli sguardi sul popolo, ed eruttavano sconcezze e villanie. I Palermitani non se ne stavano, e ricacciavano imperterriti gli occhi sopra gl'insolenti;

i più audaci brontolavano. La cosa parve sì strana a' Francesi, che pensarono i Siciliani avere armi nascoste. Si diedero a frugarli sgarbatamente: un francese chiamato Droetto si appressa ad una bellissima giovane, che stavasi dignitosa accanto allo sposo, e col pretesto di vedere se tenesse armi nascose sotto le vesti, le pone le mani in seno e la brancica tutta. Cadde l'onesta, priva di sensi, in braccio al marito, il quale, reso ebbro della immensa ira, esclama: Muoiano, oh! muoiano questi Francesi! — In così dire un giovane esce dalla folla, si precipita sopra Droetto, lo disarma e gli figge l'arma nel cuore. Allora e' fu un solo grido che usciva unanime dal popolo il quale da ogni parte accorreva al luogo: Muoiano, muoiano i Francesi! — I Francesi erano dugento, e tutti caddero trucidati. Il popolo irruppe nella quieta città intronando l'aere con feroci gridi di: Morte! morte! I cittadini levansi a tumulto, e capitanati da Ruggiero Mastrangiolo corrono per tutte le vie cercando i Francesi, e quanti ne trovano tanti ne ammazzano. E perchè non ne rimanga nè anche uno vivo, a coloro che sembrano sospetti fanno pronunciare la parola *ciciri* (ceci), e se dal modo di profferirla conoscono che sono francesi, li trafiggono. Il Giustiziere s'era chiuso ed asserragliato nel palazzo, edificio fortissimo. Ma nè porte, nè ripari, nè armi resistono al tempestare del popolo, che invade le stanze, scanna i soldati stranieri, e per ogni nascondiglio cerca il magistrato; ma costui, già travestitosi e non conosciuto, fugge con due soli famigliari da Palermo.

La turba intanto, non avendo ancor sazia la sete del sangue straniero, invade perfino i cenobii de' frati mendicanti, e quanti ne trova francesi ammazza. E perchè dell'abborrita gente non resti nè pure vestigio, i lattanti vengono trucidati fra le braccia delle madri, che cadono spente, nè anche alle siciliane incinte fu perdonato, perchè il popolo, nel quale invece di scemare cresceva l'arsione della vendetta, più feroce che ferocissima tigre, apre il ventre alle meschine, ne ricerca l'innocente frutto, e lo taglia, e lo calpesta, e lo disperde, perchè perisca fin la semenza dello aborrito straniero. Ai morti, che in quel primo impeto furono due mila, non fu data sepoltura cristiana.

La notte stessa il popolo ancora lordo di sangue, grida il reggimento a comune sotto la protezione della Chiesa di Roma, crea i magistrati popolari, e in trionfo della conseguita libertà inalza il patrio vessillo, nel quale insieme con l'aquila palermitana erano dipinte le chiavi di San Pietro.

XXXIX. Gl'insorti di Palermo, appena spuntata l'alba del nuovo dì, uscirono a dar la caccia al fuggitivo Giustiziere. S'era ridotto al castello di Vicari, che sorge a trenta miglia dalla metropoli. Vi si era afforzato chiamandovi tutti i Francesi delle terre vicine. Vi giungono i Palermitani. Propongono patti di resa. Li ricusa sdegnosamente Giovanni di San Remigio; ma allorquando, accortosi di non potere lungamente durare, li chiese, non furono dal furente popolo consentiti; e morto il capitano, di tutto il presidio di Vicari fu fatto spietato macello. Fra tanta ferocia non mancò qualche raro esempio di popolare moderazione. A Guglielmo Porcelet, signore di Calatafimi, e a' suoi famigliari non solo non fu torto un capello, ma come colui che giusto ed umano s'era mostrato fra la universale ingiustizia ed inumanità de' suoi concittadini, fu dato sicuro imbarco perchè uscisse dall'isola.

Rapida come baleno la fama del gran fatto corse per tutta Sicilia. Prima la città di Corleone imitò lo esempio di Palermo, e mandò oratori a formare una lega che da' magistrati delle due città, annuente il popolo e in sua presenza, fu giurata. In pochi giorni un parlamento di sindachi fu ragunato nella metropoli del regno, i rappresentanti delle varie popolazioni giurarono unanimi di morire anzi che tornare sotto la schiavitù francese — e deliberarono di reggersi a comune sotto la tutela della Chiesa. Ma perchè l'isola non era ancora tutta sgombra dagli stranieri, i magistrati di Palermo raccolsero gran numero d'armati, e partitili in tre schiere, una mandarono nel paese occidentale, nell'orientale l'altra, la terza nelle contrade interiori dell'isola. I Francesi, i quali avevano avuta la ventura di campare alla strage che ogni dì andavasi rinnovando in ogni luogo, eransi ridotti a Messina. Quivi reggeva Eriberto d'Orleans; quivi non pochi nobili messinesi aderivano alla dominazione angioina; quivi soprattutto era massima parte delle forze apparecchiate da Carlo

per la impresa di Costantinopoli. I magistrati volevano mantenersi leali al re, e a tal fine avevano mandato un piccolo naviglio contro la ribelle Palermo. Il popolo fremeva e minacciava. Eriberto accentrò i suoi soldati nel Castello di Matagrifone e nel palagio, e minacciava. Il dì 28 aprile il popolo levossi a tumulto gridando: Morte ai Francesi, morte a chi li vuole! — e correndo per la città, ne ammazzò quanti non ebbero tempo a riparare nel castello. Il dì dopo fu gridato il reggimento a comune, furono creati i magistrati, spediti ambasciatori a Palermo, richiamate le galere, che i Palermitani, ingiuriosamente provocati, non avevano voluto offendere, dicendo: essere cosa esacranda i fratelli combattere contro i fratelli.

Ad Eriberto, perchè nè anche un solo palmo di terra siciliana fosse più oltre contaminato dalla presenza dello straniero, furono profferte condizioni di resa, fra le quali era quella che, imbarcatosi co' suoi, se ne tornasse diritto in Provenza. Accettò, ma a mezzo lo stretto rivolse la prora verso la vicina Calabria; per la qual cosa i Messinesi fecero ai soldati pagare la pena del tradimento di lui. In tal guisa entro un mese tutta Sicilia, già caduta in tanta abbiezione che pareva una terra di schiavi colla mente istupidita, obbedienti alla verga del guardiano e incapaci di muoversi, rinacque a nuova vita, e compì il più maraviglioso fatto che la storia registri negli annali del secolo decimoterzo, che pure sono ripieni di fatti maravigliosi. Ne rimase attonita tutta la cristianità, lo raccontarono gli scrittori, chi con lode, chi con biasimo; ed oggimai, i Francesi in ispecie, non lo rammentano senza esecrarlo. Ma lo storico severo, che giudicando de' fatti, guarda la ragione de' tempi e dell'indole umana, nel riprovarlo usa parole di compatimento, ed esortando gli uomini alla giustizia, alla pace, allo amore fraterno — fine supremo del consorzio civile — e muovendo dallo assioma che Dio concesse all'uomo il diritto della propria conservazione, insegna che la tirannide non va discussa, ma assassinata in tutti i modi e con quelle armi che la fortuna pone in mano agli oppressi.

XL. A Carlo in Viterbo, dove ei si stava a muovere papa Martino come un fantoccio, giunse la nuova della tremenda strage de' suoi in Sicilia; fremè di rabbia, ma allo insuspicato

colpo invilì alquanto; e narrano gli storici, che da quel religioso principe ch'egli era, si volse al cielo esclamando: Sire Iddio, dappoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi.[1] — Senza indugiare un istante ritornò a Napoli dove seppe la ribellione di Messina; ed allora tremò davvero, e misurando la grandezza dello evento, si rivolse a cercare aiuti in ogni parte; scrisse al re di Francia perchè gli mandasse il conte d'Artois con buona schiera d'armati; fece che papa Martino lanciasse la scomunica contro chiunque osasse favorire i ribelli; e si pose a raccogliere sulla estrema punta di Calabria rimpetto a Messina tutte le formidabili forze di terra e di mare, già ragunate per la guerra contro il Paleologo.

Gli ambasciatori mandati da' Siciliani alla corte papale, comecchè da accorti e dignitosi uomini trattassero il negozio, nulla ottennero. Il papa voleva non patti proposti da' ribelli, ma piena sommissione all'oltraggiato sovrano, e pronto ritorno al grembo della Chiesa. A tal fine mandò suo legato in Sicilia il cardinale Gherardo da Parma.

A Carlo infrattanto giungevano genti dalle città guelfe della Italia libera, le quali si radunavano insieme con le milizie feudali del regno a Catona, e in tutto formavano un esercito di circa quindici mila cavalieri, sessanta mila fanti, e dugento navi. I Messinesi non rimanevano inerti; sapevano la potenza del re, ed aspettavansi d'essere poderosamente assaliti; conoscevano per mille prove la sanguinosa e implacabile indole di lui, e non potevano sperare nè riconciliazione, nè perdono; non era dunque luogo a esitare, bisognava difendersi fino a morte. Per la quale cosa, non ancora calmato quel primo entusiasmo che nelle rivoluzioni di popolo inebbria gli uomini e scompone ogni cosa senza nulla ricomporre, rifortificano la mal munita città, chiudono con catene ed altri ingegni la bocca del porto dove rimane gran numero delle navi del re provigionate per la impresa di Costantinopoli; devastano gli ameni giardini, disfanno le ville e i più miseri abituri intorno alle mura, perchè non se ne giovi il nemico: tutti vegliano alla salute della città, giovani, vecchi, donne,

[1] Villani, lib. VII, cap. 62.

ricchi, poveri; tutti si sentono animati dal sacro spirito della libertà riacquistata.

Una prima fazione de' Messinesi contro parte degl' inimici che s' erano mossi per occupare Milazzo, città a ventiquattro miglia da Messina, ebbe fine non lieto. Il popolo si pose in iscompiglio; ma da quel disastro nacque forse la salute sua, imperocchè, deposto dall' ufficio di capitano del popolo un demagogo detto Mussone, elesse Alaimo da Lentini, uomo grave d' anni, di nobile prosapia, e di sì bella reputazione per senno civile e per valore nelle armi, che in que' tempi di tanto pericolo tutte le città e terre che sorgono in quel vasto tratto dell' isola da Catania fino ad Agosta, lo crearono loro capitano. Egli ordinò meglio il governo, e fece più opportuni e celeri apparecchi alla difesa, standosi a vegliare i moti delle armi nemiche.

XLI. Il dì 25 luglio, Carlo sbarcò con lo esercito nell'isola e pose il campo a quattro miglia dalla città; poi non vedendosi aggredito dal popolo che voleva impetuosamente andargli incontro, ed era stato rattenuto dal prode capitano, si spinse fin presso alle mura. Nell' ottavo giorno d' agosto assalì il monte della Capperina, e dopo sanguinoso e lungo combattere gli fu forza retrocedere. Ma i Francesi, bene giudicando che espugnato quel monte il quale da libeccio signoreggia la terra, i Messinesi non si sarebbero potuti difendere, di notte tempo tentarono riprenderlo, e già salivano cheti e cauti l' erta, allorquando parecchie donne che vigilavano in sui ripari, se ne accorsero, e una di loro, chiamata Dina, gridò all' arme rotolando un enorme masso che nel suo impetuoso ruinare ammazzò parecchi degli inimici e gli atterrì tutti, mentre un' altra di nome Clarenza si mise a sonare a stormo una campana. Tutto il popolo in un baleno accorse alla Capperina; i Francesi furono ricacciati con grande scempio di loro fino al campo. E fu fatto stupendo, dalla fantasia popolare abbellito di miracoli e di altri soprannaturali accidenti, che in que' tempi di credulità furono registrati anche da gravi e giudiziosi scrittori.

Da quel dì i Messinesi si diedero a fortificare con ogni possibile ingegno l' assediata città, ed oprarono miracoli. Il popolo di certo poteva credersi invincibile, ma i savi che

sotto il comando d'Alaimo reggevano la cosa pubblica, accorgevansi che il pericolo non era punto scemato. Dall'altra parte re Carlo manifestamente vedeva che con la sola forza delle armi non era impresa di lieve momento la espugnazione di Messina, ed appigliavasi alle pratiche, ai negoziati, alle seduzioni.

Era nel suo campo il Cardinale Gherardo da Parma, munito d'un tesoro di perdonanze e di scomuniche. Non si sa se dopo il fatto della Capperina il re lo mandasse, o i Messinesi lo richiedessero. Egli entrò in città dove gli furono fatte grandi accoglienze. Condotto in duomo, i cittadini gli presentarono le chiavi, ed Alaimo il bastone del comando, dicendogli che Messina era deliberata di reggersi a comune sotto la protezione della Chiesa Romana. Il Cardinale rispose: pensassero avere gravemente peccato; esser vano parlare d'altro che di piena sommissione a Carlo; se volevano perdono e misericordia dalla Chiesa, si affidassero alla infinita clemenza del re; e al postutto se Messina s'era data alla Chiesa, egli legato del supremo pastore della Chiesa, accettavala, e per volere di quello la rendeva a re Carlo — « A Carlo no » disse Alaimo strappandogli il bastone. « A Carlo no » si mise a gridare il popolo. Ma perchè in quel parlamento che aveva sembianza di tumulto non si potè nulla concludere, vennero deputati trenta egregi cittadini a trattare pacatamente il negozio. Costoro richiesero pieno perdono per tutti; rifatto il governo quale era sotto Guglielmo il Buono; non presidio straniero nell'isola; la governasse uomo latino ad elezione del re. E furono sì fermi nelle proposte condizioni — le quali ove fossero state accettate avrebbero ridotta in peggio stato la Sicilia — che il Cardinale ruppe le pratiche e se ne andò gettando l'interdetto sopra la città, comandò a tutti gli ecclesiastici d'uscirne entro tre giorni, e intimò ai reggitori del Comune d'appresentarsi infra quaranta dì alla corte papale. Ma non si partì dalla ragunanza senza sentirsi gettare in viso asprissime parole con altero contegno profferite: la chiesa avere venduto i Siciliani all'Angioino; i Siciliani avere sopportato per lunghi anni insopportabile tirannide; essersi alla fine con eroico sforzo redenti, ed ora il papa ricusare la

signoria offerta alla Chiesa, farsi mezzano del tiranno, e consigliarli con nuove astuzie ed inganni a porgere nudo il collo al carnefice: e concludeva che nè lioni nè volpi non entrerebbero mai più in Messina.[1] I lioni erano gli Angioini, e le volpi i papi.

XLII. Il re Manfredi aveva data in isposa la propria figliuola Costanza a Pietro d'Aragona. Questi, succeduto al trono paterno, erasi acquistato reputazione di prode e valente uomo nelle guerre di Murcia e di Valenza. Lui spesso rampognava la moglie, e spronava a vendicare la strage de' suoi, e togliere di mano a Carlo il reame siciliano. Gli usciti del regno che avevano trovato asilo alla sua corte, e massimamente Ruggiero di Loria, Corrado Lancia e Giovanni di Procida non cessavano d'incitarlo alla impresa. Erano noti a Pietro gli umori de' Siciliani che male tolleravano il giogo Angioino; ma troppa per allora era la potenza di Carlo, sommo il favore che gli prestavano i papi; portargli la guerra ne'suoi Stati sarebbe stato insano consiglio. Pietro dunque temporeggiava. Forse dai depressi baroni dell'isola gli giungevano inviti e preghiere a liberarli dalla tirannide francese, forse tra gli usciti e i malcontenti erano pratiche a favore di Pietro, forse anco tra lui e Niccolò III e Michele Paleologo correvano negoziati, perocchè tutti e tre avevano cagione di odiare il re di Napoli; vero è che faceva formidabili apparati di guerra. E procedendo con sommo accorgimento si pacificò col re di Castiglia, si dette a raccogliere la necessaria pecunia, e chiuse in cuore l'alto disegno.

Insospettirono i principi a tanti guerreschi apparecchi. I re di Castiglia, e d'Inghilterra, lo stesso fratello di Pietro che regnava in Maiorica, mandarono chiedendogli qual fosse il significato di tanti armamenti; Filippo re di Francia gli fece la stessa dimanda, profferendosi compagno ove divisasse far guerra agli infedeli. Papa Martino, instigato da Carlo, spedl un legato in Aragona, per chiedere, indagare e riferire. Ma Pietro tutti rassicurava dicendo: non temessero; la impresa da lui meditata essere giusta e santa; giunto il tempo, ve-

[1] Bartolommeo di Neocastro testimone oculare, e uno de'governanti nel tempo dell'assedio, *Histor. Sic.*, cap. 41.

drebbero ed approverebbero. Ed al legato papale segnatamente rispondeva: il pontefice pregasse Dio a dare prospero esito alla guerra ch' era giusta, ma non gli chiedesse più oltre, poichè se la sua mano sinistra sapesse il segreto che egli chiudeva in petto la mozzerebbe con la destra: gli rendeva grazie delle profferte indulgenze e moneta, arrivato il momento, glie ne chiederebbe. Pietro forse aspettava che Carlo portasse le armi in Oriente; egli è certo nondimeno che teneva pratiche co' Ghibellini d' Italia, i quali lo incitavano a ricuperare il regno siciliano.

Appena le nuove del tremendo Vespro di Sicilia giunsero in Aragona, Pietro con circa dieci mila uomini d' arme s' imbarca ed approda alle coste dell' Africa, col pretesto di soccorrere il signore di Costantina contro un altro re arabo, ed assalire gl' Infedeli. Da Costantina spedì due oratori a Papa Martino chiedendogli i soccorsi spirituali, che gli antecedenti pontefici solevano concedere ai crociati. Gli oratori, costretti dal vento, o simulando, giunsero a Palermo mentre un parlamento, ragunato nella chiesa della Martorana, deliberava intorno alla pubblica salvezza, fra la pubblica costernazione cagionata dallo assedio di Messina. Lo arrivo degli ambasciatori dètte animo ai baroni — i quali non solo avevano incominciato ad intervenire ne' parlamenti de' rappresentanti delle città, ma vi predominavano — dètte loro animo di proporre si chiamasse al trono Pietro d' Aragona marito di Costanza, sola e legittima erede degli Svevi. Proposto e vinto il partito, due ambasciatori furono spediti a Pietro, intanto che gli oratori Aragonesi seguitavano il loro viaggio alla corte del papa.

Martino non volle nulla concedere; e Pietro che ciò prevedeva, allora fece palese ai suoi baroni non potere continuare la guerra contro gl' Infedeli perchè il papa gli negava soccorso; essere quindi deliberato di recarsi alla conquista della Sicilia. Si opposero in sulle prime taluni di loro, ma l' animosa deliberazione del valoroso principe vinse ogni ostacolo; e dopo pochi giorni egli sbarcò a Trapani. Accoltovi con grandi applausi, pochi dì appresso giunse a Palermo, dove in un generale parlamento, gridato re di Sicilia, giurò di mantenere le libertà de' tempi di Guglielmo il Buono, e ricevè dai baroni e

dai sindachi il giuramento di fedeltà. Non soggiornò lungo tempo nella metropoli dell'isola, ma dopo d'avere mandate le sue navi a Messina, e chiamati alle armi tutti i Siciliani dai quindici anni a' sessanta, muoveva egli stesso per terra verso la città assediata.

XLIII. Il dì 12 di settembre tre ambasciatori di Pietro mandarono per due frati Carmelitani a chiedere un salvocondotto al campo di Carlo. Questi rispose che fra due giorni lo concederebbe. Ed era risposta ironica, imperocchè fremente di sdegno per la nuova della venuta e della incoronazione del re d'Aragona, che dicevasi essere seguita in Palermo, aveva deliberato di prendere Messina con un impetuoso e generale assalto. All'albeggiare del dì 14 settembre fa muovere l'armata navale preceduta da una smisurata galea coperta di cuoio per resistere al fuoco, la quale a forza di remi e di prospero vento percuote e tenta di rompere i ripari che contrastano la entrata nel porto. Ma lo sforzo riesce vano; e gli armati di Carlo rimangono esposti al valore de' Messinesi che da quattordici galere e da sei grosse navi gli tempestano con numerose macchine di guerra, e gli costringono a ritirarsi malconci e impauriti. Intanto la città da ogni parte era assalita da tutto lo esercito francese, il quale con indicibile furia in più luoghi percuote i baluardi, lancia enormi massi, tenta scalare le mura. A difenderle era accorso tutto il popolo, gridando: Messina e libertà! Gl'inimici più volte respinti, più volte tornano allo assalto. Si accresce l'ardore ne' Siciliani, che con frecce, con sassi, con olio bollente, con fuoco greco fanno strage de' Francesi. Le stesse donne corrono a stuolo alle mura recando saette, sassi, e vivande a ristoro degli stanchi guerrieri, ed esortandoli co' più sacri nomi a combattere. Carlo d'Angiò stavasi sul limitare d'una chiesetta vicina contemplando e dirigendo la battaglia. Lo adocchia un cittadino, chiamato Bonaccorso, toglie la mira, gli lancia contro con un mangano un pesante sasso, il quale uccide due cavalieri ch'erano accanto al re. Allo improvviso colpo Carlo perde il feroce coraggio, trema, invilisce, e fa suonare a raccolta. I Messinesi levano un grido di gioia, escono dalle mura e inseguono i fuggenti nemici, e gran numero ne ammazzano; so-

praggiunta la notte, carichi di preda, ritornano alla esultante città.

Carlo, giunto agli alloggiamenti, cadde prostrato sul letto: la febbre gli martellava i polsi; la vergogna e la rabbia gli davano orribile strazio; mugghiava a guisa di toro ferito,[1] come colui che non vedea rimedio a tanto disastro. Dètte il salvocondotto agli ambasciatori; i quali venuti innanzi a lui gl'intimarono a nome di Pietro d'Aragona sgombrasse dal regno di Sicilia da lui ingiustamente occupato. Carlo, com'era suo costume quando era preso di soverchia rabbia, ascoltava l'ambasciata, mordendo il bastone; poi con minaccioso urlo rispose: la Sicilia essere della Chiesa, non d'altri; la Chiesa averla a lui data, ed ei volerla difendere contro chiunque. Ma le superbe parole male in lui celavano lo sconforto dell'animo. Disse agli oratori aragonesi andassero in città, proponessero una tregua d'otto giorni, allora ripiglierebbe le pratiche. Andarono, ma fu forza tornarsene al campo senza avere nulla ottenuto, poichè lo accorto Alaimo, non conoscendoli, non volle udirli. E Carlo s'avvide come fosse oggimai vano sperare di ridurre Messina con le armi; si volse agli inganni. Tentò con magnifiche profferte la intemerata fede d'Alaimo; ma lo eroe dell'assedio di Messina sdegnosamente le ricusava.

Carlo intanto adunava a secreto consiglio i capi dello esercito a fine di deliberare sul partito da prendersi. Tutti furono concordi a consigliare la levata dello assedio; l'ammiraglio protestò di non poter sostenere lo assalto delle navi aragonesi le quali tra pochi giorni sarebbero giunte a Messina. Ma a Carlo non bastava l'animo di profferire la vergognosa parola di partenza, e indugiava per trovare una via ad uscire d'impaccio.

Frattanto entravano nella città cinquecento balestrieri da Pietro mandati a soccorrerla. I Messinesi esultanti inalzano sulle loro torri lo stendardo Aragonese, si rinfrancano, si fanno più audaci, e una notte escono, e fragorosamente piombano sugli accampamenti dei nemici. I quali spaventati si danno a fuggire confusamente per ogni parte. Non v'era più tempo da

[1] Bartolommeo di Neocastro, *Hist. Sic*, cap. 41.

perdere; era forza partirsi. La regina fu la prima ad imbarcarsi, quindi le macchine belliche, poi Carlo. I Siciliani tornarono ad assaltare gl' inimici, i quali, privi della presenza del re, corrono fuggenti al mare, e a rifascio si gettano nelle navi abbandonando bagagli e cavalli, di guisa che — onde dello intero esercito non fosse fatto macello — i capitani furono costretti a munirsi di ripari e steccati per proteggere l' imbarco. Nondimeno gli stranieri non isgombrarono dalla Sicilia senza lasciare in questo estremo assalto cinquecento morti sul lido del mare. Immenso fu il bottino, e fra le più insigni spoglie del campo nemico i Messinesi portarono in città ed appesero in duomo il vessillo delle milizie fiorentine.

XLIV. Pietro d' Aragona era a Randazzo allorchè gli giunse la nuova della levata del campo. Dopo d' avere costretto ad arrendersi il presidio francese che teneva Milazzo, s' avviò alla eroica città di Messina, dove al suo arrivo furono fatte feste quanto può farle splendide e gioiose un popolo che abbia la coscienza di avere col proprio valore scosso il giogo d' una lunga e feroce tirannide. Re Pietro tenne prigioni gli stranieri, ma diede generosamente la libertà a quanti traviati, più presto che colpevoli, Italiani, erano accorsi ad aiutare Carlo d' Angiò. Accomiatandoli diceva loro tornassero in patria, ed esortassero i loro concittadini ad avere i Siciliani per fratelli, e a trafficare con tutta sicurtà ne' porti dell' isola. Come più presto potè, condottosi a Catania, in un generale parlamento cominciò a mandare ad esecuzione le giurate promesse, abolendo le ingiuste gravezze; e nel tempo stesso chiese sussidii per seguitare la guerra contro Carlo. Il quale giunto in Calabria aveva per un frate Simone da Lentini mandato a sfidare Pietro a duello. Accettò lo Aragonese; e d' accordo fu fermato che il dì primo di giugno del 1283 la disfida avrebbe luogo in Bordeaux, alla presenza del re d' Inghilterra, al quale quella città apparteneva. Non ispetta a me narrare minutamente i bizzarri accidenti di questa singolare disfida che empì di scandalo tutta la cristianità. I due rivali si accusarono vicendevolmente al cospetto del mondo chiamandosi traditori. Vero è che entrambi pel dì stabilito trovaronsi a Bordeaux; ma non s' incontrarono; imperocchè Carlo aiutato

dal re di Francia, al cui secondogenito era stato dal papa dato in feudo il regno d'Aragona, intendeva non di combattere ma di assassinare Pietro e i suoi commilitoni; e la cosa era tanto probabile che il re d'Inghilterra, esortato dal pontefice che non voleva affatto seguisse il duello, non solo non assicurò il campo nè v'intervenne, ma per non rendersi partecipe di tanta iniquità, diede la terra al re francese.

La guerra, non pertanto, continuava nelle Calabrie, dove Pietro aveva mandato guerrieri e gran numero d'almugaveri, ch'erano fanti senza ordine severo di milizia, ferocissimi e oltre ogni dire audaci a combattere pei monti.

Nell'aprile dell'anno seguente Pietro ragunò un parlamento in Messina, al quale annunziò che andava a confondere al cospetto di tutta la cristianità il nemico suo e tiranno de'Siciliani; vi fece leggere un testamento, col quale lasciava i dominii in Ispagna ad Alfonso suo primogenito, e il regno di Sicilia a Giacomo che nella sua assenza governerebbe insieme con la madre. Fece Ruggiero di Loria grande Ammiraglio, Alaimo da Lentini gran Giustiziere, Giovanni da Procida gran Cancelliere e si partì per imbarcarsi a Trapani.

Carlo anch'esso era uscito dal regno, lasciando suo vicario il proprio figliuolo, detto Carlo lo Zoppo. Il quale, perchè le province continentali non ribellassero, come ne porgevano non dubbi segni, pensò di non dovere indugiare a concedere ai popoli che rimanevano a lui fidi le riforme, che invano avevano chiesto i Siciliani, e per cui gli si erano ribellati.

Erano concessioni a viva forza strappate dalla necessità de'tempi; le faceva il principe ereditario, perchè Carlo, mutata la fortuna, potesse abolirle; ma tornarono espediente efficacissimo a raffermare in una parte del reame il trono smezzato e crollante. Per le quali riforme i popoli della penisola mentre rimanevano alleggiati dal giogo, sotto cui da tanti anni fremevano, fecero loro propria la causa degli Angioini, sentironsi nascere avversione contro i conservi fratelli, avversione che per le susseguenti vicissitudini germogliò, s'accrebbe e divenne odio mortale, che i tiranni per tanti secoli accolsero come inestimabile tesoro, e ne fecero potentissimo strumento a isterilire gli sforzi generosi de'liberi

petti, e ribadire e rendere più strette le catene che hanno perpetuata la servitù de' due popoli. Convocato adunque nelle pianure di San Martino, il dì 30 marzo del 1283, un numeroso parlamento di conti, baroni, cittadini e uomini probi, Carlo lo Zoppo aprì la ragunanza asserendo il reame essere stato fino allora oppresso da insopportabili gravezze e con sanguinosa ingiustizia governato, essere ridotto a lacrimevole miseria; e ne dava la colpa, non al re suo padre, ma ai suoi ministri ed officiali, e sopratutto alla tirannide sveva. E però a sanare tante piaghe cominciava col concedere numerose immunità al clero, come sarebbe franchigia delle pubbliche gravezze e pieno arbitrio di punire civilmente gli scomunicati, gli concedeva, cioè, i nefandi poteri della inquisizione. Abrogava gli editti, le leggi e le costumanze increscevoli ai baroni; rendeva loro più lieve il servigio militare; toglieva ogni impedimento al matrimonio delle loro figlie; dava piena libertà di trarre, dentro giusti confini, danari da' loro vassalli; rimetteva su la Corte privilegiata de' Pari. Liberava il popolo dal pagare dogane o dazii sul trasporto delle vettovaglie da un luogo ad un altro; toglieva ai magistrati l' arbitrio d' inquisire senza legittima cagione; consentiva il maritarsi alle figlie de' rei di crimenlese; imponeva severe pene contro gli abusi e la corruzione de' magistrati; dichiarava esenti dalla confisca le doti delle mogli dei banditi; prometteva di coniare moneta buona; sottoponeva i pubblici ufficiali a sindacato in sull'uscire d' ufficio: faceva in somma rivivere tutte le leggi e le consuetudini del regno di Guglielmo il Buono.[1] E a tal fine, perchè i torbidi tempi della dominazione sveva e il tirannesco governo degli Angioini non avevano lasciato intatto di quel governo che la sola memoria, ordinò che d' ogni giustizierato due deputati si recassero alla corte pontificia, affinchè papa Martino definisse quali fossero le consuetudini. Chiese i sussidii per la guerra, e gli furono di gran cuore consentiti.

XLV. Carlo d' Angiò, uscito dal regno per recarsi al duello in Francia, andò alla corte del papa. E non è dubbio

[1] Vedi i *Capitoli del Regno di Napoli*, tomo II, anno 1283; Amari, *Guerra del Vespro Siciliano*, cap. 10.

ch' ei versasse in petto al docile Martino il tesoro dell' ira sua, e lo spingesse a tanta intemperanza nello adoperare le armi spirituali, che alla perfine riuscirono prive d' effetto. Nel novembre del 1282 scagliò la scomunica contro i ribelli Siciliani e contro Pietro, al quale intimò sgombrasse tosto dall' isola, non osasse più oltre usurpare il titolo, nè esercitare l' autorità di re; e gli concesse settantotto giorni per obbedire: allo scomunicato Paleologo ingiunse di rompere ogni vincolo d' alleanza con lo Aragonese.

Non era per anco trascorso il termine, e Martino il dì 13 gennaio dell' ottantatrè riscomunicò i Siciliani e il nuovo re loro, esortando tutti i popoli cristiani a sorgere e difendere la Chiesa e il suo dilettissimo figliuolo Carlo d' Angiò, e in ricompensa concedeva a coloro che cadessero nella guerra santa, piena perdonanza d' ogni peccato.

Carlo insisteva, i cardinali di parte francese incitavano, e il buon pontefice trentasette giorni dopo diede un altro assalto a Pietro che stavasi sordo al papale flagello. Gli rimproverò gli armamenti di Catalogna, la impresa contro gl' infedeli d' Africa, la proditoria invasione del regno di Sicilia, feudo della Chiesa; e perchè l' Aragona anch' essa era feudo della Chiesa, papa Martino con questa nuova bolla privava del regno d' Aragona lo sleale vassallo. Il mansueto ed insensato Martino per servire con troppo zelo il suo diletto figliuolo, danneggiavalo; cotesta batteria d' anatemi che scoppiava per ogni parte, era, come altra volta dicemmo, fuoco fatuo che invece d' atterrire sollazzava, non solo gli oziosi spettatori, ma coloro stessi contro i quali era diretto. Difatti re Pietro, mentre prontamente reprimeva qualche scoppio di ribellione nell' isola, seguitava a cercare e concludere alleanze cogli altri potentati, teneva secreta e continua corrispondenza co' capi ghibellini di tutta Italia, ed acquistava non pochi partigiani nella stessa Roma. L' armata siciliana sconfiggeva presso Malta quella di Carlo. Il suo figlio, che non aveva nè la mente, nè il valore, nè l' audacia del padre, costretto a fare nuovi armamenti, dopo poco tempo, violava le promesse fatte nel parlamento di San Martino; o, a dir meglio, non le aveva per anche mandate ad esecuzione. Coonestava lo spergiuro coi soccorsi

del papa sempre mosso da Carlo. Il papa non rifiniva mai di torre ad esame le consuetudini che dicevansi de' tempi del Normanno Guglielmo, diceva avere rimesso il negozio al cardinale Gherardo da Parma suo legato in Napoli. Le vecchie gravezze seguitavano, anzi aumentavano; i popoli vedevansi ingannati e fremevano invidiando il benestare de' Siciliani. Qua e colà per tutto il regno scoppiavano insurrezioni; procedendo a quel modo le cose, era da temersi una generale ribellione sostenuta da' fieri almugaveri che la regina Costanza mandava capitanati da esperti uomini nelle provincie al di là del Faro. Il Vicario agitavasi, apparecchiava; per fare sollecitamente, accattava denari, speculava nuove gravezze, ed aspettando le forze che il padre stavasi ragunando in Provenza, teneva pronta una flotta di circa cento legni, ed intendeva portare la guerra in Sicilia.

Quivi, saputisi questi formidabili apparati, nel consiglio della regina deliberossi di mandare la flotta siciliana ad assaltare l'angioina innanzi che giungessero i soccorsi di fuori. Ruggiero di Loria con trentaquattro galere e più legni minori fa vela da Messina e giunge a Salerno. Carlo lo Zoppo, non ostante che dal padre avesse divieto di tentare alcuna fazione di grave momento, saputo dalle spie il naviglio siciliano essere assai debole, deliberò di piombargli sopra improvvisamente con tutte le forze. Ruggiero di Loria intanto era uscito dalle acque di Salerno e veleggiava intorno al golfo di Napoli finchè, il dì 5 giugno del 1284, comparve parte dell'armata napolitana. Lo ammiraglio di Pietro d'Aragona, a quella vista, simula di fuggire verso Castellamare, lo insegue Carlo, i suoi guerrieri assordano l'aria d'insulti e vituperii. Ma la flotta siciliana di repente volge le prore, si ordina a battaglia; e allo squillo delle trombe, levando il grido: Aragona e Sicilia! piomba sopra la flotta nemica, la sgomina, e la pone in fuga. La galera, sopra la quale era il principe, ebbe tale tempestoso assalto che stette lì lì per essere inghiottita dalle onde, sì che i guerrieri angioini cominciarono a gridare misericordia, e dire che ivi era il principe e volevano arrendersi. Carlo lo Zoppo pose la propria spada nelle mani dello ammiraglio nemico, ed invece di ritornare trionfante a Napoli e ristorare

i suoi commilitoni con un convito che aveva a bella posta, innanzi la partenza, fatto apparecchiare in palazzo, andò prigione in Sicilia, prezioso pegno nelle mani di Pietro d'Aragona per qualche futuro negoziato con Carlo d'Angiò.

Arrivata in Napoli la nuova della disfatta, la plebe cominciò a correre la città gridando: muoia Carlo, e viva Ruggiero di Loria! ed assaltava le case de' Francesi e ponevale a ruba; e quanti glie ne cadevano in mano ammazzava. Ma i nobili che seguivano la parte di Carlo, e il cardinale Legato, con le arti loro più che con la forza, ammansarono la misera plebe; la quale due giorni dopo vide centocinquanta popolani impiccati ai merli della reggia per ordine del re, che il dì stesso della battaglia giungeva a Napoli imprecando allo imbecille figliuolo e dolendosi come, rimanendo vivo, ai tanti aggiungesse un nuovo impaccio pel riconquisto dell'isola.

XLVI. Per la guerra con che il re di Francia travagliava i dominii di Pietro in Ispagna, re Carlo pensava di poter vincere la Sicilia. Fece diverse altre fazioni, ma con infelice fine, e gli fu forza levare lo assedio dalla piccola città di Reggio, che sorge sopra lo estremo lido di Calabria di faccia a Messina. Nel tempo stesso Ruggiero di Loria — che pareva il figlio prediletto della vittoria e per tanto favore era venuto sì in orgoglio da dire che fino i pesci del Mediterraneo obbedivano al re di Sicilia — annientava per sempre la marina provenzale. Carlo divorato dall'ira e dalla arsione della vendetta, non ostante la indomita ferità dell'anima, oppresso dagli anni, cadde gravemente infermo, pregò il papa di riordinare il regno che trovavasi in iscompiglio, domandò gli estremi conforti della religione, e coll'anima lorda del sangue di tanti popoli innocenti, in sul cominciare dell'anno 1285 passava all'eternità.

Lo seguì sotterra papa Martino cinquantasette giorni dopo, più che da' politici disastri spento dalle anguille del lago di Bolsena, di cui era proverbialmente ghiotto.[1] Nel mese di novembre dello stesso anno moriva anch'egli re Pietro, por-

[1] Dante lo pone nel Purgatorio (Canto XXIV) a purgare col digiuno le anguille di Bolsena. I cronisti ci hanno conservato qualcuna delle satire fatte sopra questa speciosa ghiottoneria di Martino.

tando seco al mondo di là, la letizia di avere non solo resistito al potentissimo esercito francese, ma d'averlo costretto a ripassare i Pirenei recando in Francia non la trionfante bandiera, ma la vergogna della sconfitta e il cadavere del proprio re, morto il dì sesto di luglio a Perpignano nella dolorosa via della fuga.

Qui lascio per sempre la Sicilia, la quale, raffermatasi sotto Federico, figlio di re Pietro e fratello dello sleale e vigliacco Giacomo, la dinastia aragonese, rimessa su la costituzione normanna, cominciò a vivere una vita sua propria, non partecipando in veruna guisa alle sorti degl'italici comuni. Fra questi, innanzi tutto, richiamano la nostra attenzione Genova e Pisa, che dopo lunghe e varie guerre, senza che all'una fosse riuscito annientare la potenza dell'altra, combatterono una battaglia, la quale dopo il Vespro Siciliano deve reputarsi il più gran fatto del secolo decimoterzo.

XLVII. I loro rancori, tenuti sempre vivi dalla rivalità marittima, ora esasperavansi, ora si abbonacciavano; ma, come avvenne in antico di Roma e Cartagine, pace non poteva essere fra esse che agognavano a distruggersi. Entrambe erano in prospere condizioni, entrambe popolatissime e libere, allorquando nel 1282 occasione o pretesto alle nuove ostilità fu la Corsica dove ambedue dominavano. Sinoncello, giudice ovvero signore di Cinarca, provincia infeudatagli tredici anni innanzi dai Pisani, aveva riconosciuta la sovranità feudale de' Genovesi, ai quali erasi poi ribellato per riconoscere di nuovo la dominazione di Pisa, ed aveva fatto edificare presso al porto di Bonifazio un castello, d'onde usciva a pirateggiare. Genova vi avea mandato una squadra. Le milizie sbarcatevi assaltarono le schiere di Sinoncello, il quale pienamente sconfitto, era fuggito a Pisa. Quivi poco dopo giunsero gli oratori di Genova, i quali, appresentatisi dinanzi al Consiglio, chiesero che il comune desistesse dal soccorrere un pirata, e lo consegnasse nelle loro mani. I Pisani dissero manderebbero la risposta a Genova. E di fatti i loro ambasciatori recarono Pisa aver debito di proteggere un suo vassallo. Lo condussero quindi in Corsica, ed egli co' fanti e i cavalli prestatigli da' suoi protettori ricuperò tutte le terre e castella toltegli

da' Genovesi. Oberto Spinola con ventidue galere veleggiò verso Pisa e fece sosta a tre miglia dal porto; ma vedendosi venire incontro trentadue navi, rivolse le prore e scanzò lo scontro. Lo insegui Guinicello Sismondi ammiraglio de' Pisani; ma perduto d'occhio l'inimico, approdò a Porto Venere; pose a sacco e fuoco tutta quella riviera, e mentre ritornava a Pisa trovossi ravvolto in una violentissima procella in modo che, spingendo con irresistibile impeto contro la costa il naviglio, diciassette legni fiaccaronsi e naufragarono.

Sopraggiunse l'inverno. Le ostilità posaronsi; ma lo sdegno ribollì nel cuore de' due popoli, i quali si dettero a fare formidabili apparecchi per riaccendere più accanita la guerra. Oltre la perdita sopra narrata de' diciassette legni, i Pisani ne avevano avuta un'altra di sette galere naufragate nel golfo di Nebbio in Corsica. Posero quindi ogni cura a rifare la flotta in guisa che potesse sostenere il conflitto cogli armamenti marittimi de' Genovesi. I due comuni vicendevolmente spiavansi. Ciascuno teneva in seno dell'altro un notajo con quattro esploratori, che investigavano e riferivano al proprio governo i disegni e i provvedimenti dell'inimico. Seguìto il conflitto, i Pisani intimarono agli esploratori di Genova di partirsi; lo stesso fecero i Genovesi con que' di Pisa. Non perciò mancò ad entrambe ogni mezzo a sapere gli apparecchi della guerra futura. I Genovesi per la prima volta crearono un magistrato di quindici probi ed esperti uomini, detto Consiglio di Credenza, al quale diedero pieno ed assoluto arbitrio di provvedere alle cose della guerra. Inestimabile fu l'utilità che ne trasse il comune; perocchè in poco tempo i marinari genovesi, i quali, dediti al traffico e sapendo di milizia quanto era necessario che ne sapesse un cittadino di uno Stato libero, sottoposti poi ad una disciplina somiglievole a quella delle moderne nazioni marittime, non potevano a meno di riuscire molto superiori ai Pisani, comecchè costoro potessero opporre uguale forza numerica.

Le non poche fazioni seguite nel 1283 contribuirono ad accrescere il senno de' capitani e la perizia de' militi. Le due flotte nelle loro mosse mostrarono una tattica fino allora non veduta sui mari. La fortuna nondimeno aveva maggiormente

protetto i Genovesi; i quali senza avventurarsi ad una battaglia generale pareva volessero indebolire l'inimico alla spicciolata. Pisa aveva perdute non poche navi, e molti de' suoi più strenui guerrieri. Tali disastri invece d'invilirla, la incitavano: con portentosa celerità rifece il porto, pochi mesi innanzi distrutto da Carlo d'Angiò e da' Guelfi, e lo munì di più salde fortificazioni; i suoi artefici non rifinivano di edificare navi e macchine belliche; tutto il popolo, nobili e plebei, rispondeva alla voce del reggimento che chiamava alle armi ogni cittadino da' venti ai sessanta anni. I traffici parevano spenti; il supremo e solo pensiero di tutti era la guerra.

Le spie riferirono ai Pisani che i Genovesi erano per ispedire una grossa somma di danari in levante. I Pisani fecero uscire Giovanni Gaetani con una squadra per predare il carico de' nemici. I Genovesi per secreto delatore fecero sapere ai Pisani che le navi loro avevano preso la via verso Spagna. Vi accorre il Gaetani e tardi s'accorge dello inganno. Nel tempo medesimo Genova inviava ventidue galere per suscitare e confortare la ribellione in Sardegna. I Pisani vi mandarono il Conte Bonifazio della Gherardesca con fanti e cavalli scortati da trentaquattro navi sotto il comando di Simone Zaci. Genova ne spediva altre. Ma impetuoso vento costrinse il legno del Conte Bonifazio a separarsi dalla flotta. Fu spinto presso l'isola del Tavolaro, dove circondato da nemici, si arrese loro senza combattere. I Genovesi stavano saccheggiandolo allorchè comparve la flotta Pisana. Morovello Malespina ammiraglio di Genova, appiccato il fuoco alla nave predata, partì in due corpi la flotta e si dispose a combattere. Pugnarono ferocemente tutto il giorno con varia ma pari fortuna. Verso sera il naviglio di Pisa, trovandosi malconcio, cominciò ad indietreggiare lasciando otto legni in mano dell'inimico, il quale la dimane predò altre quattro galere: sole tredici ne ritornarono al porto Pisano. Quivi poco dopo comparve l'armata genovese, e dopo d'avere insultato e minacciato gl'inimici, trionfante e ricca di preda ritornò alla patria.

XLVIII. Ma quanto più sinistra mostravasi la fortuna contro Pisa, tanto più ne' cittadini cresceva lo ardore della guerra e della vendetta. Gli rincorava l'aspetto di tanti ap-

parati, e di tanto numero di nuovi legni che coprivano il fiume. Agli sforzi del Comune si congiunsero quelli de' cittadini che a proprie spese armavano galere ed assoldavano genti. I Lanfranchi, i Gualandi, i Domolei, gli Alberti, i Duodi, i Gaetani, i Sismondi, gli Upezzinghi, gli Orlandi, gli Zaci, i Visconti, i Moschi, i Ripafratta, gli Scorni, gli Squarcialupi ed altre cospicue famiglie soccorsero largamente il Comune. Il quale per avere Venezia amica o non avversa in questa gran guerra, eleggeva a Potestà Albertino Morosini, parente del Doge. Creò anche capitani supremi Andreotto Saracini e il Conte Ugolino della Gherardesca.

Nel mese di luglio usciva dal porto una maravigliosa armata di cento e più galere, alle quali teneva dietro uno stuolo di navi cariche di macchine guerresche. Come giunse di faccia a Genova, i cittadini corsero alle armi e schieraronsi sulle mura. Gran parte della flotta Genovese era nelle acque della Sardegna, parte presso la Corsica, le altre galee giacevano disarmate nella darsena e ne' varii porti della riviera. Le milizie pisane — che dicesi non fossero meno di venticinque mila uomini — dal bordo delle loro navi sfidavano clamorosamente i Genovesi a battaglia, lanciando contro loro frecce d' argento e pietre fasciate di finissimi panni di porpora per isfoggio di ricchezza. I Genovesi rispondevano con pari grida di contumelia. Serravano le porte e tenevansi pronti alla difesa ove gl' inimici si consigliassero di sbarcare. Dopo parecchie ore di cotesta lotta più di vituperii che d' armi, gli assediati chiesero di parlamentare.

I nunzi loro dissero ai Pisani essere indegno di un popolo valoroso sfidare un nemico non parato a combattere; non macchiassero la loro fama, se ne tornassero a Pisa; i Genovesi tra breve anderebbero a trovarli fino in casa, e sul mare combatterebbero pugna leale e gloriosa. Accolsero con unanime grido di gioia i Pisani la proposta, levarono le àncore, ed appagata la vanità nazionale, partironsi.

XLIX. I Genovesi mantennero la parola. Con centoventi galere, sulle quali eransi imbarcati gli uomini delle più illustri famiglie, i Doria, gli Spinola, i Giustiniani, i Fieschi, sotto il comando d' Oberto Doria, giunsero il 6 d' agosto nelle

acque di Pisa, e mandarono a sfidare gl' inimici. I Pisani ragunarono il consiglio, e dopo rapida deliberazione accettarono la sfida. La flotta, benedetta dall' Arcivescovo, fra le acclamazioni del popolo si avviò giù per l' Arno verso il mare.

Giunta di faccia all' inimico, si partì in tre schiere. Quella a diritta era comandata dal Potestà Morosini, sulla cui nave sventolava superbamente il gonfalone del Comune; quella del centro era guidata dallo ammiraglio Saracini; quella a mancina dal Conte Ugolino. Nel modo medesimo si tripartì l' armata genovese. Di fronte al Morosini stava Oberto Doria, le altre due squadre erano comandate da Corrado Spinola, e da Oberto Zaccaria. Ambedue le armate contavano circa sessanmila combattenti. Come si furono così disposte, appena dato il segnale della battaglia, corsero con forza di remi ad incontrarsi assordando l' aria di orribilissime grida. Allo impetuoso cozzo i legni fragorosamente si scossero e quasi sfasciaronsi: ne seguì una confusione da non potersi descrivere; le galee combattevano all' arrembaggio: i Genovesi saltavano sopra quelle de' Pisani, e questi gettavansi sopra le navi nemiche: intorno ai legni gorgogliava sanguinosa la spuma, che rotolava cadaveri, lance, arnesi, frantumi di macchine; fra gli urli de' combattenti e i gemiti de' moribondi, udivasi la voce de' capitani che incitavano a pugnare, dicendo da quella battaglia dipendere la vita o la morte del Comune. La capitana di Albertino Morosini era da ambo i lati tempestata dalla capitana del Doria e da una galera del Finale. I Genovesi vincono ogni resistenza, vi saltano sopra e continuano la battaglia sul ponte. Quando ecco l' albero maestro, abbattuto dai loro colpi, cade giù, seco traendo il gonfalone di Pisa. A questo spettacolo si perdono d' animo i Pisani, si rinfrancano i Genovesi; ma la pugna non cessa se non quando, sopraggiunta la notte, il Conte Ugolino e lo ammiraglio Saracini con le misere reliquie della gran flotta, si salvano fuggendo al più prossimo lido. I Pisani ebbero cinque mila morti, e lasciarono in mano de' Genovesi undici mila prigioni e ventotto galere; sette furono inghiottite dal mare.

L. È questa la famosa battaglia, che dall' isola presso la quale venne combattuta, fu detta della Meloria: battaglia fa-

talissima alla potenza di Pisa. D'allora in poi quel grande e fiorente Comune non solo cessò di dividere lo imperio del mare con Genova e Venezia, ma andò sempre adulterando il suo civile ordinamento, e finì col perdere la indipendenza. Genova intanto trionfava della vittoria che anco a lei costò tanto sangue, ed agognava a compiere lo sterminio della rivale. I Guelfi di Toscana con vigliacca crudeltà vollero anche essi giovarsi di quell'immenso disastro per fare predominare in Pisa la parte loro, la quale, quantunque negli anni decorsi avesse, mercè gli sforzi di Carlo d'Angiò, migliorate le proprie condizioni, era tuttavia oppressa da parte ghibellina. Non è noto da chi primamente muovessero le pratiche, ma è certo che Firenze e Lucca collegaronsi con Genova a fine di aggredire per terra e per mare i disastrati Pisani. A cotesta lega si aggiunsero le principali città della Toscana, tranne Arezzo dove prevalevano i nobili. Appena i mercatanti fiorentini si furono allontanati coi loro traffichi da Pisa, un esercito entrò nel territorio pisano dalla parte dell'Era, mentre i Lucchesi lo invadevano da quella del Serchio, e nel tempo medesimo una flotta genovese assaltava il porto. I Pisani concentrarono tutte le loro forze nella città per difenderla; le varie castella erano bene munite e fecero resistenza, tranne poche che caddero nelle mani degl'inimici. Dicesi che il Conte Ugolino fosse secretamente d'accordo coi collegati; ma non potendo tale manifestarsi in una città nella quale il popolo minuto da tempo immemorabile era Ghibellino, fece convocare un numeroso consiglio di anziani, senatori, capitani, consoli del mare, consoli delle arti, di quanti, in somma, erano nella città uomini cospicui, perchè provvedessero alla salvezza della patria. Favellò egli primo fra tutti, e con artificioso ragionamento consigliò la necessità di pacificarsi coi Guelfi, e in ispecie co' Fiorentini. Surse ad oppugnarlo Giovanni Faseolo dimostrando l'utilità che aveva sempre tratta il Comune dal mantenersi fido allo Impero, e concluse essere sopra ogni altra cosa necessario concordare con Genova e riavere i prigioni. Accolta la opinione del Faseolo, spedironsi ambasciatori a Genova: ma i Genovesi dopo lungo discutere deliberarono di tenere in perpetuo carcere i Pisani. La qual

cosa gradì oltre ogni credere il conte Ugolino, il quale aspirando alla tirannide della patria, vedeva di poterla con lo aiuto de' Guelfi più agevolmente signoreggiare, priva come era delle braccia e del senno de' suoi migliori cittadini. Fallite le pratiche con Genova, i Pisani caddero in tanto sconforto, che, nella insania della disperazione conferirono al Conte illimitata dittatura sulle cose civili e militari, dandogli il nome di capitano del Popolo per dieci anni. Per il trionfo del nuovo capo de' Guelfi alla Lega parve avere vinto senza lunga guerra. La pace fu di leggieri conclusa, primamente coi Fiorentini i quali ne ebbero i castelli di Santa Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, Santacroce, Monte Calvoli e Pontedera. Lucca e Genova brontolarono di questo accordo che consideravano come una defezione che i Fiorentini facevano dalla Lega: ma Ugolino acchetò i Lucchesi cedendo loro Viareggio, Bientina e Ripafratta. Quindi egli, cacciate dalla città le precipue famiglie ghibelline, rimase solo signore; se non che gli fu forza associarsi al governo il nepote Nino di Gallura, capo naturale de' Guelfi; e per consolidarsi dette nuovo ordinamento al Comune. Allora ne' nuovi statuti[1] predominò manifestamente lo elemento popolare, il quale, non ostante la non mai interrotta preponderanza e le tradizioni ghibelline, non era mai mancato affatto nelle leggi e istituzioni preesistenti. Imperocchè Pisa, essendo città marittima, non era mai stata oppressa da quella tirannide feudale che funestamente pesava sopra parecchie altre terre dove alcun tempo prevalse la fazione de' nobili.

Ugolino tentò anco o simulò di pacificarsi con Genova, e vi spedì oratori ad offrirle il forte di Castro in Sardegna per riscatto de' prigioni. Ma questi valorosi, come seppero delle pratiche, mandarono deputati a Pisa protestando contro il vigliacco trattato; dicevano di volere piuttosto restare in perpetua cattività che essere al Comune cagione della perdita di una fortezza la quale era chiave de' possedimenti pisani nell'isola; ove i consoli ciò facessero verrebbero severamente puniti da quegli stessi prigionieri appena la fortuna li avesse tornati liberi alla patria. Il Conte più che ogni altra cosa te-

[1] Vedi il *Breve Pisani Comunis*, e il *Breve Pisani Populi* del 1286, Ms. nella Biblioteca della Università di Pisa.

meva, come di sopra notammo, il loro ritorno; nondimeno, incitato ostinatamente da tutti, riprese le pratiche, e proposte nuove condizioni meramente pecuniarie, ad accettare le quali gli stessi prigioni spedirono deputati a Pisa, e non essendovi ragione alcuna per ricusarle, fece che contro la pattuita tregua alcuni corsari sardi aggredissero le navi genovesi, e le pratiche di nuovo tornarono vane. Ma tali evidentissimi segni di tirannesco arbitrio, furono bastevoli a provocargli contro una micidiale procella. L'armonia che in sulle prime parve regnare tra il Conte divenuto fautore de' Guelfi e Nino da Gallura capo naturale di quelli, poco dopo si ruppe. Frattanto i Ghibellini, i quali, poichè gli ebbe indeboliti, il Conte studiavasi di piaggiare, cominciarono a rifarsi d' animo e porsi in condizione di tentare nuove cose. Erano capitanati da Roggieri degli Ubaldini Arcivescovo della città, il quale con ogni accorgimento studiavasi di rovinare Ugolino e il nipote; simulò di collegarsi con l'uno a' danni dell' altro; e siffattamente conseguì la fiducia di Ugolino che lo persuase ad allontanarsi da Pisa con le sue genti, onde non fosse creduto partecipe della cacciata del Visconti. Appena Ugolino si ridusse fuori della terra, fra' Ghibellini fu un agitarsi, un affaccendarsi, un ardore di chiamare il popolo alle armi e mutare il reggimento. Nino ne ebbe paura, e sollecitato indarno il ritorno dello zio, se ne andò anche egli co' suoi fedeli a porsi in sicuro nelle castella della campagna. Partitosi Nino, l' Arcivescovo non ebbe piu ostacolo per mandare ad esecuzione il proprio disegno. Fatte chiudere le porte, si fece gridare potestà e capitano del popolo, e ne andò solennemente al pubblico palazzo.

Ugolino, al quale era giunta la nuova della fuga di Nino Visconti, si mosse alla volta di Pisa con mille uomini armati. Ma alle porte lo ingresso non fu consentito che a lui solo, il quale pensava ciò essere provvedimento dello Arcivescovo per impedire ogni attentato di Nino. Giunto in palazzo protestò come egli essendo stato eletto solo e libero al reggimento, fosse deliberato di mantenervisi tale. Accorse gran folla di gente; seguirono violenti alterchi e tumulti. Il Conte si ritrasse alla propria magione. La dimane nella ragunanza del generale consiglio lo Arcivescovo intimò al Conte di rinunziare

al suo ufficio. Tempestavano lungamente i fautori di ambe le parti allorquando si seppe in consiglio che Nino Brigata nipote di Ugolino introduceva sopra barche pel fiume i mille armati dello zio, guidati da Tieri da Bientina. E' fu gridato alle armi, sciolta la ragunanza, suonate a stormo le campane, la città tuttaquanta in tumulto; combattevasi per le strade, dalle torri, nelle piazze, ma terribilissima arse la mischia fino a sera dinanzi al pubblico palagio. I Gherardeschi erano quasi sopraffatti, ma rifuggiti alla loro abitazione co' partigiani loro vi si chiusero e asserragliarono. Nè perciò il popolo faceva cenno di posare; lo Arcivescovo, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e gli altri potenti ghibellini capi di numerose clientele incitavano la plebe e gridavano fuoco. In breve ora le porte del palazzo all' impeto dello incendio sfasciaronsi; la inferocita folla irruppe dentro; e il conte Ugolino con Gaddo e Uguccione suoi figli, e Nino Brigata e Anselmuccio nipoti cadde nelle mani del popolo, e fu con essi sepolto in fondo a una torre. La quale poi acquistò lo infame nome di torre della fame per la inumana morte che il superbo e ribaldo prete, tenendo ei solo tra le mani il reggimento del Comune, fece patire agli sciagurati Gherardeschi, inumanità orrenda che il canto del divino poeta ha fatto e farà sempre esecrare in ogni paese del mondo incivilito.[1]

LI. Ruggiero degli Ubaldini espulse tutte le famiglie guelfe, sì che il papa Niccolò IV lo citò a comparire al suo cospetto per rendere conto di tanti crudelissimi danni. L'Ubaldini non ubbidì; ma vedendosi da ogni parte aggredito dalla lega guelfa toscana, e travagliato dalle rinnovate ostilità dei Genovesi, ebbe il salutare pensiero di assoldare il conte Guido di Montefeltro. Era questi il più valoroso capitano de' tempi suoi; e la rotta pochi anni innanzi data ai Francesi di Carlo d'Angiò in Forlì, e il lungo combattere contro le armi temporali e spirituali dei papi lo avevano reso oltremodo celebre e temuto in tutta Italia. Il suo modo di guerreggiare era nuovo; e al valore militare aggiungendo somma sapienza politica, egli sapeva con piccolo numero di valorosi far fronte ad eserciti

[1] Dante, *Inferno*, Canto XXXIII.

interi e vincerli. Al suo ingresso nell'ufficio si accòrse che Pisa aveva perduto pressochè tutto il suo vasto territorio,[1] il quale da ogni parte era gremito di armi forestiere oltre i popolari tumulti destativi da' fuorusciti.

Il Comune parve risorgere; ma gravissimi e quasi irreparabili erano i danni sostenuti nei passati disastri; e dopo tre anni di continua lotta, travagliati i Pisani per terra da tutti i popoli toscani e per mare da Genova, sconvolta la città, in perenne conflitto le fazioni nei consigli, sciolto quasi ogni ordine pubblico, i reggitori scuorati piegaronsi a concordare con la lega. Nella pace di Fucecchio, oltre a larghissime franchigie concedute ai collegati, stipularono la cacciata di Guido di Montefeltro. Lo seppe il valoroso vecchio; si sarebbe potuto opporre con le armi e agl'ingrati cittadini far caro costare lo indegno modo con che egli era trattato, ma fu pago di recarsi in senato, e rimproverandoli con gravità romana, chiese i suoi stipendii e partissi. Poco di poi, stanco della fortunosa sua vita, dètte un addio alle terrene cose, e umilmente si cinse del saio de' frati Francescani.

LII. A piegare i Fiorentini alla pace coi Pisani contribuirono non poco le intestine turbolenze dalle quali era travagliato il Comune. La forma di reggimento già istituita dal cardinale Latino recando nella natura sua stessa invincibili inconvenienti, fece a tutti sentire la necessità d'una riforma. Nel 1282, dimessi i quattordici savi che formavano il governo, ne fu creato uno nuovo e più semplice composto di sei priori delle arti come quelli che rappresentavano un popolo di mercatanti. Alla prima elezione furono ammesse tre sole delle sette arti maggiori; nella seconda cotesto onore fu concesso, come voleva giustizia, a tutte, tranne all'arte de' giudici e de' notai che per altro modo partecipavano al reggimento dello Stato. Questi sei priori assunsero il nome di signoria, il che oggi risponderebbe al potere esecutivo degli stati costituzionali o democratici. Erano tenuti a convivere nel pubblico palagio

[1] Per vedere di quale estensione fosse il territorio pisano ai tempi degl'imperatori svevi, si legga un documento nella *Raccolta de' Diplomi Pisani* di Flaminio del Borgo.

senza poterne uscire per tutto il tempo del loro ufficio che durava due mesi. Furono imposti rigori e restrizioni sul modo della elezione; ma non vi fu esclusione per nessuno degli ordini de' cittadini, nè per nessuna fazione, così che i nobili stessi, perpetuamente nemici de' popolani, non rimanevano esclusi da qual si fosse ufficio e dignità. E il Comune pareva procedere sì prosperamente che le altre città, e in ispecie Siena, con qualche modificazione più apparente che sostanziale, imitarono l'ordinamento civile di Firenze, vale a dire stabilivasi per tutta Toscana la democrazia. Ma non ostante il prosperare di parte Guelfa, impedivano che si consolidasse il popolare governo le perpetue discordie delle nobili, o come le chiamavano, delle grandi famiglie, le quali, potenti di consorti e di clientele, erano sempre con le armi in mano ed empivano di tumulti la terra e il contado: per modo d'esempio, ardevano nuovi odii o vecchi rancori tra gli Adimari e i Tornaquinci, tra i Bardi e i Mozzi, tra i Gherardini e i Manieri, tra i Cavalcanti e i Buondelmonti, tra i Visdomini e i Falconieri, tra i Bostichi e i Foraboschi. Scissi in cotal guisa, la loro lotta col popolo tornava inefficace così che non potevano impedire che il comune radicalmente si riformasse — la quale riforma Giovanni Villani chiama creazione del secondo popolo — e contro loro sancisse leggi oltre misura terribili, e sì nello antico che nel moderno tempo dovunque inaudite.

LIII. Nel verno del 1293, cioè un anno prima che fosse conclusa la pace coi Pisani, Giano della Bella, il quale sedeva tra' priori delle arti, in una generale ragunanza di popolo, arringando con robusta e calda eloquenza, espose le condizioni dello Stato. Quantunque fosse di nobile schiatta, amando sopra ogni cosa il bene della patria, elesse di provocare la vendetta dei grandi e correre alla propria rovina anzichè mancare a ciò che egli reputava debito di magistrato. Era uomo giusto e ardito tanto che le cose da altri abbandonate difendeva, le taciute parlava, ognora parato a imprendere ogni cosa in favore della giustizia contro i colpevoli.[1] I

[1] Dino Compagni, *Istoria Fiorentina*, lib. I.

rettori forte lo temevano, nè osavano per qual si fosse umano riguardo deviare dal sentiero della rettitudine. I maggiorenti odiavano la virtù sua; il popolo svisceratamente lo amava, come padre lo venerava, e pronto accorreva ad ogni suo cenno. In pubblico parlamento adunque mostrò i mali tutti che affliggevano il Comune nascere principalmente dalla oltracotanza de' nobili, i quali tuttodì oltraggiavano le leggi, riluttavano contro la santità de' tribunali, commettevano d'ogni generazione maleficii. Favellò della connivenza dei popolani grassi, i quali imparentati coi grandi, o con essi altramente collegati, li piaggiavano e sovente lasciavano impuniti. Denunziò l'avarizia de' rettori, le baratterie, lo sperpero de' beni del Comune. Disse essere ormai tempo di porre argine a tanto torrente perchè traripando non travolgesse nel suo impeto la bella città; il male doversi curare nella radice; essere necessario rifare il reggimento e locarlo sopra rigorosissime leggi, e per renderle efficaci e temute instituire legioni di cittadini armati sempre pronti ad accorrere alla chiamata del magistrato.

Persuaso da ragioni cotanto manifeste il popolo creò una balìa perchè riformasse gli statuti del Comune. E innanzi tutto ad infrenare vigorosamente i nobili, che chiamavansi magnati, compilarono gli Ordinamenti della Giustizia, famosa scrittura che va considerata come precipuo fondamento del fiorentino statuto municipale. La moderna civiltà li fa reputare ingiusti e tiranneschi, non ostante che le condizioni dei tempi li rendessero necessarii. Cosa senza esempio in tutte le storie del mondo, la qualità di magnate venne giudicata come incapacità ai pubblici ufficii; il nome di grande ovvero di nobile fu marchio d'infamia; il nobile non fu nè anco posto al pari del volgo, ma divenne un essere solingo, un fuor d'opera nel consorzio civile nel quale egli nasceva, viveva e moriva.

Per essere tollerato fra la cittadinanza gli era necessario sodare o mallevare per sè e per i suoi consorti; era tenuto a rispondere delle proprie azioni non solo, ma delle altrui. Così nel comune fiorentino stabilivasi la più pura democrazia che si conosca, la vera comunione dei diritti, l'abolizione del privilegio, la uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge,

l'ideale del reggimento popolare.[1] Per partecipare alle franchigie della cittadinanza era mestieri diventare popolo, cioè dichiararsi addetto al lavoro; ogni cittadino era costretto a farsi iscrivere nella matricola di alcuna delle arti maggiori o delle minori.

In sul principio le famiglie dichiarate nobili ed escluse in perpetuo dal priorato furono trentatrè. Ma alla Signoria fu data potestà di aggiungere nuovi nomi, inscrivendo nel numero de' magnati anche quei popolani che si fossero resi rei di favoreggiare i grandi e ajutarli nelle male opere loro, e che in ispecie avessero meditato o commesso peccato di tradigione contro la patria. Per procedere contro un nobile bastava la pubblica fama che l'accusasse. La esecuzione facevasi con grande solennità. Erano state a tal fine istituite in tutti i sestieri della città certe compagnie di artefici armati, che facevano un numero di mille, numero che poi venne accresciuto a due mila, poi a quattro. Il Gonfaloniere appendeva il suo vessillo ad una finestra del palagio dove egli abitava insieme co' priori, e come essi eleggevasi a vicenda ogni bimestre in ciascuno de' sestieri; faceva suonare a stormo la campana, o se il caso non era urgente, per bando o per invito chiamava all'arme le predette compagnie e con esse recavasi a compiere la esecuzione. Dino Compagni racconta come egli, poco dopo creato l'ufficio, essendo gonfaloniere si recasse a disfare le case de' Galigai e dei loro consorti per un maleficio da uno di loro commesso in Francia contro due figliuoli di un mercatante nominato Ugolino Benivieni.[2] E perchè cotali leggi avessero pieno effetto, fu istituito un ufficiale supremo col nome di Esecutore degli Ordinamenti della Giustizia, il quale invigilava gli altri magistrati e massimamente il Gonfaloniere, il Potestà e il Capitano del popolo affinchè facessero il debito loro. I cittadini tutti sotto severissime pene erano tenuti a denunziare i malfattori; i magistrati non ardivano usare misericordia, e trovavansi sempre alle strette fra i bizzarri umori

[1] Essendo opera troppo lunga, minuta e nojosa enumerare tutte le provvisioni contenute negli *Ordinamenti della Giustizia*, rimando il lettore all'Appendice, dove ho pubblicato per intiero questo famoso e pregevolissimo documento.

[2] Dino Compagni, *Istoria Fiorentina*, libro I.

del popolo, il quale gli ufficiali rigorosamente giusti chiamava crudeli, e vili coloro che si mostravano temperati.[1] I grandi ne rimasero atterriti; le turbolenze da loro dianzi suscitate sedaronsi; Firenze pareva avere conseguito quel *pacifico e riposevole stato*,[2] ad ottenere il quale aveva fatte le nuove severissime leggi.

LIV. Il reggimento popolare sembrava consolidarsi mercè lo ingegno, la virtù, e la indomabile volontà di Giano della Bella, il quale ad ogni infrazione della legge rispondeva inesorabile: Perisca innanzi la città che ciò si sostenga. La sua straordinaria virtù destò in cuore di parecchi invidia e sete di vendetta. L'odiavano i nobili perchè lo consideravano come cagione precipua della loro rovina; l'odiavano i popolani grassi i quali volevano giovarsi delle magistrature per opprimere il popolo minuto; entrambi quindi accozzatisi insieme deliberarono disfarsi del virtuoso cittadino, dicendo: Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.[3] Primamente con raggiri e spendio di moneta assoldarono oltremonti un franco e ardito cavaliere che avea nome Messere Gian di Celona — di Châlons — a ciò consentendo il Papa e lo Imperatore che gli conferì la dignità di suo Vicario. Costui doveva con una schiera di cavalleria entrare in Toscana, e ajutare i potenti cittadini a domare il popolo e insignorirsi dello stato. Infrattanto non rifinivano di congiurare. Proposero di far assassinare Giano; ma tementi della ira del popolo, non osarono, e pensarono di spegnerlo con sottile malizia. L'arte de' Beccai in Firenze era la più depravata di tutte le compagnie in che la città era divisa. Primeggiava fra loro un tristo uomo chiamato Pecora, che contraffacendo di continuo e impudentemente agli statuti dell'arte, era perseguitato dagli stessi suoi consoli. Tiravasi dietro numerose genti di mal affare, era anco sostenuto da qualche onorevole famiglia, vantavasi di dare e ritorre gli ufficii, e senza timore minacciava perfino i rettori e gli ufficiali. Gl'inimici di Giano pensarono di rovinarlo istigandolo a fare vigorosi provvedimenti contro le rie opere de' beccai, non che contro i giudici

[1] Dino Compagni, libro I.
[2] Vedi gli *Ordinamenti della Giustizia*, in principio.
[3] Dino Compagni, libro I.

— con tale nome allora chiamavasi la gente del fôro — i quali minacciando al sindacato i rettori, gl'inducevano alcuna volta alle ingiuste sentenze, e tenevano lungamente sospese le liti, e frastornavano il corso della giustizia. Dino Compagni, veneratore delle virtù di Giano, lo avvertì della iniqua congiura, la quale per allora rimase priva d'effetto. Non perciò i grandi cessavano di tramare e speculare nuovi modi per giungere al fine loro. In una ragunanza che fecero in San Jacopo Oltrarno messere Berto Frescobaldi propose si armassero tutti, corressero in piazza, e amici e nimici del popolo uccidessero. Riprovò il consiglio messere Baldo della Tosa perchè pieno di pericoli, ed esortò i colleghi a spargere da per tutto la discordia, e scomunare il popolo il quale, in tal guisa più non potendo rialzarsi, di leggieri sarebbe vinto e soggiogato. Si posero quindi alla trista opera, corrompendo e in mille guise subornando la gente, e infamando con astutissime calunnie Giano della Bella.

Un dì riuscirono a ingannare Gian di Lucino perchè mandasse assoluto Corso Donati che meritava pena per avere inviato sicarii ad assaltare Simone Gatastrone suo consorto. Gridarono ingiustizia. Il popolo si commosse, corse al palagio con la stipa per arderne le porte. Giano montò a cavallo per salvare il potestà; credeva calmare il popolo e lo esortò a seguirlo; ma il popolo vieppiù tumultuava, e taluni volsero le lance contro il gran cittadino, il quale fu costretto a retrocedere. Le porte furono arse, il palagio messo a ruba, le scritture arse; il potestà a mala pena campò da quella tremenda furia; nulladimeno, ancorchè egli fosse innocente, il dì dopo gli convenne tornarsene a casa sua in Lombardia.

La città rimase in gran discordia; il popolo mormorava di Giano, e lo minacciava. Ai congiurati, fatti più audaci ed animosi nelle loro trame, pochi mesi dopo, cioè il dì 15 febbrajo 1294, nelle nuove elezioni venne fatto di accozzare una Signoria composta d'uomini tutti invidi o aperti nemici di Giano. Appena entrati in ufficio, lo accusarono al Capitano del popolo come precipuo eccitatore del raccontato tumulto. Il popolo minuto, in cuore del quale cominciava a rivivere lo antico affetto pel suo protettore, corse alle case di lui profferendo-

glisi pronto ad armarsi in sua difesa; il suo fratello era per fino uscito con lo stendardo del popolo e s'era fermato presso Orsanmichele a pochi passi dal palagio de' Signori. Giano tentennava, abboriva dal farsi cagione che il sangue cittadino lordasse le tumultuose vie della patria diletta, e disperando di ottenere giustizia da'magistrati, o vili o congiurati a suo danno, accolse il consiglio de' Magalotti. Erano costoro parenti di Giano e riputatissimi fra'popolani, ma invidiosi della fama e autorità di lui, e giovandosi del destro, adesso lo esortavano ad assentarsi per breve tempo dalla terra. Il dì 5 di marzo lo intemerato cittadino uscì di Firenze, ma portava nel cuore la ferma credenza che il popolo, accortosi dello inganno, lo avrebbe richiamato e rimesso in istato; e' s' ingannava, imperocchè non guari dopo venne condannato nell'avère e nella persona. La sua casa fu rubata e mezzo disfatta. Egli esulò in Francia dove morì.

LV. Mancato lui, mancò al popolo il più valido soccorso, mancò il vero difensore, lo affettuosissimo padre. I suoi amici, e perfino coloro che ammirandolo lo difendevano, furono segno alle persecuzioni di quei che reggevano la cosa pubblica. Il Pecora beccajo, che ciarliero o bugiardo uomo era, millantavasi, ed arringando spesso in consiglio, diceva egli esser colui che aveva liberati i buoni cittadini dal tiranno Giano. I grassi tornarono all'antica superbia, e invece di consolidarsi con un reggimento giusto e temperante, ricominciarono a calpestare le leggi. Per farlo impunemente chiamarono da Padova un podestà, uomo abietto, crudo, e alle voglie loro prontissimo. Egli e i suoi ufficiali violavano con tali e tante enormezze la giustizia, che, non potendolo più i cittadini sostenere, capitò male. Dalle confessioni strappategli con la tortura seguì assai vergogna e pericolo a molti, e infamia non poca a' Signori. Avendo in tal modo il popolo minuto perso ogni rigoglio e vigore, gli artefici furono esclusi dagli ufficii che rimasero poi sempre in mano de' popolani grassi, i quali tendevano a formare una specie di aristocrazia mercantile. I magnati, con lo aiuto dei quali i popolani s'erano insignoriti dello stato, provaronsi di scuotere la insopportabile soma degli Ordinamenti della Giustizia. Credevano che con la caduta di Giano

della Bella fosse agevole disfare le leggi da lui promosse, nè pensavano che qualvolta le umane istituzioni nascono dalla suprema necessità de' tempi, non v'è sforzo d'uomo che valga ad annientarle; rovesciate per forza, vigorosissimamente risorgono, e comunque per avventura più o manco modificate si vestano e di nuovi nomi e nuovi sembianti, vivono quella vita che il tempo e la Provvidenza loro consentono. Non erano trascorsi molti mesi allorquando i nobili, sentendosi forte gravati dalle predette provvisioni, e massimamente da quella che ingiungeva la prova della pubblica fama fosse per due testimonii, e dall'altra che dichiarava ogni nobile tenuto mallevadore de' suoi consorti, apparecchiatisi prima a fare un gran colpo, armaronsi, e seguiti da gran turba di contadini e di masnadieri occuparono la piazza di S. Giovanni de' Mozzi e Mercato Nuovo. Le tre schiere erano capitanate da Forese degli Adimari, da Vanni Mozzi e Geri Spini. Il popolo corse anch'esso alle armi, asserragliò in più parti le vie, e suspicando della fede de' priori, diede loro compagni al governo sei reputatissimi popolani, uno per ciascun sesto. Il popolo si trovò così possente e parato a resistere e anche ad assaltare che i grandi non ardirono incominciare la zuffa. Certi frati da ambe le parti composero le cose in modo che non ne seguì battaglia cittadinesca, nè altra novità, tranne la modificazione della legge che accrebbe a tre i testimonii per la prova della pubblica fama. Era lieve riforma, era giusta, non ledeva essenzialmente l'indole del reggimento, e nondimeno il popolo ne mormorò; e i priori come uscirono d'ufficio ebbero fischii e sassate; e alla nuova signoria fu forza ridurre la legge alla forma primitiva. I nuovi capi del popolo intanto per iscemare potenza ai nobili, ne scelsero parecchi che avevano fama di buoni e li misero nell'ordine del popolo. Il conflitto nondimeno seguitava, scoppiando ad ora ad ora, finchè, giunta la occasione, accese un fuoco che divampò per la città e stette quasi per consumarla tuttaquanta.

LVI. Alla morte di papa Niccolò III, il quale aveva posto ogni pensiero per rendere ricca e potente la famiglia Colonna come il suo predecessore Onorio IV aveva fatto coi Savelli suoi parenti, la sedia pontificia rimase più che due anni vacante. I cardinali, ragunati in conclave, parecchi dei quali

aveva uccisi l'acre pestifero della campagna romana, non potevano concordare; il popolo, secondo il consueto, tumultuava; il governo civile e spirituale della Chiesa era sconvolto; la mano del pontefice che da tanto tempo pareva stringere i destini della cristianità tutta, da dieci e più anni era inerte. Il Cardinale Latino, quel desso che aveva conclusa la famosa pace tra le fazioni in Firenze, uomo di grandissima autorità, un giorno arringò con veemente orazione l'assemblea de'cardinali, dimostrò i manifesti segni dell'ira divina, annunziò avere un santo cenobita saputo per soprannaturale rivelazione che i cardinali sarebbero tutti morti. Invano il Cardinale Benedetto Cajetano sorse ad irriderlo; il collegio alle terribili parole dell'oratore rimase compreso di spavento, e subitamente elesse a vicario di Cristo quel medesimo santo uomo che menava vita eremitica sopra una montagna degli Abruzzi. Chiamavasi Pietro da Morone, vestiva l'abito di San Benedetto, e nella rigidità della penitenza uguagliava i più celebri esempii degli antichi padri. Come gli giunse il messaggio, ei tentò di fuggire. Sparsa la nuova, il popolo corse numerosissimo alla sua cella chiedendogli la benedizione. Vi accorsero anche Carlo II di Napoli, e il suo figliuolo Carlo Martello re d'Ungheria, i quali, tenendogli la briglia del palafreno, lo condussero solennemente nella città d'Aquila. Quivi egli prima fermò sua stanza, malgrado che i messaggieri del sacro collegio, che erano un arcivescovo e due vescovi, non cessassero di supplicarlo per recarsi fra'cardinali. Ma Carlo giunse a signoreggiargli siffattamente il debole animo che lo condusse tutto alle sue voglie; e fece che creasse dodici nuovi cardinali, dei quali sette erano francesi e tre degli stati angioini. In tal guisa assicuravasi in futuro una sicura preponderanza nella corte pontificia. Innanzi la strana elezione di Celestino ambiva alla tiara il cardinale Cajetano. Era di parte ghibellina, ed essendo prelato, l'aveva apertamente favoreggiata. Ed ove gli fosse riuscito in vece di Celestino V — che tale era il nome assunto da Pietro di Morone — diventare pontefice, forse avrebbe ripresa la politica di Niccolò III. Ma la immensa ambizione che gli ardeva in cuore non aveva confini; ed egli incitato dalla brama di appagarla non trovò mezzo che non gli

paresse buono purchè conducesse allo scopo. Pose quindi ogni studio per acquistare la fiducia di Celestino, che fino da principio si fece conoscere inettissimo al governo della Chiesa con una serie di insensati provvedimenti ai quali veniva spinto dall'astuzia del Cardinale. Costui, meditando un gran colpo, spinse il buon pontefice a pubblicare una costituzione, in virtù della quale i papi potevano abdicare qualvolta si credessero per la salute dell'anima in necessità di farlo.

Il Cajetano adunque, mentre non ristava dal conturbare la coscienza pusilla di Celestino, una notte, sotto mutate vesti andato dal re Carlo, dopo avergli mostrato la inettezza del papa a servirlo nella guerra di Sicilia, gli si profferse pronto a satisfarlo in tutto purchè gli concedesse i voti de' suoi dodici cardinali.[1] Accolta la proposta, ambedue giuraronsi fede. In sul finire del 1294 in solenne concistoro Celestino presentò la sua abdicazione. I cardinali, tosto entrati in conclave, dieci giorni dopo elessero ad unanimità di suffragi Benedetto Cajetano che prese il nome di Bonifacio VIII. Non ispetta a me raccontare la inumanità con che il nuovo eletto fece morire il suo predecessore. Per la morte di costui avvenuta ventidue mesi dopo — l'ombra del quale da Dante viaggiando sotterra fu veduta fra gli scioperati per avere vilmente fatto il gran rifiuto[2] — Bonifacio sentendosi libero d'ogni timore, nonostante i clamori di coloro che consideravano fraudolenta e illegittima la sua elezione, volle rinnovare l'orgoglioso impero de' più potenti fra' suoi antecessori. Intimò ai principi cristiani si apparecchiassero a portare le loro armi in Oriente contro gl'infedeli. Ma i re d'Europa furono sordi; dacchè con la caduta di San Giovanni d'Acri gli ultimi vestigi della potenza cristiana erano spariti dai luoghi santi; e i popoli cominciando a rinsavire raccapricciavano alle orrende stragi delle crociate. Conoscendo anche egli la fallacia di cotesta sua brama, si gettò altrove a dare sfogo alla sua irrequieta superbia. Ei si pose, più che alcuno altro antecedente pontefice, ad agitare parte guelfa. A fine di servire, secondo che erasi legato per giuramento, Carlo II, lo fece concordare con Giacomo d'Aragona,

[1] Giovanni Villani, libro VIII, cap. 6.
[2] *Inferno*, Canto III.

il quale, sposata Bianca figliuola del re di Napoli, gli cedeva la Sicilia, mentre il papa di suo arbitrio investiva lo Aragonese della Corsica e della Sardegna togliendole ai Pisani [1] e ai Genovesi. Che anzi, avendo i Siciliani protestato contro lo iniquo patto, e conferita la sovranità dell'isola a Federigo terzo figlio di re Pietro, il Papa dopo avere invano tentato di sedurre il nuovo sovrano della Sicilia a tradire i suoi sudditi, costringeva Giacomo a imprendere una guerra fraterna. Per cotanti raggiri le cose maravigliosamente arruffavansi, e la lotta costò agli Angioini vergogna non poca e la perdita finale dell'isola. Ma lo immischiarsi in questi conflitti di re fu cosa di minore momento che non fosse la sua intromissione nelle lotte delle due grandi fazioni che laceravano la Italia e in ispecie la Toscana. Nella storia dei Guelfi e dei Ghibellini, fra le carnificine che empiono di cadaveri le città e le campagne, fra il sangue che scorre a fiumi, la mente dei posteri ravvisa Bonifacio in sembianza di malefico genio, che gavazzi tra le miserie dei mortali. A Firenze, più che ad ogni altra italica terra, ei fu cagione di tal pianto che vive immortale sì nelle umili pagine del cronista che negli splendidi canti del poeta.

LVII. Cagione a tanto male precipua furono le parti in che era già scissa la città di Pistoia. Primeggiavano in essa due grandi famiglie, i Panciatichi e i Cancellieri; quelli tenendo co'Ghibellini e questi coi Guelfi. Come i Ghibellini furono cacciati da Firenze, Pistoia li bandì anch'essa e perseguitò fino nelle loro castella. Negli ultimi anni del secolo decimoterzo i Cancellieri predominavano, ed erano venuti in tanto prospero stato di genti e di ricchezze che numeravansi nella loro famiglia cento e più uomini d'arme. Questa ricca e potente casata era da parecchio tempo partita in due rami, l'uno chiamavasi dei Neri, l'altro dei Bianchi, perchè discendenti da due mogli diverse di uno de'primi Cancellieri, dette Nera la prima, Bianca la seconda. Un dì avvenne che Carlino

[1] Si aggiunge che i Pisani, stanchi de' passati disastri, per evitare i futuri, che prevedevano inevitabili sotto il pontificato di un uomo quale era Bonifacio, lo avevano eletto a loro potestà con l'annuo stipendio di quattromila lire d'oro: e il papa per primo atto di giustizia spogliava della Sardegna il Comune. Muratori, *Annali d' Italia*.

Gualdifredi Bianco in una contesa avuta dentro una taverna ferisse Doro figlio di Guglielmo Nero. La cosa era lieve e si sarebbe agevolmente potuta rimediare. Ma in petto di una gente fiera e in ispecie de' Pistoiesi che avevano rinomanza d'essere il più turbolento, impetuoso e feroce popolo di tutta Toscana, diventò seme di sanguinoso e implacabile odio. Doro quel dì stesso, postosi in agguato, assalì a tradimento Vanni giudice fratello dell'offensore e con la spada gli troncò una mano. Il padre, rimproverandolo di tanta inumanità, mandò il proprio figliuolo a chiedere perdono al genitore del ferito, sperando che tanta mostra di umiltà e giustizia bastasse a spegnere ogni rancore. Gualfredi padre di Vanni, spregiando l'atto generoso, punì Doro con la legge del taglione, gli recise una mano e lo sfregiò nel viso. Era inumanità riprovevolissima, ma perchè i tempi la consentivano, ecco il numeroso parentado scindersi in due fazioni, e con esso dividersi la cittadinanza e le genti della campagna.

Per quasi cinque anni il romoreggiare delle parti, dimentiche ormai degli umori ghibellini e guelfi, gli assalti, i ferimenti, gli ammazzamenti, le rapine avevano gettato Pistoia e il circostante contado nella anarchia; di guisa che i Fiorentini temendo gli usciti non se ne giovassero e la parte della quale Firenze era capo e sostegno non ne patisse detrimento, fecero sì che il reggimento di Pistoia muovesse il popolo a dare per tre anni la signoria della città al Comune di Firenze perchè ricomponesse la concordia.

LVIII. I Fiorentini cominciarono ad esercitare la loro tutela mandandovi un potestà e un capitano del popolo, ai quali fu ingiunto di rifare gli Anziani scegliendone mezzi in ciascun partito. Bandirono i capi de' Neri e dei Bianchi, e pensando di potere meglio e più efficacemente indurli alla pace, assegnarono loro per confino la città di Firenze. E non fu la prima nè la estrema volta che buon volere producesse sinistro e lacrimevole effetto. Imperciocchè, come di sopra si disse, erano in Firenze oltremodo cresciuti ed ardevano per gara d'uffizii gli odi scambievoli delle più cospicue famiglie. Il Comune, nonostante, sembrava in condizioni oltre ogni dire prospere e invidiabili. Forte ed efficace il governo, numerosa e

bene disciplinata la milizia cittadina sì dentro che fuori le mura, abbellita la terra di nuovi e sontuosi edificii pubblici e privati, varii, vasti e numerosi i traffichi: Firenze giustamente era chiamata la fonte dell'oro. Nondimeno, perchè è fatale che l'uomo più di leggieri si acciechi nella prospera che nella sinistra fortuna, e mentre i cieli versano sopra la terra il tesoro de' loro beni, susciti il male che li corrompa, cittadini virtuosissimi e della patria carità studiosi, non abborrivano di lacerare la città e condurla alla estrema rovina per isfogare un privato rancore, per appagare una meschina ambizione: male inevitabile in tutte le prette democrazie antiche o moderne, al quale le leggi speculate finora dagli umani cervelli non hanno potuto trovare rimedio, e che rende oltremodo guardinghi e trepidanti i veri amatori del vivere civile. Fra cotesto tempestare di popolani grassi in Firenze, due erano le famiglie che sopra le altre primeggiavano. I Cerchi, d'origine contadinesca primamente ridottisi in città, erano diventati strabocchevolmente ricchi, avevano comperato il palazzo de' Conti Guidi presso alle case de' Donati, e splendidamente vivendo cercavano di offuscare i loro vicini, famiglia di più antico sangue, ma assai meno doviziosa. Capo di quella era Corso Donati, cavaliere della somiglianza di Catilina romano — sono parole di Dino Compagni inclito cittadino, caldo ed elegante cronista di quella età — ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare; quando passava per la città molti gridavano: Viva il barone! e parea la città sua.[1] Inchinando a fare servigi per ingraziarsi al popolo, e al suo desiderio non rispondendo le avite sostanze, sentiva grandissima invidia per la famiglia de' Cerchi, capo della quale era Vieri. Nuova cagione d'odio rinvelenì gli antichi vicendevoli umori. Corso in seconde nozze sposò una ricca erede. Invano gli si opposero i Cerchi parenti della fanciulla per privarla della eredità; Corso l'ebbe per forza. Le due famiglie ardevano di vendicarsi, ed aspettavano un pretesto; ma i pretesti erano molti e perenni, e gli animi

[1] Dino Compagni, libro II.

inchinevoli e pronti a mal fare. L'occasione nacque dallo arrivo de' Pistoiesi confinati a Firenze. I Bianchi furono accolti dai Cerchi, i Neri da' Frescobaldi amici del Donati. Gli esuli trovarono il terreno disposto per seminarvi le loro tristi passioni. La parte guelfa si divise in due fazioni, i principali cittadini chiamaronsi Neri o Bianchi, non riassumendo questi il nome di Ghibellini ch'essi simulavano — o forse era vero — di detestare. In breve tempo la città tutta fu divisa; le gare, gli astii, i rancori antichi riarsero più vivi e impetuosi che mai. Nè anco i religiosi si tennero immuni dallo universale contagio;[1] parteggiavano anche essi per l'una o per l'altra fazione. Da quel tempo in poi ogni più lieve cagione bastò per mettere sossopra il popolo fiorentino,[2] il quale pareva avere acquistata la irritabilità di un corpo infermo che ad ogni alito d'aura senta dolorare le piaghe.

Un giorno trovandosi molti cittadini nella piazza de' Frescobaldi per l'esequie d'una donna, i cavalieri e i dottori, secondo la usanza, sedevano sulle panche mentre gli altri cittadini giacevano in su le stuoie. V'erano i Donati e i Cerchi, gli uni al dirimpetto degli altri, allorquando uno dei sedenti in terra si levò ritto per racconciarsi i panni. Gli avversarii ne ebbero sospetto e levaronsi anche essi mettendo mano alle spade, e se altri non li avessero tramezzati, sarebbero venuti al sangue.[3] La molta gente che si era raunata a casa de' Cerchi ardeva di correre a quelle de' Donati ed assaltarli; ma Vieri de' Cerchi, capo di quella famiglia e di parte bianca, e uomo di pace e quasi pusillanime, non lo consentì, e per allora fu pace.

LIX. Tra Guido Cavalcanti e Corso Donati covava da lungo tempo un cupo rancore. Corso temendolo molto perchè lo sapea di grande animo, cercò di fare assassinare Guido mentre

[1] Dino Compagni, libro I.

[2] Ecco, a modo d'esempio una delle tante frivolissime cagioni che facevano nascere i tumulti. « Una sera quando la iente lassa l'opera, appresso a lo cenare, nella cittate di Fiorenza se appiccaro doi cani. L'uno habe nome Guelfo l'altro Ghibellino. Forte se stracciavano. A questo romore de doi cani la molta covinaglia trasse. Parte favoriva a lo Guelfo e parte a lo Ghibellino ec. » *Frammenti di Storia Romana* presso Muratori, *Antiq. Ital.*, tomo VII, pag. 474. Finita la zuffa dei cani cominciò quella del popolo.

[3] Dino Compagni, libro I.

questi andava in pellegrinaggio a Santo Jacopo di Gallizia. Il Cavalcanti, come gli fu noto il pravo intendimento di Corso, gli suscitò contro lo sdegno di molti animosi giovani di parte bianca. Un dì cavalcando per la terra con alcuni di casa Cerchi credendo che costoro lo avessero a seguire, spronò il cavallo contro Corso, al quale lanciò un dardo che andò in vano. Corso che era a cavallo in compagnia di un suo figlio e d'altri consorti e partigiani, snudato il ferro, si spinse dietro a Guido; il quale, sebbene non fosse raggiunto, fu ferito in una mano da'sassi che gli piovevano dalle finestre. Scene siffatte erano quotidiane. Gli uomini di un partito non potevano incontrare quelli dell'altro senza pericolo di venire alle mani; la pubblica sicurezza era sparita, lo assassinio era divenuto un trastullo in voga; i buoni amaramente ne gemevano.

Le provocazioni dei Donati travarcavano il segno. I Cerchi, quantunque non si muovessero, gli minacciavano con l'amistà de'Pisani e degli Aretini, imperocchè sebbene ambedue le fazioni si chiamassero Guelfe, i Bianchi procedevano meno avversi ai Ghibellini. Onde dai Neri erano accusati come traditori della patria e tanto infamati, che mossero il papa ad immischiarsene. Papa Bonifazio, istigato dagli Spini suoi mercatanti ovvero banchieri, spedì a Firenze Frate Matteo d'Acquasparta cardinale Portuense col mandato manifesto di pacificare i cittadini, ma con secreti ammonimenti di abbassare lo stato de'Cerchi. Vi giunse nel giugno del 1300, pretese di volere riformare il reggimento a suo arbitrio e a satisfazione de'Bianchi e dei Neri; assentivano questi, negavano quelli essendosi accorti dello intendimento del simulato paciere. La Signoria, fra la quale sedeva Dante Alighieri, togliendo cagione di un tumulto suscitato la vigilia di San Giovanni, col consiglio di varii savi cittadini confinò i più turbolenti capi di ambedue le fazioni, i Neri a Castel della Pieve, i Bianchi a Sarzana. Ubbidirono i Bianchi, fra'quali era compreso Guido Cavalcanti; Corso Donati co'suoi colleghi non si voleva partire, perocchè avendo fatta congiura consenziente il Cardinale, aspettava che i Lucchesi invadessero il territorio fiorentino; ma la signoria scrisse loro minacciose lettere perchè non ardissero muoversi, e non si mossero. La spe-

ranza de' Neri andò fallita; e il Cardinale d'Acquasparta, pieno di sdegno e di timore, dacchè uno di non molto senno gli saettò un dardo contro la finestra, sottopose la città allo interdetto e si partì.

Corso Donati, rotto il confino, andossene a Roma per provvedere con maggiore efficacia e sollecitudine: imperocchè temeva forte de' Cerchi che senza per anche muoversi minacciavano, come dicevamo, con l'amistà degli Aretini e dei Pisani. La quale amistà non era vera, ma se ne giovavano come d'accorgimento politico per atterrire i nemici, e ingraziarsi con gli altri. In corte trovò l'animo del papa più che disposto alle voglie dei Neri. Ardeva di grandissimo sdegno contro i Bianchi che ricusando l'arbitrato del cardinale, avevano fatto mostra di spregiare l'autorità della Chiesa, alla quale, nonostante, si professavano fedeli. Gli stimolavano l'orgoglio ed inacerbivano l'odio gli Spini e un instancabile faccendiere detto il Nero Cambi. Ajutavano l'opera Iacopo Gaetani parente del papa e alcuni Colonnesi; onde Bonifacio fece perentoriamente citare Vieri de' Cerchi, al quale, come si fu appresentato al suo cospetto, ingiunse di pacificarsi con Corso Donati; ma il Cerchi rispose non avere bisogno di far pace poichè non era in guerra con nessuno e non faceva contro a parte Guelfa.

LX. Intanto ai Bianchi confinati fu concesso di rimpatriare, parendo inumanità che si lasciassero consumare sotto il malsano aere di Sarzana. Ne ebbero sdegno i Neri, e raunaronsi in Santa Trinita per deliberare intorno al modo di cacciare i Cerchi e la loro parte. I Bianchi, saputo ciò, stimolavano la Signoría perchè infliggesse ai Neri le pene minacciate dagli ordinamenti della Giustizia ai congiuranti contro la patria. Facendone diligente inquisizione si trovò che il Conte di Battifolle mandava il proprio figliuolo con sue genti; trovaronsi lettere di Simone de' Bardi, trovaronsi altre non dubbie prove della congiura. Il conte Guido e il figlio furono, come rei di tradigione, condannati a grave pena; ma i Signori non ardivano eseguire la giustizia contro i raunati in Santa Trinita, per timore che procurando il bene, non facessero un grandissimo male. E di vero la città tutta era una mina, che una lieve favilla avrebbe potuto incendiare, e nell'ingente scoppio

mandare in rovina il Comune. I capitani di parte guelfa non ristavano dal sollecitare formalmente il papa perchè mandasse un alto personaggio che con l'autorità sua imponendo riverenza ad ambe le parti, le costringesse a concordare. O che lo indicassero i Guelfi fiorentini, o che lo pensasse da sè, Bonifacio gettò gli occhi sopra Carlo di Valois fratello del re di Francia. Questo Carlo aveva rinomanza d'uomo prode in arme e feroce; aveva dianzi fatto tanto dire di sè per avere stretto il Conte di Fiandra a porsi nelle mani del re francese; era povero, menava una vita quasi di ventura, aveva acquistato il nome di Carlo Senzaterra, ed ambiva a farsi uno stato grande e potente. Il pontefice lo aveva persuaso a venire in Italia per portare guerra in Sicilia contro Federigo d'Aragona; gli aveva in ricompensa promesso di farlo eleggere imperatore de' Romani, o almeno per autorità di Santa Chiesa farlo luogotenente dell'imperio, per la ragione che la Chiesa pretendeva essere vacante lo imperio, non avendo Bonifacio voluto riconoscere Alberto d'Austria.[1] Gli offriva in matrimonio Caterina di Fiandra erede dello impero latino di Costantinopoli, e per rimuovere ogni impedimento di consanguineità gli mandava la dispensa per celebrare gli sponsali. Gli dava medesimamente l'ufficio di paciere in Firenze, ufficio ch'egli poteva agevolmente eseguire trovandosi a passare per mezzo la Italia. Gradì di gran cuore Carlo la proposta, gli s'infiammò la fantasia a tanto splendido guiderdone; piacque sopra tutto al re di Francia il pensiero di vedere congiunti con un solo vincolo di famiglia l'aquila germanica e il leone francese, e spinse il fratello ad andare. Nell'anno 1301 papa Bonifacio creò Carlo di Valois conte di Romagna, capitano di Santa Chiesa, e signore della Marca d'Ancona.

Carlo, partitosi con cinquecento cavalli e traversate senza ostacolo le terre lombarde, sostò in Bologna. Quivi i Neri di Firenze mandarono ambasciatori a complirlo e confortarlo alla impresa e a infamare i Bianchi. Costoro spedirono anche essi un'ambasceria la quale con grandi dimostrazioni di riverenza gli fece oneste profferte. Ma Carlo, chiuse le orecchie alle one-

[1] Dino Compagni, lib. I; G. Villani, lib. VIII, cap. 43.

ste e veridiche parole, accolse le calunnie e deliberò di seguire gli scellerati disegni dei Neri. Entrò in Toscana per la via di Pistoia; ma come fu giunto presso a questa città, dove il reggimento era tutto composto di Bianchi, lo ammonirono di procedere cauto e non entrare, imperocchè avrebbe corso pericolo di vita: onde egli prèsa la via di Fucecchio, San Miniato e Siena, traversando Roma, giunse in Anagni, dove allora teneva sua corte il pontefice. Col quale e con Carlo di Napoli stabilì ogni cosa spettante alla impresa di Sicilia che fu differita alla primavera dell'anno susseguente. Ricevuti necessarii ammonimenti da Bonifazio, Carlo col titolo di paciere, nell'autunno, si mosse con le sue schiere alla volta di Firenze.

Quivi il dì 15 d'ottobre erano entrati in ufficio i nuovi priori, — fra' quali sedeva anco Dino Compagni — eletti quasi di concordia d'ambedue le parti, uomini non sospetti. Il popolo minuto ne concepì grande speranza. Sperava medesimamente parte bianca perocchè erano uomini dabbene, leali e senza baldanza, e per ultimo rimedio a stabilire la pace avevano volontà di accomunare gli ufficii. Diversa speranza nutrivano i Neri, pensando poterli agevolmente ingannare per questa stessa bontà d'animo e studio di pace. Difatti appena la Signoria fu entrata in ufficio, i Neri l'andavano spesso a visitare laudandola ed esortandola a provvedimenti di pace e di concordia, profferendo gli averi e le persone per condurre a compimento la santa opera. Con tali inganni cullavano i Signori per addormentarli, e togliere da loro ogni pensiero dei necessarii apparecchi per far fronte ad ogni futuro evento;[1] e intanto raccoglievano pecunia, e facevano il deposito di settanta mila fiorini per darli a Carlo di Valois; il quale era già arrivato a Siena dove aveva fatto sosta. Da Siena mandò ambasciatori a Firenze due uomini astuti e disleali e ipocriti. Appresentatisi alla Signoria, chiesero di esporre la loro commissione al gran Consiglio. In esso fu loro agevole conoscere gli umori generali, ed accertarsi che la parte che voleva Carlo era maggiore e più baldanzosa di quella che non lo voleva.

[1] Dino Compagni, libro II.

Innanzi di dare una formale risposta a Carlo i Signori, considerata la gravità del caso, ragunarono il Consiglio generale di parte guelfa e de'Consoli delle arti, imponendo che ciascuno dicesse per iscrittura se Carlo si dovesse lasciar venire a Firenze. Assentirono tutti, salvo i fornai che consigliavano si respingesse come quello che veniva non per salvare ma per distruggere la città.[1] Gli ambasciatori spediti dalla Signoria dopo la sopradetta deliberazione del Consiglio, richiesero a Carlo ch'egli per formale scrittura munita del suo sigillo si obbligasse di non usurpare sotto nessun titolo, nessuna giurisdizione contro i cittadini, a non privare la città di nessun onore, non mutare le leggi nè le sue consuetudini. Carlo promise, giurò, diede le lettere richieste, e la domenica seguente al dì d'Ognissanti, dell'anno 1301 giunse a Firenze.

Vi fu ricevuto con istraordinarie e magnifiche onorificenze. Ed essendosi nella chiesa di Santa Maria Novella raunati i priori, il potestà, il capitano del popolo, i consoli delle arti, i consiglieri, il vescovo e tutta la buona gente, fatte innanzi diverse pratiche, a Carlo di Valois, dopo che egli ebbe confermato con giuramento i patti proposti ed accettati, fu rimessa la signoria della città.

LXI. Frattanto accorrevano a Firenze — sotto pretesto di fare onoranza al regio paciere e ajutarlo nel suo ufficio, ma per iniquo divisamento de'Neri — Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi, e parecchi gentiluomini di Romagna. Alloggiavano Oltrarno dove anche stavasi Carlo in casa de'Frescobaldi — avendo ricusato la stanza offertagli dai signori — e dove parte Nera aveva apparecchiata ogni cosa per la battaglia. Pensavano i congiurati che qualora non riuscisse loro un primo assalto, rimanendo padroni d'Oltrarno, avrebbero potuto ripigliare l'armi con esito migliore. I Bianchi vivevano con poco o punto sospetto; speravano nella pace, erano intenti a comporre gli antichi odii tra famiglia e famiglia. Indarno venivano avvertiti ad afforzarsi ed arrotare i ferri. Il loro capo Vieri de'Cerchi era uomo di piccolo animo. Nè più savia era la condotta della Signoria composta di

[1] Dino Compagni, libro II.

uomini non assuefatti alle armi; provvedeva alla cosa pubblica, ma il suo operare era fiacco; se faceva più vigorosi provvedimenti non aveva modo di mandarli ad esecuzione; il braccio della giustizia era inerte; la città pareva senza capo; gl'iniqui susurravano, si affaccendavano, studiavansi per ogni verso di far nascere qualche tumulto per servire di pretesto alle stragi che essi in cuor loro anelavano. I buoni, scuorati, gemevano; i vigliacchi facevano sconci e vergognosi parlari affermando che ormai sotto la protezione di un sì grande e valoroso principe potevano dormire tranquilli i loro sonni.

LXII. Carlo non era uomo da patire scrupoli di promesse e di giuramenti. Era venuto in Firenze per rappresentarvi la parte di Giuda, ma voleva evitare la sorte dello sciagurato apostolo, e cogliere amplissimo frutto de' tradimenti suoi; e però tentava ogni mezzo per bene incominciare. Chiese le chiavi delle porte d'Oltrarno, donde furono levati i Fiorentini che vi stavano a guardia, e messi i Francesi, dopo che, a vincere la ripugnanza della Signoria, il maresciallo di Carlo ebbe fatto sacramento di tenere quel sestiere pel Comune. La notte stessa fu commesso il primo tradimento che fu come il segnale di tutti i mali. Corso Donati, che era bandito, fu introdotto in Firenze, e tirandosi dietro un codazzo di gente facinorosa cominciò a mettere in subuglio la città. La Signoria protestò contro la violata fede; ma Carlo giurò di non essere consapevole della entrata di Corso, e rigiurò che lo avrebbe fatto impiccare; che anzi a prevenire ogni disordine ed avacciare il ristabilimento della pace chiese che i capi delle due fazioni gli venissero posti nelle mani. I priori prestarongli fede, intimarono ai principali de' Bianchi e dei Neri si appresentassero al principe. Andarono trepidanti gli uni, pieni di fiducia gli altri. Venuta la notte, Carlo rimandò liberi i Neri, ma ritenne in dura prigionia i Bianchi trattandoli come gente ladra e micidiale. Ed era tempo che il velo si lacerasse e che anco gli occhi de' più creduli conoscessero il pravo intendimento del Francese. I priori fecero sonare a stormo la campana; nessuno vi accorse; i più ricchi rinchiudevansi ne' loro palagi e preparavano le difese; abbarravansi le vie; il popolo minuto non osava uscire dalle case; i congiurati videro arrivato il momento di

operare, e audacissimamente operarono. Corso Donati, andato alle prigioni e, rotte le porte, ne aveva tratto fuori tutti i facinorosi inanimandoli a mal fare. I Neri, non ritenuti da nessun freno, si spargono per tutta la città, assaltano le case, appiccano fuoco, ammazzano, rubano, distruggono e non si saziano dell'orgia sanguinosa — fatta gridando i nomi di Santa Chiesa e della Casa reale di Francia — se non dopo sei giorni. Fra cotesto nefando baccano il prode Carlo di Valois stavasi tranquillo come nulla fosse; di quando in quando, come egli vedeva un incendio, chiedeva che fuoco fosse quello, e i suoi cortigiani gli rispondevano ardere una capanna quando era un ricco palazzo.[1] Nè il turbine del male percosse la sola città; il contado anch'esso ardeva per ogni parte, e cadevano a terra amenissime ville, e guastavansi ridenti giardini.

I priori frattanto lacrimando per così empio strazio chiamavano mercè a molti potenti popolani pregandoli per Dio avessero pietà della patria: ma pregavano invano, e però lasciarono il priorato.[2] Il dì 11 novembre, cioè scorsi i sei giorni stabiliti a rubare, furono creati i nuovi priori tutti di parte nera e pessimissimi popolani, i quali tosto decretarono che i priori vecchi non si potessero in nessun luogo e sotto verun pretesto adunare, pena la testa. Fu eletto potestà un certo Cante Gabrielli d'Agobbio, degno ministro della crudeltà ed avarizia di Carlo.

LXIII. Se avessi il necessario spazio, io vorrei minutamente pennelleggiare il tenebroso quadro delle scelleratezze commesse nei cinque mesi che lo augusto paciere rimase in Firenze per sanarle le piaghe a nome di Santa Chiesa. Il nuovo reggimento cominciò a fare rigorosissima inquisizione. Senza referto di spie, i più spettabili cittadini venivano presi, e come rei, multati con gravissime pene pecuniarie, e gettati in carcere e collati perchè rivelassero il luogo dove avessero riposto i tesori. I capi guelfi, e in ispecie i Bostichi, di proprio arbitrio mettevano le mani addosso ai pacifici uomini e gli torturavano. Le sfrenate soldatesche manomettevano le vergini, non arrestandoli nè anche la santità de' luoghi, ed

[1] Dino Compagni, libro II.
[2] Ibidem.

empiamente le vituperavano; i pupilli erano rubati delle sostanze, le ricche fanciulle rapite, e per forza costrette a nozze dalle quali esse e i parenti aborrivano. Le accuse erano continue, e chi non si difendeva era, come contumace, condannato nell'avere e nella persona, e chi ubbidiva era costretto a pagare, e di poi, accusato di nuove colpe, veniva senza nessuna pietà cacciato da Firenze. Carlo non perdonò nè anco a coloro che gli si erano mostrati riverenti e devoti; mandava attorno lenoni di pecunia, i quali, presentavansi con ipocrito sembiante ai cittadini, viventi senza sospetto come quelli che non avevano nessuna ragione di temere, e li consigliavano a redimersi pagando danari. Non valeva parentado, non amistà; i notati nella lista di proscrizione dovevano irremissibilmente patire la pena o la taglia. Molte improvvise mutazioni di fortuna si videro, molte apostasie, e d'ogni generazione iniquità innumerevoli. Molti, che dianzi nominati non erano, divennero grandi; chi mostrava maggiore improntitudine a infamare gli onesti era sicuro di salire in alto. Quando fu pressochè colma la misura della scelleraggine, ricorsero a nuovo inganno. Carlo di Valois, condottosi a Roma, domandò danari al papa. Bonifazio gli rispose che se gli era rimasta sete di pecunia non era sua colpa imperocchè lo aveva messo nella fonte dell'oro. Carlo, tornato a Firenze, e fatta spargere la voce che alcuni dei Bianchi tenevano trattato con uno de' suoi baroni per farlo uccidere, una notte raunò un consiglio segreto di diciassette cittadini, nel quale si trattò di far prendere certi pretesi colpevoli e decapitarli.[1] Quindi nuovi imprigionamenti, nuove condanne, nuovi bandi. Più di seicento persone delle più cospicue famiglie — fra i quali Dante, che era ambasciatore del comune a Roma — furono condannate a una pena di circa ottomila fiorini ciascuna, e cacciate in esilio. E dopo tanto gloriose gesta il prode Carlo di Valois il dì 4 d'aprile del 1302, si partiva da Firenze per andare in Sicilia a coprirsi di nuova infamia e vergogna.

LXIV. Bonifacio godeva di tanta carnificina fatta ad onore e gloria della Sedia Apostolica, ma anche per lui appressa-

[1] Dino Compagni, libro II.

vasi l'ora dello infortunio. La mano di Dio gli stava sospesa sul capo pronta a percuoterlo. Dicesi che il misero Celestino, da lui tenuto in durissimo carcere, gli dicesse con ispirito profetico che era da volpe asceso al trono pontificio, che avrebbe regnato da leone, e sarebbe morto da cane. E il vaticinio colse nel segno. Col suo orgoglio egli s'era inimicato i più potenti signori di Roma non che molti prelati. Portava implacabile astio ai due cardinali della famiglia Colonna, i quali avevano avversata la elezione di lui. Togliendo pretesto che tenevano pratiche col re di Sicilia, li scomunicò, li privò del cardinalato, tolse loro gli averi e le rendite, escludendo i loro nipoti fino alla quarta generazione dalla facoltà di ricevere gli ordini sacri. I due cardinali alla virulenta bolla risposero con un virulentissimo manifesto, nel quale asserivano Bonifacio non essere vero pontefice, dichiarando illegittima e invalida la sua elezione. Il papa li riscomunicò, e bandì contro loro una crociata; assediò la città di Palestrina, loro soggetta e dove s'erano afforzati; promise loro il perdono, purchè si affidassero alle sue mani: ma non gli valse lo inganno. I Colonnesi fuggirono, ed alcuni cercarono asilo in Francia.

Quivi trovarono Filippo il Bello sinistramente disposto contro il papa, il quale, quantunque avesse fino allora favorito gli Angioini di Napoli, avendo rimostrato contro la proditoria prigionia del conte di Fiandra, ed essendosi voluto intromettere nelle faccende del re, ne aveva suscitato lo sdegno. Filippo, quindi, essendo oltremodo altero e dispotico, volle rintuzzare l'orgoglio del prete. Le cose giunsero a tale che egli convocò il clero e gli Stati della Francia per difendere contro le usurpazioni della corte di Roma le libertà della Chiesa gallicana. La nazione e il clero, i quali, più che ogni altra gente d'Europa, erano animati da quel cieco sentimento di fedeltà che nasceva dalle costumanze feudali, fecero loro propria la causa del sovrano. Bonifacio fu solennemente accusato di simonia, d'eresia, e di molti altri immani delitti, e fu chiesta la convocazione di un concilio che lo deponesse. Bonifacio in risposta pubblicò una bolla, con la quale chiamava a Roma una assemblea del clero di Francia per riformarlo, scomunicando a un tempo tutti coloro che impedissero ai chierici lo

andare; scomunica che colpiva il re stesso, il quale non avrebbe concesso che i suoi sudditi si recassero fuori del regno a lasciarsi raggirare dal suo nemico.

Guglielmo di Nogaret, che aveva in forma di petizione presentata la denunzia contro Bonifazio, mosse per la Italia accompagnato da Sciarra Colonna e da trecento cavalieri. Giunto nelle vicinanze di Roma, si condusse secretamente ad Anagni dove allora trovavasi il papa. Ed essendogli stata da un uomo corrotto con danari aperta una porta della città, vi entrò in sul fare del giorno co' suoi; i quali gridando: Viva il re di Francia! Morte a Bonifacio! invasero il palazzo. Il papa, come ebbe udito il frastuono, si avvide del pericolo, e vestitosi degli abiti pontificali, si atteggiò inginocchiato dinanzi all'altare aspettando i suoi nemici. La vista di quel venerando vecchio di ottantasei anni percosse di terrore lo stesso Sciarra Colonna e i compagni che erano stati i primi a comparirgli dinanzi. Non osarono porgli le mani addosso, comecchè allora corse per tutto il mondo la fama che il feroce Sciarra, gli desse uno schiaffo. Intanto standosi i Francesi per tre giorni a saccheggiare il palazzo, il popolo di Anagni, istigato dal cardinale Fiesco, corse alle armi e cacciolli. Bonifacio ne andò tosto a Roma sotto la guardia degli Orsini nemici dei Colonnesi. L'ira, la rabbia, la sete di vendetta gli avevano veramente tolto la ragione. Girava irrequieto per le stanze; voleva uscire, e vedendosi contesa la soglia dagli Orsini, suspicò anche di loro. Non pativa i conforti de' famigliari; comandò lo lasciassero solo nella sua stanza da letto dove si chiuse di dentro. La dimane, i famigliari avendo rotto il chiavistello, lo trovarono freddo cadavere. Era cosa orribile a vedersi, gli occhi stralunati, digrignati i denti, lordi di sangue i capelli, contusa la testa, roso il bastone sul quale soleva appoggiare la stanca persona. Il vaticinio dello ingannato Celestino erasi avverato. Bonifacio a guisa di un cane era morto di rabbia.

LXV. Quattro giorni dopo la morte di Bonifacio VIII, il dì 14 ottobre del 1303 fu eletto Benedetto XI. Nasceva da povera ed oscura famiglia, ma lo ingegno e le virtù sue gli avevano fatto acquistare sì bella fama che il mondo, come seppe

la nuova della sua elezione, concepì le più liete speranze e per la cristianità tutta e in ispecie per l'Italia. Ma il sacro collegio era in condizioni tali che la mente più vigorosa non valeva a dominarlo. I cardinali erano riottosi e insolenti, e capitanati da Matteo Rosso degli Orsini pretendevano di signoreggiare il pontefice e ridurlo a un dipresso come il doge di Venezia. Benedetto conobbe pur troppo la sua misera condizione; i suoi più santi e salutari provvedimenti non poteva mandare ad effetto; cercò di emanciparsi da tanto disonorevole giogo, e in sulle prime non gli fu dato. Nella state del 1304 adducendo il pretesto dell'insopportabile caldo, manifestò lo intendimento di trasferire la sua corte in Assisi, e i cardinali arrogantemente si opposero: finchè per la potenza del Cardinale Orsini, che con inesplicabile repentino mutamento gli era divenuto favorevole, potè condursi a Perugia. Quivi si pose davvero ad esercitare con tutta coscienza l'ufficio di padre de' fedeli, e disfare il mal fatto di Bonifacio, riconciliando le fazioni in cui novellamente era lacerata la Italia. Avendo invano tentato di pacificare Firenze e indurre i Neri a richiamare gli esuli e precipuamente Vieri de' Cerchi, vi spedì il Cardinale Niccolò di Prato. Era uomo di gran mente, d'antenati ghibellini, e non ostante lo istituto al quale apparteneva, ghibellino egli stesso; ma abborriva dagli eccessi delle fazioni, e però biasimava le sanguinose gesta di papa Bonifacio. La commissione affidatagli da Benedetto XI gli giunse quindi oltremodo gradita, e senza indugio andò a Firenze. Il popolo, da lui raunato per manifestargli la cagione della sua venuta, gli fe' plauso e gli diede balìa di riformare il Comune. Nel tempo ch'egli rimase in Firenze pacificò privatamente molte famiglie; poi raccolto il popolo nella piazza di Santa Maria Novella, ordinò una pubblica pace a sembianza di quella venti e più anni innanzi fatta dal Cardinale Latino, e la città tutta ne fece gran festa. Rialzò lo spirito del popolo, rimettendo su le antiche compagnie degli artefici; e consenzienti i priori, da lui, in virtù della conferitagli potestà, eletti fra i più diritti e severi uomini della terra, cominciò a trattare coi deputati dei Bianchi fuorusciti, ai quali egli voleva rendere la patria. Quest'ultima intenzione del savio paciere piacque al

popolo, ma increbbe a' popolani grassi, a coloro ai quali dopo la partenza di Carlo di Valois era rimasto il reggimento della cosa pubblica. Suspicavano che il cardinale sotto il velo della pace nascondesse il pensiero di produrre una reazione a pro degli esuli; onde è che i grassi pensarono di frustrare ogni suo sforzo. Con sottile astuzia falsificando il sigillo del cardinale spedirono da parte di lui lettere ai Bianchi e ai Ghibellini di Bologna perchè si muovessero armati alla volta di Firenze. Costoro prestarono fede alla cosa e si mossero. I Neri altro non desideravano. I Neri dianzi per gara d'ufficii si erano scissi in due avverse fazioni; capo dell'una era Corso Donati, capo dell'altra Rosso della Tosa, il quale s'era posto in animo di farsi signore di Firenze a simiglianza dei signori di Lombardia. Corso invece, spinto dalla sua ingenita alterigia, accresciutasi nella prospera fortuna, andavasi sempre più ravvicinando ai grandi e ai nobili — la qual cosa pochi anni di poi fu causa della rovina e morte sua — e forse non vedeva di mal occhio la pace. Rosso della Tosa all'incontro la reputava evento alla sua fazione disastrosissimo; e in quanto a sè, vedeva svanire la insana speranza della signoria. Cominciarono adunque egli e i suoi più fidi a spargere la nuova d'una congiura fatta dal cardinale cogli usciti a danno del popolo, richiamarono alle insospettite menti la infausta rimembranza della rotta di Montaperti; e nel tempo stesso al cardinale dimostravano la necessità di pacificare, prima che si pensasse a Firenze, la città di Pistoia dove governavano i Bianchi, e dove non pochi dei banditi avevano cercato rifugio. Tramavano a un'ora in Pistoia e nella stessa Prato ai danni del cardinale, sì che la sua gita gli accrebbe pericolo e gli scemò riputazione. La impresa del paciere dichinava a rovina; gl'intoppi d'ogni specie, gl'insulti, le minacce lo resero certo che la pace ormai non poteva più farsi: onde egli pieno di cordoglio e di sdegno maledisse la città e fece ritorno a Perugia dove era la corte del papa.

Le raccontate cose seguirono dal 10 marzo 1303 al 9 giugno 1304.[1] Venticinque giorni dopo papa Benedetto moriva

[1] Dino Compagni, libro III.

avvelenato, come ne corse la voce, da due cardinali corrotti da Filippo il Bello, il quale temeva il santo uomo non gli chiedesse rigoroso conto del sacrilego attentato dal re commesso contro Bonifacio VIII, che, nonostante tutti i suoi immani peccati, era pur sempre, nell'opinione del popolo, Vicario di Cristo. La morte di Benedetto XI fu di grave detrimento per la pace, e cagione di inenarrabili danni al pontificato.

LXVI. In Perugia i cardinali si chiuserò in conclave. Erano venticinque e divisi in due fazioni, ciascuna avente per capo un Cardinale degli Orsini. Per Matteo Rosso Orsini parteggiavano i bene affetti a papa Bonifazio e ai Guelfi. Napoleone Orsini capitanava tutti i fautori dei Colonnesi, di Filippo il Bello, e i Ghibellini; ed era con lui il cardinale Niccolò da Prato. Gli scrutinii si avvicendavano, e in parecchi mesi nessuno dei due capi aveva potuto raccogliere le voci bastevoli ad essere eletto. I Perugini già minacciavano allorquando il Cardinale di Prato consigliò il partito di eleggere un oltramontano. Furono proposti tre prelati francesi; e a capo della lista era il nome di Bertrando di Gotto arcivescovo di Bordeaux. Il re Filippo il Bello, appena gli fu per lettere del Cardinale Niccolò nota la proposta, partitosi per la Guascogna, mandò ad invitare lo Arcivescovo ad un colloquio in un bosco presso San Giovanni d'Angely. Bertrando aveva cagione d'essere avverso al re di Francia e al suo fratello Carlo di Valois. Come furono insieme, Filippo con cortesi parole cominciò a raumiliarlo, lo esortò a deporre ogni antico rancore, e gli rivelò stare in lui di poterlo far papa purchè con sacramento gli assentisse sei cose che era per chiedergli, cioè riconciliarlo con la Chiesa; ricomunicare i complici dell'oltraggio fatto a papa Bonifacio; disfare e annullare la memoria di cotesto papa; dare al re per cinque anni tutte le decime del reame; rendere la dignità cardinalizia ai due Colonna. La sesta cosa l'avrebbe rivelata a suo tempo. L'ambizioso prete rimase siffattamente abbagliato dinanzi allo splendore della promessa tiara, che avrebbe anco venduta l'anima sua: però senza considerare lo abisso nel quale stava per precipitare sè e la Chiesa, si gettò a' piedi di Filippo il Bello e gli giurò sull'ostia santa di non avere altra volontà che quella del suo

signore e sovrano. Giunto a Perugia lo assenso di Filippo, senza che la fazione di Matteo Rosso Orsini ne avesse il più lieve sospetto, Bertrando di Gotto fu nominato pontefice con pari letizia di ambe le parti, ciascuna delle quali credeva di avere riportata vittoria sull' altra.

Tutti nondimeno rimasero attoniti allorchè il nuovo eletto, che assumeva il nome di Clemente V, scrisse al sacro collegio ingiungendogli di recarsi tosto a Lione dove egli intendeva farsi incoronare. Un terribile sospetto lampeggiò alle menti dei cardinali, e massime conturbò l' animo del Cardinale di Prato, il quale essendo uomo di gran senno e nelle cose politiche espertissimo, prevedeva confusamente i funesti effetti della lunga stanza del capo della Chiesa fuori d' Italia. Non è debito nostro narrare le innumerevoli ed enormi vergogne con le quali cotesto sciagurato Francese lordò il gran manto pontificale. Filippo lo sperimentò obbediente ad ogni suo cenno più di quanto egli avrebbe potuto sperare o immaginare; il Re comandava e il Papa ciecamente eseguiva. Volle che empisse il sacro collegio di suoi servi, e Clemente insignì dodici Francesi del cardinalato; volle che la corte papale si stesse in Francia, e Clemente pose sua stanza in Avignone; desiderò l' abrogazione delle bolle di Bonifacio a lui ostili, la concessione delle decime, l' arresto di tutti gli Ebrei; la strage e la infamia dei Tempieri — e lo abietto vicario di Cristo assentì tutto. Con grandissimo scandalo dell' universa cristianità bandì una crociata contro Andronico figlio di Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli, concedendo a Carlo di Valois la potestà di conquistare quel trono ed ascendervi in virtù di un preteso diritto della moglie. In somma e' pareva che le tremende chiavi dalle mani del pontefice fossero passate in quelle del re di Francia, il quale contaminò la Chiesa di tali enormezze che Dante Alighieri la dipinse in figura di meretrice che svergognatamente si abbandoni fra le braccia del regio drudo.[1]

[1] « Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta,
M' apparve con le ciglia intorno pronte.

LXVII. Tanta serie di danni conturbava i cardinali; perfino quegli stessi che andavano della esaltazione loro debitori a Clemente ed a Filippo il Bello; ma più di tutti ne gemeva in cuor suo Niccolò da Prato, il quale poteva chiamarsene prima, ancorchè innocente, cagione. Non ostante che il papa e il re lo avessero in gran concetto, egli ad altro non pensava che a trovare rimedio al male fatto; onde è che lottava sperando sempre. E' fu per lui se la corte di Avignone non fece inorridire il mondo cristiano, ardendo le ossa e dichiarando infame la memoria di Bonifacio, siccome rabbiosamente voleva Filippo; e' fu per lui se il Leone di Francia e l'Aquila imperiale non procedessero congiunti nella famiglia di Valois per fare non mai visto strazio dei popoli e massime della misera Italia.

Appena fu nota la morte di Alberto d'Austria, Filippo apparecchiavasi ad ingiungere a Clemente V di adoperarsi affinchè Carlo di Valois fosse eletto imperatore. Il Cardinale di Prato vide arrivato il momento di tentare un gran colpo, e con tutti quegli accorgimenti, di cui era solenne maestro, fece al pontefice conoscere lo avvilimento nel quale era caduta la Chiesa, gli narrò come i suoi gloriosi predecessori non obbedissero ai re, ma loro comandassero e li facessero prostrare umiliati dinanzi allo apostolico trono; gli enumerò tutti i mali che erano da temersi ove Filippo potesse governare a suo senno il futuro capo dello impero: gli dimostrò essere insania non cogliere il destro per rendere la imprescrittibile indipendenza alla Chiesa, e rifarla nuovamente veneranda agli occhi dei popoli che fino allora avevano avuto cagione di non temerla e di spregiarla. Clemente si scosse, vinse ogni esitazione, e innanzi che Filippo e Carlo venissero in Avignone, come avevano ordinato, con numerose genti d'arme, per costringerlo, ove egli tentennasse, scrisse secretamente agli elettori faces-

E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta a

Dante, *Purg* Canto XXXII.

Vedi i Commentatori, e in ispecie Pietro Alighieri, il quale apertamente dichiara che la Meretrice e il Gigante sono simboli della Corte di Roma e del re di Francia.

sero imperatore Enrico di Lussemburgo. Scrisse loro anche con grande accortezza il Cardinale, e per togliere ogni indugio alla elezione, gl' intimorì narrando i raggiri e i bellicosi apparati dei Francesi. Era quel principe poco ricco e possente, ma d' illustre prosapia, e reputatissimo per valore, senno, lealtà, temperanza, giustizia.[1] Il Cardinale di Prato lo aveva conosciuto e aveva secolui stretto amicizia in Roma, dove egli, tempo innanzi, si era recato a fine di sollecitare per un suo fratello la dignità di Arcivescovo di Treveri. Era imparentato col Duca di Fiandra, con quello di Brabante, col conte di Savoia, col Delfino di Vienna e con altri principi d' Europa. Gli elettori incontanente ragunaronsi in Midelburgo, e niuno discordante, elessero Enrico di Lussemburgo nel novembre del 1308. Il papa non indugiò punto ad approvare la fatta elezione. Filippo era vinto; si tenne offeso e ingannato; fece disegni di vendetta; stava per trascorrere agli eccessi: ma per allora il papa gli era strumento sì utile e necessario nelle mani che non poteva senza suo danno privarsene. Il processo dei Templari era tuttavia aperto; Filippo che voleva spogliarli delle immense ricchezze, li voleva dichiarati empii ed arsi vivi, e ciò dipendeva dal solo pontefice, il quale avrebbe potuto aprire l' occhio alla giustizia, che per tutto l' orbe cristiano gridava la loro innocenza. Non sapeva inoltre gl' intendimenti del nuovo imperatore; prevedeva un conflitto, segnatamente in Italia; e tenendo il papa in Francia e stretto nelle sue mani era certo di lottare vittoriosamente contro il Lussemburghese. Chiuse quindi in petto ogni rancore, e a tempo più opportuno differì la vendetta. Enrico, o che glielo suggerisse il Cardinale di Prato, inducendo il papa ad inanimarlo, per sanare le piaghe della Italia, o che avesse bramosia di rialzarvi la potenza imperiale da tanti anni resa quasi nulla, come ebbe rafferma l' autorità sua in Germania, palesò lo intendimento di calare nello italico paese per condursi a Roma e prendervi la corona. La nuova della sua venuta destò passioni sopite e varie secondo i varii umori delle fazioni; ma la grande reputazione dell' uomo,

[1] Dino Compagni, lib. III; G. Villani, lib. VIII, cap. 101.

porgendo speranza di bene, fece nascere universale entusiasmo.

LXVIII. La venuta di Enrico avrebbe potuto recare immenso bene alla Italia se le fazioni fossero state mosse da spirito patrio, se fossero state più temperanti e savie. Ma il bene non volevano, e in ispecie i Guelfi, che erano abbacinati da quella falsa larva di libertà, la quale altro non era che tirannide di plebe, o sfrenata e sospettosa signoria di soldato o di demagogo. I Ghibellini che della elezione di Enrico esultarono e risorsero pieni di fiducia, non solo volevano tornare in istato, ma desideravano fare la Italia una e forte riaffacciando il gran concetto di Federigo e di Manfredi, che era quello di rialzare il vetusto seggio imperiale in Roma. Cosiffatta idea forse non avrebbe avversata Filippo il Bello, al quale sopra ogni cosa importava che la sedia pontificia rimanesse perpetuamente in Francia docile mancipio de' re francesi; e quindi non avrebbe veduto sinistramente formarsi in Italia un forte principato che svellesse dalle radici la potenza papale nello italico suolo. Se non che egli ciò voleva a beneficio de' soli Angioini di Puglia, i quali ambirono sempre, ma non ebbero mai animo nè senno d' insignorirsi della intera penisola. Ma troppe e troppo stemperate erano le passioni che inducevano a farneticare tutte le menti. La voce dei dabbene e savii uomini [1] andava perduta fra' clamori delle insane moltitudini; i retti intendimenti erano frustrati da' raggiri degli spiriti tristi e facinorosi. Le condizioni della Italia erano gravissime, e richiedevano il poderoso braccio di un grande ed assennato guerriero che con la forza e la prudenza le volgesse al bene.

In quasi tutta Toscana reggeva il partito Guelfo; e in que' Comuni dove i Ghibellini erano tuttavia potenti, eransi fatte leggi tali che facessero predominare lo spirito democratico sopra lo aristocratico. In tutti, fra i continui e repentini mutamenti, fra le frequenti e scambievoli guerre, fra i perpetui conflitti cittadineschi, la democrazia afforzandosi, faceva maravigliosamente prosperare ogni arte utile o gentile. Se

[1] Il concetto dei veri patriotti d'Italia è mirabilmente espresso nelle *Epistole* di Dante. Vedi le sue *Opere Minori*.

qualche cittadino recava alle sue mani il reggimento della cosa pubblica, il popolo, geloso sempre del proprio potere e diritto, in un lucido intervallo, con un solo colpo rovesciava dal trono il tiranno la cui rovinosa caduta atterriva gli ambiziosi.

In modo diverso procedevano le cose nelle terre lombarde. Sul cadere del secolo decimoterzo parevano tutte invase dalla frenesia di privarsi della libertà quasi di veste che incomodi, e sobbarcarsi al giogo di un signore. In ciascuna città, o almeno nella maggior parte di quelle, si vedeva predominare qualche famiglia, qualche capitano, qualche capo-popolo e regnare colle vecchie arti de' tiranni. I popoli in un istante di furore insorgevano a nome della libertà, rovesciando il signore; spesso ne facevano osceno e crudele governo secondo che portavano le costumanze di quei tempi; ma appena rivendicata la libertà, non sapevano fruirne; qualora non si fosse presentato da sè lo audace e scaltro uomo, lo cercavano, lo invitavano, lo stringevano talvolta ad assumere la suprema potestà dandogli ad amministrare i loro diritti con pieno arbitrio. E' sembra che i popoli non sapessero vivere senza tutore che gli guidasse. Intanto spesse volte o quasi sempre accadeva che il tiranno cacciato dal luogo di rifugio, tramasse a' danni della patria. Onde frequente era negli aspiranti alla tirannide il cangiar parte e fazione; frequenti le guerre tra le città che sostenevano il profugo, e quelle che lo avevano espulso; perpetue le lotte intestine. A prima giunta si giudicherebbe che la Lombardia sotto il freno di cotesti principini dovesse godere maggior pace che quelle provincie le quali eransi riordinate a reggimento popolare. E nondimeno i popoli toscani vivevano incomparabilmente più sicuri e tranquilli: perciocchè in essi la forma di governo non era una miscela di varii ed opposti elementi che si rendono vicendevolmente inefficaci, ma erano fondati sopra un sistema, dirò così, omogeneo, che per essere grandemente benefico di altro non aveva mestieri che di stabilità, di guisa che, derivando il potere supremo dalle sole leggi, si rendesse incrollabile alle macchinazioni ed agli assalti di qual si fosse cittadino. Invece nella Lombardia gli stessi principi nuocevano alla fermezza dell'autorità loro.

Avendola conseguita con lo inganno, simulavano di farsi credere depositarii di quella, quasi l'amministrassero a nome del popolo, al quale con assurdo ragionare negavano poi il diritto di ripigliarla. Volendo far credere che i predecessori loro fossero usurpatori, distruggevano la idea di legittima successione, potentissimo fra tutti i sostegni del potere assoluto, come quella che ha radici nella pubblica opinione. Per rendersi sicuri nelle frequenti e subite mutazioni de' popolareschi umori, quando veniva loro fatto d'insignorirsi d'una città, avevano cura di raunare i consigli, o gli anziani, o un generale parlamento per farsi solennemente concedere l'autorità che avevano usurpata, la quale sotto qualunque nome si coprisse o di potestà, o di capitano, o di difensore, o di signore era pur sempre tirannia, vivente delle consuete arti, sospettosa, tremante, vigliacca, infida, crudele. E però non riuscivano mai a sradicare dalle menti dei cittadini il principio che la sovranità era cosa del popolo. In fine i principucci italiani di quella età erano affatto dissimili da' capi ereditarii delle monarchie feudali, che regnavano per diritto divino, diritto che era anche riconosciuto dai più riottosi e potenti vassalli; erano dittatori a tempo, viventi alla ventura, e studiosi di serbare la potestà loro quanto più lungamente potessero. In tal guisa non era possibile che in quelle male arrivate cittadinanze nascesse quel sentimento, il quale, perduta irreparabilmente la libertà, induce gli uomini non solamente a starsi tranquilli sotto la signoria di un solo, ma per timore di peggio, difenderla quasi difendessero una causa propria.

Fra tante macchinazioni di ambiziosi uomini e di potenti famiglie, aspiranti al principato delle città loro, fra cotanto agitarsi di popoli la Lombardia era la più sconvolta provincia della Italia. Si udivano alto suonare i nomi di Guelfi e di Ghibellini; ma come gli uomini cospicui erano prontissimi a mutar parte, così le parti non avevano più scopo; onde la storia di quel paese in cotesti anni procede singolarmente arruffata, sì che riesce impossibile trovare un filo comune, cui riannodare gl'innumerevoli fatti che la compongono.

LXIX. Nei tre grandi stati marittimi, cioè Pisa, Genova e Venezia seguivano importantissimi avvenimenti. Pisa spossata

dai passati disastri, era sempre segno alle aggressioni delle città guelfe di Toscana. Genova, non avendo più ragione di temerla, aveva rivolte le armi sue contro Venezia; ed entrambe avevano combattuto in più luoghi con vicendevole fortuna. In Venezia frattanto seguiva un portentoso rivolgimento che la fece fortissima dentro, grande e temuta fuori, rese impossibile il principato, e dette al suo ordinamento politico un aspetto singolarissimo, sì che quel popolo ebbe una storia sua propria, e in certo modo estranea alle sorti generali degli italici Comuni. Fino dalla sua istituzione il Gran Consiglio aveva cautamente fatte innumerevoli usurpazioni a detrimento del popolo e del doge così che trovavasi in possesso della intera sovranità dello Stato. Ciò che possedeva di fatto, lo volle per diritto. A questo supremo scopo processe con maravigliosa perseveranza; e chi potesse esaminare gli atti di quello, vi osserverebbe i più astuti provvedimenti che possa immaginare un popolo giunto alla maturità del vivere civile.

Giovanni Dandolo e Giacomo Tiepolo, per prosapia, avite glorie, fama ed opulenza prestantissimi cittadini, erano venuti al sangue. Dandolo apertamente si manifestò rivendicatore delle oppresse libertà popolari. Tiepolo propugnava l'aristocrazia. Il popolo che erasi già accorto del diuturno inganno dell'aristocrazia, ed agognava a riacquistare i diritti di cui era stato spogliato, si pose in commovimento. Scoppiarono frequenti tumulti. I fautori di Tiepolo tendevano a stabilire un governo oligarchico. La quarantia che negl'interregni esercitava potestà quasi dittatoriale, ed aveva o arrogavasi il diritto di variare le leggi, volendo apprestare rimedio agli effetti egualmente funesti e rovinosi della prevalenza di alcuna delle due fazioni, congegnò un modo nuovo di eleggere il capo supremo dello Stato. Consisteva in una quasi inintelligibile complicazione di scrutinii o di sorte per giungere finalmente a nominare quegli individui che dovevano eleggere il doge: così la moltitudine rimaneva abbagliata, e coloro che avevano nelle mani la somma delle cose ottenevano che venisse eletto quel doge che era da loro indicato. La quarantia nel tempo stesso ad evitare che il principe elettivo dello Stato si giovasse delle forze straniere per istabilire la tirannide, gl'inibì di avere

per moglie donna che non fosse veneziana. Decretò che nessun cittadino veneto potesse mai servire alcun principe nè in guerra, nè in pace. Vietò a ciascuno di possedere beni territoriali nel continente d'Italia. Così se il nuovo modo d'eleggere toglieva al popolo ogni ingerenza nella creazione del doge, le altre tre leggi tarpavano la soverchia potenza dell'aristocrazia, impedivano che questa cadesse sotto il giogo della oligarchia. Come in tutti i tempi e in tutti gli stati popolari, i principali cittadini in Venezia erano scissi in due partiti. Coloro che vantavano discendenza dagli antichissimi fondatori della città, e gloriavansi di avi già stati nelle più alte magistrature, si reputavano come i veri nobili e astiavano quei grandi, i quali di recente arricchitisi con la mercatura, il traffico, la industria, competevano o avanzavano d'opulenza le vetuste famiglie patrizie. Cotesti, che pochi anni di poi chiamaronsi uomini nuovi, favorivano per utile proprio le libertà popolari e parteggiavano a favore di Giovanni Dandolo. Il quale, non ostante la potenza della oligarchia, nel 1280 venne eletto doge con la più stretta osservanza delle nuove prescrizioni rispetto alla elezione, sì che la parte dominante chinò la fronte e si tacque.

Non però stancossi. Come ne ebbe il destro, propose che nel Gran Consiglio non si ammettessero se non coloro che vi sedevano attualmente, o vi avevano dianzi seduto, o che potevano provare che vi avessero seduto il padre, l'avo o il bisavo loro. Giovanni Dandolo virilmente avversò la legge, e il Gran Consiglio non osando resistere al doge, non l'assentì. Dandolo forse sarebbe riuscito nello intento di rendere al popolo il già tolto, o almeno porlo in condizioni da non ruinare più in basso; ma i nove anni del suo regno furono pieni di gravissime vicissitudini, massimamente per la vigorosa lotta coi papi. Alla sua morte gli elettori stavansi deliberando intorno alla scelta del nuovo doge, allorquando il popolo si levò a tumulto, e quasi intendesse esercitare l'antico suo diritto, acclamò doge Giacomo Tiepolo, il quale, già pacificatosi con Dandolo, abbandonando parte aristocratica, erasi acquistata bella riputazione fra il popolo. Gli elettori, quasi nulla fosse seguito nella città, si rimasero tranquilli a nominare il doge, secondo

le forme richieste dalla legge; togliendo come salutare ammonimento quello che essi chiamavano fresco attentato della plebe, dismessero la usanza di creare un doge decrepito, e riconobbero la necessità di scegliere un uomo non fiacco dagli anni, ma franco e animoso. Nominarono quindi Pietro Gradenigo, che trovavasi in Istria comandante di alcune galere; uomo di antichissima nobiltà, illustre per virtù guerriera, d'indole inflessibile, e oltre misura audace e spregiatore d'ogni pericolo. Giacomo Tiepolo, innanzi che fosse eletto Gradenigo, di notte tempo s'era fuggito, o perchè cesse alla sua pusillanimità, o perchè era d'indole tanto generosa e magnanima da preferire lo esilio ad una guerra civile che avrebbe inevitabilmente lacerata la patria diletta.

Il partito aristocratico nella elezione di Gradenigo otteneva una gran vittoria, non però trascorse a quegli atti insolenti che per la enormezza loro spesso irritano i vinti ad un improvviso scoppio di furore, e sempre fanno nascere quelle lente e non architettate congiure che riescono ognora fatali a chi le ha provocate.

Quantunque il doge Gradenigo si trovasse ravvolto in una lunga e disastrosa guerra coi Genovesi, che rompendo i Veneziani a Curzola, minacciavano loro danni maggiori di quelli per la rotta della Meloria inflitti ai Pisani, perseverò nello intendimento di fondare un'aristocrazia ereditaria con più ostinazione e audacia di quanta gli aristocratici stessi eleggendolo avessero sperato. Dopo sette anni di macchinazioni, di tentativi, di esperimenti, fatti senza strepito ma efficacissimi, conseguì lo scopo propostosi. Dapprima fece che fosse riproposta ed approvata la legge già rigettata nel 1280 sotto Giovanni Dandolo. Indi l'alterò in guisa che il diritto di sedere nel gran Consiglio diveniva privilegio soltanto di coloro che da quattro anni vi sedevano, privilegio che aveva mestieri di essere convalidato dalla quarantia, alla quale fu data potestà di ballottare ed escludere qualunque de' consiglieri non avesse le condizioni volute dalla legge. Con siffatta legge evitando la odiosità dei vocaboli, il gran Consiglio veniva dichiarato ereditario, e con quell'atto che negli annali veneti porta il nome di *serrata del maggior Consiglio*, davasi al su-

premo tribunale dello Stato, alla quarantia, l'uffizio di purificarlo. In tal modo l'aristocrazia, sotto sembianza di giustizia, studiavasi di spogliarsi di tutti gli elementi che ella riputava stranieri o intrusi nel suo seno. Poco dopo fatto quel gran passo fu decretato che gli uomini nuovi, cioè gl'individui appartenenti alle famiglie che non potevano vantare antichità di sangue, fossero irremissibilmente esclusi dal gran Consiglio. Di tali astutissime trame il popolo non poteva misurare gli effetti; le fila di quelle risalivano a parecchie generazioni anteriori, e si erano venute siffattamente intrecciando che allorchè la cittadinanza aperse gli occhi e mirò lo abisso dove ormai era caduta, non fu più tempo di rinsavire; e le frequenti e varie prove per riparare al male, altro non fecero che raffermare l'aristocrazia veneta, tanto che durò fino alla estinzione della repubblica, e rendere venerando e terribile il nome di patrizio. Quindici anni dopo fu aperto nel Consiglio dei Quaranta un libro, nel quale tutti gli aventi i requisiti voluti dalla legge, come giungevano agli anni diciotto, erano tenuti a farsi scrivere. Quattro anni dipoi agli Avvogadori del Comune fu commesso di verificare se i nomi scritti in quel libro avessero tutte le qualità richieste; e ciò fatto, nell'anno stesso con altra legge venne abolita l'annua simulata rinnovazione del gran Consiglio, e decretato che coloro ai quali non mancassero le sopraddette qualità, giunti all'anno ventesimoquinto della età loro, avessero pieno e incontrastabile diritto di farsi scrivere nel libro della nobiltà, detto libro d'oro, per essere senza altra formalità ammessi al gran Consiglio.

E qui ebbe termine la più lunga, lenta, savia e felice, ma iniqua rivoluzione, di cui resti ricordo negli annali di tutti i popoli del mondo conosciuto. E' fu allora che si ordinò definitivamente ed ebbe legale fondamento quella tenebrosa aristocrazia, inflessibile, superba, sanguinaria, perpetuamente gelosa di se stessa, ma, tranne ne' diritti politici e negli ufficii e dignità dello stato, benefica verso il popolo, abborrente dal dilapidare il pubblico tesoro, equa nella amministrazione della civile giustizia, generosa verso le provincie conquistate, promotrice delle arti, de' commerci, dell'agricoltura, venerata

dai sudditi che obbedivano, terribile solo a coloro che la componevano; sui quali teneva sempre pesa la mano e vigili gli occhi il tremendo Consiglio dei Dieci, il tribunale permanente più dispotico che si conosca in qual si voglia ordinamento politico di nazione. Fu in origine un tribunale straordinario istituito nel 1310 contro i complici della congiura di Bajamonte Tiepolo che aveva concitato il popolo ad insorgere contro la tirannide aristocratica. Fu prorogato per due, per cinque, per dieci anni, poi in perpetuo; tribunale superiore alle leggi, regolantesi da sè, avente potestà senza confini, sempre desto, sempre affaccendato, crudo, inesorabile sì che il solo suo nome, quasi fosse il fato degli antichi, incuteva spavento allo stesso doge. La cui potestà divenne sempre più futile e quasi annientata da nuove leggi; la magistratura sovrana della potentissima veneta repubblica era una soma che invece di destare l'ambizione nel cuore dell'uomo, rendevasi abborrita e temuta in modo che poscia fu necessario provvedere con rigorosissima legge che il doge eletto non potesse non accettare l'ufficio, nè rinunciarvi dopo averlo accettato. Ordinamento politico misterioso nel suo disegno, e che non potrebbe mai chiaramente intendersi ove non si studiassero fin le minuzie della sua storia, fino le più frivole delle sue leggi fatte in parecchi secoli e tendenti ad un solo fine, a raffermare, cioè, incrollabilmente l'aristocrazia, a non degenerare in oligarchia, e a rendere impossibile non solo il consolidamento, ma nè anche il tentativo della domestica tirannide.

LXX. La nuova della prossima calata di Enrico VII destò, come sopra dicevamo, universale entusiasmo in Italia. E veramente i popoli tutti a qualunque partito appartenessero avevano ragione a bene sperare; imperciocchè sapendosi che lo imperatore veniva benedetto dal pontefice, e' pareva che la Chiesa per la prima volta dopo un conflitto di più secoli si fosse congiunta con lo impero per curare la inferma penisola. Solo potevano temere i signori o tirannucci delle varie città, ma anche essi illudevansi che mostrandosi fidi e devoti ad Enrico venissero raffermi nella potestà loro, o in maggiore stato. Ma costoro grandemente ingannavansi quanto i popoli ragionevolmente speravano.

Enrico difatti mosse dalla Germania senza quel formidabile apparato di soldatesche, con che solevano sempre scendere i precedenti imperatori, le quali soldatesche, venendo o da amiche o da nemiche nello italico paese, lasciavansi dietro i loro passi la devastazione e la strage. Il Lussemburghese era povero e non aveva pecunia da assoldare gente. Il suo esercito, che non giungeva a due mila cavalli, sembrava una scorta d'onore. Benchè egli sapesse che non avendo gl'Italiani da tanti anni veduto la faccia di alcuno imperatore, la potenza imperiale era quasi nulla in Italia, credeva che l'autorità loro, il diritto supremo dello erede dei Cesari alla signoria dello antico mondo romano avessero sempre profonde radici nello menti degli uomini. I giureconsulti, in quella età reputatissimi fra tutta la cittadinanza, lo insegnavano, lo inculcavano, lo predicavano diritto divino, imprescrittibile, incontrastabile: onde seguiva che i più democratici fra'Comuni d'Italia, quelli, che aderivano alla Chiesa e odiavano lo imperatore e la parte imperiale con più ferocia che per innanzi i cristiani crociati non aborrissero gl'Infedeli, non pensarono mai di abolire legalmente quel diritto e di asserire la propria autonomia. Dall'altra parte lo imperatore era di buona fede persuaso del proprio diritto divino ad essere obbedito; e però confidando solo in tale diritto e più nell'ufficio di supremo pacificatore de' popoli, che, invocando di continuo la quiete, parevano condannati a non poterla conseguire o conseguita non saperla mantenere, valicava anche egli le Alpi col cuore pieno di speranza.

Nella state del 1310 giunse a Losanna. Ivi fece sosta per ricevere gli ambasciatori delle città italiane: quasi tutte glie ne mandarono; vi accorrevano i capi di ogni fazione; ed egli cortesemente accoglieva ciascuno; ma invano aspettò i rappresentanti di Firenze, Siena, Lucca, Bologna, le quali non avendo onesta ragione a ricusare un omaggio voluto dal diritto, avevano eletti con le consuete forme gli ambasciatori, che poi non erano lasciati mai sotto varii pretesti partirsi. Nel settembre di quell'anno stesso per la via del Monte Cenisio egli arrivò in Asti, e fu da quei cittadini con grandi onorificenze accolto e riconosciuto come loro signore. Quivi

tutti i signori d'Italia corsero ad onorarlo. Guido della Torre, che circa otto anni innanzi, cacciato Matteo Visconti da Milano, con lo aiuto della Lega guelfa aveva conseguita la signoria, spedì ad Enrico proteste di affetto, pregandolo avesse fiducia in lui che lo condurrebbe come in trionfo per tutta Italia senza il più lieve bisogno di adoperare le armi. Enrico accoglieva tutti, pareva il padre comune, il giudice equo e imparziale; ai tiranni con parole cortesi ma chiare intimò di deporre nelle sue mani l'autorità usurpata, e l'indusse ad obbedire e consegnargli le chiavi delle città loro; e in ricompensa donò loro feudi e titoli di nobiltà. Ai capi delle fazioni palesava essere suo intendimento che ai banditi fosse resa la patria, intendimento che egli mandò rigorosamente ad esecuzione allorchè pochi mesi dopo rimise i fuorusciti ghibellini in Como e in Mantova, e i guelfi in Brescia e in Piacenza; e così in tutte le altre città, tranne nella sola Verona per non ispiacere agli Scaligeri, precipui sostenitori di parte imperiale in tutta Lombardia.

E' pare che Guido della Torre sperasse governare l'animo dello imperatore a suo proprio utile e a danno de' suoi emuli e massime de' cacciati Visconti, e che non garbandogli lo imparziale procedere di Enrico anzi temendo la sorte degli altri tiranni, pensasse di avversarlo. Ma quando Enrico si mosse inaspettatamente verso Milano, e fece dire a Guido di venirgli incontro fuori la città col popolo disarmato, costui stimando vana ogni opposizione ubbidì e gli fece le accoglienze debite al proprio sovrano. In Milano Enrico prese la corona di ferro fra le acclamazioni dei cittadini e di tutti i deputati delle città lombarde che gli prestarono giuramento di fedeltà, salvo gli ambasciatori di Venezia e di Genova i quali non vollero giurare. Venezia da più secoli, e allora più che mai, reputavasi potentato indipendente. Genova, tuttochè per le fazioni, guelfa o ghibellina, da cui vicendevolmente era stata governata, invocasse lo aiuto quando del papa e quando dello imperatore, allora per le recenti vittorie e la conseguita preponderanza marittima, credevasi potentissima.

Enrico sembrava procedere oltre ogni speranza prosperamente nel suo viaggio; ogni vestigio di opposizione andava

mancando; la Italia fra il tripudio universale pareva ricomporsi a maravigliosa concordia. Ma la povertà che stringeva il buon principe fu la sorgente di tutti i suoi mali, fu la nuvola che sinistramente intenebrò il futuro. Stretto da presentissimo bisogno, domandò alla città un donativo per la sua incoronazione. Ragunatosi il senato, fu proposta la somma di cinquantamila fiorini, Guido della Torre e Matteo Visconti per renderglisi bene affetti cominciarono a contendere sì che fu vinto il partito di presentare Enrico di centomila fiorini. Il popolo vedendosi aggravato di nuove imposte cominciò a mormorare, e minacciava di venire ai tumulti. Enrico previde il danno, e per ischivarlo impose che Matteo Visconti e Guido della Torre co' loro figli primogeniti e con quarantasei cavalieri tra guelfi e ghibellini lo accompagnassero a Roma. I due capi delle fazioni come si videro delusi nella speranza che ciascuno di loro nutriva d'essere lasciato signore della città, pacificatisi, chiamarono il popolo alle armi. Enrico muove le sue milizie; si appicca la zuffa; allorquando Galeazzo Visconti coi Ghibellini si congiunge ai Tedeschi. La vittoria non fu più dubbia. Le case dei Torriani furono messe a sacco e a fuoco. Matteo Visconti aveva perfidamente colto al laccio il suo rivale che insieme col figlio fu costretto a salvarsi fuggendo.

E fu fatale cotesto subbuglio: parve come la prima favilla che accese un vasto incendio per tutte le terre lombarde. Lodi, Como, Crema, Cremona ribellarono; ma non fecero lunga resistenza, e implorando la clemenza dell'offeso monarca, ottennero il perdono, ma i capi delle fazioni e propriamente i Ghibellini — dacchè i Guelfi erano fuggiti — furono severamente puniti di una colpa della quale erano innocenti.

Lo esempio delle altre città persuase i Bresciani a non cedere. Enrico cinse le città di assedio, che durò per tutta la state con gravissimo danno degl'imperiali. L'imperatore che in una delle continue scaramucce aveva perduto il proprio fratello, vedendo riuscire vano ogni sforzo di prendere la terra d'assalto, l'ebbe a patti, e punitala con una crudeltà che a lui scemò credito e lo accrebbe ai suoi nemici, nel mese d'ottobre andò a Genova. I Genovesi che nella solennità della incoronazione non gli avevano voluto giurare fedeltà, adesso

gli diedero per venti anni l'assoluta signoria; ed Enrico la esercitò da principe, disfacendo il reggimento, al magistrato del Comune sostituendo un vicario imperiale, e gravando i cittadini di taglie e di balzelli.

Appena le nuove della Lombardia giunsero in Firenze, coloro i quali procedevano avversi ad Enrico, ma non osavano opporsi allo entusiasmo del popolo che unanime acclamava al re pacifico, non ebbero più riguardi nè freno. Andavano spargendo che lo imperatore, simulando di pacificare la Italia, altro scopo non aveva che quello di richiamare i banditi e porli nuovamente in istato, e disfare parte guelfa. Non era cosa che i Fiorentini tanto temessero quanto il ritorno dei Ghibellini e de' Bianchi, i quali, dianzi provatisi più volte a rimpatriare con le armi in pugno, ramingavano qua e colà fremendo vendetta e minacciando scempio. E però i Guelfi di Firenze, per evitare una tanta sciagura, si posero a capo di parte guelfa in tutta Italia, e con astuzia, con pertinacia, con ispendio di pecunia ordirono una trama sì vasta e così complicata che avrebbe troncato i passi a qualunque più savio e potente principe che Enrico non fosse. Li secondava nell'opera Roberto d'Angiò, il quale per la morte del padre tre anni innanzi seguita, ed esclusone lo erede legittimo, sedeva sul trono di Puglia. Ad incitamento di cotesto sleale e vigliacco principe, Filippo il Bello cominciò ad osteggiare più apertamente lo imperatore, tormentando con ogni molestia lo abietto papa Clemente a volgerglisi contro.

Enrico intanto da Genova andò per mare a Pisa, e dopo due mesi, provvedutosi di pecunia, e ingrossato il suo esercito, si avviò a Roma. Quivi trovò Giovanni fratello di Roberto d'Angiò, recatovisi con un esercito sotto pretesto di fare onoranza allo imperatore, il quale di ciò era già stato nuovamente assicurato dallo stesso re di Puglia. E però Enrico rimase pieno di maraviglia e di sdegno allorchè, appressandosi a Roma, lo Angioino gli annunziò avere ordini di impedire in ogni modo la sua incoronazione. Enrico non riuscendo a cacciare i suoi nemici dal Vaticano e dalla città Leonina, nel giugno del 1312 si fece incoronare in San Gio-

vanni Laterano dai tre cardinali datigli dal papa e da esso deputati a consacrarlo.

Ma con questa solenne cerimonia, che era necessario suggello del suo sacro carattere nella opinione de' popoli, non ebbero fine i suoi disastri. Lo esercito gli assottigliavano le malattie, sì che, non reputandosi sicuro in Roma, si afforzò dentro Tivoli. Ma la Lombardia era tutta in fiamme; Toscana andava facendo formidabili apparecchi. Se il presente era nuvolo, oltre misura orrido e minaccioso appariva il futuro. Senza indugio quindi, ma pur sempre troppo tardi, seguì il consiglio dei buoni e savii uomini che con Dante Alighieri gli andavano dicendo: Cura la inferma Firenze, e la Italia fia salva. — Si mosse in fine alla volta della Toscana. Come i Fiorentini lo seppero giunto ed accolto in Arezzo, fecero uscire le loro milizie per contrastargli il passo all' Ancisa. Ma Enrico forzando quel passo, e correndo il territorio e guastandolo, e bruciandolo, giunse presso alla città, e disperando di sorprenderla come aveva già fatto divisamento, la cinse d' assedio. I Fiorentini, vedendo le forze loro per gli aiuti che tuttodì vi arrivavano dalle città guelfe, essere cotanto superiori a quelle di Enrico, afforzata la porta che metteva direttamente al campo nemico, lasciarono aperte le altre come a schernire l' aggressore, non chiusero le botteghe, vacavano alle consuete occupazioni della vita, e in tal guisa senza rischiarsi a cacciare con improvviso assalto l' inimico, lasciavano che guastasse i loro amenissimi campi, finchè, stancatolo con tanta inerzia, egli nel gennaio del susseguente anno 1313 se ne andò a Pisa.

Quivi dette ai popoli uno spettacolo non più veduto dai tempi di Federigo Barbarossa in poi. Vi chiamò i più celebri giureconsulti, ed erettovi un tribunale, intimò a presentarvisi tutte le città ribelli. Profferì sentenza di crimenlese contro lo sleale Roberto di Napoli e lo dichiarò decaduto dal trono. Ma che potevano cosiffatte solenni condannagioni altro destare se non ischerno nel cuore di popoli che da settanta e più anni, non avendo veduto aspetto d' imperatori, avevano imparato a spregiare e deridere la potestà imperiale? La deposizione del re di Napoli invece gli fu di gravissimo detri-

mento, imperciocchè Filippo il Bello, instigato dal cugino, e vedendo arrivato il tempo di umiliare papa Clemente, gli mandò gli stessi sgherri che avevano manomesso Bonifacio VIII, e gl' ingiunse perentoriamente di scomunicare colui che dianzi era stato da lui benedetto e incitato alla impresa d' Italia. Lo abietto pontefice non ardì lanciare i suoi fulmini contro Enrico, ma con più schifoso ripiego minacciò l' anatema contro chiunque con mano armata invadesse il regno di Napoli.

Enrico contro Roberto d' Angiò non minacciava invano. Apparecchiandosi a entrare ne' suoi stati e punirlo del nero tradimento, mentre da oltremonti faceva venire in Italia numerose coorti di guerrieri, riordinava militarmente i Ghibellini accorrenti al suo vessillo, stringeva una lega con Federigo re di Sicilia, e faceva allestire una flotta ai Pisani e ai Genovesi. I Fiorentini non s' illudevano a tanto bellicoso apparato; non parendo loro savio consiglio riposare sopra la fede de' piccoli Comuni guelfi, che alla minaccia d' un pericolo o rimanevano inerti o erano costretti a mutar parte, invocarono lo ajuto del re Roberto, e collegatisi più strettamente con le città di Siena, Lucca, Bologna e Perugia, gli spedirono ambasciatori. Il re di Napoli pria rispose con magnifiche parole le quali in fine riuscivano a questo: accettare la lega e le profferte dei fedeli Guelfi, conoscere la necessità di spedire milizie in Toscana, ma non consentirlo i travagli del suo regno, minacciato dal Tedesco e già invaso dallo Aragonese di Sicilia. In un secondo colloquio alle reiterate e ferventi preghiere degli ambasciatori rispose che manderebbe gli ajuti necessarii, purchè i chiedenti gli anticipassero il soldo. E poichè gli altri tre Comuni indugiavano o non volevano pagare, i Fiorentini, non ostanti le devastazioni sofferte dall' oste imperiale, con grande sforzo pagarono la loro parte, e il buon Roberto si tenne le paghe e non mandò i soldati. I Fiorentini si videro ingannati; ma il tempo stringeva, e altra speranza non avevano: quindi con poco savio divisamento, perchè il re di Napoli si tenesse obbligato a difendere il Comune come cosa sua, gliene diedero la signoria.

Come Enrico, avendo raccolto e bene ordinato lo esercito, si sentì forte tanto da compire qualsivoglia intrapresa, si

avviò alla volta di Siena. Ne temè tutta Italia; ne rimasero colpiti di spavento i Sanesi, e adesso non sapevano davvero in che modo sottrarsi alla collera dell'offeso principe. Ma gli uomini pensavano d'un modo, e i fati ordinavano d'un altro. La salute dello imperatore era malferma; i patimenti sofferti in Lombardia, e più anche il profondo cordoglio onde da lungo tempo l'animo di lui era straziato, gli andavano lentamente logorando la vita. Arrivato a Buonconvento nel sanese, gli fu forza sostare per una grave e subita malattia che lo incolse; e nello agosto del 1313 finì di vivere, spento, come ne corse universale la fama, da un frate domenicano, che santamente gli propinò il veleno nel viatico. Il suo cadavere fra lo inenarrabile lutto dello esercito fu trasportato su le spalle de'più cospicui suoi partigiani, a Pisa, dove ebbe pomposa ed onorata sepoltura.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

I. Condizioni dei Comuni dopo la morte di Enrico di Lussemburgo. — II. Lodovico IV di Baviera eletto imperatore; Giovanni XXII papa. — III. Il Papa e Roberto d' Angiò re di Napoli si studiano di turbare la Lombardia. — IV. Pisa si accorda con Roberto. — V. Uguccione della Faggiuola chiama i Pisani alle armi; porta la guerra a Lucca e se ne impossessa. — VI. Disfatta dei Guelfi nella battaglia di Montecatini; Pisa e Lucca riacquistano la libertà. — VII. Pace tra i Ghibellini vittoriosi, Roberto d' Angiò e i Fiorentini. — VIII. Castruccio Castracane si rende signore di Lucca, fa lega coi Ghibellini e muove guerra al Comune Fiorentino. — IX. Castruccio si spinge con le milizie fino alle porte di Firenze. — X. I Fiorentini stringono lega con le città Guelfe; Castruccio s' insignorisce di Pistoia. — XI. I Fiorentini portano la guerra presso Lucca e sono sconfitti ad Altopascio; Castruccio spinge l' esercito sotto le mura di Firenze. — XII. I Guelfi si pongono sotto la signoria di Roberto d' Angiò; i Ghibellini invitano Lodovico il Bavaro a calare in Italia. — XIII. Lodovico commette enormezze nell' Italia; va a Roma e si fa incoronare. — XIV. Morte di Castruccio, di Galeazzo Visconti, del Duca di Calabria, di Can Grande della Scala. — XV. Giovanni di Boemia, chiamato dai Bresciani, viene in Italia. — XVI. È sconfitto dagli Italiani; e pria di ritornare in Germania vende alcune città. — XVII. Il Cardinale del Poggetto, viene alle armi coi Bolognesi, ed è costretto a fuggire in Avignone. — XVIII. I Fiorentini fanno lega con Venezia contro Mastino della Scala. — XIX. Azzo Visconti sconfigge i suoi nemici a Parabiago; e muore in giovane età. — XX. I Genovesi eleggono doge Simone Boccanegra; i Fiorentini e i Pisani guerreggiano per il possesso di Lucca. — XXI. I Fiorentini danno la signoria dello stato al Duca d' Atene; poi gli congiurano contro e lo cacciano via. — XXII. Riformano il reggimento del comune, e riconfermano la pace coi Pisani. — XXIII. Il

Duca Guarnieri e le prime Compagnie di Ventura. — XXIV, XXV, XXVI. Cola di Rienzo. — XXVII. Varii principi italiani chiamano Carlo IV in Italia. — XXVIII. Carlo s' intromette nelle cose di Siena, di Pisa e di Lucca. — XXIX, XXX. Disturbi dell' alta Italia; Frate Jacopo dei Bussolari in Pavia. — XXXI. Bernabò Visconti e i Legati d' Innocenzo IV. — XXXII. I Visconti per liberarsi dalla guerra comprano la pace dallo imperatore tedesco. — XXXIII. Rivolgimenti in Pisa e in Siena. — XXXIV. Il Papa, recatosi a Roma, non trova modo di governare il popolo e ritorna ad Avignone. — XXXV. L'Imperatore, ridotto agli estremi dai Senesi, ripassa le Alpi. — XXXVI. Nuova riforma nel reggimento di Firenze. — XXXVII. Il Papa dichiara la guerra ai Visconti; i suoi Legati congiurano contro la libertà dei Comuni: i Comuni fanno ribellare le città della Chiesa. — XXXVIII. Il Papa scomunica i Fiorentini. — XXXIX. Il cardinale di Ginevra fa strage de' Cesenati. — XL. La corte papale ritorna a Roma. — XLI. Principio del così detto Grande Scisma d'Occidente. — XLII. Tumulti in Firenze; i Ciompi. — XLIII. Michele di Lando doma i Ciompi e depone l' ufficio. — XLIV. Nuova guerra tra Genova e Venezia. — XLV. Carlo di Durazzo riceve dal Papa la corona del reame di Napoli; nuovi tumulti in Firenze. — XLVI. Le grandi famiglie popolane si rialzano. — XLVII. Mutamenti in Genova. — XLVIII. I Carrara, i Visconti e i Veneziani. — XLIX. Giovanni Galeazzo s'intromette nelle cose di Toscana. — L. I Fiorentini gli muovono la guerra; Francesco da Carrara ricupera Padova. — LI. Continua la guerra. — LII. La pace si conchiude in Genova. — LIII. I nemici del Visconti si preparano di nuovo a muovergli guerra. — LIV. Il Visconti ottiene per danaro dall' Imperatore Venceslao il titolo di Duca di Milano e di Conte di Pavia. — LV. Cose di Genova. — LVI. I Fiorentini dichiarano la guerra al Visconti. — LVII. Gherardo d' Appiano vende Pisa a Giovanni Galeazzo, che ottiene la signoria di Siena e di Perugia. — LVIII. Lucca e Bologna. — LIX. I Fiorentini fanno alleanza con Roberto di Baviera. — LX. Morte di Giovanni Galeazzo Visconti.

I. La morte di Enrico VII stabilisce un'èra importantissima nella storia degli italici comuni. [1] Con lui si spense ogni spe-

[1] Per ragioni del tutto indipendenti dalla volontà dell' illustre scrittore

ranza di pace per la travagliata Italia; s' intenebrò il futuro per la parte ghibellina e per gli esuli; si consumò miseramente la pienezza dei tempi ne' quali pareva doversi compiere lo ardente voto di tante generazioni, il gran concetto che era principio e fine allo incivilimento della Italia risorgente, la restaurazione dello Impero romano in Roma, la supremazia politica della penisola sopra tutte le altre nazioni le quali andavano lentamente scuotendo le tenebre della barbarie. In tal guisa svanì per fino l' ombra della potenza imperiale tra noi; fu nulla l'autorità politica della corte papale che per settanta anni dipoi seguitò a starsi corrottissima in Avignone: ma i malefici effetti del passato conflitto, le storte idee del libero vivere, già radicate in cuore dei popoli, non dettero la quiete ai comuni, alcuni dei quali caddero, senza speranza di riscossa, sotto il giogo della tirannide, mentre i rimasti liberi, e in ispecie quei di Toscana, vissero dugento anni di vita torbida, che non pertanto negli annali della moderna Europa forma un gloriosissimo periodo di civiltà.

Come i popoli ebbero vinta la lunga ed accanita guerra contro i nobili e domata la feudalità, e la comunione dei diritti, ingente e sublime desiderio di tutti gl' Italiani, fu divenuta un fatto, lo ingegno umano non ebbe più confini per esplicare la propria energia; ed ecco quasi per incanto sorgere e crescere la industria, i commerci, le arti utili e le gentili, le lettere, le scienze, e in meno di un secolo pervenire a quel grado di eccellenza che i posteri rimangono attoniti a contemplare. Oggimai parrebbe impossibile, considerati i mezzi materiali e morali dei quali la mente poteva giovarsi, parrebbe impossibile, io diceva, come essa si aprisse tanti e così varii sentieri e procedesse con rapidità che ha del portento. Appena il popolo ebbe la coscienza della propria libertà, e si sentì

abbiamo creduto necessario omettere un lungo tratto dell' opera, nel quale ragionavasi minutamente della civiltà e cultura dei Comuni Italiani, tratto che può stare da sè e formare un lavoro a parte, e che avrebbe strabocchevolmente ingrossato il presente volume della nostra *Biblioteca*. Abbiamo anche pel medesimo motivo tralasciato quasi tutte le annotazioni. Nulladimeno possiamo assicurare i Signori Associati che per tale omissione il racconto dei fatti non rimarrà punto interrotto e procederà regolarmente sino alla fine.

(*Nota della prima edizione. Polig. ital.* 1855.)

forte tanto da mantenerla, il crescere e il propagarsi della civiltà in Italia rende immagine del mito dell' antica Minerva che a un tratto esce adulta e veneranda dal cervello di Giove. Imperciocchè, considerando i molti e vigorosi elementi disgregatori che esistevano nel medio evo, e paragonandoli agli sforzi che oggidì fanno i governi a fine di renderli inerti nel procedimento del vivere socievole, non abbiamo ammirazione che basti per rimeritare lo studio dei governi dei nostri comuni a infrenare sotto il giogo delle leggi tanta esuberanza di vita. Ai dì nostri in una città che abbia dieci volte maggiore la popolazione che non avessero le più popolose terre d' allora, un numero dieci volte minore di lavoranti — vocabolo che nè più nè meno risponde a quello di proletario — dà assai più pensiero agli odierni uomini di Stato che non ne desse alle irrequiete democrazie dei comuni lo immenso numero degl' individui i quali altro patrimonio non avevano che i cervelli e le braccia loro. Il desiderio di conquistare la comunione dei diritti e l' abolizione del privilegio, e la poderosa resistenza de' privilegiati per non lasciarsi rapire ciò che essi reputavano legittima possessione, aveva persuasi i popoli a congiungersi in una scambievole malleveria, formante una specie di fratellanza, la quale, stringente il pericolo, faceva tacere ogni privata passione. I cittadini eransi divisi in compagnie, ciascuna delle quali comprendeva tutti gl' individui aventi comunanza d' interessi o di mestiere, e perciò dicevansi Arti. Ciascuna arte era retta da un magistrato speciale che invigilava la condotta de' suoi sottoposti, e in certa guisa ne rispondeva dinanzi al supremo reggimento del Comune. In cosiffatto modo i cittadini erano ordinati a guisa di legioni militari, e il governo gli muoveva con l' ordine con cui un capitano conduce un numerosissimo esercito. Parrebbe che, sottoponendosi i cittadini a cotesto giogo, ne dovesse rimanere lesa la loro libertà individuale non solo, ma ben anche quella dello ingegno. Ch' essi per mantenere la pubblica libertà rinunziassero in parte al diritto di operare illimitatamente secondo le voglie loro, era pur troppo necessario: avvegnachè, sebbene s' intenda astrattamente, non sia concepibile nel fatto lo esercizio d' una libertà senza confini, e in-

ducendosi l'uomo a far parto della civile comunanza, sia impreteribile che, godendone i beni, ne sopporti quelle condizioni senza le quali i predetti beni non si otterrebbero. Ma che l'uomo nell'ordinamento democratico, o per dir meglio nella democrazia mercantile dei comuni, avesse freno al libero esercizio del proprio ingegno, alla invincibile inclinazione della propria natura, è sentenza erronea alla quale si conducono coloro che leggendo gli statuti delle arti fuori d'Italia, statuti per lo più non autonomi, ma carte o privilegi concessi da' principi, pretenderebbe di giudicare intorno alle arti italiane. Serva gettare gli occhi sopra le leggi speciali che governano ciascuna delle varie arti in cui era partita la cittadinanza per convincersi del poco o quasi nullo spirito di monopolio che vi regna, della libera potestà che aveva chiunque di lasciare una corporazione artistica ed aggregarsi ad un'altra: così che le poche restrizioni che vi si osservano erano espedienti richiesti e dalla guarentigia che l'arte stessa prestava allo individuo difaccia al Comune e al Comune difaccia alla intiera corporazione, e della onestà nello esercizio del mestiere difaccia a tutta la cittadinanza. I mercatanti dei liberi comuni, oltre di avere succhiato col latte il sentimento della libertà, per la quale avevano tanto combattuto i loro antenati, e che seguitavano essi tuttavia a difendere, esercitando i loro traffichi fuori della patria, oltremare ed oltremonti, altra guarentigia non avevano ad assicurare gli averi loro che la libertà, e quindi l'amavano come principio massimo d'ogni loro bene. E di vero, considerati i tempi, considerata la infanzia delle scienze politiche, a noi quell'ordinamento sembra portentoso e tale che nel suo essenziale concetto possa offrire salutevoli ammonimenti a quei generosi, i quali nello scompiglio morale de' nostri tempi si affaticano a speculare e porgere consigli a fine di riordinare la società europea. [1]

Ma così come la democrazia veniva afforzandosi in tutti quei comuni che erano rimasti liberi del flagello d'un princi-

[1] Per intendere il modo con che erano riordinate le Arti come *corpi politici* e *come compagnie mestieranti*, vedasi nell'Appendice lo *Statuto dell' Arte di Calimala*, arte che era una delle Maggiori di Firenze.

pe, cessavano le grandi aspirazioni nazionali negli animi de' popoli. Ogni comune cominciava ad esplicare una civiltà da sè, consumava il proprio vigore in piccole e meschine ambizioni, lasciavasi accecare dalle emulazioni fraterne; col crescere della forza in ciascuna delle parti, scemavasi quella del tutto, voglio dire col costituirsi di ogni comune a piccola repubblica, il pensiero della Italia una, della Italia nazione veniva mancando nel popolo, e riducendosi solo ne' cervelli degli uomini letterati, i quali, impotenti a mandare ad effetto la idea, con le loro declamazioni le davano aspetto di sogno. Così la Italia nella stessa maravigliosa esistenza de' suoi Comuni andava apparecchiando quelle misere condizioni che qualche secolo dopo, esplicatosi lo incivilimento e accresciutesi le forze in quelle nazioni che nel secolo decimoquarto erano mezzo barbare, la resero preda a chi ebbe destrezza e ardimento di volerla far sua. La storia quindi di questi due secoli, sebbene nell' apparenza sembri simile a quella de' due precedenti, nulladimeno procede essenzialmente diversa, perocchè agli stessi interiori ed esteriori sforzi vien meno lo scopo che le fazioni avevano fino allora tenuto dinanzi agli occhi, la ricostituzione della intera Italia sotto una suprema potestà, secondo che sopra dicevamo, o lo stabilimento della libertà popolare sotto la protezione, più nominale che reale, della Chiesa. Ora i Ghibellini altro non erano che strumenti e spesso satelliti della tirannide straniera col fine di tiranneggiare anch' essi le loro città; e i Guelfi solo bramavano, generalmente parlando, tenere fermo in mano il reggimento dello stato, godersi le sostanze rapite ai loro avversari, ed esercitare la tirannide popolare che è il peggiore de' flagelli con che la ira divina punisce le nazioni. Ed entrambi poi, non raffermi sopra solidi fondamenti, per far fronte al pericolo che di continuo li minaccia, implorano la tutela degli stranieri, e tanto vi si assuefanno da non potere farne senza, finchè i tutori o protettori ambendo al dominio di tutta la penisola, e per le sue stesse condizioni non potendola ridurre sotto il loro giogo, se la dividono a brani come la inconsutile veste di Cristo: onde s' inizia per la misera Italia, per la ristauratrice o propagatrice del moderno incivilimento, quel

lacrimoso e lungo periodo di servitù, che ai futuri, rinati al libero vivere, sembrerebbe un mito se il tempo valesse ad annientare le storie e i monumenti che ne rendono evidente testimonianza.

Mentre, adunque, la storia interna delle città offre vasto e florido campo a chi descrive il nascere, il crescere, il propagarsi delle scienze, delle lettere, delle arti, e di tutte le istituzioni fattrici della civiltà d'un popolo, la storia politica è formata da una serie di lacrimosissime e disgustose scene che straziano il cuore: perpetua la irrequietudine, in continuo pericolo la vita, malsicuri gli averi, non cessanti le immanità de' tirannucci paesani, spesse le invasioni de' principi stranieri, sanguinose le devastazioni delle compagnie di ventura, abitualmente e senza pudore praticato il tradimento, flagellanti senza pietà i reggitori, sofferenti con viltà i popoli, vano e pericoloso il fremere, feroce ed inefficace il minacciare: la Italia, in fine, fra mezzo alla più invidiabile prosperità, corre come colpita da cecità e da vertigine alla estrema rovina.

Noi intanto, non scrivendo un'opera che riguardi con isperialità la cultura degli italici comuni, in questa ultima parte del nostro lavoro accenneremo le precipue vicissitudini loro; e quasi pellegrini, che traversando un orrido paese anelino di giungere in luogo dove possano rinfrancare l'animo con la vista di cose più liete, ancorchè discoste, verremo a tempi i quali, se non vogliano dirsi attualmente migliori, ci mostrano a manifesti segni evidentissimo il futuro sì che il martire della patria possa scendere nel sepolcro con le consolanti parole sulle aride labbra: La Italia risorgerà!

II. Dieci mesi erano già scorsi dalla morte di Enrico VII allorquando i principi dello impero congregavansi in Francoforte per eleggere il successore. I candidati erano due, Lodovico IV di Baviera, e Federigo III d'Austria. Gli elettori che erano dieci, invece di sette come richiedeva la prammatica imperiale, formarono due collegi, ciascuno dei quali elesse uno de' due predetti principi. E perchè i diritti di entrambi parevano ugualmente fondati sulla ragione, e le fazioni contrappesavansi, si venne alle mani. Seguirono varii fatti d'armi finchè nel Set-

tembre del 1322, otto mesi dopo la elezione, il Bavaro vinse a Muhldorf l'Austriaco, e dopo d'averlo fatto prigione, lo trattò con tanta generosità che giunse perfino ad associarselo allo imperio.

Intanto che in Germania aspramente si guerreggiava, rimasta vacante la sedia papale, circa ventisette mesi dopo, cioè nello agosto del 1316, i cardinali, istigante e minacciante Roberto re di Napoli, elessero a pontefice un prelato Caorsino vescovo di Avignone, il quale assunse il nome di Giovanni XXII. Sì per la infelice fine di Enrico di Lussemburgo, che per le accanite contese in Alemagna, Roberto pareva divenuto onnipotente in Italia, e sotto quella maschera di mansuetudine, o per dir meglio, con le arti della ipocrisia di cui era solenne maestro, cominciò a ordire una stupenda trama per insignorirsi di tutta la penisola. L'ostacolo maggiore a lui pareva tolto ove gli fosse venuto fatto di tenere in perpetuo confino la corte papale nel suo ducato di Provenza. E già i cardinali, quasi tutti francesi, eransi bene assuefatti a stanziare fuori d'Italia — dacchè in Italia pochi di loro avevano soggiornato — e già cominciavano a edificare palazzi sontuosissimi. L'autorità, difatti, della Chiesa in quegli anni, sebbene parte guelfa si giovasse del nome di quella per avversare lo imperatore e i Ghibellini, era quasi nulla. Tutto arrideva a Roberto; egli era sicuro dello affetto e anche della servitù de' comuni guelfi — e ingannavasi — le difficoltà tutte della impresa ei vedeva cumulate in Lombardia — e si apponeva al vero — dove i molti esercenti la tirannide e i moltissimi che l'ambivano erano pronti a mutare parte tutte le volte che lo reputassero utile, e a tradire ogni principe che non fosse disposto a preporli e sostenerli. Papa Clemente innanzi di morire aveva nominato Roberto vicario imperiale in Italia per lo impero vacante, e nel tempo stesso questi era stato eletto senatore di Roma. Varii comuni lo avevano fatto loro signore. E quindi, mercè tutti questi titoli, che rendevano grandissima l'autorità sua, egli intendeva disporre le cose a suo pro; e lo avesse pur fatto, e gli fosse pure riuscito congiungere le disgregate membra della penisola in un grande e solo principato, egli si sarebbe acquistata gloria immortale, e adesso meriterebbe le più affet-

tuose benedizioni dei posteri, che ripensando ai fatti della sua vita non hanno voci di contumelia bastevoli a vituperarlo.

Giovanni XXII, comecchè si mostrasse obbedientissimo servo del re di Napoli al quale andava debitore della tiara, tendeva secretamente e principalissimamente a far grande il cardinale Bertrando Del Poggetto, suo nipote, o come tutti dicevano, suo figlio. Papa Giovanni era di vilissimo sangue, ma dotto, e più che dotto, amatore delle dispute scolastiche, tanto da perseguire inesorabilmente i suoi oppositori, e martoriare o ardere vivi quanti gliene cadessero fra le mani. Era simulatore, astuto, impudente, ed avidissimo d' accumulare pecunia. E' fu detto che alla sua morte si trovassero nel suo tesoro diciotto milioni di fiorini di pecunia annoverata, come allora dicevasi, e parecchi altri milioni in verghe d'oro e d' argento e in arredi preziosi. Affermano gli stessi storici ecclesiastici più devoti alla corte romana ch' egli disonorò con tali vergogne la Chiesa di Dio, che vorrebbero dagli annali ecclesiastici cancellate le pagine che ne contengono la storia. Con lo intendimento adunque di promuovere la grandezza del Cardinale Del Poggetto, colse la occasione delle guerre tra' due imperatori eletti — nessuno dei quali egli volle riconoscere — e lo spedì in Lombardia col titolo di suo Legato e con facoltà di esercitare tutti i diritti dello impero che il papa sosteneva essere, durante lo interregno, devoluti alla Santa Sede.

III. Predominante in Genova la parte guelfa capitanata dai Fieschi e dai Grimaldi, il popolo per difendersi dai fuorusciti che, guidati dai Doria e dagli Spinola, non cessavano di minacciare, dètte la signoria dello Stato al papa e a Roberto, il quale lasciando che l' altro fosse partecipe di solo titolo, esercitavala illimitatamente. Gli esuli, grandemente afforzatisi, assediarono Genova per mare e per terra. A tale assedio, che durò parecchi anni, concorsero quasi tutti i principi, e tutti i comuni della penisola, e in ispecie i Visconti, i quali tra lo sfacelo toccato alla parte ghibellina avevano saputo mantenersi nella riacquistata tirannide ponendo gli emuli Torriani in condizione da non risorgere mai più. I Visconti opponendosi alla fazione guelfa intendevano precipuamente far guerra a Roberto d'Angiò, il quale oltre alle innumerevoli trame che non

rifiniva mai di ordire in Lombardia per farli rovinare, si era studiato di scindere dalla Lega ghibellina Cane Grande della Scala, signore di Verona, rinomatissimo capitano ed esimia speranza degli imperiali. Ma Matteo Visconti, scoperto il trattato, vincendo di astuzia e di senno lo abietto re, nell' anno 1318 convocò una dieta a Soncino e fece eleggere Cane della Scala supremo capitano di parte ghibellina.

Mentre in tal guisa le cose prosperavano pei Visconti, il pontefice e Roberto per accendere la guerra in Lombardia e percuotere fino in casa propria quei possenti capi e guerrieri, fecero passare in Italia Filippo figliuolo di Carlo di Valois con gran numero di cavalieri, e il cardinale Del Poggetto con infinito tesoro di grazie e di anatemi. Se non che il Francese, o che non si fidasse di affrontare le poderosissime armi di Galeazzo Visconti figlio di Matteo, il quale gli era corso incontro, o che fosse corrotto, come ne andò attorno la voce, dall' oro che copiosamente gli offrì il Visconti, lasciò il papa e il re nel ginepraio, e senza avere snudato il ferro ripassò i monti. Il cardinale Legato rimase in Italia,

Avendo spedito ai Milanesi il suo cappellano, intimò loro di eleggere Roberto a signore del Comune, e comandò a Matteo Visconti deponesse la suprema autorità. Le insolenti parole del prete accesero di subito sdegno i Milanesi, i quali, levatisi a tumulto, lo cacciarono sì che gli fu gran ventura campare la vita. Il cardinale lanciò allora contro Matteo l' anatema infliggendogli tutte le pene che ordinariamente portava seco la scomunica. E Giovanni XXII confermando il glorioso fatto del figliuolo, riscomunicò il profano ed empio Visconti — con tali nomi lo designava — e i figli suoi facendo a un' ora agli inquisitori comandamento di processarli, e sottopose tutta Milano allo interdetto. Gl' inquisitori alzarono il loro nero tribunale in una chiesa presso Alessandria, e intimarono a Matteo di presentarsi. Ci andò invece Marco suo figlio con numerosa coorte d' armati; e ai ministri persecutori della eretica pravità fu forza fuggire in altro luogo, dove proferirono una di quelle sentenze che oggimai ci sarebbero argomento di sollazzo se non ci sentissimo fremere pensando quale sinistro e portentoso effetto producessero siffatte immani condanne nella

opinione di popoli, che mentre erano pronti a dare vita, sostanze e ogni cosa più caramente diletta per amore della libertà, non abborrivano dal farsi carnefici delle vendette sacerdotali.

La scomunica e la crociata che fu bandita, come allora spesso avveniva, non furono di alcuna efficacia. I Visconti trionfavano in modo, che il re Roberto ne rimase sgomento: onde il papa giovandosi della guerra che tuttavia ardeva fra Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, si profferse a costui, pronto a pagargli centomila fiorini e a concedergli il titolo di re dei Romani purchè calasse in Lombardia a sterminare i Visconti. L'Austriaco mandò il fratello Enrico; ma costui, fatto senno ed accettato dai Ghibellini un presente di fiorini sessantamila, fece ritorno in Germania. Se non che mentre i figli stupendamente sostenevano la paterna potenza, Matteo Visconti sentiva forte il peso degli anni. Quantunque ei non avesse mai fatto contro alla fede e alla Chiesa, protestando sempre di essere buonissimo credente, fu invaso dai religiosi terrori, e si sparse la voce che inchinasse a pacificarsi col papa. I Ghibellini ne fremevano e lo indussero a porre la signoria dello Stato nelle vigorose mani di suo figlio Galeazzo. Il misero padre, percosso da' rimorsi e recitando ad alta voce per le chiese il simbolo della fede, e protestando contro le false accuse appostegli dai suoi nemici, finì di vivere nel giugno del 1322, lasciando rinomanza di prode guerriero, di prudente ed astuto uomo politico, e il soprannome di grande, che i posteri seguitarono a concedergli poichè ebbero sperimentato più nefanda la dominazione de' suoi successori.

IV. Intanto che da tali travagli era agitata Lombardia, le cose di Roberto d'Angiò non andavano meglio in Toscana dove singolarmente dominava fortissima la sua fazione. Alla morte di Enrico, il comune di Pisa era fra tutte le Italiche città quello che era rimaso esposto a presentissimo pericolo. Emunto di mezzi per le già sostenute guerre di terra e di mare, per gl'inestimabili sacrificii fatti a sostenere la malfortunata causa di Enrico VII, scuorato, privo di consiglio, minacciato da' comuni guelfi che ardevano di distruggerlo come la sola terra dove lo spirito ghibellino mantenevasi nella sua purità mentre in Lom-

bardia, perduto d' occhio lo scopo nazionale, era degenarato in bramosia di tirannide, aveva eletto a suo capitano Uguccione della Faggiuola. Era uomo di bella reputazione, la quale non solo confermarono ma accrebbero le imprese fatte appena entrato in ufficio. Ma i prosperi successi, di cui agevolmente rimane illusa la plebe, non potevano ingannare i savi e veggenti cittadini. Per la qual cosa i magistrati del Comune non che i Consoli delle arti e del mare, temendo della potenza di Roberto, che allora era grande e pareva avesse a doventare somma, pensarono di fare con lui un trattato di pace, offerendoglisi pronti ad aiutarlo con alcune navi nella guerra ch' egli si apparecchiava a portare in Sicilia contro il cognato Federigo d' Aragona. Accettata la proposta dal re, fu fatta la pace anche coi Fiorentini e coi Lucchesi, e vennero richiamati alla patria gli esuli guelfi.

V. Uguccione, il quale, avendo effetto il trattato, vedeva inevitabile la sua caduta, non valendo a frastornarlo, chiamò il popolo alle armi gridando che i Guelfi tradivano la patria. Vinta ogni resistenza, ei fece prendere Bonduccio Buonconti e il figliuolo e pubblicamente decapitare. Raunato poscia il Consiglio, propose e vinse il partito che nessuno de' cittadini potesse essere eletto ai pubblici ufficii se non sapesse provare come egli e i suoi antichi fossero Ghibellini. Ciò fatto, a null' altro pensava che a far nascere la occasione di riprincipiare la guerra. E la occasione era gia nata in Lucca. Quivi i Guelfi dopo un lungo predominio erano stati costretti ad assentire che fossero richiamati i Ghibellini e i Bianchi i quali penuriavano fra le amarezze dello esilio; e questo fu uno de' patti stanziati nella pace fatta con Pisa. Fra i ritornati dal bando era un giovane Castruccio degli Intelminelli, detto Castracane. Toccava appena il ventesimo anno allorchè, orfano e stremo d' ogni facultà, accattando un po' di pecunia da certi suoi consorti, passò le Alpi, e cercando da per tutto un ricovero si ridusse in Inghilterra per esercitarvi la mercatura. Donde fuggito per un omicidio commesso nel calore del giuoco riparò in Fiandra, si dette al mestiere delle armi ed acquistò fama di prode. Rimesso poi in patria, dopo dieci anni di esilio, volle giovarsi della potenza d' Uguccione per togliere lo Stato ai Guelfi.

Uguccione che da lui era stato invitato con la promessa di aprirgli una porta e metterlo dentro alla terra, come fu giunto alle mura, mentre ardeva la zuffa tra le due fazioni, irruppe coi suoi, pose crudelmente a sacco le case, disfece il reggimento, e vi lasciò un suo figliuolo a governarla. Così Castruccio, che sperava avere un liberatore, trovò un tiranno, il quale ad ogni costo era mestieri abbattere; e a questo solo pensiero rivolse tutta la sua mente.

VI. Queste fortunate imprese di Uguccione della Faggiuola e il suo continuo minacciare costernavano acerbamente i Fiorentini, i quali essendo sudditi del re Roberto, non avevano arbitrio di fare uno di quegli sforzi di cui è capace un popolo libero ridotto allo estremo pericolo. Per porre un argine alle conquiste del capitano dei Pisani, chiesero soccorso al re Roberto, il quale dopo lungo pregare mandò loro Pietro, il più giovine de' suoi fratelli, con trecento uomini d'arme. Parve ai chiedenti, come era in verità, assai scarso il soccorso; ripeterono quindi più fervide le preghiere allo Angioino, che spedì con altri cinquecento armati un altro de' suoi fratelli, cioè Filippo principe di Taranto con Carlo suo figlio.

La guerra intanto ardeva in Valdinievole, dove Uguccione assediava la fortezza di Montecatini che sola era rimasta in potestà de' Guelfi di Lucca e di Pistoja. I Fiorentini facevano poderosissimi apparecchi per assaltare il loro nemico, il quale dal canto suo non era stato meno operoso ad afforzarsi chiamando al campo tutti i Ghibellini. In ajuto de' Fiorentini avevano mandato uomini d'arme tutte le città guelfe di Toscana e di Romagna: comandava lo esercito guelfo il Principe di Taranto, il quale il dì 6 di agosto 1315 si mosse alla volta di Montecatini.

I due eserciti in Valdinievole rimasero parecchi giorni senza venire alle mani; quando Uguccione, vedendosi impedito il passo delle vettovaglie in Borgo a Buggiano già preso dai Guelfi accorsi dai vicini castelli alle spalle di lui, fu costretto a ritirarsi. E già la notte del 28 agosto egli aveva levato lo assedio; ma accorgendosi che i Fiorentini lo inseguono, si rivolge, improvvisamente gli assalta, gli sgomina e ne fa spietato macello. In quella tremenda battaglia caddero morti

Pietro d'Angiò, e Carlo figlio del principe di Taranto. Uguccione perdè anche il suo figlio Francesco, ma ritornò trionfante a Pisa.

La fortuna che siffattamente lo favoriva oltre ogni sua speranza, lo inebbriò in modo, come in simiglianti casi suole avvenire, da precipitarlo in poco tempo dal fastigio della grandezza in fondo alla più deplorabile miseria. In Pisa egli dismesse il contegno di cittadino e si pose a comandare da tiranno. Ma Pisa non era sì scarsa di buoni, animosi e prestanti uomini che volesse lasciarsi imporre quietamente il giogo sul collo. I buoni si strinsero a segreto consiglio e ordirono una congiura, mentre dalla parte loro congiuravano i Lucchesi che non volevano un assoluto padrone. Entrambi aspettavano la occasione propizia per operare. Neri, figlio di Uguccione, che governava Lucca, viveva in grandissimo sospetto di Castruccio, il quale per le virtù sue, non ostante la giovine età di poco più di trenta anni, aveva acquistata somma reputazione; ei cercava un pretesto a spegnerlo. Ora avvenne in quei giorni che, lo strenuo giovane avendo ucciso alcuni contadini di Camajore che lo volevano assassinare, Neri lo fece prendere e lo rinchiuse in orrido carcere. Il popolo a tanta iniquità tumultuava. Il giovine della Faggiuola vedendo essere pericolosissimo punire capitalmente un uomo come Castruccio, ne scrisse al padre sollecitandolo a venire a Lucca con la cavalleria alemanna che ei teneva al suo soldo. Uguccione era appena due miglia lontano da Pisa quando i congiurati chiamarono il popolo alle armi gridando: Viva la libertà! muoia il tiranno! Assaltarono il palazzo di Uguccione, ne posero in fuga i satelliti, e rivendicaronsi in libertà. Il dì stesso o il seguente i Lucchesi, raunatisi dinanzi alle case dove soggiornava Neri della Faggiuola, chiesero tumultuando la liberazione di Castruccio. Neri non ardì respingere la dimanda, e consegnò il prigione senza levargli le catene. Fu portato in trionfo; la cittadinanza in un baleno fu tutta sossopra; e assaltando le rócche dove Neri si difendeva, lo cacciarono innanzi che il padre avesse tempo di soccorrerlo. Entrambi, perduta ogni speranza di riacquistare il già tolto, furono costretti a fuggirsi, e domandare asilo a Cane Grande della

Scala, che ne' suoi sontuosi palagi accoglieva, ricettava, e splendidamente trattava tutti i più illustri fuorusciti d'Italia.

VII. I Fiorentini e tutta la parte guelfa godevano di questo evento, che senza sforzo d'armi e di pecunia li aveva liberati del più potente nemico loro. Ma era vana speranza, perocchè la sorte ne suscitava contro loro un altro potentissimo, che in pochi anni col senno squisito e col raro valore del braccio poneva ad estremo pericolo la libertà non d'un solo Comune, ma di tutta Toscana. Con la caduta di Uguccione parte guelfa rialzavasi e si rendeva più forte. Mentre i Pisani eleggevano capitano del popolo Gaddo della Gherardesca, i Lucchesi davano a Castruccio per un anno lo stesso ufficio. E' fu allora che accolsero le proposte di pace di Roberto, il quale quanto era prono ad insolentire nella prospera fortuna, tanto inviliva nella trista, dimenticava o fingeva dimenticare le offese, e toglieva in pace il disonore per lo amore di Dio e in penitenza de' proprii peccati. Lo sdegno e lo scontento che mostrarono i Fiorentini per coteste pratiche di una pace da essi giudicata ignominiosa, è mirabilmente espresso in una poesia in quei giorni composta da un Guelfo, e che fu da noi altrove pubblicata per intero. È un dialogo tra la Regina madre di Roberto e il poeta, tenerissimo per parte Guelfa. La desolata madre piange, freme e minaccia morte e sterminio ai Pisani ed a Pisa; il poeta dice che quelle minacce non riesciranno a nulla:

> Chè il re Roberto fonte d' avarizia
> Passerà ésta fortuna
> E smaltirà il disnor tenendo il danno;
> Tosto vedrem come le cose andranno:
> Se tu per questo il trovi rimutato,
> Voglio esser nella fronte suggellato.

Ma non vi fu rimedio. I Fiorentini non avevano altro partito da scegliere, o la umiliazione o una ribellione. E ribellandosi al signore, al cui giogo due anni innanzi ignominiosamente s'erano sottoposti credendo di trovarvi la salute loro, sarebbe stato il peggiore consiglio che la disperazione potesse suggerire. Ad ogni modo, fatta la pace tra i comuni guelfi e

i ghibellini della Toscana, a Firenze furono concesse le franchigie del porto; i Pisani promisero di dare a Roberto cinque galere tutte le volte ch'egli allestisse un'armata navale, ed obbligavansi medesimamente ad erigere una chiesa sotto il titolo della Pace in suffragio de' caduti nella rotta di Montecatini.

VIII. L'ufficio di capitano, dato a Castruccio Castracani per un anno, gli venne confermato per altri tre, nel qual tempo non cessò mai di addestrare le sue milizie ed apparecchiarle agli importantissimi fatti ch'egli meditava. Invitò tutti i fuorusciti ghibellini, prese al soldo i contadini della montagna pistoiese, gente robusta e animosa. Senza deporre la severità necessaria ad un capo supremo d'esercito, portava svisceratissimo affetto ai soldati, i quali ciecamente l'obbedivano, ed ambivano di mostrarsi valorosi con la certezza di essere largamente rimeritati.

Così, sicuro dello affetto del popolo, nel 1320, fatti esiliare i più reputati Guelfi, chiese al senato la signoria di Lucca, e gli venne con unanime suffragio conferita, e clamorosamente poi confermata dal popolo.

Divenuto signore della città, libero d'ogni freno nello eseguire la volontà propria, Castruccio potè abbracciare senza simulazione quei provvedimenti ch'egli reputava più opportuni a mandare ad'esecuzione il suo intendimento. Il conseguito potere gli sembrava privo di fondamenti appoggiato come era al solo favore della plebe; nel proprio trionfo egli voleva lo inalzamento di coloro che avevano con lui comuni le sventure e le speranze; e desiderava rendere predominante parte ghibellina non solo in Lucca, ma in tutta Toscana, la quale così riordinata si sarebbe agevolmente sottoposta al suo giogo. Si collegò quindi strettamente coi Ghibellini di Lombardia; si recò allo assedio di Genova, dove s'era rinchiuso il re Roberto; propugnava gl'interessi dei collegati come cosa propria; e quando, pochi anni di poi, cessata la guerra in Alemagna, Lodovico il Bavaro fu riconosciuto legittimo imperatore, Castruccio seppe tanto entrargli nell'animo, che quel Tedesco, il quale si mostrò slealissimo verso tutti i suoi fautori in Italia, non solo non cessò mai di onorare il signore di

Lucca, ma in lui solo pose ogni fiducia sì che ne seguiva docilmente i consigli.

Nulladimeno per la pace dianzi conclusa Castruccio non poteva onestamente rompere la guerra. Ora avvenne che per la discesa di Filippo di Valois in Lombardia i comuni guelfi gli mandassero mille cavalli. Ciò fu dai Ghibellini considerato come violazione della pace; per la qual cosa il tiranno di Lucca con le proprie milizie e con alcune schiere di Pisani invase inaspettatamente il territorio fiorentino e vi espugnò tre castelli, mettendo a ruba tutta Valdarno di sotto. Accorsero i Fiorentini e costrinsero l'inimico a sgomberare, finchè, sopraggiunto il verno, i due eserciti ritornarono alle proprie case, non per cessare di molestarsi scambievolmente, ma per fare più formidabili apparecchi di guerra.

I Fiorentini, difatti, per istringere Castruccio da fronte e da tergo collegatisi col marchese Spinetta Malaspina—al quale dal Lucchese erano stati tolti i feudi in Lunigiana, — gli spedirono uomini d'arme per incominciare le ostilità, mentre un esercito fiorentino invadeva Valdinievole. Castruccio intanto non se ne stava alle sole sue forze. Le città ghibelline della media e dell'alta Italia mandarongli numerosi aiuti, così che la guerra difensiva ei mutò in aggressiva; e prima, cacciata l'oste fiorentina dai luoghi occupati, corse celeremente in Lunigiana e riconquistò le terre del marchese Malaspina.

Castruccio, dopo avere sperimentata propizia la fortuna in questa prima impresa, rivolse tutto l'animo a ingrandire lo Stato, o per parlare più propriamente, ad allargare ed afforzare la sua signoria. Pisa, impotente a guerreggiare fuori, era sconvolta in casa; la fazione patrizia e la plebea erano venute più volte alle mani, finchè, seguìta una sanguinosa rissa, il popolo rimase trionfante e dannò al bando parecchi capi di grandi famiglie. Ma arrivata in Pisa la nuova che Castruccio appressavasi per sorprenderla, le fazioni subitamente riconciliaronsi, e gli fecero trovare chiuse le porte; per lo che gli convenne di tornarsene, non deponendo il pensiero di conquistarla, ma differendolo a miglior tempo. Allora condusse lo esercito a Pistoja, città la quale più che Pisa gli era necessaria per domare i Fiorentini e farsi signore di tutta Toscana.

IX. Non volle tentare la sorte delle armi, imperocchè non gli sarebbe stato agevole soggiogare i fieri e turbolenti Pistoiesi. Fra loro aveva grandissima reputazione Ormanno de' Tedici abate di Pacciana; predicando la pace era amato molto dal popolo, onde come gli parve tempo opportuno ragunò un consiglio di plebe e di artigiani, e si fece acclamare signore del comune. Della esaltazione dello astuto monaco, Castruccio meditava cogliere il frutto; per la qual cosa, senza sforzarlo così tosto a lasciare la preda, simulò di concedergli una tregua. Ormanno nei quattordici mesi che governò Pistoia, consumò tutta la riputazione acquistatasi fra il volgo per mostrarsi alla fine in tutta la sua sozza nequizia. Un suo nipote Filippo de' Tedici gli congiurò contro, non per avere maggiore autorità, imperocchè governava egli a nome dello zio, ma per conseguire il titolo di signore. Lo abate mostrò tanta viltà e tanta insania che lasciò rapirsi di mano la suprema potestà. Frattanto sopra Pistoia vigilavano Castruccio e i Fiorentini. Questi avevano preso al loro soldo Giacomo di Fontanabuona capitano di ventura con una banda di suoi Friulani, ed erano sul punto di spedirlo conduttore d'un esercito in Valdinievole contro Castruccio; ma il Lucchese inducendo il venturiere a tradire Firenze e passare con la masnada al suo soldo, entrò nel territorio fiorentino espugnando e guastando terre e castella, e giunse alle porte di Prato, minacciando la stessa Firenze. Quivi immensa fu la costernazione de'cittadini. Dopo il tradimento del capitano non sapendo a quale partito rivolgersi, la Signoria, deposto ogni rancore, richiamò gli esuli alla patria perchè la difendessero. Al generoso invito risposero generosamente i Bianchi e i Ghibellini, i quali a migliaia accorsero al campo. Lo esercito parve così formidabile che Castruccio la notte stessa si ritirò. La dimane i Fiorentini, accortisi della dipartita di Castruccio, si misero in tumulto. I militi popolani volevano inseguirlo, i nobili vi si opponevano. E' fu mestieri interrogare la Signoria, la quale, ragunati i Consigli, li vide lottare parecchi giorni in contrarie sentenze. Intanto il minuto popolo fremendo e tempestando costrinse i signori a dare l'ordine che s'inseguisse Castruccio. Gli esuli, istigati dai nobili che non potevano pa-

tire gli Ordinamenti della Giustizia dianzi resi più vigorosi contro loro, lasciarono il campo e armata mano presentaronsi alle mura di Firenze per godere i beneficii del richiamo. La Signoria si credè tradita, chiuse loro le porte, e spedì messi al conte Guido Novello capitano dello esercito che era in Fucecchio, perchè ritornasse a difendere la patria; e in tal guisa Castruccio fu lasciato senza altra molestia.

X. I priori verso il cadere di quell'anno 1323, per togliere ogni pretesto ai tumulti popolari che solevano seguire nelle bimestrali elezioni, riformarono il modo di condurle, così che ogni tre anni e mezzo si creasse una nuova balia per fare una scelta di nomi da diverse liste presentate dai priori, dai gonfalonieri delle compagnie, da' capitani di parte guelfa, dai giudici del commercio, e dai consoli delle arti, magistrature che rappresentavano i diversi ordini della cittadinanza. I nomi scelti s'imborsavano, e da essi traevansi a sorte quelli che dovevano comporre il reggimento, e che rimanevano due mesi in ufficio. Con tale ordinamento tutti i cittadini in alcun modo notevoli erano sicuri di sedere al governo dello stato o prima o poi secondo che ve li chiamasse la sorte.

Firenze, temendo sempre nuove aggressioni da Castruccio, attese a congiungersi più strettamente con le città guelfe per comune salvezza. Ma Perugia trovavasi involta in una guerra con alcune terre vicine. In Bologna era seguìta una insurrezione di scolari, che trasportarono a Siena la università degli studii, la quale, essendo composta di molte migliaia d'individui, era considerata non solo come insigne decoro del Comune, ma come fonte di prosperità e di ricchezza. Nè, perchè questo litigio si componesse e finisse col ritorno dell'università all'antica sua sede, il Comune ottenne la pace. Turbavala Romeo de' Pepoli che ambiva a farsi tiranno della sua patria, e scoperto e bandito, non rifiniva di tramare a' danni di quella coi signori di Mantova, di Verona e di Ferrara. I quali vedendo di mal occhio il prosperare della democrazia, salutavano lieti e sostenevano con le forze loro tutti quegli ambiziosi cittadini che osassero darsi alla iniqua impresa di fondare nuovi principati sulle cruente rovine della libertà. Simili a un dipresso erano le condizioni degli altri

comuni; i veri amatori del libero vivere erano costretti a vegliare gelosamente sopra quei demagoghi che simulavano maggiore affetto alle istituzioni democratiche; imperocchè in quei tempi lo spegnere la libertà della patria si reputava non opera snaturata infame ed esecranda, ma la gloria maggiore cui potesse aspirare un grande ingegno.

Castruccio era l'uomo che sapeva sopra tutti conoscere cosiffatte condizioni e giovarsene: nondimeno non osava aggredire seriamente i Fiorentini; sollazzavasi a guastare i confini del loro territorio, ma teneva il pensiero rivolto a Pisa ed a Pistoia. Nell'una ei fece un secondo tentativo; ma fu più infelice del primo e finì col supplizio di coloro che erano stati da lui corrotti a tradire la patria, e con la rottura dell'alleanza tra Lucca e Pisa, la quale pose una taglia sul capo del temuto Castruccio.

In Pistoia fu più fortunato, imperocchè, minacciando davvero, indusse il codardo Filippo de' Tedici che ne era signore, a vendergliela per diecimila fiorini. Il traditore nel maggio del 1325 aprì segretamente una porta a Castruccio, ne ebbe il prezzo del sangue e in isposa una figlia del tiranno di Lucca, il quale corse la terra con la sua cavalleria trucidando tutti coloro che tentarono fargli contrasto.

XI. La nuova della presa di Pistoia giunse come un fulmine in Firenze e vi sparse lo sgomento. La Signoria aveva preso al suo soldo Raimondo di Cardona, nipote del cardinale del Poggetto, quel desso che era venuto con Filippo di Valois, e avea combattuto contro il Visconti. A lui i Fiorentini affidarono il comando di un grande esercito, e lo mandarono a Pistoia, dove Castruccio con vero intendimento di principe stava edificando una fortezza siccome aveva fatto in Lucca, non per difendere, ma per tenere in freno la terra. Giunse a Pistoia; ma Castruccio non usciva dalle mura. Cardona lo provocò in mille modi, fino a far correre un palio alle stesse porte della città, insulto di cui poco tempo dopo il Lucchese prese ampia rivincita sulla stessa Firenze. Lo esercito fiorentino ingrossava sempre; la guerra tirava in lungo, lo ardore dei soldati intiepidiva; i giovani appartenenti alle più ricche famiglie, pagandone il favore al capitano, ottenevano di assentarsi da' luo-

ghi malsani dove egli aveva posto gli accampamenti. Piacquegli questo nuovo modo di guadagno, e fece vergognoso traffico delle licenze che accordava a chi avesse oro da comperarne. Nonostante un sì bello e strenuo esercito, per sola colpa del capitano, quella guerra finì con la rotta di Altopascio datagli da Castruccio. Il quale non ebbe più ritegno e si spinse fino ne' dintorni di Firenze, spogliando le magnifiche ville, e mandando in Lucca i pregevoli lavori d'arte di cui erano ricche, devastando l giardini, e facendo a un miglio dalla città, nel luogo destinato dai Fiorentini a simiglianti giuochi, tre corse, una di cavalli, la seconda di pedoni, la terza di meretrici. Per tali vituperii fremevano i cittadini della magnifica Firenze, ma quantunque lo esercito loro fosse più poderoso di quello di Castruccio, sgomenti tuttavia della rotta d'Altopascio, non osavano uscire ad affrontarlo. Ed egli, dopo avere saccheggiato le circostanti contrade, fece ritorno a Lucca co' suoi prigionieri — fra' quali trovavasi Raimondo di Cardona — e col carroccio de' Fiorentini, e vi entrò con pompa trionfale.

Ne tremarono i Guelfi in ogni città d'Italia; consideravano comune lo infortunio e comune il disonore; e ardevano vendicarsi. I Bolognesi, che avevano maggiori le forze sopra tutti gli altri Comuni, offerta battaglia ai Ghibellini lombardi che erano andati ad assalirli, furono rotti, e reputaronsi lieti che gl' inimici, disperando di espugnare la città, fossero costretti a levare lo assedio.

XII. Ma tali sciagure erano di poco momento in agguaglio di quelle che si apparecchiavano a parte guelfa. Per provvedervi a tempo i Fiorentini, avendo implorato il soccorso del re Roberto, furono costretti nel 1326 a dare la signoria non solo a lui, ma a suo figlio Carlo duca di Calabria, uomo dissoluto di costumi, dissipatore delle pubbliche sostanze, tormentatore de' popoli soggetti, e senza velo aspirante alla tirannide. Lo esempio di Firenze fu seguìto, pochi mesi dopo, da Bologna che si elesse a signore il cardinale del Poggetto.

I Ghibellini infrattanto avevano mosso a venire in Italia Lodovico il Bavaro, che, finita già da cinque anni la guerra e disfatte tutte le trame orditegli contro da papa Giovanni,

aveva bene consolidata l'autorità sua in Germania. Nel febbraio del 1327 aveva raunata a Trento un'assemblea di Ghibellini, alla quale erano corsi in persona i tiranni Lombardi, mentre Castruccio, Federigo di Sicilia e i Pisani vi avevano spedito i loro ambasciatori. Essendo stremo di pecunia per la lunga guerra da lui sostenuta, gli promisero centocinquantamila fiorini. Così, stanziati i patti, egli tolse ogni indugio e scese in Lombardia ardendo d'ira e di vendetta contro Giovanni XXII. Questi aveva già perduta ogni riputazione fra gli stessi suoi partigiani. Delle enormezze di cui lo accusavano nessuno osava difenderlo. Un gran numero di prelati e tutto lo immenso ordine dei frati minori per certe ridicole dispute ecclesiastiche che il papa accompagnò di crudeli supplicii, gli erano implacabilmente avversi. Lo imperatore, istigato da questa numerosissima fazione clericale, aveva in pensiero di privarlo delle somme chiavi e porle nelle mani di un uomo più giusto, il che importava più ligio alla potestà imperiale. I signori d'Italia gli andarono incontro con le loro milizie ad ingrossargli la piccola schiera di cavalli da cui egli era accompagnato. Giunto in Milano nel maggio dello stesso anno ricevè la corona ferrea nella basilica Ambrosiana dalle mani di due vescovi scomunicati. Ma commise un atto imprudente che fu manifesto esempio della sua futura condotta in Italia, e spense quasi le liete speranze che nutrivano in petto coloro che lo avevano invitato a calare. Galeazzo Visconti, oramai stanco delle continue vessazioni dei Guelfi, per vivere più tranquillo e perpetuare nella propria famiglia la signoria di Milano e di tutte le città lombarde ch'egli ambiva di far sue, teneva secreto trattato col pontefice, mostrandosi pronto a disertare il vessillo imperiale per seguire i voleri e promuovere la potenza della corte di Roma. Era divenuto esoso agli stessi suoi congiunti. Marco suo fratello era stanco di patirne la tirannia e l'odiava. Lo abborrivano in cuor loro Cane della Scala, Passerino Buonaccorsi signore di Mantova e di Modena, Franceschino Rusca signore di Como, ed altri i quali avevano instantemente pregato lo imperatore a spodestarlo. Lodovico pochissimi giorni dopo la solennità della incoronazione in una pubblica ragunanza, rinfacciandogli di non avere pagata la

debita contribuzione, lo fece prendere insieme con suo figlio e due suoi fratelli, e lo rinchiuse nell'orrido carcere di Monza, dianzi fatto edificare dallo stesso Galeazzo. Questo atto, che bastava per se solo a porre il sospetto nell'animo degli altri tirannucci, fu seguìto da un altro che gli rese cauti e guardinghi e gli fece quasi pentire di avere invitato il Bavaro allo italico paese. Tolta la signoria al Visconti, Lodovico vi istituì uno strano governo popolare, rappresentato da un consiglio di ventiquattro uomini preseduto da un governatore cesareo. Popoli e tiranni ne mormorarono; il caso dello aborrito Visconti era pubblicamente compianto sì che l'imperatore, convocata a bella posta una dieta, per giustificarsi accusò Galeazzo come reo di secrete pratiche con la corte pontificia; e le prove addotte erano talmente manifeste che i fautori stessi del prigione non che scolparlo, non ardirono difenderlo.

XIII. Nell'avvicinarsi alla Toscana Castruccio gli corse incontro con ricchissimi doni. Egli era stato dei più caldi e insistenti fra coloro che lo avevano invitato. La bella stagione della gloria e prosperità sue volgeva al tramonto. Mentre il duca di Calabria lo molestava e minacciava di assaltarlo con tutte le forze de'Guelfi della Italia centrale, in Lucca stessa crescevano i mali umori. Castruccio, vedendo di non potere essere amato, divisò di rendersi temuto. Ad ogni più lieve pretesto imprigionava i più prestanti uomini e gli puniva con crudelissimi supplizii per farne orrido spettacolo all'atterrita moltitudine. Un giorno pose le mani addosso a venti cittadini, ch'egli diceva rei di congiurare col duca di Calabria, e gli fece seppellire vivi col capo fitto in giù. Bisognoso adunque del sostegno del capo dello impero, disse e fece tanto per ingraziarglisi che pareva — per giovarmi della leggiadra immagine del poeta — tenesse le chiavi del cuore di Cesare e le volgesse e rivolgesse a suo senno.

Lasciata Lucca a sinistra, il Bavaro da Pontremoli prese il cammino di Pisa. I Pisani, sfiacchiti dalla guerra che da parecchi anni sostenevano in Sardegna e che costò loro la perdita di quella isola, e memori dei danni loro toccati per avere caldamente favorito Enrico VII, volevano procedere cauti e non riputavano prudente consiglio offrire pretesto di

nuove ostilità ai Fiorentini; che anzi andando con essi d'accordo, potevano sperare di sottrarsi agli artigli di Castruccio. E però i loro ambasciatori all'assemblea di Trento avevano offerto allo imperatore un dono di sessantamila fiorini perchè concedesse loro la neutralità, la quale cosa in quei tempi significava principalmente evitasse di visitare la città loro. Come lo seppero arrivato ai confini dello stato lucchese, gli spedirono nuovi ambasciatori ripetendo le offerte; ma Lodovico, rimandatili con acerbe e sdegnose parole, li fece prendere per via, minacciando di farli morire se il loro comune osasse fargli la più lieve resistenza. Nulladimeno come egli fu giunto dinanzi alle mura, i Pisani gli chiusero le porte in faccia, ormai deliberati di non metterlo dentro: ma furono vane parole; i cittadini tumultuavano, facevano clamori, ma nel cuore avevano lo sgomento e la diffidenza; e il governo fu costretto a chiedere la pace a patti onorevoli.

Il Bavaro impudentemente li violava. E pare cosa strana, imperciocchè egli in Germania godeva fama di uomo leale, onorato e mantenitore della giustizia, mentre fra noi fu perfido, sleale, ladrone, crudele. Sotto questi due differenti aspetti lo dipingono gli storici tedeschi e gli italiani, e forse, anzi certo, senza mala fede, prima pel modo diverso di raffigurare le cose ed estimare le azioni umane secondo le condizioni della civiltà; poi perchè quasi sempre avveniva che quanto più funesti erano alla Italia i capi dello impero, tanto più benefici mostravansi per la Germania, della quale, opprimendo maggiormente gl'Italiani, credevano giovare gl'interessi e la gloria. Lodovico adunque, appena entrato in Pisa, volle perentoriamente centocinquanta mila fiorini. Il dì di San Martino creò un ducato composto di Lucca, Pistoia, Volterra, e Lunigiana, e ne investì Castruccio: e questo è il primo esempio d'investitura data dagli imperatori ai principini sulle terre da costoro usurpate.

Lodovico non reputò opportuno di nulla tentare contro Firenze, la quale era strenuamente apparecchiata a resistergli. Andò quindi a Roma, e nel dì 27 gennaio del 1328 con pompa oltre ogni dire magnifica si fece incoronare da due vescovi interdetti. Ivi consumò tutto il suo tempo in certi fanciul-

leschi processi contro Giovanni XXII, che egli fece dichiarare eretico, simoniaco, e privò del pontificato dandolo ad un frate francescano che assunse il nome di Niccolò V. Siffatte cose che dai precedenti imperatori praticate potevano avere sembianza di gravità, tolsero ogni reputazione al Bavaro; al quale per maggiore sventura mancò improvvisamente il consiglio di Castruccio.

XIV. Il luogotenente del duca di Calabria, che al procedere dell'imperatore verso Roma era partito per Napoli, aveva espugnata e saccheggiata orrendamente Pistoia e messo in fuga il presidio lasciatovi da Castruccio. Questi, appena ne ebbe la nuova, partì con le sue milizie per la Toscana, e dopo avere sorpreso Pisa, riebbe Pistoja. Ma i travagli del vigoroso assedio con che la cinse sotto la sferza del sollione lo infermarono in modo che un mese dopo finì di vivere in Lucca. La infermità aveva spento parimente Galeazzo Visconti, che, liberato di prigione per favore di Castruccio, era corso in suo aiuto all'assedio. Non molti giorni dipoi la morte liberava i Fiorentini del flagello del duca di Calabria. Firenze si sentì esonerata di un grandissimo pericolo, e si rifece d'animo e di forze. Morì anche, nel seguente anno, Cane Grande della Scala, signore di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno e Treviso, tiranno al pari de' suoi colleghi, ma prode, magnifico, fermo ne' suoi propositi, mantenitore della data fede: pregi assai rari in tanta corruzione di tempi. Ludovico il Bavaro, caduto più in dispregio che in abominio degli Italiani tutti, se ne tornava in Alemagna, lasciando in iscompiglio e ridotto alla estrema rovina il partito che in lui aveva posto la somma d'ogni speranza.

XV. Nè il partito guelfo, ancorchè vincitore, poteva dirsi contento del suo capo. Il papa, abbiettamente sommesso alle corti di Francia e di Napoli, con la sua scandalosa condotta aveva tolto ogni riverenza alla dignità pontificale. Il suo Bertrando del Poggetto, cattivo guerriero e cattivissimo sacerdote, ambendo ad acquistarsi un principato in Italia, del quale Bologna doveva essere metropoli, sconvolgeva di continuo le città guelfe; vi destò nuovi sinistri umori, arruffò la fazione e venne in abborrimento di tutti. Gl'Italiani, di qual si voglia

città o setta si fossero, detestavano egualmente i due capi del mondo cristiano. Era spento lo spirito che gli aveva animati allorquando nel propugnare la causa dell'uno o dell'altro, avevano preso i nomi di Guelfo o di Ghibellino; e nulladimeno seguitavano, come suole spesso accadere, a portare tali nomi, e portarongli per lungo tempo di poi, ma non erano più segnacolo in vessillo ai rivolgimenti futuri, come manifestamente lo provarono le cose poco dopo seguite per la discesa di Giovanni re di Boemia.

Verso la fine del 1330 Giovanni di Boemia andò a Trento per celebrare le nozze di suo figlio Carlo con la erede del duca di Carinzia e del Tirolo. Mentre quivi soggiornava gli si appresentarono i legati de' Bresciani offrendogli la signoria della città loro, oramai stanchi di sopportare la tirannide del re Roberto e del Cardinale del Poggetto alla cui protezione si erano a vicenda affidati; e anche più stanchi delle vessazioni onde col soccorso dei principi lombardi i fuorusciti gli molestavano. Giovanni accolse di gran cuore la profferta, e il dì 31 dicembre dello stesso anno giunse in Brescia. Egli era uno di quegli uomini dei quali la presenza non iscema ma accresce la fama. Liberale, magnifico, prode, valoroso a guisa d'uno de' cavalieri che veggiamo dipinti dai poeti nei romanzi, bene affetto a tutte le fazioni sopra le quali esercitava un predominio tale da ammansarle nel bollore massimo dell'ira e quasi per magica virtù rappacificarle. Lo amava Lodovico il Bavaro come quello che gli era debitore della vittoria di Muhldorf; non era inviso al papa, e grandemente stimato ed ammirato in corte di Francia. Come egli, adunque, si trovò fra mezzo ai Bresciani, favellò al popolo con belle ed ornate parole, rese la patria agli esuli, fece le più liete promesse, pose la fidanza nel cuore di tutti i cittadini che credevano dopo tanto tempo ridiscese sopra di loro la pace e la letizia.

L'esempio di Brescia seguirono i Bergamaschi, i Cremonesi, e quei di Pavia, Novara e Vercelli; i signori, e perfino Azzo Visconti, succeduto a Galeazzo, senza dargli in mano lo Stato, in argomento di onoranza, assunsero il nome di vicarii imperiali. Il gran re dovunque apportava la gioia; detestava i nomi ch'erano segno alle perpetue guerre in Ita-

lia, accoglieva Guelfi e Ghibellini; e' sembrava che la fortuna, così crudele verso il padre suo Enrico VII, lo volesse oggimai mirabilmente favorire e condurre a compiere felicemente il gran pensiero che aveva mosso il genitore a scendere in Italia.

Ma i Fiorentini, quei previdenti e caldi amatori della libertà, che erano fino allora gloriosamente campati ad infiniti e grandissimi pericoli, non lasciaronsi sedurre da così splendide apparenze. Rimasti soli capi della parte popolare in Italia, reputavansi tenuti ad avversare chiunque meditasse abbassarla. Odiavano la memoria di Enrico, il quale era morto fremendo di sdegno contro loro; e sebbene il figlio suo non avesse mostrato segno di volere compiere la paterna vendetta, nondimeno lo avere egli in pochi mesi acquistata sì grande possanza e l'essersi reso arbitro di tanta parte della penisola, faceva di leggieri prevedere che, appena si sentisse libero d'ogni opposizione, avrebbe ridotto a servitù tutti gl'italici comuni. Ma forse ai Fiorentini non sarebbe venuto fatto di mandare in rovina i disegni del re di Boemia, se costui, come suole sempre avvenire a coloro che studiano di reggersi barcamenando, non avesse destato in petto ai principi di Lombardia gravissimi sospetti. Papa Giovanni, che in sulle prime s'era taciuto a' rivolgimenti che il re di Boemia andava facendo nell'Alta Italia, come lo vide consolidarsi, scrisse ai Fiorentini una lettera in cui disapprovava tutto ciò ch'era stato fatto dallo straniero. La epistola fu letta dinanzi al popolo ragunato; i perplessi in tal guisa furono d'accordo con coloro che apertamente manifestavano la opinione di doversi adesso opporre resistenza pari a quella che avevano fatta ad Enrico. Infrattanto si sparse la voce che Giovanni di Boemia e Bertrando del Poggetto, convenuti a parlamento, si erano divisi con manifesti segni di concordia e d'amicizia. Ciò fu bastevole per fargli perdere la stima e l'amistà dei principi Lombardi. Era ciò noto a' Fiorentini ed a Roberto, onde questi non ebbero che a proporre per concludere una lega con gli altri. E in tal guisa si vide lo strano spettacolo de' Ghibellini collegati coi Guelfi sotto la supremazia di Lodovico il Bavaro, alla quale lega aderirono i duchi d'Austria, il re di Polonia e varii altri principi della Germania.

XVI. Giovanni vide improvvisamente addensarsi sopra il suo capo una nuvola minacciosa di sciagure, ma era uomo da non isgomentarsene, e come per magia disfarla e dissiparla. Lasciato il suo figlio Carlo in Italia, corse in Germania, placò e mansuefece tutti; poi andò in Francia, ed al re Filippo IV congiunse in matrimonio Gutha sua figlia, giovinetta di bellissimi sembianti. Col papa procedè più spedito, dandogli ferma promessa di fare un ricco e grande stato al cardinale del Poggetto; e perchè nelle parole del re di Boemia era da fidare, Giovanni XXII promise di favorirlo. Ma tanta destrezza nel dipanare una matassa stranamente arruffata, non aveva sciolto la lega italiana, che ormai dovè confidare nelle sole sue forze. I collegati innanzi di cominciare le ostilità stabilirono i patti, i quali mostrano che i Fiorentini ad altro non pensavano che a formare e consolidare in Italia quel sistema che poscia i pubblicisti chiamarono equilibrio politico: ed era in allora l'unico espediente per serbare incolume la sacra libertà popolare, dacchè il concetto d'unificare la Italia era diventato impossibile.

Il segno della lotta fu dato da Pavia, la quale, comecchè non fosse nominatamente compresa nella lega, insorse e cacciò il presidio tedesco e riconobbe uno de' Beccheria signore del comune sotto il protettorato di Azzo Visconti. Nel Modanese e nel Reggiano le milizie alemanne sotto il comando di Carlo ebbero miglior fortuna. Giovanni, saputa la nuova della guerra, si mosse da Francia verso la Italia con una forte schiera di cavalieri francesi. Nel tempo stesso tutta Romagna era a soqquadro. Il Boemo e il cardinale vicendevolmente sospettavansi. Questi minacciava; quei fu costretto ad allontanarsi da Bologna, e corse a Parma, poi a Lucca; si avvide che la impresa era irreparabilmente rovinata. E prima di rivarcare le Alpi, seguendo il vigliacco costume d'ogni straniero che scenda fra noi col giuramento di proteggere i popoli, mise in vendita le città; e difatti ne diede a prezzo parecchie ad alcuni nobili ch'ei fece principi; e a mezzo l'ottobre del 1333 si partì e andò a Parigi per godervi i piaceri della corte.

XVII. Firenze, che così felicemente seppe sottrarsi al fla-

gello degli uomini, non valse a campare da quello del cielo, il quale la visitò con tanta ira da rimanerne perpetua la ricordanza ne' gloriosi annali di quella città. Quindici giorni erano trascorsi dopo che il Boemo s'era partito dalla Italia allorquando cominciò in Toscana a piovere con immenso impeto e copia e di continuo per quattro interi giorni. Straripano non che i minori fiumi l'Arno stesso che allagò per gran tratto le circostanti campagne, distrusse ville e giardini, ruppe le mura della città, e ne inondò gran parte con infinito guasto di case, di fondachi e di botteghe. E' pareva un altro universale diluvio. Fra tanta calamità e tanto scuoramento Firenze era chiamata a difendere non solo la libertà d'Italia ma la sua stessa indipendenza, imperocchè, a cagione dello scompiglio lasciato nella penisola dalla venuta di Giovanni di Boemia, nascevano nuove e pericolosissime complicanze. Il Cardinale del Poggetto, che sperava avere a raccogliere il frutto di tante vicissitudini e di sì lunghi raggiri, cominciò a comportarsi da tiranno; nonostante, e' non era anche tempo, nè i popoli erano sì vili ch'egli potesse assumere impunemente i modi e il titolo di principe; egli era temporaneo protettore del popolo a nome della Chiesa, antichissima tutrice — come ella s'andava predicando da sè — della libertà degli italici comuni. Il Cardinale, in Bologna, che doveva, come sopra notammo, essere centro della sua potenza, andava edificando una fortezza, e per non destare sospetti nel popolo affermava e faceva dappertutto spargere la voce, che il pontefice, non potendo più patire il suo soggiorno d'Avignone, intendeva liberare la Chiesa dalla schiavitù babilonica, e trasferire la sede del papato non in Roma, sempre sconvolta dalle cruente contese dei superbi nobili, ma in Bologna città ognora fedelissima alla parte guelfa e alla santa sede. Ma appena il nuovo edificio fu in condizione di resistere agli assalti di fuori e difendersi, lo astuto cardinale lo munì d'una schiera di soldati provenzali, nei quali precipuamente confidava. La cittadinanza era partita in due fazioni. Quella che parteggiava a pro del legato era guidata da Taddeo Pepoli, oltre ogni dire ricchissimo uomo, ma ambizioso di farsi tiranno della propria patria. L'altra fazione capitanavano Brandaligi de' Gozzadini

e Collazzo di Beccadelli; i quali, volendo riparare al male innanzi che ogni rimedio diventasse inefficace, col marchese d'Este tennero trattato contro Bertrando del Poggetto.

Come egli seppe che lo Estense erasi mosso con le sue milizie contro Bologna, fece uscire dalla fortezza il suo presidio per opporsi ai Ferraresi; allora i congiurati chiamarono alle armi il popolo, assaltarono gli armati stranieri, parte dei quali rimasero uccisi, parte ricoveraronsi nella fortezza e vi si chiusero insieme col cardinale. Allora le porte della terra furono aperte al marchese, il quale insieme coi Bolognesi cinse di stretto assedio Bertrando, che sarebbe capitato male se non si fossero interposti i Fiorentini, che gli assicurarono salva la vita. Egli, dopo d'essere stato accolto con grandi onori in Firenze, non potendo porre nessuna speranza nel futuro, se ne tornò in Avignone seco recando le esécrazioni de' popoli che lo avevano eletto protettore, e le immense ricchezze che aveva estorte da loro. Dicesi che in corte del papa si studiasse di screditare i Fiorentini, e che istigasse suo padre contro la città che sola in Italia aveva senno e pecunia da opporsi al consolidamento de' principi. E forse lo sciagurato vecchio alle tante sue iniquità avrebbe aggiunto il peccato d'ingratitudine contro i Fiorentini sempre a lui stati ossequenti, se morte non liberava la cristianità della sua vituperosa presenza sulla sedia di San Pietro.

XVIII. Morto lui nel dicembre 1334, i cardinali, più per caso che per volere, anzi contro ogni loro intendimento, elessero Giacomo del Forno o Fournier. Il quale, non meno degli elettori, rimasto attonito al non isperato avvenimento, rivolgendosi loro, disse: Avete eletto un asino. Era ignaro delle cose del mondo, non s'era mai immischiato in faccende politiche, non conosceva punto le condizioni della Italia, e mostrò sincera bramosia di ricomporre la pace. Incominciò con riconciliare Lodovico il Bavaro colla Chiesa. I patti erano stabiliti quando il re di Napoli e quello di Francia opponendosi validamente al trattato, minacciarono il pontefice e i cardinali che lo secondavano, sì che ogni pratica, con grave rammarico dell' imperatore al quale forte pesava lo anatema, fu rotta. I principi dello impero, coi quali il Bavaro amara-

mente se ne dolse, giurarono di difendere la imperiale dignità, asserendo che essa non dipendeva da nessuna potestà terrena ma da Dio solo; e così l'interdetto, che nelle antecedenti generazioni avrebbe prodotto lacrimevoli conseguenze, rimase privo di effetto sì in Germania che in Italia: ma la Italia aveva bene altre cagioni di lacrimevoli vicissitudini.

I Fiorentini ambivano alla signoria di Lucca, la quale dopo la dominazione di Castruccio, non solamente non poteva più considerarsi come l'asilo dei Guelfi, ma era divenuta di grave pericolo a tutta Toscana. Il dominatore di Lucca poteva ambire alla signoria di Pisa, di Pistoia e delle vicine città, ed essere di perpetuo fastidio a Firenze. I Fiorentini adunque trattarono di comperarla da Mastino della Scala, al quale era stata venduta dalla famiglia de' Rossi, che l'avevano comperata da Giovanni di Boemia. Mastino, che era animosissimo e oltre misura ambizioso di estendere le sue vaste possessioni in Lombardia, da Lucca vagheggiava il paese toscano, e pensò di farne il centro delle sue future operazioni. Simulando di assentire alla proposta de' Fiorentini, ch'egli, sotto la fede d'alleato, aveva iniquamente ingiuriati e traditi, chiese trecentosessantamila fiorini; ma come gli ambasciatori di Firenze si mostrarono pronti a stipulare il trattato per la sopradetta somma, ei pose da parte ogni simulazione dicendo essere disposto a cedere Lucca purchè i Fiorentini gli lasciassero conquistare Bologna. Mastino adunque s'era dichiarato nemico di Firenze, la quale, mentre era intenta a fargli guerra in Valdinievole, trovavasi costretta a resistere alle aggressioni di un altro nemico.

Dominava in Arezzo Pietro Saccone Tarlati che nella signoria della città era succeduto al vescovo suo zio. Era stato bene avventurato nelle sue prime conquiste spogliando varii nobili de' loro castelli e facendosi signore di altre minori città. Ma come fu sollecitato da Mastino a collegarsi con lui contro i Fiorentini, ebbe il coraggio di rompere la pace che, venti anni addietro, quei di Firenze avevano fatta con gli Aretini, e promise di accendere la guerra da un lato mentre dall'altro l'avrebbe vigorosamente seguitata il tiranno di Verona.

Firenze, che nulla poteva sperare dai comuni guelfi, tra-

vagliati dalle guerre civili, si rivolse ai Veneziani, i quali dopo lo stabilimento dell'aristocrazia ambivano di estendere la loro dominazione in terra ferma; e volevano vendicarsi di alcune offese fatte loro da Mastino. Nel trattato concluso il dì 21 giugno del 1336 Firenze abbandonava a Venezia tutte le conquiste che le armi della lega farebbero sui comuni nemici, e per sè altro non riserbava che il possesso di Lucca, la quale avrebbe ella ad acquistare con le armi sue e a tutte sue spese. Mastino avendo ragione di temere della lega di cotesti due grandi potentati, come vicario imperiale e capo di parte ghibellina, chiese soccorso ai signori e ai Ghibellini lombardi; ma costoro che vedevano di mal'occhio il suo ingrandimento, e prevedevano le condizioni alle quali gli avrebbe ridotti la sua ambizione ove venisse secondata, non solo respinsero la richiesta, ma entrarono nella lega ai danni del potente Scaligero.

La guerra senza alcun indugio si accese vigorosissima nella Marca Trivigiana, dove i Fiorentini avevano mandato un esercito, mentre guerreggiavano e nel territorio lucchese e nello aretino; se non che nel susseguente anno indussero o forzarono Pietro Saccone a vendere loro Arezzo. Le cose che per Mastino andavano male nella Italia centrale, procedevano peggio nella settentrionale; ei si trovò ridotto a sì tristo partito che chiese la pace ai Veneziani; i quali, avendo ottenuto lo scopo per cui avevano prese le armi, glie la concessero. Tutti i collegati fecero alcuno importante acquisto; ai Fiorentini fu riconosciuto solo il possesso di Pescia e di alcune castella in Valdinievole. Essi non seppero della pace se non quando fu loro spedita per firmarla: sdegnaronsi di vedersi sì indegnamente trattati; ma il tesoro esausto, le pubbliche e le private sciagure, il non vedere in Italia un principe o un comune col quale collegarsi, gli persuasero a sostenere con calma tanta umiliazione, e paghi d'essersi disimpacciati del presentissimo pericolo di che li minacciava Mastino, accettarono il trattato, che pubblicossi in Toscana nel febbrajo del 1339.

XIX. Domato Mastino della Scala, il principe che venne in maggiore riputazione fra'signori lombardi fu Azzo Visconti.

I popoli da lui con moderazione governati, lo amavano ed erano satisfatti della prosperità che egli faceva loro godere. Una nuova e inaspettata aggressione che poteva tornargli fatale, lo inalzò anche a maggiore stato. La lega, mentre ardeva la guerra nella Marca Trivigiana, aveva assoldato una compagnia di Tedeschi, la quale, dopo fatta la pace, non si era voluta disciogliere secondo che costumavano dianzi le milizie mercenarie, sotto pretesto di non so che rifacimento di danno teneva in possesso i sobborghi di Vicenza, e minacciava gli alleati. Mastino della scala, tuttochè si fosse pacificato con Azzo Visconti, l'odiava per essersi arricchito delle sue spoglie. In Verona egli aveva dato asilo a Lodrisio Visconti, bandito da Milano per avere due volte congiurato contro Galeazzo. Lo Scaligero adunque per liberarsi dalle molestie degli stranieri che in numero di duemila e cinquecento cavalli e assai pedoni, facevansi chiamare la Compagnia di San Giorgio, persuase Lodrisio ad incitarli perchè portassero la guerra nel milanese, e la facessero per conto e vantaggio loro. Gli stranieri predoni, che non potevano più patire il riposo, accettarono lo invito, e fecero loro capitani lo stesso Lodrisio e un tedesco chiamato Rinaldo di Rives, e nel febbraio del 1339 varcarono l'Adige.

Azzo, non potendo farsi incontro da sè allo esercito nemico, vi spedì Luchino suo zio, uomo accorto e valoroso. Vennero a battaglia presso Parabiago; la fortuna in sulle prime mostravasi propizia a Lodrisio; lo stesso Luchino fu fatto prigione, ma fu liberato da una mano di cavalieri savoiardi; e lo esercito de'Visconti riportò in un solo giorno cinque vittorie e disfece spietatamente gli avventurieri non senza grave perdita de'suoi. Una guerra sì felicemente incominciata e finita in venti giorni fu celebrata non che in Italia in tutta Europa, ed Azzo venne in fama di grandissimo principe; ma poco potè godere di tanta grandezza poichè in meno di sei mesi dopo, cioè nello agosto del 1339 cessò di vivere nel trentasettesimo anno dell'età sua. Essendo ei privo di figli, i nobili e il popolo chiamarono a succedergli Giovanni e Luchino suoi zii; il primo de'quali lasciò la signoria al fratello, e ottenne la investitura dell'arcivescovato di Milano negatagli sempre da

Giovanni XXII, e vendutagli da Clemente VI successore di Benedetto XII, il quale sedotto anch'esso dalla pecunia dei Visconti, li confermò nel possesso delle città da loro tolte al re di Napoli, e nominolli vicarii pontificii in Lombardia.

XX. Verso questo tempo, Bologna era caduta sotto la tirannia di Taddeo Pepoli; e poco appresso in Genova seguiva un rivolgimento che dette novella forma al comune. Nè fu cagione un ammutinamento di marinai condotti da Antonio Doria al soldo del re di Francia, il quale si dichiarò a favore dell'ammiraglio. Alquanti della ciurma, disertando le galere dove era stata ristabilita severissima la disciplina, corsero a Genova, già sconvolta dalle intestine discordie, e vi destarono sinistri umori. Insorsero dapprima varie terre e città del genovesato. Odoardo Doria governatore di Savona fu coi suoi rinchiuso in una fortezza. I Savonesi elessero due capitani del popolo perchè governassero assistiti da un consiglio di venti marinai. Andati poi a Genova, vi accesero la rivoluzione.

Il popolo tumultuando chiese gli fosse reso il diritto di eleggere lo Abate, ch'era un magistrato popolare, a guisa degli antichi tribuni romani, o del Difensore nel Comune fiorentino. Nel settembre del 1339 venti deputati eletti dalla cittadinanza raunaronsi per nominare l'Abate. Fu proposto Simone Boccanegra, uomo di nobile prosapia, ma animoso, accorto, e sempre mostratosi affettuosissimo alla plebe. Gli elettori e il popolo unanimemente lo acclamarono, ma ricusando egli la datagli onorificenza e significando con destre parole che avrebbe accettato di governare la città purchè gli venisse dato in mano sotto altra forma e nome il supremo potere, fu creato doge a somiglianza del primo magistrato della Veneta repubblica. Cinque anni governò vigorosamente Simone, e mostrossi sempre fervido e schietto amatore della libertà; represse i sediziosi, pose l'ordine nelle terre e nei castelli delle due riviere, frustrò i continui raggiri delle famiglie spodestate, guerreggiò vittoriosamente coi Tartari a Caffa, coi Turchi nel Mar Nero e coi Mori in Ispagna; e finalmente, sopraffatto dalle continue macchinazioni dei tristi, elesse più presto deporre l'ufficio che opprimere le pubbliche libertà a simiglianza dei tiranni di Lombardia.

Fra costoro Mastino della Scala — più non tornandogli utile il possesso di Lucca dopo che nel maggio del 1341 aveva perduta Parma, la quale poneva in comunicazione i suoi stati settentrionali con quelli di Toscana — trattò di venderla ai Fiorentini o ai Pisani. Tale mercato, che ai dì nostri farebbe rabbrividire come atto nefando, fu concluso con esultanza di tutti i Fiorentini, i quali per l'utilità del Comune pagavano duecentocinquanta mila fiorini. I Pisani che per non potere offerire così alta somma non ebbero Lucca, tremarono per la propria salvezza, dacchè se a stento avevano fino allora potuto resistere alle continue aggressioni di Firenze, adesso non vedevano modo a sottrarsi da quella, che estendendo il suo dominio fino a Lucca li circondava da ogni parte. Il consiglio generale raunatosi in duomo votò ad una voce la guerra; nella quale a'Pisani si congiunsero gli esuli fiorentini, i Genovesi, i signori di Mantova, di Padova, di Parma, e Luchino Visconti, il quale inoltre meditava di arrogarsi la preda e volgeva in mente disegni a danno della pisana libertà fondandosi sopra un pretesto ch'egli chiamava diritto, quello cioè di essere erede di Nino Visconti di Gallura, la cui discendenza mascolina era spenta.

Senza indugio l'esercito pisano cinse d'assedio la città di Lucca. Con oste non meno poderosa i Fiorentini andarono nel lucchese sotto il comando di Matteo di Pontecarali Bresciano, il quale aprendosi il passo fra la linea di circonvallazione che per lo spazio di dodici miglia avevano formata i Pisani intorno alla città, vi fece entrare cinquecento pedoni e trecento cavalieri coi deputati fiorentini, ai quali quelli dello Scaligero consegnarono la terra, che adesso egli, vedendola in pericolo, cedè per centocinquantamila fiorini. Il dì 2 d'ottobre i due eserciti vennero a battaglia, nella quale il fiorentino fu finalmente sconfitto lasciando in mano degl'inimici il capitano e mille soldati. Nel verno la Signoria di Firenze faceva nuovi apparecchi per ricominciare la guerra. Roberto di Napoli, al quale ella s'era rivolta per ajuti, mandò belle promesse, impose patti, ma non fe'nulla. Per le quali cose i Fiorentini furono costretti ad un partito che in altri tempi avrebbe fatto dichiarare traditore della patria colui che avesse osato pro-

porlo; trattarono cioè con Ludovico il Bavaro — quel desso, da loro, pochi anni indietro, avversato e schernito — il quale promise di condurre un esercito in loro soccorso. Ma perchè tali pratiche erano rimaste prive d'effetto, dettero il comando della nuova oste a Malatesta di Rimini, che nel marzo del 1342 si spinse sul territorio lucchese. Comandava l'oste pisana Nolfo di Montefeltro parente di Malatesta; entrambi valorosi, entrambi espertissimi in tutte le astuzie della guerra, non che negli accorgimenti della politica. Invano per due mesi studiarono d'ingannarsi vicendevolmente, e corrompere gli ausiliarii e i mercenarii tedeschi, finchè il capitano de' Fiorentini, disperando di vincere i Pisani e non potendo più lungamente sostenersi, perocchè costoro gli avevano impedito il trasporto delle vettôvaglie, retrocesse verso Firenze. Il che veduto, Giovanni de' Medici che governava Lucca, e temendo di capitar male, venne a patti, e nel luglio dello stesso anno la dètte in mano ai Pisani.

XXI. Il ritorno dello esercito e la irreparabile perdita di Lucca destarono universale e fortissimo malcontento in Firenze. Accusavano d'inesperienza e viltà il capitano, d'infingardaggine l'ufficio della guerra — ufficio pochi anni innanzi creato — d'insania i signori, che nelle cose della guerra, a cagione del predetto ufficio, avevano autorità poca o nessuna. Continuo il mormorare, continue le minacce, ad ogni istante temevasi il tremendo scoppio d'un tumulto. Ma cotanti sinistri umori così cumulati, non che provvedere a quello che estimavasi pubblico disastro, indussero il popolo ad uno di quegli atti di demenza che persuasero i savii — vedendoli spesso ripetuti — a chiamare la plebe, belva dai molti capi. Fra' guerrieri accorsi al campo fiorentino era un Gualtieri di Brenna Duca d'Atene. I Fiorentini lo conoscevano da parecchi anni, lo stimavano valorosissimo in armi, e lo veneravano, quantunque la deformità della persona e i costumi rotti ad ogni eccesso lo rendessero spregevolissima ed abominevole creatura. Non era in credito di ricchezze, dacchè aveva fino dal 1312 perduto i suoi beni in Grecia, ed altro non rimanevagli che il ducato di Lecce in Puglia. Ma perchè era bene affetto al re di Napoli e a quello di Francia, e perchè in varie

scaramucce nella guerra di Lucca si era reso notevole per coraggio e valore di braccio, i Fiorentini fra le altre insanie andavano ripetendo che se egli fosse stato supremo capitano, la guerra avrebbe avuto prospero fine, e di certo Roberto di Napoli avrebbe finalmente mandato soccorsi d'armi sapendoli a lui affidati. Come, venticinque giorni dopo la ritirata dello esercito da Lucca, ebbe termine la condotta di Malatesta da Rimini, i Fiorentini diedero al Duca di Atene il comando delle armi del Comune. Un mese dopo doveva rinnovarsi l'ufficio della guerra, il quale pel tristo esito di quella aveva perduta ogni reputazione. Si valsero di tale occasione i fautori del Duca d'Atene per fargli conferire con altro più decoroso nome maggiore autorità; ed egli e i suoi ebbero tanta destrezza da giovarsi delle trame ed implicarvi coloro medesimi che cercavano inalzarlo. I nobili speravano per mezzo di lui rompere i ceppi fra' quali da tanti anni gli teneva ristretti e nulli nell'amministrazione della cosa pubblica il reggimento democratico ormai bene raffermo. I popolani grassi, che, pure chiamandosi popolo, ambivano a fondare una specie di oligarchia che amministrasse sola il governo, nel Duca d'Atene vedevano l'uomo che poteva essere loro sommamente utile inducendolo ad atti crudeli, dei quali essi soli raccoglierebbero il frutto, lasciandone a lui tutto il biasimo e il danno. Gli artigiani minori e la plebe portando odio mortale ai grassi, de' quali non potevano patire l'alterigia e la rapacità, naturalmente consentivano coi nobili — commiserati perchè oppressi — e sempre aventi sulle labbra la parola libertà da essi male intesa e peggio apprezzata, ardevano confidarla a Gualtieri d'Atene quasi tutore che con equità l'amministrasse largendola copiosamente al minuto popolo. La fortuna in tal modo favoriva il Duca e coloro che meditavano farlo tiranno.

Nel farsi adunque la elezione degli ufficiali della guerra alcuni grandi proposero si desse a Gualtieri l'assoluta signoria di Firenze. Il gonfaloniere, convocato il consiglio, espose il pericolo in cui trovavasi lo Stato, dimostrò il danno e la ignominia di ciò che si voleva, e con risposta non aspra ma degna di cittadino nato libero che brami morire in libera città, rimandò i proponenti al Duca che pieno di fiducia li aveva

mandati. Gualtieri rispose aborrire al pari di qual si fosse buon Fiorentino dal pensiero di ridurre in servitù lo Stato, ma per fare quel bene che il popolo gli chiedeva, per curare le vecchie infermità di Firenze, volere per poco tempo libere le mani. Infrattanto nella piazza di Santa Croce i suoi cagnotti chiamavano il popolo a parlamento; i ciurmadori arringando lo inebbriavano. La Signoria temendo che la infamia lo spingesse ad acclamare principe il Duca d' Atene, lo pregò d'impedire ogni scandalo. Egli assentì promettendo di ricusare ove il popolo gli offerisse la signoria a vita, ma volle che gli venisse prorogato l'ufficio di capitano per un altro anno.

Il dì susseguente, ch'era l'ottavo del mese di settembre, fra il popolo ragunato nella piazza della Signoria comparve il Duca scortato dalle numerose sue guardie e da tutti i nobili armati. Ma appena dalla ringhiera uno de' priori propose la proroga per un anno dell'autorità affidata a Gualtieri, molti della marmaglia dando sulla voce all'oratore, chiesero che il Duca si eleggesse signore a vita, e schiamazzando lo portarono sulle loro braccia dentro il palazzo, ne cacciarono i magistrati, posero in mano dei nobili il volume degli Ordinamenti della Giustizia che venne da loro stracciato, lacerarono il gonfalone del comune e l'arsero, e alle insegne di Firenze sostituirono l'arme del Duca d'Atene, il quale pochi giorni appresso, spergiuro ai patti scritti in forma legale e da lui solennemente giurati, fece ratificare dagli atterriti consigli quell'atto di popolare insania.

Suo primo pensiero fu quello di chiamare al suo soldo tutti i Francesi e i Borgognoni che militavano randagi in Italia, e di far venire da Francia molti suoi cagnotti che prepose agli ufficii. Nel medesimo tempo, fattosi dichiarare signore dagli Aretini, Volterrani, Sangimignanesi, Pistoiesi, e da quei di Colle, si collegò coi tiranni di Lombardia e di Romagna, a fine di prestarsi vicendevole aiuto. Lucca egli cedè per quindici anni ai Pisani i quali si obbligavano di pagargli un annuo tributo di ottomila fiorini. Cotesto accordo destò gravissimi malumori fra tutti coloro negli animi de' quali rimaneva ancora il sentimento della dignità cittadina. La plebe all'incontro egli accarezzava, ma non contentava aven-

dole tolta la voluttà de' tumulti nelle pubbliche ragunanze. Pose nuovi balzelli, fraudò i creditori dello Stato, accrebbe le imposte territoriali, moltiplicò le gabelle, e usava tutte le possibili estorsioni per accumulare tesori ch'egli mandava in Francia o in Puglia. A tante enormezze poneva il colmo lo irrefrenato vivere di lui e de' suoi, i quali impudentemente vituperavano l'onore delle famiglie; e chi osava muoverne lamento veniva sottoposto a inumano strazio.

E' pareva impossibile che un tanto infame governo avesse a durare parecchi mesi in Firenze. Nondimeno il popolo più libero che fosse allora in Italia non era ancora maturo per la servitù. La tirannide invano ingegnavasi ad afforzarsi, ogni nuovo passo era un correre alla rovina. Coloro stessi che avevano cooperato a inalzare il Duca d'Atene trovaronsi tosto amaramente disillusi nelle loro speranze. La signoria d'un solo cominciò a pungere aspramente anco le anime corrotte. Nello spazio di pochi mesi in tutti gli ordini della cittadinanza nacque, crebbe e maturò il pensiero di scuotere il vergognoso e insopportabile giogo. Fra le molte congiure che si fecero, tre furono le più notevoli. Di una era capo il Vescovo della città; della seconda i Donati e i Pazzi; la terza ordivano Antonio degli Adimari e i suoi consorti. Nessuna sapeva delle altre; ciascuna proponevasi una via diversa per cogliere il tiranno; tutte aspettavano con ardore il momento opportuno, quando con immenso stupore della città il Duca fece prendere e imprigionare Antonio degli Adimari, e voleva farlo morire. Ma la pubblica costernazione, il fremito universale gli mostrarono la cosa essere più grave di quello che egli aveva potuto intendere dalle parole strappate con la tortura ad uno de' congiurati. Avendo chiesto aiuti al tiranno di Bologna, e sapendo che i Bolognesi s'erano mossi alla volta di Firenze, intimò a trecento de' più spettabili cittadini di trovarsi pel dì 26 di luglio in palazzo dicendo volersi con essi consigliare intorno a gravissimi affari di Stato. Era suo intendimento farli tutti trucidare dai suoi Borgognoni ai quali aveva promesso il saccheggio della città. Gl' invitati tremarono, pensando d'essere stati scoperti; onde, deliberati di non andare, afforzaronsi d'armi e di gente, giusta l'antica costumanza, nelle proprie

case e vi si chiusero. E fu una tremenda notte; un andare e venire, un susurrare, un temere di rivelarsi; ma a quelle parole rotte, a quei bisbigli, a quel muto agitarsi i cittadini si accorsero che un solo volere, un solo desiderio, un solo pensiero animava tutta la popolazione. La dimane in varii luoghi della città stanziavano minacciosi drappelli di cavalleria per dare addosso al popolo ove facesse cenno di muoversi. Già le milizie del Pepoli avevano valicati gli Appennini e calavano giù precipitose verso Firenze; un'ora d'indugio poteva riuscire fatale; allorquando in Mercato Vecchio e a Porta San Piero fu udito fra la minuta plebe il grido: Popolo! Popolo! Libertà! La città tuttaquanta scoppiò come una mina sulla quale per caso caschi una favilla. I Borgognoni e le altre genti del Duca furono vinti, fatti prigionieri o spietatamente ammazzati. I cavalieri schierati in piazza furono costretti a chiudersi col loro signore in palazzo, intorno al quale da tutti i lati lo accalcato popolo con ogni specie d'arme in mano stringendosi rendeva immagine degli enormi flutti che mugghiando flagellino uno scoglio per divellerlo dalle ime radici. Dalle alture di quel gigantesco edificio il tiranno contemplava la tempesta popolare e ne rimase spaventato. Pure si provò di giovarsi degl'inganni sperando ne' soccorsi de' suoi collegati di fuori. Sospese la scure che stava per piombare sul collo di Antonio Adimari, e di sua propria mano armatolo cavaliere, lo rimandò al popolo per abbonacciarlo. In fine disperando d'ogni soccorso, minacciato dalla fame — imperocchè il palazzo non era approvvigionato e vi stavano dentro rinchiusi quattrocento Borgognoni — e intercedente il vescovo di Firenze, Gualtieri si arrese a patti: salva la vita; si partisse tosto dal territorio del Comune; passati i confini, ratificasse la rinuncia ad ogni diritto sopra la signoria di Firenze e delle altre città che s'erano a lui date. La notte del dì 6 di agosto, in gran silenzio, egli fu condotto ai confini, e abbandonò senza paga i suoi fidi soldati. Così dopo dieci mesi ebbe fine la tirannia di Gualtieri di Brenna Duca d'Atene, e il popolo fiorentino decretò che il giorno vigesimosesto d'agosto in perpetuo fosse solenne; e non ostante il tralignare de' posteri la ricordanza del gran fatto rimase così impressa nei cuori di tutti che sino al tempo presente in

quel dì, ricorrendo la festività di Santa Anna, nelle pareti esteriori della chiesa d'Orsanmichele sventolano i gonfaloni del Comune e delle Arti di Firenze.

XXII. Scosso il tirannico giogo del Duca d'Atene, i Fiorentini pensarono a dare nuovo ordinamento allo Stato. Non potevano ridurlo alla forma antica, imperciocchè i nobili, che erano stati parte precipua nella cacciata del tiranno, non avrebbero di leggieri consentito di ricadere nella oppressione, per liberarsi dalla quale avevano sconsigliatamente inalzato il Duca. Oltredichè il popolo, che sovente mostrasi ingrato verso i suoi protettori ma ne'subitanei moti sempre sente gratitudine dei beneficii ricevuti, non inchinava a preporre al governo l'aristocrazia popolana che tanto disonestamente nelle recenti guerre l'aveva amministrato. La balìa che fu chiamata a riordinare il Comune, divise la città in quattro quartieri, chiamandoli con quel nome che serbano fino ai giorni nostri; riconobbe due soli ordini di cittadini, cioè nobili e popolani, e volle che la Signoria fosse eletta per due terzi fra il popolo e un terzo fra la nobiltà; ed abolì gli Ordinamenti della Giustizia sottoponendo i magnati alle leggi e ai tribunali comuni.

A siffatto ordinamento fece plauso tutta la cittadinanza e sperava che per quello non avessero a ridestarsi le malaugurate fraterne contese. I nobili invece, come videro rotto il rigoroso freno che per tanti anni gli aveva fatti tollerare nel civile consorzio, reputaronsi bastevolmente forti per vendicare quelli che essi chiamavano oltraggi patiti da loro. Tuttodì seguivano molti maleficii, e il reggimento, del quale essi erano parte, non trovava modo di punirli secondo le leggi. La tracotanza loro giunse a tale estremità che, circa due mesi dopo la caduta del Duca d'Atene, il popolo insorse e cacciò i nobili che sedevano al governo dal palazzo della Signoria. Allora si scisse di nuovo la cittadinanza in due fazioni. Andrea Strozzi per la parte dei nobili cercò di fare resistenza ai popolani aizzando contro loro la minuta plebe, e chiamando aiuti di fuori; mentre i Medici sommuovevano il popolo, il quale forzò i suoi nemici a cedere, astenendosi dalle usate carnificine e devastazioni; solo spianò ventidue palazzi appartenenti ai Bardi e consorti i quali non avevano voluto arrendersi.

Una nuova balìa riformò un'altra volta il reggimento, stanziando che i priori fossero otto, due per ogni quartiere e tutti popolani, e venissero assistiti da sedici gonfalonieri delle compagnie e da dodici buoni uomini. Rimisero in vigore ma temperarono gli Ordinamenti della Giustizia, specialmente in ciò che spettava alla malleveria; alla quale adesso si reputavano tenuti non tutti ma i più prossimi congiunti de'colpevoli. E per iscemare forza all'ordine della nobiltà e per rimeritare coloro che erano in voce di buoni cittadini, cancellarono dal libro de'grandi un gran numero di famiglie e le ascrissero all'ordine del popolo.

In tal guisa ordinate le cose di dentro, i Fiorentini posero mente a provvedere a quelle di fuori, e innanzi tutto ratificarono coi Pisani la pace conclusa dal Duca di Atene. E Pisa volentieri accolse le modificazioni richieste da quei di Firenze, imperciocchè dopo la conquista di Lucca, fattasi protettrice di Pistoia e Volterra, quantunque paresse avere riacquistata la perduta grandezza, e sperasse mantenersi predominante fra i Comuni toscani, mercè l'amistà del signore di Milano, trovossi in breve tempo impicciata in una guerra con Luchino Visconti. Cotesta guerra sarebbe stata esiziale alla indipendenza di Pisa e più lunga e sanguinosa, se avesse avuto prospero esito la congiura ordita nella stessa città da Giovanni Visconti d'Oleggio, quando i Pisani, fatta la pace coi Fiorentini, licenziavano la cavalleria la quale aveva fatte sì belle prove allo assedio di Lucca.

XXIII. E' fu allora che piombò un nuovo flagello in Italia peggiore di tutte le sciagure che ad un popolo possa infliggere l'ira divina o la umana, i guasti cioè e le immani devastazioni delle compagnie di ventura. I soldati che militavano al soldo de'Pisani, come ebbero commiato, furono esortati da un venturiere alemanno, detto il Duca Guarnieri, a rimanere uniti e guerreggiare in Italia a conto proprio. Quei facinorosi assentirono con gran gioja al disegno; e che specie di belve feroci si fossero poteva di leggieri indovinarsi nella epigrafe che portava al petto il loro scellerato capo, ed era questa: Nemico di Dio, della pietà e della misericordia. Uscito da Pisa con una schiera di duemila cavalli, la quale, cammino facendo, andava

ingrossandosi di nuovi arrivati, entrò nel territorio sanese commettendovi atrocità maggiori di quelle che la fama attribuiva ai seguaci di Attila e di Totila. La gente del contado accorreva spaventata a Siena, e la Signoria che non aveva modo di far fronte a quei predoni, assentì alla domanda di Guarnieri che prometteva di andarsene, a patto che gli venisse pagata la somma di dodicimila fiorini. Eseguita la convenzione, la schiera de' ladroni si gettò prima sul patrimonio di San Pietro, poi nella Romagna saccheggiando, bruciando terre e campagne, e imponendo taglie. Le città della Romagna erano a quei tempi dominate da tirannucci che odiavansi tra loro e in tutte le guise si osteggiavano; e quindi invece di collegarsi a comune difesa, alcuno di loro non abborrì dalla infamia di chiamare in soccorso que' ladroni stranieri, i quali senza il più lieve rispetto di chi li aveva invitati e pagati, mettevano a ruba e a fuoco anco le terre che essi avevano promesso di difendere.

Mentre Guarnieri conduceva le sue masnade verso i confini del Bolognese, i Beccadelli e i Gozzadini capi della parte popolare, lo invitarono a liberare Bologna dalla tirannide di Taddeo Pepoli, promettendogli in rimunerazione quante ricchezze sapesse desiderare maggiori. Ma in tanto che patteggiavano gli giunsero le profferta di Taddeo, e Guarnieri acconsentì di uscire dal territorio di Bologna dopo d'avere rivuto sessantamila lire, e si ripiegò su quello di Modena. E parendogli d'avere rubato troppo, persuase la sua schiera a tornare in Germania per godersi in pace la pingue preda. Ma non era sì agevole traversare le contrade lombarde, imperciocchè i potentissimi signori che vi dominavano avevano già fatto formidabili apparecchi per incontrarlo, e non era ancora spenta la memoria degli avventurieri distrutti a Parabiago. Nondimeno senza venire alle mani, i principi lombardi patteggiarono il pacifico passaggio di Guarnieri, il quale per una grossa somma di pecunia, divisi i suoi in piccole bande, li condusse di là dai monti.

XXIV. Infrattanto che la Italia era così miseramente sconvolta, e per la successione della regina Giovanna al trono di Roberto di Angiò, nuove complicanze nascevano che a nuovi

stranieri disserravano le porte delle nostre contrade, maggiori ed assai diversi travagli agitavano la Francia e la Germania. Le quali perturbazioni porgevano il destro a qualche animoso Italiano di fare stranissime novità, che non ostante avessero tutti gli elementi del ridicolo, colpirono di stupore e d'ammirazione la intera Europa.

Se, stanziante in Roma il sommo pontefice, i nobili romani avevano sdegnato ogni freno di leggi umane o divine, come la santa Sede fu trasferita in Avignone, abbandonaronsi alle più nefande immanità. Prettamente nominale l'autorità dello imperiale prefetto, illusoria quella del senatore; imperocchè i papi che se n'erano arrogata la elezione sempre solevano concederla al capo di qualche nobile famiglia, il quale lasciava impunite le scelleratezze de' suoi confratelli. Ardevano quindi più che mai sanguinose le contese tra i Colonnesi e gli Orsini; la cittadinanza tutta, gli stessi sacerdoti aderivano chi a questa chi a quella fazione; Roma, in somma, e il circostante territorio, al dire de' cronisti di quei tempi, brulicavano di ladroni e di omicidi, nè il viandante poteva senza gravissimo pericolo rischiarsi a traversare quei luoghi.

Allorquando nel 1342 per la morte di Benedetto XII, fu eletto Clemente VI, i Romani gli mandarono un'ambasceria supplicandolo riconducesse la corte pontificia a Roma. Uno degli ambasciatori era Cola di Rienzo, il quale si rese tanto notevole per la sua erudizione e facondia, che Clemente lo fece notajo apostolico; dandogli a un tempo lo incarico di annunciare il giubileo pel 1350.

Questo Cola era nato da un Lorenzo taverniere. Ed essendo fornito di non comune ingegno, abborrì dallo abbietto mestiere del padre, e si dedicò agli studii. Cominciava in quella età a manifestarsi quell'entusiasmo per l'antica Roma, il quale nel susseguente secolo divenne vera frenesia. Datosi Cola a investigare gli uomini e le cose de' vetusti tempi della patria, nessuno al pari di lui sapeva raccontarne le storie, leggere e interpretare le vecchie epigrafi, magnificare la romana grandezza, destare ne' cuori di tutti la venerazione e lo affetto per la caduta regina delle nazioni. Vedendo la giustizia violata e calpesta dai figli degeneri di quegli illustri otti-

mati che avevano conquistato e incivilito il mondo, biasimava con franche e calde parole le abbiette scelleratezze della nobiltà, diceva le cose ormai non potere più durare in quel modo, essere mestieri rialzare Roma dalle sue sacre rovine. E per maggiormente commuovere la plebe faceva affiggere in Campidoglio pitture simboliche; cominciava dichiarandone il significato, e finiva arringando con tribunizia eloquenza il popolo e rianimandolo a rifare il buono e felice stato degli antichi tempi; impresa grandissima, ma assai facile se il popolo dicesse e volesse davvero. Un dì, convocata sul monte Aventino una secreta raunanza, dopo avere dimostrato il popolo essere il vero e solo sovrano di Roma, dal popolo il papa e lo imperatore derivare la potestà suprema ch'essi esercitavano come delegati di quello, e intanto se ne stavano fuori d'Italia, aperto il volume degli Evangelii, fece giurare tutti gli astanti a secondarlo con tutte le loro forze per rialzare la libertà di Roma e la signoria del mondo. Poco dopo, condottosi solennemente in Campidoglio, riformò lo stato; e il popolo, assentendo alle proposte leggi, conferì all'eloquente demagogo l'autorità di mandarle ad esecuzione.

I nobili, che dapprima avevano riso di cotesti strani avvenimenti, non indugiarono a scuotersi; e come i Colonnesi accorsero a Roma con gran seguito di gentiluomini e di vassalli, Cola il dì dopo a Stefano Colonna capo di quella famiglia fece comandamento di uscire dalla città; ma essendogli riferito che quel fiero barone aveva sdegnosamente lacerato il foglio, fece suonare a stormo le campane, e il popolo immantinente fu tutto in armi. Stefano impaurito si salvò fuggendo a Palestrina; gli altri nobili obbedirono; e appena i luoghi fortificati furono nelle mani della milizia popolana, Cola fece prendere e giustiziare tutti i banditi che fino allora non temevano di passeggiare per le vie di Roma. Il buono stato pareva rifatto; e il popolo, grato al suo liberatore, lo creò tribuno.

XXV. Cola, rivestito della nuova autorità sovrana, parve simile a coloro che essendo saliti repentinamente a straordinaria altezza, si sentono colpiti dalla vertigine; e trascorrendo da errore in errore in pochi mesi rovinò miseramente.

Nulladimeno gli venne fatto indurre i nobili delle campagne romane a recarsi in Campidoglio per giurar fede al buono stato e al tribuno. Così rafferma la sua autorità in Roma, spedì ambasciatori in tutta Europa per fare da' principi e dai popoli liberi riconoscere il nuovo ordinamento da lui creato. Il papa tentennò dapprima, poi approvò; approvarono altri principi; ma in ispecie fecero gran plauso a Cola i pochi liberi Comuni che ancora sopravvivevano alla cadente libertà in Italia; i Fiorentini, i Sanesi, i Perugini mandarongli sussidii d' armi. I suoi nunzii invitavano tutti i potentati a spedire a Roma i loro rappresentanti per tenervi una generale assemblea a fine di rimettere in tutta Europa il buono stato. E qui cominciano i traviamenti dell' inclito tribuno. Col nome degli antichi romani protettori del popolo sempre sulle labbra, egli teneva un contegno stranamente principesco, e una pompa fino allora non usata da alcun principe della cristianità. Gli antichi cronisti descrivono le sue processioni, ripetono i superbi titoli ch' egli assumeva scrivendo a tutti i potentati d' Europa, i quali invece d' irriderlo, l' onoravano e ne sollecitavano l' amistà mandandogli solenni ambascerie. Ai legati di Lodovico il Bavaro, che lo pregava di liberarlo dagli anatemi scagliatigli contro dalla Chiesa, rispose che avrebbe giudicato secondo giustizia tutti i popoli della terra. E difatti allorchè poi si fece armare cavaliere con inusitata solennità, ad alta voce citò papa Clemente a venire in Roma con tutta la corte pontificia, e Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, che si contrastavano lo impero, e tutti gli elettori imperiali ad appresentarsi al tribunale di lui per udirne la sentenza. Poi snudando il ferro e fendendo l' aria verso le tre parti del mondo, esclamò a lui appartenere tutte.

I nobili, che primamente avevano fatto sembiante di sottomettersi, congiuravano dappoi per disimpacciarsi da cotesta strana e indegna mascherata. Cola di Rienzo si accòrse de' loro umori, e chiamato il popolo a parlamento nel Campidoglio, li accusò di congiura contro il popolo e contro lui che lo rappresentava, e propose di spegnerli tutti. E siccome dianzi aveva fatto prendere e imprigionare tutti quelli che si trovavano nella sala dove egli solennemente pranzava, mandò

a ciascuno un frate francescano perchè lo esortasse a morire cristianamente. Ma quando il popolo accorse a vedere lo spettacolo della esecuzione, Cola favellò supplicandolo a concedere perdono ai colpevoli; i quali con tutta umiltà riceverono la grazia. Ed era anco questa una stranissima scena della speciosa commedia ch'egli rappresentava.

Ma il pericolo che i nobili corsero, sebbene si accorgessero che Cola con quella simulata scena non voleva ucciderli, li fece rinsavire. Deposero gli odii, dimenticarono gli antichi rancori, o giurarono di liberarsi del tribuno. Le ostilità erano incominciate quando arrivò in Roma Bertrando di Deux che Clemente spediva con l'ufficio di legato; il quale quantunque fosse ricevuto da Cola con proteste di riverenza verso la Chiesa e il suo capo, scagliò contro il tribuno l'interdetto, e lo gridò eretico e traditore della Chiesa. I nobili che già si erano afforzati nelle terre e nei castelli circostanti a Roma, ed erano più volte venuti alle mani col tribuno, ripreso animo per la venuta del legato pontificio, fecero lega col conte di Minorbino, che con una masnada di facinorosi infestava la città. Cola, mentre muoveva con una compagnia di cavalli ad assaltare il Conte asserragliatosi nei palazzi dei Colonnesi, fece suonare le campane a stormo; ma il popolo accorse in poco numero e senza armi non avendo voglia di difendere colui che, sotto pretesto di rifare il buono stato, per mantenere un pompa più che regia aveva oppressi i cittadini con istraordinarie e non tollerabili gravezze. Il misero tribuno adoprò tutte le arti sue per commuovere gli astanti, i quali lacrimavano con essolui, ma non si muovevano a difenderlo: onde egli disperando d'ogni altro espediente, dopo avere per pochi mesi sostenuto quella strana figura, a mezzo dicembre 1347 depose l'ufficio e si salvò rinchiudendosi in Castello Santo Angiolo.

XXVI. Un mese dopo fuggì da Roma ed andò in Ungheria per chiedere asilo a Carlo IV, il quale non avendo nessuna delle cavalleresche virtù dell'avo e del padre, perfidamente, dopo averlo tenuto nelle carceri di Praga, lo mandò al papa in Avignone.

Quivi, morto Clemente VI, gli era succeduto Innocen-

zo VI, il cui primo pensiero fu quello di riconquistare le terre rapite alla Chiesa dai tiranni, che come in loro stagione sorgevano rigogliosi dalle rovine della libertà popolare. La città di Roma anche essa, dopo che i nobili avevano ricuperata la potenza loro, era caduta in peggiori condizioni; e la corte papale non poteva mandarvi un legato senza esporlo a gravissimi insulti e pericoli. Era nel sacro Collegio uno Spagnuolo, detto Egidio d'Albornoz. Mentre era giovanissimo ed arcivescovo di Toledo aveva strenuamente guerreggiato contro i Mori di Spagna; da Alfonso XI re di Castiglia era stato armato cavaliere, e alla morte di lui s'era recato alla corte pontificia dove Clemente VI lo aveva fatto cardinale. Era uomo animoso, ed espertissimo nelle cose militari e nelle civili. A lui quindi il nuovo papa commise la impresa di rialzare l'autorità della santa Sede negli stati della Chiesa. Ed Egidio d'Albornoz con insigne sagacia conobbe che nessuno poteva essergli utile strumento al pari di Cola di Rienzo. Lo trasse quindi dalle prigioni e seco lo condusse in Italia.

I Romani intanto, non potendo più patire le accresciute insolenze dei nobili, levatisi più volte a tumulto, ne avevano ucciso alcuni, ed avevano creato un nuovo tribuno, chiamato Francesco Baroncelli, notaio del senato. E non senza vigoria e con satisfazione del popolo questi reggeva la città, allorchè il Cardinale legato e il tribuno entrarono nel territorio pontificio. Come ne giunse la nuova, i Romani in folla corsero a incontrare il loro antico protettore, e con lacrime di gioia e assicuranze di affetto lo invitavano a tornare a Roma sua che lo invocava. Il Cardinale in prima non consentì che il tribuno andasse in Roma, temendo non riducesse le cose in peggiore stato che non erano; ma come i tiranni delle città della Chiesa cominciarono a cedere, conferitagli la dignità senatoria, secondo la volontà del papa che lo aveva fatto nobile e cavaliere, lo lasciò partire. In Roma fu ricevuto con gran giubilo; ma la esperienza delle corse vicissitudini era nulla per lui. Dallo esilio egli recava seco tutte le antiche stravaganze, e una durezza di cuore che lo rendeva crudele. Il popolo ne fremeva; e nell'ottobre del 1354 levatosi a tumulto, assediò il Campidoglio e appiccò fuoco al palazzo dove si era rin-

chiuso Cola; il quale studiandosi di fuggire travestito da popolano e carico di roba, quasi tornasse dal saccheggio, scoperto e rattenuto, fu trucidato a colpi di pugnale.

XXVII. Il Cardinale, liberatosi dallo impaccio del tribuno, che se avesse avuto maggior senno, poteva diventare uno strumento pericoloso nella mano che lo adoperava, si rivolse a riacquistare con la forza, l'astuzia, o gli accordi le terre degli stati della Chiesa. Mentre egli con tutto l'animo intendeva a questa non lieve impresa, la Lombardia era grandemente travagliata da' tiranni che trepidavano al continuo crescere della potenza dei Visconti. Morto, non senza sospetto di veleno apprestatogli dall'adultera moglie, Luchino Visconti, il consiglio generale escludendo lo erede fanciullo, reputato adulterino, elesse a signore Giovanni Arcivescovo, il quale non solo serbò le molte città conquistate dal fratello, ma al suo dominio ne aggiunse altre, e in ispecie Genova — datagli nella disperazione alla quale l'aveva ridotta Venezia assediandola — e Bologna vendutagli dai Pepoli. E il papa perchè vantava diritti sopra Bologna, scomunicò lo arcivescovo con tutta la sua famiglia, e interdisse tutte le città sottoposte alla dominazione di Giovanni, il quale rimandò il legato con una superba ed oltraggiosa risposta. Alla perfine per sottrarsi al pericolo d'una lega generale che, instigante la corte papale, si andava formando contro lui, venne a concordia pagando centomila fiorini, e un annuo tributo di altri dodicimila, e promettendo di non usurpare la signoria di nessuna altra città dello stato della Chiesa. Volgendo poi le armi contro la Toscana, i Fiorentini lo costrinsero a ritirarsi e a fare la pace, la quale fu pubblicata nel marzo del 1353.

I principi intanto, in cuore ai quali cresceva la gelosia contro il signore di Milano, si strinsero in lega con Venezia e andavano sollecitando Carlo IV, — per la morte di Lodovico il Bavaro suo rivale, ormai riconosciuto imperatore e protetto dalla Chiesa sì che in Germania lo chiamavano il re dei Preti — a venire in Italia. Invano il Visconti si sforzò pel ministero di Francesco Petrarca — il quale per la sua immensa reputazione era in grandissima riverenza fra' popoli non che fra' principi tutti d'Europa — invano si sforzò di

dissuadere i Veneziani da una guerra che il Visconti essendo signore di Genova non poteva evitare; invano si studiò di ritardare la discesa di Carlo: nell'anno 1354 finì di vivere lasciando eredi della sua potenza i nepoti, Matteo, Bernabò e Galeazzo.

Carlo di Boemia nell' autunno dello stesso anno era arrivato in Udine accompagnato da trecento cavalieri, montati sopra ronzini e senza veruno aspetto guerresco. La qual cosa scuorò coloro che speravano nelle armi di lui per essere o raffermi nella signoria o liberati de' loro nemici. I Visconti ch' egli aveva indotti a concludere una tregua coi Veneziani sconfitti a Porto Longo dallo ammiraglio genovese, lo riceverono con regale magnificenza. Per intimorirlo chiamarono dalle varie città loro seimila cavalli e diecimila pedoni, facendoli più volte passare sotto le finestre dell' imperatore quasi volessero fargli onoranza. Nel dì della epifania del 1355 cinse la corona ferrea in Santo Ambrogio. Uscito incolume dalle mani dei Visconti, si avviò verso la Toscana e si fermò in Pisa, dove poco dopo arrivarono a complirlo e a trattare con lui gli ambasciatori de' Fiorentini, i quali dovevano pagare centomila fiorini, e Carlo obbligavasi assolverli dalle condanne contro loro già pronunciate da Enrico VII, ristabilirli nel pieno godimento de' loro diritti, dare al popolo autorità di governarsi co' proprii statuti purchè non ledessero le leggi imperiali; concesse al gonfaloniere di giustizia e ai priori il titolo di imperiali vicarii, e promise a un tempo di non entrare nè in Firenze nè in alcuna città del fiorentino territorio. Erano onorevolissimi patti, e pure letti in consiglio produssero un commovimento che, quasi fosse pubblica sciagura, richiamò le lacrime sulle ciglia di tutti gli astanti. I Fiorentini più che ogni altra cosa terrena amavano la libertà, e dopo il consolidamento della parte guelfa ne erano diventati estremamente gelosi; nulladimeno per inesplicabile stranezza, mentre non volevano che alcuna potestà umana s' immischiasse nelle cose loro, non ardivano francamente e nettamente asserire la propria indipendenza negando l' autorità che arrogavansi gl' imperatori germanici. Inesplicabile stranezza, io diceva, ammettere il vocabolo e negare la cosa pel vocabolo

significata, non contrastare alla suprema potestà dello imperatore sopra gl' italici comuni, e ricusargli il diritto di farne il più tenue esercizio. Il popolo rifiutava di assentire alla convenzione stanziata dagli ambasciatori della Signoria, ma i savii cittadini vedendo che tutto il male riducevasi a pagare una somma di pecunia, consigliarono prudenza; e il trattato tra i Fiorentini e Carlo di Boemia il dì 23 marzo fu sancito nel generale parlamento del popolo, che al suono della campana vi accorse ma in piccolo numero e con mesto sembiante.

XXVIII. In modo diverso operava Siena. I suoi ambasciatori appresentatisi al cospetto del Boemo insieme con quei di Firenze, coi quali avevano fermato di favellare i medesimi sensi, poichè ebbero parlato i Fiorentini, gli offrirono la signoria del comune sanese. Atto sleale e insano era cotesto, ma Siena in quei tempi era oppressa da una oligarchia, che sotto il nome di Monte dei Nove, imitando il reggimento popolano e le forme di quello di Firenze, aveva saputo raffermarsi recando alle sue mani gli ufficii, gli onori e i tesori dello Stato. Tutti gli ordini del popolo non che i grandi fremevano; e sebbene gli sforzi fino allora fatti a scuotere quel giogo fossero riusciti inefficaci, nondimeno per la venuta del re dei Romani i Nove grandemente temevano. Per la qual cosa, ingannando i Fiorentini, come per lo innanzi avevano ingannato chiunque si fosse loro collegato, sperarono di farsi sostenere e raffermare nella loro oligarchia dalla autorità del capo dello impero. Ma appena egli fu giunto a Siena, il popolo che uscì numerosissimo ad incontrarlo e i nobili che al popolo erano frammisti, cominciarono a gridare: Viva lo imperatore! muoia l'ordine dei Nove! — Il tumulto ingrossava; il terzo giorno la intera cittadinanza assediò i Nove nel pubblico palazzo, e vi condusse l' imperatore, al quale la Signoria non osò resistere. Carlo avendola costretta a rinunciare l' ufficio, fatto ardere la convenzione formata con gli ambasciatori di quella, si dichiarò manifestamente a favore del popolo; il quale invase le prigioni, sforzò le porte dello archivio dove erano le liste dei Nove e le trascinò nel fango, e scorrendo trionfalmente la città assaltò le case dell'ordine predominante, saccheggiando, ardendo e uccidendo come quasi sempre suole finire ogni tu-

multo di plebe. Lo imperatore allora fattasi confermare l'autorità di riformare lo Stato, elesse una balìa di diciotto sindaci popolani e dodici nobili preseduta dal suo fratello, arcivescovo di Praga e patriarca d'Aquileia, e dette loro lo incarico di riordinare il Comune.

Sul cadere di marzo andato a Roma, e fattosi incoronare nella Pasqua di Resurrezione, il dì 19 aprile tornò a Siena e vi trovò ancora tutto il fervore del rivolgimento. La balìa, istigante il popolo, che andava sempre inferocendo contro i Nove, instituì una signoria di dodici popolani, ma serbò la medesima forma di governo oligarchico, così che divisando di riformare tutto, non riformò nulla. Carlo a capo dello Stato pose lo arcivescovo suo fratello, e si partì per Pisa.

L'arcivescovo intanto, alloggiatosi nel pubblico palazzo, aveva confinati i dodici del governo in una privata abitazione, e dava segni di volere reggere dispoticamente lo Stato; per lo che lo indignato popolo si pose in iscompiglio, assediò lo arcivescovo, lo costrinse ad arrendersi, e a rinunciare con atto pubblico nel generale consiglio alla sua potestà, e non lo rimandò libero se non cedendo alle preghiere dell'imperatore, il quale prometteva di non intromettersi mai più nelle cose del loro Comune.

Nè la fortuna gli si mostrava di migliore aspetto in Pisa. Quivi, sollecitato dai Lucchesi, egli aveva mostrato il desiderio di sottrarre Lucca alla dominazione de' Pisani; onde ne seguì una sollevazione popolare in ambi i Comuni, che finì coll'aggravare più peso il giogo de' Pisani sopra i miseri Lucchesi. Lo imperatore, che dandosi poco pensiero de' popoli, ai quali di leggieri prometteva aiuto e protezione, ad altro non badava che ad accumulare danari, condottosi in Pietrasanta, e riscosso il resto della somma promessagli dai Fiorentini e di certe imposizioni con che aveva gravati i Pisani per preteso rifacimento di danni, traversò la Lombardia senza che i signori di quelle contrade, e in ispecie i Visconti, si degnassero onorarlo, e nel maggio del 1355 tornossene in Germania dopo d'avere distrutti gli ultimi vestigi della riverenza che gl'Italiani sentivano ancora non per lo imperatore, ma per la dignità imperiale.

XXIX. La guerra in questo tempo cominciò a complicarsi maggiormente nella Italia superiore; e perchè gli altri tiranni non potevano far fronte alla potenza dei Visconti, le ostilità erano continue ma procedevano lente fino a che Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, da amico divenuto nemico ai signori di Milano, si pose a capo della lega e cominciò a sturbarli gravemente. Pretesto ai dissapori fu una offesa fatta dai Visconti nello stesso loro palazzo ad alcuni ufficiali del Marchese; ma la vera cagione nasceva da gelosia, da gara di preminenza, imperocchè i signori di Milano che chiamavansi vicarii imperiali e nelle occorrenze pretendevano di esercitare una autorità che più non andava annessa a quel vano titolo, mal tolleravano che il marchese di Monferrato avendo accompagnato Carlo IV a Roma era stato in rimunerazione creato vicario imperiale anche egli e riconosciuto signore di Torino, Alessandria, Ivrea, Susa e di cento e più castelli.

Era appena rotta la guerra allorchè le città piemontesi soggette a Galeazzo Visconti ribellaronsi, imperocchè la costui tirannia era insopportabile in paragone del temperato modo con che il Paleologo reggeva i popoli da lui signoreggiati. I Visconti forse non osando in sulle prime affrontare tanta tempesta di guerra che muoveva dal Piemonte, volsero le armi contro Pavia soggetta alla famiglia di Beccaria da lunghi anni quasi vassalla dei signori di Milano e adesso collegata col marchese di Monferrato. Nel maggio del 1356 la cinsero d'assedio allogandovi intorno tre bastite o torri di legno con un grosso presidio. Pavia dicerto non avrebbe potuto resistere lungo tempo ad un'oste sì poderosa, se il sacro fuoco della libertà destatovi dalla potente voce di un umile fraticello non avesse repentinamente acceso gli animi dei cittadini.

Jacopo dei Bussolari da giovanetto aveva vestito l'abito de' frati di Santo Agostino. Benchè fosse uomo d'ardentissima indole, era d'austeri costumi, e godeva grande reputazione di dottrina e facondia. Nella quaresima di quell'anno predicando ai fedeli la parola di Cristo, aveva liberamente biasimata la corruzione in che vivevano i grandi della città. Fra tutti i nobili corrottissimi erano i giovani Beccaria, i quali, mentre le eloquenti parole del frate avevano persuaso i cit-

tadini a mutar vita, persistevano con impudenza ad empire di scandali e disonestà il paese. I padri loro nondimeno approvavano il sacro oratore, e trascinati anch' essi dallo universale entusiasmo l' incitavano a riprovare il vizio senza ambagi e senza riguardi per nessuno. Laudando egli le umane virtù, esaltava sopra tutte lo amore del libero vivere, e rinfacciando ai tiranni la usurpata potenza biasimava la viltà dei popoli che si lasciavano brutalmente imporre il giogo. Il popolo concitato da coteste predicazioni, prese le armi e sul finire di maggio, capitanandolo lo stesso frate Jacopo, corse ad assaltare la prima bastita degl' inimici. I Tedeschi che la guardavano furono costretti a cedere; si arresero quindi i presidii che custodivano l' altre due. I Pavesi, inanimiti dalla prospera fortuna, predarono nel Po parecchie barche appartenenti ai signori di Milano, e tornarono vittoriosi alla città celebrandone la liberazione.

XXX. Nè di questa onorevole impresa fu contento il frate; aveva liberata la patria dai tiranni di fuori, ma libera non poteva dirsi se egli non la disimpacciava da quei di dentro. E però con intelligibili accenni dal pergamo declamando contro la tirannide in generale, indicava i tiranni del suo Comune. I Beccaria previdero la gravità del pericolo, e deliberarono spegnere il terribile predicatore; ma il popolo per porlo in sicuro da' tradimenti gli diede una guardia che lo accompagnasse dovunque. Frate Jacopo allora non si sentì tenuto a usare circonlocuzioni, e cominciò con più tremenda eloquenza a descrivere le iniquità passate e presenti di quella famiglia, esortando i Pavesi a scuotere sì indegno giogo; e dal pergamo chiamò a nome venti cittadini che trovavansi fra gli astanti e gli nominò capitani del popolo, dando loro lo incarico di formare venti compagnie di militi; e il popolo, finita la predica, approvò ciò che aveva fatto l' oratore. Così fu compiuta in Pavia una vera rivoluzione, e i Beccaria senza sangue trovaronsi spodestati.

Arsero di sdegno, tentarono di fare assassinare il perturbatore o con l' inganno o con la forza; ma perchè tutte le trame loro riescivano a vuoto, rappacificaronsi coi Visconti, e invitandoli a mandare soldati, promisero di aprire ad essi le

porte. Jacopo, dopo d'avere denunziata questa congiura al popolo, intimò ai due fratelli Beccaria d'uscire dalla città e dal territorio pavese. I tiranni obbedirono e posero nelle mani dei Visconti tutti i castelli da loro posseduti nel territorio del Comune, mentre che alcuni loro satelliti studiavansi di mandare ad esecuzione la trama che essi non avevano potuto compiere. Ma il frate facendo a dodici di costoro mozzare il capo come a traditori della patria, atterrì chiunque avesse in animo di cospirare cogl'inimici di quella.

I Visconti erano in cotante brighe, dovevano far fronte a tanti nemici, che per allora non poterono rivolgere tutte le forze loro contro Pavia. Stanchi delle perdite fatte, intercedente Feltrino Gonzaga di Mantova, nel maggio del 1358, ottennero la pace. Ma nè il marchese di Monferrato rese Asti, come s'era convenuto, nè i Visconti si ritrassero dalla impresa di Pavia. Sebbene la lega si fosse disciolta, la guerra continuò in Lombardia; e i Visconti cinsero nuovamente d'assedio i Pavesi. Al rinascere del pericolo, Jacopo ricominciò le sue ferventi prediche, e un giorno incitò il popolo ad atterrare il palazzo dei tiranni; e perchè il pubblico tesoro difettava di pecunia, esortò i cittadini a dare ogni cosa per la salvezza della patria. Perfino le donne deposero le vesti pompose e le gioje, le quali furono mandate a vendere in Venezia.

Finchè il marchese di Monferrato, le cui milizie in certo modo erano al soldo dei Pavesi, potè soccorrerla, Pavia resisteva intrepida alle poderose forze dei Visconti. Ma il marchese, costretto a difendere i propri stati dalle depredazioni dei venturieri che sotto il nome di Grande Compagnia erano condotti dal conte Lando, e dianzi militando a favore di Pavia, adesso erano passati al soldo de' Visconti, dovette allontanarsi. Per la qual cosa frate Jacopo conobbe la necessità di venire a patti coi Visconti. Stipulò a favore della libertà del Comune, a favore de' Guelfi da lui invitati, ma non chiese condizioni in suo vantaggio, nè anco un salvocondotto. E fu stravaganza d'eroismo, o inutile sacrificio. Galeazzo, cui non dava impaccio nè il promettere nè il giurare, accettò i patti, ch'egli, come entrò in città e fu in possesso de' luoghi fortificati, dichiarò nulli: bandì i Guelfi, condusse seco il frate demagogo

in Milano, gli fece istituire in Vercelli da'superiori del suo ordine un processo, e lo seppellì in fondo ad un carcere del suo convento, dove lo lasciò spietatamente morire. I Visconti eressero una fortezza in Pavia, e per tenere in pace gli scuorati popoli, li spaventavano con frequenti ed orribilissimi supplizii. Uno de'fratelli trascese all'atroce impudenza di pubblicare editti, nei quali si prescriveva il modo di martoriare i rei di crimenlese, la qualità dei tormenti, quanti giorni dovessero durare: mirabile documento della efferata e feconda immaginativa di cotesto principe, anche esso regnante per la grazia di Dio.

XXXI. Dopo la espugnazione di Pavia, Bernabò Visconti pensò di ridurre Bologna sotto la sua immediata dominazione. Vi signoreggiava Giovanni Visconti da Oleggio, al quale i tiranni di Milano erano stati costretti a cederla per virtù d'un accordo che l'altro aveva fedelmente osservato. Ma come adesso si vide aggredito dalle armi di Francesco d'Este capitano dei Visconti, disperando di serbarla, divisò venderla ai Fiorentini e perfino allo stesso Bernabò; ma tornate vane le pratiche, la cedè per una gran somma di pecunia al Cardinale Egidio, che inoltre gli diede la città di Fermo e il titolo di marchese. E perchè, non ostante cotesto mercato, Bernabò seguitava ad assediare Bologna, il papa sotto gli usati pretesti d'offesa alla fede cattolica e all'autorità della Chiesa, lo scomunicò, e assoldò nel tempo stesso schiere di Ungheri, le quali cacciarono dal territorio bolognese le milizie viscontee, e commisero incredibili enormezze anco contro gli stessi popoli amici. Bernabò dal canto suo spedì in Germania il Conte Lando ad assoldare nuove genti, con le quali avendo invano ritentata la impresa di Bologna, fu da una sconfitta costretto a cederla al papa. Col quale, per altro, Bernabò non ebbe pace; anzi un nuovo insulto si fece cagione di maggiori ostilità.

Innocenzo IV aveva scritto minacciose lettere a Bernabò e gliele aveva mandate per due abati benedettini. Il tiranno come l'ebbe lette, senza dare segno di turbamento, con gran calma chiese ai nunzii se volessero bere o mangiare. E poichè coloro, temendo d'essere gettati nel fiume, risposero non aver sete, Bernabò li costrinse a mangiare le papali cartapecore

co' sigilli di piombo. Il pontefice giurò di vendicarsi, e senza veruno indugio pagò centomila fiorini d'oro a una compagnia di venturieri inglesi — che con altre due masnade devastava la Provenza, e aveva anco minacciata Avignone — e la mandò al Marchese di Monferrato perchè riaccendesse la guerra contro i Visconti. Gli stranieri, oltre i consueti flagelli che seco recavano tutte le compagnie di ventura, portarono la peste che si estese e desolò mezza la Italia.

Frattanto essendo morto Innocenzo, l'abate di San Vittore in Marsiglia, che era uno de' nunzii sopraccennati, fu eletto papa, e prese nome Urbano V. Egli, come sogliono fare tutti i principi nuovi che per destare entusiasmo fra' popoli gl'inebriano manifestando con risuonanti parole maravigliose promesse, annunziò oramai essere suo intendimento ricondurre la sedia di San Pietro in Roma. Imperocchè la stanza del papato in Avignone, le dissolutezze dei chierici, e l'abietta sommissione del capo della Chiesa ai re di Francia avevano stancata la pazienza dei popoli, sì che da ogni parte della cristianità sorgevano virulenti e continui rimproveri contro l'avara Babilonia. Manifestò anche il pensiero di volere rinnovare le antiche crociate contro gl' Infedeli che procedevano vittoriosi verso l'occidente. Ma forse e il ricondurre la corte pontificia a Roma e la impresa di Terra santa altro non erano che pretesti, dacchè supremo scopo ai desiderii del papa era quello di abbassare e severamente punire i Visconti, e impedire lo ingrandirsi degli altri tirannucci delle italiche terre a danno della potestà della Chiesa e dell'impero. E però il papa e l'imperatore, un tempo irreconciliabili nemici per gara di predominio, adesso, essendo pari le condizioni loro, avevano uguale desiderio. Fu questa la cagione che mosse Carlo IV, o spontaneo o invitato, ad andare in Avignone, dove egli e il papa fermarono i patti per la loro andata in Italia, che doveva aver luogo nel maggio del 1367.

Urbano difatti in quel mese giunse a Genova dove s'intromise fra le civili discordie e riconciliò le fazioni. Nel giugno approdò a Corneto, e vi fu accolto dal cardinale Albornoz, che in quattordici anni aveva riconquistato alla Chiesa le terre, quasi tutte già sottrattesi alla sua dominazione. Dicesi che

il pontefice gli chiedesse conto della pecunia da lui spesa, e che il fiero cardinale non rispondesse altramente che inviandogli un carro pieno di chiavi delle città da lui ridotte alla obbedienza della Santa Sede. Questo atto bastò a far rinsavire Urbano, il quale, susurranti i molti invidiosi della gloria e potenza di Albornoz, era venuto in Italia pieno di maltalento contro lui. E' pare che il cardinale si sentisse trafiggere il cuore da cotesto insulto, imperocchè due mesi e mezzo dopo cessò di vivere con infinito danno della ingrata corte di Roma. Innanzi di morire egli, che le aveva ridata la vita, volle renderle un estremo beneficio, consigliando e ammaestrando il papa a fermare contro i Visconti una formidabilissima lega, che poi fu pubblicata in sul principio d'agosto, e della quale erano parte il pontefice, lo imperatore, il re d'Ungheria, i Carrara, gli Estensi, i Gonzaga ed altri tiranni e Comuni. Il fine apparente e simulato di questa alleanza era quello di sterminare le compagnie di ventura, ma il nascosto e vero era lo sterminio dei Visconti. I quali dal canto loro non se ne stavano inerti, e mentre chiedevano d'essere ammessi alla lega, collegavansi con tutte le compagnie di ventura, e stringevano vincoli di parentado con la casa d'Inghilterra come già si erano imparentati con quelle di Francia e di Baviera. Nel maggio del susseguente anno Galeazzo Visconti maritava la propria figliuola Violante a Lionello duca di Clarenza dandogli una ricchissima dote e la sovranità di cinque città nel Piemonte. Lionello in contraccambio gli procurava il soccorso della compagnia di Giovanni Aguto, ossia Hawkwood, terribile masnada d'Inglesi, che si era dianzi gettata sopra la Italia, e si rese poscia famosissima. I Visconti, come loro parve essere bene apparecchiati, si fecero primi ad accendere la guerra sul Mantovano, afforzandovisi in modo da sostenere l'impeto dell'oste formidabile, che — dicevasi — scendevà condotta dallo imperatore.

XXXII. Questi infatti, nel maggio del 1368, giunse in Lombardia. Il suo esercito ch'era numeroso andava crescendo per lo arrivo delle milizie collegate. La Italia allora si vide inondata d'Alemanni, Ungheri, Inglesi, Borgognoni, Francesi, Provenzali, Bretoni, Spagnuoli, Boemi, Schiavoni e perfino di Po-

lacchi e di altre barbariche genti che militavano al soldo di ambe le parti belligeranti. Gl'imperiali aggredirono lo esercito dei Visconti presso Mantova, ma non valsero a cacciarli da un solo luogo; che anzi dopo d'essere stati aspramente travagliati dalle soldatesche di Giovanni Aguto, corsero pericolo di rimanere affogati dalle acque del Po, gettate loro improvvisamente addosso dagl'inimici. I Visconti, che non erano usi a adoperare le sole armi, conoscendo che fine precipuo di Carlo era smungere danari dai popoli amici e dagli inimici, sì con le promesse che con le minacce, come avevano con l'oro comperati i rapaci capitani di ventura, così corruppero la venale anima dell' imperatore. Il quale, a sbalordimento di tutta Italia e a grande ira dei collegati, concluse un trattato di pace coi Visconti, disciolse lo esercito, e scortato da'suoi fedeli, si avviò alla volta della Toscana.

XXXIII. I Lucchesi che da ventisei anni sostenevano la signoria de' Pisani, aprendo il cuore alla speranza di redimersi in libertà per la venuta di Carlo, al quale sapeano di essere bene affetti, lo incitarono a recarsi fra loro. Dominava già da quattro anni in Pisa col titolo di doge Giovanni Agnello, il quale trattò con l' imperatore per ottenere la conferma della potestà e del titolo da lui con lo inganno usurpati. E Carlo, il quale d'altro non aveva sete che di pecunia, assentì alla richiesta d'Agnello, promettendo di farlo vicario imperiale purchè questi gli consegnasse Lucca, come fedelmente ei fece nell' agosto di quell'anno. Ma nel conferirgli dinanzi al ragunato popolo in Lucca la dignità, uno dei palchi rovesciò e Giovanni Agnello si ruppe una coscia. I Pisani a questa nuova insorsero, fugarono le guardie del doge, riordinarono il Comune secondo le antiche leggi, richiamarono gli esuli; e Agnello che giaceva in letto a Lucca, fu costretto o consigliato a deporre la signoria.

Carlo, avuta nelle mani la città di Lucca, pensava a tenerla per sè, come luogo sicuro e bene adatto alle operazioni mercantili che rivolgeva in mente. Intanto gli si presentarono gli ambasciatori dei Sanesi, i quali travagliavansi in sanguinose discordie. Alla oligarchia dei Nove, che, tredici anni innanzi alla prima discesa del Boemo, era stata spodestata, succe-

deva quella dei Dodici: entrambe erano esose al popolo e ai nobili, coi quali adesso contro la fazione dominante era congiunta quella del Monte dei Nove. Gli oppressi fecero congiura d'insorgere contro il reggimento. I nobili fingendo di riaccendere le loro antiche gare de' Guelfi e dei Ghibellini, raunarono i loro vassalli e si apparecchiavano ad una lotta. La signoria godeva che i suoi più temuti nemici agognassero a spegnersi e lasciavali fare, anzi promettendo a ciascuna fazione il proprio favore, la concitava contro l'avversa. Il 2 di settembre del 1368 scoppiò una insurrezione; gli armati ch'erano pronti a combattersi si congiunsero col popolo e inaspettatamente assaltarono il palazzo dei Dodici, e li costrinsero a deporre l'ufficio.

Fu riordinato il governo secondo l'intendimento dei nobili, ma il popolo non ne fu satisfatto; il concitamento era grande ed universale: onde è che le parti si volsero a Carlo perchè facesse da arbitro nelle loro domestiche contese. Lo imperatore, che l'avarizia rendeva immemore delle umiliazioni sofferte in Siena nella sua prima venuta fra noi, accettò di gran cuore lo invito e vi mandò vicario imperiale con una schiera di ottocento cavalli un Malatesta de' signori di Rimini, al quale per tradimento di uno dei cinque consoli creati nel primo trionfo della rivoluzione, fu aperta una porta: onde egli contro il volere dei nobili che imponevano condizioni, e che gli fecero strenua resistenza, entrò nella città, mentre i nobili ne uscivano per ritirarsi ne' proprii castelli.

Il popolo allora pose mente a riformare il Comune. La balìa a ciò deputata creò un reggimento composto di dodici magistrati, e perchè rappresentassero le varie fazioni della cittadinanza deliberò che tre si prendessero dal Monte dei Nove, quattro da quello dei dodici, e cinque dal nuovo Monte pur allora creato e detto dei Riformatori. Per i nobili non fu luogo, imperocchè era massima comune in tutte le democrazie, le quali allora sopravvivevano alla cadente libertà popolare, che fossero più o meno tollerati nel civile consorzio ma sempre esclusi dagli ufficii.

XXXIV. Carlo, da Lucca minacciava Firenze, non per rendersela obbediente ma per atterrirla e indurla a redimersi con qualche somma di danaro. Ma i mercanti fiorentini nelle cui

mani egli teneva impegnata la sua corona, invece di promettere o supplicare assoldavano gente per difendere le loro libertà. Per la qual cosa Carlo allora non volle insistere, e dopo di essersi recato e rimasto pochi giorni in Siena, prese la via di Roma.

Quivi gli era mestieri placare il Pontefice con lui cupamente sdegnato a cagione del vergognoso trattato dianzi concluso coi Visconti. Onde è che Carlo gli mostrò la più umile riverenza, tenendogli la briglia da Porta Angelica fino al Vaticano. E Urbano godeva vedendo il capo dello Impero dargli tali grandi testimonianze di sommissione al cospetto del popolo romano; il quale quantunque avesse accolto con dimostrazioni di riverenza e di affetto il capo della Chiesa, non molto tempo dopo cominciò a mutar modi e contegno sì che lo indusse a tornarsene in Avignone, disperato di governare i Romani, i nobili perchè erano tornati alle vecchie prepotenze, la plebe perchè da Cola di Rienzo in poi sognava sempre di essere governata da un tribuno.

XXXV. Sul cadere di dicembre Carlo ritornò a Siena, e la trovò più che in addietro sconvolta dal tempestare delle fazioni. Ed avendo promesso al papa di vendergliela insieme con alcune altre città della Toscana, si pose ad arruffare maggiormente le cose congiurando coi malcontenti contro i Riformatori che reggevano lo Stato. E primamente chiese che gli si dessero nelle mani cinque castelli, e che i gonfalonieri e le milizie cittadine gli prestassero sacramento di fedeltà ed ubbidienza. Il consiglio, avanti al quale fu recata la proposta, sdegnosamente la respinse. Allora l'imperatore istigò le fazioni con lui congiurate a prendere le armi ed assaltare la signoria. Mentre il popolo tempestava intorno al palazzo comparve Carlo alla testa delle sue schiere, con le quali erano congiunte quelle della Chiesa capitanate dal Cardinale di Monteforte, da lui chiamato da Bologna affine di mandare ad esecuzione il contratto di vendita. I signori senza punto impaurirsi fecero dare nelle campane, e mandarono il capitano del popolo con le compagnie dei militi cittadini per far fronte allo sleale imperatore. Le milizie sanesi pugnarono con incredibile valore. In breve tempo, gli stranieri, parte dispersi e gran parte spenti, Carlo

fu costretto a fuggire e cercare ricovero nelle case dei Salimbeni principali suoi partigiani, e lì rimase assediato dal capitano del popolo; il quale non volle spingere più oltre la vittoria potendolo agevolmente far prigioniero, ma per mostrargli quella riverenza di cui s'era reso indegno, lo fece pregare se ne andasse via da Siena. Parrebbero incredibili, ove non fossero affermati da scrittori contemporanei e testimoni oculari, gli atti d'umiliazione e d'abiettezza a'quali venne lo imperatore che fra gli altri tormenti pativa la fame. Pregava, piangeva, dava la colpa delle cose accadute a coloro che da lui erano stati incitati al tumulto, allo stesso suo capitano. Alla perfine promise d'andarsene, ma chiese un donativo di ventimila fiorini; e i Sanesi per disimpacciarsi di quel perfido e schifoso principe pagarono, e come lo videro partirsi tornarono al cittadino conflitto.

Da Lucca, dove egli era andato, mandò le sue milizie contro i Pisani, che valorosamente si difesero e le sconfissero. Allora gli cadde giù l'animo e pensò di tornarsene in Germania; ma prima di abbandonare la Italia volle provarsi a smungere nuove somme dai popoli. Dichiarò solennemente liberi i Lucchesi dalla dominazione di Pisa, e li fece padroni di tutta Valdinievole che era annessa al territorio fiorentino. I malarrivati Lucchesi che da cinquantasei anni vivevano nel servaggio, tuttochè fossero impoveriti dalle continue guerre, furono lieti di pagare all'avido monarca trecentomila fiorini; e rifacendo nuove leggi, ristabilirono il governo a comune. E mentre la sua cavalleria guastava il territorio di Pisa, egli spediva il Patriarca d'Aquileia a devastare quello di Firenze. I Fiorentini e i Pisani invece di avventurarsi alle sorti d'una nuova guerra che sarebbe dicerto tornata a loro vantaggio, ma richiedeva ingenti spese, pagarono, ciascuni cinquantamila fiorini, la rinuncia che lo imperatore fece d'ogni suo diritto sopra le terre loro soggette. Così non avendo più nulla a sperare, questo monarca accattone, che esercitava il mestiere d'assassinare e rubare in modo più abietto delle compagnie di ventura — masnade di franchi ed animosi predoni — per la via di Bologna fece ritorno alla Germania.

XXXVI. La perfidia di Carlo non mutò le condizioni dei

Visconti in Italia; che anzi formossi contro loro una lega, la quale oltre il Papa, gli Estensi, i Carrara, i Gonzaga comprendeva Firenze, Bologna, Pisa e Lucca. A Pisa e Lucca teneva sempre fitti gli occhi il Visconti ed agognava di ridurle sotto la sua dominazione. E però col pretesto di proteggere i Samminiatesi che, ribellatisi ai Fiorentini e datisi a Carlo, dopo la costui dipartita s'erano rivolti a Bernabò Visconti, questi come vicario imperiale vi spedì la compagnia di Giovanni Aguto. Il capitano de' Fiorentini fu rotto a Cascina, ma il conte di Battifolle che con parte dell'oste di Firenze era rimasto allo assedio di Samminiato, vi s'introdusse e se ne rese padrone innanzi che i mercenarii del Visconti vi arrivassero.

Nel tempo stesso i Fiorentini, travagliati pur sempre dallo Aguto, mandavano schiere di cavalli in Bologna contro Bernabò, il quale venne anche costretto a sgomberare da Reggio. La fortuna gli correva avversa, allorquando per la morte del pontefice, compianto da tutta la cristianità che lui teneva per santo uomo in paragone de' suoi tristi antecessori, la Lega illanguidì, e si disciolse concludendo una pace che lasciava ai collegati tutto ciò che possedevano.

Il nuovo eletto, che fu Gregorio XI, nipote di Clemente VI, non indugiò guari a riaccendere la guerra contro i Signori di Milano; ma la sua perfidia contro i popoli che formavano il nerbo della Chiesa e in ispecie contro i Fiorentini, gli provocò una procella di sciagure facendogli come in un baleno ribellare tutte le città e le castella, che ridotte con tanti sforzi dal Cardinale d'Albornoz alla obbedienza della santa sede, componevano lo stato pontificio. Suscitatrice di cotesto universale rivolgimento fu Firenze, la quale in questa occasione porse mirabile esempio de' portenti ai quali sia capace di inalzare i cittadini il sacro spirito della libertà. E nondimeno Firenze allora più che mai era travagliata dalle intestine discordie, e nel suo seno incominciava ad esplicarsi e crescere quel tarlo che poscia la condusse alla rovina. Circa dodici anni innanzi che accadessero i fatti che adesso andiamo raccontando era seguita nel comune una di quelle sostanziali variazioni, le quali, sebbene poco notate nella loro apparenza, danno un avviamento nuovo al vivere civile e costituiscono un'epoca impor-

tantissima nella storia di un popolo. Fino dalla riforma di Giano della Bella tutti i cittadini non iscritti nel libro de' Nobili erano ammessi ai pubblici ufficii. Ma perchè era rigorosamente serbata la legge del divieto, per virtù della quale, sedendo un individuo d'una famiglia fra i Priori, i Gonfalonieri o i Buoni uomini, non poteva esservi ammesso nessuno altro che a quello fosse congiunto, gli uomini più cospicui appartenenti alle più antiche famiglie venivano in gran parte esclusi dal governo dello stato. La qual cosa provocava mali umori in tutta la cittadinanza, e rincrudiva i vecchi rancori contro i Ghibellini, ormai caduti in massimo discredito e reputati nemici delle libertà popolari dopo il consolidarsi delle piccole tirannidi sopra i Comuni un tempo liberi. Di ciò giovaronsi i Capitani di parte guelfa nel gennajo del 1358 allorquando, fattasi conferire straordinaria autorità, istituirono la legge così detta dello *ammonire*, la quale consisteva in questo che il magistrato ammonisse quelli fra' cittadini che erano in voce di Ghibellini perchè non accettassero nessuno ufficio sotto pena di essere chiamati in giudizio e condannati a una multa pecuniaria e perfino alla pena capitale. Perchè un cittadino si tenesse legalmente ammonito bastavano due terzi de' suffragi de' capitani di parte, i quali con questa rigorosissima legge avevano potestà pressochè senza confini per escludere un gran numero di persone dall'esercizio de' diritti civili. Da ciò ne nacquero nuove gare, nuove ambizioni, nuovi e continui raggiri, per mezzo dei quali i più astuti e potenti cittadini tenevano nelle mani loro gli ufficii. E' fu allora che si videro sorgere e primeggiare alcune poche famiglie che a guisa de' grandi patrizii degli ultimi tempi della romana repubblica, contendevano tra loro per insignorirsi del Comune come preda serbata al più forte. Nel 1371 gli Albizzi e i Ricci mossero tali scandali che il popolo, sdegnato contro la oltracotanza loro, elesse una balìa di cinquantasei membri, la quale escluse dai pubblici ufficii tutti gl'individui di quelle due ambiziose famiglie. E la città parve per alcun tempo quietare.

XXXVII. Il papa non molto tempo dopo dichiarava formalmente la guerra ai Visconti, e induceva tutti i Guelfi di Lombardia a ribellarsi. I suoi legati, uno dei quali stanziava

in Bologna, l'altro in Perugia, assoldando i venturieri che vagavano per la Italia e in ispecie la terribile compagnia di Giovanni Aguto, che per inesplicabile insania era stata licenziata da Bernabò, facevano pensiero di estendere la signoria della santa sede sopra le città della Toscana. Guglielmo di Noellet Legato di Bologna, giovandosi della scarsità dei grani che a cagione delle copiosissime piogge autunnali affliggeva Firenze, ne proibì la esportazione facendo divisamento che il popolo, spinto a tumultuare per la carestia, insorgesse contro la fazione che dominava, e per odio contro i ricchi, invocasse la protezione della Chiesa. Nondimeno contro le speranze del Legato il verno trascorse senza pubblici perturbamenti; la veniente stagione prometteva copioso il ricolto; onde Guglielmo di Noellet nel giugno del 1375 mandò Giovanni Aguto a guastare il territorio fiorentino; e nel tempo stesso scriveva alla signoria che il venturiere Inglese non era più al soldo della Chiesa; e in fede del vero mandava copia dell'atto di commiato. I Fiorentini che, accortisi del perfido intendimento del Legato, avevano eletti otto magistrati con estesissima autorità per provvedere alle cose della guerra, mossero pratiche di accordo coll'Aguto, e a lui che affermava essere venuto in Toscana per volere del Legato, mostrarono la copia dell'atto col quale veniva licenziato dal soldo della Chiesa. Onde egli, essendogli stata pagata la somma di centotrentamila fiorini, metà della quale era stata gravata sui beni del clero, uscì dal territorio fiorentino, e passando pel sanese si pose al soldo del legato di Perugia ch'era non meno sleale e tristo del suo collega.

Gli Otto della guerra videro che non v'era tempo da perdere per salvare la libertà minacciata dalle trame dei prelati francesi e dalle barbare masnade de'venturieri. Invano papa Gregorio per ingannarli scrisse lettere alla signoria scusandosi delle scelleratezze commesse da Giovanni Aguto. Gli Otto della guerra fecero ragunare un consiglio, al quale furono invitati i più cospicui cittadini oltre le magistrature. Il gonfaloniere di giustizia non istentò molto a persuadere la necessità di far guerra al papa dacchè le ragioni ne erano a tutti manifeste, e non v'era uomo che non avesse patito detrimento, e fra il

plauso universale propose che il Comune fiorentino si sforzasse di liberare tutti i popoli che gemevano sotto il giogo dei Legati papali, e si dichiarasse protettore della italica libertà. A tal fine era mestieri che nessuno impaurisse delle armi sacerdotali — dacchè il Comune non rinnegava l'antica fede, non faceva contro a Santa Chiesa, ma contro agli ambiziosi pastori che la disonoravano — deponesse gli odii, si procurassero alleanze con tutti coloro che avevano interesse a combattere per la stessa causa, e perfino con Bernabò Visconti, il quale più che altri, benchè iniquissimo tiranno, nutriva odio immortale contro i preti e i Francesi.

Approvata la proposta, fu conclusa la lega con Bernabò alla quale si congiunsero prima Siena, Lucca, Arezzo, poi Pisa. Gli Otto della Guerra che già incominciavano a dar prova dell'operosità, intrepidezza, amore di patria e di tutte quelle esimie virtù che acquistarono loro la pubblica stima, e a dispetto dei papali anatemi, il soprannome di Otto Santi, invitarono tutti i sudditi del papa nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria a rivendicarsi in libertà. E perchè i Fiorentini dicevano da senno e con gli incitamenti facevano profferte di armi e di pecunia, in pochissimi giorni gli Stati pontificî furono sossopra.

Prima fra tutte a inalzare il vessillo della libertà fu Città di Castello. Il popolo insorse contro le milizie papali che rimasero assediate. Per liberarle il Legato di Perugia vi spedì frettolosamente Giovanni Aguto con parte delle sue forze militari. Ma i Perugini, appena lo videro lontano, corsero alle armi, assaltarono le fortezze e le distrussero. Lo esempio produsse il desiderato effetto. In breve tempo tutte le città e le terre minori della Chiesa Viterbo, Montefiascone, Foligno, Spoleto, Todi, Ascoli, Orvieto, Toscanella, Orti, Narni, Camerino, Urbino, Radicofani, Sarteano, ribellaronsi ai legati pontificii. E i Fiorentini, generosi promotori della universale insurrezione, respingevano l'offerta di quei popoli che volevano porsi sotto la dominazione loro, desiderando più di averli liberi compagni nel difendere le libertà popolari, che sudditi pronti a scuotere, comunque mite, il giogo ove lo sentissero minimamente pesare sul collo.

XXXVIII. Appena giunse in Avignone la nuova che la Chiesa aveva perduto tutto il dominio in Italia, tranne Rimini il cui signore Galeotto Malatesta le si era mantenuto fedele, nel febbraio del 1376 citò i Fiorentini dinanzi al sacro collegio. Il reggimento di Firenze, sicuro nella propria coscienza e prevedendo le papali intenzioni, vi mandò tre ambasciatori. Donato Barbadori, che era uno dei tre, contro ai papali rimproveri difese l'operato de' suoi concittadini, rammentò come Firenze sopra tutti gl' italici Comuni si era sempre mantenuta fida alla Chiesa, la quale in ricompensa d'una devozione di secoli adesso voleva privarla dei più caro tesoro che possedesse, cioè della libertà e della indipendenza. Concluse dicendo apertamente i Fiorentini essere deliberati di non cedere, e ciascuno, senza distinzione di grado o di setta, trovarsi parato a metterci la roba e la vita.

Il papa, mentre tergiversava con gli oratori, teneva pratiche per mezzo di suoi commissarii in Firenze a fine di comporre le cose. In quel mentre, giuntagli la nuova che Bologna erasi ribellata, fulminò la scomunica contro i Fiorentini, ordinando a tutti i principi di confiscare gli averi degli scomunicati trafficanti negli Stati loro, e vendere le persone di quelli come schiavi. La iniqua sentenza fu prontamente eseguita da alcuni principi, e massime dal re di Francia, prode rampollo di una dinastia assuefatta a rapire le sostanze de' mercatanti italiani sotto pretesto di provvedere alla pubblica morale, o alla gloria della religione.

La rivoluzione di Bologna aveva vinto le milizie papali, e il Legato ci avrebbe forse perduta la vita se non fosse stato protetto e condotto in salvo dentro un monastero da Taddeo degli Azzoguidi che era il capo degl' insorti. Come ne giunse la nuova a Firenze, gli Otto della guerra mandarono ai Bolognesi il vessillo della libertà con due mila cavalli e gran copia di danaro, per compiere la rivoluzione e atterrare le fortezze della tirannide. Giovanni Aguto intanto, temendo Faenza non seguisse lo esempio di Bologna, irruppe tempestosamente nella terra e trucidò tutti quei cittadini che non furono pronti a salvarsi fuggendo. Non ardì nulla tentare contro Bologna imperciocchè non era agevole impresa affrontare l'impeto di

un popolo trionfante e rigoglioso di forze; oltrechè i Bolognesi tenevano prigionieri due suoi figli e parecchi de'suoi capitani: onde egli chiese ed ottenne una tregua di sedici mesi.

XXXIX. Dalle fiere e libere parole degli oratori fiorentini non che dalle nuove che sempre gli arrivavano vie più triste dalla Italia, il Papa comprese che non era da senno combattere la insurrezione universale dei popoli con le sole armi spirituali. E però avendo assoldata una compagnia di venturieri Bretoni capitanati da Giovanni Malestroit, la spedì in Italia col cardinale Roberto di Ginevra, l'uomo d'indole più ferina che fosse nel sacro collegio. Il cardinale indusse Galeazzo Visconti a far pace col papa, il quale abbandonò spietatamente alla implacabile vendetta del tiranno lombardo tutti i Guelfi che, a nome della Chiesa e istigante la Chiesa, gli si erano dianzi ribellati. Bernabò rimase fedele alla Lega, ma il suo contegno era tale che i collegati forte ne suspicavano. Forse i due fratelli reputavano necessario rappresentare in una commedia due contrarii personaggi, volendo evitare i danni ai quali gli avrebbe esposti una piena vittoria riportata dalla Chiesa o dai popoli liberi.

Roberto di Ginevra al quale pareva un gran che avere condotto fino a Bologna i suoi Bretoni traversando lungo tratto di paese, nel quale sarebbe stato agevole ai collegati e segnatamente ai Visconti impedirlo o sturbarlo, pensò di domare cogl' inganni i cittadini di Bologna; offrì loro un generale perdono e la potestà di reggersi a libero comune a solo patto di riconoscere la sovranità della Chiesa. Respinsero sdegnosamente ogni proposta i Bolognesi, dicendo non volere mai più avere fra loro alcun legato papale con qualsifosse autorità. E il cardinale dopo che ebbe sperimentate inefficaci tutte le sue arti volpine, fremente d'ira giurò che non si sarebbe allontanato da Bologna senza essersi prima lavato mani e piedi nel sangue dei ribelli. Mosse quindi le armi contro alcune terre e città minori, e sopravvenendo il verno, acquartierò i suoi Bretoni nel quartiere detto la Murata in Cesena. Come era da temersi le masnade straniere con le loro turpitudini e ferocità provocarono lo sdegno dei Cesenati; i quali sul cominciare del febbraio 1377 insorsero contro i Bretoni e quanti ne pre-

sero tanti ne uccisero; gli altri si chiusero nella Murata. Il Cardinale ingannò i cittadini ad aprirgli le porte, e spergiuro ai patti, fece comandamento alla straniera soldatesca di ammazzarli tutti; e a Giovanni Aguto che esitava di accorrere alla strage il cardinale insano di rabbia disse volere sangue, si uccidessero tutti, uomini, donne, vecchi, bambini. E fu vero esterminio di tutta la popolazione, e forse negli annali de' popoli moderni non è esempio di più sanguinoso macello sì che perfino la strage così detta del dì di San Bartolommeo che descritta nelle storie di Francia empiè ogni cuore di spavento e di terrore, strage fatta anch'essa a onore e gloria della Chiesa, è una pallida leggenda a petto della sanguinosa scena del Cardinale di Ginevra comandante la distruzione dei miseri Cesenati. La nuova di tanta orrenda immanità invece di atterrire i popoli destò sdegno e commiserazione; i Perugini furono primi, e le altre città della lega ne seguirono lo esempio, ordinando che in tutte le chiese si celebrasse il funebre rito in suffragio degl' innocenti trucidati dalle barbariche masnade del papa.

XL. Poco tempo innanzi il sanguinoso fatto di Cesena Gregorio XI, venuto a patti coi Romani ed assicuratosi che lo avrebbero lietamente e rispettosamente accolto, era sul finire dell'anno 1376 approdato a Corneto. I Fiorentini invano eransi sforzati di rendere i Romani più ardenti a difendere la comune libertà; avevano loro offerto milizie e danari; avevano con evidenti ragioni addimostrato che la venuta del pontefice fra loro gli avrebbe di nuovo ridotti al servaggio — cosa oltre ogni dire mirabile che il popolo di Firenze, il popolo più guelfo che fosse mai stato fra i comuni d' Italia, invariabilmente fino allora mantenutosi devoto a Santa Chiesa, adesso per la prima volta facesse senno ed avversasse ciò che la cristianità e gl' Italiani tutti richiedevano, il ritorno, cioè, della corte papale in Roma. Alla esitanza e alle vaghe parole dei Banderali romani, che costituivano il reggimento ed erano alcun che di simile ai gonfalonieri delle arti in Firenze, la Signoria rispondeva con nuovi e più caldi ammonimenti e con più ampie profferte. Il Papa a mezzo gennaio su pel Tevere approdò a S. Paolo, e fra la esultanza dei Romani si condusse

al Vaticano. In quello avvenimento i Fiorentini videro un disastro per la lega, e per premunirsi contro il futuro mandarono oratori alla corte papale per iniziare pratiche di pace a patti onorevoli ed equi. Gregorio li suppose disanimati, e sdegnosamente respingendo ogni proposta, rinfrescò con maggiori rigori il già fulminato anatema dichiarando i Fiorentini e gli averi loro in tutto l'orbe preda di chi volesse impossessarsene. Gli Otto della guerra, che fino a quel tempo, quantunque conoscessero la ingiustizia dell' interdetto, lo avevano reverentemente osservato, vedendolo rinnovare, lo sfidarono facendo aprire le chiese e costringendo i sacerdoti a celebrare i divini ufficii. E n'ebbero plauso da tutto il popolo più che mai deliberato di seguitare la guerra, massimamente che ora Giovanni Aguto dal soldo del papa era passato a quello dei Fiorentini, mentre Rodolfo di Camerino che fino allora aveva capitanate le armi di Firenze, venuto in rottura con la signoria, si era offerto per sua mala ventura al pontefice.

I Fiorentini vivevano animosi e fidenti nel futuro allorchè seppero che la Chiesa, giovandosi delle gare delle fazioni che dopo la liberazione avevano ricominciato a travagliare la città, aveva indotto i Bolognesi alla pace. Lo stesso fecero altri della lega; onde conobbero la necessità di venire agli accordi; e quando gli ambasciatori pontificii proposero di scegliere ad arbitro della contesa Bernabò Visconti, i Fiorentini credendolo pur sempre perseverante nell'odio contro i preti e i Francesi, lo accettarono; e male apponevansi. Imperocchè il papa aveva pattuito col milanese tiranno di imporre ai collegati la multa di ottocentomila lire, della quale ambidue avrebbero fatto a mezzo. I deputati delle parti belligeranti erano giunti a Sarzana, luogo stabilito per le conferenze, allorchè il consesso fu sciolto e rotte le pratiche per la morte di Gregorio XI avvenuta in Roma nel marzo del 1378. E la pace coi Fiorentini non fu fatta con la Chiesa se non sotto il pontificato del successore di Gregorio, cioè di Urbano VI, sotto il quale cominciò quello che chiamasi grande scisma d'Occidente.

XLI. Era per tanto arrivato il tempo in cui la pontificia potestà, che di tanto male era stata cagione potissima ai popoli d'Italia, cominciasse a fare strazio di sè e ravvolgersi in tali

travagli da rimanerne sfiacchita, dimezzata e piena di vergogna. Il malaugurato trasferimento della sede papale in Avignone adesso portava i suoi malefici frutti. Alla morte di Gregorio il Sacro Collegio era composto di ventitrè cardinali, uno de' quali era spagnuolo, quattro italiani, e diciotto francesi. I presenti al conclave, apertosi in Roma il dì 7 aprile 1378, erano undici de' Francesi, lo Spagnuolo e i quattro Italiani. I Francesi erano scissi in due fazioni, l'una delle quali potentissima chiamavasi dei Limosini ed avversava gli altri stranieri. Entrambe volevano eleggere un papa a modo loro, ma convenivano che non avesse a essere italiano. Mentre gli elettori si affaccendavano dentro il conclave, tutta Roma era in commovimento, e la plebe ragunata dinanzi al palazzo gridava volere il papa romano. Finalmente tra pel timore del concitato popolo, tra per le interne dissenzioni, i cardinali si appigliarono a una via di mezzo, e posti da parte il Tibaldeschi e l'Orsini, che erano i due soli romani del sacro collegio, elessero Bartolommeo Prignani arcivescovo di Bari e suddito di Giovanna regina di Napoli. Il nuovo eletto prese nome Urbano VI, ed era uomo iracondo, impronto, vano, inurbano. Le fazioni cardinalizie, ciascuna delle quali lo credeva inchinevole a favorirla a danno della contraria, in breve si chiarirono malevoli al pontefice; cominciava per Roma a bisbigliarsi della illegittimità della elezione: finchè provocati da' suoi modi tirannici e scortesi non che dallo intendimento ch'egli spesso manifestava in concistoro, di volere disfare il già fatto dalla lunga dimora del papato in Francia, deposero ogni riguardo e gli si dichiararono apertamente ostili. Ed appena seppero che Urbano aveva creati ventinove altri cardinali col fine di formarsi una fazione predominante nel sacro collegio, entrati in conclave nella città di Fondi, elessero pontefice il feroce Roberto di Ginevra, il carnefice di Cesena. Così sotto questi due papi, l'ultimo dei quali si faceva chiamare Clemente VII, incominciò il grande scisma d'Occidente; i cristiani d'Europa si partirono in due; alcuni Stati riconoscevano Urbano, altri Clemente; la cristianità tutta fu piena di scandali, i quali più tardi furono precipua occasione al sorgere e crescere della riforma.

XLII. Gl'intestini travagli della corte pontificia posero

fine alla guerra da essa ostinatamente fatta ai popoli italiani. Urbano concesse la pace ai Fiorentini che gli pagarono certa somma di pecunia, e li prosciolse dallo interdetto. In cotal modo la magnanima impresa, da loro dianzi promossa e patrocinata, di rivendicare in libertà e soccorrere i comuni d'Italia, riuscì priva di effetto, imperocchè, come e' fu fine alla guerra di fuori, riarse più fiera e tempestosa quella di dentro. Gli Albizzi e i Ricci tornarono alle vecchie contese; gli uni congiunti alle più ricche famiglie guelfe, che chiamavansi nobili popolani a dissimiglianza dei veri nobili che seguitavano a dirsi grandi o magnati, erano sostenute da' Capitani della parte, e per mezzo di costoro, i quali avevano illimitata autorità di ammonire, potevano escludere dagli ufficii tutti i loro avversarii. Gli altri, ai quali erano collegati gli Scali, gli Alberti, e i Medici, aderivano alla fazione democratica che perpetuamente muoveva lamento contro la oligarchia, ed erano sostenuti dagli Otto, magistrato cotanto benemerito nella antecedente guerra, e che era in aperta opposizione con quello della parte guelfa. Era il mese d'aprile 1378 e prossimo il tempo in cui doveva trarsi a sorte la signoria pei due susseguenti mesi. La fazione degli Albizzi temendo non fosse tratto Salvestro de' Medici, della fazione democratica ferventissimo sostenitore, si raunò per deliberare intorno ai mezzi d'impedirlo. Lapo da Castiglionchio, inchinevole agl'impetuosi espedienti, proponeva di occupare con la forza lo Stato. Pietro degli Albizzi, senza disapprovare la cosa, volle che la esecuzione si differisse fino alla festività di San Giovanni. Intanto Salvestro de' Medici sortì gonfaloniere di Giustizia. Col proponimento di frenare la insolenza de' grandi e scemare la oppressiva autorità de' capitani di parte, nel dì 18 di giugno, ragunato il consiglio del popolo in una sala del palazzo, e in un'altra il collegio delle compagnie, propose in questo una legge che rimetteva in vigore gli Ordinamenti di Giustizia, e porgeva agli ammoniti — il cui numero era grande — modo di riavere gli ufficii e gli onori pubblici. E perchè il collegio non volle approvare cosiffatta legge, Salvestro andò nella sala del consiglio del popolo, e favellando con impetuosa efficacia lo concitò sì che si pose a romoreggiare. Benedetto Alberti affacciatosi alla fine-

stra chiamò il popolo alle armi. In un baleno si chiusero le botteghe, la gente armata correva in folla alla piazza favoreggiando gli Otto della guerra. La cui proposta dallo atterrito collegio venne approvata e fu subitamente dal consiglio del popolo sanzionata.

E' parve che ritornasse la quiete; ma i sinistri umori erano cotanto visibili, che i cittadini premunivansi come all'avvicinarsi di un disastro. Le botteghe non si aprivano, la gente nascondeva i mobili nelle chiese e nei monasteri. Due giorni dopo, come i priori seppero che i corpi delle arti avevano eletto i sindaci, li chiamarono a consiglio per deliberare sul modo di provvedere alla cosa pubblica; e i loro provvedimenti invece di abbonacciare accrescevano il popolare commovimento; il quale d'allora in poi prese aspetto tale da minacciare la intera distruzione della città.

Il popolo di Firenze, come è noto a ciascuno, era partito in corporazioni di arti, sette delle quali erano dette maggiori e quattordici minori. Dipendente da queste era un gran numero di artigiani che non avevano nè magistrato nè gonfalone, e per la bassa condizione loro non giungevano mai ad occupare gli ufficii; era la classe che oggi si chiama de' proletarii; i più numerosi erano i cardatori, i tintori, i tessitori, i quali come sottoposti alla potentissima arte della lana querelavansi di sentirsi oppressi da coloro che gl'impiegavano; per lo che pensarono di giovarsi del presente tumulto per dare sfogo ai rancori, alle vendette e a tutte le tristi passioni loro sotto il ben fondato pretesto di ottenere giustizia.

Le arti frattanto ragunavansi coi loro gonfaloni come se avesse a succedere guerra cittadina. I priori, prevedendo il male, per ovviarvi adunarono il consiglio del popolo, e lo persuasero a creare una balìa per riformare lo Stato. E mentre la balìa, che era composta dei Signori, dei Collegi, degli Otto della Guerra, dei Capitani di parte e dei Sindaci delle arti, deliberava intorno al da farsi, i malcontenti con le arti minori si misero a tempestare in piazza, e schiamazzando si mossero contro la casa di Lapo da Castiglionchio che fu saccheggiata ed arsa insieme con quelle di alcuni altri capi di parte guelfa; e se uno dei priori non fosse stato animoso e savio tanto da fre-

narla, cotesta, che Niccolò Machiavelli dirittamente chiama turba di predatori, avrebbe messo a ruba la pubblica Camera ovvero il tesoro del Comune.

Lapo da Castiglionchio, travestito da frate era fuggito in Casentino; Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi suoi colleghi si erano nascosi; i potenti Capitani di parte, poco fa insolentissimi con la stessa signoria, non osavano rimostrare; il popolo minuto e i malcontenti erano padroni dello Stato. Alla balla quindi parve savio consiglio appagare il popolo; e nella dimane che seguì al sopradetto tumulto, promulgò nuove leggi le quali temperavano l'autorità usurpata dal magistrato guelfo, e ridavano agli ammoniti il diritto ai pubblici ufficii, ma dopo tre altri anni di divieto, e dichiaravano ribelle Lapo da Castiglionchio.

Gonfaloniere della nuova signoria fu Luigi Guicciardini, uomo d'indole fermissima e d'alti pensieri, il quale, confortato dai suoi colleghi che godevano reputazione di equi ed imparziali, provvide con energia a ristabilire la quiete; e difatti per pochi giorni fu posa. Ma gli ammoniti perchè male pativano che avessero ad aspettare tre anni per riavere lo esercizio dei loro diritti, fecero sì che le arti si ragunassero e facessero nuove richieste ai priori, cioè che tutti i cittadini, i quali dal 1320 in poi avevano occupato alcuna delle precipue magistrature dello stato, non potessero essere ammoniti come Ghibellini, gli ammoniti si prosciogliessero, e si rinnovassero le borse de' Capitani di parte affinchè potessero esservi ammessi coloro che ingiustamente ne erano stati esclusi dalla oligarchia fino allora predominante. Tali richieste furono acconsentite, e non per tanto il popolo non deponeva le armi; onde la Signoria, mostrandosi sempre ferma e dignitosa e non dando segno di tentennare dinanzi alla popolare violenza, deputò alcuni cittadini perchè insieme coi magistrati investigassero le riforme necessarie al pubblico bene.

Ma tanta equità e sì squisita vigilanza non erano rimedii efficaci a calmare l'universale bollore. La fazione avversa a quella de' Ricci, i già oppressi Ghibellini che ardevano di vendicarsi, e in ispecie Salvestro de' Medici, incitavano il popolo a disordinate pretese, e non rifinivano di chiedere tem-

pestando. La plebe, e segnatamente quei miseri che fino dal tempo del duca d'Atene chiamavansi Ciompi, si mostravano ferocissimi. Alcuno de' capi avendoli ragunati fuori le mura della città, dopo aver detto che la signoria aveva dalla Romagna chiamato un nuovo bargello, fece loro considerare il pericolo che a tutti soprastava, come quelli che erano rei delle commesse ruberie, arsioni e uccisioni, e che appena posate le armi ne sarebbero stati senza misericordia puniti. E quindi per campare al pericolo era d'uopo avere impunità de' vecchi delitti commettendone di nuovi e maggiori; e conchiudeva essere necessario venire nuovamente ai tumulti, e fattisi padroni dello Stato, dettare tali patti e munirsi di cautele tali da porre in oblio il già fatto. Giurarono quindi d'insorgere la mattina del dì 21 luglio. Un giorno innanzi la Signoria ebbe indizio della congiura, e poste le mani addosso a uno de' capi, seppe tanto da bastarle per prendere opportuni ed efficaci provvedimenti. Ma perchè nelle pubbliche commozioni chi tiene il timone non altrimenti che il pilota nella furia della procella non può giovarsi di tutte le forze ordinarie dello Stato mentre le straordinarie impacciano, gli espedienti immaginati e apparecchiati dalla Signoria tornarono inefficaci, la tumultuante plebe non ebbe più freno e cominciò le usate devastazioni; e poichè le venne fatto di avere in mano il gonfalone della giustizia corse tutta la città fino a sera, assaltando, saccheggiando e ardendo le case di quanti le erano additati come nemici del popolo. Poi con subita e speciosa frenesia, per mostrare riverenza ed affetto al gonfaloniere — al quale aveva poco innanzi arse le case — e ad altri, gli armò cavalieri; ed essi dovettero subire questa strana onorificenza sotto pena di essere dichiarati nemici del popolo e sbranati.

Il dì appresso la plebe tumultuante, assaltato e preso il palazzo del potestà, spedì nunzi alla Signoria per farle sapere a che patti avrebbe posate le armi. I patti erano questi: all'arte della lana non fosse concesso di mantenere alcun giudice straniero; s'istituissero tre nuove corporazioni d'arti indipendenti da quelle che allora esistevano; due dei priori si eleggessero da queste arti nuove, tre dalle minori e tre dalle maggiori; venissero cassi dalle liste degli ammoniti i nomi degli amici del

popolo; si bandissero o si dichiarassero magnati i nemici; si vietassero per dieci anni gli ufficii a coloro, le cui case erano state arse; si sospendessero per due anni i giudizii pei debiti minori di cinquanta ducati. Ai priori, abbandonati dai buoni cittadini fu forza assentire alle richieste del popolaccio; le quali poco dipoi vennero approvate dal consiglio generale. Per deporre le armi, gl'insorti chiesero che ai sindaci delle arti venissero consegnate le chiavi delle porte, e si facessero tornare addietro le milizie che erano state chiamate da' Signori e già trovavansi a poche miglia della città. La dimane, essendosi congregato il consiglio del Comune per sanzionare le concessioni fatte dal reggimento, il popolo si affollò in piazza schiamazzando orribilmente. E appena vide uno dei priori uscire di palazzo e in sembianza di fuggitivo avviarsi alle sue case, incominciò a gridare dicendo che i colleghi di lui dovessero fare lo stesso, altrimenti il popolo appiccava fuoco alle loro abitazioni e uccideva le mogli e i figliuoli. Invano Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Nero, che erano de' priori, protestando contro la popolesca violenza, dichiararono di non volere se non legalmente deporre quella autorità che era stata loro conferita secondo le leggi; abbandonati da tutti, furono costretti a cedere e a consegnare il palazzo al popolo, che v'irruppe dentro.

In quel mentre un popolano coperto di laceri cenci e scalzo, detto Michele di Lando, pettinatore di lane, tenendo in mano il gonfalone della giustizia, si volse al popolo dicendo: Questo palagio è vostro, e la città è nelle vostre mani; che vi pare egli che si faccia ora? — Il popolo gli rispose con un urlo gridandolo gonfaloniere, e dandogli autorità di riformare il reggimento. Accettò animosamente Michele; e perchè aveva il cuore pieno di schietto e fervido amore per la patria libertà, con maraviglia di tutti fece prova d'una prudenza della quale nello infuriare di tanta procella non sarebbero stati capaci i più esperti uomini di Stato — e ve n'era gran copia — che allora fossero in Firenze.

XLIII. Il governo era disciolto. I soli Otto della guerra rimanevano come quelli che s'erano congiunti al popolo nel fare la rivoluzione, e adesso pensavano dovere essi soli a loro

arbitrio riordinare lo Stato. Michele di Lando, che aveva concepito l'audace pensiero di spazzare via tutti i vecchi magistrati, cacciò di palazzo anco gli Otto, arse le borse dei nomi e raunò le Arti per fare le elezioni. I nuovi priori, che furono presi fra ogni classe di cittadini e fra il popolo minuto, volendo far cessare lo scompiglio, minacciarono la pena di morte ai facinorosi. Per questo provvedimento la plebe ricominciò a tempestare, e corse minacciosa in piazza per manifestare — diceva essa — la volontà del popolo ai nuovi signori. Ma fattosi innanzi Michele, biasimò la popolana violenza e comandò ai sediziosi posassero le armi. La plebe, compresa di riverenza verso il suo gonfaloniere, non osò insultarlo, ma convenne in Santa Maria Novella e nominò un altro governo facendo provvedimenti opposti a quelli stanziati dalla Signoria, e fra le altre cose privò Michele di Lando e Salvestro dei Medici della potestà data loro, e mandò deputati per intimar loro di partirsi dal palagio de' signori. Michele, provocato dai vituperii che gli gettavano in faccia i nunzii della plebe, si avventò con la spada contro loro, e gli fece sostenere e porre in carcere. Poi prevedendo egli a quali estremi ridurrebbero la città i facinorosi di Santa Maria Novella se non si opponessero loro efficacissimi provvedimenti, chiamati tutti i buoni popolani che non erano volgo, montato sur un palafreno, corse contro i sediziosi, e venuto con essi alle mani, gli sgominò e costrinse a fuggire.

Come a lui parve la quiete essere ritornata, depose l'ufficio da lui con vigore e prudenza tali esercitato che il suo nome merita di essere perpetuamente ricordato fra gl' insigni benefattori della patria. Il suo vigoroso braccio bastò a infrenare il disfrenato popolo, e nel tempo stesso a impedire il repentino scoppio di una controrivoluzione, che nascendo dalla sete di vendetta avrebbe ridotto a peggiori condizioni lo Stato. Allorquando fu tratta la nuova Signoria, sortirono i nomi di due uomini di tanto vile e infame condizione che si manifestò veemente nei cittadini il desiderio di liberarsi di cotanta vergogna. Nella pompa solita farsi quando i Signori prendevano il magistrato, i cittadini in armi ch'erano affollati in piazza, appena videro comparire que' due vituperati fra' nuovi capi

del governo, gridarono non volere quinci innanzi che nessuno del popolo minuto fosse de' priori. Onde, cacciati via i due plebei, messero in vece loro due reputatissimi cittadini. Il comune ebbe più equo ordinamento; la canaglia, che era — come sempre — stata strumento altrui nella rivoluzione, ricadde dove era dianzi; e lo Stato, sottratto alla oligarchia dei nobili popolani, rimase agli artefici di minor qualità, i quali capitanati dagli Alberti, dagli Scali e dai Medici, per alcun tempo vi si mantennero fermi ma non siffattamente che non fossero di continuo minacciati dal pericolo di cadere.

XLIV. La scossa maggiore veniva da' fuorusciti che congiuravano con gli spodestati di dentro. E perchè ciò meglio s' intenda, dirò brevemente come avendo Urbano VI scomunicata e privata del regno di Puglia Giovanna d'Angiò perchè erasi contro lui dichiarata a favore dello antipapa Roberto di Ginevra, Carlo di Durazzo, unico erede diretto di quel trono, era venuto in Italia per conquistarlo. In quel tempo ardeva guerra grandissima fra Genova e Venezia: i pretesti delle ostilità erano stati varii, ma una sola la cagione, voglio dire la gelosia del commercio di Levante, e la supremazia dei mari, che adesso, resa impotente Pisa, era subietto di implacabile contesa fra que' due floridissimi Stati. Fino dal 1378 avevano combattuto difaccia ad Anzio una terribile battaglia, nella quale rimasero sconfitti i Genovesi. Questi nel mese di maggio dell' anno susseguente spedirono una formidabile flotta sotto il comando di Luciano Doria, e dinanzi a Pola nello Adriatico distrussero quasi tutta l'armata dei Veneziani. I quali, apponendo al capitano Vettore Pisani un fallo di cui erano colpevoli i senatori, lo gettarono in prigione. Intanto i Genovesi, inanimiti della prospera ventura si spinsero fino a Chioggia e la cinsero d'assedio, mentre da terra la travagliavano Francesco da Carrara e il re d'Ungheria. Chioggia cadde in mano di Pietro Doria, nel comando delle navi genovesi sottentrato a Luciano già morto nella battaglia di Pola. I Veneziani si videro in grandissimo pericolo e mostraronsi desiderosi di pace; ma Pietro Doria ricusando ogni proposta, disse di volere andare dentro Venezia per imbrigliare i cavalli di bronzo posti nella piazza di San Marco. Ed era intemperanza di vincitore

che sovente è l'unico rimedio per fare rinascere come per miracolo il coraggio e la speranza nel cuore dei vinti. I Veneziani, raccogliendo quante navi avevano disperse per tutti i mari, messero insieme un'altra poderosa armata, e traendo dal carcere Carlo Zeno, gliene diedero il comando. Il nuovo ammiraglio assediò i Genovesi in Chioggia, e li ridusse a condizioni così triste che dovettero rendersi a discrezione nel giugno del 1380. Un anno dopo le due repubbliche, stanche ambedue di pugnare, conclusero un trattato di pace, nel quale la Dalmazia veniva ceduta al re d'Ungheria. Questi sul principio della guerra aveva mandato un grosso esercito sotto gli ordini di Carlo di Durazzo. A lui si erano rivolti i fuorusciti di Firenze sperando che nello andare alla conquista del reame di Napoli sarebbe passato per Firenze e avrebbe posto il Comune nelle mani della caduta oligarchia popolana. Gli fecero intendere che il solo suo appressarsi alla Toscana era più che bastevole per far nascere in Firenze uno scompiglio che avrebbe mandato sossopra quel vituperato governo di plebe. Alle preghiere aggiungevano larghissime promesse; e perchè lo stato fiorentino era in fama di ricchissimo per tutto il mondo, gli stranieri, sempre assetati di pecunia, volentieri s'immischiavano nelle cose de' Fiorentini. Altri fuorusciti raccozzavansi a Bologna con Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo. Il pericolo stringeva; la signoria — che ove anche avesse schivata una attuale aggressione da parte di Carlo, assai temeva gli effetti della probabile caduta di Giovanna e della casa d'Angiò, la quale era tuttavia sostenitrice della parte guelfa, ed aveva sempre tenute amichevoli relazioni col Comune — spedì oratori al principe per rendercelo benevolo. Ma gli ambasciatori, comecchè a bello studio fossero scelti fra' due partiti, non poterono altro recare che risposte incerte, le quali accrebbero la pubblica costernazione. Intanto i malcontenti in casa non dormivano. Alla Signoria dopo di avere scoperta una congiura di Ciompi, che fu cagione che molti plebei fossero giustiziati, Giovanni Aguto mandò dicendo come gliene avrebbe mostrato le fila di un'altra e più grave, purchè per ricompensa gli fossero pagati ventimila fiorini. La svelò un Fiorentino per molto minor somma; per la qual cosa

furono improvvisamente presi e rinchiusi in carcere Pietro Albizzi, Filippo Strozzi, Donato Barbadori, Jacopo Sacchetti, Giovanni Anselmi, Cipriano Mangioni, ed altri. Al solo Carlo Strozzi venne fatto salvarsi fuggendo. Saputasi la cosa, le Arti si poserò in grande agitazione. E come i giudici, esaminati i rei, dissero non trovare argomenti per condannarli, gli artieri tumultuavano, e Benedetto Alberti protestò che o i rettori facessero giustizia o il popolo la farebbe da sè. Alcuni degli accusati, o innocenti o rei, furono decapitati. Ma la plebaglia non era satisfatta e schiamazzava attorno al palazzo dicendo volere che morissero gli altri; e perchè Cante de' Gabrielli d'Agobbio, imitando Pilato, aborriva di spargere sangue che egli giudicava innocente, la folla inferocita minacciava che avrebbe ammazzato anche il giudice insieme co' rei e con le loro famiglie. I prigioni furono talmente atterriti dalla ferina rabbia del popolo, che, disperando della propria vita, per salvare le loro famiglie, si confessarono rei di congiura contro lo Stato. Invano Cante de'Gabrielli ricusava di ammettere cotale confessione; Pietro degli Albizzi e gli altri colleghi d'infortunio ebbero mozza la testa.

XLV. Infrattanto Giannozzo da Salerno, assoldata la compagnia degl' Italiani venturieri detta di San Giorgio, e circondato dai fuorusciti toscani, erasi mosso da Bologna. I Fiorentini gli opposero Giovanni Aguto; ma il capitano di Carlo, correndo i territorii di Siena, Lucca, Pisa e Perugia, costrinse questi Comuni a pagargli grosse somme di pecunia. Carlo di Durazzo che con le sue soldatesche aveva tenuto altro cammino; da Rimini mandò a chiedere danari alla Signoria fiorentina, la quale, come semplice segno di affetto, e non già come soccorso per la impresa del regno, secondo che il principe facendo la richiesta pretendeva, gli offrì il dono di quindicimila fiorini. A tale risposta Carlo, acceso d'ira, si avviò verso la Toscana ed occupò Arezzo. Ma perchè i Fiorentini stavano fermi, mosse pratiche d'accordo ed accettò la somma di quarantamila fiorini; e passando per Roma, dove il papa lo incoronò sotto il nome di Carlo III, invase il regno, espugnò Napoli, assediò la regina Giovanna, la quale dataglisi nelle mani fu da lui nel dì 12 di maggio 1382 fatta morire in carcere.

Questi avvenimenti empirono di terrore gli animi di coloro che reggevano Firenze. La quale, se da parecchi anni erasi assuefatta a contentarsi della sterile amistà degli Angioini di Napoli, o almeno non avea cagione a vivere in sospetto di loro, adesso temeva l'ambizione del nuovo monarca spalleggiato dal pontefice Urbano; il quale purchè si potesse vendicare dello antipapa, non avrebbe posto il più lieve freno alle stemperatezze del principe. E nulladimeno la parte allora dominatrice in Firenze non avrebbe perduto lo Stato, ove non si fosse da sè condotta a rovina.

Fra i capi della già fatta rivoluzione erano due uomini di cospicue famiglie, Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, i quali nel trionfo della fazione, che Niccolò Machiavelli per distinguerla dai popolani nobili, chiama plebea, e che adesso aveva nelle mani il governo, erano venuti in grandissima arroganza; ingiuriavano impunemente gl'inimici, turbavano la maestà dei Consigli, e tenevano numerose spie, per le quali facevano denunziare e punire chiunque. Un dì accadde che il Capitano del popolo, avendo dichiarata calunnia l'accusa che uno di cotesti delatori aveva recata contro Giovanni Cambi, volesse punire la spia con la pena stessa meritata dallo accusato. Giorgio Scali invano con l'autorità sua cercò di trarre dalle mani della giustizia il suo satellite; e d'accordo con lo Strozzi nel gennaio del 1382 assaltò e saccheggiò il palagio del Capitano del popolo. La quale nuova insolenza sarebbe andata, al pari delle altre molte, impunita, se la signoria, stanca di tanti soprusi, non avesse alla rovina dello Scali fatto acconsentire un altro dei capi del tumulto, cioè Benedetto Alberti. Era questi uomo ricchissimo, della patria libertà amatore, severo ma giusto e aborrente dai modi tirannici in qualunque uomo o partito si fossero. E siccome le oltracotanze dei nobili lo avevano fatto volgere alla democrazia, così le stemperatezze dei suoi colleghi adesso lo mossero a congiungersi col reggimento a fine di farle cessare. E però vedendo le prepotenze dianzi commesse da Giorgio Scali e da Tommaso Strozzi, egli invece di salvarli volle che se ne facesse rigorosa e inesorabile giustizia. Il popolo tuttoquanto fremeva. Il Capitano si appresentò ai signori per rinunciare all'ufficio. La signoria si vide costretta a dare

un rigoroso esempio di giustizia; e intanto che a Tommaso Strozzi riusciva di fuggire, Giorgio Scali fu preso e dannato a morte. Il dì dopo fra lo affollato popolo egli mentre veniva condotto al patibolo vide fra gli armati Benedetto Alberti, al quale predisse che il lasciarlo morire era fine del suo male ma principio della rovina dello Alberti. E la predizione poco dipoi si avverava. La controrivoluzione era incominciata, e non v'era più modo di fermarne l'impeto.

XLVI. Le cospicue famiglie, alle quali tre anni innanzi era stato tolto di mano lo Stato, per la morte di Giorgio Scali e di alcuni suoi partigiani trovandosi in armi, mossero un tumulto, nel quale il concitato popolo cominciò a gridare viva i Guelfi, e intendeva gli Albizzi e la fazione di cui quelli erano capi. Questi, dopo di avere occupata la piazza, crearono una balìa di cento cittadini per riformare il Comune. Tale consesso abolì tutte le leggi e gli statuti fatti dal tumulto dei Ciompi in poi, richiamò i banditi e diede loro i perduti diritti; gli ammoniti furono prosciolti, tratti dalle carceri i prigioni di Stato, abolite le due nuove arti del popolo minuto, tolto il gonfaloniere alle Arti minori, e solo ad esse lasciata la terza parte degli onori ed uffici pubblici: fu ristabilita in somma la preponderanza della parte guelfa, cioè delle grandi famiglie popolane. Il nuovo reggimento non seppe serbare una savia moderazione, ma si mostrò rigorosissimo e violento, sì che manifestamente pareva guidato dalla vendetta più che dalla giustizia. Cacciò in esilio tutti i cittadini sospetti, e massime quelli che avevano amministrato il governo ne' tre precedenti anni; bandì perfino Michele di Lando, che aveva salvata la patria; e lo stesso Benedetto Alberti, tuttochè da ultimo fosse stato tanta parte nel ritogliere lo Stato di mano alla plebe, fu prima in varie guise molestato, e da ultimo dannato allo esilio, e tutti i suoi consorti vennero ammoniti. Dolente il gran cittadino, meno della propria sciagura che di quella dei suoi, pellegrinò in Palestina; di dove ritornando morì a Rodi; e le sue ossa furono condotte a Firenze e con grandissimo onore sepolte da coloro che vivo lo avevano implacabilmente perseguitato.

XLVII. La terribile guerra di Chioggia finiva con una

pace, che, arbitro il conte Amedeo di Savoja, fu conclusa in Torino, pace disastrosa per Venezia, ma onorevolissima per Genova, pel re d'Ungheria e Francesco di Carrara suoi collegati. Non per tanto le stesse vittorie erano costate assai care ai Genovesi, e lo accrescimento delle pubbliche gravezze fu nella città cagione di nuovi tumulti. Da trenta e più anni anche in Genova le più antiche famiglie erano escluse dai pubblici ufficii. I cittadini che afforzavansi della parte popolare reggevano la repubblica; ma perchè dopo che Simone Boccanegra era stato creato doge, erano venute in disuso le antiche forme del comune, i Genovesi senza riordinarsi a reggimento aristocratico al pari dei Veneziani loro rivali, gl'imitavano nel proporre allo Stato un capo rivestito del supremo potere. Erano stati successivamente dogi Gabriele Adorno, e Domenico di Campo Fregoso, uomini nuovi, e mercatanti ambidue, guelfo l'uno, ghibellino l'altro, dai quali presero nome le fazioni che poscia per tanti anni e tanto ostinatamente perturbarono il comune. Mentre ardeva la guerra di Chioggia il doge di Genova era Niccola di Guarco, il quale con somma sua laude e prudenza rialzò le nobili famiglie, e giovossi dei grandi uomini di quelle a pro della patria. Stabilita la pace, il popolo nella settimana santa sentendo contro il divieto della Chiesa suonare a stormo le campane, si pose in iscompiglio gridando contro le gabelle e minacciando il doge e i suoi consiglieri. Lionardo di Montalto ghibellino, e Antoniotto Adorno guelfo, venuti in concordia, si fecero innanzi come pacieri fra lo insorto popolo e il governo, e persuasero Niccola di Guarco a fare una legge che escludesse tutti i gentiluomini dai consigli, a licenziare le guardie del palazzo ducale, abolire alcune gabelle, e fare simiglianti altri provvedimenti che per allora abbonacciarono la infuriata plebe. Ma come il Montalto, gli Adorni e i Fregosi si accorsero che il doge apparecchiavasi a ricuperare quell'autorità che nel furore della insurrezione gli era stata strappata a forza, concitarono il popolo, e il dì 5 aprile del 1388 assaltarono nel palazzo ducale Niccola di Guarco; il quale travestito fuggì con la propria famiglia. Lionardo di Montalto fu gridato doge; ed essendo morto parecchi mesi dopo, gli successe Antoniotto Adorno.

XLVIII. Mentre questi domestici conflitti seguivano in Genova, i Veneziani ad altro non pensavano che a rifarsi dei danni sofferti nella ultima guerra. Il re d'Ungheria loro terribile nemico era morto; e per vicissitudini che qui non vanno raccontate, quel regno era venuto in condizioni tali di non potere più nuocere alla repubblica. I Veneziani quindi poterono rivolgere tutto l'odio loro contro il tiranno di Padova Francesco di Carrara, del quale avevano giurata la rovina; e con tanto accanimento lo perseguirono che posero a grave pericolo la indipendenza del loro potentissimo stato.

Per vendicarsi adunque di Francesco da Carrara i Veneziani, non volendo o non potendo muovergli guerra scopertamente o a nome loro, gli suscitarono contro Antonio della Scala. Era questi figliuolo naturale di Cane, il quale morendo nel 1374, lo aveva lasciato erede de' suoi dominii insieme con Bartolommeo altro suo figlio. La potenza degli Scaligeri non era più quella di Cane Grande il quale al principio del secolo era il più magnifico dei tiranni della Italia superiore. I Veneziani conclusero con Antonio contro il signore di Padova un trattato, per virtù del quale la repubblica, per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra, pagandogli venticinque mila ducati ogni mese, riserbavasi il possesso di Treviso. Pretesto alla guerra fù questo. Per cupidigia di regnar solo Antonio avea fatto spegnere a tradimento il proprio fratello, e per iscolparsene aveva fatto morire fra atrocissimi tormenti tutta la famiglia dell'ucciso. Francesco da Carrara aveva pubblicamente biasimata tanta scelleratezza; e lo Scaligero chiamandolo calunniatore gli dichiarò la guerra. Sapeva Francesco o sospettava la segreta trama fra i Veneziani e il signore di Verona; per la qual cosa mandò ad esortarlo a non farsi strumento dell'altrui perfidia, a desistere dalla follia di una rottura fra due stati naturalmente amici; la salute loro consistere nella più fedele colleganza; la caduta dell'uno dovere di necessità condurre l'altro al precipizio. Questi savii ammonimenti furono gettati al vento. I capitani, che entrambi avevano assoldati, nel giugno del 1386, in un luogo detto le Brentelle combatterono una battaglia, nella quale rimasero prigioni circa ottomila uomini dell'esercito veronese.

A rifare il loro alleato di cotanti danni i Veneziani gli pagarono sessantamila fiorini. L'anno seguente con nuove forze il Carrara e lo Scaligero vennero nuovamente alle mani; e in un fatto d'armi seguìto nel mese di marzo i Veronesi furono di nuovo sconfitti.

Francesco da Carrara, non per commiserazione del suo sconsigliato vicino, ma perchè prevedeva a se stesso fatali gli effetti di una prolungata lotta, gli fece proposte di pace. Ma un altro genio malefico soffiava nel fuoco della discordia. Antonio della Scala, punto ammaestrato dalle due sconfitte, non si degnò rispondere al suo generoso nemico. Ed era consiglio di Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù che nei susseguenti anni acquistò tale potenza da fare tremare tutta Italia. Nel 1378 era succeduto al padre Galeazzo nella signoria di quelle città che formavano mezzo il dominio visconteo, e del quale era capitale Pavia. Bernabò suo zio, che stava in Milano sua metropoli, a fine di congiungere in un solo stato a beneficio dei proprii figli tutti i dominii dei Visconti aveva con diversi modi congiurato contro il nipote. Gian Galeazzo, che fino allora non aveva dato indizio di quell'arte di simulare, di che in progresso fu reputato solenne maestro, per guardarsi dalle trame di Bernabò e coglierlo nel laccio, s'infinse come colpito dalla frenesia della divozione, e quasi nulla gl'importasse delle cose terrestri, stava con l'anima assorta nella contemplazione delle celesti. Nel maggio del 1385 simulando di volere andare in pellegrinaggio alla Madonna del Monte di Varese, scrisse allo zio come egli avesse gran desiderio di riabbracciarlo. Bernabò che lo stimava pusillanime e pressochè rimbecillito, gli uscì incontro presso Milano, accompagnato da soli due de'suoi figli e senza guardie; e come furono insieme Gian Galeazzo mentre stringeva fra le braccia lo zio, gridò *streike* — vocabolo tedesco che significa vibrate — e Giacomo del Verme e Antonio Porro capitani che con numerose guardie accompagnavano Gian Galeazzo, messero le mani addosso a Bernabò e lo fecero prigione. I Milanesi che abborrivano il loro antico tiranno, aprirono le porte al nuovo e lietissimi lo accolsero. Bernabò sepolto in carcere co'suoi figli fu più volte avvelenato dal perfido nipote, e verso il finire di quell'anno cessò di vivere; e l'al-

tro, rimasto solo signore di tutta la Lombardia, guari improvvisamente della frenesia della divozione e cominciò a mostrarsi ne' suoi veri sembianti.

Il tiranno di Milano aveva dato prove di perfidia tanta che lo Scaligero in prima non osava fidarsene; ma, istiganti i Veneziani — i quali in questo fatto mostravano meno senno che non avessero mostrato allorchè spinsero il signore di Verona a rompere la guerra a quello di Padova — era per collegarglisi allorquando Francesco da Carrara, col quale il Visconti teneva secrete pratiche, nello aprile del 1387 concluse con esso un trattato d'alleanza, i cui patti erano che, vinto l'inimico, Verona dovesse toccare al Visconti, e Vicenza a Francesco. Le armi di entrambi invasero il territorio dello Scaligero, il quale non potè resistere ad un'oste così potente, e fuggì a Venezia. Gian Galeazzo intanto non diede Vicenza nelle mani del suo alleato; pel quale era giunta l'ora fatale. Avendo saputo che il Visconti aveva senza simulazione spediti ambasciatori a Venezia a fine di stringere una lega, fece ogni sforzo per dissuadere la repubblica da tanta follia; dimostrò che la caduta di Padova avrebbe appianata al Visconti la via per condurre le sue armi fino sulle lagune. I Veneziani furono sordi, e nel marzo del 1388 conclusero con Giovanni Galeazzo un trattato pel quale dividevansi il dominio del signore di Padova. Nè di ciò satisfatti, indussero il marchese d'Este, i Gonzaga, e il comune di Udine ad accedere alla lega. Non era possibile che contro tanta oste resistesse Francesco da Carrara; invano mandò le sue proteste contro lo sleale e scellerato Visconti a tutti i sovrani d'Europa; invano sollecitò il soccorso del duca di Baviera e di quello d'Austria; invano abdicò la signoria che dal degenere popolo fu data a Francesco Novello di lui figliuolo, sperando con questo sacrificio placare l'ostinatissimo odio dei Veneziani; si venne alle ostilità: ambidue, padre e figlio, disperando d'ogni altro argomento, munitisi di un salvocondotto, si diedero nelle mani di Giovanni Galeazzo, il quale raccogliendo per sè solo il frutto della vittoria, estese i suoi dominii fino alle sponde dello Adriatico, e le sue trame per tutta la Italia.

XLIX. Nel pensare alle strane qualità di cui era compo-

sta l'indole di Giovanni Galeazzo lo storico deve considerarlo come mirabilissima prova di un fatto negli antichi e nei moderni tempi spesso ripetuto, che, cioè, l'uomo volpe affrena, tormenta e a suo senno governa i popoli meglio di quello che faccia l'uomo leone. Aveva in cuore ambizione senza confini e viltà oltre ogni immaginare grandissima. Non che capitanare in persona le proprie armi, viveva circondato da numerose guardie, delle quali non si fidando, stavasi ne' luoghi più riposti e inaccessibili del suo palazzo, sempre pronto a difendersi quasi aspettasse d'essere ad ogni ora aggredito dagli assassini. E non pertanto prediligeva la guerra; s'inebriava delle stragi; una, due, tre sconfitte non lo guarivano dalla cupidigia di estendere lo imperio, cupidigia che in lui era infermità invincibile. Onore, coscienza, lealtà, amicizia, nobili affetti per lui erano vócaboli vuoti di senso. Pronto a promettere, prontissimo a giurare, o non manteneva, o non potendo senza suo danno mancare alla fede data, aspettava il tempo di spergiurare e tradire chiunque. E nondimeno, benchè la sua immane perfidia fosse a tutti nota e da tutti esecrata, e' pare incredibile come gli riuscisse ingannare principi e popoli e indurli a confidare in lui. Come egli si vide signore di Lombardia, fece pensiero d'insignorirsi di tutta Italia, nella quale non era potentato che valesse a fargli ostacolo. E tuttaquanta la penisola in quel tempo era in tristissime condizioni. Venezia spossata dalle passate guerre; infiacchita anche Genova, e ciò ch'era peggio, lacerata dalle intestine discordie. Dei signori dell'alta Italia il conte di Savoja era intento alle guerre di Francia; il giovinetto marchese di Monferrato viveva nella corte del Visconti suo tutore; Francesco Gonzaga, signore di Mantova, e Alberto d'Este marchese di Ferrara campavano a discrezione di Giovanni Galeazzo, il quale per renderli abborriti dai loro sudditi, gli aveva spinti a commettere immani delitti. I comuni toscani, gelosi della preponderanza dei Fiorentini, non abborrivano dal collegarsi col Visconti. Il papa, a cagione dello scisma, era impotentissimo; oltrechè la crudeltà e l'oltracotanza sue gli avevano fatto perdere ogni reputazione. Il regno di Napoli versava in grandissimi travagli; lo impero germanico era caduto nelle mani di Vinceslao detto il

Crapulone, degenere rampollo della casa di Lussemburgo, uomo di bestiali costumi e principe senza onore nè senno. Solo Firenze rimaneva a difendere le libertà popolari contro le continue congiure del tiranno lombardo, e per difendersi ed offenderlo giovavasi dello implacabile odio di Francesco Novello di Carrara.

Allorquando Francesco di Carrara si arrese a Giovanni Galeazzo, questi gli promise la signoria di Lodi, poi gli concesse un vecchio castello detto Curtazzone nel territorio di Asti, dove governava un gentiluomo a nome del duca d'Orleans, il quale lo aveva ricevuto in dote della sua sposa Valentina figliuola del Visconti. Mentre Francesco da Carrara, rassegnato alla sua trista ventura e facendo disegno di vivere da privato in seno alla propria famiglia, restaurava il mezzo diruto castello, il luogotenente del duca d'Orleans che lo amava, lo avvertì si salvasse prontamente con la fuga se non voleva cadere vittima degli assassini mandati da Giovanni Galeazzo per ammazzarlo.

Francesco fuggì con la famiglia in Francia; s'imbarcò a Marsiglia; e dopo un viaggio pieno di infiniti pericoli e tale che ha sembianza di storia romanzesca, giunse a Firenze. Ma quivi non trovò quella accoglienza ch'egli s'era aspettato. E la ragione era questa.

Per un rivolgimento accaduto in Siena e che era finito con la cacciata dei Riformatori e con la istituzione di un nuovo Monte detto del Popolo, i due comuni procedevano d'accordo. Ma questa amicizia fu presto turbata da un conflitto di giurisdizione. Signoreggiava a Montepulciano la famiglia dei Pecora; ma avendo Giovanni cacciato suo cugino Gherardo, la città si scisse in due fazioni, uno dei quali, cioè il profugo, con piccolo numero di cittadini rimase fedele a Siena alla quale la terra era accomandata; e perchè i Sanesi non avevano osservati alcuni patti dell'accomandigia, Giovanni de' Pecora e il popolo accomandaronsi ai Fiorentini, ai quali chiesero soccorso. I Fiorentini ricusarono la signoria di Montepulciano, ma s'interposero come pacieri proponendo che il trattato di accomandigia con Siena si rinnovasse per altri cinquanta anni. I Sanesi si sdegnarono di questo intromettersi di Firenze nelle

cose loro; e non osando rompere la guerra, mandarono segretamente ad offrire la città loro a Giovanni Galeazzo; il quale non solo simulò di ricusarla, ma fece dai suoi ambasciatori assicurare il reggimento di Firenze che il loro signore non aveva ostili disegni contro la libertà dei comuni toscani, ed altro non desiderava che la pace.

E iniquamente, come sempre, mentiva.

La città di Pisa trovavasi stretta da una compagnia di ventura. Quando ecco giungere da Sarzana una schiera di quattromila cavalli, che il Visconti, senza esserne richiesto, mandava in soccorso dei Pisani. Ma Pietro Gambacorti, virtuosissimo cittadino che reggeva il comune, chiuse le porte in faccia alle milizie viscontee, ed invece mise dentro la città le fiorentine. Nel tempo medesimo lo ambizioso lombardo tramava per avere Bologna, ma per allora non gli venne fatto; faceva congiure in Siena, in San Miniato e in Perugia. Ministro delle sue trame era uno dei capitani ch' egli teneva al suo soldo, Giovanni d' Azzo degli Ubaldini, acerrimo nemico dei Fiorentini. Fra tutti cotesti raggiri il savio Pietro Gambacorti persuase le parti a concludere nell' ottobre del 1389 un trattato di pace e d' alleanza offensiva e difensiva, per virtù del quale i Fiorentini obbligavansi a non intromettersi nelle cose di Lombardia e Giovanni Galeazzo in quelle di Toscana.

L. Francesco da Carrara dopo di aver passato con infiniti pericoli la Italia, ed essersi recato presso il duca di Baviera a fine di muoverlo a far guerra a Giovanni Galeazzo e vendicare la morte di Bernabò suo suocero, era andato a visitare il suo cognato conte di Segna potentissimo signore della Croazia; il quale gli promise larghi soccorsi d' uomini e di pecunia, allorquando ritornò da Firenze il messo che recavagli la nuova del trattato concluso nell' ottobre col Visconti. L' esule generoso ne fu quasi per morire di cordoglio; e sarebbero stati poco efficaci gli affettuosi conforti de' suoi congiunti se tosto dopo non arrivava un ambasciatore fiorentino ad annunziargli di rinnovare le pratiche con Stefano di Baviera, e con tutti que' potentati che fossero disposti a far guerra al Visconti, col quale Firenze non poteva avere più pace; e difatti nella primavera del 1390 la guerra venne dichiarata.

Il signore di Rimini e quello d' Urbino collegati di Giovanni Galeazzo cominciarono le ostilità contro i Bolognesi e li sconfissero. Allora il Visconti, lo Estense e il Gonzaga mandarono la disfida a Firenze e a Bologna. I Fiorentini che di per sè erano bene apparecchiati, mentre Francesco da Carrara sollecitava il duca di Baviera a muovere le sue schiere, si rivolsero al re di Francia, il quale rispose che gli avrebbe soccorsi a patto che riconoscessero per legittimo pontefice l' antipapa Clemente VII, e pagassero in attestato d' obbedienza un annuo tributo alla Corona di Francia. Un popolo libero, quale era quello di Firenze, e ossequentissimo alla Chiesa cattolica, se non poteva per iscrupolo di coscienza accettare la prima proposta, molto meno poteva sobbarcarsi alla seconda senza perdere quella indipendenza per la quale aveva fatto ed era parato a fare cotanti sacrificii. La signoria convocò uno straordinario consiglio dei più insigni uomini perchè si provvedesse alla cosa pubblica; e fu bello e commovente spettacolo il vedere come i cittadini di qualsivoglia fazione si fossero, deposte le private passioni, gareggiassero di zelo offrendo la roba e la vita per la salute della patria. Il supremo comando delle armi fu dato a Giovanni Aguto, intanto che i Bolognesi preponevano a condottiere delle loro milizie il conte Giovanni di Barbiano fratello del conte Alberico capitano della famosa compagnia di San Giorgio da lui già creata.

Ma il Visconti non se ne stava alla sola fortuna della guerra; egli adoperava l' armi sue predilette cioè la seduzione e lo inganno. Con varii modi gli riuscì di trarre al suo partito, oltre parecchi tirannucci delle Romagne, anco i Comuni di Siena e di Perugia: onde egli potè invadere mezza la Italia con le sue armi, divise in ischiere e comandate da' migliori condottieri italiani di quel tempo. La qual cosa mentre pareva recargli vantaggio, gli nuoceva; imperocchè un esercito di quindicimila uomini da lui spedito contro Firenze e Bologna, disperso a quel modo, altro non fece che alcune scaramucce di pochissimo effetto. Intanto Francesco da Carrara improvvisamente appresentavasi dinanzi a Padova, chiamava alle armi tutti gli abitanti di quel territorio, i quali dopo avere gustate le dolcezze della tirannide del nuovo padrone, arde-

vano di liberarsene e ripigliare lo antico. Avendo egli potuto introdursi nella città pel letto del fiume Brenta, s'insignorì di tutte le porte e costrinse i soldati di Giovanni Galeazzo a ritirarsi nelle fortezze. La dimane quasi tutte le terre e le castella del Padovano avevano inalberato il vessillo dei Carrara. I Veronesi insorsero anch'essi, e gridarono signore Francesco Cane, fanciullo di sei anni e figlio di Antonio della Scala; ma mentre contendevano sul da farsi, furono sorpresi da una compagnia di armati, in fretta spediti dal Visconti sotto il comando di Ugolotto Biancardo, il quale irruppe dentro Verona e fece terribile strage dei miseri abitanti.

Francesco da Carrara intanto raffermavasi nella ricuperata signoria. Nel giugno di quell'anno 1390, cioè pochi giorni dopo d'essere entrato in Padova, gli arrivò uno esercito bavaro condotto dallo stesso duca Stefano. Nel principio d'agosto giunsero pariménte duemila corazzieri fiorentini I militi e i satelliti del Visconti, che eranò rinchiusi nel castello, vedendosi assediati da tanto poderosa oste, pochi giorni dopo si arresero. Così il fuoco della guerra, dalla Toscana dove lo aveva acceso Giovanni Galeazzo, si allontanò divampando ingente e minaccioso nella Marca Trivigiana.

LI. L'errore commesso dai Veneziani nel lasciare ingrandire le conquiste di Giovanni Galeazzo era stato sì enorme che alla fine, dolenti forse della loro imprevidenza, se ne accòrsero, e studiavansi di porvi rimedio. Ma Venezia, o che fosse troppo inflacchita dall'ultime guerre, o che difettasse d'uomini veramente savi, quantunque fosse potentissima e avesse grande reputazione non che in Italia in tutta Europa, non osava dichiararsi apertamente contro la immensa ambizione del tiranno lombardo. Messo dunque da parte lo inesorabile odio contro i Carrara di Padova, odio che pareva ispirato dal solo vecchio Francesco ormai prigione del Visconti, cominciarono a favorire Francesco Novello non ponendo ostacolo al passo delle milizie bavare condotte dal duca Stefano. Ma come poi Francesco Novello sbalordì il mondo ricuperando con sì frivoli mezzi la signoria di Padova, gli furono più larghi di soccorso. Nulladimeno il signore di Padova non poteva intieramente affidarsi a loro, benchè fra tutti gli stati italiani avessero mag-

giormente a temere della slealtà e astuzia del Visconti; il migliore alleato ch' egli si avesse era Firenze; e in essa sola fu ridotto a sperare poichè vide la calata del Bavaro finire con una disonorevole e perfida dipartita.

Stefano, comecchè non avesse condotto il promesso numero di soldati, tuttavia trovavasi capo di un poderosissimo esercito col quale poteva gravemente offendere le soldatesche di Gian Galeazzo disperse a schiere per tutta la Lombardia e la Toscana. E non per tanto, standosi accampato dietro il canale delle Brentelle, non correva ad affrontare l' inimico; ma contro ogni aspettazione egli che era venuto in Italia vendicatore dell' assassinio di Bernabò Visconti, mutato contegno, si offrì come paciere fra le parti belligeranti. E poichè gli avversarii del Visconti non volevano prestare ascolto a tali proposte, incominciò a molestarli con nuove pretensioni di paghe e di sussidii, sì che i collegati, vedendo nella sua presenza in Italia più presto un pericolo che un vantaggio, lo lasciarono partirsi per la Germania. E corse pubblica ed universale la voce che Gian Galeazzo lo avesse corrotto con larghi doni di danaro, voce credibilissima perocchè confermava con un nuovo esempio lo avaro e svergognato costume di quei transalpini ladroni.

Ciò non ostante la guerra della Marca Trivigiana aveva almeno liberato Firenze dallo imminente pericolo in che la tenevano i condottieri del Visconti, i quali per ogni parte avevano circuito il suo territorio. Non perciò i Fiorentini illudevansi; vedevano la timidità dei Veneziani, la insania dei Comuni liberi che non sapevano resistere agli inganni del Visconti; Francesco da Carrara, che ridotto alle sole sue forze non avrebbe lungamente durato contro le aggressioni e le insidie del Milanese; i Bolognesi mezzo sgomenti per le spese della guerra alla quale dovevano contribuire per un terzo. E però non aspettarono che l' inimico mandasse di nuovo le armi sue nella Toscana; ma fecero divisamento di tenergli viva la guerra in Lombardia. Assoldarono quindi il conte Giovanni d'Armagnacco, gentiluomo francese, che aveva fama di prode capitano, e inoltre ardeva di vendicare il marito della sua sorella Carlo Visconti figliuolo di Bernabò. Mandatogli un dono

di cinquantamila fiorini, gli proposero di assoldare quindicimila cavalli a spese della repubblica. Galeazzo dal canto suo mandò anch' egli ad offrire ricchi doni all' Armagnacco perchè desistesse dalla impresa; ma il Francese sdegnosamente li rifiutò, e nel luglio del 1391 comparve in Lombardia per congiungere il suo esercito con quello di Giovanni Aguto capitano dei Fiorentini, arrivatovi da Padova nel mese di giugno. Le soldatesche del Visconti, molto meno numerose delle forze de' collegati, tenavansi chiuse in Alessandria sotto il comando di Jacopo del Verme valorosissimo capitano. Questi con l' astuzia militare e con la prestezza del muoversi circondò, piombò addosso e sconfisse il conte d' Armagnacco, il quale con parte dello esercito era andato sprezzantemente ad assaltarlo in Alessandria. Il capitano francese ferito cadde nelle mani degli inimici, e poco tempo dopo morì, come si disse, avvelenato dal Visconti.

Giovanni Aguto, che per questa imprudente impresa non aveva potuto congiungersi con le schiere dell' Armagnacco, le quali prive del loro capitano erano state costrette a deporre le armi, trovossi ridotto alle sole sue forze. E sarebbero state sufficienti a far fronte allo esercito visconteo, se non fosse stato condotto da Jacopo del Verme, il quale sopra tutti i gran capitani di quella età era espertissimo in tutti gli accorgimenti dell' arte della guerra. Con lo intendimento d' impedire la ritirata allo Aguto, come lo vide giunto nella Valle Veronese ruppe gli argini dell' Adige e improvvisamente inondò quelle immense pianure; e sicuro di avergli troncata ogni via di salute, mandò nunzii a Gian Galeazzo per chiedergli se gli piacesse meglio avere tra le mani i nemici, vivi o morti. Ma aveva da fare con un vecchio guerriero, ammassicciato nelle arti guerresche, ed oltre ogni credere animoso e audace. Giovanni Aguto, franco e tranquillo come dovesse traversare un ordinario sentiero, si spinse fra mezzo alle acque che formando una laguna non lasciavano discernere vestigio alcuno di via; e i soldati che in lui avevano cieca fidanza coraggiosamente gli tennero dietro. In tal guisa, giunto ad un castello del signore di Padova, dove potè ristorare le stanche ed affannate milizie, compì una delle più ardue ritirate di cui

facciano ricordo le storie di quei tempi, e recò tanto stupore allo stesso Iacopo del Verme da torgli ogni coraggio per inseguirlo.

Di lì a poco tempo Giovanni Aguto riappariva in Firenze. I Fiorentini appena seppero il gravissimo pericolo in cui egli si trovava per la disfatta dello esercito del conte d'Armagnacco, avevano assoldato Luigi di Capua che con quattromila cavalli guastava il territorio sanese. Nè male apponevansi apparecchiandosi a sostenere nuove aggressioni da parte del Visconti. Difatti Jacopo del Verme dalla via di Sarzana invase il territorio di Firenze, ma non venne mai a battaglia col capitano dei Fiorentini nè con quello dei Bolognesi; che anzi temendo di essere circondato in Valdinievole dalle milizie toscane, dopo di avere perduta parte de' suoi fanti, fuggì di notte tempo su per gli Appennini.

LII. La guerra, se non poteva chiamarsi finita, di grandissima qual era in sulle prime, era divenuta piccola: il vento della fortuna non spirava propizio a Giovanni Galeazzo. Aveva pensato di spodestare per sempre la casa de' Carrara, e vedeva Francesco Novello ricuperare portentosamente lo stato e mantenervisi con maggiore riputazione del padre suo. Aveva sperato d'insignorirsi de' grandi comuni toscani, e per allora gli era mestieri differire ogni pensiero d'usurpazione. Aveva creduta cosa non difficile alla astuzia e alla sempre crescente potenza sua imporre il giogo a Venezia, ed ora accorgevasi che i Veneziani senza fargli aperta guerra, non avevano più fede nella alleanza con lui, si premunivano soccorrendo i suoi nemici, ed apparecchiavansi ad avversarlo. I comuni collegati, dall'altra parte, erano stanchi di tanti travagli e desideravano quietare. Per le quali cose quando Antoniotto Adorno doge di Genova, uomo grandemente riputato e venerato dallo stesso Visconti, si offerse mediatore per un trattato di pace, la proposta fu accettata, e le parti belligeranti spedirono a Genova i loro ambasciatori. Il congresso era presieduto dal Doge e da Riccardo Caraccioli Gran Maestro di Rodi e deputato del papa; e la pace fu conclusa nel gennaio del 1392. I due arbitri ne dettarono i patti; il principalissimo dei quali era che in futuro i Fiorentini non si avessero a immischiare nelle cose di Lom-

bardia, e Giovanni Galeazzo in quelle di Toscana. Furono compresi nel trattato i collegati, fra' quali a Francesco Novello da Carrara veniva riconosciuta la sovranità di Padova con questo che pagasse per cinquanta anni un annuo tributo di mille fiorini al Visconti. Se gli arbitri fossero stati altri uomini, e in ispecie se non avesse dettata la pace Antoniotto Adorno amico di Gian Galeazzo, i Fiorentini avrebbero potuto ottenere maggiori vantaggi, e scemandogli il territorio mozzare le ali alla irrefrenata ambizione del tiranno lombardo; nondimeno la Signoria fiorentina accettò e fece tosto pubblicare il trattato. Ma della osservanza dei patti chi si sarebbe fatto mallevadore? Era nota la mala fede di Galeazzo, e se i Forentini potevano confidare nelle armi non che nelle immense ricchezze loro, non era prudente che gli altri minori potentati e in ispecie il signore di Padova dormissero sicuri sopra una futile cartapecora.

Francesco da Carrara, quindi, dopo avere tenute pratiche di colleganza con la veneta repubblica, deliberò di andare da sè a Venezia. In una pubblica udienza concessagli dal Doge dimostrò il comune pericolo, scongiurò il Senato a porre in oblio le colpe onde erasi reso reo suo padre, e implorò protezione per sè e per la sua famiglia, che quinci innanzi avrebbe portato alla repubblica la riverenza e l'obbedienza dovuta ad una madre. Il Senato generosamente gli aperse le braccia in segno di riconciliazione e lo rimandò racconsolato e pieno di onori a Padova.

LIII. Giovanni Galeazzo, come pel trattato testè concluso si vide costretto a posare le armi, riprese l'antico armeggìo di trame e di raggiri in tutti gli stati ch'erano obietto della sua ambizione, e specialmente nei comuni toscani. Così che tosto da tutti si riconobbe la necessità di apparecchiarsi di nuovo ad un'altra guerra che doveva essere d'esterminio, o almeno ridurre il comune nemico a condizioni tali da non nuocere più ad alcuno. La mala prova delle armi viscontee aveva già ridato anima e speranza a quei minori tiranni, i quali erano, poco innanzi, stati costretti a collegarsi con lui più da obbedienti servi che da liberi compagni. Fra tutti Francesco Gonzaga era colui che portava odio mortale al Visconti, dal quale era stato spinto a commettere un orribile delitto

che gli aveva tolta per sempre e irreparabilmente la pace dell'anima. Giovanni Galeazzo per gettare nella via delle scelleratezze il Gonzaga e per disimpacciarsi della moglie di costui, come quella che era figliuola di Bernabò, gli fece dire che ella era una adultera, e che egli avrebbe potuto convincersene frugando in camera della consorte, dove avrebbe trovato le lettere del drudo. Queste lettere, innegabile prova del delitto, erano state foggiate dal Visconti e fatte destramente riporre in quel luogo. Francesco Gonzaga fece mettere alla tortura il segretario, il quale per liberarsi dai tormenti confessò ciò che non era vero. L'oltraggiato sposo fece impiccare costui e mozzare il capo alla moglie, il fatto destò ribrezzo in tutta Italia: se non che siffatti macelli in quei tempi chiamavansi rigorosa giustizia. Ma allorquando il Gonzaga scoperse lo inganno, sentì tutto l'orrore della domestica tragedia e giurò di vendicarsene.

Pochi mesi dopo la pace di Genova, nella quale egli era stato compreso, simulando di voler fare un pellegrinaggio a Roma, e ritornato poi a Mantova, raunò un congresso dei deputati della Lega Guelfa e concluse un trattato d'alleanza offensiva e difensiva con Firenze, Bologna, e coi signori di Padova, di Ferrara, di Ravenna, di Faenza e d'Imola. In tal modo costoro, sebbene la nuova lega non si dichiarasse ostile a Gian Galeazzo, scuotevano il giogo di lui, il quale altrove si afforzava di nuove e più potenti alleanze.

LIV. Da più di circa ventisette anni reggeva Pisa Pietro Gambacorti, spettabile cittadino e abborrente da ogni pensiero di tirannide. Affidavasi tutto a Jacopo d'Appiano, ch'egli, amandolo fino dalla infanzia, aveva innalzato allo ufficio di suo segretario e cancelliere perpetuo del comune. Galeazzo conoscendo la importanza dell'uomo, da lungo tempo cercava di rendersele strumento della sua ambizione. Un favore concessogli, mosse a gratitudine Jacopo, il quale non nascose più la sua devozione verso il signore di Milano. I Fiorentini, protettori del Gambacorti e della libertà pisana, più volte lo ammonirono perchè tenesse d'occhio lo Appiano; il reggitore di Pisa ridevasi di quelle vane paure e seguitava a fidare nella virtù o nell'affetto dello amico.

Nell'ottobre del 1392, fra mezzo a un tumulto suscitato da Jacopo contro Giovanni Lanfranchi suo vecchio nemico, Pietro Gambacorti fu fatto assassinare dagli sgherri del suo perfido amico, il quale fra mezzo alla pubblica costernazione si fece nominare capitano e difensore della città; e per mantenersi nella usurpata tirannide accolse le soldatesche che Giàn Galeazzo fu sollecito a spedirgli. Simili congiure costui andava tramando in Siena e in Perugia per molestare Firenze, ch'egli, dopo sì breve tempo decorso dalla fermata pace, non osava apertamente aggredire. Ma di lì a poco fece nascere il pretesto, e riaccese la guerra, non contro i Fiorentini, ma contro un nuovo alleato.

Non si saprebbe dire se da senno o per principesca stravaganza, egli facesse pensiero di distruggere Mantova allagandola all'intorno con le acque del Mincio. A fine di svolgerlo dal naturale suo letto, ei fece lavorare migliaja di uomini per lo spazio di sei mesi, tanto che Francesco Gonzaga ne mosse lamento presso collegati. I Fiorentini, per consiglio de' loro ingegneri gli risposero che tra breve la potenza della natura mostrerebbe la insania del signore di Milano. E così avvenne; imperciocchè non erano ancora ritornati a Mantova gli oratori del Gonzaga allorquando il fiume, gonfio dalle pioggie, distrusse in una sola notte l'opera di Giovanni Galeazzo. Svanita questa cagione di guerra, ne nacque un'altra. A Niccolò III figliuolo naturale del marchese Alberto veniva contrastata la sovranità di Ferrara da un suo parente chiamato Azzo d'Este. Il quale chiese soccorso al Visconti contro quel giovinetto di dieci anni, che, chiamato erede dal padre suo, era stato riconosciuto dai Ferraresi. I Fiorentini senza dichiarare formalmente la guerra mandarono una schiera di militi per difendere Niccolò III, mentre la morte rapiva loro il gran capitano Giovanni Aguto, il quale se in sul primo scendere in Italia si abbandonò e tutte le scelleratezze de' predoni venturieri, negli ultimi anni della sua vita aveva fatti suoi propri gl'interessi del comune di Firenze e ne combatteva le guerre con lo affetto e la prodezza di un cittadino.

Intanto le cose parvero complicarsi per lo intervento di un potentato straniero. L'imperatore Vinceslao, non per rial-

zare la imperiale dignità, non per bramosia di gloria, non per amore di giustizia, ma per cupidigia di pecunia aveva spediti ambasciatori in Italia offrendosi alla lega guelfa pronto a mandare un esercito per domare il tiranno lombardo. I tirannucci, che vivevano in continuo terrore, volentieri accolsero la proposta; ma i Fiorentini, i quali conoscevano la lorda e vigliacca indole di quell'imperiale crapulone, non vollero acconsentire. Per la qual cosa, stanco di più aspettare e bisognoso di danaro, vendè a Giovanni Galeazzo il titolo di duca di Milano e conte di Pavia infeudandogli con lo imperiale diploma quelle stesse città che avevano, dugento anni innanzi, formata la celeberrima lega lombarda: e così il dominio del Visconti dalle Alpi si estese fino alle venete lagune. Vergognoso esempio di tante altre simili concessioni con che i principi stranieri in futuro legittimarono gli usurpamenti dei tirannucci che andavano sorgendo in tutta Italia sopra le rovine della caduta libertà. Questo fatto parve vituperevole anco agli stessi Alemanni, i quali, cinque anni dopo, cioè nel 1400, per deporre dal trono Vinceslao fra le altre gli apposero a colpa il diploma venduto al Visconti.

LV. Innanzi di seguitare il racconto della lotta di Gian Galeazzo coi liberi comuni, è mestieri rivolgere lo sguardo a Genova per contemplarvi gl'interiori travagli che mossero quello irrequieto popolo a porre la vetusta sua libertà sotto la protezione di un principe straniero.

In Genova sopra i nobili che per lo più vivevano nei loro castelli, e i grandi mercatanti che l'avevano lungo tempo dominata, i capi di poche famiglie nuove erano giunti a fare monopolio della suprema potestà. Il titolo di doge in soli quattro anni, nei quali ebbero luogo dieci rivoluzioni, portarono a vicenda Antoniotto Adorno, Pietro di Campo Fregoso, Antonio di Montalto e Lodovico Guarco. Fra tutti primeggiava lo Adorno, il quale era riverito da' potentati d'Europa, era stato quattro volte doge, ed aveva dettati i patti della pace fra Giovanni Galeazzo e i Fiorentini. Durante il suo esilio, egli era stato beneficato dal Visconti, il quale da ultimo lo aveva aiutato a ricuperare con le armi la patria e la dignità ducale. Credeva avere bastevolmente mostrata la propria gratitudine al

suo benefattore ponendo condizioni più vantaggiose per lui che per la lega guelfa. Ma al tiranno di Milano ciò non serviva; egli agognava a dominare in Genova con la medesima autorità che aveva in Pisa e in Siena, con quella almeno che vi aveva esercitata Giovanni Arcivescovo di Milano suo zio. Con questo scopo ora di nascosto ora a viso aperto turbava la pace; il popolo di Genova rendeva immagine di cavallo sfrenato, a reggere il quale non v' era mano robusta e destra che bastasse. Antoniotto Adorno in fine fu costretto ad aprire gli occhi; e allorquando conobbe che non v' era altro rimedio, e nel tempo stesso le forze sue proprie non servivano ad affrontare quelle del signore di Milano; allorquando si accòrse che questi studiavasi di precipitarlo giù dalla suprema magistratura della repubblica alla quale lo aveva dianzi inalzato, volle appigliarsi ad un provvedimento peggiore dello stesso pericolo.

Regnava in Francia Carlo VI, il quale essendo demente lasciava che i capi delle fazioni di Borgogna e d' Orleans si contrastassero vicendevolmente il governo. La insania di mente in cui trovavasi il monarca francese parve al doge di Genova insigne qualità per desiderarne senza alcun pericolo e con sommo utile la protezione. Imperocchè il Francese, ritenendo il vuoto nome di signore, avrebbe lasciato il reggimento dello Stato nelle mani dello Adorno, e le pubbliche libertà sarebbero rimaste intatte, mentre il solo nome della corona di Francia era più che bastevole a impedire che il Visconti opprimesse la pericolante repubblica. Antoniotto Adorno insomma non voleva dare in preda alla straniera tirannide la libertà della patria, ma intendeva del nome di un re fare uno spauracchio, che senza offendere Genova tenesse in continua paura gli esterni aggressori non che le irrequiete fazioni, le quali con questo solo espediente si sarebbero indotte a quietare.

E che tali fossero gl' intendimenti del doge lo dimostrano i patti del trattato concluso fra i ministri del re e i Genovesi nell' ottobre del 1396. Carlo prometteva di mandare un suo vicario che governasse Genova con autorità pari a quella del doge e con gli statuti del comune. Il consiglio doveva essere composto, metà di Ghibellini e metà di Guelfi, di popolani e di nobili, ed essere preseduto da un Ghibellino. Il re non po-

teva imporre nuove gravezze, nè immischiarsi delle cose dello Stato, nè avere nelle sue mani altre fortezze, tranne dieci castelli datigli per sua sicurezza. Liberi i Genovesi nelle loro relazioni con l'oriente, liberissimi di seguire quella delle fazioni in che lo scisma partiva la Chiesa. In fine il re non poteva ad altri sovrani trasmettere la signoria data a lui solo.

Ed erano condizioni che avrebbero potuto, se non guarire radicalmente le piaghe di quel popolo, abbonacciare per alcun tempo la popolare procella, Ma oltrechè un vicario francese, assuefatto alle consuetudini feudali, mal poteva intendere e peggio amministrare le libertà popolari di un italico comune, Giovanni Galeazzo non cessava mai di suscitare sordamente le passioni dei demagoghi e spingerli ai tumulti. Nel 1398 — Antoniotto Adorno l'anno innanzi era morto di peste — il Montalto e il Guarco, i Ghibellini e i Guelfi vennero alle mani, e con tanto furore combatterono che il vicario regio fuggì a Savona lasciando la città in iscompiglio, non potendo impedire le carnificine, il saccheggio, e le arsioni; e non vi ritornò, sebbene rivestito di maggiore autorità, che quando le fazioni, spossate del lungo combattere, si pacificarono. Si seppe poi che il Visconti era stato colui che ai capi delle due opposte fazioni aveva segretamente dato armi e danari. Similmente egli pasceva tutti i capitani di ventura, e dando loro mezza paga gli spediva a molestare gli altri potentati; e per non essere chiamato in colpa d'avere violata la pace, li muniva di un atto di congedo col quale que' suoi cagnotti potessero all'uopo attestare che facevano la guerra a conto proprio.

LVI. I Fiorentini infrattanto tenevano d'occhio costoro e il loro signore; e non si fidando delle assicurazioni di Galeazzo, nè di alcun trattato, qualunque si fossero i mallevadori, mentre facevano in casa apparecchi di guerra, mandarono in Francia Maso degli Albizzi per concludere una lega, la quale fu firmata nel settembre del 1396, e per la quale i due potentati promettevano difendersi a vicenda, a patto che le conquiste, se fatte in Toscana, dovevano appartenere a Firenze, se in Lombardia al re di Francia.

Allorquando la guerra scoppiò, l'alleanza del re francese

fu di nessun frutto. Cagione alla rottura della pace di Genova fu la consueta perfidia del tiranno lombardo. I Fiorentini avevano mandato nel territorio pisano Bartolommeo Boccanera di Prato con duemila cavalli e mille pedoni, e per usare rappresaglia contro Giovanni Galeazzo imitarono il suo esempio quello cioè di congedarlo apparentemente dal loro soldo, e pagarlo di nascosto perchè simulasse di guerreggiare da sè o col pretesto di rimettere in Pisa gli esuli Gambacorti. Il Visconti vi mandò anch' egli seimila cavalli per difendere il signore di Pisa suo vassallo: imperocchè intendeva tentare un gran colpo subito che fosse scoppiata una congiura da lui ordita in San Miniato, castello sorgente nel centro della Toscana e sottoposto ai Fiorentini.

Benedetto Mangiadori, che era capo della fazione opposta a quella dei Ciccioni, aveva chiesto soccorso al Visconti a fine di liberare il suo piccolo Comune dal giogo di Firenze. Una notte entratovi insieme con diciassette suoi partigiani, diceva di volere favellare di cose alla patria importantissime con Antonio Davanzati governatore de' Fiorentini. Ammessi alla costui presenza, lo trucidarono, e gettarono il cadavere in mezzo alla piazza per sommuovere il popolo chiamandolo a libertà. Il popolo corse alle armi, ma tentennava. Finalmente vincendo lo affetto verso i Fiorentini, innanzi che allo assassino arrivassero da Pisa i pattuiti soccorsi, lo assaltò, e lo costrinse a salvarsi fuggendo con quelli de' suoi compagni che non erano rimasti morti o prigioni.

La signoria di Firenze, udito il caso di San Miniato, pose da canto ogni moderazione, e ragunò un consiglio di seicento cittadini; e dopo di avere raccontate le trame del Visconti, dimostrò la necessità di dichiarare la guerra al più sleale e scellerato dei tiranni; e il consesso si sciolse gridando ad una voce e con grandissimo ardore la guerra.

Innanzi che la fosse dichiarata il capitano del Visconti con numerosissimo esercito, ingannando il condottiere delle armi fiorentine si gettò nel territorio di Firenze, e si spinse devastando le campagne fino alle porte della città; poi ritornò nel sanese. I Fiorentini trovaronsi in condizione non solo da non temere le altrui aggressioni, ma da mandare poderosi

aiuti al Gonzaga loro alleato, il quale senza dichiarazione di guerra, vide due eserciti del Visconti invadere il mantovano. La qual guerra, incominciata disastrosamente pei Mantovani, finì con la disfatta avuta dai Milanesi nello agosto del 1397. Circa otto mesi dopo i Veneziani, che per inesplicabile pusillanimità, detestando il Visconti e temendolo, non osavano fargli aperta guerra, persuasero le parti belligeranti a una tregua di dieci anni, della cui osservanza la veneta repubblica rendevasi mallevadrice.

LVII. Gli ambasciatori trattavano sempre della pace in Venezia, e infrattanto Giovanni Galeazzo tramava in varie città per ottenerne la signoria. Iacopo d'Appiano vedendo tentennare la sua autorità in Pisa, poichè egli era vecchio e i suoi figli non mostravano nè senno, nè astuzia, nè ardimento, chiese soccorso al duca di Milano. Il quale mentre gli mandava Pagolo Savelli con trecento lance, vi spediva parimente tre ambasciatori per confortare lo Appiano a mantenerglisi fedele. Nel gennaio del 1398 costoro a mezza notte penetrarono nella casa di Jacopo e gli chiesero le chiavi delle fortezze di Pisa, di Livorno, di Piombino e di Cascina. Il Pisano rispose non avere mestieri assicurar loro che egli ed ogni sua cosa erano del signore di Milano; avrebbe volentieri dato loro le chiavi, ma poichè a far ciò era necessaria la formalità di ottenere lo assenso degli anziani del Comune, aspettassero alla dimane. Gli ambasciatori se ne andarono satisfatti. Ma come furono lontani, lo ardito vecchio ragunò i suoi satelliti, chiamò alle armi il popolo, e al nuovo giorno assaltò la casa di Pagolo Savelli e lo fece prigione; i suoi soldati furono parte uccisi, parte disarmati e cacciati via dalla città. Jacopo di poi avendo fatto istituire un processo dinanzi ai tribunali, un segretario del capitano visconteo svelò la trama del suo signore a danno della libertà di Pisa.

I Fiorentini appena ne ebbero la nuova spedirono oratori a' Pisani per congratularsi con essi che erano campati a tanto pericolo, ed offrirsi pronti a difendere la città loro qualvolta fosse aggredita dalle armi del Visconti. I due Comuni erano già per concludere il trattato quando giunsero in Pisa nuovi ambasciatori di Giovanni Galeazzo, per condolersi dello acca-

duto, ed assicurare i Pisani che i suoi ministri lo avevano tradito abusando dell' autorità data loro, e voleva fossero abbandonati a tutti i rigori della giustizia. Il dissennato vecchio si lasciò cogliere al laccio; prestò fede alle menzogne del tiranno, frappose ostacoli alla conclusione del trattato coi Fiorentini, e nove mesi dopo finiva di vivere dopo d' avere fatto riconoscere il suo figlio Gherardo per capitano del popolo. Questi, la cui vigliaccheria vinceva d' assai la paterna iniquità, non estimandosi sicuro, dopo d' avere disonestamente offerto il Comune ai Fiorentini che sdegnarono di farsi sostenitori della tirannide, lo vendè per dugentomila fiorini a Giovanni Galeazzo, il quale gli dette la signoria di Piombino e dell' Isola d' Elba, poi eretta in principato che per due secoli fu posseduto dalla famiglia d' Appiano.

Con questo nuovo diritto acquistato in un modo di cui anche i Comuni liberi, e sciaguratamente perfino Firenze protettrice della libertà popolare in tutta Italia, avevano dato vituperevoli esempi, e che era considerato come un lecito contratto, Gian Galeazzo poteva spedire senza essere tacciato di rompere la tregua di Venezia le sue milizie in Toscana. Mandò dunque a Pisa un governatore, il quale assicurò i Fiorentini dello intendimento che aveva il suo signore di mantenere rigorosamente la tregua. E in quel mentre cercava di portare i suoi artigli non solo sopra i pochi signori che avevano castelli propinqui al fiorentino territorio, ma sopra Siena e Perugia.

I Perugini, travagliati dalle lunghe e sanguinose discordie delle parti e dalla sfrenatezza de' capitani di ventura, erano pronti a darsi al duca di Milano se non fossero stati salvati dai Fiorentini che indussero il papa a prendere la città sotto la sua protezione. I Sanesi anche essi sfiacchiti e sconfortati, vedevano con somma trepidazione appressarsi il 22 settembre del 1389, giorno in cui finiva l'alleanza già conclusa per dieci anni con Gian Galeazzo. Questi se ne accòrse e fece dire loro che ormai non voleva più immischiarsi nelle altrui faccende e non era disposto a proteggere altri che i suoi propri sudditi. I forsennati gli diedero la signoria del comune; imposero patti che assicurassero le pubbliche libertà; i quali furono di leggieri assentiti da Giovanni Galeazzo, che

non infrenato da onore o da coscienza, se ne poteva, giunta l'occasione, agevolmente disimpacciare.

La insania dei Sanesi rese insani i Perugini, i quali a patti a un dipresso uguali, proponenti i Priori e votanti i Consigli, acclamarono loro signore Giovanni Galeazzo. Il quale, vedendo la Italia cedere alla corruzione che egli vi andava spargendo in tutte le membra, la vagheggiava come preda sicura, priva di vita vera, e spoglia di tutte le inclite virtù di un popolo riordinato a Comuni, ma una e obbediente al suo cenno. E l'avesse pur fatto! I posteri lui, genio malefico, oggimai saluterebbero benefattore.

LVIII. Firenze in quel tempo si trovò per ogni parte circondata dalla potenza del Visconti, e non si era mai, come allora, veduta in maggiore pericolo. Solo Lucca e Bologna rimanevano a lei collegate; ma tosto ebbe il dolore di vedersele rapire da Giovanni Galeazzo. Militava ai servigi di lui un giovane di famiglia guelfa e fratello di Lazzaro Guinigi che era capo del Comune e manteneva la libertà popolare protetto dai Fiorentini. Il governatore di Pisa un giorno, chiamatolo a sè, gli disse come il duca di Milano intendesse di farlo signore di Lucca purchè se ne rendesse degno, anzi lo avrebbe già fatto se non ci fosse stato l'ostacolo di Lazzaro. Lo sconsigliato giovane intese lo arcano significato delle parole dettegli dal ministro visconteo; la stessa sera andò a Lucca e proditoriamente trucidò il fratello, e tosto disceso in piazza chiamò il popolo alle armi il quale invece di acclamarlo, raccapricciando alla atrocità dello assassinio, gli si volse contro, lo fece prigione; e tosto per ordine del gonfaloniere Michele Guinigi gli fu mozzo il capo

La peste infrattanto, la quale nel principiare del decimoquinto secolo devastava l'Italia, aveva pressochè tutta spenta la famiglia de' Guinigi, ed altri non rimaneva che Paolo, al quale, promettendogli soccorso Giovannni Galeazzo, venne fatto di occupare la tirannide; e quindi rompendo l'alleanza coi Fiorentini divenne servitore e strumento dell'ambizione del duca.

Questi in Bologna tramava ad opprimere la libertà. Il Comune da più anni era travagliato dal tempestare delle fazioni:

a memoria d'uomo non v'era stato mai scompiglio maggiore nè difetto sì grande di buoni e savii cittadini. Nanni Gozzadini e Giovanni Bentivoglio nell'ultimo anno del secolo decimoquarto, collegatisi insieme, erano rimasti capi dello Stato. Ma perchè ciascuno di loro voleva governare solo, il Gozzadini cominciò a piaggiare il popolo, mentre il Bentivoglio apertamente favoriva i nobili, e alla perfine, tardandogli di venire alle mani col suo rivale, entrò in trattato con Giovanni Galeazzo, e nel febbraio del 1401 mosse un tumulto co' suoi numerosi partigiani armati, si rese padrone del palazzo pubblico e della piazza, uccise o fece prigioni i seguaci del Gozzadini, e circa un mese dopo, ragunato un parlamento di quattromila Bolognesi, si fece conferire la signoria del Comune.

I Fiorentini nella gravità del pericolo, dissimulando il dolore che loro recava la caduta della libertà di Bologna, spedirono ambasciatori al Bentivoglio per congratularsi della sua prospera ventura ed esortarlo a continuare l'alleanza fra i due Comuni. Ma il nuovo tiranno, che non s'era voluto collegare col Visconti, aveva risposto loro, come a quello, volere rimanersi neutrale. Altro alleato ai Fiorentini non rimaneva che Francesco da Carrara; essi quindi, ancorchè per secolare tradizione abborrivano di congiungersi con lo straniero, adesso disperando d'ogni altro espediente, si avvisarono di giovarsi d'un avvenimento che era seguìto di là dalle Alpi.

LIX. Lo imperio germanico era caduto in tanta abiezione che gli elettori, non sapendo più resistere ai diuturni clamori dei Tedeschi, ragunaronsi a Marburgo per provvedere a tanto male, e citarono Venceslao a presentarsi dinanzi al loro tribunale perchè rispondesse delle colpe che gli venivano apposte. Venceslao fu contumace; e gli elettori convenuti a Ransè lo privarono della corona e la posero sul capo di Roberto di Baviera elettore palatino; imponendogli fra le altre condizioni quella del restauro dei diritti imperiali nella Italia, e l'altra di annullare la investitura del ducato di Milano turpemente venduta da Venceslao a Giovanni Galeazzo Visconti.

Roberto vide non essere possibile compire siffatte cose senza una guerra, e mandò i suoi legati in Italia per osser-

varne i patti, fare riconoscere la sua elezione e procurarsi alleati contro il Visconti.

Nel principio del 1401 i Fiorentini conclusero con lui un trattato, col quale obbligavansi a pagare nell' ottobre dugentomila fiorini, ed altrettanti sei mesi dopo per le spese della guerra. Nel tempo stesso Roberto di Baviera intimò a tutti i principi dello impero conducessero le loro milizie a Trento; dove invece di trentamila cavalli, se ne raccolsero quindici mila. Nondimeno poi che ebbe ordinate le cose per passare in Lombardia, innanzi di muoversi comandò a Giovanni Galeazzo di sgomberare dalle città ch' egli ingiustamente aveva occupate allo impero; e lo astuto tiranno, che s' era strenuamente apparecchiato, potè sfidare la collera del re dei Romani e rispondergli che egli ne era legittimo signore per la investitura concessagli da Venceslao, e quindi non intendeva rinunciarvi per volere di chi illegittimamente occupava il trono imperiale.

Il poderosissimo esercito visconteo, tutto composto di milizie italiane, era sotto il comando di Jacopo del Verme, il quale aveva seco i capitani più rinomati di quel tempo. Nell' ottobre del 1401 si venne alle mani nel territorio di Brescia; gl' Italiani impetuosamente assaltarono e sgominarono gl' imperiali, e gli avrebbero onninamente disfatti se Jacopo da Carrara, fratello naturale di Francesco e prode uomo di guerra, con una compagnia di cavalieri italiani non avesse protetta la ritirata. Quindi insorse litigio fra l' imperatore e i Fiorentini per le promesse somme che il Bavaro voleva intieramente pagate, e che i Fiorentini non volevano pagare perchè i patti secondo i quali doveva essere fatta la guerra non erano stati fino allora osservati. E i Fiorentini avevano ragione: imperocchè lo imperatore dopo la sconfitta aveva sciolto lo esercito e s' era ritirato a Padova. Arbitri del litigio furono eletti i Veneziani, che stavansi tuttavia spettatori infingardi d' una lotta nella quale avrebbero dovuto con tutte le loro forze gettarsi contro il comune nemico. I Fiorentini dopo lunghe dispute gli pagarono sessantacinquemila fiorini a patto ch' egli, rimanendo col campo a Padova, nella prossima primavera ripigliasse più vigorosamente la guerra.

LX. Ma Giovanni Galeazzo per la rotta data agl' imperiali non solo non aveva nulla da temere, ma trovavasi in condizioni tali da tentare nuove imprese quasi ad insulto di quei diritti e di quella autorità, che il nuovo imperatore era venuto a restaurare in Italia. Sul cadere dell' anno Alberico da Barbiano muoveva contro Bologna sotto pretesto che Giovanni Bentivoglio, avendo innanzi di usurpare la signoria di quel Comune promesso di darla al duca di Milano, non aveva poi mantenuta la promessa. Ma caduto infermo Alberico, il Bentivoglio con una compagnia di Fiorentini ricuperò le castella che colui gli aveva tolte; ed allora si collegò senza velo con essi. Nel giugno di quell' anno venne assaltato dalle armi viscontee; i Bolognesi che abborrivano la tirannide di lui non vollero combattere, e lasciarono che Alberico forzasse il campo dei Fiorentini, e facesse prigioniero il loro capitano Bernardone.

Il Bentivoglio era corso a Bologna per afforzarvisi e difenderla; ma la susseguente notte i partigiani di Nanni Gozzadini e della libertà popolare levaronsi a tumulto gridando: Viva il popolo! Morte al Bentivoglio! ed aprirono una porta ai Milanesi. Al Bentivoglio, preso nella mischia, fu due giorni dopo mozza la testa per comandamento di Alberico.

Strumento di questa trama era stato Nanni de' Gozzadini il quale con tutti i fuorusciti bolognesi trovavasi nel campo di Alberico da Barbiano. Il Visconti gli aveva promesso di restituire la libertà a Bologna; e il primo giorno parve volesse mantenere la fede data; ma il dì dopo la sua cavalleria corse la città tutta, e i cittadini acclamarono loro signore il Duca di Milano. Nanni de' Gozzadini, troppo tardi ravvedutosi, riprendeva l' amarissima via dello esilio.

Lo infausto avvenimento recò grave costernazione ai Fiorentini, i quali si videro quasi senza speranza di scampo esposti alle insidie del fortunato tiranno. Chiuso loro il porto pisano, e quindi se non affatto impedito — perchè avevano quello di Motrone presso a Pietrasanta — grandemente sturbato il loro commercio di mare, impedito quello di terra per ogni lato, dacchè le soldatesche dell' inimico e i feudatarii vicini che sotto la protezione di quello facevano il mestiere

di ladroni ed assassini, infestavano tutta Toscana. Firenze davvero aveva cagione di temere per la salute sua; ma mentre i solerti e savii cittadini, messe da canto le passioni di parte, s'ingegnavano di trovare rimedio a tanto pericolo, la morte venne a disimpacciarli. Giovanni Galeazzo Visconti per fuggire la peste s'era rinchiuso in Marignano munendosi di ogni cautela atta a schivare il male. Nonostante, il dì 3 di settembre 1402 egli spirò.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

I. L'anarchia nel dominio del Visconti. — II. I Fiorentini fanno lega contro la duchessa Caterina. — III. Caduta e morte di Francesco da Carrara. — IV. I Veneziani aggregano Verona al territorio della repubblica. — V. I Fiorentini comprano Pisa; i Pisani tumultuano. — VI. Giovanni Gambacorti apre proditoriamente le porte di Pisa ai Fiorentini. — VII. Guerra tra i Fiorentini e Ladislao re di Napoli. — VIII. Pace tra i medesimi. — IX. Ladislao concede al Papa la pace, fa nuovo trattato coi Fiorentini, e muore. — X. Crudeltà dei Visconti. — XI Filippo Maria riprende gli ambiziosi disegni del padre. — XII. I Fiorentini mandano oratori ai Veneziani per far lega contro i Visconti. — XIII. Francesco Carmagnola palesa al veneto senato i disegni del Visconti e lo muove a dichiarare la guerra. — XIV. Pace tra i belligeranti; si riaccende la guerra. — XV. Nuovi fatti d'armi, e nuovo trattato di pace. — XVI. Istituzione del Catasto in Firenze. — XVII. Guerra tra Lucchesi e Fiorentini. — XVIII. Il Carmagnola è ucciso a tradimento dal veneto governo. — XIX. Cosimo de' Medici mandato in esilio a Padova. — XX. Richiamato dall'esilio, incrudelisce contro i suoi nemici. — XXI, XXII. Francesco Sforza. — XXIII. Morte del duca di Milano. — XXIV. Contegno di Venezia e Firenze. — XXV. Francesco Sforza si apparecchia a insignorirsi di Milano. — XXVI. Entra trionfante in Milano, ed è acclamato Duca. — XXVII. Stefano Porcari. — XXVIII. È impiccato cogli altri congiurati. — XXIX. Crudeltà di papa Niccolò V. — XXX, XXXI. Venezia; Francesco e Iacopo Foscari. — XXXII. Tumulti in Genova; Paolo Fregoso e Prospero Adorno. — XXXIII. Genova si dà a Francesco Sforza. — XXXIV. Firenze; Luca Pitti; morte di Cosimo de' Medici. — XXXV. Morte di grandi uomini. — XXXVI, XXXVII, XXXVIII. Piero de' Medici. — XXXIX. Galeazzo Sforza in Firenze. — XL. Tumulti in Prato e in Volterra. — XLI. Maometto II minaccia l'Italia; lega de' principi e delle

repubbliche. — XLII. I Genovesi si apparecchiano a scuotere il giogo dello Sforza. — XLIII. Galeazzo Sforza è assassinato. — XLIV. Genova insorge e da Prospero Adorno è rimessa sotto l'autorità del duca di Milano. — XLV. I fratelli del defunto duca si provano a privare del trono il nipote. — XLVI, XLVII, XLVIII. Congiura dei Pazzi. — XLIX. Il papa e il re di Napoli dichiarano la guerra a Lorenzo de' Medici. — L. I Fiorentini si dichiarano a favore di Lorenzo. — LI. Genova si rivendica in libertà. — LII. Lorenzo chiede soccorso ai Veneziani. — LIII. Il papa induce gli Svizzeri a far guerra al duca di Milano. — LIV. Pace tra i Fiorentini e il re di Napoli. — LV. Tumulti in Siena. — LVI. Il papa e il re di Napoli fanno guerra al duca di Ferrara. — LVII. Elezione d'Innocenzo VIII; nuovi tumulti e riforma del reggimento in Siena. — LVIII. Morte di Lorenzo de' Medici.

I. Il duca di Milano dal suo letto di morte con un atto di stoltezza, che non era da aspettarsi dalla sua consumata astuzia e prudenza, seminò la discordia sì che i suoi dominii, da lui con tanta perseveranza e scelleraggine congiunti insieme, nuovamente sfasciaronsi. Ei lasciava due figli legittimi e uno naturale. Al primogenito, e il quale aveva tredici anni e chiamavasi Giovanni Maria, diede il ducato di Milano, che comprendeva le città di Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Brescia, Bergamo, e inoltre Bologna, Siena e Perugia. A Filippo Maria diede la contea di Pavia con le città di Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Vicenza, Verona, Feltre, Belluno e Bassano. Al bastardo che aveva nome Gabriello Maria lasciò Crema e Pisa. Nominò reggente la consorte Caterina, figlia di Bernabò Visconti, la quale doveva tutelare i figliuoli assistita da un consiglio di reggenza di diciassette personaggi, che per la più parte erano i valorosi suoi capitani.

In breve tra costoro nacque gelosia. Ciascuno voleva primeggiare; ciascuno protestando di difendere quei fantocci di principini, voleva mostrarsi assoluto signore. Tutti vicendevolmente insidiavansi; e la duchessa si affidava tutta a Francesco Barbavara, già cameriere di Gian Galeazzo e da lui stesso nominato capo del consiglio di reggenza. Due parenti del morto duca mossero un tumulto, nel quale il popolo chiedendo la morte del Barbavara, trucidò alcuni de' suoi amici

e partigiani, e nominò un nuovo consiglio di reggenza: tanto erano tralignati i Milanesi dagli avi loro gloriosi che il desiderio di riordinare la città a governo popolare nè anche—come sempre suoleva avvenire — manifestossi in sul primo entusiasmo della insurrezione.

Caterina, degna consorte e discepola di Gian Galeazzo, rinchiusasi col Barbavara dentro il castello, volendo far mostra di fermezza finse d'accettare i consiglieri di reggenza eletti dal popolo; e un dì avendoli invitati al castello per consigliarsi con loro, ne fece decapitare alcuni, e per atterrire il popolo ne mandò i cadaveri in piazza. E perchè le popolazioni delle città oppresse dalla tirannide viscontea, davano indizio di volere scuotere il giogo, la duchessa ai suoi capitani fece comandamento di adoperare la forza; e quei prodi uomini d'arme, obbedienti al cenno della serenissima matrona, facevano carnificine. Tali furono Facino Cane in Alessandria e Pandolfo Malatesti in Como. Le quali crudeltà non erano espedienti bastevoli ad impedire che le città si ribellassero. Lo esempio d'una irresistibilmente trascinava le altre; e in breve l'anarchia si sparse in tutto il dominio dei Visconti.

II. Vi soffiavano dentro i Fiorentini, i quali, ammaestrati dal pericolo dianzi corso, volevano se non estirpare, almeno ridurre a condizione da non nuocere, la potenza viscontea; e però mentre avevano persuasi a passare al soldo del loro comune alcuni dei capitani che stavansi a quello de' giovani principi, affaccendavansi a formare una poderosa lega. Precipuo de' loro alleati era il papa Bonifacio IX, il quale temendo che il Visconti non forzasse quella gran parte d'Italia, sopra la quale o direttamente o indirettamente dominava, a seguire lo antipapa francese, non aveva osato avversarlo, benchè sapesse che il duca tramava per fargli perdere perfino la Signoria di Roma come lo aveva spogliato di varie altre città: adesso si mostrò prontissimo a fare guerra a morte per liberare dalla tirannide dei Visconti la Toscana e lo Stato della Chiesa. Come si seppe che il terribile Alberico da Barbiano aveva abbandonate le insegne del Visconti ed accettato il comando dello esercito fiorentino, gli antichi alleati di Gian Galeazzo ne seguirono l'esempio e si congiunsero alla lega; e in poco tempo

si vide in tutta Italia ridesto lo spirito guelfo contro il ghibellino, vocabolo che ormai serviva solamente a indicare non i partigiani dello impero, ma i tirannucci e i loro satelliti; e in tutte le città soggette ai Visconti seguirono fra le due fazioni popolari tumulti, i quali finivano a beneficio di coloro che gli avevano mossi.

Le armi dei collegati, e in ispecie lo esercito fiorentino, dopo essersi congiunte con le papali, muovevano verso la Lombardia per portare la guerra fino sotto le mura di Milano dove doveva recarsi con le sue milizie Francesco da Carrara. Avendo espugnate molte terre, Alberico da Barbiano era già per passare il Po allorquando fu trattenuto da Carlo Malatesti di Rimini, capitano delle armi pontificie. Egli era marito di una sorella della duchessa di Milano e cognato di Francesco Gonzaga, il quale aveva sposata un' altra figliuola di Bernabò. Entrambi per difendere la cognata tennero secrete pratiche a fine di pacificarla col pontefice. Vi annuì il legato di Bonifacio IX; e a gran maraviglia degli alleati nell' agosto del 1403 fu pubblicato un trattato di pace tra i Visconti e il papa, al quale venivano rese le città di Bologna e di Perugia. I Fiorentini dissimulando lo sdegno loro per la perfidia del papa, gli spedirono in gran diligenza oratori per dissuaderlo dall' accettare un trattato, che non assicurava la pace della Italia, non la liberava dal pericolo, e faceva perdere l' occasione di una guerra dalla quale dipendeva la salvezza di tutti gli stati. Il prete, che aveva ottenuto lo scopo, chiuse l' orecchio ad ogni ammonimento o preghiera. Mentre dunque studiavansi di riordinare la lega, i Fiorentini si sforzavano con altri argomenti a sottrarre le terre toscane dalla signoria dei Visconti.

I Sanesi, che ad istigazione di quelli non avevano voluto insorgere contro il governatore dei Visconti, nella primavera del 1404 si rivendicarono in libertà senza tumulto, e fecero un trattato di pace e d' alleanza coi Fiorentini. In Pisa le condizioni erano bene diverse. Ivi signoreggiava Gabriele Maria, bastardo di Gian Galeazzo, con la madre Agnese Mentegatti. Gabriele vedendosi minacciato dai Fiorentini chiese aiuto a Giovanni Boucicault governatore di Genova pel re di Francia.

Il governatore accolse le richieste del signore di Pisa, e fattosi consegnare Livorno e le fortezze, mandò a intimare ai Fiorentini non ardissero molestare lo stato di Pisa, il cui signore era divenuto feudatario del re di Francia. I Fiorentini per far cessare i danni che recava ai loro mercatanti in Genova il Boucicault, dopo d'avere con lui fermata una tregua di quattro anni, si diedero a domare i feudatarii degli Appennini, stati nelle passate guerre satelliti del Visconti.

Per la pace fatta col papa la duchessa Caterina erasi liberata dallo imminente pericolo di vedersi assaltata nella metropoli de' suoi dominii. Nulladimeno per volersi mostrare stoltamente crudele rovinò se stessa e stette per trarre al precipizio i suoi figli. Una mattina offrì al popolo dinanzi alla porta del duomo lo spettacolo di cinque cadaveri senza capo; i quali, comecchè non fossero stati riconosciuti, destarono tanto orrore che tutta Milano insorse, assaltò il castello, prese il giovine duca e lo affidò a nuovi consiglieri. Francesco Barbavara si salvò con la fuga, e a Caterina riuscì chiudersi nel castello di Monza. Ma poco dopo, anche quivi repentinamente assaltata, fu presa, sepolta in carcere, e come ne corse il grido, spenta di veleno nell'ottobre del 1404. Pandolfo Malatesti suo capitano, mentre il popolo assaltava il castello, fuggì a Brescia, e seguendo l'esempio de' suoi colleghi se ne fece signore. Così quasi tutte le città lombarde, scosso il giogo dei Visconti, obbedivano a nuovi tirannucci, i quali giovandosi della universale anarchia, avevano usurpata la suprema potestà nei comuni che avevano già perduta perfino la rimembranza del vivere civile.

III. Lo scompiglio seguito ne' dominii di Gian Galeazzo, e la imprudente condotta della sua vedova furono cagione potissima della rovina di due altri principati della Italia superiore. Francesco da Carrara, che era venuto meritamente in fama di gran guerriero e di esperto politico, aveva fatto con la duchessa Caterina un trattato, intercedenti i Veneziani, per virtù del quale gli venivano cedute Feltre e Belluno. Ma Jacopo del Verme e Francesco Barbavara, che portavano implacabile odio al signore di Padova, costrinsero la reggente a rompere quell'accordo: per la qual cosa si riaccese la guerra;

e il capitano della duchessa fu costretto a ritirarsi. In quel mentre Guglielmo della Scala, che nella caduta della sua famiglia si era salvato a Venezia, propose a Francesco da Carrara di cedergli Vicenza qualora lo aiutasse a ricuperare la signoria di Verona. Difatti nella primavera del 1404 le armi del Carrara capitanate da Filippo da Pisa entrarono in Verona e forzarono Ugolotto Biancardo governatore de' Visconti a chiudersi nella fortezza. Dopo pochi giorni Guglielmo della Scala, riconosciuto dai suoi concittadini per loro signore, moriva; e il Carrara, non ostante che dai suoi nemici fosse accusato di averlo avvelenato, consegnò fedelmente la città ad Antonio e Brunoro figli del defunto Scaligero, lasciandovi però un forte presidio per difenderla dalle temute aggressioni dei Visconti. Le milizie del signore di Padova, sotto gli ordini del maggiore de' suoi figli, assediavano Vicenza. La duchessa di Milano, non si fidando della sola fortuna delle armi, spedì ambasciatori a Venezia, per indurre la repubblica a far guerra a Francesco da Carrara, e le offrì tutti i dominii posseduti dalla casa Visconti di là dall' Adige fino alle Lagune. Il doge, che chiamavasi Michele Steno, con destrezza persuase molti del Consiglio ad accettare la offerta; e nello aprile di quell' anno stesso Giacomo Soriano, mandato dalla repubblica a prendere possesso di Vicenza, inalberava sulla torre maggiore della città il vessillo di San Marco, e per mezzo di un araldo faceva al figlio del Carrara comandamento di levare lo assedio da una città che oramai apparteneva alla veneta repubblica. Francesco da Carrara, che erasi recato al campo del figliuolo per dare l' assalto a Vicenza, atterrito da una minacciosa lettera de' Veneziani, vide tutto il pericolo di provocare la collera di coloro ai quali aveva giurato affetto e riverenza di figlio, e ricondusse le proprie schiere a Padova.

Infrattanto i due giovani Scaligeri, o perchè prevedevano la rovina del loro benefattore, o perchè furono sedotti dai nemici di quello, tenevano pratiche in Venezia affinchè la repubblica li accogliesse sotto la sua protezione. Ma Francesco da Carrara appena fu certo della trama, li fece porre in carcere, e dichiarandoli traditori assunse la signoria di Verona.

Non senza grandissimo terrore Francesco da Carrara vedeva sopra la sua famiglia accumularsi tanto nembo di guerra. E dopo di essersi invano studiato di ottenere la pace, sperando nella giustizia della propria causa, nell' affetto de' suoi popoli, e nello aiuto dei Fiorentini, nel giugno di quell' anno medesimo dichiarò formalmente la guerra alla Repubblica. Grandi furono i bellicosi apparecchi da ambo le parti; e quantunque il valoroso Francesco non avesse forze bastevoli a far fronte a quelle de' Veneziani e de' loro collegati, potè in sulle prime contrastare loro e in varii scontri romperli. Alla perfine Paolo Savelli, capitano delle armi venete, portò la guerra presso a Padova, nel tempo stesso che il senato muoveva il Gonzaga a rompere la tregua dianzi conclusa col Carrara, e costringeva il genero di lui Niccolò d' Este ad abbandonarlo affinchè si liberasse da quell' Azzo d' Este, che gli aveva contrastato la paterna eredità, e che adesso i Veneziani avevano fatto venire da Candia. Francesco aveva già perduto tutto il territorio di Padova e trovavasi assediato nella città; il popolo tumultuava atterrito dalle tremende nuove che giungevano dal campo nemico, il cui capitano diceva avere avuto dalla repubblica ordini di mettere a ferro e a fuoco la città, dove era scoppiata oltre ogni credere micidiale la peste. Non v'era ingegno nè coraggio d' uomo che potesse lottare contro tante sì diverse e simultanee sciagure; e Francesco da Carrara implorò pace dal veneto senato, non chiedendo altri patti che questi: fosse lasciato libero il suo figliuolo Giacomo che era prigioniero in Venezia; gli fossero pagati centocinquanta mila fiorini per la rinuncia ch' egli farebbe della signoria; rimanessero intatti i privilegi e gli statuti di Padova. Carlo Zeno, che aveva recato a Venezia le suddette condizioni, ritornava già con l' accettazione della veneta signoria che le aveva leggermente modificate; Francesco era già per accettarle, allorquando un lampo di speranza sopraggiunse improvviso a dargli coraggio per un istante e poi condurlo alla estrema rovina. Egli aveva già mandato in Firenze i più giovani suoi figli per porli in sicuro da tanti pericoli. L' aio loro, che non restava dal sollecitare i Fiorentini a soccorrere il suo signore, e che gli aveva più volte scritto non isperasse nulla perocchè

Firenze era tutta intenta alla conquista di Pisa, adesso gli riscrisse, resistesse alquanto, poichè avendo i Fiorentini comperata Pisa, erano dispostissimi a mandargli poderosi soccorsi.

Letta cotesta lettera, Francesco da Carrara ruppe ogni accordo e dichiarò di non voler cedere. Le ostilità ripresero nuovo vigore, ma gli sperati soccorsi non arrivavano; una porta della città fu proditoriamente aperta allo esercito veneziano; il Carrara, chiesto ed ottenuto un salvocondotto, andò al campo nemico, ed al capitano Galeazzo di Mantova e ai tre provveditori della repubblica offerse di rendere la terra ad onorevoli patti. Gli fu risposto che non avevano potestà di trattare; ponesse nelle loro mani la città, e riposasse sulla generosità della repubblica. Francesco consegnò Padova al capitano facendosi promettere che, ove non seguisse lo accordo, glie l'avrebbe restituita; ed eletti ambasciatori in suo nome, e alcuni come deputati del popolo, gli spedì a Venezia. Il doge non volle riconoscere gli oratori del Carrara, ma trattò onorevolmente quelli dei Padovani esortandoli a persuadere i loro concittadini di darsi alla repubblica; ed appena gli oratori furono ritornati a Padova, dove era anco scoppiata una insurrezione, i veneti provveditori presero possesso della città. Il Carrara, che poco innanzi invitato ad uno abboccamento da Galeazzo di Mantova, era andato al campo nemico, ed era stato mandato a Mestre insieme col suo primogenito, si recò a Venezia per implorare la clemenza del doge. Sostennero con rassegnazione i costui rimproveri, ma nulla ottennero, e furono posti in prigione ad aspettare la sentenza che sopra loro doveva profferire la Signoria. Il consiglio elesse cinque commissarii perchè facessero un processo. Ma in quel mentre Jacopo del Verme, andato a Venezia, persuase al consiglio dei Dieci la necessità di distruggere tutta la famiglia dei Carrara: e il misero padre coi due figli furono condannati a morire. Nè qui si rimase la proditoria crudeltà del veneto governo; promise in premio una grossa somma di danari a chi portasse vivi o morti in Venezia i due minori figliuoli del Carrara che erano in Firenze. La scellerata taglia destò tanto ribrezzo che in quei tempi, nei quali il tradimento non faceva

vergogna, non si trovò un assassino il quale volesse guadagnarsela.

IV. I figli di Guglielmo della Scala, che da Francesco da Carrara erano stati liberati dal carcere e trovavansi nel territorio di Trento, chiedevano intanto alla repubblica l'avita signoria di Verona. La repubblica, loro protettrice, rispose mettendo a prezzo la vita loro. Erasi dichiarata sovrana de' possedimenti degli Scaligeri e di quei dei Carrara non che di tutti que' luoghi ceduti ad essa dai Visconti. Venezia era così divenuta uno de' maggiori Stati continentali della Italia, e quinci innanzi s'intromise in tutte le guerre, e senza potere ridurre la intera penisola sotto la sua dominazione, la tenne in continuo commovimento, e contribuì a perpetuarne la servitù, e rendere gli altri Stati italiani ognora più dipendenti dai potentati stranieri. Questo suo immischiarsi nelle cose d'Italia la indusse a mutare politica rispetto alle sue colonie; e da quell'epoca incomincia il declinare della veneta potenza un tempo sì temuta in Oriente.

V. I Fiorentini avrebbero volentieri e generosamente soccorso il loro antico alleato Francesco da Carrara se non avessero in quei tempi rivolto l'animo e le forze loro a una impresa che consideravano necessaria alla libertà e indipendenza della patria. Dacchè il Comune di Pisa, dopo cinque secoli di gloriosa vita, era diventato preda dei tiranni, i Fiorentini vivevano in continuo timore, così che alla perfine deliberarono di conquistarlo con ogni mezzo e in qual si fosse modo. Come di sopra fu detto, Gabriele Visconti, bastardo di Giovanni Galeazzo, per tenersi sicuro in Pisa, la cui signoria gli era stata lasciata dal padre, erasi accomandato al Boucicault che governava Genova a nome del re di Francia. Il governatore francese vedendosi in continuo pericolo come quello che era venuto in abborrimento pel suo crudele governo, pensò di procacciarsi l'amistà dei Fiorentini spianando loro la via di acquistare Pisa. Ne scrisse dunque a Gabriele Visconti e nel tempo stesso spedì un Fiorentino perchè proponesse alla Signoria come egli e il Visconti cederebbero Pisa per la somma di quattrocentomila fiorini, parte della quale il Boucicault prometteva di spendere per soccorrere il Carrara che non era

per anche caduto nelle mani del veneto governo. Gabriele Visconti temeva che lo straniero volesse ritenere per sè il prezzo della vendita, ed esitava a concludere con gli ambasciatori di Firenze. Ma i Pisani, avuto sospetto dello infame mercato, arsero di sdegno, e nel luglio del 1405 corsero alle armi e forzarono il loro tiranno a chiudersi coi suoi satelliti nella fortezza. Egli mentre pensava a difendersi dallo insorto popolo perdè la madre, col cui senno si era fino allora mantenuto nello stato. Questa sciagura gli tolse l'animo e lo persuase a rompere ogni indugio e porsi d'accordo coi Fiorentini; ai quali vendè Pisa con tutto il territorio pel prezzo di dugentosei mila fiorini.

Il dì 31 di agosto di quell'anno Lorenzo Raffacani prese possesso della fortezza. I Pisani che la cingevano d'assedio, come seppero di essere stati venduti ai loro antichi ed abborriti rivali non ebbero più freno; e pochi giorni dopo ingannando il commissario fiorentino scalarono le mura, presero la fortezza e la distrussero dalle fondamenta. Dopo ciò spedirono oratori a Firenze per chiedere pace, mostrandosi pronti a rifare i Fiorentini delle somme fino allora pagate — imperocchè avevano stipulato col Visconti e col Boucicault di pagare il prezzo in più rate — e facendo con ogni argomento conoscere la giustizia della loro causa. I Fiorentini, sdegnandosi della proposta, risposero che Pisa era stata loro venduta dal legittimo signore, e quindi intendevano che il contratto fosse mandato ad esecuzione; e però ordinarono al comandante delle loro milizie di cominciare le ostilità, risoluti di non deporre le armi finchè non avessero nelle loro mani la città ribelle.

Non iscuoraronsi perciò i Pisani, ma ardenti di patria carità, deposero i rancori, le gare di fazione, e richiamati tutti gli esuli, fecero una pubblica pace e si apparecchiarono alla difesa. Fra gli esuli rimpatriati era Giovanni Gambacorti, rampollo di quella famiglia che aveva tanto sofferto per la libertà del Comune. E perchè rarissimi sono coloro, la indole dei quali nelle amarezze dello esiglio non intristiscano le prave passioni, il Gambacorti ardente di vendicarsi degl'inimici della propria famiglia, con ogni astuzia riuscì a farsi

eleggere capitano del popolo con amplissima autorità; come in simiglianti circostanze suole avvenire, e invece di rivolgere l'animo alla salvezza della patria, si pose a tiranneggiare, perseguitando, spogliando e spegnendo i suoi avversarii. Egli sperava di rimanere signore della sua patria sotto la protezione de' Fiorentini; ma costoro, comecchè da lunghi anni portassero affetto ai Gambacorti, non vollero udire cosiffatta proposta: onde la guerra divenne inevitabile.

VI. I Pisani, assediati dallo esercito dei Fiorentini, valorosamente si difendevano, e ad un'ora approvvigionavano la città e studiavansi di assoldare alcun condottiere. Agnello della Pergola mentre con seicento cavalli recavasi a Pisa per la via di Siena, fu improvvisamente assaltato e sconfitto; e la stessa sorte toccò a Gaspare dei Pazzi che dai dintorni di Perugia conduceva a Pisa un'altra compagnia di soldati. Allora i Pisani, disperati d'ogni soccorso, offrirono la signoria della città loro a Ladislao, che teneva in terrore la Italia meridionale. Questo Ladislao era figlio di Carlo III di Durazzo. Cacciato dal regno in età giovanile da Lodovico II d'Angiò assunto al trono di Napoli, era protetto dal papa come legittimo signore di quel regno, non perchè Bonifacio IX volesse far trionfare il diritto, ma perchè voleva punire l'Angioino il quale obbediva allo antipapa d'Avignone. Sul finire del secolo decimoquarto il partito di Durazzo, che si era venuto rialzando, insorse; e mentre Lodovico era a Taranto, Napoli aprì le porte a Ladislao; e gli Angioini, assaltati nelle fortezze, furono costretti a consegnarle e fuggire in Provenza. Ladislao, sostenuto dai baroni, si studiò di raffermare la propria potenza. Chiamato al trono d'Ungheria, si fece incoronare a Zara; ma avendo Sigismondo, dianzi deposto dal trono, ricuperata la corona, Ladislao non volle avventurarsi ad una guerra, e venduta la Dalmazia ai Veneziani, fece ritorno in Italia. Giovandosi della morte di papa Bonifacio, che crudelissimo e belligero uomo era, e della mite e pacifica indole di Innocenzo VII, fece disegno di ingrandire i suoi dominii a danno della Chiesa. Ei s'era già mosso con un poderoso esercito allorquando i Pisani gli offrirono la signoria del loro comune. Ma avendolo i Fiorentini esortato a non molestarli, e proponendogli in ricambio

di non opporsi alla conquista ch' egli voleva fare di Roma, respinse la proposta dei Pisani. Questi fecero gli estremi sforzi per resistere alle armi fiorentine. Intercette le vettovaglie per terra e per mare, molestati dalla fame e dalle malattie, stanchi dalle fatiche, quando erano sul punto di cedere, inalzarono la bandiera del duca di Borgogna, e spedirono araldi ad annunziare al campo nemico che Pisa erasi data al Borgognone. I Fiorentini risero di cotesto ripiego, e seguitarono più vigoroso lo assedio. Allora Giovanni Gambacorti, che s' era adoperato a difendere la città, disperando d' ogni altra via di salute, cominciò a trattare coi Fiorentini, i quali gli assentirono le richieste che erano tutte a suo proprio vantaggio. Nella notte del dì 8 di ottobre il perfido uomo aprì loro le porte di Pisa. I Fiorentini procedevano per le vie della città con carra piene di provigioni distribuendole allo affamato popolo, che in quel giorno fatale perdeva per sempre la sua libertà; Pisa, comune sovrano, prima legislatrice e per tanto tempo signora del Mediterraneo, ed emporio di ricchezza, e gloriosa rivale di Genova, sobbarcavasi alla fortuna che le imponeva spietatamente il giogo sul collo.

A governarla vi fu mandato Gino Capponi, uomo di alto senno, d' animo fermo, e d' indole umanissima. Egli fece molto per mitigare i mali dei miseri Pisani; ma non v' è dolcezza di governo che valga a scemare l' amarezza della servitù. Mandò i Gambacorti e altre dugento persone delle più cospicue famiglie senza distinzione di setta o di parte a Firenze perchè vi rimanessero come ostaggi mallevadori della obbedienza de' concittadini loro. Ma quei magnanimi che non sapevano sottoporsi alla ignominia del servaggio pensarono di esulare o assoldarsi sotto i capitani di ventura per isfogare lo sdegno combattendo contro i loro dominatori.

VII. Firenze con la conquista di Pisa aveva considerevolmente ingrandito il proprio territorio, ed era diventata potenza da competere con qualunque altro Stato d' Italia, mentre per civiltà, cultura, prosperità di commercio e ricchezze vinceva tutti. Ma allorquando signoreggiava in Toscana non avendo cagione di temere da Siena e da Lucca, Stati deboli, lacerati dalle fazioni e sempre in pericolo, altri nemici sur-

sero a minacciarla e gettarla in nuovi e più terribili travagli di guerra.

I Fiorentini per distogliere Ladislao dall'accettare la signoria che i Pisani gli offrivano mentre erano stretti d'assedio, lo avevano, come dianzi dicevamo, assicurato di non molestarlo nella impresa ch'egli già aveva incominciata contro gli Stati della Chiesa. E tanta era la voglia che avevano di avere Pisa nelle mani che non previdero i disastrosi effetti di cosiffatta concessione. E difatti come Ladislao ebbe prese le principali città e perfino Roma, ed accennava di volere estendere i suoi dominii in Toscana — dacchè era uomo oltre ogni credere ambizioso, e agognava non solo a tutta Italia, ma alla corona dello imperio germanico tanto che portava nei suoi vessilli scritta la epigrafe; *aut Caesar, aut Nihil* — richiese i Fiorentini di riconoscere le conquiste da lui fatte negli stati pontificii, ed offriva loro la sua alleanza. La Signoria di Firenze sdegnosamente respinse la superba proposta e si apparecchiò a resistergli con tutte le forze.

I Dieci della guerra assoldarono Braccio da Montone, grandissimo dei capitani riformatori dell'arte militare a quei tempi, che dopo avere fedelmente servito Ladislao, tentando questi di farlo assassinare, gli era già diventato nemico. E nel tempo stesso si collegarono coi Sanesi, contro ogni speranza del re di Napoli, il quale aveva mandati ambasciatori a Siena e a Firenze per insospettirle e dividerle dichiarandosi parato a far causa comune con quello dei due Stati che non lo avrebbe sturbato nelle sue conquiste.

Con un poderoso esercito Ladislao aveva varcati i confini della Toscana, e guastando le campagne s'era spinto fin sotto le mura di Siena e d'Arezzo, nel tempo stesso che con parecchie galere molestava per mare le navi mercantili de' Fiorentini. I Cortonesi gli avevano già aperte le porte, allorquando assaltato da Braccio da Montone, si vide a tale estremità ridotto che retrocesse fino a Roma.

I Fiorentini non erano satisfatti della sola ritirata di Ladislao; sapevano pur troppo che se non seguitassero più vigorosamente la guerra, ei potrebbe, rifattosi d'animo e di forze, tornare a minacciarli. Il perchè avendo deliberato di

mettergli sossopra il regno, mentre chiamarono Luigi II d'Angiò a rivendicare i diritti del padre suo, figlio adottivo della regina Giovanna, fecero comandamento a' loro capitani e in ispecie a Braccio da Montone di cacciare dalle terre della Chiesa i presidii del re di Napoli e renderle libere. Dopo d'avere ripetutamente assaltati i soldati regii dentro le mura, in sul cominciare del 1410 Braccio da Montone entrò con lo esercito dei collegati in Roma: e fu mirabile cosa vedere i vincitori gridando libertà non macchiare l' onor loro con le consuete devastazioni e rapine. Agli ambasciatori che i Romani mandarono a Firenze per rendere grazie d'essere stati liberati, la Signoria rispose esortassero il popolo romano a serbare incolume, con ogni studio, la patria libertà, e ad un tempo scrisse al papa — lo astuto cardinale Cossa, che dopo avere propinato il veleno al suo pacifico predecessore, si era fatto eleggere assumendo il nome di Giovanni XXIII — di recarsi nella metropoli della cristianità.

VIII. Con nuove milizie Luigi d'Angiò era già tornato da Provenza e giunto a Roma, intendendo di gettarsi sul regno, nel quale lo antico partito angioino, nonostanti crudeltà con che per parecchi anni Ladislao lo aveva tenuto in terrore, incominciava a rialzare il capo. E di certo la impresa non gli sarebbe stata malagevole se varii accidenti non fossero sopraggiunti a spingerlo alla rovina mentre egli credeva correre alla fortuna sua.

I Genovesi avevano scosso il giogo del re di Francia; cacciatone il Boucicault, e rivendicatisi in libertà, si erano collegati con Ladislao. Il quale in tal modo acquistava formidabili forze navali, con che poteva sturbare Luigi e i Fiorentini. Il popolo bolognese, appena partito il pontefice, il quale, mentre era Legato, lo aveva aspramente tiranneggiato, insorse, spianò la fortezza, e riordinò il comune a reggimento democratico. I Fiorentini prevedendo il pericolo di tale avvenimento, esortarono i Bolognesi a riconciliarsi col papa, e persuasero Giovanni XXIII a riconoscere la libertà politica del Comune e a contentarsi della sola sovranità spirituale.

Mentre tali cose accadevano, e Roma era piena di armi,

soldati e capitani, non avendo ricevute le paghe, tumultuavano e minacciavano venire alle mani. Lo Angioino aveva fatto ogni sforzo, ma non aveva pecunia tanta da sostenere le ingenti spese d'una impresa nella quale ad incitamento dei Fiorentini egli s'era gettato. I Fiorentini volevano supplire alla povertà di quel principe e del papa, ma il loro tesoro era esausto, e il governo non poteva accrescere le pubbliche gravezze senza rischio di stancare la pazienza del popolo. Ladislao che ben sapeva tutte coteste cose, per frustrare i disegni del suo rivale e del pontefice, offrì proposte di pace ai Fiorentini, i quali quantunque pur sempre sospettassero della perfidia del re di Napoli, le accolsero, e la pace fu fatta nel gennajo del 1411.

IX. Luigi d'Angiò e il pontefice nulladimeno seguitarono la guerra contro Ladislao, la quale ebbe varie vicissitudini. Allo Angioino toccò di tornarsene con le mani vuote e con l'amaritudine dell'anima in Provenza. Ladislao concesse al papa la pace pel prezzo di centomila fiorini, la investitura del regno di Sicilia, e l'abolizione de' diritti che aveva Luigi sopra la eredità di Giovanna. L'anno appresso invase le terre della Chiesa, costrinse Giovanni XXIII a salvarsi fuggendo, apparecchiato ad assalire la stessa Firenze alla quale aveva inimicato anche Niccolò d'Este.

La Signoria ridotta alle sole sue forze per sostenere tanto pondo di guerra, nel giugno del 1414 firmò col re di Napoli un nuovo trattato di pace, altamente disapprovato dal popolo, il quale non sapeva indursi a confidare nella rea natura di quell'ambizioso principe. Ma mentre egli meditava nuovi tradimenti a danno de' Fiorentini, i quali erano i soli che nella Italia di mezzo potessero efficacemente opporsi a' suoi disegni, preso da un incognito male, che aveva i sintomi di quelle turpi malattie che in sul declinare di quel secolo fecero strage in Italia, morì fra mezzo ad atrocissimi spasimi. E questo fu nuovo esempio il quale mostrò, secondo che notava Niccolò Machiavelli, la morte essere stata sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù.

X. E difatti reputavano che niun potentato avesse per

molti anni a turbare con nuove guerre la loro quiete. Imperocchè la Lombardia seguitava sempre ad essere sconvolta. I fratelli Visconti, ai quali Venezia aveva considerevolmente scemato il territorio, vivevano immersi nelle principesche lascivie sotto la dispotica tutela de' loro capitani, e non era probabile che riprendessero gli sterminati disegni di conquista del padre loro. E in ciò dirittamente giudicavano in quanto alle apparenze del presente, ma non si apponevano al vero rispetto al futuro. Come sopra fu detto, i dominii di casa Visconti erano parte in potere di Giovanni Maria duca di Milano, e parte erano toccati a Filippo Maria conte di Pavia. Il primogenito avendo abbandonato il governo dei suoi stati al consiglio di reggenza, non erasi riserbata altra parte che quella dei supplizii, come colui che aveva un invincibile istinto ad esercitare il mestiere di carnefice. Aveva scelto a ministro delle sue carnificine Squarcia Giramo, indole di tigre in forme umane, il quale per meglio saziare la sete di sangue che ardeva nell'animo del suo signore, aveva con carni umane nutriti e cresciuti alcuni enormi mastini, perchè si avvezzassero a divorare vivi coloro che il Visconti volesse far morire. Raccontasi che, mancandogli le vittime per questa caccia infernale, trovasse il pretesto di vendicare la morte della propria madre. Così egli fece sbranare dai suoi cani Giovanni Pusterla, Antonio e Francesco Visconti e molti altri gentiluomini. Nè di questa sola ferina strage appagavasi, ma fatto prendere un giovinetto di dodici anni, figliuolo del Pusterla, lo condannò allo stesso supplizio. Il fanciullo, atterrato ai piedi del tiranno, chiedeva misericordia; i cani sguinzagliati non volevano addentarlo; e quando Squarcia Giramo lo scannò, quei feroci animali sentirono ribrezzo di porre i denti sulle membra di quell'innocente. Cosa incredibile se non fosse raccontata come certa da scrittori coetanei ed appartenenti a varie fazioni!

Le tiranniche voglie di costui infrenava Facino Cane signore d'Alessandria che reggeva gli Stati di Filippo Maria. Facino poichè ebbe costretto il duca di Milano ad ammetterlo nel suo consiglio, usurpò la suprema autorità; e perchè non aveva figli non si curò di spegnere, come si sarebbe aspettato, i due

fratelli. Ma appena Facino fu preso da mortale infermità i Milanesi che solevano considerarlo qual freno salutare alla infernale indole dei Visconti, trepidanti al pensiero di dovere ritornare sotto la costoro tirannide, assaltarono il duca e lo trucidarono. Poche ore dopo spirava Facino Cane. I Milanesi gridarono duca Ettore Visconti figliuolo naturale di Barnabò. Se non che Filippo Maria, come ebbe la nuova della morte del fratello e di Facino Cane, si rinchiuse nel castello di Pavia, e per conciliarsi i partigiani di Facino, benchè egli non avesse più di venti anni, sposò la vedova di lui, la bella Beatrice Tenda, che ne aveva quaranta. In questa occasione Filippo Maria fece prova di una astuzia e prudenza politica, di che la sua vita passata lo faceva giudicare incapace. Da quel tempo cominciò a rivelare tutta l'indole sua, e quasi gettasse via una maschera studiosamente fino allora portata per nascondere un gran fine, si mostrò ne' suoi veri sembianti. Aveva la stemperata ambizione del padre, ma indole più di lui sospettosa e trepidante, sempre chiuso, circondato di guardie delle quali diffidava ognora, fuggiva gli umani sguardi, ed è fama che non si lasciasse vedere nè anche dall'imperatore Sigismondo, recatosi in Milano con intendimento di abboccarsi col papa a fine di comporre lo scisma della Chiesa occidentale. Invero la sua faccia era oltre misura orribile a vedersi, ed ei che si conosceva così deforme non poteva patire che nemmeno i suoi famigliari nel favellargli levassero gli occhi. Sapeva profondamente scrutare l'indole altrui, giovarsi dello ingegno de' suoi ministri, e rendersi bene affetti i suoi capitani, alla cui violenza e rapacità abbandonava i popoli. Non ostante che la sua perfidia fosse nota a tutto il mondo, egli aveva l'arte di trovare alleati e tradirli, ricollegarsi con loro e ritradirli. Una disfatta lo impauriva, ma appena riavutosi del primo colpo, tornava a nuove imprese. Le vittorie de'suoi capitani gli davano forte inquietudine, e studiandosi di frenare il progresso delle armi loro, sovente non coglieva il frutto delle più fortunate imprese.

Assicuratosi de' fautori e dei soldati di Facino Cane, non solo si liberò dello impaccio di Ettore Visconti, ma si volse a riacquistare tutte le città che un tempo obbedivano al padre

suo. Strumento di cotesta non lieve impresa gli fu Francesco Carmagnola venturiere piemontese, il quale per anni molti fu capitano delle armi di Filippo Maria, e non solo combattè e vinse tutti i nemici di lui, ma gli sottomise perfino la repubblica di Genova.

Uno de' primi detestabili fatti del suo governo fu quello di calunniare la fama e uccidere la sua benefattrice. La memoria del beneficio — e veramente senza il soccorso delle soldatesche di Facino, il Visconti non avrebbe potuto ricuperare la eredità del fratello nè mantenere i suoi propri stati — non che la dolcezza ed esimia virtù di Beatrice Tenda gli erano d' insopportabile molestia. Un dì l' accusò di avere tradita la fede coniugale con un suo cortigiano di nome Michele Orombelli. Strappata a questo misero giovine con la tortura la confessione del non commesso fallo, e minacciandolo del più orribile strazio se sul punto di morire osasse disdirsi, lo mandò al patibolo insieme con la sventurata Beatrice.

XI. Come ebbe rafferma la sua autorità e riconquistata la Lombardia, il Visconti riprese i disegni concepiti da Giovanni Galeazzo di soggiogare la Toscana e la Romagna: massime che i due più grandi capitani di quei tempi Braccio da Montone e Sforza Attendolo si arrabattavano nello sconvolto regno di Napoli, odiandosi di mortalissimo odio, e andando sempre l' uno alla caccia dell' altro. Nondimeno mentre Braccio, che teneva la signoria di Perugia e di varii altri piccoli stati, rimaneva alleato dei Fiorentini, il duca di Milano fece lega con Giovanna II di Napoli e con Luigi III d'Angiò da lei chiamato a succedere al trono dopochè erasi inimicata ad Alfonso d'Aragona da lei dianzi adottato. Il romoreggiare delle parti durazzesca ed angioina in Puglia teneva in commovimento tutta Italia; gli Italiani ansiosi aspettavano a che sarebbe per riuscire il conflitto fra Sforza e Braccio, quando l' uno morì guadando il fiume Pescara, nel gennaio del 1424, e l' altro nel giugno cadde nella battaglia dell'Aquila. Francesco figliuolo dello Sforza divenne capo delle soldatesche paterne: ma Oddo figlio di Braccio, non solo vide disciogliersi il principato di Perugia, ma non potè per lungo tempo mantenere il comando de' venturieri del padre, i quali si raccol-

sero sotto uno de' suoi luogotenenti, cioè il valoroso Niccolò Piccinino.

Il duca di Milano innanzi di incominciare le ostilità chiamò al suo soldo Francesco Sforza, e come si sentì bastevolmente forte, contraffacendo al trattato di pace che v'era tra lui e i Fiorentini, dispose di Sarzana, e mandò, a richiesta del legato di Bologna, milizie per assaltare Castello Bolognese dove i Bentivoglio si stavano afforzati. E tosto avendo suscitati tumulti in Forlì, ne fece scacciare tutti i Fiorentini e vi pose un presidio milanese. I Fiorentini, che per virtù del trattato erano difensori dell'indipendenza della Romagna, vi mandarono Pandolfo Malatesti loro capitano, il quale nel settembre del 1423 fu sconfitto dalle armi del duca. Così senza formale dichiarazione, la guerra tra il Visconti e la fiorentina Repubblica si riaccese, e in sulle prime fu per essa disastrosissima. Le armi fiorentine furono sconfitte sei volte in due anni; non perciò la signoria perdevasi d'animo, secondata, come era, da tutti i cittadini che mostravansi pronti a ogni sacrificio per soccorrere lo esausto tesoro dello Stato.

I dieci della guerra, che avevano avuta la imprudenza di irritare l'animo di Niccolò Piccinino, perderono questo strenuo e formidabile capitano, il quale condusse le sue bande al soldo del Visconti. E questa non era la minore delle loro sciagure. Per lo che il fiorentino governo mentre raccoglieva con gran solerzia un settimo esercito, ebbe cura di collegarsi con quei potentati italiani e stranieri, ai quali importava infrenare la minacciante potenza del duca. Spedirono quindi ambasciatori all'imperatore, al papa, ai Veneziani. Ma il primo, intento a far fronte alla procella che infuriava in casa sua, non promise alcun soccorso; il secondo, offeso nella sua dimora a Firenze principalmente da' fanciulli che andavano cantando per le vie: — Papa Martino non vale un quattrino — non volle porgere ascolto alle istanze dei Fiorentini. Solo i Veneziani si mostrarono parati a provvedere alla comune difesa.

XII. Lorenzo Ridolfi oratore de' Fiorentini, e lo ambasciatore del duca furono ammessi a favellare dinanzi al veneto senato. Il Ridolfi con belle ed efficaci parole, dopo avere

ricordato la naturale alleanza che dovrebbe sempre esistere tra i popoli liberi, dimostrò quale era stata la politica dei Visconti, cioè la voglia di usurpare a danno di tutti gli Stati Italiani e dominare tutta la penisola. Disse i Fiorentini deplorare di non essersi opposti in sulle prime alle prave intenzioni del duca, ma non per questo le cose trovarsi a tale estremità ridotte da non esservi più difesa; i suoi concittadini avere date tutte le loro ricchezze per sostenere la guerra; avere speso la enorme somma di due milioni di fiorini d' oro ed essere parati a dare fin l' ultimo soldo. Concluse dimostrando che la caduta di Firenze sarebbe stata il principio della rovina di Venezia. L' ambasciatore milanese, poscia che il fiorentino ebbe finito di favellare, si studiò di scolpare il suo signore degli addebiti che i suoi nemici gli apponevano; negò che egli fosse il motore delle ostilità; ed esortò i Veneziani a volere essere buoni vicini serbando quella pace che il duca non aveva il più lieve intendimento di rompere. Queste parole resero esitanti gli uditori che s' erano già commossi alla fervida orazione di Lorenzo Ridolfi, ma all' udienza era stato ammesso un altro personaggio che si alzò ultimo a tuonare contro Filippo Maria Visconti e far traboccare la bilancia.

XIII. Il duca di Milano, insospettito del valore, del senno e della opulenza di Francesco Carmagnola, dopo lunghi anni di fedeli servigi, gli aveva tolta la grazia sua, privandolo perfino del comando d' una compagnia di trecento cavalli e del governo di Genova. Invano il Carmagnola tentò di essere ammesso al cospetto del duca: onde fece pensiero di partirsi e fargli caro costare tanta ingratitudine. Appresentatosi ad Amedeo di Savoia, e palesatigli i disegni che contro i suoi stati nutriva il Visconti, traversando la Svizzera co' suoi cavalieri nel febbrajo del 1425 giunse a Venezia, dove si pose al soldo della repubblica. Filippo Maria non solo gli confiscò gli averi, ma pose in carcere la moglie e le figliuole di lui credendo con questo mezzo atterrirlo e svolgerlo da ogni pensiero di vendetta.

Allorquando gli ambasciatori di Firenze e di Milano furono ammessi dinanzi al consiglio, il Carmagnola vi fu invitato, e come quelli ebbero finito di dire, cominciò il prode ca-

pitano a manifestare minutamente i segreti disegni del duca a danno di tutti gli stati d'Italia, e finì chiedendo armi per domare il tiranno lombardo e ad un'ora fargli scontare i suoi tradimenti e la sua ingratitudine. Il doge Francesco Foscari spinse allora il senato a deliberare con unanime assenso la guerra, protestando — ed era forse questo il primo esempio d'affetto che Venezia mostrava verso la libertà degli altri popoli — dinanzi a tutto il mondo che i veri alleati di Venezia erano tutti i popoli liberi, i quali quinci innanzi imparerebbero a benedire il vessillo di San Marco. I Veneziani e i Fiorentini collegandosi stipulavano di raccogliere un esercito di sedicimila cavalli e ottomila fanti; e mentre gli uni mandavano un'armata navale nel Pò, gli altri dovevano spedirne un'altra nelle acque liguri. Poco dopo il Gonzaga di Mantova, lo Estense di Ferrara, Amedeo di Savoia e il re d'Aragona sottoscrissero il trattato; e verso la fine di gennaio 1426 la Lega indisse la guerra al duca di Milano.

XIV. Francesco Carmagnola, riordinato lo esercito nel mantovano, si mosse contro Brescia, la quale dopo essere stata per molti mesi ostinatamente difesa dalle armi del duca fu costretta ad arrendersi. La caduta di questa città era avvenimento importantissimo, dacchè se tutte le armi de' collegati si fossero congiunte in Lombardia, i capitani del duca non le avrebbero potuto impedire di spingersi fino a Milano. Il Visconti, mentre Brescia era assediata dal Carmagnola, chiamando dalla Romagna Angiolo della Pergola suo capitano, gli aveva ordinato di consegnare Imola e Forlì non ai loro signori, ma al pontefice. Martino V per mostrargli la gratitudine di questa offerta, che nondimeno era imposta dalla sola necessità degli eventi, come seppe la caduta di Brescia s'interpose da paciere. Il cardinale di Bologna, gli ambasciatori dei collegati, e quelli del duca di Milano si condussero in Ferrara per istabilire i patti. I collegati chiesero che il Visconti renunciasse alle terre, dalle quali erano state cacciate le sue milizie, cioè ad Imola e Forlì, ad alcune castella appartenenti a Firenze, ad alcune altre espugnate dal duca di Savoja, a Brescia venuta in potere del capitano dei Veneziani; e gli ambasciatori milanesi, con maraviglia di tutto il consesso,

assentirono. Ogni pretesto di guerra, adunque, era venuto meno. E però la pace fu firmata il penultimo giorno dell'anno 1426. E fu non lieve errore cotesto dei collegati, che per mille prove conoscevano l'indole del duca; il quale, difatti, a sembianza di chi si senta leso per un contratto a termini non equi concluso, poco dipoi dichiarò ingiusti e insopportabili quei patti, e si tornò alle armi.

A spergiurare i patti il duca ebbe un pretesto col quale apparentemente poteva giustificarsi. Come il trattato fu conosciuto a Milano, i gentiluomini, reputandolo disonorevole alla dignità dello stato, mandarono deputati al loro signore scongiurandolo di non consegnare ai Veneziani, come si era obbligato di fare per la prossima primavera, le fortezze del territorio di Brescia antemurale del milanese. Lo incitavano a ricominciare la guerra, profferendosi a soccorrerlo di danaro, anzi promettendo di mantenere per tutta la durata di quella diecimila cavalli e diecimila pedoni purchè ponesse nelle loro mani le rendite della città di Milano. Il duca respinse cotesto patto che sentiva di spirito repubblicano, accettò il buon volere e le profferte dei gentiluomini, e spese tutto l'inverno ad apparecchiarsi.

XV. I Veneziani, prestando fede alla pace, andavano licenziando, una dopo l'altra, le compagnie de' venturieri al loro soldo. Il duca le invitava sotto le sue bandiere; e nel tempo medesimo allestiva una poderosa flotta sulle acque del Po. E come fu in pronto irruppe improvvisamente non contro il territorio veneto ma contro il mantovano. Presso Cremona le due flotte scontraronsi, e Francesco Bembo ammiraglio dei Veneziani arse tutte le navi del duca; ma non avendo forze da sbarco per opporle contro quelle del Visconti che in gran numero spalleggiavano la riva del fiume, tornossene a Venezia. Il Carmagnola, che non fu presente a questi fatti d'arme perchè era infermo, rimessosi in salute tornò al suo esercito, che era ben forte di dodicimila cavalli: ma Niccolò Piccinino capitano dei Milanesi, trattolo astutamente presso a Cotolengo, gli fece prigioni mille e cinquecento uomini. I due eserciti si ridussero poscia nelle vicinanze di Cremona, dove per la prima volta, contro il suo perpetuo costume di non

mostrarsi mai fra i soldati che combattevano le sue guerre, si condusse Filippo Maria. Si venne alle mani con grande impeto sotto la sferza del sole di luglio; ma la caligine della polvere che avvolgeva i due eserciti era sì spessa che furono costretti a separarsi senza che l'uno potesse vincere l'altro.

Dipoi in altra maggiore battaglia, ordinata con maraviglioso accorgimento dal Carmagnola, Carlo Malatesti da Pesaro, preposto dal duca a comandante supremo di tutto lo esercito, cadde in mano degl'inimici con ottomila corazzieri. I soldati rimandavano liberi i prigioni senza riscatto, e il Carmagnola non volendo lasciarsi vincere in generosità da'suoi sottoposti, concesse la libertà ad altri quattro mila. Se ne dolsero con lui ed aspramente lo rimproverarono i commissarii veneziani, i quali non lo poterono indurre a spingersi col vittorioso esercito fino alle porte di Milano. Tratto di storia difficilissimo ad essere chiarito, imperocchè non saprebbe dirsi se il Carmagnola fosse di buona fede, o mutato consiglio, parendogli avere ormai bastevolmente punita la ingratitudine del duca, meditasse di riacquistarne la grazia, e togliersi dal soldo dei Veneziani il cui superbo imperio faceva ai capitani sentire la sola abiezione del mestiere delle armi senza concedere loro gli onori e i diletti dell'arte militare.

Il duca, sopraffatto da tanto disastro, costretto a far pace col Savojardo, del quale aveva sposata la figliuola, lasciandogli la città di Vercelli, si rivolse al papa perchè di nuovo s'interponesse come paciere tra lui e i Fiorentini e i Veneziani. La pace fu nuovamente conclusa nello aprile del 1528, nella quale furono compresi gli allegati del duca e tutti gli Stati della lega; e in ispecie i Fiorentini a bello studio annoverarono tra i loro alleati Paolo Guinigi signore di Lucca, non ostante che il suo figlio Ladislao combattesse al soldo del Visconti. Al Carmagnola furono rese la consorte e le figliuole e tolto il sequestro dai beni, la qual cosa accrebbe il sospetto contro di lui negli animi del veneto senato che aspettava il minimo pretesto a spegnerlo.

XVI. In questo frattempo, a cagione della guerra di sopra narrata, seguivano tumulti non lievi in Firenze. Lo erario era esausto; la Signoria aveva mestieri di accrescere le pubbliche

gravezze per pagare i debiti; il popolo ne mormorava. Giovanni de' Medici capo della parte popolare, o perchè ambiva di acquistarsi maggiore riputazione, o per vero spirito di filantropia, propose un nuovo modo di levare le imposte. Questo modo, che imperfettamente era stato praticato in Milano innanzi che il Comune cadesse sotto la tirannide dei primi Visconti, consisteva nell'estimo dei beni mobili ed immobili di ciascun cittadino, che era tenuto a pagare un mezzo per cento sul capitale. I grandi ovvero i popolani grassi, i quali governavano il Comune, levarono rumore; imperocchè era ad essi in quel modo tolto l'arbitrio di gravare le fazioni avversarie e la misera plebe; nondimeno era tanta la equità della cosa che i Consigli l'approvarono. Il catasto — che così chiamavasi il nuovo modo di levare le imposte — ebbe esito felice in Firenze; per la qual cosa fu ordinato che s'istituisse in tutte le città dello stato; le quali con grande ostinazione ricusarono di accettarlo. In ispecie Volterra allegò i vetusti privilegi del Comune, assentiti allorchè si sottopose a Firenze. E' fu forza punire i capi della sedizione: molti erano sostenuti nelle carceri di Firenze, e segnatamente un tale che aveva nome Giusto d'Antonio come fu rimandato libero alla patria poscia che ebbe fatta la dichiarazione de' suoi averi, incitò i suoi concittadini a ribellare. I Fiorentini, vedendo la gravità del caso, e volendo porvi prontissimo ed efficace rimedio per atterrire le altre terre del Comune affinchè non seguissero lo esempio dei Volterrani, vi mandarono Niccolò Fortebraccio nipote di Braccio da Montone con le milizie; ed a Palla Strozzi commissario venne fatto in pochi giorni spegnere la sedizione e abbonacciare il popolo. Poco di poi gli fecero segreto comandamento di entrare, come di suo, nel territorio di Lucca, per compiere una vendetta fino allora destramente dissimulata.

XVII. I Fiorentini, per trenta anni erano stati amici dei Lucchesi. Li reggeva col titolo di signore Paolo Guinigi, studiosissimo della pace, privo di ambizione, senza ferocia, senza generosità, senza virtù militare. Nell'ultima guerra non solo aveva abbracciata la parte del Visconti ma gli aveva mandato il proprio figliuolo, il quale ebbe il comando di una com-

pagnia e combattè non senza gloria. Come Niccolò Fortebraccio ebbe invaso il lucchese, le terre e i castelli soggetti al comune, per far cessare il guasto delle campagne e perchè credevano che il loro signore non avesse forze da resistere, inalzarono il vessillo fiorentino. Giuntane la nuova in Firenze, la signoria raunò i tre consigli, e non ostante che i più esperti nel reggimento della cosa pubblica si studiassero con ogni argomento di dissuadere la impresa di Lucca, a mezzo decembre del 1429 la guerra fu deliberata.

Le armi fiorentine in sulle prime non ebbero prospera la ventura, sì che il signore di Lucca con le sue poche forze potè in varii modi molestarle. Filippo Brunelleschi, rinomatissimo architettore, si offerse di volgere le acque del Serchio contro la città ed allagarla. I Lucchesi lasciarono ch' egli conducesse a fine i necessarii lavori, e una notte ruppero l'argine da lui inalzato e inondarono gli accampamenti fiorentini: onde a questi fu forza scostarsi dalle mura.

Paolo Guinigi, comecchè non fosse uomo di guerra, aveva discernimento tale da prevedere che la città alla perfine cadrebbe nelle mani degli assedianti. Si rivolse quindi a Filippo Maria Visconti, ai Veneziani, ai Sanesi, e in ispecie a questi dimostrò che essendo lo intendimento de' Fiorentini quello di assoggettare tutta Toscana, dopo la caduta di Lucca, Siena non avrebbe potuto evitare la rovina; e però ajutando lui provvederebbero alla salute della patria loro. I Sanesi vedevano che il Guinigi diceva il vero, ma non osavano romperla coi Fiorentini. Ma bastò lo ardire e il senno di un uomo solo per compensare la esitanza de' suoi concittadini e salvare la libertà lucchese.

Antonio Petrucci, uomo valoroso in armi e grandemente reputato in Siena, era stato in sul principio della guerra mandato ambasciatore a Firenze. Non so quali insulti, ch' egli patì dalla plebe, gli destarono in cuore una brama di vendetta contro tutta la cittadinanza. Adesso vedendo giunto il momento di saziarla, e non essendogli potuto riescire di muovere i Sanesi a soccorrere apertamente Lucca, vi andò egli stesso con buon numero d' armati. Dipoi si partì per Milano, e tanto fece che persuase il duca — nonostante la pace dianzi con-

clusa coi Fiorentini, fra i patti della quale era quello di non immischiarsi mai nelle cose della Toscana e della Romagna — a dare soccorso al Guinigi. Il duca riconciliatosi di soppiatto con Francesco Sforza, finse di licenziarlo annunciando che quello strenuo capitano recavasi con la sua compagnia nel regno di Napoli, e gli diede segreti ammonimenti di liberare Lucca dallo assedio dei Fiorentini. Lo Sforza per la via di Pietrasanta entrò nel Lucchese e cominciò ad osteggiare lo esercito fiorentino. Ma in quel mentre, fosse fatto vero o simulazione di coloro che senza odiarlo tenevano in ispregio Paolo Guinigi, furono intercettate certe lettere nelle quali i commissarii fiorentini promettevano di dargli dugento mila fiorini e alcuni castelli se ponesse la città nelle mani loro. Antonio Petrucci, chiaritosi meglio de' suoi sospetti, una notte insieme con alcuni altri cittadini si appresentò al Guinigi che si trovava a letto e gli chiese le chiavi della città e il pubblico tesoro, Paolo non fece resistenza, si mostrò dispostissimo a cedere, e consegnando le chiavi rammentò loro la sua incolpabile condotta nel reggere per trenta anni la città, e si pose nelle loro mani. All'ora medesima Francesco Sforza faceva prendere Ladislao Guinigi che militava nel suo esercito; e il già signore di Lucca con tutta la sua famiglia fu mandato al Visconti; il quale gli rinchiuse tutti nelle prigioni di Pavia, dove due anni dopo Paolo Guinigi finì di vivere. I Lucchesi in tal guisa si rivendicarono in libertà e riordinarono il comune a norma degli antichi statuti.

Spedirono tosto a Firenze oratori per chiedere pace; imperocchè, caduto il Guinigi che aveva offesa la repubblica, era tolta ogni cagione al guerreggiare; si convalidasse nel nome santo della libertà l'amicizia dei due Comuni; si trattassero quinci innanzi da buoni vicini; rammentassero Lucca essere mai sempre stata asilo di parte guelfa, di quella stessa parte che adesso cotanto gloriosamente reggeva lo stato fiorentino. E parlavano savie ed umane parole. Ma i Fiorentini avevano fermato di conquistare Lucca, pensando la libertà e indipendenza loro essere assai più sicura se tutta Toscana fosse loro sottoposta, anzichè partita in piccoli stati, liberi di collegarsi o per amore o per forza ad altro stato più

potente; e però, fatto un accordo, per virtù del quale i Lucchesi cedevano a Firenze Montecarlo e Pietrasanta, poco dopo lo ruppero e ricominciarono la guerra, appena Francesco Sforza, ricusando di porsi al soldo loro, ebbe varcati i confini della Toscana per andarne altrove.

Il duca di Milano sollecitò i Genovesi e per indurre i Fiorentini a levare l'assedio per virtù di un certo trattato tra Lucca e Genova. I Fiorentini ricusarono, e i Genovesi assoldarono Niccolò Piccinino. Il quale condusse la sua compagnia sulle rive del Serchio, e facendo impeto nello esercito fiorentino, lo sgominò e prese loro salmerie, munizioni e quattromila cavalli. E se non fosse stato richiamato dal duca avrebbe tolto loro anco la città di Pisa, la quale agitavasi ed era pronta ad insorgere. Grande fu per questa sciagura lo sbigottimento in Firenze. Se non che la sorte battendola da una parte sembrava la carezzasse da un'altra. Nel febbraio del 1431 moriva papa Martino V, che s'era sempre mostrato implacabile contro i Fiorentini, e gli succedeva Eugenio IV veneziano. Il nuovo papa parve inteso a disfare il già fatto dal suo predecessore e a tenere diverso cammino nelle cose d'Italia, mostrandosi amico de' liberi Comuni contro il tiranno lombardo.

XVIII. Nei Veneziani infrattanto era nata, e andava sempre crescendo, l'ambizione di estendere i loro dominii in terraferma, onde non abborrivano dal seguire lo esempio di quello stesso principe ch'essi chiamavano perfido. Sebbene il duca di Milano non avesse loro dato giusta cagione di nuova guerra, i Fiorentini non restavano dal sollecitarli a ricominciare le ostilità offrendosi ognora pronti a riconoscere e difendere le conquiste che i Veneti sarebbero per fare nell'alta Italia. Alla rinnovata lega aderirono il marchese di Monferrato e Rinaldo Pallavicino, il marchese d'Este e il Gonzaga di Mantova. Dall'altro canto col duca eransi collegate Genova, Siena e Lucca, oltrechè egli aveva per comandanti delle armi sue i due più grandi capitani di quei tempi, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, e per rendersi maggiormente bene affetto questo formidabile uomo gli aveva promessa la mano di Bianca, allora fanciulla di sette anni e sua figlia naturale.

Il primo fatto della nuova guerra riuscì disastroso ai Veneziani. Il Carmagnola, avendo corrotto il comandante del castello di Soncino, s'era mosso per averlo nelle mani, allorquando fu inaspettatamente sorpreso e sconfitto da Francesco Sforza e da Niccolò di Tolentino, ai quali lo infido castellano aveva dato annunzio del trattato; il Carmagnola a stento potè scampare la vita galoppando precipitosamente, ma lasciò nelle mani degl'inimici mille e seicento cavalli. Egualmente prospera ebbero la ventura le armi del Visconti e de' suoi alleati nel Monferrato e nella Toscana; mentre l' armata navale, ad allestire la quale i Veneziani avevano spesa la portentosa somma di seicentomila fiorini, veniva disfatta e predata dalle armi del Visconti nelle acque del Po presso Cremona. In quella memorabile giornata lo esercito veneto patì una terribile strage; e se il duca si fosse giovato dello ardore de' suoi soldati e dello scuoramento degl' inimici, il frutto della vittoria sarebbe stato assai maggiore a danno de' Veneziani. Gli eserciti stettero parecchio tempo inerti. Il Carmagnola rimaneva fermo senza che si sapesse indovinare la cagione della sua inoperosità. Se non che e' pare che non volesse ritentare la fortuna nelle condizioni in cui trovavansi le sue soldatesche. Una micidiale infermità gli aveva ucciso gran parte dei cavalli, e non era stato possibile procurarsene. I Veneziani che avevano impressa nella mente la memoria della battaglia di Mecalò, nella quale il Carmagnola aveva mandati liberi ottomila prigionieri — generosità che il senato fingendo di approvare aveva reputata tradimento — adesso non più dubitarono che il loro capitano, d'accordo col Visconti, volesse consumare lo esercito, impoverire il tesoro, e far perdere alla repubblica le città negli ultimi anni con tanto stento e sangue acquistate in terraferma; e giudicarono dovere con efficace e prontissimo rimedio porre argine a tanta imminente rovina.

Sul principio dell'anno 1432 il Carmagnola fu invitato a recarsi a Venezia acciocchè il senato, a norma de' consigli del suo capitano, deliberasse intorno alla pace. Il prode soldato, scevro d'ogni sospetto, rispose all' invito. Nello appropinquarsi alla città gli corsero incontro i più cospicui gentiluomini e lo condussero con gran pompa al palazzo ducale, dove

stavansi raunati i senatori. Introdotto in quel venerando consesso, gli fu assegnato un seggio d'onore, e venne accolto con grandi segni di riverenza e d'affetto. Cominciarono a discutere intorno alla pace; il Carmagnola, interrogato rispondeva, i senatori simulavano di pregiare altamente i suoi consigli. Ma le deliberazioni non finivano, l'aere si andava facendo bruno, onde egli, a ciò pregato, mandò all'ospizio tutti coloro che lo accompagnavano; e appena fu solo fra mezzo ai senatori, ecco improvvisamente entrare le guardie, mettergli le mani addosso e carico di ferri trarlo alla prigione. Il dì dopo gli fu data la tortura perchè confessasse un tradimento, di cui forse egli non era reo. Il dì cinque maggio 1432 il valoroso soldato, per tanti anni prediletto dalla vittoria, e una sola volta da quella abbandonato, condotto nella piazza di San Marco con bavaglio in bocca affinchè non gridasse la propria innocenza, ebbe mozzo il capo.

XIX. Quantunque le sorti delle armi in Lombardia fossero argomento di gravissimi timori al fiorentino popolo, nulladimeno la sospettosa indole del duca fu quella che salvò la libertà di Firenze. Ella era in quei tempi più che mai travagliata dalle interne discordie. Non può negarsi che la parte dei popolani grassi, che chiamavasi guelfa, e che aveva tolto il governo di mano ai Ciompi, non rendesse grandissimi servigii alla patria: ma oramai era diventata una specie di oligarchia che, nonostante leggi più democratiche che allora esistessero in qual si fosse altro italico Comune, governava arbitrariamente lo Stato. Niccolò da Uzzano era morto, e gli era succeduto come capo della parte Rinaldo degli Albizzi, figlio di quel Tommaso che aveva di sè lasciata buona ricordanza nel cuore d'ogni cittadino. Rinaldo era uomo d'indole orgogliosa, sospettosa, irrefrenata; credevasi superiore ai più cospicui uomini della sua fazione, dai quali non pativa d'essere contradetto, e per libidine di volersi mostrare principe dello stato, rovinò per sempre sè e i suoi. Intento a disfarsi anco di coloro dei quali avesse il più lieve sospetto, cercava ogni mezzo per punire un uomo che sembravagli sopra tutti pericolosissimo.

Morto Giovanni dei Medici, Cosimo suo figlio che era ri-

masto ricchissimo, uomo di gran senno e di fermissima indole nei propositi, di modi cortesi, e squisitamente liberale, divenne capo di quel partito popolare che era stato governato primamente dagli Alberti. O perchè fosse mosso dall' ambizione di recare alle sue mani il timone della cosa pubblica, o perchè non potesse tollerare gli arbitrii e l'orgoglio della parte dominante, senza dissimulazione, senza timore manifestava le proprie opinioni con insigne franchezza, e non aveva riguardi nel censurare la condotta dei dominatori. I quali, temendolo molto, per avere giusta ragione a spegnerlo studiavansi di provocarlo sì che spingesse il popolo a tumultuare. Ma il savio uomo non si lasciò mai cogliere nella rete, e vivevasi libero e sicuro confidando ne' suoi numerosissimi partigiani. I nobili, che per virtù della legge rimanevano perpetuamente oppressi, e quindi naturalmente facevano causa comune co' malcontenti di qualunque fazione si fossero, favorivano Cosimo de' Medici. Rinaldo degli Albizzi — non ostante che Benedetto da Uzzano lo avesse sempre esortato a schivare lo espediente di chiamare alle armi il popolo a fine di abbassare i più notevoli uomini della parte di cui Cosimo era capo, imperocchè se le due fazioni fossero scese in campo, quella dei Medici sarebbe stata di gran lunga maggiore — deliberò di mandare ad effetto il suo disegno, ed altro non aspettava che si tirasse a sorte una Signoria tutta composta di uomini a lui devoti. Difatti nel settembre del 1433 dalle borse sortirono i nomi di Bernardo Guadagni e di otto priori quali gli desiderava l'Albizzi, e in ispecie il Guadagni, che essendo povero, e per potere prendere il magistrato essendogli stati pagati i debiti da Rinaldo, era dispostissimo a fare tutto ciò che questi desiderasse E però sette giorni dopo che il nuovo reggimento aveva preso l' ufficio, il Gonfaloniere citò Cosimo de' Medici, il quale, comecchè fosse dagli amici suoi ammonito di non andare e invece apparecchiarsi a difendersi con le armi, sicuro di non avere fallato, si appresentò dinanzi a' magistrati. Appena entrato in palazzo, accusandolo di non so che colpe rispetto alla passata guerra di Lucca, lo imprigionarono nella torre detta dell' orologio; e perchè venisse straordinariamente giudicato e punito, e con lui i capi della parte

sua, fecero dare nella campana chiamando il popolo a parlamento.

Rinaldo degli Albizzi fece creare una balìa di dugento cittadini per provvedere alla salute dello stato pericolante — diceva egli — per colpa della parte dei Medici. La balìa tosto si raunò per deliberare. Cosimo fu accusato di avere nella impresa di Lucca rivelato al suo amico Francesco Sforza i segreti dello stato. L'accusa era gravissima, e il preteso reo non avrebbe potuto scampare dalla pena capitale se Bernardo Guadagni non avesse chiesto lo esilio. E' fu detto che il gonfaloniere si lasciasse corrompere dal dono di mille fiorini; e lo stesso Cosimo soleva ripetere che se il Guadagni avesse avuta maggior sete di guadagno egli l'avrebbe volentieri saziata; sì grave era il pericolo in cui trovossi di perdere la vita! Cosimo, confinato a Padova per dieci anni, si partì il dì 3 ottobre; e la Signoria di Venezia mandò deputati ai confini per accogliere onorevolmente l'esule illustre.

XX. Rinaldo degli Albizzi rimase oltremodo dolentissimo di cotesto provvedimento. Mentre egli era certo di disimpacciarsi per sempre del suo temuto nemico, adesso prevedeva che lo esiglio lo avrebbe reso più formidabile, e sarebbe stato cagione potissima della rovina sua. E procedendo ognora nella via degli errori, e volendo riparare al già fatto, accelerò la propria sciagura. I suoi partigiani non lo amavano, imperciocchè non potevano patirne la insolenza dei modi e il dispotico talento di governare a suo arbitrio la cosa pubblica; e ancorchè cercasse di gratificarsi i nobili rendendo loro gli onori, il malcontento contro lui sempre cresceva di modo che perfino un suo fratello apertamente favoriva l'avversa fazione.

Non era per anco scorso l'anno da che Cosimo era in esilio, allorquando fu tratto Cecco Donati gonfaloniere coi priori tutti favorevoli alla parte dei Medici. Rinaldo si vide perduto; l'ira e il terrore gli accecarono lo intelletto; non conobbe altro scampo che chiamare i suoi fautori alle armi e raunare il popolo perchè creasse una nuova balìa a fine di impedire che i nuovi magistrati prendessero l'ufficio. Ma i suoi partigiani non risposero alla chiamata; e per allora gli fu forza differire il disegno e far fronte agli eventi fino a tempi migliori.

Cecco Donati accusò tosto di peculato il suo predecessore, e citò Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, capi della fazione, a render conto di sè. Costoro, temendo la sorte di Cosimo, non vollero obbedire, ma corsero alle armi e sforzavansi di porre sossopra la cittadinanza, la quale non volle secondarli. In fine il papa Eugenio IV, che allora con la sua corte s'era rifuggito in Firenze, si frappose e fece che gl'insorti deponessero le armi, e si pacificassero col reggimento.

La signoria intanto aveva fatti venire in città i soldati sparsi pel territorio; e come ne ebbe munito il palazzo e gli altri luoghi forti, chiamò il popolo a parlamento, e provvide che si creasse una nuova balía. Questa dannò al confino Rinaldo degli Albizzi e tutti coloro che fino allora avevano governato la repubblica, e richiamò Cosimo dei Medici; il quale poco dopo ritornava in patria accolto e festeggiato da' suoi concittadini, e più che mai potente, e anelante di esterminare i suoi nemici.

La fazione de' Medici incominciò a governare lo Stato con modi tirannici assai maggiori e più scoperti di quello che si potesse rimproverare alla fazione degli Albizzi. Cosimo fece sua norma di governo questa massima, pane alla plebe e capestro ai grandi. Implacabile contro i suoi nemici, quante volte per gli esuli finiva la pena del bando, ei trovava modo a rinnuovarla, e non solo non abborriva dallo spargere il sangue, ma per le sue relazioni con tutti i potentati d'Italia faceva darsi nelle mani tutti coloro che per sottrarsi alle sue vendette cercavano asilo in altre città. Cosimo Barbadori e Zanobi Belfratelli che erano fuggiti a Venezia, furono presi dal Senato e mandati a Firenze, dove il Medici gli fece insieme con altri cospicui cittadini decapitare. All'incontro profuse largamente gli onori e le dignità pubbliche sopra i suoi partigiani. Onde si videro molti improvvisi cangiamenti di condizioni e di fortune. Tutti gli Alberti, che circa cinquanta anni innanzi erano stati banditi, rimpatriarono; le antiche condannagioni furono dichiarate nulle; i nobili liberati dal divieto ed uguagliati agli altri cittadini; così lo antico spirito democratico andavasi spegnendo, e Cosimo incominciava a spianare ai suoi discendenti la via verso il principato.

XXI. Rinaldo degli Albizzi, che seguendo le orme del padre aveva sì vigorosamente difesa la patria contro il giogo straniero, adesso per sete di vendetta non si astenne dal concitarle contro le armi de' più pericolosi nemici del nome fiorentino. Egli insieme con altri pochi esuli, rotto il confino, e quindi dannato alla pena capitale, corse a Filippo Maria Visconti per muoverlo a far guerra contro i Fiorentini. Il duca, benchè fosse stato aspramente avversato dall'Albizzi mentre dominava la costui fazione, si lasciò rimovere dagli argomenti dello accorto Fiorentino, il quale, a quanto dicono alcuni scrittori, non dissimulò essere suo intendimento non di ridurre la fiorentina repubblica sotto la dominazione viscontea, ma rovesciarvi il governo, riformare lo Stato e stringersi in lega con Filippo Maria.

Il pretesto a incominciare la guerra, in onta alla pace di recente conclusa, era inaspettatamente sorto, e sembrava che i Fiorentini e i Veneziani fossero stati primi a romperla. Allorchè Alfonso d'Aragona fu menato prigioniero a Milano dopo la battaglia navale di Gaeta, il Visconti, vinto dal senno e dalla eloquenza dello Aragonese, fece lega con lui a fine di difendersi scambievolmente dai Francesi; ma lasciandolo libero senza taglia fece comandamento ai Genovesi di allestire sei grandi navi per ricondurlo onorevolmente nel regno. Grandemente se ne sdegnarono i Genovesi. Ed essendo stati pregati dai cittadini di Gaeta a custodire la loro città finchè durasse la guerra, il duca non consentì che accettassero l'offerta. Tutta la città fremeva e con manifestissimi segni mostrava impetuoso ardore di ribellare e scuotere il giogo del duca. Questi con improvidi consigli accresceva il pubblico sdegno. E mentre Erasmo Trivulzio prendeva solennemente l'ufficio di governatore, il popolo genovese insorse, e capitanato da quello stesso Francesco Spinola che aveva riportata la vittoria di Gaeta, assaltando il presidio milanese lo forzò a rendersi. Savona seguì lo esempio di Genova; l'anno 1435 chiudevasi, e i Genovesi riacquistavano la libertà, riformavano le patrie leggi, e spedivano ambasciatori a Firenze e a Venezia per chiedere amistà, alleanza e protezione contro il comune nemico.

I Fiorentini e i Veneziani, non ostante che in virtù dell'ultimo trattato avessero riconosciuta a Filippo Visconti la signoria di Genova, accolsero la richiesta dei Genovesi. Rinaldo degli Albizzi, facendo notare questa infrazione e gli effetti dell'alleanza delle tre repubbliche, tolse via ogni esitazione dell'animo del duca e lo persuase alla guerra.

Senza dichiarare la guerra il duca mosse le armi contro i ribelli Genovesi; ma il suo presidio che s'era rinchiuso nel forte del Castelletto fu costretto a capitolare, e il forte venne subito spianato. Comandò quindi a Niccolò Piccinino che per la riviera di Levante entrasse in Toscana simulando farlo di sua propria volontà per andare in Napoli al soldo del re Alfonso. Assaltò Pietrasanta, Vico Pisano e Barga, ma fu rotto da Francesco Sforza; il quale, stretto di amicizia con Cosimo e largamente aiutato dalle ricchezze di quel ricco mercante, s'era posto al soldo dei Fiorentini. E già egli rivolgeva in mente pensieri da principe non da soldato venturiere. Il Visconti gli aveva promessa la sua figliuola in isposa, e comecchè egli per allora combattesse al soldo de'nemici del duca, era sicuro di riconciliarsi con lui sempre che lo avesse reputato opportuno. Papa Eugenio IV, in rimunerazione di avere ristabilita l'autorità della chiesa in tutte le città ad esso ribelli, lo aveva creato signore della Marca d'Ancona. Ma perchè il beneficio era troppo grande, e perchè Francesco Sforza non più dissimulava il pensiero di farsi un principato indipendente nella penisola, il papa, pentitosi del dono fattogli, aveva tentato di farlo assassinare.

Lo Sforza campò al tradimento che doveva essere commesso da uno de'capitani a lui sottoposti, pel buon voler d'un cardinale che gli rivelò la congiura la vigilia del giorno fissato alla strage. Eugenio tremò vedendosi scoperto, si scusò umilmente gettandone tutta la colpa sul suo consigliere; e Francesco Sforza, da accorto politico, invece di averne pronta vendetta, simulò di non se ne curare come nulla fosse stato.

XXII. I fatti d'armi e i politici raggiri successi in questo spazio di dieci anni, cioè fino alla morte di Filippo Visconti accaduta nel dì 13 agosto 1447, sono talmente intri-

cati a cagione della cupa, irrequieta e capricciosa indole del duca, che riesce pressochè impossibile a raccontarli ordinatamente. Gli eserciti de' maggiori Stati italiani passano da un luogo ad un altro, si azzuffano, si dividono, tornano ad azzuffarsi, ed a rimanere oziosi quasi provassero diletto a contemplarsi vicendevolmente; le paci si fanno e poco di poi si rompono; non succede in somma un gran fatto, uno di quei fatti che la storia stabilisce come epoca dalla quale incominci un nuovo ordine di cose. E le ragioni precipue mi paiono queste. Primamente le leghe da ambe le parti non operavano di buona fede, e ciò non farebbe maraviglia rispetto al duca di Milano e al re di Napoli che erano principi; ma farebbe maraviglia grandissima rispetto alla repubblica di Venezia e a quella di Firenze, se la loro storia non ci ammonisse che quei due stati liberi, in ispecie Venezia, si astiassero perpetuamente e concordassero per poco tutte le volte che si vedevano strette dal comune interesse o pericolo, per poi tornare alle antiche gelosie. In secondo luogo perchè le armi erano mercenarie, e i soldati, quantunque dopo le due scuole, come allora chiamavansi, de' Bracceschi e degli Sforzeschi, venissero alle mani spinti da un certo spirito di nobile emulazione, non combattevano come le cittadine milizie le battaglie della loro patria, nè come le feudali quelle del loro principe, e quindi dalle loro quasi incruente scaramucce non nascevano effetti di grave importanza. I capitani di quei tempi rendono immagine de' capi delle compagnie comiche, i quali le trasportano da una città in un' altra, ed a quella serbano maggiore affetto dove trovano maggiore utilità.

In coteste guerre Francesco Sforza avrebbe potuto col suo esercito far preponderare l' una o l' altra parte se avesse operato secondo coscienza. Ma egli sotto le vesti di venturiero aveva il cuore di principe, non amava punto il vivere civile; e solo perchè non aveva pecunia tanta da pagare le sue soldatesche era costretto a starsi al soldo delle due repubbliche; ma in tutte le sue azioni si vedeva lo intendimento di intimorire il duca di Milano e ad un tempo non nuocergli, aspirando pur sempre alla mano della figlia di

lui. D'altra parte i capitani del duca, vedendolo privo di eredi, ambivano a dividersi le spoglie del loro signore; Niccolò Piccinino, che per tanti anni aveva militato ai servigi di quello, chiedeva la sovranità di Piacenza; Luigi di Sanseverino quella di Novara; Luigi del Verme quella di Tortona; ma Filippo Maria, mentre aveva mestieri di tutti i più valorosi capitani d'Italia, simulando di accarezzarli gli spregiava, ed altro non temeva che Francesco Sforza. Nel 1441 lo Sforza, non ostante che avesse un esercito di trentamila combattenti, trovavasi ridotto a mal partito sotto Martinengo, castello tra Brescia e Bergamo, allorquando vide improvvisamente apparire nella sua tenda un messo del duca, il quale mandava a fargli proposte d'accordo offerendogli a un tempo in isposa la sua figliuola Bianca, bellissima giovine ormai giunta alla età di sedici anni. Gli prometteva per dote Cremona e Pontremoli e il comando del territorio fino allora occupato dal Piccinino nel Bergamasco. Gli dava fede parimente che il trattato sarebbe riuscito utile ai Veneziani e ai Fiorentini; e che egli era mosso a ciò fare per non lasciare, morendo, i propri stati in preda ai suoi condottieri.

Il duca parlava da senno. Imperciocchè la notte del dì susseguente Eusebio Caimo, ambasciatore dei Visconti, munito di un salvocondotto, recavasi al campo dello Sforza e fermava i patti dello accordo. Il dì dopo Francesco, chiamati a consiglio i suoi capitani e il commissario veneto, disse che la pace era conclusa e vietò le ostilità. Lo stesso comandamento faceva Eusebio Caimo a Niccolò Piccinino; il quale tenendosi sicura una segnalata vittoria sopra il suo antico rivale, amaramente si dolse che il capriccio del duca gli precidesse la via. In sulle prime la cosa gli parve sì strana che ricusò di obbedire allo ambasciatore ducale, ma quando questi gli annunziò che avrebbe fatti ribellare tutti i Milanesi militanti nel suo esercito, represse lo sdegno e stese amica la destra all'emulo suo. I due eserciti allora si confusero e i soldati si abbandonarono a festeggiare la pace e sollazzarsi. Nell'ottobre dello stesso anno furono solennemente celebrate le nozze dello Sforza con Bianca Visconti alla quale venne fedelmente consegnata la promessa dote. Pochi giorni dopo gli ambasciatori

di tutte le parti belligeranti ragunaronsi a Capriana; e lo Sforza che era stato concordemente eletto arbitro, dettava i patti della pace. Tutti tornarono al possesso de' loro dominii, salvo il Gonzaga che dovè rinunciare ai diritti che pretendeva avere sopra certe terre: e la pace fu fatta con gran giubilo dei popoli, tanto tempo travagliati dai mali della guerra.

La pace avrebbe potuto durare lunghi anni se lo stesso Visconti e papa Eugenio non l'avessero tosto turbata. Il duca, come sempre soleva, mosso dal primo impeto a fare alcuna cosa, cessato quello, se ne pentiva in guisa da non poter trovare quiete se non disfaceva il già fatto. Appena ebbe data in isposa la figliuola sua a Francesco Sforza, pensando di averlo reso troppo potente, temè che un dì lo potesse tenere in soggezione e onninamente spodestare. Quando ei dunque rivolgeva in mente il pensiero di porre freno alla grandezza del genero, di fuori gli venne lo incitamento ad avversarlo. Mentre per la successione di Giovanna di Napoli fervevano nel regno le gare tra la parte angioina e l'aragonese, e tutto il regno era devastato dalla guerra, Eugenio IV mandò il patriarca d'Aquileia ad Alfonso proponendogli di riconoscerlo legittimo signore del reame purchè si obbligasse a ritorre la Marca d'Ancona dalle mani dello Sforza e renderla alla Chiesa. Lo Aragonese accettò la proposta; la fortuna lo secondò; e poichè vide il suo rivale fuggirsi in Provenza, quantunque dal papa avesse anche egli ricevuta la investitura, pacificamente si assise sul trono di Napoli. Mentre adunque il papa apparecchiavasi ad assaltare lo Sforza nella Marca, Alfonso indusse il suo alleato di Milano a collegarsi con la Chiesa contro il genero, e perchè il duca teneva in grande riverenza il re, non esitò un istante ad assentire alla impresa. Niccolò Piccinino, postosi al soldo del papa, invadeva con un poderoso esercito la Marca, nel tempo medesimo che Alfonso aveva fatto muovere le sue soldatesche. Francesco Sforza fu ridotto a tale estremità, che chiese soccorso ai Fiorentini e ai Veneziani. Ma questi, comecchè accogliessero le preghiere del valoroso guerriero, temevano di dichiararsi apertamente a fine di non riaccendere la guerra per cosa che loro riusciva di

nessun vantaggio. Volevano, reputandolo alla salute loro estremamente necessario, che il duca di Milano non estendesse i suoi dominii sugli Stati della Chiesa, ma che la Marca fosse sottoposta allo Sforza o al papa era per loro lo stesso. Promisero quindi, ma indugiarono. E di certo lo Sforza non avrebbe potuto sostenere tanti disastri che in un sol tempo gl' intervennero, e tanta lega di nemici, se lo stesso suo suocero non lo avesse cavato d'impaccio. Filippo Maria voleva indebolire il genero ma non distruggerlo; onde vedendolo minacciato di rovina, s' interpose, e pregando il re di Napoli lo indusse ad abbandonare la impresa. Il papa per allora rimase solo a lottare contro lo Sforza; il quale avendo in prima sostenuta avversa la fortuna, appena l'ebbe seconda, principalmente dopo che il duca chiamò a Milano Niccolò Piccinino mentre stava per rompere onninamente il nemico, colse il destro per riconciliarsi col pontefice. Questi lasciava allo Sforza tutto quel tratto di territorio di che trovavasi allora in possesso, e quello che potesse nello spazio di otto giorni conquistare, e voleva che il rimanente della Marca ritornasse alla Chiesa. Niccolò Piccinino, non sapendo intendere la cagione per cui dal duca era stato chiamato in Milano, credendosi ingannato e con somma ingratitudine rimeritato, morì di dolore nell'ottobre del 1444.

Dicesi che il duca amaramente piangesse il suo vecchio capitano; dicerto, mancato lui, si sentì crescere in cuore il timore che gl' ispirava il valoroso suo genero, contro il quale non avrebbe potuto opporre un guerriero pari al Piccinino.

XXIII. Francesco Sforza non era uomo da lasciarsi governare come il Piccinino e gli altri capitani di ventura. Egli esercitando il mestiere delle armi aveva uno scopo diverso da quello degli altri, e fino d'allora non solo ambiva a crearsi una signoria indipendente, ma forse tenevasi sicura la successione alla sovranità de' Visconti, massimamente dopo che Bianca gli ebbe partorito un figlio, al quale era stato posto un nome di famiglia, cioè Galeazzo Maria. Il duca se ne era mostrato oltremodo contento; se non che trascinato dalla perpetua irrequietudine dell' indole sua, tornò a sospettare forte

del genero, gli oppose come rivali i due figli del Piccinino, che lo Sforza aveva dianzi tenuti prigioni in Bologna dopo di averli privati del governo di quella città, e gli accese contro tale incendio di guerra che ei fu costretto a collegarsi di nuovo e quasi gettarsi in braccio delle due repubbliche. Ma invece dopo infiniti e varii accidenti la guerra tornò fatale al duca, il quale vide le armi de' collegati fin sotto le mura di Milano, guastargli le campagne e tremendamente minacciarlo. Allora di nuovo si volse al genero; il quale, a persuasione degli ambasciatori milanesi, che giuravano il duca, ormai rotto dagli anni e dalla infermità, sperare nel solo marito di sua figlia e lui destinare a succedergli al trono, deliberò di rispondere prontamente allo invito. A ciò fare lo persuadevano la diffidenza che verso lui andavano vie maggiormente dimostrando le due repubbliche che gli somministravano le paghe, e che da ultimo, in ispecie i Veneziani, glie le avevano apertamente negate. Persuadevalo ancor più Cosimo de' Medici, che essendo stretto di vecchia amistà con lo Sforza, desiderava che il ducato di Milano fosse sotto la potestà di un uomo, il quale sarebbe stato amico ai Fiorentini, e non che sturbare avrebbe forse sostenuta la potenza medicea. Lo Sforza dunque togliendo pretesto da ciò che i Veneziani avevano comandato al loro capitano Michele Attendolo consanguineo di Francesco, di occupare Cremona, ruppe apertamente con la repubblica, e abbandonò la Marca per passare in Lombardia. Ma, giunto a Cotignola, terra natale del padre suo, il dì 15 di agosto del 1447 ebbe la nuova della morte del duca, avvenuta il dì 7 dello stesso mese.

Il duca non lasciava eredi maschi; coloro che portavano lo stesso suo cognome non discendevano da' suoi maggiori. I consiglieri di lui trovaronsi smarriti sui provvedimenti da prendere, come quelli che avevano diverse opinioni e diversi interessi. Chi parteggiava per Venezia, chi per Alfonso re di Napoli, chi pel duca d' Orleans figlio di Valentina Visconti. Giovandosi del costume che il duca aveva sempre serbato di lasciarsi rarissimamente vedere, fecero divisamento di celarne la morte come ne avevano tenuta occulta l' ultima malattia; e vincendo il partito di Alfonso, consegnarono la cittadella e

il castello a Bartolommeo Boile dianzi mandato dal re con alcune schiere di soldati in soccorso del Visconti. I Milanesi non seppero della morte del loro signore se non dopo che videro la bandiera aragonese sventolare in cima al castello. Il popolo grandemente si commosse; e gli amatori della patria reputando essere giunto il tempo di renderla libera, sorsero ad eseguire risolutamente la santa impresa. Antonio Trivulzio, Giorgio Lampugnani, Teodoro Bossi e Innocenzo Cotta, uomini altamente reputati per sangue, per ricchezza e per virtù, tennero consiglio intorno al modo di salvare la città. Ciascuno di loro in uno dei quartieri ragunò il popolo e fece eleggere quattro deputati. Questi deputati che avevano nome dalle sei parti della città dovevano comporre un supremo consiglio, che reggesse la repubblica e ad esempio della signoria fiorentina si rinnovasse ogni due mesi; al quale ufficio furono eletti i quattro capi del rivolgimento.

Intanto tutte le vie della città erano state asserragliate; le botteghe erano chiuse; tutti armavansi, parati a sostenere un imminente conflitto. Di ciò si accòrsero i consiglieri del defunto duca e paventarono l'urto della procella popolare. Il capitano di Alfonso chiamò tutti i condottieri che per avventura trovavansi in Milano e gli persuase a giurare ubbidienza al re di Napoli, al quale affermavasi devoluto il dominio di Lombardia per virtù della ultima volontà del duca. Giuraro-no: ma come si furono partiti dal castello, cessero dinanzi al maestoso fremere della cittadinanza che gridava libertà, e si dichiararono pronti a militare agli stipendii del Comune, rinato al libero vivere.

XXIV. Il nuovo reggimento non indugiò lungo tempo a cacciare le armi aragonesi e distruggere dalle fondamenta le fortezze occupate da quelle. Ma la procella alla quale aveva da far fronte di fuori era maggiore e pressochè indomabile. Se a quei tempi fosse esistito il sentimento non dico della Italia una; ma quello da cui erano animati i Comuni della Lega Lombarda, Venezia e Firenze avrebbero prima ricostituita la repubblica milanese, poi purgata tutta Lombardia dalla schifosa dominazione de' piccoli tiranni. In Venezia invece cresceva la frenesia di estendere in terraferma i dominii della

repubblica. Il suo doge Francesco Foscari era oltre misura ambizioso d'illustrare il suo regno con fatti strepitosi e nuove conquiste. Col suo grande ingegno, con la sua indefessa operosità governava a suo talento il senato e lo spingeva alle più dispendiose e perigliose intraprese con maggiore ostinazione che non facessero i Fiorentini. I quali ad altro non aspiravano che a ridurre tutta Toscana sotto il loro imperio, non per isfrenata voglia di conquista, ma perchè pensavano non vi essere altro rimedio se non quello di rendere vasto e forte lo Stato per serbarlo libero. Per altro da alcuni anni avevano disimparato a temere Filippo Maria Visconti; e adesso vedendo con soddisfazione che i suoi stati si dissolvevano, poco curavansi se Milano fosse rinata a libertà o se diventasse preda di qualche piccolo usurpatore, purchè non cadesse in potestà dei Veneziani. Ed era insano consiglio; ma più presto che ad alcun uomo è mestieri darne la colpa ai tempi, imperciocchè non capiva nella mente degli statisti d'allora quella idea vera di nazionalità che oggidì sembra agitare tutti i popoli inciviliti del mondo; non intendevano ciò che ai dì nostri parrebbe verità da non ammettere dubbio o discussione, cioè che una grande repubblica risorta dalle rovine della casa Visconti, e collegata con vincolo federale alle potenti repubbliche di Venezia e di Firenze, avrebbe salvata per sempre la penisola dalle posteriori irruzioni degli stranieri.

Adunque, mentre il duca d'Orleans e il re di Napoli minacciavano Milano, e gli altri minori principi producevano pretensioni sopra questa o quella parte della eredità dei Visconti, la repubblica di Venezia che era in armi fece ai suoi capitani comandamento di occupare quanto più potessero del territorio appartenuto ai Visconti; e non ostante che il nuovo papa — dacchè parecchi mesi innanzi, morto Eugénio IV, gli era succeduto Niccolò V — si fosse sforzato di comporre la pace, e gli ambasciatori delle potenze belligeranti fossero tutti al luogo di convegno, senz'altra dichiarazione ruppe le pratiche e continuò la guerra.

XXV. Ai capi della repubblica milanese non erano ignoti i disegni dello Sforza, e nel tempo medesimo vedevano di quanto pericolo egli fosse dichiarandosi loro nemico o con-

giungendosi con alcuno di coloro che pretendevano alla eredità del defunto duca. Le città che questi aveva strette, dirò così, in un fascio, aggiogandole sotto la sua dominazione, alla nuova de' commovimenti di Milano si commossero. Le gare, le invidie, le emulazioni, i rancori degli antichi Comuni a un tratto destaronsi; ciascuna, salvo poche che dichiararono voler rimanere congiunte alla metropoli, gridarono la propria indipendenza; la forza di quello che era dianzi reputato il più potente Stato della Italia superiore, fu disciolta in un momento e quasi annientata. Per le quali cagioni quei del reggimento mandarono ambasciatori a Francesco Sforza esortandolo a mantenere il trattato testè concluso col suocero, offrendosi pronti a fornirgli le paghe agli stessi patti. E perchè forse il prode capitano esitava, alle cose offerte aggiunsero la libera signoria di Brescia o di Verona quante volte a lui venisse fatto ritorle ai Veneziani. Accettò le proposte lo Sforza, le quali gli parvero un bel principio al compimento delle sue arcane intenzioni; e quindi tostamente mosse le armi contro gl' inimici studiandosi a un tempo di riacquistare le città e le castella che erano state parte del ducato milanese. Da quel destro politico che egli era gli riuscì di rapire ai Veneziani i migliori condottieri e fra gli altri i due figli di Niccolò Piccinino, non ostante che all' uno di essi la veneta repubblica avesse offerta la signoria di Cremona, e all' altro quella di Crema. Lo Sforza ebbe lo ingegno di far tacere le gelosie delle due scuole militari, e congiuntele in un solo esercito, muovere con poderosissime forze contro le milizie veneziane che trovavansi sparse in varii luoghi.

In sul principio fu grande concordia tra il gran capitano e la repubblica ch' egli faceva sembiante di servire; ma quando i Pavesi gli diedero la signoria del loro Comune col titolo di conte di Pavia, a patto che ne confermasse gli antichi privilegi e statuti, i Milanesi frapposero ostacoli alla conclusione del trattato, rammentando allo Sforza la fede data di serbare alla repubblica tutti gli Stati già posseduti dal duca. Ma Francesco non era uomo da curarsi di siffatte rimostranze, e con ragioni che avevano tutta l' apparenza del vero, acchetò i Milanesi, ai quali, tementi di peg-

gio, fu mestieri mostrarsene satisfatti. A mezzo novembre 1447 prese d'assalto e orrendamente saccheggiò Piacenza che era considerata la seconda città di Lombardia; e il fatto parve tale che empì di stupore tutta Italia e forte sgomentò i nemici dei Milanesi. Antonio Trivulzio che era guelfo, e quindi temeva più lo Sforza che Venezia, gl'indusse a trattare di pace. Ma Francesco Sforza, che in quella pace vedeva andare a vuoto tutti i suoi disegni, mise tale scissura non solo nel consiglio degli Ottocento che doveva approvarla, ma fra gli stessi capi del governo; e la pace non ebbe luogo. Riarse più feroce la guerra; e presso a Caravaggio nel settembre del susseguente anno lo esercito veneto comandato da Michele Attendolo, fu rotto e quasi tutto rimase prigioniero. E' parve che Milano non avesse più a temere degli esteriori nemici; tutto o pressochè tutto il territorio era riconquistato. I Francesi del duca d'Orleans erano stati sconfitti da Bartolommeo Colleoni altro capitano della repubblica: il tesoro era esausto; i cittadini avevano bramosia di pace per avere agio di dare più convenevole ordinamento allo Stato. Ma lo Sforza faceva assai diversi divisamenti. Reputando di avere troppo indeboliti i Veneziani in guisa che le ostilità sarebbero di per sè cessate, diede libertà a tutti i prigionieri fatti nella battaglia di Caravaggio. E questo fu manifesto indizio di quello improvviso cangiamento di parte, ch'egli da lungo tempo apparecchiavasi a fare.

Dopo la sconfitta di Caravaggio, i Milanesi offrirono pace a' Veneziani; ma questi ricusarono, e appena riavuti dal primo colpo della sinistra ventura, tolsero il comando delle armi a Michele Attendolo e lo confinarono a Conegliano, lasciandogli una piccola paga; chiamarono da ogni contrada d'Italia nuovi condottieri, e rinnovarono le loro richieste alla signoria fiorentina, la quale mandò loro duemila cavalli e mille fanti. Nel tempo stesso Pasquale Malipieri commissario della veneta repubblica, mentre nel territorio veronese studiavasi di raccogliere e riordinare le disperse milizie, offrì allo Sforza la signoria di Milano quante volte ei consentisse ad abbandonare i Milanesi, e passare sotto il vessillo di San Marco.

Senza esitare accettò lo Sforza la proposta: e nell'ottobre

fu fermata una convenzione, per virtù della quale egli assicurava ai Veneziani Bergamo e Brescia, prometteva Crema e la Ghiara d'Adda, mentre coloro obbligavansi ad aiutarlo nella conquista delle città già possedute dal duca. Alla nuova di questo inaspettato e improvviso tradimento fremerono di sdegno i Milanesi, e si videro quasi irreparabilmente perduti allorquando i loro capitani uno dopo l'altro seguirono lo Sforza. Al quale inoltre andavano cedendo le altre città. Prima a darne lo esempio, dopo Pavia, che come di sopra dicevamo, gli si era data, fu quella stessa Piacenza che era stata da' suoi soldati orrendamente messa a ruba; quindi Abbiategrasso, Varese, Tortona, Alessandria, Parma, Lodi, Crema. Nulladimeno i Milanesi, deliberati a fare una disperata resistenza; ed avendo un poderosissimo esercito, riceverono soccorso donde meno se lo aspettavano.

XXVI. I Veneziani, vedendo i rapidi progressi dello Sforza, apersero gli occhi al vero, e s'ingegnarono di riparare al gravissimo errore nel quale erano imprudentemente caduti. Avevano per tanti anni e con tanto dispendio sostenuta una ostinata guerra per frenare l'ambizione di Giovanni Galeazzo e di Filippo Maria, astuti politici ma inettissimi alle armi, e adesso seguitavano a guerreggiare contro una innocente repubblica, che implorava la loro alleanza, e volevano inalzare sulle rovine di quella il più formidabile capitano e uno de' più destri politici che fosse in Italia, il quale appena raffermo sul trono sarebbe diventato il loro naturale emulo e forse nemico. Pensarono quindi di precidergli i passi, e ad un'ora lasciare nella condizione di debolezza al quale era ridotto il già potentissimo Stato di Milano; in tal guisa Venezia sarebbe rimasta il potentato più grande della Italia superiore, e vi avrebbe tranquillamente predominato. Nel settembre del 1449 i Veneziani, dopo non poche pratiche colla più profonda secretezza condotte, fecero coi Milanesi un trattato che riconosceva la repubblica di Milano con un territorio che avesse per confine l'Adda, il Ticino, il Po e le Alpi elvetiche. Francesco Sforza doveva rimanere signore di Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Piacenza, Parma e Cremona, rendere Lodi, e rinunciare a qual si fosse pretesa sopra Milano e Como. Un uomo

meno destro dello Sforza si sarebbe opposto al trattato, ma molestando altrui avrebbe rovinato se stesso. Senza quindi deporre il pensiero di conquistare tutti i possedimenti del suocero, mandò a Venezia un suo fratello per riferire che accettava il trattato, e intanto concesse ai Milanesi una tregua di venti giorni. Era il tempo delle seminagioni. I cittadini, credendo sicura la pace, seminarono i loro campi senza temere i danni delle soldatesche. Ma, spirata la tregua, quando le seminagioni erano già compiute, lo Sforza, dichiarando che non aderiva al trattato, improvvisamente ricondusse lo esercito nel milanese, e cominciò a guastare le campagne, e a predare le vettovaglie che andavano alla città, dacchè era suo pensiero di affamare i Milanesi, ridurli alla disperazione, spingerli a tumultuare, mandare a rifascio il governo, ed aprirli le porte. Nè s'ingannava. Invano i Veneziani provaronsi di costringere con le armi Francesco Sforza ad accettare il trattato; sul finire di dicembre del 1449 furono sconfitti. Un mese dopo il popolo milanese, non potendo più patire la estrema carestia, mentre i governanti raunati nella chiesa di Santa Maria della Scala si stavano deliberando per dare la città ai Veneziani, si mise a tumultuare.

Il dì seguente i cittadini ragunaronsi nel medesimo tempio; nei furori della disperazione chi proponeva di darsi al re di Francia, chi ad Alfonso di Napoli, al papa, al duca di Savoja, finchè un accorto partigiano dello Sforza gl'indusse a gettarsi nelle braccia di costui come il solo che potesse salvare la malarrivata Milano. Lo Sforza, lieto di cotesto avvenimento, si mosse verso la città. A sei miglia trovò una folla di gente corsa ad incontrarlo; i suoi soldati che erano carichi di pane lo distribuirono allo affamato popolo, mentre venivano dietro numerosi convogli di viveri. Lo Sforza trovò le porte spalancate, e fra le fragorose grida de'cittadini che lo acclamavano si condusse al tempio per rendere grazie a Dio d'essere giunto per una lunga via di astuzie e di gloriosi fatti allo ambito trono. Quindi condottosi alla maggior piazza fu gridato duca.

I Veneziani che erano rimasti colti alla rete, male tolleravano di lasciare Francesco Sforza tranquillo a godersi il frutto de' suoi tradimenti. Ingegnandosi di contrastarglielo collega-

ronsi con Alfonso di Napoli e col duca di Savoja. Ma sorsero due gravissimi ostacoli che li costrinsero a sobbarcarsi alla fortuna. Mentre i Fiorentini, per volontà di Cosimo dei Medici riconoscevano la novella signoria dello Sforza e facevano lega con lui, Costantinopoli nel maggio del 1453 era caduta nelle mani dei Turchi. Questa infausta nuova atterrì il mondo cristiano. Da per tutto predicavasi la pace per far fronte ai nuovi barbari che minacciavano anche l'Occidente. La guerra tra' Veneziani e il duca si spense nello immenso disastro dello impero orientale. La pace fu fatta in Lodi nella primavera del 1454. Lo Sforza venne riconosciuto duca di Milano e di tutte le città appartenenti a Filippo Maria, tranne Bergamo e Brescia, ch'egli lasciò alla veneta repubblica.

XXVII. Precipuo promotore della pace fra gl'italici potentati era stato il pontefice Niccolò V. Questo uomo, che aveva gran nome fra gli eruditi del secolo decimoquinto, appena fu inalzato senza ambirlo e senza nè anche supporlo, al seggio papale, mostrò indole affatto diversa da quella del suo predecessore. Senza variare le sue abitudini, letterato fra mezzo ai letterati, si diede a proteggere le arti liberali con un ardore, con una perseveranza di che non s'era mai visto nei precedenti secoli altro esempio. Ma cresciuto fra i cortigiani di Cosimo de' Medici col mestiere di pedagogo e di amanuense, come non aveva ombra di principesca ambizione, così non aveva nel cuore il minimo sentimento del vivere libero. E però considerò le sublimi aspirazioni de' cittadini alla libertà come delitto degno d'essere severamente punito.

Fra i più cospicui personaggi romani primeggiava Stefano Porcari. Nei pochi giorni d'interregno, mentre i Cardinali stavano rinchiusi in conclave, ragunò nella chiesa d'Araceli il consiglio della città di Roma affine di rivendicare i privilegi e i diritti dal popolo fino da tempo immemorabile esercitati, e durante la stanza dei papi in Avignone e lo scisma accresciuti, ma da Eugenio IV superbamente contesi. Stefano favellò con sensi di un Romano de' tempi dell'antica repubblica, sì che dallo arcivescovo di Benevento, il quale presedeva all'assemblea, fu fatto tacere, e poi fu denunziato al nuovo papa.

Il Porcari, mandato potestà in Anagni, era tornato a Roma e seguitava in ogni occasione a riaccendere nel cuore dei Romani il sacro fuoco della libertà. Un dì celebrandosi certi giuochi in piazza Navona tentò di eccitare un tumulto, per la qual cosa venne esiliato a Bologna, e gli fu fatto comandamento di rappresentarsi tutti i giorni al cardinale Bessarione che reggeva quella città.

XXVIII. Stefano Porcari prendeva la dolorosa via dello esilio, ma seco recava l'ardente bramosia di ridare a Roma l'antica grandezza. Riandava col pensiero la storia di Cola di Rienzo; vedeva che il tentativo era stato magnanimo e prospero, e se non aveva avuto durevoli effetti ei ne dava la colpa al tribuno, tanto destro e potente a commuovere il popolo, quanto inetto e insano a governarlo. Sempre intento a speculare il miglior modo di bene avviare la impresa, inebriavasi a segno che rileggendo certi versi che — secondo porgeva la fama, quantunque gli eruditi ne dubitassero — il Petrarca aveva scritti a Cola per inanimarlo alla magnanima intrapresa, gli appropriava a sè e vedevasi in essi vaticinato. Da cosiffatte illusioni fu indotto a credersi tenuto, per volere soprannaturale, a liberare la patria dalla tirannide politica dei sacerdoti. E costoro dal lungo esilio erano ritornati peggiori all'antica sede della cristianità. Martino V nel 1420 aveva restaurata la potestà temporale; ma Eugenio IV ne era stato spogliato e costretto a fuggire da Roma che seguitava ad essere governata dai caporioni, eletti dal popolo di cui erano rappresentanti. Niccolò V non fece nuovi editti per attentare agli statuti e alle consuetudini della città, ma supponeva come cosa da non porsi in dubbio, i Romani come sudditi suoi dovergli anco nelle cose temporali cieca obbedienza. Essendo inesperto nelle cose di governo come quegli che non vi s'era mai immischiato, poco curavasi de' pubblici negozii, trascurava affatto i bisogni de' sudditi, reputando non di abbagliarli, ma di rendergli partecipi della sua soddisfazione nel vedere la città adornarsi di tanti leggiadri e maestosi monumenti. Il fasto più che principesco dei cardinali, invece, provocava i mali umori nella plebe non che ne' patrizii. Onde molti, benchè non avessero l'ardimento del Porcari, nutri-

vano in cuore il desiderio di porre freno a tante enormezze. E però quando il prode uomo cercò colleghi alla impresa, nella malcontenta cittadinanza ne trovò non pochi. Suo braccio destro in Roma era un suo nipote di nome Battista Sciarra; il quale ragunò nelle proprie case, e in quelle del Porcari e di Angiolo Mascio, gran numero di soldati e di esuli. La vigilia della Epifania del 1453 Stefano, partitosi cautamente da Bologna, comparve vestito di porpora e d'oro fra mezzo ai congiurati. Altri si dovevano in modi diversi travestire, e in un tempo solo impadronire del Campidoglio e del papa e dei cardinali innanzi le porte della basilica di san Pietro; quindi far dare nelle campane per chiamare il popolo al restauro della repubblica e del buono stato di Cola di Rienzo. Non aveva per anche finito di favellare allorquando la casa fu circondata da una schiera di armati condotti dal Senatore al quale un traditore aveva rivelata la congiura. Stefano Porcari con altri nove de' suoi colleghi, senza nessuna specie di processo, nè anco di un semplice esame, lo stesso giorno fu impiccato ai merli di Castello Santo Angiolo. Gli sventurati chiedevano gli estremi conforti della religione, ma furono loro barbaramente negati.

XXIX. Dopo l'attentato di Stefano Porcari, papa Niccolò parve cangiare natura. Egli che fino allora era stato uomo di pace e tutto intento a promuovere il progresso delle lettere e delle arti, cominciò a mostrarsi tiranno con una impudenza che l'uomo educato al dispotismo generalmente ha la destrezza di mascherare. Non tenendosi contento di avere giustiziati i capi della congiura, e temente che i superstiti ne vendicassero il sangue con la morte sua, si ostinò con insano accanimento a perseguitare chiunque ne fosse minimamente sospettato. Mise a prezzo le teste di due congiunti di Stefano i quali non s'erano potuti trovare; mille ducati a chi, vivi, e cinquecento a chi morti li consegnasse. Chiese ai governi d'Italia che gli dessero nelle mani coloro che nelle città fuori degli stati pontificii avevano cercato asilo; e i Veneziani, ancorchè fossero assuefatti a porre in non cale e spregiare le richieste o le minacce della corte di Roma, compiacquero il pontefice e gli consegnarono alcuni che s'erano riparati nel loro territorio. Niccolò

non arrossiva non solo di oltraggiare il diritto delle genti, ma perchè, avvezzo a servire, non aveva in petto quell'altero sentimento d'onore che ove parli imperioso affrena le più prave passioni, rompeva la fede giurata. Avendo egli promesso a un cardinale di salvare la vita a Battista Persona, che la fama diceva innocente, lo lasciò libero, ma il dì appresso lo fece riprendere e senza processo mettere sulle forche. Invitò a tornare a Roma con un salvocondotto un Romano, che aveva ajutato il conte dell'Anguillara perchè si nascondesse o fuggisse, ed appena lo seppe arrivato a Roma gli fece mozzare il capo; e per aggiungere alla iniquità lo scherno, il dì dopo, fatto chiamare il Capitano della Giustizia e interrogatolo del caso, finse di mostrarsene molto dolente. Taluno per iscusare un tale atto togliendo al papa la taccia di vigliacco e perfido gli dà quella di ubriaco. Verso gli ultimi giorni del viver suo, rimordendogli forse la coscienza, desiderò amaramente la sua condizione di privato e di studioso, e tormentato dalla gotta, finì di vivere nel marzo del 1455, e gli successe un prelato spagnuolo di nome Alfonso Borgia, glorioso antenato di quello Alessandro di turpissima ricordanza.

XXX. Raccontano gli storici di quei tempi che il papa, più che dalla violenza del suo male, fu consunto dal cordoglio per la caduta di Costantinopoli, imperocchè la pubblica voce andava per tutta la cristianità dicendo il prode imperatore dei Turchi aver fatto voto a Dio e al suo profeta di non posare le armi se non dopo di essersi reso signore della metropoli del mondo cristiano. E veramente tutto l'occidente aveva cagione di temere il progredire dei Musulmani, i quali erano nazione forte e bellicosa, inebriata dalla vittoria e dal fanatismo, mentre gli altri popoli e in ispecie gl'Italiani, intenti alle arti e ai comodi della pace, abborrivano dalla guerra la quale nei decorsi cinquanta anni era diventata un vero spettacolo tra uomini educati al feroce mestiere di azzuffarsi con le armi a vantaggio di chi gli pagava. Il papa dalla cattedra di San Pietro gridava la croce contro gl'infedeli; gli facevano eco i sacerdoti dai pergami, e gli scrittori nei libri: i popoli sentivano tutto il peso della minacciata sciagura, ma non si muovevano; e i principi, oramai assue-

fatti a salvarsi armeggiando con la politica, che significava tutta la famiglia delle astuzie, degli inganni, delle tradigioni, degli spergiuri che poi la ipocrita civiltà chiamò diplomazia, non erano punto disposti a profondere la pecunia loro e il sangue de' loro soldati in una impresa impossibile. Quegli Stati, che erano più vicini o diventati limitrofi alle nuove conquiste dei Turchi, destreggiavansi e cercavano di renderseli amici anzi che provocarne il furore. Venezia difatti in prima non vide altro espediente che fare con essi un trattato: il quale per allora ritardò — e non era poco — ma non evitò un conflitto che pochi anni dopo quasi sola sostenne e si rese eternamente benemerita di tutta l'Europa cristiana.

Questo trattato che assicurava ai Veneziani in Costantinopoli le loro vetuste consuetudini, reca maggior maraviglia qualvolta si consideri essere stato concluso regnante ancora Francesco Foscari. Dalle cose di sopra raccontate si è veduto che per l'ambizione di cotesto patrizio la repubblica abbandonò la sua secolare politica, e s'intromise nelle cose d'Italia, con lo intendimento di allargare nella penisola il proprio territorio. Gli amanti del vivere antico, o come oggidì si direbbe, i conservatori, temendo della indole bellicosa del Foscari, comecchè molti fossero amici di lui, gli avevano negato il voto, ma la sua destrezza trionfò d'ogni opposizione. Nè ingannavansi ne'loro timori. Il Foscari nel suo lungo regno di circa trentaquattro anni tenne la repubblica sempre in guerra; e non ostante che le acquistasse molte importantissime città, il tesoro dello Stato trovavasi esaurito, e le colonie del Levante non erano più così floride come nei precedenti tempi. E quantunque il doge fosse nello esercizio della potestà sua infrenato da tali impedimenti che lo rendevano un vano simulacro, nulladimeno Francesco Foscari con quella energia di parola che potentemente penetra ne'cuori altrui e vi trasfonde quei sentimenti che infiammano il petto dell'oratore, con quella longanimità ed operosità che si tira dietro anco i repugnanti, trasfuse il proprio spirito nei consigli della repubblica, e gl'indusse sempre a volere ciò che egli volle. E non per tanto sostenne vigorosissima e lunga lotta massimamente con quel magistrato che teneva in perpetuo terrore qual si fosse uomo

nella repubblica. Della quale lotta reputo pregio dell'opera qui raccontare brevemente un fatto che meglio di qualsiasi ragionamento rappresenta la condizione del capo supremo di quella potentissima aristocrazia.

XXXI. Nel febbraio del 1445 un esule fiorentino accusò agl' inquisitori di Stato Jacopo Foscari, unico figliuolo che era rimasto al doge dopo la morte degli altri tre. Gli apponevano la colpa di avere ricevuto non so che dono di pecunia e di gioie da Filippo Maria Visconti, mentre era in guerra con la repubblica. La minima denunzia anco sfornita di prove bastava, massime in cose concernenti la salute dello Stato, per imprigionare e anche capitalmente punire qualunque cittadino. Jacopo Foscari, quindi, sottoposto a crudelissima tortura, confessò ciò che vollero i suoi carnefici, e fu mandato a confino in Napoli di Romania. Giovandosi del caso che la nave, la quale lo trasportava in esilio, fu costretta ad approdare in Trieste, egli ottenne di espiarvi la pena, e poi gli fu dato per luogo d' esilio tutto il territorio di Treviso.

Mentre egli quivi stanziava con la consorte, avvenne che nel novembre del 1450 fosse assassinato Almoro Donato, capo del Consiglio dei Dieci. Gl' inquisitori di Stato non avendo potuto scoprire l' uccisore, fondandosi sul fatto che un servitore di Jacopo era stato veduto quella medesima sera in Venezia, sospettarono forte del suo signore. Ma invano gli dettero ottanta tratti di corda; il fido servitore negò irremovibilmente il delitto; non perciò la innocenza di Jacopo fu riconosciuta. Il consiglio de' Dieci lo fece venire a Venezia e lo sottopose a crudelissima tortura, e non potendone ottenere alcuna confessione per farne argomento a punirlo nel capo, lo confinò alla Canea. Tempo dopo Niccolò Erizzo, venendo a morte, confessò d' essere egli stato l' uccisore del capo del Consiglio de' Dieci, e nulladimeno Jacopo Foscari non fu richiamato dall' esilio. Il misero genitore che non dubitava della innocenza del figlio pregò il consiglio che gli consentisse di rinunciare alla sua dignità; ma tale proposta ch' egli aveva già fatta più volte, venne respinta, e Francesco, già oppresso dagli anni e dalle sciagure, fu costretto a starsi sul trono come Prometeo legato allo scoglio e bere fino all' estrema stilla il calice del dolore.

Jacopo, come ebbe nuova della confessione dello Erizzo sollecitava di continuo il governatore — dinanzi al quale era tenuto ad appresentarsi ogni giorno — perchè venisse richiamato alla patria. Il consiglio de' Dieci non se ne dava pensiero. Cosiffatta ingiustizia rese quasi demente il povero esule che ardeva di rivedere la sposa, i figli, il venerando genitore, e la cruda patria. Scrisse una lettera al duca di Milano supplicandolo volesse ottenergli il richiamo a Venezia: la lettera, come era intendimento di Jacopo, cadde nelle mani delle spie che vegliavano i suoi passi. Il consiglio de' Dieci, avutala nelle mani, ordinò tosto che il colpevole fosse ricondotto a Venezia. Jacopo aveva ottenuto lo intento; ei bramava rivedere Venezia, e adesso con la certezza di essere crudelmente straziato da nuovi supplizii, la rivedeva.

Tratto al cospetto del Consiglio, e interrogato intorno alla lettera, disse averla scritta non perchè giungesse nelle mani del duca di Milano, ma perchè cadesse in quelle del governo, e ne seguisse ciò che già era seguito. I Dieci lo sottoposero alla tortura e orrendamente gli diruppero le membra senza potergli cavare di bocca altre parole; concessero nel medesimo tempo alla moglie, ai figli e ai genitori di lui licenza di visitarlo in carcere. Il vecchio doge barcollante e appoggiandosi al bastone, e seguito dall' addolorata famiglia, andò a trovare il figliuolo che faceva fasciarsi le ferite. E sotto la fredda calma dell' uomo di Stato ascondendo lo strazio del cuore consolò come meglio seppe il forsennato Jacopo e lo esortò gravemente ad obbedire alla volontà della patria e ritornare all' esilio. Appena, divisosi dal figlio, giunse alle sue stanze, cadde privo di sensi, non potendo la bugiarda freddezza del magistrato vincere la potenza della natura.

Jacopo, appena approdato al luogo del suo esilio, rotto dallo strazio e dal dolore moriva. Lo atroce consiglio dei Dieci in tal guisa aveva mortalmente trafitto il cuore del vecchio, ma non lo credeva bastevolmente punito, e gli apparecchiava lo estremo e crudelissimo colpo. Jacopo Loredano, avendo ereditato da' suoi maggiori un implacabile odio contro il doge, come fu divenuto capo del Consiglio, fece proporre nell' ottobre del 1457 che il Foscari deponesse la dignità come inetto

a compirne i doveri. La costituzione della repubblica inibiva ai dogi di rinunciare: nondimeno i Dieci si appresentarono al doge per persuaderlo a lasciarsi eleggere un successore. Francesco Foscari, richiamandosi alla legge, disse non potere farlo da sè, ma essere pronto ad obbedire ad un decreto del consiglio che glielo comandasse. I Dieci decretarono; il popolo a tanta crudeltà si commosse; ma quelli fecero un editto che vietava a chiunque di parlare del caso, sotto pena di essere tratto dinanzi agli inquisitori di Stato. Il misero vecchio, cacciato da quel palazzo dove avea per tanti anni e con tanta pompa abitato, udiva le campane suonare a festa per celebrare la elezione di Pasquale Malipieri, allorquando, rompendoglisi una vena nel petto, cadde privo di vita.

E non pertanto Venezia per confessione di tutti i più cospicui politici di quel tempo era il migliore governo d'Italia non solo, ma di tutto il mondo incivilito. In essa generalmente trovavano asilo tutti i liberi pensatori, essa sola gli salvava apertamente dai roghi della inquisizione che altrove andava facendosi formidabilissima. Il suo ordinamento aristocratico forse aveva mestieri di quei tiranneschi e inesorabili provvedimenti, che incutevano terrore al ceto governante: ma il popolo, come altra volta dicevamo, disavvezzandosi a poco a poco dalla rimembranza de' propri diritti civili, non ne sentiva più il bisogno, e godeva dei beni della civiltà senza sperimentarne gl'incomodi come seguiva nella sua emula che pure portava il magnifico nome di repubblica.

XXXII. Genova era allora travagliata, forse quanto non era mai stata nei precedenti tempi, dalle cittadine discordie. Ora soggetta a Francia, ora alleata del re di Napoli, mentre profondeva i tesori e il sangue de' suoi cittadini nelle lunghe e cruente contese delle parti Angioine ed Aragonesi, era in casa propria lacerata dal conflitto dei Fregosi e degli Adorni. Costoro che avvicendavansi nell'occupare il supremo magistrato della repubblica, avevano saputo così potentemente trasfondere in cuore al popolo le proprie maligne passioni, da renderlo pressochè insano, e non fargli punto conoscere che versava il proprio sangue non per rendere libera la patria e raffermarvi un governo migliore, ma per subire la tirannide

della parte vincitrice. Quindi la storia di dieci anni, cioè dal 1455 fino al 1465, è una continua serie di popolari disordini, nei quali si videro enormezze simili a quelle che non erano infrequenti nella barbarie feudale di là dai monti, ma non parrebbero possibili in una cittadinanza che al pari della genovese andava gloriosa di parecchi secoli di civiltà.

Genova, durante le contese tra i discendenti della casa d'Angiò e Alfonso d'Aragona, erasi nuovamente data al re di Francia. La reggeva come suo luogotenente Luigi de la Vallée, il quale col suo mite governo si rese accetto alla popolazione. Genova sembrava avere riacquistata la pace; quel riposo non era vera pace ma spossatezza dopo tanti anni di diuturni travagli. Il popolo si sentiva afflitto dalla miseria. Il governatore francese, trovando vuoto l'erario e scemate le entrate pubbliche, non poteva schivare l'abborrito provvedimento di accrescere arbitrariamente ed oltremisura le imposte, e ricorrere a imprestiti forzati. I consigli discutevano intorno al modo di provvedere equamente allo erario, e nella discordanza delle opinioni riarsero gli antichi rancori. I nobili volevano che si augumentassero le gabelle, i plebei sostenevano doversi sottoporre alle comuni gravezze tutti coloro che per privilegio ne andavano esenti. Nel medio evo tutto era privilegio, nè quegli Stati che avevano per principio fondamentale del loro ordinamento politico, la eguaglianza di tutti al cospetto della legge, seppero a un tratto abbracciare la massima di abolire ogni privilegio. Nè ciò bastava: il vocabolo privilegio era stortamente inteso. Il capo di un partito, riuscendo ad occupare lo stato, era tenuto a concedere immunità ed esenzioni agli uomini più notevoli della propria fazione; nè la plebe, la quale era stata precipuo strumento della vittoria, in sulle prime se ne adontava se non era provocata dalla oltracotanza dei governanti che mostravansi negli atti e nel contegno superiori alle leggi. In Genova i capi delle due fazioni erano stati banditi; molti dei quali essendo ricchi mercatanti cercarono stanza nelle principali città d'Inghilterra, di Francia, di Fiandra. Nonostante, il nuovo conflitto nato ne'consigli della repubblica rianimò le parti, le quali non aspettavano che il minimo pretesto a venire alle mani. Il re di Francia

essendo in guerra con gl' Inglesi, chiese al Comune di Genova di armare alcune galee. I consigli, non avendo animo di rispondere con un rifiuto al monarca che era loro signore, ragunavansi di frequente, ma non sapevano nulla deliberare. Un giorno, mentre gli animi si erano infiammati nel lungo discutere, levossi un cittadino gridando essere ormai tempo di difendere, non con le ciarle ma con le armi, i diritti del popolo, e uscendo precipitoso dalla sala, corse le vie per commuovere la cittadinanza.

Il popolo insorse in poco numero; i magistrati speravano quietarlo con gli ammonimenti; ma la folla armata andava sempre ingrossando, e nella notte tutta la città era in armi; di guisa che il governatore francese fu costretto a rinchiudersi nella fortezza del Castelletto. I magistrati continuavano le pratiche coi capi degl' insorti allorquando arrivarono in città due uomini seguiti da masnade di contadini, il che rese impossibile ogni pacifico negoziato. Era il primo Paolo Fregoso arcivescovo di Genova. Ambizioso, crudele, irrequieto; rotto a tutte le turpitudini che infamano la umana natura, non solo proteggeva i facinorosi, ma ne' tempi di pace stimolava le loro prave passioni. L' altro era Prospero Adorno, uomo meno riprovevole del suo rivale, ma parimenti ambizioso e prono alla violenza. Entrati costoro per due diverse porte, la plebe subitamente si scisse in due, e venne alle armi, finchè la parte dello Adorno fu sul punto di riconciliarsi coi Francesi e tirare a sè tutta la popolazione, la quale aborriva lo arcivescovo, credendolo venuto in città non per liberare la patria dal giogo straniero, ma per vendicare la morte di suo fratello Pietro ucciso due anni innanzi in un popolare tumulto. Paolo Fregoso conobbe allora tutto il pericolo di ostinarsi nella resistenza e mosse pratiche d' accordo col suo avversario. Gli dimostrò pari essere gl' interessi d' ambidue, pari le forze, quindi avrebbero fatto meglio, invece di consumarsi l' un l' altro, occupare a vicenda la maggior dignità dello Stato, e per dargli prova della sua buona fede egli, arcivescovo, cedeva il luogo a Prospero. In tal modo pacificaronsi, e lo Adorno fu eletto con unanime assenso doge di Genova.

In questo mentre Francesco Sforza che ambiva alla signo-

ria della repubblica, e stava vigilantissimo a cogliere il momento più opportuno per piombarvi sopra e farla sua preda, chiedenti i due capi delle fazioni, aveva spedito a Genova armi, soldati e pecunia, bisognevoli a dare lo assalto al Castelletto per cacciarne i Francesi. Carlo VII re di Francia, saputa la nuova della ribellione di Genova, aveva raccolta nelle contrade meridionali del suo regno una poderosa armata che si andava tuttodì avvicinando verso il genovesato. Nella estate si venne alle armi, e fu fatta strage delle soldatesche del re, senza che un solo de' fuggitivi si potesse salvare a nuoto sulle navi francesi, le quali dal mare contemplavano la sconfitta loro.

XXXIII. I due capi delle parti avversarie erano venuti ad uno accordo per la necessità degli eventi; ma non operavano in buona fede, e appena si reputarono liberi dagli stranieri, gettarono via la maschera. Prospero Adorno alle guardie delle porte fece comandamento di non lasciare entrare Paolo Fregoso; il quale in quella battaglia si era assunto lo incarico di difendere le alture della città. Lo arcivescovo e i suoi seguaci entrarono in città dalla parte del porto, e rifiutando d'uscire, lo stesso giorno della battaglia combattuta contro i Francesi, vennero alle armi, sotto gli occhi del capitano degli Sforzeschi, il quale ricusava di parteggiare per l'uno o per l'altro, essendo stato mandato dal suo signore, soltanto per aiutare ambidue a cacciare gli stranieri.

La fortuna fu prospera a Paolo Fregoso, il quale cacciò lo Adorno, e fece gridare doge Luigi Fregoso, quel desso che dal 1448 al 1450 era già stato insignito di quella suprema dignità. Il governatore francese, che già aveva ceduto il castelletto, erasi ritirato a Savona rimasta fida alla Francia; la quale adesso, per la morte di Carlo ubbidiva al figlio di Luigi XI. Questo principe, famosissimo nella storia di quel secolo, mentre era delfino, era ammiratore ed amico di Francesco Sforza, ma appena si vide sul trono disse apertamente agli ambasciatori milanesi essere ormai determinato a difendere con tutte le sue forze quei diritti che spettavano alla sua corona, e quindi gli esortava riferissero al loro signore di non sostenere i ribelli genovesi. Tali parole suonarono male alle

orecchie del duca di Milano, il quale sapeva bene che i principi francesi vantavano sul Milanese i diritti di Valentina Visconti, e per allora non osò cacciare gli stranieri oltre le Alpi, ma fece pensiero di gratificarsi il re e indurlo a cedergli per trattato la desiderata preda. Di fatti nel 1464 Luigi, per riacquistare l'amicizia dello Sforza — il quale nelle guerre del regno di Napoli, si era mantenuto fido a Ferdinando figlio naturale d'Alfonso — gli consegnò Savona trasmettendogli insieme i suoi diritti sopra Genova. Genova adunque poteva considerarsi come preda serbata al duca di Milano.

Il doge sebbene non avesse potuto impedire le spesse sedizioni che dopo la cacciata dei Francesi afflissero la città, aveva con la dolcezza dell'indole sua, con lo amore della giustizia, cooperato a ristabilire la pubblica quiete: ma era impedito a ciò fare dal facinoroso Paolo Fregoso, il quale nel maggio del 1462 assaltò il palazzo, ne scacciò il cugino e si fece gridar doge. Il popolo sdegnossi vedendo un prete usurpare la suprema autorità e turbare la pace cittadina, e minacciandolo lo indusse a deporre l'ufficio per ridarlo a Luigi Fregoso. Se non che in meno d'un anno Paolo di nuovo strappò con la forza, di capo al cugino, la corona ducale; e perchè adesso voleva tenersela davvero, si munì d'una dispensa dalle censure che i canoni minacciano contro i sacerdoti esercenti ufficii civili e militari; e il papa, che era il famoso Pio II de' Piccolomini, allora percosso dalla frenesia di ripristinare le antiche crociate, scandalosamente gliela concesse.

Allora il doge arcivescovo, credendosi sicuro sul seggio, non ebbe più freno alle infernali passioni che gli bollivano nell'anima. Genova non patì mai tirannide più cruenta e più turpe di quella di Paolo Fregoso. Tacquero ne' cittadini gli antichi odii, le non mai spente gelosie, non v'erano più fazioni; ma il terrore aveva percossi gli animi di tutti; e invece di correre alle armi, chi poteva, abbandonava la città per vivere tranquillo e ignorato nelle campagne. Era giunto il momento con bramosia aspettato da Francesco Sforza, il quale appena ebbe la nuova che le città del genovesato avevano inalzato il vessillo sforzesco, collegatosi coi più cospicui

capi de' due partiti, e perfino col più fido ministro di Paolo Fregoso, mosse un formidabile esercito alla volta di Genova. Lo arcivescovo non aveva forze da resistere; nondimeno non era disposto a rinunciare alla sovranità, e però rifiutando i patti offertigli dal duca di Milano, si appigliò ad un singolare espediente. Deputò Pandolfo suo fratello, e la vedova del doge Pietro altro fratello, a difendere la fortezza del castello, ed egli con una turba di masnadieri suoi prediletti, salì sopra quattro navi e si gettò in mare per esercitarvi il mestiere di pirata; aspettando che gli eventi lo richiamassero alla patria per riassumere la sua doppia dignità di arcivescovo e di doge.

La repubblica allora non trovò altro scampo che darsi a Francesco Sforza; e mentre le milizie di lui entravano nella città e impossessavansi dei luoghi forti, spediva ventiquattro deputati a Milano per fargli giuramento di fedeltà agli stessi patti co' quali in altro tempo aveva data la signoria al re di Francia. I cittadini in tal modo comperarono la quiete a prezzo della libertà loro; ma non fu di lunga durata, imperocchè l'avversa fortuna gli riserbava ad altre sciagure, ed a provare nuovamente la efferata tirannide del pirata arcivescovo.

XXXIV. Se dalla repubblica di Genova volgiamo lo sguardo a quella di Firenze, ci si offre uno spettacolo assai diverso, il quale porge manifestissima prova che il puro alito delle libere istituzioni, sieno grandi quanto si voglia i semi del male che in sè possano avere, è potentissimo a fecondare gli Stati. I Fiorentini nelle guerre del regno di Napoli, che erano state cagione potissima delle sciagure dei Genovesi, avevano tenuta diversa condotta. Benchè per tradizione propendessero per la casa d'Angiò, e al primo scoppio delle ostilità fossero desiderosi d'immischiarsi nel conflitto con tutte le forze loro, nondimeno furono da tanto errore preservati dal senno di Cosimo de' Medici, che sotto le sembianze di cittadino veniva sempre più governando lo Stato da principe; a lui difatti dirigevansi i potentati intorno alle pubbliche faccende; egli proponeva i provvedimenti dei consigli, e senza attentare alle forme della costituzione e della legge ne dettava le deliberazioni. Divideva con lui il supremo dominio Neri Capponi, sapientissimo uomo di stato non meno che valoroso guerriero: il popolo lo teneva

in somma venerazione; ma egli non aveva le immense ricchezze di Cosimo, il quale adoperandole con ammirevole arte, senza farne scialacquo, a pro de' cittadini, se li era talmente gratificati che per quanti sforzi facessero gli emuli suoi, non riuscivano mai a scemargli quella autorità ch' egli esercitava nel reggimento dello stato. Nell' anno stesso in che morì Neri Capponi, cioè nel 1455, la balìa ultimamente creata cessava. Non v' era ragione di rinnovarla, imperciocchè la repubblica godeva profonda pace; ma perchè gli emuli occulti di Cosimo studiavansi di abbassarlo, proposero e vinsero il partito; ma non corse molto tempo che conobbero di essersi tirati addosso incomodi e sciagure che avrebbero voluto scansare. La creazione di cotesta autorità dittatoria, che sospendeva la costituzione e con pienezza d' arbitrio faceva e disfaceva ogni cosa; di cotesto straordinario e temporaneo consiglio supremo che chiamavasi balìa, era gravissimo avvenimento, e spesso invece di provvedere alla salute della patria, la gettava in maggiori disordini. È però Cosimo, cui non garbavano gli spessi mutamenti nell' ordine civile, fece nei consigli proporre e approvare una legge che inibiva al gonfaloniere o a qualunque de' signori di chiamare il popolo a parlamento senza che la richiesta fosse fatta da tutti i componenti la signoria e dai buoni uomini, e fosse approvata ne' due consigli. Questa legge ad ogni modo non potè impedire il male che voleva schivarsi. Nella estate del 1458 Luca Pitti fu tratto gonfaloniere: era orgoglioso, destro, audace ed ambiva di subentrare a Cosimo, il quale, carico d' anni e tormentato dalla gotta, pareva mal sopportare la soma delle pubbliche faccende. Luca a furia di minacce forzò i suoi colleghi a chiedere che si chiamasse il popolo a parlamento, e dopo di avere provveduto in modo da renderlo tremante, fece creare una balìa di trecentocinquantadue cittadini perchè provvedessero alla cosa pubblica. Il Gonfaloniere, in rimunerazione de' servigi resi alla patria, fu fatto cavaliere ed ebbe moltissimi ricchi presenti. E fu un punto in cui egli parve il principe dello stato: onde è che allargando i confini della sua ambizione cominciò a fabbricare secondo il disegno di Filippo Brunelleschi quell' immenso palazzo, che per vastità e bellezza vinceva tutte le reggie d' Europa. Per finire il quale,

non bastando le sostanze di sua famiglia, riceveva doni da tutti coloro che avevano mestieri della sua protezione, o per parlare con più chiari vocaboli, vendeva i suoi favori, ed accoglieva tutti i banditi e i facinorosi a lavorare dentro quel sontuoso edifizio, dove sfidando impudentemente le leggi, impediva che il braccio della giustizia li arrivasse. Ma Luca con siffatto modo procedendo verso la rovina di sè e dei suoi, non poteva mai conseguire l'autorità di Cosimo, il quale mostrando una liberalità che avrebbe fatto onore al più liberale dei principi, non provocò mai la indignazione del popolo con un fasto principesco, mantenne il modesto contegno di un cittadino di libera repubblica finchè la morte lo colse nello agosto del 1464. E parendomi qui convenevole mostrare qual singolare uomo egli fosse, mi è grato cedere la penna al sommo Machiavelli, che così nelle Storie saviamente ne ragiona:

« Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcuna altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè intra tutte l'altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il munistero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in S. Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri

edifizj s' aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio; tutti palagi non da privati cittadini ma da regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò, perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi, niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI anno; perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l' offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono è da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in

modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici, e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici; e gli amici esaltò. Nacque nel MCCCLXXXIX il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l' esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d' una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava:* a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio quando eccitava i principi per l' impresa contro il Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli

del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse; al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l' avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s' omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l' altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l' Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei duoi figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè faccendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava

ancora la grandezza dell'animo suo, non gli parere d'avere accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunche si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca, volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare, nè fece poi che fu duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltra di questo per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo istraordinario lodarlo. »

XXXV. L'Italia verso quegli anni vedeva sparire dalla scena del mondo, uno dopo l'altro, tutti i suoi grandi uomini. Alfonso d'Aragona re di Napoli, che per la sua lunga stanza nella penisola e per essersi intromesso in tutte le cose politiche che allora gravemente la sconvolgevano, era divenuto italiano, moriva nel giugno del 1458, circa otto mesi dopo che il doge Francesco Foscari cadeva rotto, più che dalla età, da inenarrabili affanni in Venezia. Alfonso morì universal-

mente compianto, e i posteri per lo amore ch'egli mostrò singolarissimo alle lettere, per le beneficenze di che fu liberalissimo agli uomini insigni, gli dettero il nome di magnanimo, e i dotti che in particolar modo furono da lui beneficati ne scrissero eloquenti pagine di encomio. Scendeva nel sepolcro consolato dalla certezza di avere per lunghi anni rafferma la pace nel regno ch'ei lasciava a Ferdinando suo figlio naturale. Ma s'ingannava, imperciocchè tosto dopo la sua morte riarse più che mai la guerra tra le vecchie fazioni, che il vigoroso suo braccio aveva sopite; ma non annientate; e il suo figliuolo, che non aveva punto ereditate le paterne virtù, tiranneggiò ferocemente i popoli soggetti. Circa diciannove mesi dopo la morte di Cosimo de'Medici, nel marzo del 1466, moriva anch'esso Francesco Sforza, il più grande e fortunato venturiere che fosse in quella età fecondissima di strenui capitani. Resse i suoi popoli con vigorosissimo braccio, e non solamente non macchiò il proprio nome con le nefandezze dei Visconti, ma fu singolarmente liberale e magnifico; e perchè aveva senno politico pari alla virtù militare, attese con sommo vantaggio de'sudditi al governo civile dello Stato. I suoi biografi raccontano maraviglie delle sue doti di corpo e di mente; ma non scrivono scevri da passione. Certamente ei fu uno degli uomini più straordinarii di cui serbino ricordanza le storie, e fra i molti ladroni armati di quei tempi fu dei pochi o il solo che esercitasse il cruento mestiere delle armi spinto da meno abietta ambizione. Gli storici lo additeranno con ammirazione ai posteri come uno degli avventurati creatori della propria fortuna, e finchè potente cagione alle lodi degli uomini sarà la prospera ventura, seguiteranno a fargli plauso.

XXXVI. La morte di Cosimo de'Medici congiunta a quella di Francesco Sforza fu cagione di gravi perturbamenti in Firenze. Cosimo in tutta la vita sua aveva ambito di rendere predominante la propria famiglia nella repubblica. Poco fidando nel suo primogenito Pietro per essere uomo di poco senno e di malferma salute, aveva posta ogni speranza in Giovanni che mostrava non dubbie prove d'essere fornito delle doti necessarie ad un savio uomo di Stato. Ma sciaguratamente

la morte lo colse nella età di quarantadue anni nel novembre del 1463; e vogliono gli storici che questa amarissima perdita fosse la cagione precipua che pochi mesi dopo trasse Cosimo al sepolcro. Pietro de' Medici, nondimeno, pretendeva di essere come il padre suo capo della repubblica; ma coloro, che a lui si riputavano molto superiori, male pativano tanta presunzione, e non erano disposti a mostrargli quella riverenza, in cui erano stati costretti a tenere il venerando vecchio mediceo. Gli stessi più fidi amici della sua casa, quindi, si accostarono a Luca Pitti che pel felice ardimento mostrato mentre era stato gonfaloniere, aveva acquistata reputazione grandissima, e negli ultimi mesi della vita di Cosimo pareva gli fosse succeduto come capo di quella parte che reggeva lo Stato. L'ostinazione di Pietro a volere governare i pubblici affari fece sì che il poderoso partito si scindesse in due fazioni, l'una delle quali, aderente sempre ai Medici, chiamavasi parte del *piano*, l'altra, fautrice di Luca Pitti, dal luogo dove egli aveva edificato il suo magnifico palazzo chiamavasi del *poggio*. In questa annoveravansi alcuni reputatissimi cittadini nei quali Cosimo aveva posta immensa fiducia, e di costoro principalmente si valse Luca Pitti per riportare piena vittoria sopra il suo rivale.

Fra i vecchi amici de' Medici era Diotisalvi Neroni, venerabile uomo che godeva fama di grandissima prudenza. Conoscendo più che altri l'indole di Pietro de' Medici, erasi secretamente congiunto con la fazione del *poggio* e però togliendo argomento che a Pietro erano intervenute certe gravi perdite commerciali, lo persuase a ritirare tutte le somme che Cosimo aveva date in prestanza agli altri cittadini. La qual cosa equivaleva a gettare la cittadinanza in un quasi generale disastro. Chiunque avesse avuto fior di senno avrebbe equamente estimato il pericolo che poteva far nascere un così imprudente consiglio; nondimeno Pietro, affranto dalle continue infermità, non sentendosi forze bastevoli a sostenere tanta soma di mercantili faccende, deliberò di cessare dalla mercatura e godersi in pace le immense ricchezze accumulate dal genitore. L'anima del mercante spegneva quella dell'uomo politico. Come ai trafficanti e ai possessori di terre Pietro chiese la restituzione

delle somme prestate loro da Cosimo, destossi per la città generale sgomento; e quando poi alle parole tennero dietro i fatti e i cittadini vedevansi dai ministri della giustizia togliere i loro beni ed esporli a pubblica vendita, lo affetto e la riconoscenza verso la casa de' Medici si cangiò in odio, quantunque la plebe che non ne sentiva detrimento veruno, le si mantenesse sempre ligia in memoria del pane che aveva ricevuto da Cosimo.

Gli amici della libertà e i nemici e gli emuli de' Medici colsero il destro di cotesto mutamento nella pubblica opinione per togliere di mano a Pietro il governo dello stato. E perchè Luca Pitti non aveva pari all' ambizione il senno politico, la fazione del *poggio* mise innanzi Niccolò Soderini, uomo dotto, eloquentissimo ed animoso. Ma nel suo gonfalonierato non fece bella prova nell' impresa di riformare lo stato; gli stessi suoi amici dissentivano dai provvedimenti da lui o dal suo fratello, uomo più esperto di lui, proposti; e massimamente Luca Pitti non voleva udire ragionare di chiamare a sindacato la passata amministrazione come quello che erasi con indebiti modi a detrimento della cosa pubblica arricchito. Tali malaugurate scissure davano a Piero de' Medici quella forza che gli veniva tolta dalla sua inettezza. E quando giunsero in Firenze gli oratori di Galeazzo Sforza ad annunziare alla signoria la sua successione al trono del padre, e chiedere nello stesso tempo che continuasse l' alleanza tra il ducato e la repubblica, e gli si pagasse l' annuo sussidio fino allora concesso a Francesco, e molti de' più cospicui cittadini non volevano assentire questa ultima dimanda, Pietro de' Medici favoreggiò lo Sforza. La fazione del *poggio* allora levò forti clamori contro lui che volea — diceva quella — tiranneggiare lo Stato, e atterrando i cittadini con le armi sforzesche, dissuaderli dal riformarne gli abusi. Fecero quindi una congiura, cercarono ajuti di fuori, collegaronsi con Borso d' Este duca di Modena, mentre Pietro chiedeva soldati a Giovanni Bentivoglio il quale nel comune di Bologna teneva la medesima predominanza che Cosimo in quello di Firenze. Pietro dalla sua villa di Careggi, portato in lettiga fra uno stuolo d' armati si condusse alla città, ingannando i suoi nemici, i

quali a quanto si disse, avevano fatto pensiero di assaltarlo nel cammino e porgli le mani addosso. Per iscusare sè dall'essersi circondato di tanta gente d'armi nel suo palazzo Pietro de' Medici mandò alla signoria una lettera di Giovanni Bentivoglio capo del comune bolognese, il quale gli scriveva che ad invito de' malcontenti Fiorentini, il duca di Modena aveva fatto muovere molte milizie che già scendevano giù verso Firenze per le montagne del Frignano. La fazione del poggio allora conobbe non esservi più tempo da perdere e volle correre anch'essa alle armi. Ma Luca Pitti, che era in secreto trattato con Pietro de' Medici, e Niccolò Soderini che era sul punto di muoversi con le tre compagnie di soldati tedeschi e alquanti cittadini armati, rispose: la riverenza e l'affetto verso Cosimo vietargli di osteggiare in cosiffatta guisa il figlio di lui.

Pietro intanto aspettando che entrasse in ufficio la nuova Signoria, fece ai suoi avversarii proporre un armistizio. E come il gonfaloniere e i priori sortirono tutti a lui favorevoli, la vittoria non fu più dubbia; e però gli amici della libertà accettarono le proposte; e le armi posaronsi. Pochi giorni dopo il gonfaloniere che aveva nome Roberto Lioni, adducendo un pretesto, chiamò il popolo a parlamento, e fra mezzo alla gente armata che cingeva la piazza, lo costrinse a creare una balìa di otto cittadini, uomini ligi a Pietro de' Medici, i quali, stanziarono che la estrazione a sorte dei magistrati rimanesse sospesa per dieci anni, e che le magistrature si dessero, come dicevasi, a mano, la qual cosa importava che veniva concesso ai Medici un decennio di tirannia. Allora i buoni patriotti precipitosamente fuggirono; ma la signoria condannò i principali in varii modi, e non si astenne dall'opprimere coi supplicii e col sangue ogni aspirazione alla libertà.

XXXVII. I cittadini che si sottrassero con la fuga alle vendette del partito dei Medici, essendo ricchi e potenti, fecero divisamento di rimpatriare con la forza e muovere contro Firenze una guerra regolare come fra due potentati. Primamente si pacificarono con loro che erano stati esiliati al ritorno di Cosimo nel 1434. Chiesero protezione alla veneta repubblica, la quale per non rompere apertamente con la fio-

rentina, accomiatò dal suo soldo Bartolommeo Colleoni, perchè passasse a quello dei fuorusciti. Assoldati parimente varii altri capitani, misero insieme un esercito di ottomila cavalli e seimila pedoni; e nel maggio del 1467 passarono il Po. Il Medici, che sapute le loro mene, gli aveva fatti condannare nel capo ponendo una taglia sulle loro vite, fece anch'egli formidabili apparecchi e affidò il comando delle armi a Federigo di Montefeltro. Verso il cadere di luglio i due eserciti vennero a battaglia; pugnarono accanitamente da mezzodì fino a notte; e fu fatta tanta strage che entrambi reputaronsi sconfitti; e e l'uno dall'altro si discostarono. Pochi giorni dopo sottoscrissero un armistizio, che fu un primo passo verso la pace pubblicata il 2 di febbrajo del 1469 in forma di una bolla, nella quale papa Paolo II, che aveva fatto ogni sforzo per non farla concludere, minacciava la scomunica a chiunque fosse primo a turbarla. Questa pace componeva la concordia fra le parti belligeranti, ma non prometteva nulla agli esuli i quali furono iniquamente abbandonati da coloro che gli avevano spinti alla impresa.

XXXVIII. Il Medici, in onta alle pene spirituali minacciate dal papa, non osservò le promesse fatte nella sopradetta pace. Non solo non concesse che i fuorusciti rimpatriassero, ma non rese loro i beni già confiscati, e incrudelì maggiormente contro le più cospicue famiglie, quali erano gli Strozzi, i Capponi, i Pitti, i Soderini che non avevano partecipato allo attentato degli esuli. A spaventare il popolo con nuove condannagioni, si appigliò alla vecchia usanza dei tiranni, a quella cioè di inventare congiure e mozzare le teste a tutti coloro che reputava pericolosi alla sua potenza. Ma, sempre travagliato dai mali e quasi paralitico, lasciava il governo della cosa pubblica in mano ai suoi satelliti, i quali trafficavano svergognatamente gli uffici dello stato e la giustizia senza verun timore delle leggi che erano ottime. La plebe nondimeno non odiava la tirannide perchè era inebriata dalle frequenti splendidissime feste, mentre gli uomini dotti, che Pietro ad esempio del genitore seguitava ad accogliere e pascere nelle sue sale ospitali, ne celebravano la liberalità, la bontà e perfino lo ingegno, e apparecchiavano la reputazione ai suoi figli Lorenzo e Giu-

liano che davvero erano giovinetti di grandi speranze. Il padre vedendo appressarsi la fine dei giorni suoi volle imparentare il primogenito con la famiglia di un principe romano. Lorenzo nel giugno del 1469 sposò Clarice figlia di Jacopo Orsini. Sei mesi dopo Pietro sentendosi più che mai aggravato dal male, non sapeva rassegnarsi al pensiero della vicina morte perocchè lasciava i suoi figli esposti a gravissimi pericoli. De' fautori da lui beneficati non osava fidarsi; anzi vuolsi che le loro enormezze fossero diventate tali che alla perfine ei se ne accòrse, chiamò a sè i capi della fazione, inveì aspramente contro loro, e minacciò di riconciliarsi co' suoi nemici, nelle mani dei quali intendeva lasciare il reggimento dello Stato e i propri figli. Dicesi infatti che si fosse di nascosto abboccato con Angiolo Acciaiuoli per convenire con esso intorno al richiamo degli esuli, che le condizioni ne fossero stabilite, che il disegno stesse per essere mandato ad esecuzione, allorquando la morte lo colse verso la fine di quell' anno istesso.

Cosa malagevole a credersi! quantunque un cosiffatto avvenimento dovesse produrre una generale commozione in tutti coloro che erano sdegnosi di patire il giogo mediceo, pure alla nuova della morte di Pietro non fu segno di disturbo, non si sentì nè anco una voce che, come avveniva in ogni solenne occasione, gridasse la necessità di riformare lo Stato. Coloro che, durante la infermità di Pietro, avevano governato, capo dei quali era Tommaso Soderini — fratello dell' inclito cittadino Niccolò che ramingava esule per le terre d'Italia — per mantenersi principi dello Stato, pensarono meglio porre da canto la privata ambizione di primeggiare e deliberarono di fare riconoscere Lorenzo e Giuliano come eredi dell' autorità e potenza del padre. E però il Soderini, tutti i cittadini e gli ambasciatori, che erano assuefatti a trattare con lui e adesso erano andati a complirlo quasi fosse successore del defunto nel governo dello stato, esortò a recarsi al palazzo dei Medici; e chiamati a consesso i più cospicui cittadini dimostrò il pubblico bene richiedere che i due giovanetti fossero venerati come capi della repubblica; imperocchè era più savio partito mantenere una potenza da due generazioni riconosciuta in una stessa famiglia, che creare un nuovo ordine di

cose. I cittadini accolsero onorevolmente e promisero di tenere principi dello stato Lorenzo e Giuliano, i quali mostraronsi commossi a quell'insigne omaggio, e giurarono di venerare la repubblica come madre, pregando nel tempo stesso i più savii cittadini a guidare la loro inesperta giovinezza nell'amministrazione dello Stato. E in sulle prime tennero la promessa lasciando a coloro che, sotto Pietro avevano amministrato il governo, l'antica autorità e il consueto arbitrio, e ad altro non badando che agli studii e a vivere fra mezzo agl'illustri cortigiani famigliari dell'avo e del padre, infausti strumenti della servitù dei liberi popoli, veri e validissimi puntelli alla nascente tirannide.

XXXIX. Le cose promettevano una lunga quiete a Firenze, la quale oramai mostravasi più sollecita delle feste, de'tornei, delle giostre che della propria libertà; cominciava ad essere sdegnosa dell'austerità dei costumi e sdrucciolava con insana bramosia nel fasto, nel lusso, e in ogni generazione di corrotto vivere; come difatti ne fece mostra allorquando Galeazzo Sforza recossi in Firenze a farvi pompa d'un fasto la cui descrizione parrebbe un mirabile trovato della fantasia d'un romanziere se non ci fosse con semplici e non cercate parole tramandata da'cronisti di quella età. Mentre Lorenzo s'ingegnava di fare principesche accoglienze allo augusto suo ospite, la Repubblica fuori di modo largheggiò in magnificenza e liberalità. Il popolo tripudiava come se si trattasse di alcun prospero avvenimento concernente la cosa pubblica, e si educava al futuro servaggio, pago di quietamente vegetare sotto il principato, che di vivere tumultuosamente sotto il popolare governo. Due fatti intervenuti in quel tempo provarono come lo amore del libero vivere, nello spazio di trentacinque anni fosse più tiepido e meno universale che nei precedenti tempi.

XL. Bernardo Nardi fuoruscito, dopo la morte di Piero dei Medici, tentò di far nascere un rivolgimento in Firenze accendendo la guerra nel territorio della repubblica. Con una mano di contadini entrò nottetempo in Prato, e corse le vie chiamando i cittadini a libertà. Ma nessuno si mosse; e la signoria, presso la quale egli si recò dopo di avere preso il palazzo e fatto prigioniero il potestà, rispose volere mante-

nersi fedele alla repubblica protettrice. Poche ore dopo i Pratesi corsero alle armi guidati da un Fiorentino e assalirono i faziosi, molti dei quali ne uccisero; e il Nardi con alcuni de' suoi colleghi ebbe mozzo il capo in Firenze. Il pericolo passò come nulla fosse stato. Assai più grave fu una sedizione circa due anni dopo scoppiata in Volterra. La quale sebbene fosse sotto la protezione dei Fiorentini che la consideravano come parte del loro territorio, nondimeno, tranne una lieve somma di pecunia che pagava ogni anno, e il potestà che vi mandava la signoria di Firenze, serbava tutti i suoi vetusti privilegi reggendosi a libero comune. Sorse un tumulto a cagione di una miniera d'allume che il comune aveva data in affitto a un Sanese. I Fiorentini s'avvisarono d'intromettervisi. I Volterrani sdegnaronsi e rifiutarono gli ammonimenti di Lorenzo dei Medici; che anzi sconsigliatamente fidando nelle promesse di soccorso fatte loro dagli esuli, dichiararonsi apertamente ribelli alla repubblica. La signoria mandò in Volterra Federigo di Montefeltro, che la sottomise con le armi; e la città perdè per sempre le sue libere istituzioni. Nè in Firenze questo fatto produsse maggiore commovimento che il fatto di Prato. La fazione, che innanzi il governo di Cosimo aveva per tanti anni e con tanta gloria governata la repubblica, era ridotta alla impotenza; l'autorità dei Medici poteva considerarsi come consolidata; e la fortuna apparecchiava a Lorenzo vicissitudini tali da fargli assumere, quasi fosse assoluto principe, il reggimento della repubblica, e non mostrarsi più ligio ai suoi fautori, ma giovarsene e trattarli come satelliti obbedienti alla sua sola volontà. Ma quella stessa fortuna nello apprestargli cotesto splendido e glorioso futuro, gli aveva pur allora creati nuovi e tremendi pericoli.

XLI. Morto papa Paolo II, che era venuto in universale abborrimento per la sua sordida vita, per la sua avarizia, e per la brutale persecuzione contro gli uomini letterati, fu eletto a succedergli Francesco della Rovere che prese il nome di Sisto IV. Le cose che intorno a lui scrivono, in ispecie rispetto allo stemperato affetto pei suoi nepoti, gli storici de'suoi tempi, alcuni dei quali sono ecclesiastici, fanno inorridire noi posteri. Nulladimeno la cosa più importante agl'interessi della

Italia fu la pacificazione della Chiesa con Ferdinando di Napoli, il quale assentì che una sua figliuola naturale andasse sposa a un nipote del papa. La repubblica fiorentina che, da parecchi anni intenta alle faccende di casa sua, pareva avere dimenticato l'ufficio di proteggere le popolari libertà degli stati italiani, glorioso ufficio che ella con tanto vigore e spendio di pecunia aveva per lungo tempo esercitato, previde gli effetti di cotesta stretta colleganza del re e del pontefice, sorse dalla lunga inerzia e fu sollecita di provvedervi. Volse attorno lo sguardo e vide i Veneziani essere ravvolti in una tremenda lotta contro i Turchi. Aveva riempito di terrore tutto l'occidente l'orrendo giuro fatto da Maometto II, le cui armi avevano conquistato pressochè tutto l'Oriente. Nello agosto del 1469 il feroce sultano, che chiamavasi imperatore degl'imperatori e principe dei principi di tutto il mondo, nel nome di Dio unico, creatore di tutte le cose, giurò di non prendere sonno, non mangiare delicate vivande, non cercare sollazzo alcuno, non toccare alcuna cosa bella, non volgere la fronte dall'Occidente all'Oriente, se pria non abbattesse e facesse calpestare dai suoi cavalli gli Dei delle genti, Dei di legno, di rame, d'argento, d'oro, scolpiti o dipinti, e fatti dai discepoli di Cristo con le proprie mani; giurò di spazzare dalla faccia della terra tutta la iniquità loro. Difatti i Turchi avevano fatta uscire dai Dardanelli una poderosissima armata navale, gettato un ponte di navi tra la Tessaglia ed Eubea, preso Negroponte e trucidatine tutti gli abitatori. I Cristiani dal loro canto avevano congiunte le forze loro, o a dir meglio, incitati i Veneti che maggiormente erano esposti al pericolo, avevano fatto ogni sforzo per formare una potentissima lega; sforzi poco efficaci perchè lo antico ardore della fede era spento; avevano mosso Ussun Cassan conquistatore della Persia a sfidare Maometto II, e n'era rimasto sconfitto. Ma tutto cotesto fervore non aveva impedito che i Turchi invadessero il Friuli e giungessero a tre miglia da Udine, sebbene i Veneziani guastassero le terre d'Oriente e conquistassero l'isola di Cipro.

Non per tanto i Fiorentini vollero provarsi di farli rivolgere alle cose d'Italia, e si condussero con tanta destrezza

che nel novembre del 1474 Firenze, Venezia e il duca di Milano conclusero una lega per venticinque anni, e v' invitarono — o ne fecero le viste — il papa e il re di Napoli, i quali non vollero vincolarsi, ma promisero di non essere ostili alla lega. Ed era vicendevole simulazione; imperocchè cotesta lega fu la cagione potissima la quale espose prima i Medici e poi la repubblica di Firenze a grandissimo pericolo. Ma innanzi che ne facciamo il racconto è mestieri volgere lo sguardo a Milano dove la immane tirannide di Galeazzo Sforza spingeva gli amatori della libertà ad arrotare i pugnali.

XLII. Genova, come sopra fu detto, era stata conquistata da Francesco Sforza, il quale, conoscendo che quella cittadinanza per quanto fosse perpetuamente turbata dalle fazioni, non aveva siffattamente perdute le vetuste costumanze di libero vivere che fosse agevole signoreggiarla con governo sciolto d'ogni freno, era rimasto pago a tenerla con modi temperati sotto il suo giogo. Francesco che si era riserbato il diritto di mandarvi un governatore con un piccolo presidio, e di riscuotere l'annuo tributo di cinquantamila ducati, aveva giurato di non toccare gli statuti del Comune, di non accrescere nè il presidio, nè il tributo, nè anche intromettersi nel modo di raccoglierlo sui cittadini, e non edificare nessuna fortezza oltre a quelle che vi aveva trovate. Tali patti furono da lui rigorosamente osservati. Ma Galeazzo suo figlio divisò di fare altrimenti; e mentre la signoria del padre non provocò nessuna insurrezione popolare, quella del figlio parve gravosa sì da non potersi tollerare, e gli amatori della patria libertà altro non aspettavano che il momento propizio per disimpacciarsi di tanta ignominia. Allorquando nel 1471 Galeazzo fece quel viaggio a Firenze a solo fine di far pompa del suo fasto più che regale, nel ritornare a Milano passando per Genova mostrò dispregio pei cittadini a segno di chiudersi nel castello, e dopo tre giorni chetamente partirsene. Il popolo genovese fremè di sdegno a tanta insana superbia: e da parte sua il duca per maggiormente infrenarlo ebbe l'audacia di contraffare ai patti giurati dal padre, ed apertamente fare apparecchi per ridurre Genova alle condizioni delle altre città del suo ducato. Al suo governatore ei fece comanda-

mento di inalzare una fila di fortificazioni dal forte del Castelletto fino al mare, così che la città rimanesse divisa in due parti, tra le quali si potesse, ad arbitrio del governo, togliere ogni comunicazione. Mentre si scavavano le fondamenta, Lazzaro Doria a nome della repubblica ingiunse agli operai di astenersi. Il fremente popolo fece plauso all'atto ardimentoso del Doria, i lavoranti cessarono dall'opere loro; e il governatore temendo che il popolo non insorgesse si chiuse nel Castelletto. Il duca, ricevutane la nuova, trascese alla più bestiale collera, e comandò che gli fossero mandati a Milano otto dei più cospicui cittadini. Se non che, appena avutili al suo cospetto, li accolse benevolmente e li rimandò illesi alla patria, imperocchè egli era uomo d'indole oltre ogni dire mutabile e capricciosa; era sempre assetato di sangue e inchinevole ad ogni opera mala, ma la natura gli aveva posta in petto tanta pusillanimità ch'egli improvvisamente dalla rabbia della tigre passava alla trepidazione del coniglio. Per allora non fu più parlato delle sopradette nè d'altre fortificazioni, e le cose parvero ritornate al primo stato; non per ciò i Genovesi aspettavansi alcun che di buono dal loro tiranno. I più animosi facevano divisamento di rivendicare in libertà la patria: un generoso sforzo tentato da Girolamo Gentile non conseguì lo effetto; i cittadini, trepidanti della sterminata potenza del duca, reputavano follia ogni pensiero di scuotere il suo giogo.

XLIII. I Milanesi pensavano in modo assai diverso; non dico il popolo che da lungo tempo era assuefatto a considerare come legittima la dominazione dei Visconti e degli Sforza loro successori, ma quei nel cui petto non era spento ogni senso di libertà, o coloro i quali avevano qualche atroce ingiuria da vendicare; e questi tali non erano pochi. Galeazzo Sforza, oltre all'essere crudelissimo uomo, era divorato da una gran febbre di lussuria. Appagare semplicemente le sue voglie lascive per lui era poco se non le accompagnava con altre dolcezze veramente principesche. Rapiva le spose e le fanciulle di qual si fosse cittadino; le disonorava, e non era pago se non vedeva in preda allo strazio e alla disperazione i mariti e i genitori delle vittime; così dopo commesso l'oltrag-

gio, godeva di palesarlo pubblicamente; nè ciò era tutto; spesse volte le donne da lui contaminate dava in mano alle sue soldatesche perchè brutalmente le vituperassero, e poscia andava in estasi di gioja, facendosi raccontare quelle nefande scene.

Tante enormezze stancarono alla perfine la pazienza divina e la umana. Fra coloro che erano stati disonorati da Galeazzo erano due giovani d'illustri famiglie, chiamati Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Un Andrea Lampugnani aveva anche egli forte cagione di odiare il duca. Il loro maestro Niccola Montani insegnava fra le sante e gloriose opere, con le quali un uomo si potesse rendere benemerito de' suoi concittadini e della universa umanità, santissima e gloriosissima essere quella di trucidare un tiranno; e sebbene coteste parole apertamente egli non applicasse a Galeazzo; pure copertamente ad esso accennava, imperciocchè vuolsi che il duca, appena asceso al trono, per vendicarsi del rigore che il Montani suo precettore gli aveva mostrato nell' erudirlo nelle lettere, lo facesse pubblicamente frustare. L'Olgiato e il Lampugnani é Carlo Visconti fecero divisamento di affrontare qual si fosse pericolo per ispegnere il tiranno; e deliberarono di assassinarlo mentre pel dì di Santo Stefano, cioè il 26 dicembre 1476, recavasi solennemente in chiesa. Apparecchiaronsi all' ardua impresa con gran divozione, assisterono alla messa, invocarono lo ajuto di Dio e dei suoi santi, e in ispecie di Santo Ambrogio glorioso, patrono della città di Milano, e con gran destrezza pugnalarono il duca, il quale appena ebbe tempo di dire Gesù, e cadde morto. Fra il tremendo tumulto che seguì nel tempio i congiurati tentando salvarsi con la fuga, furono riconosciuti; il Lampugnani e il Visconti furono trucidati; all' Olgiato venne fatto di salvarsi, ma, ridottosi in casa del padre, gli furono chiuse le porte in viso. Ebbe ricovero in casa di un amico, e già stava per uscire e sommuovere il popolo, quando vide orrendamente strascinare per le vie il cadavere del Lampugnani. Gli cadde giù l'animo, e si lasciò porre addosso le mani dagli sgherri ducali. Fu sottoposto ad atrocissima tortura, fece ampia ed aperta confessione del fatto, e fu dannato ad essere attanagliato vivo. Egli aveva

appena ventidue anni d'età; gli scrittori ligi al governo non trovarono argomento per infamare la sua virtù che ricordava gli esempi degli antichi repubblicani; e la sua memoria giunse cara ed onorata ai posteri. Milano non fece il minimo sforzo per iscuotere la odiata tirannide; riconobbe per suo signore il primogenito Giovanni Galeazzo che era in età di otto anni, e la reggenza della vedova duchessa, la quale lasciava guidarsi dal senno e dalla espertezza di Cecco Simonetta, che era stato segretario di Francesco Sforza e ministro del figliuolo, ed aveva somma reputazione presso tutti i più illustri uomini d'Italia e i potentati stranieri.

XLIV. Genova, come è da supporsi, si commosse alla nuova della morte del duca; nondimeno pei primi giorni al governatore venne fatto di mantenere la pubblica quiete. Circa due mesi dopo Giorgio e Matteo Fieschi, che di quella potente famiglia erano i soli che non fossero in esilio, fecero appropinquare alla città i loro partigiani, e messili destramente dentro le mura, chiamarono il popolo alle armi. Erano per cedere allorquando Pietro Doria, benaffetto al duca, mise da parte lo antico rancore che divideva le due famiglie, e si congiunse coi Fieschi. Allora il popolo di Genova non ebbe più freno e insorse tuttoquanto. Le milizie milanesi non osando affrontarne l'impeto, si rinchiusero nella fortezza. I Genovesi gridarono libera la città ed elessero a reggerla nuovi magistrati.

La reggenza di Milano conobbe la gravità del caso e tentennava fra mille pensieri. Cecco Simonetta alla perfine conobbe una essere la via più spedita e sicura di ricuperare il ribelle comune. Fece trarre fuori dalle prigioni di Cremona Prospero Adorno, gli propose di farlo primo fra tutti i cittadini purchè riuscisse a rimettere su l'autorità del nuovo duca, non sciolta d'ogni freno come l'aveva negli ultimi anni esercitata il defunto principe, ma temperata dagli statuti e dai privilegi del comune secondo i patti con che la signoria era stata data a Francesco Sforza. Prospero Adorno accettò la profferta, e con un formidabile esercito s'avviò verso Genova. Quivi dalle più lontane parti d'Italia erano accorsi gli esuli di tutte le fazioni, e finchè non costrinsero il presidio ducale

a sgomberare dal Castelletto, ebbero il salutare pensiero di non lasciar divampare le passioni di parte che in Genova erano così pronte a prender fuoco; e come videro giungere alle loro mura le soldatesche condotte dallo Adorno, si apparecchiarono a una valida difesa. A Prospero, nulladimeno, riuscì di entrare in città seguìto da molti suoi fautori, e giunto al palazzo ragunò il senato, e null'altro chiedendo che un dono di seimila fiorini pei capitani dello esercito, rimise Genova sotto la temperata autorità di Giovanni Galeazzo Sforza. Ciò avvenne quattro mesi e cinque giorni dopo la morte del duca.

XLV. In Milano quattro dei fratelli del morto duca, e in ispecie Lodovico detto il Moro che era il più audace di tutti, tramarono una congiura per cacciare dalla reggenza il Simonetta e forse anco per rovesciare dal trono il fanciullo e gridare duca il Moro. Come furono scoperti, corsero improvvisamente per le vie chiamando il popolo alle armi. Gridavano morte ai forestieri; e con ciò intendevano Cecco Simonetta e il fratello, i quali per non essere punto odiati dai Milanesi, non corsero verun pericolo. La dimane, vedendo andata a male la impresa, fuggirono dalla città, ma non tutti salvaronsi: e in tal guisa per la duchessa reggente e pel suo ministro il pericolo passò senza recar loro il minimo danno.

XLVI. Nè miglior esito ebbe lo attentato di alcuni cittadini di Firenze che volevano scuotere il giogo mediceo. Dalla morte di Cosimo il vecchio in poi fino a quella del duca di Milano, la fiorentina repubblica, che negli anni precedenti aveva dovunque spalleggiata la libertà degli Stati e mantenuto ingegnosamente lo equilibrio politico fra quelli perchè nessuno opprimessè gli altri, pareva pressochè rasa dalla superficie della penisola. E non per tanto in Napoli, in Genova, in Milano, in Ferrara, erano seguiti importantissimi fatti, nel tempo stesso che Venezia ostinatamente sosteneva una dispendiosissima guerra contro le formidabili e numerosissime schiere del Turco. I Medici erano solo intenti ad afforzarsi in casa loro ed aprirsi la via alla tirannide; ed a tal fine, lasciando che i loro fautori si recassero in mano tutti gli ufficii dello stato, sempre più spogliavano il popolo di tutti i suoi diritti, sosti-

tuendo a quelli la loro propria autorità. Ma ciò facevano con mirabile astuzia; imperocchè, sebbene in sostanza fossero principi della repubblica, non osavano mostrarsi superiori agli altri cittadini, nè assumere titolo o dignità che potessero porre a repentaglio i loro disegni. In Firenze, smesso l'uso di nominare i magistrati per elezione, traevansi a sorte; la qual cosa doveva offrire a qualsifosse cittadino capace degli ufficii la probabilità di partecipare al governo della cosa pubblica. Se non che i Medici nominavano cinque così detti Accoppiatori, i quali senza interrogare gli intendimenti del popolo, facevano i gonfalonieri e i priori. Nè ciò era bastevole. I Medici accrebbero la potestà del Gonfaloniere, il quale, dapprima altro non essendo che un collega presidente de' priori, adesso aveva usurpata l'autorità loro ed esercitavala senza nè anche interrogarli. La signoria del popolo c'era in apparenza, ma i soli Medici ne dettavano i decreti. Inoltre, quella balìa che come magistrato straordinario soleva crearsi tutte le volte che la repubblica correva grave pericolo, i Medici resero tribunale permanente con poteri dittatoriali; ed essendo essa, come tutte le altre magistrature, nominata da loro, a loro beneplacito faceva i più arbitrarii e tirannici provvedimenti; dannava allo esilio o all'estremo supplizio senza forma nessuna di processo, levava imposte e balzelli senza formalità di consigli, disponeva della pubblica pecunia senza reputarsi tenuta a renderne conto a nessuno.

La plebe pasciuta dai Medici e inebbriata di feste e di spettacoli, lasciava fare. I popolani grassi andavano raminghi per le terre d'Italia e d'oltremonti. Gli antichi nobili o magnati, che da Cosimo furono liberati della terribile soma degli Ordinamenti della Giustizia, erano ligi ai Medici; lo spirito della antica libertà fiorentina pareva spento: nessun ostacolo poteva fermare i Medici che si avviavano diritti a stabilire sulle rovine del patrio comune una sovranità simile alle tante che erano sorte e perduravano prosperevoli in Lombardia e in Romagna. Se non che il temerario procedere loro gli espose a gravissimo pericolo dal quale camparono quasi per miracolo.

Cosimo, che forse non ebbe mai il pensiero di farsi vero tiranno della patria, ma ambiva ad essere primo fra i cittadini,

si era per lunghi anni mantenuto in quel supremo grado, simulando moderazione. Spegneva senza misericordia tutti coloro coi quali non vedeva modo a riconciliarsi, ma studiavasi sempre di acquistare lo affetto o la riconoscenza delle più cospicue famiglie, e dicesi che morendo esortasse i nepoti a seguire il suo esempio se volevano vedere prospera, venerata, e sempre grande la propria casa. Giuliano che era il minore de' figli di Pietro era disposto a non deviare dagli ammonimenti dell'avo; ma Lorenzo, nel cuore del quale era più forte lo istinto della tirannide e più smisurata l'ambizione, pensò la sola e più sicura via di primeggiare essere quella di adoperare il ferro, o impedire che le famiglie le quali non si potessero o non fosse prudente spegnere, crescessero in ricchezza. Tra le famiglie più cospicue, delle quali egli aveva cagione a sospettare, era primissima quella dei Pazzi. Costoro fino da quando per lo ingrandirsi del Comune fiorentino, non potendo menare la vita del feudatario ne' loro castelli di Valdarno, si erano ridotti ad abitare nella città, vennero compresi nel ceto dei nobili, finchè Cosimo de' Medici, ritornato dallo esilio, li fece ascrivere all'ordine del popolo. Allora fu ad essi aperto l'adito agli ufficii e alle dignità dello Stato, e nel 1439 cominciarono a sedere fra la signoria e smettere onninamente i signorili costumi per vivere da popolani. Si erano dati al traffico, e il loro banco era de' più ricchi d'Italia. Che anzi quel savio ed accorto cittadino per togliere ogni cagione di rivalità fra le due famiglie, diede in isposa a Guglielmo dei Pazzi la nepote Bianca, sorella di Lorenzo del Medici. Questo parentado in sulle prime strinse vie maggiormente i vincoli delle due famiglie; ma, morto Cosimo, si ruppero e fecero nascere un vicendevole odio cupo e implacabile che non poteva altrimente finire che col sangue.

XLVII. Giovanni de' Pazzi aveva sposata la figliuola di Giovanni Borromei, ricchissimo uomo il quale morì senza avere fatto testamento. Lorenzo, volendo privare il Pazzi di sì pingue eredità, fece stanziare una legge, per virtù della quale i collaterali maschi venivano anteposti alle figliuole del defunto. Ma con questa legge non avrebbe ottenuto lo scopo se con somma impudenza non gli avesse dato effetto retroat-

tivo. In tal guisa Giovanni dei Pazzi fu privato del patrimonio del suocero; mentre i numerosi membri della famiglia che erano atti agli ufficii ne rimanevano scandalosamente esclusi. Francesco de' Pazzi, fratello di Giovanni e del marito di Bianca dei Medici, sdegnoso di vivere in tanto avvilimento, se ne andò a Roma per governare il banco che ivi teneva. Lo conobbero papa Sisto IV e Girolamo Riario, suo figlio — come lo chiamavano, ed era il vero signore di Roma — e lo dichiararono loro banchiere. E perchè il pontefice e il Riario avevano cagione di dolersi dei Medici, la dimestichezza di Francesco dei Pazzi fu potentissimo fomite ad accrescere nei loro cuori l'odio contro Lorenzo e congiurare insieme per vendicarsene. Non potendo con aperta aggressione riuscire nello intento, perchè i Medici avevano nelle mani tutte le forze dello Stato, e la loro fazione occupava tutti gli ufficii, deliberarono di assassinarlo a somiglianza del duca di Milano. Così, mancati i due Medici, sarebbe stato agevole rovesciare il governo e stabilirvi un nuovo ordine di cose a seconda dei disegni de' liberi cittadini e di quelli del pontefice.

Primamente trassero al loro partito Francesco Salviati, il quale procedeva fieramente avverso a Lorenzo dei Medici, che gli aveva negato il possesso dello arcivescovato di Pisa datogli da papa Sisto, mentre il papa faceva presso al confine fiorentino raunare un esercito col pretesto di punire Carlo da Montone che muoveva guerra a Perugia e guastava il territorio sanese. I Senesi, non prestando fede alle proteste dei Fiorentini, eransi collegati col re di Napoli, il quale per conto suo non poteva perdonare ai Medici la lega da loro fatta con gli Stati dell'alta Italia. In tal modo alla rovina di Lorenzo cooperavano i Pazzi, Sisto IV, Ferdinando di Napoli, e Siena.

XLVIII. Francesco dei Pazzi, essendo così disposte le cose di fuori, si condusse a Firenze per provvedere alla esecuzione della congiura; nella quale dopo non poche pratiche trasse suo zio Jacopo — che era il capo della famiglia — e di concerto con Francesco Salviati ne accrebbe e ordinò le fila in modo che il colpo non andasse fallito. Era nello studio di Pisa, Raffaello Riario giovinetto di diciotto anni nipote di Girolamo. Il papa lo creò cardinale; e la sua esaltazione doveva

con gran pompa solennizzarsi in Firenze. In occasione di tali feste i congiurati deliberarono di spegnere i Medici; la riuscita della impresa stava tutta nel fare un solo colpo. Ma disperando, dopo parecchie prove, di cogliere i due fratelli insieme, appigliaronsi allo espediente di trucidarli in chiesa alla quale non avrebbero ricusato di andare. Il segnale del colpo doveva essere il momento in cui il sacerdote a mezzo la messa leva in alto l' ostia santa. Giovanni Battista Montesecco, strenuo guerriero che aveva preso lo incarico di trucidare Lorenzo, come seppe che doveva eseguirsi in chiesa, abborrendo d' aggiungere il sacrilegio allo assassinio, ricusò di farlo. Onde ne fu dato lo incarico ad Antonio da Volterra notajo apostolico e a Stefano di Montemurlo, ambidue preti. Francesco dei Pazzi e Bernardo Bandini dovevano ammazzare Giuliano; gli altri congiurati starsi dispersi in chiesa fra mezzo agli astanti; mentre al suono delle campane l'arcivescovo Salviati con Jacopo Bracciolini ed altri dovevano porre le mani addosso ai signori in Palazzo.

Dato il segnale, i congiurati scagliaronsi; Giuliano in un baleno cadde intriso nel proprio sangue; Lorenzo sguainò la spada, svincolossi dalle mani tremanti dei due preti, e corse a racchiudersi nella prossima sagrestia. E' fu un tremendo scompiglio. I fautori dei Medici trassero fuori i ferri. I due preti che precipitosamente fuggivano furono fatti in pezzi. Francesco dei Pazzi corse a casa sua, e non potendo per una ferita fattasi in una coscia correre a cavallo le vie per chiamare il popolo a libertà, incitò lo zio Jacopo, il quale, ancorchè vecchio, uscì seguito da un cento d' uomini armati; e come vide il popolo sordo alle sue voci e gridare vendetta contro gli assassini dei Medici, si dette alla fuga. Il Bandini era fuggito anch'esso. Lo arcivescovo Salviati era andato coi suoi in palazzo; ma ragionando col gonfaloniere quasi volesse riferirgli alcuna cosa per commissione del pontefice, manifestò tale turbamento negli atti e nelle parole che l' altro, sospettando forte, uscì dalla stanza, afferrò Jacopo Bracciolini compagno del Salviati, e lo consegnò ai suoi sergenti. Di lì a poco giunse in palazzo la nuova del fatto successo nel duomo, e il palazzo fu tutto sossopra. Poco dopo lo Arcivescovo, il Brac-

ciolini e altri della congiura pendevano impiccati alle finestre del palazzo. La plebe intanto cercava infuriata gli avversarii dei Medici, e quanti gliene cadevano nelle mani, uccideva e strascinava nel fango. Francesco dei Pazzi fu tratto dal letto, e mezzo ignudo trascinato dinanzi alla signoria, ebbe la sorte del Salviati. Il Montesecco, dopo avere manifestata la parte che il papa aveva avuta nella congiura, fu decapitato.

XLIX. Lorenzo dei Medici in tanto pericolo mostrò una assennatezza che non si sarebbe aspettata dalla età e dalla ardente indole sua. Come vide dispersi i congiurati, dalla chiesa, circondato dagli amici; si condusse alle sue case. Non dette il minimo ordine contro i suoi assassini; non il minimo consiglio sul modo di punirli, ma lasciò che i magistrati a lui ligi e la plebe facessero la sua vendetta. Ed ottenne lo scopo più di quello che potesse desiderare. Ma non perciò con mal esito della congiura dileguaronsi i pericoli che lo minacciavano. Il papa aveva gia fatto invadere il territorio fiorentino dalle sue soldatesche, le quali per appressarsi alle mura di Firenze altro non aspettavano che la nuova della uccisione dei Medici e della caduta del governo. Ma i capitani, appena seppero come erano andate le cose, reputando irrimediabilmente per allora rovinata la impresa, ritiraronsi. Le schiere del re di Napoli procedevano verso i confini della Toscana; e la lega testè conclusa con la repubblica di Siena più non era secreta. Federigo di Montefeltro ch'era stato eletto capitano generale dello esercito della lega intimò guerra non alla repubblica fiorentina ma al solo Lorenzo dei Medici. Il papa minacciò d'interdirla se dentro un mese non consegnava ai tribunali ecclesiastici Lorenzo, la signoria e la balìa per essere giudicati e puniti del loro delitto. Sacrilego delitto chiamava il papa lo avere il Gonfaloniere impiccato alle finestre del palazzo l'arcivescovo Salviati, e l'avere il popolo sbranato i due preti che avevano tentato di trucidare Lorenzo. I Fiorentini riconobbero di avere violato il privilegio della Chiesa punendo quei sacerdoti che non potevano essere giudicati se non dal fòro ecclesiastico; non però consegnarono Lorenzo e i magistrati, ma piegarono umilmente il capo alle censure credendo in tal guisa abbonacciare il fremente animo del pontefice. E

s' ingannavano, dacchè tanta umiltà altro non fece che accrescere la collera di Sisto, il quale, appena spirato il mese concesso loro ad obbedire, fulminò una più terribile scomunica, vietando a tutti i fedeli ogni relazione coi Fiorentini, e ciò che più gl' importava, inibendo a ogni capitano e ad ogni guerriero di porsi al soldo della repubblica.

I Fiorentini, vedendo di non potere nulla ottenere con la moderazione, si apparecchiarono a sostenere la guerra. Assoldati alcuni capitani, per togliere ogni pretesto alle gelosie di mestiere, le quali già essendosi manifestate, impedivano che le várie soldatesche operassero come un solo esercito, mossero pratiche con Ercole duca di Ferrara, al quale offrivano il supremo comando. Invano i Veneziani fecero notare siffatta nomina essere oltre modo pericolosa, o almeno di nessuna utilità; imperciocchè il duca essendo genero di Ferdinando di Napoli, non avrebbe di buon animo combattuto contro il duca di Calabria che conduceva le milizie napoletane. Dopo molti dubbii e cavilli Ercole accettò il comando, frappose indugii a prendere solennemente l' ufficio, e intanto lo esercito nemico guastava il territorio della repubblica, espugnava castelli e fortezze, e minacciava sempre più dappresso Firenze. I Veneziani, chiesti di soccorso giusta i patti della lega, risposero non potere a cagione della guerra coi Turchi, e inoltre non essere tenuti a intromettersi in un conflitto intrapreso non contro la repubblica, ma contro il solo Lorenzo dei Medici. La duchessa di Milano non osava scemare le sue forze, imperciocchè erasi accorta che il papa e Ferdinando studiavansi di suscitarle gravi perturbazioni in Lombardia, come di lì a poco avvenne.

L. I Fiorentini adunque erano ridotti quasi alle sole proprie forze. Per la qual cosa Lorenzo dei Medici, con finissima astuzia fatti convocare a consiglio i magistrati e trecento dei più cospicui cittadini, disse essere apparecchiato allo esilio, alla morte o a qual si fosse altra pena, purchè la Repubblica non patisse detrimento d' una guerra che il papa e il re dicevano fatta a lui solo. Ma mentre poneva la sua sorte nelle mani de' suoi concittadini, dimostrò, rammentando gli antichi esempii, che Firenze, quante volte non le venisse meno la

eroica perseveranza che aveva resi trionfanti i suoi antichi, trionferebbe anche di questa sleale e scellerata aggressione. Gli adunati accolsero con unanime applauso le parole di Lorenzo, e giurarono di essere disposti a dare vita e sostanze per lui. E forse era commedia ordinata a far cessare i sinistri umori che cominciavano a manifestarsi e minacciavano di trascendere agli estremi. I cittadini, dei quali componevasi questo straordinario consiglio detto de' *richiesti* a somiglianza dello antico consiglio de' *pregadi* in Venezia, erano tutti scelti fra mezzo ai fautori della casa medicea; forse nessuno vi fu invitato degli antichi partigiani di coloro che innanzi Cosimo avevano con tanta gloria e fermezza retto lo Stato, o se ve n'era alcuno, non poteva risicarsi a favellare al modo dei liberi cittadini in una città nella quale, tranne il nome, erano impudentemente calpestate le libere istituzioni.

I Fiorentini dopo la scomunica e la dichiarazione di guerra fatta loro dal papa e dal re di Napoli, avevano mandata la confessione del Montesecco a tutti i sovrani, e agli Stati d'Europa per mostrare che Sisto IV era stato parte precipua nella congiura dei Pazzi. I principi, che da tanti anni erano assuefatti a trattare direttamente con la famiglia medicea intorno agli affari della repubblica, e di fatto la consideravano come sovrana, nello attentato dei congiurati videro un delitto di lesa maestà; e quindi dichiararonsi a favore di Lorenzo, e contro Ferdinando, e contro il papa in ispecie, il quale con lo scandaloso favore che prestava al suo Lorenzo Riario si era reso indegno della riverenza dovuta al padre dei fedeli. E però taluni di loro, e massime lo imperatore di Germania e il duca di Milano, lo minacciarono di negargli obbedienza se non si astenesse da una guerra che oltre d'essere ingiusta poteva ravvolgere in mille calamità l'Italia e la Europa sempre trepidante dello avanzarsi dei Turchi. Luigi XI re di Francia oltre alle minaccie fe' cenno di venire ai fatti; rimise su il conflitto per la prammatica sanzione; vietò che gli agenti della corte romana riscuotessero in tutto il reame le annate, e citò il pontefice ad un concilio; tremenda parola all'orecchio de' romani pontefici dopo ciò che era seguito nei primi anni di quel secolo. Il concilio non ebbe luogo; ma il re mandò il ce-

lebre Filippo di Comines suo ambasciatore presso Lorenzo.

A tanta pubblica, unanime e universale disapprovazione il papa si sarebbe astenuto; ma dacchè ne andava l'onore e la reputazione del papato, i cardinali lo consigliarono a perseverare, a non cedere, ma cautamente tenere a bada i principi. Sisto seguì il consiglio, e intanto che pasceva d'inani speranze gli esortatori alla pace, faceva dai suoi capitani seguitare con accanimento la guerra in Toscana.

LI. Il solo potentato dal quale i Fiorentini potessero sperare soccorso era il duca di Milano. Difatti la duchessa reggente e Cecco Simonetta andavano facendo i necessarii apparecchi perchè un esercito milanese muovesse verso la Toscana. Ma per impedirlo, il re Ferdinando suscitava gravi perturbamenti nell'Alta Italia. Governava in Genova, a nome del duca Giovanni Galeazzo, Prospero Adorno. A lui si rivolse il re di Napoli, e non solo gli promise d'ogni maniera aiuti per restaurare la indipendenza della repubblica, ma gli mandò alcune galere e molta pecunia. Sebbene le pratiche fossero condotte con gran cautela, il fatto dello arrivo delle galere non si poteva tenere così celato che la reggenza di Milano non se ne accorgesse. La duchessa Bona quindi senza indugio alcuno nominò governatore il vescovo di Como; il quale, andato con gran diligenza a Genova, convocò il senato in San Siro e mostrò il decreto ducale che lo deputava al governo dello Stato. L'Adorno, appena ne ebbe la nuova, ragunò tutti i suoi fautori, invitò gli uomini dell'avversa fazione, ed espose loro il pericolo che correva la patria, rivelò i possenti sussidii promessi e in parte spediti dal re Ferdinando, fece eleggere sei capitani del popolo, e assumendo il titolo di doge, dichiarò Genova indipendente dal Duca di Milano e da qual si fosse altro potentato.

I nobili intanto parteggiavano a favore del governo milanese. I loro palazzi erano afforzati e muniti di uomini d'arme; seguirono varii combattimenti; il presidio, non potendo reprimere la ribellione, si rinchiuse nella fortezza aspettando poderosi soccorsi da Milano. Prospero Adorno, prevedendo ciò che poco di poi successe, fece validissimi apparecchi per sostenere una vera guerra. Lo esercito del duca sotto il co-

mando di un bastardo di Francesco Sforza si appropinquò a Genova. Ma Roberto di Sanseverino che comandava le milizie genovesi si condusse con tanto accorgimento che trasse in una stretta valle i nemici, e venne con loro alle mani nell'agosto del 1478. Dopo parecchie ore di combattimento i Milanesi già retrocedevano allorquando videro le circostanti alture munite di contadini, che, come erano stati edotti dal Sanseverino cominciarono a rotolare giù enormi massi. La qual cosa pose lo scompiglio fra i soldati ducali, che spaventati si diedero a una precipitosa fuga, e non osando passare per quelle anguste gole, si lasciavano prendere dai montanari. I supestiti dello esercito del duca si videro ritornare ignudi a Milano. In tal guisa Genova dopo tanti anni scuoteva il giogo dei duchi di Milano, i quali quinci innanzi, non deponendo mai il pensiero di riconquistare la ribelle repubblica la turbarono con le interne fazioni, le quali pur troppo erano sempre inchinevoli e parate a venire alle mani, e porre a continuo rischio la pace, la libertà, e la indipendenza della patria.

LII. La sconfitta dello esercito milanese recò maggior danno a Lorenzo dei Medici che al duca di Milano. Giovanni Galeazzo altro non perdeva che una città la quale gli era soggetta quasi come a protettore, ma a Lorenzo veniva meno l'unica speranza di soccorso, imperocchè la duchessa a Sforzino, che capitanava quello esercito, aveva fatto comandamento di passare in Toscana dopo avere domata Genova. E perchè la genovese repubblica adesso si era collegata con Ferdinando, i Fiorentini avevano cagione di temere in essa una nuova nemica, che poteva in mare grandemente molestarli. Per la qual cosa la Signorìa mandò oratori al doge di Genova per congratularsi della ricuperata indipendenza, e ad un tempo offrirgli amicizia. E perchè non se ne indispettisse la reggenza di Milano, Lorenzo scrisse secrete lettere alla duchessa attribuendo alla necessità degli eventi cotesta dura e temporanea simulazione. Infrattanto ei seguitava le pratiche in Venezia per ottenere soccorso; ma i Veneziani oltre di non potere allontanare dal loro territorio nè anche uno de'loro soldati, che non bastavano, per numerosi che fossero, a frenare il procedere dei Turchi, erano afflitti da una peste che

faceva strage grandissima in tutte le loro città. Gli ufficii erano deserti, i consigli chiusi, ciascuno pensava a salvarsi nelle campagne; non era possibile che il governo prendesse alcuna deliberazione. E però per favorire gli alleati della repubblica, scrisse agli ambasciatori perchè rimostrassero col papa, e lo inducessero a far cessare quella scandolosissima guerra; lo accusassero di far causa comune coi Mussulmani, e lo minacciassero che Venezia seconderebbe lo imperatore, il re di Francia e tutti quei principi che erano disposti a negargli obbedienza e volevano farlo giudicare da un concilio. Veramente ai Veneti sommamente importava che fosse pace fra gli Stati italiani, Imperciocchè avendo procurato di farla con Maometto II, le loro proposte erano state rifiutate; ed ora, minacciati più da presso ed afflitti dalla pestilenza che aveva loro distrutti due eserciti, facevano più ampie proposte. Dopo lunghi negoziati Giovanni Dario, mandato espressamente dalla repubblica a Costantinopoli, accettò i patti proposti dal Sultano, al quale venivano cedute tutte le conquiste da lui fatte nella Dalmazia, nell'Albania e nella Morea, e pagati centomila ducati per l'appalto delle cave d'allume e un annuo tributo di dieci mila ducati. Maometto assicurava ai Veneziani il pieno godimento delle franchigie per tutte le loro merci in tutti gli Stati dello impero turco. Il 25 di Aprile del 1479, giorno in cui ricorre la festa di San Marco patrono della repubblica, la pace fu solennemente pubblicata con molta gioja di tutta la popolazione.

LIII. I potentati italiani invece di plaudire alla pace tra Venezia e il Sultano come quella che liberava la penisola dal rischio di una invasione distruggitrice, la videro di mal occhio. Temevano che i Veneti, delle perdute conquiste in Oriente, si rifacessero conquistando nella penisola a danno degli altri Stati. Perfino la fiorentina repubblica, che gli aveva sollecitati a concluderla, e che adesso poteva con maggior fondamento sperare ajuto, ne ebbe sospetto. Il re Ferdinando con isdegno e paura vide i Veneziani fare quel trattato, mentre egli pochi anni innanzi ne aveva concluso uno simigliante. Del papa non è da dire quanta ira e rabbia sentisse in cuore; promulgò una bolla dove con virulenti parole accusava agli

occhi del mondo cristiano Venezia di avere giurato osservare fedelmente i patti coi Turchi. Disse suo solo pensiero essere quello di porre fine alla guerra coi Fiorentini, e avere mosso pratiche con lo imperatore, il duca di Borgogna, e il re di Francia per muovere le armi dell'occidente contro gli Ottomanni. Così parlava; ma era una menzogna; imperocchè invece di spengere il fuoco nella Italia di mezzo, ne accendeva un altro nelle provincie settentrionali della penisola, e in ispecie ai danni del duca di Milano.

Nel vendere le indulgenze agli Svizzeri si accòrse che in quelle libere montagne durava intatta e fervente quella fede e reverenza verso la Chiesa romana, la quale non era più venerata dagli Italiani, testimoni oculari delle turpitudini della corte papale. E però scrisse al suo legato inducesse gli Svizzeri a far guerra al duca di Milano. Guido di Spoleto vescovo d'Anagni, fatta adunare una dieta, si studiò di persuadere la impresa offrendo per premio ai guerrieri, oltre i beni spirituali, gl'immensi tesori che serbavansi ne'castelli di Milano e di Pavia, e un annuo sussidio di diecimila ducati. La dieta non osò nulla deliberare sopra un negozio di cotanta importanza; non perciò il pontificio legato si perdè d'animo; ma come colui che conosceva appieno gli umori di quei feroci montanari, con un lieve pretesto mosse gli uomini del cantone di Uri a dichiarare la guerra al duca di Milano.

Tra il ducato milanese e la confederazione elvetica esisteva da parecchi anni un trattato che nel 1477 Cecco Simonetta aveva avuta la previdenza di rinnovare. Per la qual cosa, come per una contesa sorta tra contadini del confine egli vide dichiarata la guerra dal cantone d'Uri, propose si esaminassero le cose e si stesse alla sentenza degli arbitri. Il litigio in tal guisa si sarebbe pacificamente sciolto; ma il legato con ogni specie di raggiri e di seduzioni fece sì che quei di Uri rigettassero le ragionevoli proposte del milanese governo, e un esercito di diecimila Svizzeri invadesse la Lombardia. Questi dopo d'avere saccheggiato le terre del confine, e ripassate le Alpi, lasciarono nella valle Leventina un piccolo presidio. Il conte Marsilio Torelli cercò di assalirlo con quindici mila uomini, ma per l'astuzia del capitano dovette

lasciare morti su quel piano di ghiaccio mille e cinquecento uomini, e un buon numero di prigionieri, con tutta l'artiglieria e le salmerie.

Cecco Simonetta invece di apparecchiarsi a rinnovare la guerra stimò savio partito riaprire i negoziati di pace. E perchè gli altri cantoni la desideravano anch' essi non meno della reggenza di Milano, costrinsero gli abitatori di Uri a posare le armi, e la pace fu fatta.

Non perciò cessarono le trame del papa contro il ducato di Milano. Primamente mosse Luigi Fregoso, Ibletto de' Fieschi e Roberto di Sanseverino, i profughi Sforza zii del duca a perturbare gli Stati giacenti di qua dal Po fino al territorio toscano; e segnatamente incitava Lodovico il Moro a deporre il nepote ed occupare il trono. Lodovico nello agosto del 1479 si appresentò improvvisamente innanzi a Tortona, e ne prese possesso a nome del duca suo nepote. E perchè gli uomini sono sempre vaghi di novità, prestando fede a Lodovico il quale diceva altro intendimento non avere che quello di liberare Giovanni Galeazzo dalle mani de' suoi iniqui ministri, gli aprivano spontanei le porte delle loro terre. Lo esempio di Tortona fu seguito da molti altri luoghi. Quaranta e più castelli si arresero in un solo giorno all'usurpatore. La nuova di tal fatto destò gravissima costernazione nella corte milanese, la quale era scissa in due potenti fazioni, dell' una era capo Cecco Simonetta; l' altra era capitanata da un Antonio Tassini ferrarese, il quale dalla condizione di servitore del defunto duca era diventato il consigliere più fidato della duchessa, e tra tutti i cortigiani il solo che fosse d' inciampo al Simonetta. Questo Antonio Tassini adunque, instigato dai fratelli di Lodovico, persuase la reggente a chiamarlo alla corte; invano Cecco Simonetta si studiò con evidentissime ragioni distogliere la duchessa da quel passo fatale. Lodovico il Moro il dì 8 settembre entrò in Milano, e tre giorni dopo fece incarcerare il Simonetta con la sua famiglia.

Il venerando vecchio, straziato dalla tortura, in meno d'un mese dal dì della sua prigionia venne decapitato. Poco di poi giunse anche il giorno fatale per la duchessa e pel suo Tassini. Il dì 7 di ottobre 1480, cioè ventinove giorni dopo la sua

entrata in Milano, Lodovico fece dichiarare maggiorenne Giovanni Galeazzo Maria, quantunque non toccasse per anche il dodicesimo anno. La duchessa Bona in cosiffatto modo rimase priva d'ogni autórità nello stato, e come vide imprigionato, spogliato degli averi e poi bandito dal ducato Antonio Tassini, con l'anima rotta dallo strazio e dallo avvilimento uscì anch'essa da Milano. Ormai Lodovico il Moro regnava assoluto ne' vasti dominii che di solo nome dicevansi soggetti al nepote.

LIV. Lorenzo de' Medici rimase atterrito da cotesto rivolgimento seguito nel milanese governo. Egli, che sperava tanto e non senza solido fondamento nella duchessa Bona, adesso ebbe cagione a temere di Lodovico che le persecuzioni dianzi sostenute avevano collegato con Ferdinando di Napoli. Era mestieri quindi che Lorenzo si premunisse contro lo accresciuto pericolo. Poichè ei l'ebbe fatto toccare con mano ai Veneziani, gl' indusse a mandare ambasciatori a nome delle due repubbliche oltremonti a fine di muovere lo erede di Ranieri di Provenza a rivendicare i propri diritti sul reame di Napoli usurpatigli dai principi d'Aragona. Ranieri, a dir vero, essendo vecchissimo e non avendo figliuoli nè nipoti discendenti in linea mascolina, aveva nominato erede di tutti i diritti della casa d'Angiò un figlio della sua figliuola detto Ranieri II ch'era duca di Lorena. Con esso gli oratori della fiorentina repubblica e della veneta trattavano allorquando a Lorenzo de' Medici giunsero improvvisamente da parte del duca di Calabria proposte di pace. Motore di cosiffatte proposte era Lodovico il Moro, il quale avendo intendimento di usurpare il trono del nepote, non solo non poteva volere nuove complicanze di più forte guerra in Italia, ma desiderava, ricomponendo la concordia fra i diversi Stati, rompere la colleganza tra Ferdinando e Sisto IV. Il re di Napoli aprì gli occhi e vide le condizioni nelle quali lo aveva implicato la guerra, e riconobbe l'utilità della pace. Il papa ostinatamente la rigettava; ma per non accrescere i clamori che il suo scandaloso procedere aveva destati in tutta la cristianità, fece sembiante di assentirvi. Se non che propose condizioni tali da non potersi accettare nè anco da una repubblica che avesse mezza la potenza e la savizza della fiorentina.

Lorenzo avrebbe forse trovato qualche espediente per sedurre il papa, appagando in alcun modo l'ambizione dei nepoti di quello; ma la cittadinanza fiorentina ormai era stanca di sostenere una disastrosa e dispendiosissima guerra a solo beneficio di Casa Medici. I sinistri umori erano cresciuti e scoppiavano in aperte rampogne; anco i fautori di Lorenzo in pubblico consiglio lo rimproveravano di avere messo a repentaglio la salute della patria per la sua sola sicurtà, e lo esortavano perchè senza indugio li disimpacciasse da tante molestie. Lorenzo, vedendosi alle strette, non conobbe altra via di scampo che quella di andare da sè alla corte di Ferdinando e indurlo alla pace. I suoi fedeli lo sconsigliavano dal porsi nelle mani di quel perfidissimo principe, che aveva già assassinato il prode Piccinino; ma egli fermo pur sempre nel suo proposito, e deliberato di farsi olocausto — come egli diceva — per la salvezza della patria, col titolo d'ambasciatore della repubblica s'imbarcò per Napoli. Quivi le accoglienze che gli vennero fatte dal re furono principesche. Il duca di Calabria scrivendo al padre aveva già appianata la via alle pratiche d'accordo, alla perfine il dì sesto di marzo 1480 la pace tra la repubblica e il regno fu fatta. Uno dei più importanti patti e forse il solo che inducesse Ferdinando al trattato fu la promessa che Lorenzo gli dette di non frapporre ostacoli allo intendimento che il duca di Calabria aveva di conseguire la signorìa di Siena. Così Ferdinando, avendo nel centro della Toscana un punto fermo e sicuro, auguravasi di estendere i suoi dominii, e nello equilibrio politico degli Stati italiani predominare in modo da governarli o renderseli soggetti tutti. E però pose in non cale le pratiche fatte dal papa a frastornare il trattato, spregiò le minacce con che voleva atterrirlo di collegarsi coi Veneziani, i quali come alleati dei Fiorentini avevano diritto ad essere consultati. Il re di Napoli si ostinò a volere la pace, la quale diciannove giorni dopo fu solennemente pubblicata.

LV. Necessario effetto di questa avventuratissima impresa fu che Lorenzo de' Medici il quale era già potentissimo, divenisse principe di fatto, se non di nome, della fiorentina repubblica. Con una nuova riforma dello Stato egli si assicurò

in guisa che ormai poteva impunemente ardire ogni cosa, e per fino trovarsi in condizione di frustrare quei patti che egli, quantunque li conoscesse rovinosi alla Toscana ed alla Italia tutta, fu costretto ad assentire.

Non erano scorsi tre mesi da che era stata pubblicata la pace allorchè in Siena le fazioni, che da lungo tempo guardavansi in cagnesco, istigante il duca di Calabria, corsero alle armi. Le milizie napoletane accamparono nella pubblica piazza parate a immischiarsi nel tumulto e giovarsene per opprimere tutte la fazioni. Il duca erasi a bello studio partito dalla città nel giorno in che doveva scoppiare il tumulto; e poichè alla parte popolana, o Monte del Popolo, venne fatto di riordinare lo stato, escludendo dal governo della cosa pubblica il Monte dei Riformatori, il duca, al suo ritorno fu accolto come pubblico benefattore. Quindi diede compimento alla riforma creando un nuovo ordine che supplisse a quello de' Riformatori, e che fu chiamato Monte degli Aggregati, che erano fautori del duca, e furono trascelti fra i componenti di tutti i cinque monti, che innanzi il raccontato rivolgimento componevano la cittadinanza di Siena. Il duca di Calabria, avendo cosiffattamente posto la cosa pubblica in mano di gente a lui ligia, non aveva da fare altro che un sol passo per diventare tiranno di Siena e porla sotto la immediata dominazione della corona di Napoli. Se non che un inaspettato accidente parve mandato dalla Provvidenza a liberare Siena e tutta Toscana da un pericolo, dal quale forse non avrebbe altrimenti trovato scampo.

LVI. I Turchi erano improvvisamente sbarcati in Otranto, avevano espugnata la città e fatto spietato macello dei cittadini. Dicesi che fossero d'accordo coi Veneziani, e col papa stesso, il quale collegandosi con Maometto credeva atterrire Ferdinando di Napoli, senza aspettarsi che le armi ottomane avessero a romoreggiare così prossime agli Stati della Chiesa. Il forsennato pontefice allora non solo si accòrse del proprio errore, ma colpito da indicibile spavento, quasi mutasse indole, si dette ad esortare alla pace tutti gli Stati italiani da lui implicati in una ingiustissima guerra, si dette a gridare aiuto contro gl' infedeli, e a bramare veracemente quella pace da

lui stesso fino allora, non che rifiutata, maledetta. Il duca di Calabria corse precipitoso con le sue soldatesche al regno; il papa allestì in fretta un'armata navale e ne dette il comando a quel Paolo Fregoso, già arcivescovo, poi pirata, poi doge di Genova, ed ora fatto cardinale, e da ultimo riserbato dalla ventura a riusurpare con nuovi delitti e nuova astuzia la tirannide della sua patria. Forse le armi italiane insieme congiunte non avrebbero potuto far fronte ai feroci e potentissimi Turchi che gridavano d'andare a Roma, se la morte non avesse colpito Maometto II. Questo gran fatto accese la guerra tra i suoi figliuoli, che contrastavansi il paterno trono; e il capitano che teneva Otranto, e quello che dalle rive dell'Adriatico era pronto a gettare in Italia il numerosissimo esercito che egli aveva raccolto, furono costretti, questi a correre in Oriente, quegli a rendersi a patti. L'Italia fu nuovamente libera da ogni timore.

Ma tale severissimo ammonimento invece di far rinsavire Sisto IV, lo rese più insano. Onde in Italia si accese nuova e più minacciosa guerra. Il pontefice ambendo pur sempre di formare pel suo prediletto Girolamo Riario un principato di tutta la Romagna, come aveva già spogliati i signori d'Imola e di Forlì, così fece divisamento di spodestare gli altri principucci. Gli parve giunto il tempo di porre le mani addosso al duca di Ferrara; ma la casa d'Este, sebbene non avesse vasto territorio, era potente in Italia; e il duca Ercole, che allora regnava, aveva in moglie una figliuola del re di Napoli. Per la qual cosa papa Sisto, pensando essere cosa, non che malagevole, temeraria accingersi alla impresa con le sole sue forze, fece un secreto trattato con Venezia, nel quale stipulavano reciprocamente la solenne promessa di partire le conquiste che si farebbero. I Veneziani cercarono e senza indugio trovarono il pretesto di venire alle armi. Nel maggio del 1482 il doge Giovanni Mocenigo e il papa e Girolamo Riario signore d'Imola e Forlì dichiararono la guerra al duca di Ferrara. Questi fece ogni sforzo per abbonacciare i Veneti; ma perchè la cagione che allegavano non era la vera che li muovesse alle armi, non ci fu via di riconciliazione, e fu forza accettare la disfida. Ercole d'Este sapeva che gli altri Stati d'Italia non

lo avrebbero lasciato senza difesa, dacchè cosiffatta guerra era di comune detrimento. E però Lorenzo de' Medici, Lodovico il Moro e il re di Napoli, dopo essersi vanamente studiati di dissuadere il pontefice, dichiararonsi apertamente difensori del duca. Il loro esempio persuase gli altri minori tiranni d'Italia, i quali prevedevano d'essere vittime serbate alla insaziabile cupidigia di Sisto e del suo nepote. Ed ecco la Italia, ridivisa in due potentissime leghe. Si venne alle armi; le ostilità si accesero in varii luoghi; ma il grosso della guerra era ridotto nel territorio di Ferrara. Dopo lunghi e terribili travagli, mentre le sorti parevano più seconde alla lega veneta-papale che alla contraria, il papa, come taluni non senza ragione suppongono, ingelosito del futuro ingrandimento della repubblica in terraferma, tenne secrete pratiche col re di Napoli, e poichè entrambi furono concordi intorno ai patti, verso il finire dell'anno la pace fu pubblicata. I Veneziani ne rimasero attoniti; non avrebbero nè anche prestata fede alla portentosa nuova, se una veemente esortazione di Sisto ad accettare la pace non gli faceva accorti che erano stati traditi da colui che con promesse solennemente giurate gli aveva trascinati alla guerra. Pochi mesi dopo, trovandoli disobbedienti, fulminò contro loro una tremenda scomunica. La guerra quindi continuò contro tutti gli italici Stati sostenuta dai soli Veneziani, i quali avevano chiamato Ranieri II duca di Lorena per opporlo a Ferdinando di Napoli. Da quel tempo fino alla conclusione della pace, seguìta in Bagnolo nello agosto del 1483, vi furono stranissime complicanze, di non poco interesse per la cosa in sè, ma non necessarie ad accennarsi qui. Vero è che il papa il quale nel trattato vedeva satisfatti tutti, meno che Girolamo Riario, ne rimase siffattamente contristato che, esacerbatasi la sua consueta malattia della gotta, poco dopo moriva.

LVII. Gli successe Innocenzo VIII, il quale, quantunque avesse indole ben diversa da quella di Sisto, non fu di minor danno alla Italia di quello che era stato il suo predecessore, del quale aveva emulati e forse superati gli scandali. Ei mosse i baroni di Napoli a ribellare contro Ferdinando: onde vanamente in quel regno fu sparso tanto sangue, e intristite le

condizioni di quei malearrivati popoli, senza che il papa, poi venuto a concordia col re, facesse il più lieve sforzo per salvare una sola di quelle vittime che egli aveva spinto a congiurare benedicendo e santificando la ribellione. Divenne ligio più presto che amico a Lorenzo de' Medici, dal tempo in cui Franceschetto Cibo, uno dei sette figliuoli d'Innocenzo, sposò Maddalena figlia di Lorenzo. E per maggiormente gratificarselo, egli che innanzi la sua consacrazione aveva giurato di non accrescere il numero dei cardinali, stabilito a ventiquattro, e non insignire di quella dignità uomini che non avessero trent'anni di età, la conferì a un giovanetto appena tredicenne, cioè a Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo, e che poi fu il famoso Leone X. Anch' egli turbò la pace d'Italia; ma delle turbolenze seguite in varii Stati non faremo menzione che di quelle di Siena.

Siena, alla dipartita del duca di Calabria, sebbene rimanesse libera dalla tirannide di quel principe, perchè la riforma non era quella che faceva mestieri alla quiete dei cittadini, e perchè non era allogata sopra durevoli fondamenta, rimase preda ai demagoghi, i quali per mantenersi in istato, si dettero a spegnere e bandire gli uomini più cospicui di tutti i partiti. Circa due anni dopo, cioè nel 1482, i cittadini insorsero, cacciarono di seggio i demagoghi, e non vollero riconoscere per sovrano del comune altro ordine che quello del Monte del Popolo e che sempre era stato il più numeroso, e che quindi si accrebbe grandemente accogliendo nel proprio seno non piccolo numero d'individui appartenenti agli altri monti. Due anni appresso i demagoghi ritornarono potenti e ressero lo stato con nuovi rigori e violenze. Questa oligarchia era spalleggiata da Lorenzo dei Medici, al quale tornava utile che Siena, travagliandosi di continuo nell' anarchia, si distruggesse da sè o almeno non facesse lega coi nemici della potenza medicea. E difatti egli aveva coi demagoghi conclusa un'alleanza per venticinque anni mentre istigava e prestava aiuto alle torme degli esuli che ramingavano per la Toscana. Costoro alla fine fecero senno, posero in oblio i vecchi e i nuovi odii, e si diedero a cercare gli espedienti per rimpatriare e liberare la loro diletta città dalla tirannide di cui era oppressa. Nella

state del 1487 convennèro tutti a Staggia, terra posta sul confine fiorentino, e capitanati da un Cremonese, si mossero cautamente traverso alle foreste alla volta della città. Venne loro fatto di entrarvi; e comecchè fossero in piccolo numero, per uno di quei stranissimi casi che talvolta nelle zuffe danno la vittoria a colui che ha minori argomenti a sperarla, assaltarono il capitano del popolo, lo fecero prigione, e recarono alle loro mani il supremo potere senza che le vie, come era da temersi, fossero lordate di sangue cittadino.

La riforma dello Stato che ne seguì, rimise su gli antichi monti, e volle che tutti partecipassero agli ufficii e alle dignità della repubblica e da tutti si trascegliessero centottanta cittadini per comporre il consiglio generale. E' pare che nascesse discordia, imperocchè poco tempo dopo fu necessario creare una balìa di ventiquattro uomini che ebbe piena potestà per cinque anni; la quale balìa per consolidare il reggimento, togliendo perfino le radici dei mali, bandì o uccise coloro ch' ella reputava nemici degli ordini dominanti.

LVIII. Dopo due tragedie domestiche seguìte in alcuni piccoli Stati delle Romagne, e varii sanguinosi fatti qua e colà avvenuti, e' pareva che la Italia godesse d' universale quiete. Nuovi elementi di civiltà erano sorti in tutta Europa, nuove e più intime relazioni si erano stabilite fra tutti gli Stati; invenzioni e scoperte in gran numero; talune delle quali portentosissime come la scoperta delle Indie occidentali e il trovato della stampa; l'antico ordine di cose era presso a disparire; il mondo, che cinque secoli innanzi scuotendo la barbarie aveva incominciato ad ascendere, dirò così, l' erta della civiltà, pareva avvicinarsi al culmine. Sotto l' apparenza della tranquillità stavasi adunque nascosta una maravigliosa energia che esplicavasi sorda e quieta per formularsi dappoi in un grande rivolgimento, il quale riuscì esiziale alla libertà della Italia.

Eppure coloro che avevano, avanti la dominazione dei Medici, gloriosamente governata la fiorentina repubblica, quasi prevedessero il futuro, avevano divisato i modi di tutelare le libertà repubblicane togliendo di mezzo i principucci, afforzando gli Stati liberi, e ponendoli in vicendevole equili-

brio, e in tal guisa costituendo una federazione più valida ed efficace e durevole delle passate leghe le quali erano state efimere e più dannose che utili alla patria. Ma Lorenzo dei Medici, al quale i posteriori scrittori danno le lodi di facitore di cotesta concordia di Stati stabilita sull'equilibrio, pose ogni studio per renderla inefficace, imperocchè aspirando al principato, aveva mestieri de' principi che gli prestassero mano forte; e però nel corso della breve ma operosa sua vita lo veggiamo sempre affaccendato a sostenere i tirannelli, a suscitare e confortare le intemperanze delle plebi, non mai a promuovere la conservazione di alcuno degli Stati liberi nella penisola, quindi in suo cuore egli abborrì dalla vera e schietta colleganza con Genova e Venezia, con quello intendimento con che Cosimo suo avo aveva avversato il risorgere della repubblica milanese dopo la morte dell'ultimo de' Visconti. E a Lorenzo per essere in tutto uguale agli altri tiranni, altro non mancava che il nome e un diploma dell'imperatore o una bolla del papa, come usavasi a quei tempi. I suoi concittadini lo chiamavano principe del governo ch'egli, circondato da ufficiali abbiettamente ligi alla sua volontà, amministrava come cosa propria; e cotesto nome gli sarebbe stato, come oggi si dice *diplomaticamente*, riconosciuto se la morte anzi tempo non lo avesse spento il dì 8 di aprile del 1492 nella sua villa di Careggi presso Firenze. Gli amici ne fecero pietoso corrotto, i cortigiani lo celebrarono con lodi più che umane, le quali vennero ripetute dai posteri: ma la storia indagando i fatti di quel grande uomo, volendo anche tener di conto i suoi non pochi meriti come letterato, e dei letterati protettore magnifico, lo annovera fra i più insigni malfattori della sua terra materna, e della Italia.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

I. Elezione di Alessandro VI. — II. Girolamo Savonarola. — III. Pietro de' Medici. — IV. Sturba la concordia degli stati italiani. — V. Lodovico il Moro chiama i Francesi in Italia. — VI. Raggiri di Pietro de' Medici per amicarsi il re di Francia. — VII. I Fiorentini gli mandano un'ambasceria. I Pisani si ribellano. — VIII. Piero Capponi e Carlo VIII. — IX. Per consiglio di Savonarola si ristabilisce in Firenze il reggimento popolare. — X, XI. I Fiorentini mandano un esercito a Pisa per conquistarla. — XII. Gli stati italiani fanno lega contro il re di Francia. — XIII. Il re di Francia inganna i Fiorentini e ripassa le Alpi. — XIV. Pietro de' Medici tenta rientrare con la forza in Firenze. — XV. Savonarola e Alessandro VI. — XVI. Savonarola è tratto in carcere. — XVII. È arso insieme coi suoi compagni. — XVIII. Eccidio della famiglia Sforza. — XIX. Piero Soderini eletto Gonfaloniere perpetuo di Firenze; Alessandro VI muore e gli succede Giulio II. — XX. Giulio si apparecchia a disimpacciarsi de' Francesi e degli Spagnuoli. — XXI. Genova tumultua, caccia i nobili, ma cade sotto il giogo del re di Francia. — XXII. Pisa si arrende ai Fiorentini. — XXIII. La lega di Cambrai contro Venezia. — XXIV. Cominciano le ostilità. — XXV. Papa Giulio rompe la lega; il re di Francia e lo imperatore convocano un concilio, dai papisti chiamato conciliabolo, in Pisa. — XXVI. I Francesi sono cacciati via dall'Italia. — XXVII. Gli Spagnuoli riconducono i Medici a Firenze. — XXVIII. I Medici riformano, secondo le voglie loro, il reggimento. — XXIX. Morte di Giulio II; elezione di Leone X. — XXX. Carlo V e Francesco I. — XXXI. Venezia dopo la pace. — XXXII. Papa Leone spoglia Francesco Maria della Rovere del Ducato d'Urbino e ne investe Lorenzo de' Medici; sue crudeltà contro i cardinali in Roma; sua morte. — XXXIII. Elezione di Clemente VII de' Medici. — XXXIV. Congiura di Girolamo Morone; Alfonso di Pescara lo tradisce. — XXXV. Tumulti

I. Col cadere del secolo decimoquinto s' inizia per la Italia un' èra di portentosi rivolgimenti. Mentre la vetusta libertà dei Comuni per trenta e più anni sostiene una lotta ostinata, accanita, sanguinosissima contro i domestici tiranni, le orde straniere inondano impetuose le nostre contrade e le

devastano combattendo vicendevolmente per dividersi le spoglie della malarrivata penisola. Per la qual cosa negli annali della umanità incivilita la prima metà del secolo decimosesto è da considerarsi come il periodo storico che richiama a sè gli sguardi di tutta Europa. Noi, che non abbiamo spazio bastevole a narrare distesamente tante e tali vicissitudini, accenneremo quelle soltanto che spettano più da presso a quei Comuni che serbavano tuttavia la patria libertà o le esteriori sue forme.

Alla morte d'Innocenzo VIII il sacro collegio era scisso in due potenti fazioni. Capitanava l'una il cardinale Roderigo Borgia, il più anziano tra tutti, e per i molti beneficii, contro ogni legge — sebbene lo comportasse la prava costumanza di quella età — accumulati nella sua sola persona, immensamente ricco. Della contraria fazione era capo Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV, uomo di singolare ingegno e nel governo della Chiesa espertissimo. Entrambi contrastavansi la tiara, e fra loro sorgeva un terzo competitore cioè Ascanio Sforza figlio del duca Francesco e fratello di Lodovico il Moro. E'pare che il partito di costui non fosse ben numeroso; onde, perduta la speranza di giungere al papato, ei si lasciò sedurre dal volpino ingegno del cardinale Borgia, vendendogli a carissimo prezzo il voto suo e quello de' suoi fautori. In tal guisa la elezione del Borgia più non fu dubbia, e cinque giorni dopo aperto il conclave, cioè il dì 11 agosto 1492, ei risultò papa assumendo il nome di Alessandro VI. E come se si trattasse di contratti leciti ed onesti il nuovo eletto non indugiò punto ad eseguire i patti, a questi pagando la promessa pecunia, a quelli conferendo i suoi propri beneficii. Tutta Roma ne esultò indicibilmente. La incoronazione d'Alessandro fu celebrata con una magnificenza di cui non era memoria negli annali del papato; tutti aprirono il cuore a grandi speranze. Il solo Giuliano della Rovere e i suoi partigiani si tennero da parte; costretti piegarono la fronte alla maggioranza dei suffragii, poi reputando imprudente e pericolosa ogni opposizione, allontanaronsi da Roma.

Papa Alessandro primamente pose l'animo a rendere alla città la quiete che per lo effeminato regno del suo pre-

decessore i nobili romani, secondo era loro vecchio costume, avevano grandemente turbata: il pontefice fu celebrato qual pubblico benefattore; la sua riputazione sempre cresceva, il popolo augurava a sè giorni lieti e tranquilli e alla Chiesa gloria e prosperità. Ma il prestigio fu di breve durata. Roderigo Borgia da lunghi anni viveva scandalosamente in compagnia d'una mala femmina d'Anagni, chiamata Vannozza; dall'osceno commercio erano nati quattro figliuoli, che il potentissimo prelato nè anco aveva il pudore di chiamare nipoti. Poco tempo dopo la sua esaltazione al papato egli celebrò suntuosissimamente nel palazzo apostolico le nozze della sua figlia Lucrezia col figliuolo del signore di Pesaro. Tanta impudenza fece stomaco anco ai più corrotti uomini che allora vivessero; si cominciò a sparlare del papa che la voce pubblica accusava anche d'incesto con la propria figlia. Il grido di tante enormezze si sparse per tutta Italia, la quale da lunghissimi anni essendo assuefatta a vedere con gli occhi propri le oscenità della corte di Roma, aveva perduta ogni riverenza verso il capo della Chiesa, ch'era fatto zimbello ai sarcasmi del popolo suscitati dagli epigrammi degli scrittori. Quali effetti ne nascessero oltremonti a noi non ispetta raccontare; diremo bensì, in quanto all'Italia, che i buoni, vedendo sopra essa pendere minaccioso un cumulo di spaventevoli sciagure, cominciarono ad accusare la corte di Roma e la corruttela dei costumi del clero come la precipua cagione che provocasse l'ira d'Iddio. Fra tutte potentissima fu una voce che tuonava sull'Arno, e gridava universale riforma di costumi.

II. Menava in allora alto romore in Firenze Girolamo Savonarola frate domenicano, il quale con la potenza della parola dal pergamo muoveva il popolo al pari del più grande demagogo. Dicesi che la natura, che gli era stata prodiga delle più esimie doti dello ingegno, gli avesse negate le qualità necessarie ad un oratore; soprattutto egli aveva voce rauca e fievole e punta grazia nel favellare e nel gestire. Ma credendosi invaso dallo spirito d'un apostolo, pose tanto studio nel correggere cotesti difetti, che coloro i quali in sul suo primoe sordire non pativano d'ascoltarlo, anni dopo rimasero attoniti e

come ammaliati dalla sua facondia. Allorquando fece divisamento di recarsi in Firenze a piedi, secondo il costume degli antichi padri del suo ordine, era provetto nell'arte, e preceduto dalla reputazione di spirito profetico, ch'egli si era acquistata fuori di Toscana.

La sua macilenta persona, la sua vita austera e irreprensibile, che in quella età corrotta richiamava alla memoria la immagine degli antichi cristiani, la sua intrepidezza, lo zelo delle cose di Dio che gli fiammeggiava visibile sulle pallide guance, gli avevano procacciata la rinomanza di santo anco fra coloro che solevano irridere alle cose sante. Fra i suoi innumerevoli proseliti annoveravansi uomini per sangue, per ingegno, e per grado cospicui. E non è dubbio che il loro favore non che la cieca venerazione del popolo lo inanimassero a correre la incominciata via, e contribuissero a farlo persuaso di essere destinato dal Cielo a perseguitare il vizio, e ricondurre fra gli uomini la virtù da lunghi anni smarrita. Al pari della religione egli teneva cosa santa la libertà politica degli uomini, considerava egualmente colpevoli i corruttori dei costumi e i tiranni. E però le sue predicazioni erano una mistura di sacro e di politico, e il profeta tribuno spesso principiava dalle cose di Dio e finiva con gli affari dello Stato. E perchè era credente fervidissimo, non toccava nessuno dei dommi o dei misteri della chiesa cattolica, ma gridava riforma di costumi; e perchè gli ecclesiastici, tenuti per istituto a dare esempii di santità, erano corrotti, egli affermava da loro dovere cominciare la riforma; e come più rei degli uomini del secolo con maggiore veemenza contro loro scagliavasi, e massime contro il capo della Chiesa il quale diventava vie maggiormente rotto agli scandali e alla impudenze. Fra Girolamo in tal modo veniva destando ne'cuori di tutti il sentimento del vivere libero, che la lunga dominazione de' Medici aveva assopito e quasi spento. Nè i capi del governo osarono in sulle prime impedire le sue predicazioni. Non ostante che Savonarola procedesse avverso a Lorenzo dei Medici e lo tenesse come usurpatore della libertà del fiorentino popolo, vuolsi che egli vedendo appressarsi la morte chiamasse il fiero frate e da lui implorasse il perdono dei peccati, e che l'uomo di

Dio facendogli comandamento di rendere la libertà alla patria, come vide che ostinatamente ricusava di ciò fare, lo lasciasse morire impenitente.

III. Gli effetti delle prediche del Savonarola dopo la morte di Lorenzo si fecero grandemente maggiori. Imperciocchè Pietro primogenito de' suoi tre figli, giovane di anni ventuno, non aveva nè lo ingegno, nè la esperienza, nè la riputazione del padre. Oltrechè era fuor di modo altero e vano, e pronto a rischiare i più solenni negozii per appagare il suo puerile talento. Onde è che incominciarono a manifestarsi potentemente i sinistri umori, ai quali era efficace fomite la inspirata parola del frate. Pietro dei Medici divisò rendersi più temuto al popolo dando un rigoroso esempio contro una famiglia che discendeva da un fratello di Cosimo il vecchio, e che da lui senza cagione nè scusa fu cacciata dalla città, poichè i suoi più intimi famigliari lo ebbero sconsigliato di spegnerla come era suo desiderio. In questa occasione il popolo diede manifestissimi segni di commiserazione verso gl' innocenti e di abborrimento contro Pietro, il quale con la sua invincibile vanità sturbò un provvedimento che avrebbe potuto impedire, non che la rovina sua, la minacciata invasione dei barbari.

IV. Lodovico il Moro, che forse aveva maggior senno degli altri principi e uomini che governavano i maggiori Stati d'Italia, vedendo gli apparecchi che faceva il re di Francia, Carlo VIII, divenuto erede dei diritti dei duchi d'Angiò, intendeva con ogni studio a comporre una lega dei principali Stati d'Italia contro qual si fosse nazione straniera. Del papa egli era sicuro, e perchè lo teneva mirabilmente edotto delle condizioni dei grandi Stati d'Europa, e perchè pareva che Ascanio Sforza fosse il suo braccio destro — e Ascanio che aveva patito le persecuzioni della reggenza di Milano, promoveva gl' interessi del fratello — Lodovico quindi propose che il re di Napoli, il duca di Milano, quello di Ferrara, e la repubblica fiorentina mandassero i loro oratori congiunti, quasi formassero una sola ambasceria, a complire il nuovo papa, e che il solo ambasciatore del re di Napoli favellasse a nome di tutti. In tal guisa la Italia offrirebbe agli occhi dell'universo uno spettacolo ammirando, che essendo manifesta prova

della loro unione intimorisse gli stranieri e li svogliasse dal tentare impresa alcuna contro essa. E il divisamento era stupendo, e sarebbe stato il primo esempio di quella concordia, che gli stranieri nemici agli Italiani godevano di non vedere mai rafferma. Se non che la vanità di Pietro dei Medici sturbò — come di sopra dicevamo — un provvedimento al quale gli altri avevano assentito estimandolo efficace alla comune sicurezza. Pietro de' Medici che per magnificenza reputavasi maggiore a tutti i principi d'Italia, essendosi dalla repubblica, che a dispetto degli sforzi del padre suo esisteva ancora, fatto eleggere ambasciatore al papa, aveva fatto sontuosissimi apparati per vincere tutti i colleghi col fasto e con lo splendore del suo corteo. I racconti che ne fanno gli scrittori suoi coetanei sembrerebbero storielle da romanzo se fosse possibile impugnarli. Non sapendo egli apertamente dissentire dal disegno di Lodovico il Moro, non so con che pretesto fece che il re di Napoli non assentisse; e la concordia si ruppe. E fu questa la prima cagione che indusse Lodovico, il quale ebbe novelle prove di un secreto accordo a suo danno tra il re di Napoli e Pietro de' Medici, a mutare politica, cioè a cercare salute presso quegli stranieri dai quali ei dianzi temeva la rovina sua. Concluse quindi un' alleanza col papa e con la veneta repubblica a fine d' infrenare la soverchia potenza di Ferdinando di Napoli; alla quale lega, sottoscritta nella primavera del 1493, accesse il duca di Ferrara: tutti i collegati non dicevano di volere far guerra, perchè non v'era aperta cagione, ma intendevano mantenersi in quella che, con la frase della moderna diplomazia, direbbesi neutralità armata.

V. E' non è dubbio che Lodovico il Moro, vedendo la inettitudine del duca suo nipote, rivolgesse da lungo tempo il pensiero di doventare sovrano anco di nome come lo era di fatto, e trasmettere la sovranità della Lombardia alla propria famiglia. Erano circa quindici anni ch'egli amministrava lo Stato, e forse per allora non pensava di mandare ad esecuzione il suo disegno; imperocchè amava evitare gli scandali; ma il minaccioso aspetto del futuro, e più anche un pettegolezzo di famiglia gli fecero rompere ogni indugio. Il duca Giovanni Galeazzo aveva in moglie Isabella d'Aragona, figliuola di Alfonso

duca di Calabria. E perchè era donna di alti spiriti, sdegnando di vedersi sposa d'un fantoccio di principe, e a un tempo sentendosi capace di reggere lo Stato, instava perchè Lodovico rimettesse le redini del governo in mano del duca. Soprattutto non poteva patire il contegno della moglie di Lodovico, Beatrice d'Este, la quale teneva splendidissima corte in Milano, mentre la duchessa, nepote del più potente degl'italiani principi, viveva dimessamente in Pavia difettando perfino de' comodi della vita. Da lei sollecitati il duca di Calabria e il re Ferdinando rimostravano perchè il Moro rendesse, ormai che ne era tempo, la suprema potestà al legittimo sovrano.

Lodovico si avvide che ogni indugio poteva tornargli a detrimento, e giovandosi della avida povertà di Massimiliano imperatore, gli offrì in isposa la sua nepote Bianca con una dote di quattrocento mila ducati, a patto che desse a lui la investitura degli Stati milanesi, sempre dallo imperatore Federigo negata ai due precedenti duchi di casa Sforza. I ministri imperiali corrotti anch'essi formularono il diploma in guisa che sembrasse una spontanea concessione dello imperatore a pro di Lodovico, non per capriccio, ma perchè così richiedevano gl'interessi dell'autorità imperiale in Italia. Lodovico non osava pubblicare un trattato che gli avrebbe inimicati tutti i principi e in ispecie gli Aragonesi di Napoli; e non potendo avere nessuna fiducia nel misero e scioperato imperatore, pensò non rimanergli altra speranza che quella di patteggiare con Carlo VIII di Francia e spronarlo a calare in Italia invitandolo alla conquista del regno di Napoli.

Comecchè Carlo VIII fosse uomo da gettarsi a occhi chiusi in una qual si fosse impresa difficilissima, purchè fosse tale da appagare il suo spirito cavalleresco, non pochi furono gli ostacoli che in sulle prime incontrò Lodovico il Moro. Ma per la destrezza degli ambasciatori suoi, e lo affaccendarsi degli esuli baroni napoletani che s'erano riparati presso la corte francese, fu vinto ogni sforzo di que' savi che avversavano una tanto insana spedizione, perocchè vedevano che quand'anche fosse seguita da una conquista del regno, la Francia non vi si sarebbe potuta mantenere. Carlo fece la pace a co-

sto di grandi sacrificii col re d' Inghilterra, con l' imperatore germanico e con Ferdinando di Castiglia; e dopo avere fermato un segreto trattato con Lodovico, mandò ambasciatori ai principi e alla repubbliche d'Italia per spiarne gli umori e indurli a favorire la sua causa ch' egli chiamava giusta. Gli oratori del re altro non ottennero che proteste di benevolenza e di affetto verso il loro signore, ma inani risposte alle loro domande. Ferdinando allora vide la gravità del pericolo, e mentre faceva concessioni, e fra l'altre maritava una sua figlia naturale ad un figliuolo del papa, si rivolse principalmente a Lodovico il Moro. Forse il re di Napoli non conosceva particolarmente gli articoli del trattato, ma nello stesso tempo non prestava fede al reggente di Milano, il quale faceva sembiante di essere più che gli altri principi atterrito della imminente calata dei Francesi. Ferdinando gli propose di comporre amichevolmente, come conveniva tra parenti, tutte le loro differenze, gli fece dire perfino che con soddisfazione lo avrebbe veduto e riconosciuto duca di Milano, imperocchè la moglie di Lodovico era figlia d' una figliuola di Ferdinando. Si propose anco di recarsi a Genova per abboccarsi con lui; in somma voleva in tutte le guise stornare dal suo reame la minacciosa procella. E come vide tornare inutili le pratiche, si diede a fare d' ogni sorte apparecchi di difesa per mare e per terra. Ma in quel mentre, colto da un' improvvisa infermità, sul principio dell' anno 1494 cessò di vivere.

VI. Ad Alfonso duca di Calabria, succeduto a Ferdinando suo genitore, venne fatto di far dichiarare a favor suo tutti gli Stati della Italia meridionale. Di accordo con papa Alessandro implorò aiuto al sultano de' Turchi; ne ebbe promesse; ma Baiazzette non aveva animo valoroso e assetato di conquiste al pari di Maometto suo padre. Nondimeno il re di Napoli confidava che il passo sarebbe stato non solo negato ma contrastato ai Francesi nella Italia di mezzo. E furono vane speranze, imperocchè lo esercito invasore quasi senza snudare il ferro per la via di Pontremoli era già entrato in Toscana.

La nuova dello avanzarsi dei Francesi sparse lo sgomento fra coloro che reggevano la fiorentina repubblica, la

quale si era dichiarata fedele al re di Napoli. Il popolo, all'incontro, che per tanti secoli era assuefatto a considerare il re di Francia come naturale protettore dei Guelfi, aperse il cuore alle più liete speranze; i satelliti dei Medici più non ebbero argomenti a infrenare i mal compressi umori della cittadinanza: Pietro de' Medici si vide in grandissimo pericolo, e pensò rimediarvi con una perfidia scimmiottando verso Carlo VIII la condotta tenuta da Lorenzo col re Ferdinando. Si fece dai consigli eleggere capo di un'ambasceria che doveva andare incontro al re di Francia. Munitosi di un salvocondotto, vi arrivò prima che giungessero i suoi colleghi. Incominciò scusandosi che il trattato concluso dal padre suo non gli aveva concesso di collegarsi con Carlo contro Ferdinando, ma dacchè i Francesi erano in Italia, la cosa aveva mutato aspetto, e quindi pregava il re di accogliere sotto la sua protezione la repubblica fiorentina parata e pronta a far tutto in favore della casa di Francia. Carlo, innanzi di stabilire patti o manifestare il suo pensiero, chiese gli si aprissero tosto le porte di Sarzanello, Pietrasanta, Librafratta, Pisa e Livorno. E Pietro quasi disponesse di cose sue, senza chiederne consiglio ai suoi colleghi, i quali credevano di gratificarsi il re concedendogli soltanto il passo traverso al territorio della repubblica, gli dètte nelle mani quelli ed altri molti importantissimi luoghi fortificati. Promise inoltre dargli in prestanza dugento mila fiorini, condizione che il re imponeva per accogliere la repubblica sotto la sua protezione con un trattato da stipularsi al suo arrivo in Firenze.

La cosa, comecchè dura a credersi, mise sossopra tutta Firenze. Era un brontolare apertamente contro il tiranno che senza i meriti de' suoi antenati aveva più che essi usurpata la libertà della patria, ed ora l'aveva condotta sull'orlo d'un precipizio. Frate Girolamo Savonarola soffiava dentro a cosiffatto fuoco. I cittadini aspettavano il primo pretesto, o a dir meglio una voce che li chiamasse alla insurrezione. Edotto di tali cose, Pietro celeremente si ridusse a Firenze. E avendo subito ragunati i suoi partigiani, maravigliò forte di trovarli freddi o circospetti o dubbiosi. Si accrebbe il suo stupore allorquando il dì dopo andato al palazzo de' Signori, non gli fu

dato l'ingresso. Confuso riparò alle sue case per trovare gli espedienti efficaci per trarsi d'impaccio. E mentre ei mandava sollecitando il soccorso del suo cognato Paolo Orsini che capitanava una schiera d'uomini d'arme, il cardinale Giovanni si provò di correre a cavallo co' suoi famigliari le vie della città per chiamare alle armi i partigiani di casa Medici: ma ogni sforzo fu inutile; il popolo, fino l'infima plebe da lungo tempo avvezza a gridare: Palle Palle — che era la insegna dei Medici — rispondeva con le più dure imprecazioni. Pietro e Giuliano videro non essere più tempo da perdere e uscirono fuori le mura; e Giovanni, travestito da frate, li raggiunse tosto sugli Appennini. I tre fratelli cercarono rifugio presso il loro amico Giovanni Bentivoglio signore di Bologna.

VII. Saputasi la fuga dei Medici, la plebe incominciò a tumultuare; irruppe nei loro palazzi e saccheggiolli, rovesciò dai luoghi pubblici i loro stemmi. La Signoria li dichiarò traditori e pose una grossa taglia sulle loro teste; e in tal guisa il Comune dopo tanti anni di servaggio ridiveniva libero.

Ma primamente era mestieri trattare col re di Francia che già era giunto a Lucca. Gli furono spediti ambasciatori quattro cospicui cittadini guidati da Girolamo Savonarola che doveva arringare. A Pisa furono introdotti alla presenza del re; e l'intrepido frate in tuono di uomo invaso dello spirito di Dio parlò terribili parole al monarca: e quantunque questi fosse vincolato dalla fede data a Pietro dei Medici, rassicurò gli oratori, promettendo loro che, appena giunto in Firenze, accomoderebbe le cose con pro e soddisfazione del popolo. E furono le consuete frasi di chi promette non sapendo che, e non ha fermo intendimento di mantenere. Difatti mentre egli siffattamente favellava con gli ambasciatori fiorentini, accoglieva le preghiere de' Pisani, i quali dopo ottanta e più anni di servitù bramavano ricuperare la vetusta libertà del loro Comune.

Firenze, a dir vero, si era severamente comportata verso le città soggette, e massime contro Pisa e Pistoia. Nei primi anni della conquista di questi liberi Comuni, la fiorentina repubblica reputò necessario governarli con provvedimenti tali da tenerli in freno, ma non osò privarli de' privilegi e delle

consuetudini loro. Ma come i Fiorentini perderono di fatto il libero esercizio delle istituzioni democratiche, e si lasciarono reggere dalla sola volontà dei Medici e de' loro satelliti, i Comuni soggetti sentirono più peso il giogo della repubblica signora; i pubblici uffici furono occupati da uomini mandati da Firenze e quindi cagnotti del governo. Che anzi a togliere ai malcontenti ogni cagione di ribellare, vi spensero ogni traffico, segnatamente in Pisa, di guisa che quella città, un tempo sì forte e opulenta e temuta per mare e per terra, era caduta nella più deplorabile miseria. Ma non valgono umani argomenti a estirpare di fondo al cuore del popolo, nel quale latenti ma perenni si serbano, il sentimento della libertà e la memoria delle patrie glorie. I Pisani tacendo portavano il giogo, non per ciò erano meno inchinevoli e parati a cogliere la prima occasione per liberarsi de' loro oppressori. E il desiato giorno parve sorgere in Pisa con la venuta delle armi francesi. Bastò a Lodovico il Moro per mezzo di un suo espertissimo ministro soffiare in quel fuoco che da lunghissimi anni non dava più segni di vita, perchè divampasse improvviso e potente. Simone Orlandi cospicuo gentiluomo ragunò in casa propria quelli tra' cittadini che a lui parevano più animosi e ardenti di scuotere il giogo, e si fece eleggere oratore a Carlo VIII per arringare la causa della infelice città. Simone, che speditamente parlava lo idioma francese, orò dinanzi al re con tale passionata facondia, fece tale viva pittura dei mali che pativano i Pisani, che i gentiluomini del regio corteo ne rimasero commossi. Lo stesso Carlo sentendosi laudare e rammentare d'aver detto muovendo da Francia ch'ei voleva liberare l'Italia dalle ugne de' suoi tiranni, senza pensare alla fede data a Pietro de' Medici e agli ambasciatori fiorentini, assentì di gran cuore che i Pisani ricuperassero la libertà loro.

La parola libertà, profferita da un re creduto grande e prode cavaliere, commosse tremendamente il popolo pisano, il quale con grande impeto insorgendo assalì soldati, gabellieri, esattori, e tutti gli ufficiali fiorentini; gettò giù gli stemmi di Firenze, e gridò rinata la repubblica, a governare la quale furono deputati dieci cittadini.

VIII. Carlo lieto e quasi demente di giubilo, liberamente spadroneggiando in quelle italiche città che oltremonti avevano fama di essere le più vaghe di libertà, dopo d'avere lasciato un suo presidio nella fortezza nuova di Pisa e consegnata ai Pisani la vecchia, avviavasi alla volta di Firenze. Vi entrò trionfalmente, e venne accolto con gran solennità da tutti gli ufficiali e dalla popolazione. Nondimeno ei non era scevro di sospetto, mentre i Fiorentini avevano presi validissimi espedienti a difendersi ove ne nascesse la necessità. Prese stanza nel magnifico palazzo mediceo, dove accolse i commissarii della repubblica, i quali rimasero attoniti allorchè egli disse loro che Firenze doveva considerarsi come conquista da lui fatta, e che a lui solo spettava deliberare e profferire sentenza sulle future sorti di quella. Accennò anche alla idea di rimettere in città i Medici non come principi ma come governatori in nome della corona francese. I commissarii risposero: i Fiorentini considerarlo come ospite; avergli dato lo ingresso dentro le loro mura per riverenza ed amistà tra la repubblica ed il reame di Francia; nulla per loro significare la lancia ch'ei teneva in resta — segno, come diceva Carlo, di un principe che entri in una città conquistata; — non avere reputato convenevole venire a patti: in fine concludevano i Fiorentini essere fermissimi nel pensiero di non cedere a chi che si fosse un briciolo della libertà loro. Il re conobbe che il negozio era più grave di quello ch'egli in prima avesse supposto; sebbene si sforzasse di serbare altero e imperioso contegno, cominciò a trepidare in cuor suo. Seguitando le pratiche, egli, cui nulla importava de' privilegi e delle libere istituzioni dei Fiorentini, chiese danari; ma quando il suo segretario lesse i capitoli e nominò la pecunia come impreteribile condizione agli accordi, nacque disputa fra i commissarii che non volevano consentirne la somma e il re che non voleva cedere; finchè questi sdegnato e venuto in collera minacciando disse: lo farò dare nelle trombe. Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno de' commissarii, o sindachi, come li chiamano le storie di quei tempi, con la medesima audacia e fermezza d'animo, stracciando la copia de' capitoli che teneva in mano, rispose: e noi faremo dare

nelle campane. E insieme coi colleghi s'avviava alle scale. Il re lo richiamò indietro, e perchè al tempo in cui il Capponi era stato ambasciatore in Francia aveva avuta seco domestichezza, e lo teneva uomo da far davvero, conobbe la gravità del pericolo, e per riappiccare lo interrotto parlamento, sorridendo gli disse: *Ah! Ciappon, Ciappon, voi siete un mal Ciappon.*

La offerta di centoventi migliaia di fiorini chiuse la bocca al re; e fu firmato il trattato d'amistà e colleganza con la repubblica composto di parecchi articoli, uno dei quali è formulato in modo da fare intendere che Carlo intendeva rompere la fede data ai Pisani, e tenere le fortezze nelle sue mani solo perchè secondo gli eventi potesse valersene a cavarne nuova pecunia. Nondimeno volle stipulare — e non fu poca cosa per un re — che Firenze perdonerebbe la ribellione ai Pisani. Nè volendo sembrare vigliacco e traditore verso Pietro dei Medici, che gli aveva abbiettamente fatte aprire le fortezze della repubblica, indusse la signoria a levare la taglia dalla testa di lui e de' suoi fratelli, i quali non dovevano appressarsi a cento miglia da Firenze, e Pietro a dugento. I beni del quale rimasero confiscati, e sequestrati temporaneamente quelli di Giovanni e Giuliano finchè non fossero estinti i debiti del fratello. La pace, solennemente giurata dal re in duomo, fu celebrata con le consuete pubbliche feste; e due giorni dopo per la via di Siena si mosse alla volta del regno. Il quale egli quasi senza alcun grave ostacolo conquistò ma per la sua dissennatezza poco dopo perdette; allorquando fra gli atroci scherni di tutta Europa, costretto a ripassare le Alpi si vide in grandissimo pericolo di perdere la vita, o ritornare senza esercito in Francia.

IX. Quantunque i soldati di Carlo non venissero alle mani coi popoli toscani, nondimeno in tutta quella provincia egli turbò la pace che da tanti anni ella godeva, sovvertendo gli ordini antichi e destando nuove speranze nei popoli. Già fino dai tempi del vecchio Cosimo la repubblica fiorentina preponderava sopra gli altri due comuni liberi Siena e Lucca, i quali accortisi di contrastare invano con Firenze, avevano posto in oblìo l'antica rivalità, dissimulando i rancori, e resi-

stendo perfino alle maligne suggestioni degli stranieri o dei paesani raggiratori, che volevano pescare nelle acque torbe.

Ma gli emissarii, non che la presenza di Carlo, inebriarono i cuori di nuove illusioni. Montepulciano ribellava; i Senesi e i Lucchesi parlavano alto e ambivano di ritogliere a Firenze le terre che un tempo appartenevano agli stati loro. Nella Toscana insomma era universale scompiglio. E ve n'era uno particolare in Firenze, dove tanti anni di tirannia avevano siffattamente poste in disuso le libere istituzioni, che uomo allora vivente non sapeva dire quali fossero le consuetudini e i privilegi dell'antica libera cittadinanza. La necessità dunque di uscire da quello stato malfermo di cose e riformare il reggimento era sentita da tutte le fazioni. Tre erano in allora le fazioni che dividevano la città. La più popolare e potente era quella capitanata da frate Girolamo Savonarola, che voleva la riforma della Chiesa e dello Stato quasi li considerasse come un tutto indivisibile. La seconda componevasi di coloro che erano pur innanzi stati fautori dei Medici, e che non più sperando nel loro ritorno, volevano recare alle loro proprie mani la repubblica e reggerla con quella forma quasi monarchica. La terza fazione e la più debole era quella che, conoscendosi inetta ad amministrare lo stato, sperava nel ritorno dei Medici, e quindi faceva ogni sforzo, ma cauta, ma lenta, per seminare zizzania fra gli altri partiti perchè nessuno rimanesse vincitore. Tutti poi in strana guisa concordavano nel proporre ad esempio la repubblica di Venezia, la quale oltre di essere universalmente venerata e temuta, non era mai stata fino dal suo finale stabilimento turbata da quegli interni commovimenti che erano il peggior male onde gli altri liberi stati della Italia sempre travagliavansi in continuo pericolo. Quei della prima fazione chiamavansi i frateschi o i piagnoni; quei della seconda gli arrabbiati o compagnacci; quelli della terza i bigi.

Cotali erano gli umori delle fiorentine fazioni allorquando pochi giorni dopo la dipartita di Carlo VIII la signoria raunò in piazza il popolo a parlamento. Secondo che era antico costume di fare in tutte le rivoluzioni, volevasi creare una nuova balìa per riformare lo stato. I priori invece di commet-

terne la elezione alla libera volontà del popolo ivi per questa volta raccolto senza tumulto, si profferse, e fece leggere i patti imposti alla balìa. Il popolo assentì acclamando e tornò alle proprie case. E questa fu una prima vittoria dei partigiani del governo oligarchico riportata a danno delle due altre fazioni che il comune interesse aveva congiunte in una sola. Fu una vittoria, ma era ben frivola cosa rispetto alle somme difficoltà nelle quali trovavasi impacciato il reggimento. La balìa elesse venti deputati o, come gli chiamavano, accoppiatori, ai quali fu data per un anno potestà di eleggere i signori; ma fino da principio tolsero forza e riverenza alla legge stanziando che uno degli accoppiatori potesse avere età minore di quaranta anni, e con siffatta eccezione nominarono quel Lorenzo de' Medici che discendeva da un fratello di Cosimo il Vecchio, e come di sopra fu da noi riferito, dalla insana gelosia di Pietro era stato cacciato da Firenze. Scoppiata la rivoluzione, era coi suoi congiunti ritornato alla città, e in odio ai tiranni aveva deposto il proprio casato facendosi per soprannome chiamare popolano. Il popolo che già lo vedeva di buon occhio, dopo il suo ingiusto esilio incominciò a portargli tanto affetto quanto odio sentiva per lo spodestato cugino.

Questo Lorenzo la balìa intendeva rendere capo della nuova oligarchia, e insignire di quell'alto grado che avevano goduto nella repubblica Lorenzo il Magnifico e Pietro. La signoria rinnovò anco il magistrato dei Dieci. E con questi due provvedimenti credevano avere bene avviate le cose; ed erano stolti, imperocchè ogni segreto intendimento che si asconda sotto le azioni umane e che debba frustrare gli effetti, a conseguire i quali quelle tali azioni si fanno, o prima o poi si scuopre da sè e distruggesi. La signoria eleggendo venti accoppiatori faceva pensiero di assicurarsi il monopolio delle elezioni; ma costoro tosto si scissero, e non fu possibile fare una sola elezione a unanimità di suffragii. Tanta discordia bastò per far perdere ogni riputazione tanto agli accoppiatori quanto agli ufficiali eletti da loro; le predicazioni con che frate Girolamo si pose a tempestarli dettero loro l'ultimo colpo. Un giorno l'animoso frate invitò i Signori e il popolo alla chiesa di San Marco, dove dal pergamo palesò la volontà del partito

popolare, il quale voleva che fossero al popolo rese le elezioni, e che si formasse un gran consiglio sovrano per fare le leggi, e un consiglio minore per coadiuvare la signoria a mandarle ad esecuzione; voleva sopratutto oblio e perdono a tutti i delitti commessi sotto la dominazione dei Medici, e quindi agli esuli di qualunque fazione fosse resa la patria. Quest'ultimo desiderio era avversato da tutti coloro — ed erano moltissimi — i quali, dai Medici essendo stati arricchiti con la roba tolta agli esuli, nel ritorno di costoro vedevano la propria rovina. Nulladimeno la cosa era tanto giusta e con tanto vigore richiesta dalla potentissima parte popolare, che la oligarchia, per non lasciarsi vergognosamente vincere, si vide forzata a prendere le mosse a fine di appagare la pubblica opinione. Primamente ai due consigli che esistevano propose si creasse un consiglio sovrano da formarsi di tutti i cittadini che potessero provare il padre, l'avo e il bisavo loro avere goduto dei diritti di cittadinanza; il quale consiglio deliberasse intorno alle leggi, e alle pubbliche gravezze da proporsi dalla Signoria dopo di averne avuto lo assenso da un altro minore consiglio di ottanta cittadini che coadiuvasse quella nell'amministrazione della cosa pubblica. La proposta fu approvata; il consiglio fu istituito e divenne ben numeroso. Quindi fu bandito il perdono generale chiesto dal frate tribuno; quindi di lì a pochi mesi, aboliti i venti accoppiatori, la potestà di eleggere i pubblici ufficiali fu resa al popolo. In tal modo lo stato fu riordinato secondo la forma veramente democratica con immensa soddisfazione di tutti gli amatori del vivere libero non che dello intero popolo che per la prima volta senza tumulti nè violazione delle leggi esercitava i proprii diritti. Riordinate le cose di dentro, era mestieri provvedere a quelle di fuori.

Si è detto di sopra che dopo la ribellione di Pisa tutte le terre soggette alla fiorentina repubblica erano inchinevoli a ribellare. I Pisani avevano anch'essi riformato il loro comune, o per meglio dire, creato un numeroso consiglio popolare e ritenuto le altre magistrature che i Fiorentini non avevano abolite. Posero poscia ogni studio a ridurre all'obbedienza tutte le terre e castella che un tempo componevano il territorio pi-

sano; e perchè i Pisani sapevano del trattato dei Fiorentini con Carlo di Francia, deputarono quattro ambasciatori a seguirlo dovunque, e far sì ch'egli non facesse loro perdere quella libertà a ricuperare la quale gli aveva spronati e soccorsi. I gentiluomini e i guerrieri del re, memori delle accoglienze ricevute in Pisa, la patrocinavano, e incitavano sempre il loro signore a non abbandonarla. Per le quali cose Carlo si trovava ondeggiante, tra la fede data ai Pisani e i patti giurati ai Fiorentini. Questi sapevano bene che ove non ricuperassero da se soli il perduto territorio della Repubblica, Carlo non li soccorrerebbe intento come era alla non lieve impresa di Napoli. Il perchè avendo assoldato capitani ed armati, nel gennaio del 1495 spedirono verso Pisa un poderoso esercito dando a Piero Capponi l'ufficio di commissario della Repubblica. Quasi senza veruno sforzo riebbero Pontedera e Bientina, e in pochi giorni, tranne due o tre castelli, riconquistarono tutto il territorio.

X. E non erano lieti augurii per le future sorti di Pisa; onde i cittadini scrissero ai loro oratori perchè sollecitassero Carlo a soccorrere la pericolante città. Il re volle che alla presenza degli ambasciatori fiorentini dicessero le loro querele contro la signoria della Repubblica, quasi alla sua volontà volesse dare la forma di una sentenza profferita dopo una formale discussione fra le parti. Agli oratori pisani non fu malagevole impresa enumerare tutte le miserie nelle quali li aveva gettati la tirannesca dominazione di Firenze. Il vescovo di Volterra, ch'era uno degli ambasciatori fiorentini, difese il procedere della Repubblica verso Pisa, e concluse che essa le era stata venduta con legittimo contratto dal suo legittimo signore Gabriele Maria Visconti. Il re ondeggiante fra gli obblighi contratti propose di sospendere le ostilità fino al suo ritorno da Napoli. Ma perchè i Fiorentini dovevano della pattuita somma pagargli altri quarantamila ducati, e instavano affinchè senza indugio eseguisse il trattato, inviò a Firenze il cardinale Briscionnet. Il quale si condusse con tanta arte che persuase i Fiorentini a pagare la somma a patto che egli desse nelle loro mani la fortezza presidiata dai Francesi. Difatti si condusse a Pisa, e di lì a pochi giorni ritornò a Firenze scusandosi con dire che, non avendo

i Pisani voluto acconsentire alla consegna della fortezza, egli come ecclesiastico non poteva costringerli con le armi essendogli inibito di fare spargere il sangue cristiano. I Fiorentini rimasero scornati e pieni di sdegno; nondimeno non osarono impedirgli di ritornare a Napoli.

XI. I Pisani intanto si rivolgevano per aiuti a Siena, a Lucca, a Genova, a Lodovico il Moro; e mentre costui e le due prime repubbliche non osavano apertamente procedere contro ai Fiorentini, Genova, che ambiva ad estendere il suo territorio giù lungo il littorale toscano, prometteva più validi soccorsi. Non per tanto Pisa aveva preso al suo soldo Lucio Malvezzi di Bologna, il quale capitanando un esercito mosse contro ai Fiorentini, loro tolse alcune castella, e li ruppe e sgominò al ponte del Serchio.

I Fiorentini, ai quali anco erasi ribellata Montepulciano dandosi alla repubblica di Siena, spedirono nuovi deputati a Carlo per rammentargli la fede giurata, e spronarlo ad eseguire prontamente il trattato col quale mallevava i possedimenti della repubblica. Il re rispose che della ribellione de' popoli soggetti Firenze non ad altri ascrivesse la colpa che a se sola, la quale non sapeva reggerli con moderazione e con senno.

Re Carlo non solo con le parole ma con gli atti andava sempre più porgendo argomenti di sdegno verso i Fiorentini. Sollecitato dai suoi cortigiani non che da' precipui capitani del suo esercito, i quali dicevano essere un disonore, una infamia abbandonare Pisa all'ira de' suoi oppressori, le mandò seicento soldati Svizzeri e Guasconi. Questa piccola masnada riaccese la speranza nel popolo e il coraggio nelle soldatesche raccogliticce che militavano al soldo del comune. Lucio Malvezzi ricominciò tosto le ostilità, e poco tempo dopo cacciò i Fiorentini dai luoghi ch'essi tenevano. In Firenze nulladimeno il popolo non sapeva a viso aperto dichiararsi contro il re di Francia, imperciocchè frate Girolamo dal pergamo ostinavasi sempre a predicare che Carlo era l'uomo eletto da Dio per liberare la Italia e riformare la Chiesa. Confessava ch'ei non aveva fino allora mantenuto le promesse, ma era certo che Iddio lo rimetterebbe nella diritta via. Firenze oramai, chiusi gli occhi

verso i suoi esperti uomini di stato, lasciava governarsi solo da quelle che il frate chiamava rivelazioni del cielo.

XII. Intanto l'esito prospero della impresa di Napoli aveva resi attoniti gl'Italiani tutti. I Francesi spadroneggiavano nel regno, e apertamente dicevano con ispregio di volere porre sotto la dominazione loro la intera Italia. Era adunque tempo che gli Stati italiani pensassero alla propria salvezza collegandosi insieme contro lo straniero conquistatore. Sollecitava cosiffatta lega Lodovico il Moro, quel desso che aveva chiamato Carlo alle italiche contrade, imperocchè il duca di Orleans da Asti, città a lui soggetta, minacciava senza sotterfugii il territorio milanese. I Veneziani, che alla discesa di Carlo pensavano ch'egli non solo non avesse a riuscire nella spedizione, ma per la sua mutabile indole e per le difficoltà stesse della cosa se ne avesse a svogliare, e dopo una scena da cavaliere errante tornarsene in Francia, e quindi non avevano voluto collegarsi nè con lui nè con Ferdinando di Napoli, adesso, fatti accorti del pericolo, studiavansi di provvedere al futuro. Venezia quindi fu il luogo di convegno dove gli ambasciatori di tutti gli stati italiani con somma secretezza ordirono una lega. Alla quale agevolmente aderirono il papa, lo imperatore germanico, e il re di Spagna. La lega fu conclusa nel marzo del 1495 e se ne fecero pubbliche feste. I collegati stipularono difendersi vicendevolmente per anni venticinque; mettere insieme un esercito di trentaquattromila cavalli e ventimila fanti; e se il bisogno lo volesse, allestire una flotta da armarsi dagli stati marittimi. Gli altri principi e Stati italiani, e in ispecie il duca di Ferrara e Firenze, furono sollecitati ad entrarvi, ma l'uno non osando dichiararsi apertamente ostile alla Francia mandò allo esercito milanese Alfonso suo primogenito, e l'altra, dissuasa dal Savonarola, comecchè avesse gravissime ragioni di sdegno contro lo ingrato e sleale monarca che le aveva truffata tanta pecunia senza mantenere i patti, ricusò di partecipare alla lega.

Lo ambasciatore francese Filippo di Comines dopo essersi invano sforzato di impedire che si raccogliesse tanto nembo di guerra contro il suo signore, adesso gli scriveva pensasse da senno ad assicurarsi senza pericolo il ritorno in Francia;

e poichè alcuni giorni dopo la pubblicazione del trattato lo vide nuovamente festeggiare, si partì da Venezia recandosi a Napoli per dimostrare con la efficacia della parola a Carlo ciò che gli aveva più volte per lettere riferito intorno ai sovrastanti pericoli.

XIII. Carlo VIII avendo invano sollecitato il papa a concedergli la investitura del reame di Napoli, volle supplirvi con una ceremonia. Fra mezzo al suo vittorioso esercito ei cavalcando vestito del manto regio, portando nella destra il globo, e nella sinistra lo scettro, fece il suo solenne ingresso nella città di Napoli, e condottosi alla maggior chiesa, giurò di mantenere e difendere i diritti, i privilegi e le consuetudini dei Napoletani. Quindi, istiganti i cortigiani suoi, nel maggio di quell' anno ripartì per tornare al suo regno di Francia. Il papa, da lui invitato ad un abboccamento, si allontanò da Roma con intenzione, e quante volte vi fosse da necessità costretto, di fuggire per mare a Venezia. Nel giugno Carlo giunse a Siena, vi sedò le fazioni che romoreggiavano, dètte la signoria della repubblica al signore di Lignì, ed era incerto della via da tenere per procedere oltre senza pericolo. I Fiorentini gli avevano fatto nuove offerte perchè rendesse loro la città di Pisa. Dicevano essere pronti a pagare gli ultimi trentamila fiorini dei dugentomila pattuiti nel trattato, e inoltre dargliene in prestanza altri settantamila, e farlo accompagnare fino ad Asti da una numerosa schiera di fanti e di cavalli. Non sapendo rispondere con chiarezza, agli ambasciatori fiorentini che sempre insistevano fece comandamento di andare ad aspettarlo a Lucca dove si riprenderebbero i negoziati.

Da Siena era egli giunto a Poggibonsi, allorchè vide apparire frate Girolamo Savonarola, il quale come ambasciatore della repubblica gli fece rimprovero degli sprezzati giuramenti, delle immanità commesse dalle sue masnade in tutta Italia, della sua non curanza della Chiesa ch' egli era tenuto a correggere e riformare. Concluso che ove non mutasse proposito e non compisse la missione affidatagli, fra non molto tempo sentirebbe pesare sul capo la tremenda mano di Dio. Le fiere parole del frate, misero gravissima paura nel cuore del forsennato principe. Accresceva i suoi sospetti il contegno dei

Fiorentini, i quali dissimulando lo sdegno e seguitando ad esortarlo perchè mandasse ad esecuzione il trattato, avevano fatti validissimi apparecchi di difesa ed offesa quasi aspettassero la venuta d' un nemico. Inoltre gli avevano già fatto intendere che il fiorentino popolo era deliberato a difendere fino all' ultimo sangue la libertà della patria, e non voleva sotto nessun pretesto consentire che Pietro dei Medici, il quale accompagnava Carlo, entrasse in città.

Il re mandò Pietro a Lucca; non perciò si assicurava di passare per Firenze; ripensava alle tremende predizioni del frate e si sentiva conturbare lo spirito: per le quali cose se ne andò difilato a Pisa. I Pisani fecero nuovi sforzi per persuadere il re a rompere il trattato con Firenze, e consolidare la libertà loro. I cortigiani corsero a torme a pregarlo; gli proffersero i loro averi ove dalla necessità di danaro fosse costretto ad abbandonare un popolo che implorava giustizia. A tanto spettacolo ei divenne più che prima ondeggiante, e senza dare nuove assicuranze ai Pisani, fece sapere agli oratori fiorentini che da Lucca andassero ad aspettarlo in Asti.

Non ispetta a noi raccontare le strane e infinite vicissitudini incontrate dal nuovo conquistatore di Napoli, il quale a stento potè salvarsi dalle armi della lega e rientrare quasi fuggente nel suo reame di Francia. Fatto è che la sua venuta non che la sua rapida dipartita pose in Italia nuovi germi di futuri danni. Coi Fiorentini sdebitavasi da re grande ed esperto nel suo ladronesco mestiere vendendo le fortezze ai nemici di quelli; i quali a dispetto delle assicurazioni, rivelazioni e vaticinii del loro tribuno in tonaca, dovettero persuadersi che per ricuperare il perduto territorio, per rifare lo Stato, per tutelare le pubbliche libertà, era mestieri confidare in se soli. Ma era giunto anche per frate Girolamo il giorno della sventura.

XIV. Mentre, dopo la partenza dei Francesi, nuove complicazioni di guerra erano sorte in Italia, Pietro de' Medici, seguendo le antiche arti dei suoi, teneva secrete pratiche con coloro che erano addetti alla sua fazione o non l' avversavano. E' pare che taluni lo inanimassero a tentare una impresa contro la città, mentre un suo amico che aveva nome Bernardo del Nero, trovavasi gonfaloniere nella primavera del 1497.

Mosse da Siena con Bartolommeo d' Alviano che capitanava ottocento cavalli e tremila fanti, e il dì 29 aprile giunse a Firenze; e cercò di sorprendere le guardie e impadronirsi della Porta Romana. Ma standosi lì parecchie ore senza alcun frutto, retrocesse, senza che la sua apparizione destasse fra il popolo il più lieve commovimento. I Fiorentini nulladimeno apersero gli occhi a invigilare con estremo rigore tutti coloro che erano in sospetto di favorire i Medici. Ora avvenne che un esule di nome Lamberto dell' Antella fosse preso e condotto a Firenze. Sottoposto alla tortura, nominò alcuni reputati cittadini come complici di Piero de' Medici nell' attentato contro la patria. Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni congiunti di Pietro, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi furono presi e accusati di avergli promessa una porta della città. Fu anche accusato come loro complice e più reo di tutti il gonfaloniere Bernardo del Nero, e tutti furono sottoposti a un processo. Se non che i giudici non osavano profferire la sentenza; onde la Signoria ragunò i precipui magistrati e il consiglio de' richiesti in numerosa assemblea, la quale ordinò agli Otto di giustizia di profferire la sentenza di morte contro gli accusati. In questa solenne occasione Savonarola e i capi della parte popolana si condussero in modo da perdere ogni riputazione. Il frate, allorchè venne riformato lo stato nel 1494, aveva fatto stanziare una legge, per virtù della quale ogni uomo che fosse dannato a morte poteva appellare al Consiglio generale del popolo. Volendo i condannati giovarsi di cosiffatta legge, il governo ragunò un nuovo consiglio per deliberare se lo appello fosse da concedersi; e fu mirabile cosa il vedere che coloro i quali maggiormente si opposero alla esecuzione della legge furono i capi della fazione fratesca, e in ispecie Francesco Valori, che era stato gonfaloniere nel bimestre precedente il tempo in che Bernardo del Nero aveva tenuto l' ufficio, quel Francesco Valori che era come il braccio secolare del Savonarola.

Non per tanto la signoria non sapeva in che modo eseguire una sentenza profferita con aperta violazione di una delle più importanti leggi dello Stato. Era ne' consigli e fra il popolo un terribile tumulto. Savonarola, che soleva cogliere il più

lieve pretesto per ascendere sul pulpito ed arringare il popolo, in un negozio di sì grave momento non aperse il labbro, non si mostrò nè anche. La notte del 21 agosto i cinque male arrivati cittadini, non si sa se rei o innocenti, furono fatti inesorabilmente morire.

Ma come la prima ebbrietà fu calmata, il popolo pensando al contegno tenuto dai suoi capi cominciò a biasimarli, e sopra tutto sparlava senza pietà del Savonarola; lo tacciava di ingannatore, di bugiardo profeta; a lui solo attribuiva tutti i danni sostenuti dal Comune per avere posta cieca fiducia nel re di Francia, il quale non aveva slealmente mantenuta neppure una delle giurate promesse. Savonarola adunque, che testè vedevasi sul culmine del favore popolare, incominciava a declinare finchè di fuori venne il colpo che lo precipitò in fondo alla estrema rovina.

XV. Papa Alessandro alle vecchie enormezze ne aggiungeva di nuove e maggiori. La sua stessa famiglia aveva porto un argomento di atroce e schifosa tragedia. Cesare Borgia aveva a tradimento ucciso il suo proprio fratello Francésco duca di Candia, come allora ne corse universale la voce, per gelosia della propria sorella Lucrezia che si era con ambidue incestuosamente mescolata. Il santo pontefice ne sentì cotale stemperato dolore, che reso insano, in pieno concistoro confessò e pianse su i propri peccati che gli provocavano contro l'ira di Dio, e per placarlo si obbligò a riformare i propri costumi e quelli della sua corte. Ma erano subitanei accessi che, appena sparita la impressione prima, lo facevano trascorrere a maggiori immanità.

Cosiffatti avvenimenti porgevano ampia materia allo ardente zelo di frate Girolamo, il quale veramente voleva la riforma de'costumi, e per tutta la sua vita non solo non cessò mai di darne buono esempio, ma dagli uomini imparziali non patì il minimo sospetto d'ipocrisia. Alla perfine Alessandro VI fece pensiero di disfarsi di colui che lo vituperava ed accusava, o, come il santo padre diceva, infamavalo agli occhi del mondo. Sapeva bene che in Firenze esisteva una fazione opposta al frate e alla parte popolare e fautrice dei Medici; con essa adunque egli fece lega, essa egli prese ad istigare nel tempo

stesso che ne' concistori dichiarava il Savonarola eretico e sovvertitore del popolo, e però con l'autorità di capo della Chiesa gli aveva inibito di predicare. Non perciò il fecondo seme delle dottrine del frate spegnevasi; egli aveva nel suo convento discepoli non meno di lui infiammati di carità cristiana ed eloquenti. Interdetto il pulpito al maestro, vi ascese frate Domenico da Pescia. Fino allora adunque il papa non aveva conseguito il proprio intendimento; ma cominciavano già a fare effetto le trame da lui ordite con la fazione de' compagnacci o, come anche chiamavansi, libertini. Erano giovani pertinenti alle più cospicue ed agiate famiglie, i quali disdegnavano quello aspetto monacale che frate Girolamo dal 1494 in poi aveva dato alla più gaja città del mondo. Non potevano sopratto patire quel mandare ch' egli faceva attorno per tutte le case turbe di ragazzi, in carnevale, chiedendo libri e pitture oscene, strumenti musicali, carte da giuoco, ornamenti femminili e simili cose che egli diceva fomite al peccato, per farne un falò a edificazione delle anime. E davvero erano cose da fare stomaco; ma considerata la qualità de' tempi e le strane condizioni in cui trovavansi gli animi del fiorentino popolo, il filosofo invece di sdegnarsi dovrebbe deplorare quei traviamenti di uno zelo sinceramente sentito, ed espresso senza alcun velo, che produceva gli effetti medesimi del fanatismo cristiano de' primi secoli contro il paganesimo e del fanatismo devastatore dei barbari contro i monumenti del mondo civile. I libertini, confortati da Roma alle aperte aggressioni, turbavano di continuo le concioni del frate, e un dì giovandosi di un tumulto da loro suscitato, tentarono di assassinarlo. Ma il colpo che riuscì veramente fatale al Savonarola fu questo. La fiorentina repubblica a quei tempi era travagliata da angustie grandissime. Abbandonata dalla Francia, venuta in sospetto alla lega italiana per avere in sul suo primo costituirsi, mentre Carlo non aveva ancora ripassate le Alpi, ricusato di aderirvi, non poteva venire ad aperta rottura col papa. La Signoria, sempre incitata da lui a fare cessare gli scandali, scrisse, difendendo il Savonarola, d'avergli inibita la predicazione. Ma il papa non era per anche soddisfatto; e difatti, alcuni giorni innanzi la lettera dei priori, lo aveva scomunicato dichiarando

parimenti incorsi nella censura coloro che con lui comunicassero. E fu provvedimento che forzò lo intrepido frate a lasciare ogni riguardo, a rompere aperta guerra al pontefice, e dal campo della morale fare un primo passo verso quello del domma da lui fino allora non toccato nè punto nè poco. Dopo di essersi sottomesso agli effetti della scomunica, cercava ogni argomento per iscolparsi dinanzi all'autorità del capo della Chiesa. Poi fece senno, e disseppellendo un fatto o una sentenza di Pelagio pontefice, disse lo anatema ingiustamente scagliato essere nullo; quindi rompendo il divieto riprese lo esercizio degli ufficii divini. Il popolo, il quale ammira sempre l'uomo che con audacia o coraggio sfidi lo aggressore, gli fece plauso, e parve a un tratto rendergli l'antica reputazione e lo affetto, di guisa che la Signoria si vide costretta a cacciare dalla città il vicario del vescovo fiorentino, il quale vicario aveva, con una virulenta enciclica, vietato ai fedeli di accorrere alle prediche del frate.

Il papa, inasprito da questa novella sconfitta, spedì a Firenze un frate minore chiamato Francesco della Puglia perchè predicasse contro il Savonarola. Così la chiesa di San Marco o il duomo donde tuonava il frate domenicano, e quella di Santa Croce da dove il francescano gli rispondeva, divennero un vero agone di contumelie. Ma non per questo si veniva a conclusione. Il favore del papa, in che consisteva la maggior forza di frate Francesco della Puglia, non era arme efficace per oppugnare e vincere il favore del popolo che rendeva potentissimo frate Girolamo. Papa Alessandro quindi, non volendo più andare per le lunghe, scrisse alla Signoria una lettera con la quale senza ambagi la minacciava che ove la non chiudesse per sempre la bocca a quel figlio di perdizione, egli le farebbe sentire tutto il peso della sua collera, farebbe con una bolla confiscare le sostanze dei Fiorentini nei paesi stranieri, e farebbe alle milizie pontificie comandamento di varcare i confini del territorio della repubblica. La Signoria, spaventata da coteste minacce, vietò severamente al Savonarola di predicare. Ed era un primo passo che il papa faceva verso il compimento del proprio desiderio. Ma Savonarola era vivo, e benchè macero dai digiuni, da' cilizii e dalla sua continua ope-

rosità evangelica, non aveva per anche passato il quarantesimosesto degli anni suoi, e un soffio d'aura seconda lo avrebbe potuto ricondurre in alto e renderlo più formidabile: frate Girolamo non doveva più vivere.

XVI. Francesco della Puglia per avacciare lo scioglimento della ostinatissima lotta, un dì dal pergamo di Santa Croce sfidò voler provare la verità della propria dottrina e la falsità di quella dell'avversario sperimentando la prova del fuoco, cioè passando fra mezzo a un rogo ardente. Il Savonarola, quando gli fu riferita la disfida del francescano fatta in pubblico, ripugnava ad accettarla perchè temeva di qualche inganno. Non così il suo discepolo Domenico da Pescia, il quale credendo fermamente che Dio lo avesse a salvare in una prova fatta a gloria della vera fede cristiana, supplicò ardentemente il maestro gli concedesse di cimentarsi in vece di lui. Il popolo approvava, il popolo fiorentino che in quel fatto, quando anche la religione non vantaggiasse, vedeva uno spettacolo tale da appagare la sua insaziabile sete per le pubbliche feste! Non era possibile ricusare; la disfida fu accettata. Cominciarono a stabilirsene i patti e farsene gli apparecchi. Seguirono poi tra le fraterie e la popolazione che era divisa in due falangi, alterchi e contrasti lunghi ed accaniti. Finalmente i dieci cittadini che da ambi i partiti erano stati eletti a regolare la ceremonia, deliberarono che lo spettacolo si farebbe il dì 7 aprile 1498 nella piazza della Signoria; dove era da erigersi un palco alto cinque piedi, largo dieci, e lungo ottanta con sopra cataste di legno, frasche e fascine, tra cui aprivasi un viale largo due piedi sul quale dovevano passare i due frati.

Già la piazza era affollata di gente ivi accorsa non solo da tutta Firenze, ma da ogni angolo del territorio della repubblica; i tetti delle case circostanti erano gremiti di spettatori. I francescani stavano di fronte ai domenicani sotto la Loggia de' Lanzi dalla quale dovevano muovere frate Francesco e frate Domenico. E perchè questi voleva seco recare l'ostia santa, e l'altro si opponeva, nacque un fiero alterco che durò più ore; quando ecco rovesciare una dirottissima pioggia e porre lo scompiglio fra il ragunato popolo, il quale credendosi ingannato come ebbe udito la signoria annunziare che lo spet-

tacolo non si farebbe altrimenti, cominciò a disperdersi e insultare i frati e più il Savonarola che insieme coi suoi fece ritorno al proprio convento.

Girolamo Savonarola appena giunse alla sua chiesa salì sul pergamo e alla raunata folla raccontò ciò che era seguito. Il dì dopo tornò a predicare, e sebbene la chiesa fosse piena di suoi fautori, nondimeno le parole sue e la unzione con che le disse erano assai debole espediente a fermare lo accrescersi dei danni prodotti il giorno precedente. I suoi nemici giovandosi dell'universale malcontento seguitavano a vituperarlo irridendolo come impostore e falso profeta; era la settimana santa; il duomo affollato di popolo; alcuni dei libertini gridando all'armi si trassero dietro una masnada di plebei ed assaltarono il convento di san Marco. La gente che lì trovavasi per assistere agli ufficii divini si provò di resistere agli aggressori, chiudendo le porte; ma era inerme, e poco dopo fu costretta a cedere e lasciare che i libertini mettessero le mani addosso al Savonarola, ai frati Domenico da Pescia e Silvestro Maruffi, e li trascinassero alle prigioni. Il fatto di san Marco invece di mansuefare il popolo, viemaggiormente lo inasprì fino alla insania. Tutti gridavano vendetta, e correvano alla caccia dei piagnoni. Francesco Valori, che poteva dirsi il capo secolare della fazione, fu preso e trucidato, e con esso la moglie che da una finestra implorava misericordia; gli furono saccheggiate e arse le case. Sorte simigliante toccò ai più cospicui seguaci del frate. Coloro dei priori che erano favorevoli al Savonarola non osarono mostrarsi; i nemici a lui che formavano due terzi della Signoria, togliendo pretesto da quel commovimento, agli Otto che erano in ufficio sostituirono nuovi magistrati avversi al frate. L'ora fatale per lo sventurato profeta era giunta. Ormai a lui altro non rimaneva che nobilmente morire. Ma le atrocità delle quali in quei tempi armavasi la giustizia umana non sempre consentivano che un uomo di alto animo morisse da forte. E sventuratamente il Savonarola, il quale con più che mortale intrepidezza affrontava la collera de' principi e dei papi, negli ultimi suoi giorni perdè la consueta fortezza dell'animo. Come fu chiuso in ristretto carcere, i suoi nemici spedirono in gran fretta un

messo al pontefice. Il quale ingiunse alla signoria di darlo nelle mani all'autorità ecclesiastica per mandarlo a Roma. Consegnarlo voleva dire dalla prigione tradurlo al rogo. E però, o che coloro che sedevano al reggimento della repubblica avessero un certo pudore ed abborrissero di farsi ministri della vendetta di un papa come Alessandro VI, sacrificando un uomo reo soltanto di avere posto a rischio la reputazione e la vita per isviscerato amore verso Firenze e la Italia tutta; o che temessero di stuzzicare l'ira del popolo, che in un istante poteva tornare all'antica venerazione verso il suo tribuno, vollero che del colpevole si facesse formale processo in Firenze. Onde, protestando di non voler disobbedire al ponfice, lo pregarono deputasse a Firenze degli ecclesiastici per sedere in tribunale. Alessandro al quale premeva che il negozio fosse celeremente finito, temendo di sturbarlo con contese di giurisdizione, mandò un frate Vicentino generale de' Domenicani, e un giureconsulto spagnuolo comandando loro che lo giudicassero eretico, scismatico, sovvertitore della Chiesa e dei popoli, e gl'infliggessero la debita pena; insomma che lo spicciassero subito. E davvero Alessandro pareva ammattito dalla gioia; aveva già scritto lettere di gratitudine a frate Francesco della Puglia e ai frati del convento di san Francesco per lo zelo mostrato da loro nel confondere quel figlio di perdizione, ed ora accordava un tesoro d'indulgenze ai Fiorentini e ribenediceva tutti coloro che avevano comunicato col frate. Ei temeva, ripeto, che se per un solo istante la fortuna cangiasse d'aspetto, il fiero frate farebbe tremare lui vacillante sul trono di san Pietro. E quanto potente fosse frate Girolamo egli lo aveva potuto conoscere allorquando, avendolo percosso con le censure ecclesiastiche, tutto il convento di san Marco, che racchiudeva dugentocinquanta frati, gli scrisse lettere per attestare la innocenza, la dottrina e la santità di frate Girolamo, supplicando fervidamente il pontefice a sciogliergli dallo interdetto; lo aveva maggiormente potuto conoscere allorquando ebbe sotto gli occhi una lunghissima lista de' nomi de' più cospicui cittadini, i quali confermando il detto de' frati di san Marco, e attestando che la dottrina del santo predicatore *non era la distruzione, ma la vera salute*,

la unione, e la pace della città loro, lo pregavano di liberarlo dalle censure.[1]

XVII. Il dì stesso in che fu gettato in prigione, cioè il dì 8 di aprile, il Savonarola venne interrogato ed esaminato dal tribunale nel quale sedevano i deputati delle magistrature della città, due canonici fiorentini commissari del papa e gli Otto di giustizia novellamente creati. Il primo dì non fecero uso della tortura; il secondo, dopo ripetute minacce perchè si confessasse reo, gli furono dati tre tratti e mezzo di fune. Lo esame continuò per altri sette giorni; il dì 18 d'aprile finalmente gli strapparono una confessione contenuta in ventiquattro carte in foglio, la quale venne poi pubblicata per le stampe, e che, oggimai diventata rarissima per esserne stati distrutti tutti gli esemplari, si conosce sotto il nome di falso processo del Savonarola. E davvero è scritto oscenissimo, nel quale si contengono tante scempiezze ciarlatanerie, e imposture confessate con una imbecillità non supponibile in un uomo della tempra di frate Girolamo. Il quale parve un essere sì inesplicabile da ispirare riso e rispetto, e da rendere perplessi gli storici più solenni a proferire un assoluto giudizio intorno alla sua vita e alle sue azioni. A noi questo strano impasto di tribuno e di apostolo, di anima libera e anima intollerante è parso un uomo di fervidissima fantasia, il quale cominci con immaginare alcuna cosa, formarne un concetto, e porre in sè cieca fede, e che sempre più inebriandosi finisca con inventare e credere a ciò che inventa, e a sembianza di cavallo galoppare tanto che trovi un ostacolo che lo fermi o lo spenga. Il sopradetto processo invece lo mostra impostore, onde fino da que' tempi fu tenuto per falso; anzi vuolsi che un onorando cittadino protestasse perchè venisse levato via dai pubblici archivii come cosa vituperevole alla reputazione della repubblica. Vero è che il tribunale, tuttochè ai commissarii venuti da Roma il papa dettasse, si può dire quasi, le parole della sentenza, tentennava nel profferire la condannagione di morte. E l'ultimo secreto consiglio, tenuto poco in-

[1] Le lettere accennate nel testo, e la lista dei nomi dei cittadini fiorentini insieme con la deposizione e confessione del Savonarola, si trovano per intero stampate nell' *Appendice.* Varii documenti sono inediti.

nanzi il dì in cui venne eseguita la sentenza, fu oltremodo tempestoso; un mese di prigionia del Savonarola era stato bastevole ad abbonacciare gli umori de' meno feroci fra' suoi avversari. Discutevano intorno al modo più convenevole di uscire da quel ginepraio; allorquando nel consesso si udì la voce di un uomo, il quale dimostrando le difficoltà in che trovavasi la repubblica, con Pisa ribelle, con altre città soggette che minacciavano di muoversi, abbandonata da Francia, non anche accolta dalla lega italica, concluse essere gravissimo errore irritare il papa, e però essere necessario compiacerlo dacchè un frate di più o di meno nulla poteva importare alla salute della patria.

Frate Girolamo Savonarola insieme con Domenico Buonvicini da Pescia e Silvestro Maruffi suoi confratelli furono il dì 23 maggio arsi nella piazza della Signoria; la quale con tutto il suo rigore non potè impedire che il popolo raccogliesse le ceneri di quei tre religiosi e le venerasse come reliquie di santi.

XVIII. Quarantatrè giorni prima del Savonarola, il messo celeste da lui prima predicato come liberatore della Italia e riformatore della Chiesa e poi rimproverato come infingardo e spergiuro, compariva dinanzi al tribunale di Dio. Gli succedeva al trono di Francia il duca d'Orléans, che si chiamò Luigi XII, quel desso che era signore della città di Asti, e che poco innanzi aveva mosse le ostilità contro il milanese. Pretesto a tali aggressioni erano i diritti di Valentina Visconti sua avola, a rivendicare i quali Carlo VIII non aveva voluto aiutarlo. Ma adesso che era sovrano della Francia egli apertamente diceva volere con tutte le sue forze riconquistare quegli Stati di cui aveva già assunto i titoli; dacchè egli faceva chiamarsi duca di Milano e re delle due Sicilie e di Gerusalemme. Ed ecco una nuova cagione di guerra la quale più che negli anni precedenti sconvolse e devastò l'Italia. Noi non ci fermeremo punto a raccontarla, imperciocchè le vicissitudini dei liberi Comuni in questo conflitto di principi domestici e forestieri spariscono quasi. La guerra di Pisa continuava ora lenta ora gagliarda, ma senza porgere speranza ai Pisani di assicurarsi dalla signoria di Firenze, ai Fiorentini di ridurre

ad obbedienza i ribelli. La fomentavano e avevano interesse a non farla cessare il duca di Milano, il re di Francia, i Veneziani, chi per voglia di dominarla, chi per desiderio d'indebolire ed opprimere la repubblica fiorentina. Le cose insomma si erano in modo assai peggiore arruffate. E la pena scese terribile sopra colui che primo aveva chiamati gli stranieri alla penisola, e gli aveva assuefatti a passare le Alpi. Le armi francesi di nuovo irrompono su la Italia, invadono il territorio milanese, costringono Lodovico il Moro a fuggire, e s'insignoriscono di quella che chiamavano eredità dei Visconti. Lodovico, dopo avere invano sollecitato il soccorso di tutti gli stati italiani e de' principi che erano immischiati nelle cose d'Italia, fugge in Germania, si affida allo sleale Massimiliano, ne ottiene promesse ma non aiuti; assolda a proprie spese un esercito, ritorna a Milano, e la riconquista. Quindi è di nuovo aggredito; fugge, guerreggia, e dagli Svizzeri militanti al suo soldo è consegnato ai Francesi. Luigi XII fa prigionieri tutti i discendenti della famiglia del grande capitano Francesco Sforza, che era stato sempre fido alleato della Francia. Lodovico il Moro senza potere ottenere la grazia di essere condotto al cospetto del re, fu mandato in Francia, e tenuto per dieci anni nella fortezza di Loches, dove miseramente chiuse i suoi giorni. E in tal guisa si spense la nuova dinastia sforzesca; e il ducato di Milano divenne subietto di lunghe e sanguinose contese tra i due maggiori potentati d'Europa, la Francia e la Spagna.

XIX. Duranti queste contese, anzi mentre i campioni si apparecchiavano alla imminente lotta, precipuo sconvolgitore d'Italia fu Cesare Borgia. Il padre, che lo aveva creato cardinale e arcivescovo di Valenza in Ispagna, un dì gli fece in solenne concistoro deporre la porpora, e con inaudito scandalo, quasi desse di frego agli ordini sacri che per domma della Chiesa cattolica romana erano indelebili, lo dichiarò principe secolare. Il giovine che era di efferata indole ambendo a crearsi in Italia un principato grande e potente, sconvolse gli Stati pontificii, spodestò vari tiranni, ne spense le famiglie, e faceva pensiero di ridurre sotto il suo giogo i liberi Comuni della Toscana. Firenze, Siena, Lucca, schermironsi, ma sempre sta-

vano in sospetto e trepidanti, massime quando lo videro spalleggiato non solo ma fornito di soldatesche da Luigi di Francia. I Fiorentini soprattutto erano ridotti a tristissime condizioni sì per la lunga guerra fino allora sostenuta e non ancora a termine condotta, e sì perchè non sapevano per la natura del loro governo fare uso degli inganni ed accorgimenti politici con che armeggiavano i principi d'Europa. Costoro sdegnavano apertamente di ammettere i Fiorentini agli arcani delle loro trame, scusandosi con dire che in una città dove la potestà suprema rinnovavasi ogni due mesi, fidarle un disegno, la riuscita del quale dipendeva dal tenerlo secreto, era il medesimo che pubblicarlo. Gli ambasciatori dei potentati che avevano o simulavano amistà verso la fiorentina repubblica, muovevano lamento ai più cospicui cittadini e gl'incitavano a riformare lo Stato. La necessità della riforma, adunque, era da tutti sentita; nè era cosa irragionevole, imperocchè in tempi di grandi commovimenti la miglior forma di governo è quella che afforza il braccio di chi siede al timone della cosa pubblica in guisa che si possa con celerità provvedere e senza impacci mandare ad esecuzione. Come è da supporsi, i fautori dei Medici si fecero innanzi per proporre il ristauro del governo di Lorenzo, richiamando alla patria i suoi esuli figli. Ma in Firenze da otto anni erano in esercizio le istituzioni democratiche; e lo antico spirito della libertà era risorto e cresceva. Onde i veri amatori della patria, non reputando ragionevole oppugnare la voluta riforma, proposero si creasse un gonfaloniere a vita, il quale, a somiglianza del doge di Venezia, fosse sottoposto al sindacato e alla vigilanza degli Otto di Balìa. Il gran Consiglio approvò la proposta, e nel settembre del 1502 Piero Soderini fu creato gonfaloniere perpetuo. Fecero nel tempo stesso altre riformagioni per rendere più semplice e rinvigorire il governo, e quindi si posero in più stretta relazione con Francia e con Roma, e con Cesare Borgia, che portava il titolo di Duca Valentino datogli da Luigi XII, al quale duca spedirono ambasciatore Niccolò Machiavelli, perchè indagasse quali pensieri volgeva nell'animo.

E cotesti pensieri erano veramente sterminati e venivano mandati ad effetto con ogni specie di scelleratezze. Se non che

anco per questo immane uomo, che faceva tremare tutta la Italia di mezzo, appropinquavasi l'ora della rovina. Mentre gli era riuscito di farsi da Spagna e da Francia, guerreggianti pel reame di Napoli, riconoscere neutrale con intendimento di dichiararsi poi a favore del vincitore e partecipare alle spoglie del vinto, il padre suo venne quasi improvvisamente a morte, come si disse, avvelenato per errore in un convito dove egli intendeva avvelenare un cardinale. E' pare che del vino attossicato bevessero anco il cardinale e Cesare Borgia il quale era commensale del padre, e che fosse anch'esso trasportato infermissimo a Roma. Egli si era apparecchiato ad affrontare gli eventi alla morte del padre, ma non poteva mai prevedere un caso simile a quello che lo rese infermo e inetto a poter provvedere da sè. Nulladimeno gli venne fatto per allora sostenersi, e disponendo di un gran numero di voti nel sacro collegio, patteggiare col papa successore, Pio III Piccolomini, il quale fu eletto nel settembre del 1503. Ma pontificò solo ventitre giorni, e morì anch'esso; e gli successe Giuliano della Rovere il quale era stato acerrimo ed irreconciliabile nemico di Alessandro VI, quel fiero Giulio II, che con l'anima sua guerriera, con la sua indefessa operosità, con l'astuzia, con la forza del suo ferreo volere turbò la Italia con nuove e non meno cruente guerre. Cesare Borgia non potendo contrastargli la elezione gli offrì i suffragi dei cardinali spagnuoli, come il cardinale d'Amboise capo de' Francesi gli aveva dato quelli de' suoi fautori. Giulio accettò la offerta del figlio del suo abborrito nemico, la cui rovina egli aveva giurata. Difatti appena lo vide abbandonato dagli antichi suoi amici, non avendo più mestieri dissimulare i suoi disegni, gli chiese la consegna delle fortezze della Romagna; e perchè il Borgia ricusò di farlo, il pontefice gli fece porre le mani addosso mentre era sopra una nave francese ad Ostia aspettando il vento per andare alla Spezia, donde intendeva muovere verso Romagna e riconquistarla. Condotto al Vaticano, sottoscrisse un ordine ai suoi luogotenenti perchè consegnassero le fortezze al cardinale Carvaiale; il quale appena vide eseguito l'ordine dètte libertà al Borgia. Costui per vantaggiare le cose sue, riparò a Napoli dove fu accolto dal gran capitano Consalvo di Cordova che

governava il regno a nome del suo signore Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Ma poco dopo lo fece prendere, e lo mandò prigione nella fortezza di Medina del Campo. E così disparve dalla scena del mondo quest'uomo che insieme col padre suo aveva commesse le più orribili scelleratezze.

XX. Durante la pace, o per dire più propriamente, la tregua che successe, Giulio II ad altro non attese che ad estendere i dominii della Chiesa, e raccogliere pecunia per imprendere le guerre che meditava e contro i Francesi e contro gli Spagnuoli. I Fiorentini seguitavano la guerra di Pisa, e più volte si trovarono ridotti a tristissime condizioni sì che la libertà loro dipese dai capitani stranieri dei quali vivevano sempre in sospetto. Nulladimeno non vi fu sciagura, nè alcun altro argomento che l'inducesse a venire a patti con coloro ch'essi chiamavano ribelli. E forse bene pensavano considerando ciò che modernamente si dice ragione di stato; imperciocchè non potendo Pisa riacquistare l'antica potenza in guisa da ridiventare libera e indipendente, doveva di necessità o lasciarsi proteggere da qualche tiranno o farglisi soggetta. Il che era di detrimento grandissimo alla repubblica fiorentina, la quale predominava in tutta Toscana, ed era l'unico propugnacolo della vacillante esistenza dei liberi comuni; nelle cui faccende i potentissimi principi stranieri ormai senza velo s'intromettevano. Gli altri stati dove la libertà era sempre in preda alle intestine fazioni, o dipendevano dal sostegno d'un principe, o avendo poca fidanza nelle proprie forze invocavano un protettore comecchè s'avvedessero della certezza di essere alla prima occasione o venduti, od oppressi, e se parevano per alcun tempo posare, la non era pace durevole, ma tregua per apparecchiarsi a nuovi tumulti.

Cotale, a cagione d'esempio era lo stato di Genova nei primi anni del secolo decimosettimo. Dalla dominazione degli Sforza ella era passata sotto quella dei Francesi, che la reggevano quasi la considerassero come parte del ducato di Milano; nulladimeno i nuovi dominatori vi esercitavano ad un di presso prerogative uguali a quelle dai Genovesi concesse ai loro dogi. Nè adesso vi era speranza di riscossa, imperocchè la Francia era potentemente spalleggiata da quelle famiglie

che erano o per le ricchezze di recente acquistate dicevansi nobili. I nobili non avevano mai quanto allora goduto esenzioni e privilegi. Il re senza velo li favoriva, sebbene volesse ad un tempo che venissero mantenuti gli statuti vigenti e le consuetudini del Comune; ma i suoi governatori, venendo in Italia da un paese, dove la legge non riconosceva l'ordine del popolo, che anzi lo considerava come gente *da taglia e da corvea* — mi valgo d'una frase con che in Francia definivasi la plebe — non sapevano intendere in che guisa il popolo osasse venire a contrasto col gentiluomini intorno a diritti e prerogative. Ma le passte vicissitudini avevano stranamente confuso gli ordini della cittadinanza, e per nobiltà allora altro non intendevasi che quelle famiglie le quali da circa un secolo avevano esercitata la sovranità, mentre le vere ed antichissime casate, le quali tuttavia portavano i nomi più illustri della storia genovese, erano confuse fra il popolo. Un ordine cosiffattamente formato era bene diverso da quello che nella mente dei Francesi in Italia rappresentava il vocabolo popolo o plebe. La protezione adunque da loro largita alla nobiltà provocò tosto un conflitto, che finì con un tremendo rivolgimento.

XXI. La insolenza dei nobili era giunta tanto oltre che avevano sui loro pugnali fatto incidere questo motto: *castiga villani*. Non v'era giorno che non seguisse qualche aggressione fatta da un nobile contro un cittadino; e se questi chiedeva giustizia, il governatore lo cacciava dal suo cospetto, forte maravigliandosi che osasse muovere lamento. Nè valeva sperare giustizia da'tribunali, imperocchè, secondo gli accordi, i pubblici ufficii erano egualmente divisi tra i popolani e i nobili, i quali sempre intentl a sostenere la propria fazione prevalevano dovunque. E però il popolo, il cui ordine era più numeroso, da gran tempo chiedeva che cotesta distribuzione d'ufficii venisse riformata, e i popolani invece d'una metà ne avessero due terzi. Ma supplicava invano; i sinistri umori crescevano; il governatore studiavasi di rimediare con mal trovati espedienti. Un dì in occasione d'un alterco seguìto in mercato per frivolissima causa tra un gentiluomo e un popolano, tutta la città a un sol grido fu in armi. I capi erano lì pronti per guidare il popolo e mostraronsi. Al Francese che gover-

nava la repubblica fu forza promettere che avrebbe ai popolani dato due terzi degli ufficii; e perchè la sola promessa non era bastevole, il dì dopo fu proposta e vinta in Consiglio e sanzionata come legge dello stato. La vittoria inebbriò quelli della parte popolana che erano plebe. Insorsero nuovamente tre giorni dopo e corsero ad assaltare le case dei nobili per saccheggiarle. I maggiorenti dei popolani non poterono impedirlo. I nobili furono costretti a fuggire in Asti dove stavasi Filippo di Ravenstein dal re nominato governatore di Genova. Non indugiarono a giungervi parimente ambasciatori dalla città deputati a difenderla dalle calunnie dei nobili, e a protestare obbedienza e fedeltà al re Luigi XII.

Il governatore entrò in Genova circondato dai suoi soldati per atterrire i malcontenti. Ma non valse; e' fu costretto a concedere che i pubblici ufficiali si eleggessero secondo la nuova riforma, e che si creasse un magistrato di otto tribuni difensori del popolo.

Mentre il Ravenstein pareva conoscere la necessità e cedere alle richieste del popolo genovese, il Comune aveva spedito al re un giureconsulto a fine di provargli e difendere le libertà popolari. Luigi, al quale dai profughi era stato riferito che i Genovesi erano pronti a porre la loro repubblica sotto la protezione di un altro principe straniero, e, stringendo il bisogno, dargliene la signoria, incominciava a dar torto ai nobili e ragione agli insorti. E la vera cagione di cosiffatta generosità non era l'amore della giustizia e molto meno la riverenza per le libertà municipali di quella antichissima repubblica; era il timore che Genova non si gettasse nelle braccia del re di Castiglia, del quale quello di Francia fortemente sospettava. Approvò dunque la riforma già consentita dal governatore, ma volle che a Giovanni Lodovico del Fiesco capo della fazione dei nobili e grandemente abborrito dal popolo fossero resi i feudi da lui posseduti nella riviera di Levante. Sebbene il minuto popolo non volesse assentire a questa condizione, imperocchè reputava gravissima imprudenza lasciare nelle mani del peggiore nemico tante fortezze, dalle quali poteva di continuo molestare la città e a suo senno turbarla; nulladimeno perchè i popolani ricchi ne erano contenti, i tri-

buni per amore di concordia si dissero pronti a lasciare rimpatriare Lodovico del Fiesco, a patto che i suoi feudi fossero soggetti alle leggi e ai magistrati del Comune. Ed era sommamente necessaria cosiffatta condizione, imperocchè i castelli dei signori genovesi a quei tempi erano doventati nidi di ladroni, protetti, accolti e spesso capitanati dal feudatario. Difatti da parecchio tempo i Genovesi ricevevano inquietudine da Luciano Grimaldi, il quale, essendosi insignorito di Monaco lungo la riviera di ponente, vi manteneva una masnada di corsari coi quali turbava il traffico dei cittadini. I tribuni, appena eletti, spedirono non poche forze di terra e di mare per espugnare Monaco. Ma questi erano inutili argomenti pel Ravenstein, il quale voleva che fosse ciecamente eseguito il comando del re, cioè che si rendessero a Lodovico del Fiesco i feudi, e che egli li reggesse secondo il diritto feudale; perocchè un nobile francese non sapeva intendere il significato di un feudo soggetto alle libere leggi ed a'liberi magistrati d'una repubblica. Per altro egli aveva fatto sembiante di accogliere ed approvare le richieste del popolo soltanto a fine di abbonacciarlo: vedendolo invece persistere non solo, ma sempre intento a cercare e fare rivivere le ormai disusate consuetudini della repubblica, acceso di sdegno, si partì da Genova. E se anco fosse egli stato di buona fede, non avrebbe potuto lungamente durare, perciocchè Luigi XII, adesso libero d'ogni sospetto per la morte del re di Castiglia, era deliberato a restaurare nella sua integrità l'autorità regia, e se fosse d'uopo, severamente punire la ribelle Genova. Divisò quindi di andarvi da sè accompagnato dal suo esercito, e intanto fece comandamento a coloro che per lui la governavano di trattarla come città nemica. Il comandante del Castelletto imprigionò proditoriamente una folla di cittadini accorsi ad una chiesa, e li condannò a pagare una taglia di diecimila fiorini; e nel tempo stesso cominciò a molestare il popolo lanciando bombe contro la terra. Il signore di Chaumont che governava in assenza del Ravenstein vietò ogni traffico coi Lombardi.

Non invano i Genovesi avevano chiesto aiuto, consiglio e protezione al papa Giulio II, loro concittadino. Il fiero Savonese aveva scritto al re di Francia, e vedendo spregiate le

sue istanze, da Bologna ove doveva seguire un abboccamento fra lui e il re, s'era sdegnosamente partito alla volta di Roma. Lo imperatore Massimiliano, supplicato medesimamente dai Genovesi, aveva anch'egli scritto a Luigi. Ma perchè gli aveva rammentato che dipendendo essi come Italiani dallo impero, era suo dovere proteggerli, e quindi si offriva mediatore, il re di Francia ne ebbe sdegno, e sebbene affermasse sempre di spregiare Massimiliano, ne concepì tanto sospetto che accrebbe e accelerò gli apparecchi per marciare contro la città ora apertamente da lui accusata di fellonia.

Disperando d'ogni straniero soccorso i Genovesi deliberarono di scuotere onninamente il giogo del re di Francia, ed elessero doge un artigiano che aveva nome Paolo di Novi. Non raggiri, non ambizione, non potenza di demagogo furono cagione a cotesto suo inalzamento, ma fama d'onestà, severità d'indole, e virtù degna degli antichi e gloriosi tempi del libero vivere. In sul principio sconfisse una numerosa schiera d'armati coi quali i Fieschi volevano riconquistare i perduti feudi. Costrinse ad arrendersi i Francesi che presidiavano il forte del Castellaccio, ed eresse una nuova fortezza per impedire il passo agl'inimici. Luigi XII intanto procedeva col suo esercito verso Genova. Dicesi che al solo vederlo le mal disciplinate milizie dei Genovesi si atterrissero e dessero alla fuga, ed arrivati in città vi destassero universale spavento. Poco dopo vi giunsero le soldatesche regie. Paolo di Novi oppose valida resistenza; ma i cittadini temendo il saccheggio, badavano solo a porre in salvo le loro sostanze, e non accorrevano dove era il pericolo; e quando il governo si vide ridotto agli estremi inviò al re due ambasciatori per proporgli che la città era pronta a rendersi a patti. La proposta fu respinta. Intercedente il cardinale d'Amboise, precipuo ministro di Luigi, gli ambasciatori studiavansi di far nuove proposte allorquando una schiera di cittadini, vergognandosi di dovere così vilmente piegare la fronte allo straniero, assaltarono con grande impeto lo esercito del re, ma dopo una non breve zuffa si videro costretti a retrocedere. Allora giunsero al campo del re nuovi oratori per offrirgli la città a discrezione. Il re promise clemenza e moderazione e generale per-

dono, ma, secondo era costume di lui e de' suoi gloriosi antenati, fece provare alla ribelle città tutto il suo sdegno. È vero che ai rapaci Svizzeri inibì il saccheggio, ma inalzò numerosi patiboli per tutta la terra, e vi fece crudelmente morire tutti coloro che erano creduti rei della cessata ribellione. A Paolo di Novi, che era fuggito a Pisa, e da un suo amico era stato dato in mano ai Francesi, fu mozza la testa e posta a pubblico esempio su le porte del pretorio, mentre su quelle della città pendevano le sue squartate membra. Luigi fece edificare una formidabilissima rôcca in luogo tale da signoreggiare la città e il porto. Tutti i privilegi dei Genovesi furono aboliti, ed arso il trattato con la Francia che gli aveva loro assicurati. I Genovesi dunque erano diventati schiavi. Nondimeno perchè era possibile che una città, da tempi immemorabili assuefatta alle libere istituzioni, si reggesse con forma di tirannesco governo, Luigi XII v'instituì una tal quale sembianza di governo municipale; ed ai nobili, i quali lo avevano inanimito e guidato allo sterminio della patria non concesse che la metà degli onori ed uffici pubblici. Queste cose seguivano nella primavera del 1507.

XXII. La conquista di Genova — giacchè la Francia per innanzi vi esercitava solo una specie di protettorato — congiunta al possesso della Lombardia porgeva argomento di sospetto e timore a tutti quei principi che trovavansi intromessi nelle cose d'Italia. Giulio II e Ferdinando il Cattolico non vedevano di buon occhio la prosperità delle armi francesi celebrate universalmente. Massimiliano ne era ingelosito anch'egli imperciocchè da gran tempo diceva di volere scendere in Italia per rivendicare i diritti imprescrittibili dello impero, e già per fare i necessarii apparecchi aveva convocata una dieta in Costanza. Per calmare cotesti sospetti Luigi XII reputò prudente consiglio licenziare il suo esercito, e ne andò a Milano in sembianza di pacifico signore. Ma era simulazione, e quando anco fosse stata verità non poteva impedire che tante cagioni di guerra non la facessero tra poco tempo in alcun luogo impetuosamente scoppiare. E' fu allora che seguì un gran fatto politico il quale stabilisce un'èra nella storia del moderno Diritto pubblico europeo; del qual

fatto noi ragioneremo dopo di avere raccontati gli estremi sforzi e la caduta di Pisa.

I Pisani avevano potuto difendersi dai Fiorentini e per tanti anni sostenere con ogni specie di sacrificii la guerra perchè erano sempre lusingati dalla speranza e spesso sovvenuti di soldatesche da quei potentati stranieri cui tornava utile che la città per allora non cadesse. Ma dacchè nel 1507 Luigi di Francia e Ferdinando di Spagna si erano posti d'accordo intorno alle loro faccende in Italia, ambidue erano parati a lasciare Pisa come cosa non che si abbandoni, ma che si ceda altrui per ricavarne emolumento. Dopo la caduta di Genova i Pisani non potevano sperare verun soccorso, perocchè, sebbene la proposta da essi fatta per dare a' loro antichi rivali la signoria del Comune non fosse stata pei raggiri dei nobili accettata, nulladimeno i Genovesi continuavano a soccorrerli, e adesso non lo potevano in alcun modo senza il beneplacito del re di Francia. Da costui dunque e dal suo nuovo alleato di Spagna dipendeva il fato dei miseri Pisani. Ferdinando il Cattolico agli ambasciatori fiorentini disse Luigi XII avergli messe in mano le cose di Pisa, ed essere egli disposto a lasciarla loro conquistare purchè gli dessero un convenevole compenso, o per dirla con vocaboli più chiari, era prontissimo a venderla per una somma di danari. Chiedeva il gran re cinquantamila ducati per sè e altrettanti pel suo collega, ed entrambi promettevano d'ingannare i Pisani facendo presidiare l'assediata città dalle loro soldatesche, le quali fra otto mesi dovevano consegnarla ai Fiorentini. La disonesta offerta non fu accolta dalla fiorentina repubblica; e però l'anno dopo ricominciò la guerra condotta dalle milizie cittadine riformate secondo nuovi ordinamenti dettati da Niccolò Machiavelli, le quali milizie costavano meno ed erano meglio disciplinate delle antiche condotte da' venturieri, e delle nuove soldatesche degli oltramontani. A Luigi di Francia non talentava la ripulsa dei Fiorentini; Pisa in tal modo diventava una mercatanzia inutile nelle sue mani; si prefisse dunque farla valere e senza indugio, perciocchè l'esito prospero del negozio stava tutto nella celerità a concluderlo e mandarlo ad effetto. Spedì a Firenze un suo ambasciatore; il quale rimproverò la

condotta tenuta dalla repubblica verso il re e i suoi alleati, e il favore prestato ai suoi nemici, e lo disse in guisa che i Fiorentini si accorgessero del segreto intendimento di quel messaggio: il re voleva che si ripigliassero e tosto si conducessero al termine i negoziati intorno al trattato di vendita. E difatti non vi era tempo da perdere: le condizioni di Pisa erano tristissime. Gli abitatori delle campagne che si erano riparati in città e formavano la parte più numerosa della popolazione, dopo tanti anni di vane speranze erano stanchi e gridavano di venire a patti coi Fiorentini; la valorosa cittadinanza che col consiglio e con la mano aveva fino allora difeso le patrie mura, era considerevolmente scemata. Nonostante, alla misera città non era anco concessa la libertà di rendersi e fare cessare le devastazioni della guerra, le era mestieri aspettarne la licenza del re che per le cose accennate di sopra non aveva potuto concordare coi Fiorentini. Finalmente non avendo l'oratore del re di Francia, e quello di Ferdinando il Cattolico potuto concludere nulla in Firenze, le pratiche si continuarono alla corte francese. Luigi, poichè dal suo luogotenente in Lombardia gli fu scritto che Pisa stava per cedere agli assediatori, spedì nuovi soccorsi in aperta violazione del trattato che gl'imponeva di non impedire in nessun modo che i Fiorentini risottomettessero all'autorità loro i sudditi ribelli. Il governo di Firenze che di ciò si accòrse, e che oramai vedeva il popolo stanco di una guerra durata tanti anni, offrì a Luigi ed a Ferdinando cento mila ducati. Il francese accettò l'offerta somma tutta per sè e volle che la repubblica pagasse allo spagnuolo altri cinquantamila ducati, alla quale impudentissima condizione i Fiorentini furono costretti a sobbarcarsi. Il contratto fu stipulato nel marzo 1509, e i Fiorentini, non più impediti nè molestati, cominciarono a stringere con più energia e più da presso la malarrivata città. Da un corsaro genovese, consenziente il monarca francese, fecero chiudere le bocche d'Arno perchè gli assediati non ricevessero di fuori soccorsi d'armi o di vettovaglie. Costrinsero i Lucchesi a chiudere i loro confini a' Pisani. Pisa fra tante miserie fu presto afflitta dal flagello della fame. La plebe e in ispecie i contadini tumultuavano: nulladimeno ai più cospi-

cui cittadini non reggeva l'animo di darsi nelle mani de' loro nemici dei quali temevano forte la vendetta. Implorarono la mediazione di Jacopo d'Appiano signore di Piombino; presso al quale recaronsi i deputati di Pisa e quelli di Firenze, ma tosto partironsi senza nulla concludere. Nel maggio, Pisa, ottenuti i salvocondotti dai commissarii dello esercito nemico, spedì dodici oratori a Firenze per rendersi a patti; e ne' primi giorni di giugno fu pubblicato il trattato di resa in Firenze e in Pisa. Il dì 8 lo esercito fiorentino entrò nella città, senza la consueta alterigia dei vincitori, senza intemperanza, senza spirito di vendetta, ma recando seco gran copia di vettovaglie per isfamare lo affamato popolo.

La repubblica vincitrice perdonò alla vinta tutte le offese, restituì le terre tolte ai cittadini, pagò le rendite riscosse durante la guerra; Firenze pareva una madre che riceva fra le braccia la figlia traviata. E quasi facesse senno delle cagioni che quattordici anni innanzi avevano indotto i Pisani a ribellare, lasciò loro intatti gli antichi privilegi, diede loro piena libertà di traffico, agguagliò dinanzi ai tribunali i cittadini di Pisa a quelli di Firenze. Insomma i due popoli rivali parevano chiamati a comporre una sola famiglia.

E non per tanto il fiero animo dei Pisani non sapeva accontentarsi di tanta generosità, benedetta e festeggiata dal minuto popolo. Le più cospicue famiglie, anzichè vivere in seno alla patria non più libera, preferirono esulare, seco portando in terra straniera l'amarezza del perduto tetto natìo e la speranza del futuro riscatto. Ma l'alba del sospirato giorno non venne mai più; e il più nobile sangue di Pisa si rassegnò a vivere perpetuamente ne' paesi stranieri e a considerarli come patria novella.

XXIII. I travagli finora raccontati de' Comuni diventano frivola cosa rispetto al turbine di guerra che gli stranieri apparecchiavansi ad accendere per allora in Italia. Veramente cagioni prossime d'ostilità non esistevano, imperocchè i più potenti principi erano vincolati da recenti trattati di pace. Ma a quei tempi nei quali più che mai la politica era immedesimata con la perfidia, un principe non si reputava onorato e grande abbastanza, se non riuscisse a ingannare colui che simulava di

starsi sicuro e tranquillo sull' altrui fede: oltredichè la pace pareva una perdita di tempo all'avidità che sfrontatamente mostravasi di arricchire sè a danno degli altri. Lo stato sul quale tenevano fitti gli occhi tutti i principi stranieri non che i tirannucci italiani era la repubblica di Venezia, la quale facendosi ognora più potente, pareva promettere vita lunghissima, ed era quindi un perpetuo insulto a quei potentati che facendo sempre più sparire dalle loro costituzioni le libertà costituzionali del medio evo, tendevano a rendere più assoluto il potere regio. Luigi XII, Massimiliano imperatore e papa Giulio avevano fino dal 1504 ragionato di spogliare Venezia e dividersene tra loro le spoglie. Il gran disegno non fu mandato ad effetto per la gelosia che l' uno aveva dell' altro; ma quattro anni dopo Massimiliano, avendo avuto nuovi argomenti di sdegno contro la superba repubblica, pensò da senno a vendicarsene, e più che in altri pose fiducia nel re di Francia da lui fino allora grandemente abborrito.

Luigi e Massimiliano a fine d' intendersi tra loro sopra cotesto solenne negozio mandarono i loro plenipotenziarii, l' uno il cardinale d' Amboise, l' altro la propria figlia Margherita d' Austria, donna d' animo virile ed astutissima, a Cambrai sotto pretesto di trattare la pace col duca di Gheldria, con cui lo imperatore era in guerra, e che la Francia proteggeva. Il cardinale e la principessa non chiamarono a parte de' loro colloquii nè gli ambasciatori del re di Spagna, nè il nunzio del papa, e fra loro stabilirono i patti di un trattato per dividersi gli stati della veneta repubblica. Il trattato fu sottoscritto nel mese di dicembre 1508. I due sovrani invitavano tutti gli altri principi ad accedere a questa che essi chiamavano lega, essendo sicuri che nessuno di coloro che avevano peculiare interesse alla rovina di Venezia ricuserebbero di farlo. Dicevano i collegati che, a richiesta di papa Giulio, lo imperatore e il re di Francia, apparecchiandosi a guerreggiare contro i Turchi, erano deliberati di far cessare i danni che i Veneziani avevano recato alla Santa Sede, all' imperatore, al duca di Milano, al re di Napoli e ad altri principi, e quindi stimavano necessario anzi tutto far trionfare la giustizia con la forza delle armi costringendo la sleale repubblica

a rendere ciò ch'ella aveva rapito agli altri: alla Santa Sede, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena; allo impero, Padova, Verona e Vicenza; alla casa d'Austria, Roveredo, il Friuli, e Treviso; al re di Francia come duca di Milano, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, e la Ghiara d'Adda; a Ferdinando il Cattolico come re di Napoli, Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Polignano che i Veneziani tenevano in pegno per le somme somministrate alla caduta dinastia aragonese; al re d'Ungheria, la Dalmazia e la Schiavonia; al duca di Savoia, il regno di Cipro; al duca di Ferrara e a quello di Mantova, le terre loro usurpate. Ad un simigliante trattato che pareva la partizione fatta da un severo giudice, chi poteva ricusare di accedere? Nondimeno uno degli invitati, potentissimo per la sua forza morale non che per l'indole sua feroce e guerriera, stette quasi per mandarlo a soqquadro. Giulio II ambiva ad estendere la dominazione della Santa Sede, non con la frenesia de' suoi predecessori che dicendosi padroni di tutti i re della terra avevano accattato armi e pecunia da tutti per sostenersi sul trono di San Pietro, ma intendeva allargare i confini del territorio pontificio tanto da rendere la Chiesa romana, come principato temporale, preponderante sopra tutti gli altri Stati della penisola. A ciò fare specialmente lungo l'Adriatico gli era d'inciampo la Repubblica di Venezia; avrebbe voluto umiliarla e prostrarla; ma temeva molto più degli stranieri e massime di Luigi XII e di Ferdinando il Cattolico, i quali erano formidabilissimi non tanto per ciò che possedevano in Italia, quanto per i vasti regni che avevano fuori, e nei quali potevano ognora trovare i mezzi per aggredire qual si fosse altro stato italiano. Dopo che, adunque, lo imperatore e il re di Spagna sottoscrissero il trattato, Giulio II era perplesso e teneva a bada gli ambasciatori dei collegati: prima di dare una non ambigua risposta volle tentare alcun mezzo a romperlo. Sapeva bene che alla repubblica era ignota la lega contro essa ordita, che anzi avendone qualche cosa sospettato lo ambasciatore veneto mentre il cardinale d'Amboise e Margherita d'Austria ne trattavano, ed avendone ragionato con Luigi XII, questi rispose assicurandolo di non temere nulla di sinistro, perocchè nessuna cosa

al mondo poteva indurlò a mancare di fede ai suoi antichi alleati. Era in Roma ambasciatore di Massimiliano un epirota chiamato Costantino Cominates, il quale nutriva rancore contro i Francesi per una vecchia ingiuria da loro ricevuta. A lui dunque si rivolse Giulio II ingiungendogli di favellare con Giovanni Badoero ambasciatore veneto, rivelargli la congiura dei principi contro la sua repubblica, e proporgli il papa essere pronto ad abbandonare la lega purchè fossero date alla Chiesa Rimini e Faenza. Aggiungeva nello stesso tempo che se il senato volesse favoreggiare lo imperatore nelle sue pretese sul ducato di Milano, avrebbe anch' egli trovato modo di rompere il trattato di Cambrai.

Il veneto governo aveva già d'altronde avuto nuova della lega ordita a' suoi danni, e innanzi di rispondere alle proposte del pontefice volle provarsi di porre la scissura tra Massimiliano e Luigi, facendo al primo le più vantaggiose profferte; ma l'oratore a lui spedito per i raggiri dell'ambasciatore francese non ebbe accesso a Massimiliano. Il papa intanto insisteva, e vedendo i Veneziani ripugnanti a seguire i suoi ammonimenti, firmò anche egli il trattato.

XXIV. Mentre la Francia adduceva varie cagioni per incominciare le ostilità contro Venezia, Ferdinando il Cattolico non negò di avere aderito alla lega di Cambrai, ma protestò solo suo intendimento essere stato quello di guerreggiare, come principe cristiano, contro i Turchi; essergli ignote le cagioni da cui era mosso Luigi XII; e per provare la sua lealtà alla repubblica profferivasi a prestarle assistenza per comporre senza ricorrere alle armi le differenze tra quella e la Francia. Ed era turpissima menzogna.

Da lì a poco cominciarono le ostilità. Intanto che un numeroso esercito francese procedeva verso il veneto territorio, i Veneziani avevano approvvigionati i loro confini con molte soldatesche sotto il comando di Niccolò Orsini conte di Pitigliano e di Bartolomeo d'Alviano che era reputato il più valoroso condottiere di quei tempi. Nondimeno i primordi della guerra parvero di cattivo augurio ai Veneziani per varie sciagure intervenute loro quasi ad un tempo, massima fra le quali reputarono l'incendio dello immenso arsenale. Ad ogni

modo non si persero d'animo. Appena giunse in Roma la nuova dei primi fatti d'arme, il santissimo padre dei fedeli, secondo era convenuto, sul cadere d'aprile 1509 fulminò la scomunica contro la veneta repubblica. L'accusava di avere rapite alla Chiesa tutte le terre da essa possedute in Romagna; dichiarava la repubblica incorsa quaranta anni innanzi nella scomunica comminata nell' annua bolla *In coena domini.* L'accusava di essersi empiamente intromessa nella ecclesiastica giurisdizione; di avere dato asilo ai Bentivoglio scomunicati dal papa allorchè li cacciò da Bologna. Nulladimeno volendo sperimentare la misericordia innanzi di ricorrere alla spada della giustizia dava al veneto senato tempo ventiquattro giorni per riparare al mal fatto, cominciando dal rendere alla Chiesa tutto ciò che le era stato tolto, aggiuntivi i frutti ricavati dalle terre durante il tempo della usurpazione. Qualora si mostrassero contumaci, il papa sottoponeva all' interdetto Venezia con tutto il suo territorio, e parimente qual si fosse luogo che desse asilo a qualche cittadino o suddito della repubblica; dichiarava i Veneziani nemici di Cristo, e quindi ingiungeva a tutti i cristiani di assalirli, spogliarli, prenderli e venderli come schiavi: in somma il papa versava a piene mani sopra quella innocente repubblica tutto il tesoro delle maledizioni inventate in nome della santissima religione da' gloriosi suoi predecessori. Ma aveva da fare con uomini d' alto senno e d' altero animo e da lungo tempo assuefatti a ridersi dei fulmini che per cagioni mondane i papi lanciavano contro i battezzati.

Intanto in tutto il territorio veneto ardeva ferocissima la guerra. Le città cedevano l' una dopo l' altra al vincitore; la fortuna si mostrava crudelissima ai Veneziani, i quali si trovarono ridotti agli estremi. Contenti di perire sotto le rovine della città loro più presto che venire agli accordi col re di Francia che era stato verso loro perfidissimo, mancando loro ogni altro espediente, inviarono oratori a Massimiliano per implorare mercè ed offrirgli anche tutti i loro possedimenti di terra ferma; mentre altri ambasciatori spediti a Roma e i cardinali veneziani supplicavano il pontefice a levare lo interdetto.

Massimiliano non volle accettare l'offerta senza averne il

beneplacito da Luigi, il che importava un rifiuto di scindersi dalla lega. Il papa, che viveva in grandissimo sospetto degli stranieri e vedeva di mal occhio le loro conquiste, e per altro aveva ricuperate le terre che ambiva di conquistare, promise di ribenedire la repubblica appena giungesse l'ambasceria che gli dicevano pronta a recarsi in Roma per chiedergli grazia.

Con questa promessa Giulio II iniziava una nuova politica, che scompose la lega di Cambrai e salvò dallo imminente sterminio la repubblica di Venezia.

XXV. In tanta gravità di pericolo e quasi disperazione della salute della patria, il veneto senato si appigliò ad un provvedimento che ai poco intendenti dell'arte di governare gli Stati parrebbe atto di codardia o di demenza, ma era savio ed efficacissimo. Il senato come vide le città del suo territorio cadute nelle mani degli stranieri, sciolse le popolazioni dal giuramento di fedeltà verso la repubblica, fermamente sperando che un raffronto fra la mite signoria di quella e le immanità che seguitavano a commettere le soldatesche dei vincitori, avrebbe incitato alla ribellione quelle terre che erano state prontissime ad aprir loro le porte. E così veramente avvenne. Lo esercito dei Veneziani s'era ridotto a Mestre scuorato e confuso allorquando i popoli, stanchi della crescente brutalità dei barbari, cominciarono a insorgere. Treviso e Padova furono prime a scacciare i Tedeschi e inalberare nuovamente il vessillo di San Marco.

Cosiffatti avvenimenti, e il ridestarsi del patrio sentimento nel cuore degl'Italiani inanimirono papa Giulio a mandare prontamente ad esecuzione il disegno ch'egli da qualche tempo maturava nella sua mente. Egli aveva già ricuperate le città della Romagna, cioè a dire aveva raccolto tutti gli utili che potesse sperare dalla guerra; il lasciarla prolungare lo esponeva al pericolo di riperderli; era necessario quindi voltar faccia, e facendo causa comune con la cadente repubblica, mettere la scissura fra i collegati di Cambrai. Nel febbraio del 1510 cominciò con levare lo interdetto dai Veneziani. Quindi si interpose paciere tra essi e lo imperatore; il quale insolentissimo nella prospera come era vile nella sinistra fortuna dicevasi parato a cessare le ostilità a patto che la repub-

blica gli cedesse quasi tutto il suo territorio. Si rivolse quindi agli Svizzeri, i quali nutrivano mal talento contro il re di Francia che, quantunque li chiamasse alleati, gli aveva umiliati ed offesi. Il papa si accordò col vescovo di Sion, lo fece cardinale, e gl'ingiunse di concitare i fieri abitatori della Elvezia contro i Francesi.

Nella state di quell'anno si scatenò con subito impeto contro i Francesi un turbine d'aggressori. Il papa aveva ordita la trama in modo che fossero assaltati in quattro punti a un sol tempo, nel territorio di Milano dagli Svizzeri; in Genova dai fuorusciti genovesi; in Modena dai soldati pontificii; in Verona dai Veneziani. Ma il disegno del pontefice perchè non venne eseguito nello stesso tempo, non conseguì il suo effetto. Gli aggressori furono respinti da per tutto; e il capitano che comandava in Lombardia le milizie francesi le condusse ad assaltare il papa dentro Bologna; ma ingannato da finte pratiche di pace, al giungere di nuove schiere nemiche fu costretto a indietreggiare; e Giulio II nel cuore dell'inverno andò da sè ad assaltare i Francesi alla Mirandola, e superbamente vi entrò traverso la breccia.

Questi fatti d'arme non avrebbero scossa la dominazione francese dalle terre conquistate qualora il papa non si fosse appigliato a più sano consiglio. Non ostante che andasse strombazzando di non voler rimettere nel fodero la spada se prima non cacciava tutti i barbari dalla Italia, nulladimeno vedendo che con le sue poche forze non poteva far fronte ai formidabili e numerosi eserciti che la lega di Cambrai aveva condotti nella penisola, era ridotto al partito di voler cacciare una masnada con lo aiuto di altra masnada di stranieri, in modo che questo suo proponimento rammenta il caso di un medico che intenda far cessare la pestilenza in una città introducendovi la febbre gialla. Forse lo irrequieto vecchio sperava nel tempo, e aveva in mente il pensiero di giovarsi di tutti e opprimerli poscia uno dopo l'altro. Fatto è ch'egli nol fece e fino agli ultimi giorni della sua vita, appena sentivasi offeso o non vedeva il proprio vantaggio nell'amistà di qualche potentato, fu pronto a romperla invocando lo aiuto di qualche altro.

Per adesso il re di Francia era quello che gli pareva più

pericoloso di tutti. E però Giulio mandò per tutta Europa legati per suscitargli nemici, e nell'ottobre del 1511 potè far sottoscrivere una lega, che per esserne egli il capo, fu detta *santa*, e comprendeva il re di Spagna, il re d'Inghilterra, i Veneziani e gli Svizzeri. Ma il re di Francia e lo imperatore che seguitavano a rimanere congiunti pel trattato di Cambrai, avevano lì pronto un espediente del quale, da Eugenio IV in poi, più che d'ogni altra cosa solevano tremare tutti i pontefici. I due monarchi adunque convocarono un concilio ecumenico in Pisa imponendo la volontà loro alla fiorentina repubblica che non era in condizione da negare la chiesta licenza. Giulio II per riparare al minacciato pericolo intimò un concilio generale in San Giovanni Laterano pel susseguente anno.

XXVI. Intanto un considerevole esercito spagnuolo condotto da Raimondo di Cardona muoveva dal regno di Napoli ad assediare in Bologna i Francesi, contro i quali incominciavano già a ribellarsi le città lombarde. Brescia li cacciò; ma poco dopo fu ripresa dal nuovo capitano dell'esercito francese che era Gastone di Foix duca di Nemours, valorosissimo giovane di ventidue anni, e punita con orrenda strage de' cittadini. Un mese e mezzo dopo ei si recò in Romagna per cacciarne gli Spagnuoli. Seguì la sanguinosissima battaglia di Ravenna, nella quale Gastone tenevasi sicura in mano la vittoria, ma volendo inseguire la fanteria spagnuola che ritiravasi lentamente, vi perdè la vita: e col morire di questo giovane eroe la fortuna si volse nemica alla Francia.

Il primo colpo le fu recato dalla defezione di Massimiliano che aderì alla santa Lega. Concesse che ventimila Svizzeri si unissero allo esercito veneto, e richiamò tutti i Tedeschi che militavano al soldo della Francia. Il re di Spagna e quello d'Inghilterra a un tempo assalirono il territorio francese; onde a Luigi XII fu forza richiamare al suo regno lo esercito francese che teneva in freno le conquiste fatte in Italia. E però i Francesi sgombrarono Milano, e gli Svizzeri se ne insignorirono a nome di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro. Genova cacciava parimenti i Francesi e faceva risorgere la repubblica con un doge paesano. Francia aveva in pochissimo tempo perdute quasi tutte le sue conquiste.

Ai Francesi che se ne andavano dalla Italia toccò la sorte di chi un tempo sia stato padrone e improvvisamente lasci il posto ad altri. Furono esecrati come ladroni ed oppressori, mentre, a dir vero, erano meno cupidi e crudeli e brutali de' Tedeschi, degli Spagnuoli e degli Svizzeri che ormai spadroneggiavano da conquistatori; e il vocabolo conquistatore nella storia di quei tempi è sinonimo di flagello. Difatti noi posteri proviamo grandissimo ribrezzo nel leggere le atrocità commesse in ispecie dagli spagnuoli soldati, i quali inventavano nuovi tormenti e martoriavano i vinti senza riguardo a innocenza, a grado, ad età affinchè questi rivelassero se e dove avessero nascosto i loro tesori.

Per tale rovescio di fortuna gli alleati della Francia trovaronsi caduti in gravissimo pericolo, e pensarono a provvedere alla propria salute. Primo tra tutti Alfonso d'Este corse a Roma, cadde ai piedi di Giulio II e con abbiette lacrime e con abbiettissime parole si chiamò reo verso il Vicario di Gesù Cristo e verso la Santa Sede Apostolica, promise di non più peccare. Tra i più acerbi rimproveri il pontefice che godeva di vederlo come rettile divincolarsi ai piedi del trono pontificio, lo prosciolse dall'interdetto, ma fece pensiero di giovarsi del suo avvilimento per ispogliarlo. Deputò sei cardinali per concludere un trattato di pace con Alfonso, al quale dissero che il pontefice aveva intendimento di recare sotto la diretta dominazione della Santa Sede la città di Ferrara, ed offrivagli in compensazione Asti ch'egli voleva farsi consegnare dagli alleati. Il duca ne rimase atterrito, voleva subitamente tornarsene a Ferrara; e se non erano lo ambasciatore spagnuolo e i Colonna, sotto la cui fede egli era venuto in Roma e che dopo d'avere protestato lo condussero fuori le porte, Giulio II lo avrebbe a viva forza ritenuto e fatto capitar male. Gli altri collegati cominciavano già a manifestare le loro secrete intenzioni; lo imperatore voleva togliere non solo il territorio ai Veneziani, ma ben anche il ducato al suo cugino Massimiliano Sforza che la lega erasi obbligata a rialzare sul paterno trono. Lo proteggevano gli Svizzeri che erano in possesso della Lombardia. La discordia era entrata in seno alla lega; se ne prevedeva prossimo lo scioglimento; nondimeno

innanzi di venire a nuove discordie, in una dieta che avevano convocata a Mantova quasi tutti concordarono nel disegno di ricondurre i Medici in Firenze e ristabilirvi la tirannide.

XXVII. Firenze, conoscendosi estremamente indebolita dalla lunga guerra degli anni decorsi, fra la lotta della Santa Lega con la Francia erasi tenuta neutrale, ed appigliata ad un contegno sì circospetto da non inimicarsi nè l'una nè l'altra. Ma perchè que' deboli espedienti che chiamansi mezze misure non provvedono mai alla salute di chi ne fa uso, Firenze ora trovavasi disarmata e onninamente sprovvista di fronte a tanti nimici che congiuravano ai suoi danni. Le portava grand'odio il papa perchè avendole spedito un legato per indurla a togliere l'ufficio a Pietro Soderini, richiamare gli esuli e congiungersi alla Santa Lega, ella non aveva voluto acconsentirvi. Le aveva astio lo imperatore il quale, avendole chiesto quarantamila fiorini promettendo di proteggerne gl'interessi nella dieta di Mantova, ne aveva ricevuto un rifiuto. I Fiorentini conoscevano le proprie condizioni, e innanzi di appigliarsi a più validi argomenti spedirono a Mantova Vittore Soderini giureconsulto, fratello del gonfaloniere, perchè difendesse al cospetto degli alleati la causa della repubblica. Giuliano dei Medici diceva che di tutte le sciagure piovute sulla sua famiglia essendo stata precipua anzi sola cagione i Francesi, era giusto che anch'essa godesse dei beneficii della vittoria, ed era cosa utile agli alleati, imperocchè il modo con che i Medici verrebbero rimessi in istato, gli renderebbe indissolubilmente congiunti alla lega. Tali ragioni non sarebbero state di nessun effetto, ove non avesse adoperato un più persuasivo argomento. Ei sapeva bene che i collegati difettavano di pecunia; le soldatesche spagnuole campavano di rapina; il papa dopo la rotta dei Francesi non aveva più voluto pagare la mensile provvisione di quarantamila ducati. Raimondo di Cardona aveva rimostrato dicendo che finchè tutti i Francesi non si partivano dalla Italia egli aveva diritto alla paga: Giulio II rispondeva con cavilli preteschi e non voleva pagare. Il capitano spagnuolo adunque cercava ogni pretesto per potere sguinzagliare le sue affamate soldatesche e gettarle sopra qualche malarrivata città. Allorquando Giuliano de'Medici fece considerare che potevano

i collegati ricavare maggior somma da lui arbitro della repubblica, più presto che da un governo popolare, che anco volendo non avrebbe potuto raccoglierla senza gravi difficoltà e lentamente, vinse la lite. Nulladimeno perchè il tempo stringeva, Massimiliano e il Cardona, che alle promesse de' Medici anteponevano la pronta offerta de' Fiorentini, dissero nuovamente all'ambasciatore che ove la repubblica pagasse subito quarantamila fiorini, rimarrebbe salva. Vittore Soderini spese troppe parole a difendere la patria, e invece di accettare tostamente la proposta, indugiò tanto che non fu più tempo, imperocchè lo esercito spagnuolo si era mosso e conduceva il cardinale Giovanni dei Medici a Firenze.

Raimondo di Cardona come fu giunto a Barberino, terra a quindici miglia da Firenze, spedì un messo per riferire ai Fiorentini che le armi della Santa Lega non venivano per attentare alla libertà o danneggiare il territorio della repubblica, ma per deporre il gonfaloniere e rimettere i Medici in patria non come principi, ma come semplici cittadini. Ed era la vecchia ipocrisia che usano i tiranni o i loro agenti per trappolare i popoli o tradirli. Pietro Soderini, che era sincero ma tiepido amatore della libertà e d'indole moderata fino alla pusillanimità, ragunato il gran Consiglio, riferì l'ambasciata del Cardona, si disse pronto per la salute della patria non solo a deporre lo ufficio, ma a dare la roba e la vita; li esortò a deliberare senza riguardi intorno al da farsi. Il Consiglio dopo lunga deliberazione dichiarò concedere che i Medici rimpatriassero a patto che il Soderini rimanesse gonfaloniere, e non si facesse mutamento nel governo e negli statuti della repubblica.

Le discussioni intorno a un negozio di sì grave momento continuarono alcuni giorni, e intanto il Cardona aveva ardentissima sete di pecunia per provvedere ai bisogni de' suoi soldati. Era già arrivato sotto le mura di Prato, città a poche miglia da Firenze, e difesa da Luca Savelli che aveva sotto il suo comando cento uomini d'arme e duemila militi dell'ordinanza. Gli Spagnuoli erano pochi e altra artiglieria non avevano che due cannoni. Cominciarono a percuotere le mura, aprirono una breccia, di notte tempo vi salirono su; e mara-

vigliando di non trovare resistenza — perocchè le milizie del Savelli prese da irragionevole paura si erano date a precipitosa fuga — si gettarono dentro e corsero la città facendo spietato macello della gente. Tutti gli storici sono concordi a raccontare che in quella terribile notte rimasero trucidati cinquemila innocenti cittadini. E fu universale saccheggio; appena il solo duomo, intercedente il cardinale de'Medici, rimase illeso dalle rapine e profanazioni di quelle imbestiate masnade.

XXVIII. La nuova del nefando avvenimento sparse il terrore in tutta Firenze, la quale dalla nessuna resistenza di Prato credeva che lo esercito spagnuolo fosse oltremodo formidabile; e nondimeno in Firenze erano raccolti sedici mila uomini dell'ordinanza che, comunque si vogliano supporre poco disciplinati e assuefatti ai travagli della guerra, potevano respingere o almeno far fronte agli aggressori. Ma la paura nata da mal cognita fonte toglie il senno e fa che l'uomo raffiguri le cose centuplicatamente ingrandite. I cittadini erano scoraggiati, al pari de' signori e del gonfaloniere che in quel solenne momento volevano deporre l'ufficio; darchè speranza di salute non avevano, e nel tempo stesso essendo infiammati di patria carità non sapevano indursi a profferire la prima parola di resa, che importava morte della repubblica. Quello al quale ripugnava l' animo dei vecchi, ardì una mano di giovani, vaghi del lieto ed elegante vivere, poco tolleranti della pura democrazia, e quindi non avversi al ritorno dei Medici.

Erano una brigata di giovani appartenenti a cospicue ed agiate famiglie, i quali convenivano negli Orti Oricellarii famosi per le ragunanze dell'accademia platonica: erano quasi tutti congiunti o amici al gonfaloniere, e da qualche tempo tenevano secreto carteggio cogli esuli. Sotto lo sgomento della presa di Prato presentaronsi a Pier Soderini per persuaderlo ad allontanarsi dal palazzo della Signoria; e perchè questi negava di farlo senza una legge del Consiglio che gli aveva conferito lo ufficio a vita, lo minacciarono di morte. Pietro atterrito si lasciò condurre alle case di Paolo Vettori che era uno dei capi di quella brigata. La notte, de' magistrati ragunatisi a consiglio pochissimi assentirono alla chiesta deposizione del Soderini, ma impauriti dal Vettori che affermava il popolo es-

sere pronto a sbranare il gonfaloniere, lo dichiararono privo dell'ufficio, e immantinente spedirono ambasciatori per recarne la nuova al Cardona e chiedere quali fossero i suoi intendimenti. Il Cardona accrebbe le sue dimande e disse volere per lo esercito ottantamila fiorini, per lo imperatore quarantamila, per sè ventimila; in quanto ai Medici si accogliessero in città come privati, ma si desse loro potestà di redimere i loro beni già confiscati; di mutazione di governo non faceva motto. I cittadini vedendo che d'altro non si trattava che di danaro, ne furono lietissimi come se la salvezza della repubblica fosse assicurata. Giuliano dei Medici non aspettò un ordine della Signoria per entrare in Firenze. Vi giunse il 2 di settembre, e il 7 fece proporre una legge al gran Consiglio la quale provvedeva che l'ufficio del gonfaloniere invece di perpetuo fosse reso annuo, che allo stesso consiglio, senza che rimanesse abolito, fosse sostituita una balìa per eseguire le elezioni. A gonfaloniere venne proposto ed eletto con gran numero di suffragi Giambattista Ridolfi.

Queste riforme appagavano assai Giuliano de' Medici che in paragone de' suoi era uomo di mite e non crudele indole. Ma i suoi partigiani, e segnatamente coloro che recavansi a gloria di avere eseguito il rivolgimento e soli ne volevano raccogliere il frutto, non erano contenti di queste che essi dicevano lievi variazioni, e volevano una riforma che sostanzialmente mutasse lo stato, sulle rovine della democrazia inalzando un governo oligarchico. Si rivolsero quindi al cardinale Giovanni il quale rimaneva tuttavia a Prato con gli Spagnuoli, e lo invitarono a Firenze. Il Cardinale vi fece il suo solenne ingresso fra mezzo a un corteo militare quasi fosse principe, e andò a smontare al palazzo de' Medici, dove fu visitato dai più insigni cittadini.

Due giorni dopo egli andò al palazzo sotto pretesto di visitare i Signori; e trovandolo privo di guardie ne prese possesso con coloro che lo accompagnavano. Giuliano, intanto che i suoi fautori schiamazzavano nella piazza, si appresentò al consiglio degli Ottanta e intimò loro di chiamare il popolo a parlamento. Ora chiamare il popolo in piazza significava voler fare un rivolgimento nello stato. La Signoria, sospet-

tando le perverse intenzioni dei Medici, si oppose alla richiesta, ma non avendo forze, dovette tosto cedere alle minaccie e far dare nella campana. Pochi furono i cittadini accorsi a quel segno, o dirò meglio, vi accorsero soli coloro che favoreggiavano i Medici, i quali fecero che i Signori scendessero alla ringhiera e leggessero a quella turba che pretendeva d'essere il popolo fiorentino le proposte che i Medici volevano fossero approvate. Volevano si abolissero tutte le leggi fatte dopo la rivoluzione seguita nel 1494; si creasse una balìa, la quale doveva essere composta del gonfaloniere, dei priori, di dodici cittadini per ciascun quartiere; doveva essere rivestita della potestà ed esercitare i diritti del popolo, oltre la facoltà di prorogare di anno in anno la propria durata; doveva deputare alcuni suoi membri col nome di accoppiatori per eleggere con pieno ed assoluto arbitrio il gonfaloniere e i priori. In sostanza il nuovo ordinamento era pretta tirannide rappresentata da burattini — mi si conceda la trivialità della immagine che dipinge bene la cosa — dei quali tenevano le fila i Medici.

La vergognosa proposta fu approvata clamorosamente; ma la buona cittadinanza fiorentina astenendosi d'intervenire a quella turpe assemblea protestava dello inganno e chiudeva in seno il pensiero di riconquistare alla prima occasione i propri diritti. La balìa, della quale i Medici avevano fatto approvare i nomi nel predetto parlamento non ebbe mestieri di spargere molto sangue; le bastò discioglier la ordinanza, disarmare i cittadini e abolire quei magistrati che potevano esserle d'impaccio allo esercizio della tirannide. Per pagare gli Spagnuoli estorse forzatamente ai popolo ottantamila fiorini. Creò un consiglio di dugento cittadini, che poi fu chiamato consiglio degli arroti, prendendo le più strette precauzioni perchè non vi fosse ammesso veruno avversario dei Medici. Costoro ripigliarono lo antico tenore di vita con le vecchie arti de' loro maggiori, proteggendo letterati ed artisti, assoldandoli, corrompendoli in mille guise; i Medici potevano servire di esempio ad ogni principe che bramasse consolidare il proprio trono sopra le rovine della libertà. I ricordi di quel tempo parlano della sfrenatezza, della insolenza, della impudenza con che si conducevano quei giovani di cospicue famiglie che

menavano vanto di avere rimessi i Medici in istato; auguravansi duraturo e perpetuo l'ordinamento nato dal ritorno dei loro padroni. E per alcuni anni parve loro arridere la fortuna che procedeva prosperevole a quella turpe genìa di serpenti.

XXIX. Giulio II, comecchè avesse astio alla repubblica fiorentina e per non avere voluto accedere alla Santa Lega, e più per non essersi opposta al concilio di Pisa, non desiderava che i Medici in Firenze stabilissero la tirannide. Difatti aveva aspramente biasimato il contegno del cardinale Giovanni, il quale aveva fatto il suo ingresso in Firenze più presto da principe conquistatore che da legato della Santa Sede. Egli aveva secreti disegni intorno ai comuni della Toscana; intendeva, dopo di essersi impossessato di Ferrara, stendere le mani sopra Siena per farne un presente al suo nipote; e a tal fine aveva pattuito di pagare a Massimiliano non so che somma perchè gli cedesse i diritti dello impero sopra quella libera città. Si erano appena posate le armi allorquando, mentre egli minacciava delle ecclesiastiche censure coloro che mostravansi perplessi a firmare la pace, arruffava nuovamente le cose, e spargeva da per tutto le faville di più ingenti guerre. Non pare che fidasse in nessuno degli stranieri, ma intendeva ingannarli a vicenda fino a cacciarli tutti fuori d'Italia. Avendo sperimentati gli Svizzeri valorosi e devoti alla Santa Sede, in essi soli aveva posta cieca fiducia, e voleva costituirli sulle Alpi come guardiani della indipendenza della penisola. Forse il desiderio era lodevole, ma rispetto ai risultamenti della sua politica ei forte ingannavasi, e la posterità meritamente lui chiama cagione delle guerre che desolarono la Italia, durante il suo non lungo pontificato, e la resero per lo avvenire impotente a rialzarsi e far fronte agli stranieri. La morte lo tolse via dai viventi mentre egli era più ardente e infervorato nella esecuzione de' suoi disegni, il dì 21 di febbraio 1513.

La Italia ne accolse con estrema letizia la nuova; i cardinali ne fecero pubblica esultanza, e pensavano ad eleggere un papa che abborrisse dalla guerra ed amasse gli ozii della pace. Undici giorni dopo la morte di Giulio II, i cardinali si chiusero in conclave. Due giorni appresso vi giunse da Firenze il cardinale Giovanni dei Medici. E perchè nel sacro collegio

era sorta una fazione di giovani cardinali, il cardinale Riario, che ne era decano ed aspirava al papato, ne fu escluso, e proposto Giovanni de' Medici. Ma aveva da vincere un altro non minore ostacolo. Il cardinale Soderini, che godeva grandissima reputazione e disponeva di buon numero di voci, non poteva consentire che ascendesse al trono di San Pietro il più fiero nemico della sua famiglia, colui che aveva confiscati gli averi del gonfaloniere Pietro, e gli avrebbe anco tolta la vita se non fosse fuggito a Ragusi, dove si stava esule e povero. I partigiani del Medici offrirono al cardinale non solo di richiamare Pietro Soderini in Roma, e rendergli i beni, ma di congiungere in istretta amistà le due famiglie per mezzo di un matrimonio. Così, vinto ogni ostacolo, il cardinale Giovanni in età di anni trentasette fu eletto pontefice ed assunse il nome di Leone X.

In tutta Italia e segnatamente in Firenze fu pubblica allegrezza di cotesta elezione. Per fino ne esultarono coloro che nella universale corruzione dei costumi seguitavano ad amare fervidamente la repubblica e vivevano della speranza di vederla risorta. O che lo affetto municipale, potentissimo a quei tempi, facesse reputare somma gloria per la patria la esaltazione di uno de' suoi figli al trono pontificio; o perchè credevano che Leone X, ormai rivolto l'animo a più alti pensieri, avesse a sdegnare di ridurre la terra materna a schiavitù, fatto è che salutarono come bene auspicato lo evento. S' inebriarono maggiormente nelle loro illusioni allorchè subito dopo la incoronazione il pontefice parve stendere la destra a proteggere la libertà in favore di coloro che la rappresentavano. Agli Otto di giustizia venne in mano una nota caduta di tasca a Pietro Paolo Boscoli. In quel foglio erano scritti i nomi di parecchi giovani che il governo teneva d' occhio come amatori della libertà. Il governo credè o simulò che fosse indizio d'una congiura contro Giuliano e Lorenzo de' Medici; arrestò il Boscoli ed alcuni altri, fra' quali era Niccolò Machiavelli, già cacciato dall' ufficio di segretario della repubblica da lui per molti anni valorosamente esercitato. Furono posti alla tortura; ma non ci fu atrocità di tormento che gli forzasse a confessare la esistenza della congiura. Ad ogni modo al Boscoli e ad

Agostino Capponi fu mozza la testa. Gli altri furono mandati a confino in varii luoghi. Leone X comandò che tutti fossero liberati; volle anche che fossero richiamati alla patria coloro che per innanzi ne erano stati banditi; ribenedisse e rese gli averi e gli onori a tutti i Soderini. S'intromise in un litigio sorto tra i Fiorentini e i Lucchesi per cagione di certe terre pretese da entrambi. Questi atti, strani pur troppo e non supponibili in lui cardinale, parvero segni di maggiori beneficii che la patria da lui pontefice poteva aspettarsi.

Leone X ascese sul trono con intendimenti affatto diversi da quelli del suo predecessore. Questi era parco fino all'avarizia e alla sordidezza, non per semplice cupidigia di far tesoro, ma per giovarsene come mezzo potentissimo a condurre le guerre; quegli era oltremodo prodigo e scialacquatore per istudio di regio fasto; entrambi erano ambiziosissimi, ma supremo pensiero di Giulio era lo ingrandimento degli Stati della Chiesa, mentre Leone voleva spogliare la Santa Sede non che gli altri principi italiani a beneficio della propria famiglia. Era quindi in lui tale un impasto di vanità principesca e di ambizione che ei si gettò ciecamente in un mare di vicissitudini, le quali lo fecero giudicare leggiero e quasi insano, e tornarono disastrosissime alla Chiesa.

Tratti dalla fama della sua liberalità e magnificenza, gl'ingegni più cospicui da ogni angolo della penisola a lui corsero; ed egli che nelle feste della sua incoronazione aveva speso cento e più mila fiorini del tesoro raccolto da papa Giulio, a piene mani profuse doni e provvisioni ai primi venuti e consolò gli altri con liete promesse, I palazzi papali mutarono aspetto; alla severità della famiglia di Giulio successe il fasto più che imperatorio di Leone, il quale, come i letterati andavano predicando, faceva rivivere nella antica capitale del mondo la beata e gloriosa età di Augusto. E quell'anime vendute gli ricinsero il capo di tale splendida aureola, che gli occhi delle susseguenti generazioni rimanendone abbagliati, non seppero raffigurare nelle vere sembianze lui che fu cagione di grandissimi mali alla Italia non meno che alla fede di Cristo. Egli è vero che fino dalla invasione di Carlo VIII la funesta sementa della guerra era sparsa per tutta la penisola, e vi

germogliava; ma Leone per l'autorità sua poteva governare le cose in modo che il fuoco, se non ispento, rimanesse circoscritto; egli poteva rialzare la libertà prostrata ma non per anche estinta, e consolidare la indipendenza della Italia. Invece fu egli col suo tergiversare, col suo frequente fare e rompere alleanze, colui che inanimì e aizzò gli stranieri a nuove guerre quasi sfaccendato signore che per proprio sollazzo promuova un grande spettacolo.

XXX. E sulla scena del mondo erano pur allora comparsi nuovi protagonisti che parevano dalla inesorabile ira del Cielo mandati in terra per rappresentare un dramma di tradimenti, di sangue e di distruzione. L'uno era Carlo di Gand, il quale alla materna eredità, che comprendeva la Spagna, il regno di Napoli e le Indie, doveva pochi anni dopo congiungere quasi per avito retaggio lo impero germanico con tutte le sue dipendenze. L'altro era Francesco I erede del bel reame di Francia e dei diritti degli Angioini non che dei Visconti sull'Italia. La fortuna gli aveva posti in condizione di rivali; provaronsi concorrendo come candidati allo impero; Carlo vinse la prova: e da quel tempo entrambi osteggiaronsi per bramosia di vincersi vicendevolmente. E poichè da circa venti anni l'arena dove i loro predecessori avevano lottato era l'Italia, anch'essi scesero in Italia e vennero alle mani, e là corsero più volte, e più volte la insanguinarono, e la tradirono per calpestarla e porla in condizione da non risorgere mai più.

Le guerre adunque che questi due principi combatterono nelle italiche provincie possono chiamarsi guerre europee; e non v'è storico di quei tempi o dei nostri che trattando di qualche stato faciente parte della Europa civile, più o meno lungamente non le descriva. Noi ne toccheremo quel tanto che spetta più davvicino alla storia peculiare dei comuni; i quali, quasi per la prima volta si accorgessero de' lacrimevoli effetti delle loro fraterne contese, cessarono di osteggiarsi fra loro, intenti ad accentrare in sè le proprie forze per salvarsi.

XXXI. La repubblica di Venezia parve quasi per miracolo scampata di fondo alla rovina dove l'aveva precipitata la lega più formidabile che fosse mai stata in Italia. Ella dopo d'avere con portentosa costanza sostenuto una guerra di otto anni,

aveva ricuperato quasi tutto il suo territorio. I collegati, stanchi e impotenti a combattere, e per altro non vedendo come potessero riuscire a bene per le nuove complicanze politiche che erano poi sorte tra loro, avevano sul cadere del 1516 conclusa la pace. Solo Massimiliano d'Austria mostravasi caparbio e ostinatissimo, ma alfine dovette cedere, e il dì 4 di dicembre sottoscrisse anch'egli il trattato di Noyon; e così vendeva per una grossa somma di danaro ai Veneziani la città di Verona. Venezia adunque ricuperava tutte le sue città di terraferma, meno che certe terre di Romagna cedute e rimaste alla Chiesa.

Come fu pubblicata la pace, il popolo esultante trasse in folla dietro al doge e al senato che recaronsi al tempio di San Marco per rendere grazie allo Altissimo di averli liberati da un pericolo dal quale per lungo tempo avevano disperato di uscire. Primo e precipuo pensiero del senato di Venezia fu quello di riparare ai danni materiali della guerra. A tal fine deputò due commissarii perchè visitassero tutte le città, terre e castella, consolassero i miseri abitanti e gli raffermassero nella divozione verso la repubblica che da madre affettuosissima intendeva provvedere ai loro bisogni. Andrea Gritti e Giorgio Cornaro eseguirono con tanto senno la commissione che tutti i giorni si vedevano arrivare dai municipii dello Stato oratori a congratularsi con la repubblica e rigiurarle fedeltà. Se non che le benefiche intenzioni del veneto governo non bastavano a guarire le ferite che sanguinavano sempre per tutta la repubblica, e come prima renderla grande e potente. Il tesoro non solo era esausto, ma non trovava espediente a rifarsi, imperciocchè le ingenti e quasi incredibili somme che la guerra era costata, avevano indotto il senato non solo ad ipotecare per molti anni da venire le pubbliche entrate, ma a vendere gli ufficii al maggior offerente. Per la qual cosa lo Stato non si trovò mai quanto al finire di quella guerra, ingombro di ufficiali immeritevoli degl'impieghi. Inoltre il traffico che ne'secoli antecedenti era stato il principale fondamento della ricchezza e potenza di Venezia aveva subito gravissime vicende. La guerra aveva disertato o distrutto tutti gli opificii della città; i campi già isteriliti difettavano di col-

tivatori. La conquista dell'Egitto fatta dallo imperatore dei Turchi, togliendo ai mercatanti veneti il monopolio delle Indie, aveva quasi annientate le loro fattorie. D'altra parte i Portoghesi pel capo di Buona Speranza si erano aperta un'altra più spedita via al remoto Oriente; e s'erano resi fornitori a tutta l'Europa di quelle mercanzie delle quali i Veneziani negli ultimi anni solevano condurre il traffico. Venezia in somma alla fine di quella guerra si trovò siffattamente danneggiata da non badare ad altro in futuro che a rafforzare le sue membra infiacchite, non per far fronte come nei trascorsi tempi ai più grandi potentati d'Europa, ma per vivere a sè e prolungare la propria esistenza.

XXXII. Ben diverse erano le condizioni di Firenze. Disperando di ricuperare la perduta libertà finchè Leone X rimanesse sul seggio pontificale, non osava muoversi e s'era abbandonata in braccio alla sorte. I Medici, sebbene non osassero assumere un titolo principesco, la trattavano da principi; essi regnavano assoluti più che Cosimo e Lorenzo loro antenati. Il pensiero del papa era a tutti manifesto. Aveva imparentata la sua famiglia alla casa reale di Francia facendo che il suo fratello Giuliano sposasse una principessa di Savoia sorella della madre di Francesco I, il quale gli aveva conferito il titolo di Duca di Nemours. Ma la morte che non molto tempo dopo lo colse, distrusse i disegni del pontefice, il quale con l'animo tutto rivolto a Lorenzo figlio di Pietro de' Medici, volle giovarsi della pace per cominciare a favore di quel nepote le espoliazioni di coloro verso i quali aveva debito di gratitudine.

Uno de' più fedeli alleati della Chiesa era il duca d'Urbino nipote di Giulio II. Aveva ospitati i Medici nel loro esilio, e li aveva con tanto generose accoglienze trattati che Giuliano de' Medici finchè visse non volle mai assentire che il papa attentasse al ducato d'Urbino. Ma adesso che Giuliano era morto, Lorenzo il quale ambiva per sè quello Stato, istigante la orgogliosa madre sua Alfonsina Orsini, mosse il pontefice contro il duca. Leone in pieno concistoro pubblicò un monitorio col quale accusava di varii delitti e privava del ducato Francesco Maria della Rovere, e commetteva a Lorenzo de' Medici la esecuzione della sentenza. Francesco Maria appena seppe che un

esercito nemico aveva invaso i suoi Stati, se ne fuggì. Lorenzo quasi senza sforzo conquistò il ducato, del quale poco dopo ebbe dal papa la investitura che venne confermata dal concistoro.

Francesco Maria della Rovere trovavasi in Lombardia alla conclusione della pace tra i potentati belligeranti. Questa pace lasciava alla ventura senza pane e senza tetto numerose schiere di soldati, da parecchi anni usi a vivere di licenza e di saccheggio, genti raccogliticce da ogni parte d'Europa e disavvezze o ignare d'ogni mestiere. Era dunque a temersi di vedere, come nel precedente secolo, rinnuovato il flagello delle soldatesche sbandate dei capitani di ventura. Prime a temerne gli effetti erano Venezia e la Lombardia; e però vuolsi che il senato e il luogotenente del re di Francia inducessero o favoreggiassero lo spodestato duca d'Urbino a formare di quegli uomini un esercito e condurlo nel territorio della Chiesa.

Il duca, raccolti quanti potè di quei soldati e fattane una masnada di venturieri, si mosse da Mantova giù verso la Romagna. Il papa in questa inaspettata aggressione vide la mano del re di Francia e temè che volesse vendicarsi delle trame alle quali dianzi la corte di Roma lo aveva fatto segno. Nulladimeno simulando di non accorgersene ricorse allo stesso Francesco I querelandosi del suo luogotenente in Lombardia, e ad un'ora si volse al re di Spagna per ottenere aiuto contro il Francese. Ordinò infrattanto che Lorenzo de' Medici con le soldatesche fiorentine si spingesse contro Francesco Maria della Rovere. Lo appressarsi del quale pose in rivolgimento tutti gli abitatori del ducato, i quali rialzarono il vessillo del loro antico signore. Lorenzo in un poderoso scontro rimase ferito di un colpo d'archibugio nella testa, e fu trasportato ad Ancona. E perchè non si lasciava vedere da nessuno, tosto si sparse la nuova della sua morte. Egli era il solo che restasse degli eredi legittimi discendenti da Cosimo, Pietro e Lorenzo de'Medici; per la qual cosa i Fiorentini credendo che, morto lui, fosse tronco l'ultimo capo di quella nuova Idra lernea, ne gioirono oltremisura. I consigli elessero tre commissarii per capitanare lo esercito contra il duca d'Urbino finchè fosse

nota la volontà del pontefice, ma questi non consentì che i commissarii si recassero agli accampamenti, e vi spedì il cardinale di Bibbiena.

Dopo quaranta giorni Lorenzo de' Medici ricomparve in Firenze, passeggiò le vie della città per ismentire la nuova della sua morte; ma il desiderio che la fosse vera aveva tanto illuse le menti dei cittadini che molti credevano quello non essere Lorenzo vivo, ma il suo corpo animato da un demonio. Ma due anni dopo cioè nello aprile del 1519 veramente ei cessò di vivere in Firenze consunto da una vergognosa infermità da lui attaccata anco alla moglie; la quale era morta cinque giorni prima del marito nel partorire una fanciulla, cioè quella Caterina che poi fu regina di Francia.

Il duca di Ferrara sperò che la morte del nipote inducesse Lorenzo a non più contrastargli il ducato, e grandemente ingannavasi imperciocchè all' affetto della propria famiglia della quale non rimanevano che tre bastardi, cioè il cardinale Giulio figliuolo di Giuliano, e due giovanetti Alessandro ed Ippolito, aveva sostituita la bramosia di ingrandire lo Stato della Chiesa a spese di quei principucci che si dicevano vassalli di quella, e a spese del reame di Napoli che pur sempre era subietto di contesa fra la Francia e la Spagna, e del quale nessuno negava la sovranità feudale che arrogavasi la Santa Sede. S' ingannavano parimente i Fiorentini allorquando, pericolante la salute di Lorenzo de' Medici, il papa mandò il cardinale Giulio a governare la repubblica, e commise a Niccolò Machiavelli di proporgli un modo di dare il più convenevole ordinamento allo Stato. Il massimo degli uomini politici di quei tempi, reputando che il pontefice, adesso che gli era mancata l' ultima speranza della propria famiglia, fosse capace di sentire vero affetto per la patria, divisò una riforma tale da contentare Leone lasciandogli pieno arbitrio degli ufficii e delle dignità finchè vivesse, e da raffermare lo Stato sopra solide fondamenta. A tal fine dimostrava essere contro natura stabilire un principato assoluto in Firenze dove tutta la cittadinanza era popolo; e quindi al papa altro partito non rimanere che quello di riordinare la repubblica secondo le norme che gli proponeva; concludendo che con questa opera si sa-

rebbe procacciato fama immortale presso la posterità. E parlava da savio; ma il papa non diceva da senno; egli detestava più che ogni altro de' principi suoi coetanei il nome della libertà, e fra mezzo allo allegro vivere del suo papato, che da taluno fu dirittamente chiamato un perpetuo carnevale, egli tuffò le mani nel sangue con una ferocia che non pare credibile leggendo le laudi di magnanimo, generoso e clementissimo largitegli da' suoi adulatori.

Alfonso Petrucci era tra' giovani cardinali colui che nel conclave si affaccendò perchè la elezione cadesse sopra Giovanni de' Medici. Pandolfo Petrucci padre del cardinale, dopo di avere esercitata nella repubblica di Siena l' autorità che Lorenzo de' Medici godeva in quella di Firenze, era morto, e il suo primogenito gli era succeduto nel reggimento dello Stato. Leone X, invece di mostrarsi grato al cardinale Petrucci, prese a perseguitarne la famiglia, mandando un Raffaello Petrucci vescovo di Grosseto e parente di Pandolfo ad impadronirsi con la forza del governo di Siena. All' appressarsi del Vitelli che con una schiera di dugento cavalli e duemila fanti scortava il prediletto del pontefice, il primogenito di Pandolfo uscì dalla città lasciandola al vescovo di Grosseto, il quale bandì tutti i partigiani del suo predecessore.

Ne arse di sdegno il cardinale Petrucci, e cominciò a querelarsi apertamente di Leone, a vituperarlo, a profferire parole di minacce tanto che o spontaneamente o forzato si allontanò da Roma. In questa vennero intercettate alcune lettere che egli scriveva al suo segretario, e che potevano prestare argomento ad un processo. Leone prima di ordinare che ciò si facesse, scrisse un' affettuosa lettera al Petrucci, e gli mandò un salvocondotto perchè non si peritasse di venire a Roma. Ma appena vi giunse fu preso e condotto insieme col cardinale Bandinello Sauli genovese a Castello Sant' Angiolo. Invano l' ambasciatore di Spagna, che sulla fede del papa aveva assicurato il Petrucci di venire senza ombra di pericolo, rimostrò; il papa li accusava come capi d' una congiura ordita per avvelenarlo. Furono posti alla tortura insieme con altri creduti complici, furono perfino imprigionati varii altri cardinali colpevoli di avere sospettata la trama del Petrucci.

e non averlo denunziato; ed erano i più venerandi e reputati del sacro collegio. Il Petrucci e il Sauli furono dannati a morte. Questi, al quale la pena era stata commutata in carcere perpetuo, comperò la libertà con una grossa somma di danaro e con un'abietta confessione della colpa, sebbene il papa, ricevuta la pecunia, innanzi di liberarlo dal carcere gli facesse propinare un lento veleno, che poco dopo lo condusse al sepolcro. Il Petrucci fu strozzato. Gli altri cardinali, fra cui annoveravasi il decano del sacro collegio il cardinale Riario, riscattaronsi della morte o del carcere pagando ciascuno parecchie migliaia di ducati.

Il collegio de' cardinali rimase atterrito vedendo il pontefice mostrarsi implacabilmente crudele contro coloro verso i quali aveva debito di gratitudine. Il magnificentissimo padre de' fedeli, al primo gustare di cotanto illustre sangue, si sentì crescere la sete di nuovo sangue; la tirannide lo aveva reso insano; per provarne tutte le dolcezze e dare sembianza di legalità ai suoi sfrenamenti volle crearsi nel sacro collegio una potente fazione, e in un solo atto creò trentuno cardinali. Per provvedere alle pazze spese, per pagare largamente coloro che lo adulavano e che lo trastullavano, ordinò che si facesse, massime oltre i monti, svergognato traffico delle cose sacre. E' fu allora che seguì in Germania quella famosa vendita d'indulgenze a basso prezzo che provocò la riforma religiosa. Fatto grandissimo di cui il demente pontefice non conobbe punto la gravità, e che poscia rapiva all'autorità della Sede Romana mezza la Europa, e stette anco per rapirle la Italia e perfino Roma. Verso quegli anni ei che sentivasi nel vigore della età parve preso da nuova frenesia, e facendo il mestiere di blandire a vicenda ed aizzare i due principi rivali, cioè Carlo V e Francesco I, per tradirli ambidue, arruffò la cristianità in peggior modo di quel che fosse stata sconvolta da Giulio II, il quale lasciò fama di pontefice guerriero, mentre il nome di Leone X tramandavano ai posteri gli scrittori cortigiani come quello di un nuovo Augusto.

Ma nel più bello de' suoi sogni, cioè mentre gli era giunta la nuova di una vittoria riportata dall'armi sue, la morte lo colse alla età di quarantasette anni nel dicembre del 1521. La

qualità della sua fine fece supporre che qualche potente mano gli desse il veleno.

XXXIII. I primi sei anni che successero alla morte di Leone X si possono considerare come una lunga guerra tra Francesco e Carlo, a quando a quando interrotta da qualche tregua più per ispossamento che per istudio di pace. Alla sedia apostolica senza la volontà delle fazioni cardinalesche che bramavano ingannarsi a vicenda, fu inalzato un fiammingo che era già stato precettore di Carlo V e che prese nome Adriano VI. Era uomo di vita austera, di tempra inflessibile, avverso al fasto al quale i precedenti pontefici, e in ispecie Leone, avevano assuefatti i Romani: odiava le lettere amene e le arti belle come cose pagane, per la qual cosa si acquistò la reputazione di barbaro; essendo intento tutto alle cose di religione e massimamente a perseguitare i giudei e far fronte alle novità di Lutero, lasciava il governo temporale della Chiesa in mano di quei cardinali, sopra cui aveva maggiore fiducia. Alla sua morte ne fecero gran tripudio i Romani; con pungentissima arguzia posero adorna di fiori in su la porta della casa del medico una epigrafe con la quale lo laudavano come pubblico benefattore.

Nel novembre del 1523 a successore d'Adriano venne eletto Giulio dei Medici che si fece chiamare Clemente VII. Sotto il pontificato del cugino godeva fama di espertissimo nel governo della Chiesa; per costume tradizionale della propria famiglia proteggeva letterati ed artisti come strumenti di regia grandezza; e però i suoi avversarii invano gli apponevano ad infamia la sua condizione di bastardo — non ostante che Leone facendolo cardinale avesse fatto provare con testimonii la madre di Giulio essere stata secretamente unita in matrimonio a Giuliano fratello di Lorenzo — il popolo rammentando il papato del fiammingo, benediceva il divino spirito per avere mosso il conclave ad eleggere il cardinale mediceo.

Il mondo bene auguravasi delle cose della Chiesa, governata da un uomo cotanto esperto e prudente; ma oltrechè la tempesta, che travagliava, non che la Italia, tutta la Europa cristiana, era sì grande da non bastare mano d'uomo a domarla, Clemente, appena fatto papa si mostrò più che ciascun

altro de' suoi antenati acceso della bramosia d'inalzare la propria famiglia. La qual cosa lo spinse a gravissime imprudenze che non erano da aspettarsi e nemmanco parevano credibili in un uomo come lui. E nondimeno della medicea famiglia non rimanevano che due soli giovinetti bastardi, Ippolito ed Alessandro. Suo primo pensiero adunque fu quello di mandarli in Firenze perchè reggessero la repubblica sotto la tutela di Silvio Passerini cardinale di Cortona. I Fiorentini, o a dir vero, la fazione medicea che allora aveva nelle proprie mani il governo dello Stato, accolsero i giovanetti, ma mentre amavano Ippolito che dicevasi figlio naturale di Giuliano, e gli davano il soprannome di Magnifico, detestavano Alessandro in memoria di Lorenzo duca d'Urbino al quale alcuni lo dicevano figliuolo, sebbene i più credessero che allo stesso papa lo avesse partorito una schiava affricana. E questo sospetto divenne quasi certezza allorchè Clemente, invaso da frenetico affetto verso Alessandro, pose a repentaglio reputazione e vita per procacciargli un principato, e perfino non abborrì di rendersi parricida della patria per farnelo tiranno. Ma per allora cosiffatti pensieri forse non si volgevano ben chiari e distinti nel cervello del papa, al quale già si apparecchiavano giorni di amaritudine e di spavento.

XXXIV. Carlo V era di nuovo venuto alle mani coi Francesi che avevano fermata una lega, di cui era parte principale la veneta repubblica. Successero varii fatti d'arme sanguinosissimi; in uno dei quali lo stesso re di Francia volle trovarsi a capo del suo poderoso esercito finchè venne fatto prigioniero da Francesco d'Avalos marchese di Pescara che comandava gl'imperiali. Questo gran fatto e il trattato che il regio prigioniero fu poi costretto a firmare in Madrid, diedero la preponderanza a Carlo V; ed altri non meno gravi eventi fecero temere ch'egli fosse per istabilire la monarchia universale.

E' fu allora che il papa e i principi italiani si accorsero della grandezza del pericolo che minacciava la loro esistenza. Essi nella caduta de' Francesi trovaronsi ridotti in balìa del vincitore. I capitani spagnuoli taglieggiavano i principi e le repubbliche; imponevano gravezze di pecunia, e repartivano la somma che gli Stati erano costretti a pagare. In sulla scena

stessa della vittoria nacque quindi il pensiero di liberarsi dal giogo degli stranieri. Proposto da alcuni animosi Italiani, fu accolto dai Veneziani e dal papa che erano i due soli potentati che valessero fra lo sgomento universale. Vi aderì Francesco Sforza che quasi per ischerno portava il titolo di duca di Milano, e viveva servo abbietto dei vincitori qualunque si fossero. Un suo ministro, chiamato Girolamo Morone, astutissimo artefice di trame e di congiure, acquistata la fiducia del marchese di Pescara supremo comandante degli Imperiali, dopo averlo a poco a poco apparecchiato a udire lo arcano, gli dimostrò lo universale desiderio degl'Italiani a concordare fra loro per iscuotere il comune giogo; disse il papa, la repubblica veneta e gli altri italici potentati, qualora egli volesse prestarsi alla impresa, essere pronti a promettergli ed assicurargli la corona di Napoli. Per disimpacciarlo degli scrupoli di coscienza e d'onore lo fece abboccare con certi solenni teologi, mandati a bella posta da Roma. Il Pescara tentennava sedotto dallo splendore del trono, ma tuttavia trepidante del prospero esito della impresa; e nondimeno egli, sebbene i suoi antichi fossero venuti dalla Spagna nel regno di Napoli, era italiano, e valorosissimo condottiere di eserciti e giovane di venticinque anni e marito di Vittoria Colonna, che per lo ingegno e le virtù dell'animo era la donna più reputata de' suoi tempi. Se non che venne a fargli mutare consiglio un fatto seguìto senza ch'egli ne avesse sospetto. Il Signore di Lanoia vicerè di Napoli, che era uno dei capitani dello esercito, per raccogliere la parte precipua della vittoria, persuase Francesco I a porsi nelle mani di Carlo V; e di fatti senza che ne sapesse nulla il Pescara lo indusse ad imbarcarsi seco alla volta di Spagna. Il marchese si avvide allora del pericolo in cui era caduto, temè che altri avesse spiato i suoi pensieri; accresceva i suoi timori una lenta malattia che da qualche tempo gli consumava la vita: deliberò quindi con una destrezza da giocoliere salvarsi e farsi un merito del tradimento al quale aveva in certo modo assentito.

A tal fine egli invitò il Morone a recarsi al castello di Novara per istabilire i modi di mandare ad esecuzione il gran disegno. Fattosi trovare giacente a letto, interrogò il Morone

in guisa da fargli riepilogare il racconto della congiura. Questo colloquio fu udito da Antonio di Leiva fatto dal Pescara nascondere nella stessa stanza. Il Moroni si accomiatava soddisfattissimo dal marchese, allorquando all'uscire di camera fu preso e condotto al castello di Pavia. Ivi poco tempo dopo si vide trascinato al cospetto del Pescara, il quale disse avere finto di mostrarsi complice per indagare i più riposti pensieri dei congiurati. Con questo zelo di spia e di birro voleva gratificarsi l' imperatore, dal quale sperava ricevere la investitura del ducato milanese. Ma poco di poi morì infame e maledetto dagli Italiani; i quali sentirono nuovi timori allorchè videro lo erede degli Sforza, fino allora protetto dagli Spagnuoli, spogliato dei suoi Stati nei quali Carlo V ormai faceva da assoluto padrone.

XXXV. In Francia, poco tempo innanzi, la scoperta di una congiura aveva costretto ad esulare non pochi gentiluomini, fra' quali principalissimo era un parente del re, cioè Carlo duca di Borbone. Questo principe, sottrattosi con astuta fuga alla meritata pena, era stato bene accolto nello esercito imperiale ed annoverato fra i capitani che militavano in Lombardia contro la Francia. Nella battaglia di Pavia ebbe la vigliacca soddisfazione di vedere il re da lui tradito, rimaner prigioniero degl'Imperiali. Per quanto eroismo egli mostrasse nei combattimenti, era da' suoi commilitoni spregiato come traditore, e quasi a liberarsi dal perenne strazio dei rimorsi anelava di correre dove la guerra ferveva più feroce. Dalla Lombardia, già caduta sotto la dominazione degl' imperiali, la guerra era scesa nelle contrade meridionali della penisola, cioè negli Stati del papa e nel regno di Napoli. Innanzi che il Pescara morisse, il Borbone erasi mosso col suo esercito verso Roma e verso Napoli minacciato dalle armi del re di Francia e del papa. Cammino facendo gli Spagnuoli e i Tedeschi del suo esercito perchè non erano pagati tumultuavano, ed egli era costretto a permettere che orrendamente saccheggiassero le terre e i villaggi dove s'imbattevano. Essendo perplesso intorno alla via da tenere, aveva posto gli accampamenti tra Ferrara e Bologna da dove cominciò a minacciare la repubblica di Firenze e il Papa. Clemente VII, che dalla lega era

stato lasciato solo nelle péste, dopo di avere per tre mesi sostenuto tutto il peso della guerra, aveva chiesta e ottenuta una tregua dal vicerè di Napoli. Il quale perchè aveva assentito di buona fede all'accordo, si era posto in cammino per persuadere il Borbone, offrendogli danari per pagare le sue irrefrenate soldatesche. Ma giunto a Firenze, non ebbe animo di andare innanzi, imperocchè quell'ebbre masnade gridavano chiedendo il sacco di Firenze e di Roma. Firenze si riscattò dalla invasione; e il papa, appena saputolo, quasi fosse acciecato dal suo destino, licenziò i soldati per non saper trovare più espedienti a pagarli. I Fiorentini, come seppero che il Borbone apparecchiavasi a passare gli Appennini, chiesero le armi. E gli stessi partigiani della oligarchia medicea non sapevano biasimare una dimanda fatta col fine di difendere la patria minacciata dai nemici e dagli amici; imperocchè era barbara costumanza degli eserciti non conoscere freno nè leggi in quegli Stati che essi erano chiamati a tutelare. E già lo esercito della lega era aspettato dall'Ancisa, terra a poche miglia da Firenze. La signoria adunque promise le armi al popolo; se non che vedendolo insistere con un grandissimo ardore che pareva tripudio, tentennava a mantenere la promessa. I due giovanetti bastardi erano sotto la tutela de'cardinali Passerini, Cibo e Ridolfi. Costoro per porli in sicuro divisavano condurli fuori di Firenze. Presero il pretesto di andare a visitare i capitani dell'esercito della lega. Il popolo a questo fatto si levò in tumulto; i più animosi corsero alla piazza de'Signori gridando: popolo e libertà. Luigi Guicciardini che era Gonfaloniere fu costretto ad ordinare che tutti gli accusati di delitti di Stato venissero assoluti, a dichiarare ribelli i Medici, a riformare il reggimento quale era ai tempi del gonfalonierato di Pietro Soderini. Ma il popolo si era talmente sfrenato che quei cospicui cittadini i quali capitanavano il rivolgimento ne furono atterriti pensando al danno che ne verrebbe alla città se lo esercito della legà fosse costretto a ricondurre i Medici in Firenze. Per lo che, interpostosi il Gonfaloniere, il palazzo fu reso ai Medici, i quali promisero non incolpare nè punire nessuno de'suscitatori della popolare sommossa.

XXXVI. Intanto il duca di Borbone dai contorni d'Arezzo

procedeva a gran giornate verso Roma. Ei si trovò sotto alle mura innanzi che il papa potesse provvedere alla difesa. Mandò un trombetto a intimare la resa della città; ma Clemente, non ostante che conoscesse lo errore di avere licenziate le truppe, inanimito dal Signore di Bellay gentiluomo francese che insieme con Renzo di Ceri Orsini difendeva Roma, rimandò indietro sdegnosamente il trombetto e non volle ascoltare nè minacce nè patti. Era il dì 6 di maggio 1527. Fu dato il segno dell'assalto; il Borbone per inanimire i suoi soldati, presa una scala, saliva su le mura allorquando fu mortalmente ferito da un colpo di archibugio. Comandò che lo coprissero col mantello per nascondere la sua morte ai soldati e spirò, mentre lo esercito seguitava lo assalto. I quartieri della città furono presi. Gli assalitori erano quarantamila, genti facinorose che nella infelice città commisero le più orribili scelleratezze di cui facciano ricordo le storie. Il racconto che un antenato di Napoleone Buonaparte ha fatto del famoso sacco di Roma, dopo tanti e tanti anni fa gelare di orrore il cuore di chi lo legge. Lo stesso cardinale Pompeo Colonna, che era stato cagione di tanta sciagura alla patria sua, rientrandovi per godere dell'umiliazione del papa suo nemico, ne fu così commosso che aperse generosamente la sua casa e i suoi tesori per consolare tutti gli sciagurati che a lui si rivolgevano. Clemente VII dopo avere per parecchi giorni lasciata devastare la città, fu costretto a rendersi a patti. Si obbligava a pagare allo esercito quattrocentomila ducati: centomila subito; cinquantamila fra venti giorni; il rimanente fra due mesi. Obbligavasi inoltre a rimanere prigione in Castel Sant'Angiolo fino al pagamento de' primi centocinquantamila ducati. Dopo di che aveva licenza di recarsi a Napoli per aspettare gli ordini di Carlo V.

XXXVII. La nuova del gran disastro di Roma produsse, come non era da dubitare, il suo effetto in Firenze. I cittadini erano stanchi della lunga oppressione. Si erano già sobbarcati a sostenere incredibili gravezze e per le guerre passate di Leone X, e per le presenti di Clemente VII, e per le taglie già pagate ai capitani minaccianti di aggredire e mettere a ruba il loro territorio. Qualunque altro popolo europeo che il fiorentino non avrebbe potuto portare tanto enorme soma. Gli

stessi ben affetti alla famiglia Medici non sapevano negare il danno. La cittadinanza tutta agognava a scuotere sì vergognoso giogo. Appena dunque si seppe che il papa, a discrezione degl'Imperiali, era prigione in Castel Sant'Angiolo, quasi il prestigio della potenza medicea fosse repentinamente svanito, i più spettabili cittadini in contegno pacifico andarono a visitare il cardinale di Cortona esortandolo a rendere d'amore e d'accordo alla città la libertà che le avevano tolta. Silvio Passerini, insieme col capitano del presidio, rispose il pericolo d'una invasione essere più apparente che reale, imperciocchè per acchetare la ingordigia delle soldatesche bastava un po' di pecunia. Ma queste parole non potevano essere efficaci a impedire lo scoppio d'una procella; onde il tutore dei Medici, che era uomo assai timido e studioso di non porre a rischio le cose sue, fece convenzione coi principali cittadini, fra cui erano Niccolò Capponi e suo cognato Filippo Strozzi, per virtù della quale i Medici promettevano di uscire da Firenze a patto che i Fiorentini loro assicurassero il godimento dei beni, e accordassero per un decennio esenzione da ogni straordinaria gravezza. Il dì 17 maggio i giovinetti uscirono da Firenze coi cardinali Passerini e Ridolfi ed altri insigni cittadini. Ma appena giunti a Pisa pentironsi del già fatto, e a fine di non eseguire la promessa di far consegnare alla repubblica le fortezze di Pisa e di Livorno, elusero la vigilanza di coloro che gli scortavano e se ne andarono a Lucca; ma non impedirono che le fortezze fossero rese ai Fiorentini.

In Firenze intanto erano tutti d'accordo nel pensiero di restaurare la forma del governo popolare anteriore al 1512. La balìa creata dai Medici con grande accorgimento adunò spontanea il Consiglio dei Cento perchè secondo le leggi facesse la riforma. Questo consiglio, incitato dai più savii che abborrivano da ogni stemperatezza, vide la necessità di convocare il gran Consiglio; il quale nella vasta sala, già ridotta dai Medici a caserma e pur allora restaurata secondo l'antica forma, si raccolse il dì 21 maggio, maestosa assemblea di duemila dugento settanta cittadini.

Elessero a gonfaloniere Niccolò Capponi il quale doveva rimanere in ufficio tredici mesi, mentre quello degli altri

signori doveva durare tre mesi. Elessero i Dieci della libertà, gli Otto di Guardia, e ripristinarono il Consiglio degli Ottanta. Nel dì in cui i nuovi magistrati presero l'ufficio, si fecero solenni feste; e il popolo dietro loro corse al tempio per rendere grazie a Dio della libertà ricuperata. Ma quella pubblica esultanza non illuse il governo intorno alle ardue condizioni in cui la repubblica rimaneva. Non erano più i tempi in cui Firenze aveva chiuse le porte in faccia agl'imperatori germanici, e gli aveva costretti ad allontanarsi vergognosamente dal suo territorio. Firenze non poteva sperare di salvarsi senza aiuti di fuori. E perchè, non ostante la leggerezza della Francia, i Fiorentini seguitavano a considerarla come protettrice della libertà de' popoli italici; e perchè tutta la Europa, atterrita dalla fortuna di Carlo V, andava dichiarandoglisi avversa, ostinaronsi a rinnovare i trattati con Francesco I e con Venezia; e invano Niccolò Capponi che era propenso alla politica del barcamenare esortava a tenersi, destreggiando, bene edificati i due sovrani; invano Luigi Alamanni, che conosceva per lunga esperienza la Francia, esortava a collegarsi con l'imperatore: il popolo volle ed ottenne l'alleanza con Francesco I. Di che pro fosse alla bella città cosiffatta alleanza lo vedremo tra poco. Per ora è nostro debito brevemente raccontare le novità intervenute in Genova per opera di un inclito cittadino.

XXXVIII. Andrea Doria, che era il più grande uomo di mare de' tempi suoi, stavasi al soldo della Francia. Dopo d'avere al re Francesco resi segnalati servigi aveva avuto ragione di querelarsene. Tra l'altre cose gli era stata ritenuta la taglia del principe d'Orange fatto prigione; e gli era stato preposto Francesco della Rochefoucault nello ammiragliato dei mari di Levante. A queste aggiungevasi altra offesa più potente nel cuore di Andrea Doria, il quale, comecchè fosse quasi sempre vissuto lontano dalla patria, l'amava svisceratamente, e non poteva patire di vederla non che serva ma esposta alle frequenti aggressioni degli stranieri. Francesco I, spregiando la convenzione, aveva privati i Genovesi de' loro privilegi, quasi la repubblica fosse provincia conquistata non volontariamente postasi sotto la protezione della Francia. Per metterla

in condizione di non più sottrarsi alla sua autorità si era proposto di trasportare a Savona ogni traffico della repubblica; difatti seguitava a mantenervi l'ufficio della gabella del sale ivi già traslocato allorquando Genova cadde nelle mani degl' imperiali. I cittadini ne fremevano, ma non trovavano altro riparo a tanta rovina se non quello di rivolgersi al potentissimo loro concittadino perchè patrocinasse la causa della patria dinanzi al monarca ch' egli serviva.

Le loro preghiere non furono vane. Il tempo della condotta del Doria a' servigi di Francesco I terminava con la fine del giugno 1528. E però pochi giorni innanzi di rinnovarla gli chiese giustizia e quanto a sè e quanto alla patria. Il capitano dell' esercito regio in Italia e Clemente VII sollecitarono il re a compiacere Andrea Doria, imperocchè ove egli prendesse soldo sotto lo imperatore ne verrebbe grave danno alla lega. Il re, consigliante il suo cancelliere, invece di fare ragione alle giuste domande del valoroso uomo, spedì a Genova Francesco di Barbassieux perchè non solo prendesse il comando delle navi, ma arrestasse Andrea. Il quale, venuto in sospetto della trama, si ritirò a Lerici, e quando quivi si vide comparire dinanzi il Barbassieux, rispose volergli consegnare le navi regie, ma essere deliberato di tenere le altre come cose sue. Intanto egli per mezzo di Filippino Doria suo nipote che era a Napoli con la flotta imperiale, aveva aperte pratiche con Carlo, offrendoglisi pronto a servirlo per l'annua paga di sessantamila ducati; a patto però che Genova fosse rifatta libera e potesse reggersi da sè come repubblica indipendente; e che le fosse reso lo antico territorio. La proposta fu bene accolta; e i Genovesi che ebbero la nuova dello accordo fatto con lo imperatore, aspettavano ansiosamente la occasione di dichiararsi liberi.

Se non che in Genova infieriva la peste. Nello scompiglio che sogliono arrecare simiglianti pubbliche sciagure Teodoro Trivulzio che governava a nome di Francesco I, dopo avere aspettato invano lo arrivo di duemila uomini da lui richiesti per mantenere la città, aveva reputato savio cosiglio ripararsi nel Castelletto, sperando che la flotta francese bastasse a tenere in obbedienza i Genovesi. Allorquando nel settembre

comparve con le sue galere Andrea Doria di faccia a Genova; lo ammiraglio francese non avendo animo d'affrontarlo, rifuggì a Savona. Appena scesa la poca gente da sbarco guidata da Filippino Doria, i Genovesi presero le armi, e costrinsero tutti i Francesi a rinchiudersi nel Castelletto; il quale dopo espugnata Savona e colmatone il porto, fu costretto ad arrendersi e venne senza indugio distrutto.

In cotal guisa rivendicatisi in libertà, i Genovesi posero mente a riordinare lo Stato. Teodoro Trivulzio, allorchè era giunto in Genova per governarla vi aveva trovato dodici magistrati che avevano nome di riformatori, ed erano stati creati con lo scopo di riformare le leggi e riconciliare le fazioni. Il regio governatore, estimando sommamente benefico l'ufficio loro, non solo li aveva lasciati, ma non aveva il più lieve sospetto delle loro ragunanze. Essi intanto maturavano i loro disegni, e congegnavano pacatamente la riforma come se dovesse servire ad una repubblica liberissima. Nel tempo stesso nessuno di loro supponeva così propinquo il tempo di mandare ad esecuzione le loro riforme. Ma appena fuggita la flotta francese dal porto di Genova, e innanzi che il Castelletto si arrendesse, il senato fu sollecito di raunarsi, e innanzi tutto ordinò che i dodici riformatori formassero una nuova costituzione. I più non sapevano con che intendimento fosse venuto il Doria; sospettavano ch' egli volesse con lo aiuto e l'autorità dell'imperatore dichiararsi principe dello Stato. Nè i sospettosi farneticavano così pensando; imperocchè Carlo V che fuor di modo odiava la libertà, aveva già voluto riconoscere e mallevare al Doria la sovranità della sua patria. Ma questi, che aveva cuore di vero cittadino abborrì sempre dalla tirannide, ed amò meglio acquistarsi la gloria di liberatore de' suoi concittadini. Aggiungasi ch' egli avrebbe potuto conseguire la signoria della patria senza adoperare la forza, ma solo raccogliendola come premio dei beneficii resi a quella, e come effetto del nuovo ordinamento con che i riformatori rifacevano il comune. La soma che essi si erano recati sopra le spalle era oltremodo grave e malagevole; imperocchè le condizioni della cittadinanza genovese erano di per sè ardue senza che le rendesse maggiormente difficili il generale sconvolgimento in che

travagliavasi l'Italia. Mentre nelle altre città libere le antiche fazioni erano o spente o illanguidite, i Genovesi serbavano vivi i vecchi rancori di parte, ed erano pronti a correre alle armi. Che anzi, un cittadino il quale o non si fosse risentito di una offesa o non partecipasse alle vicissitudini o a qualche fatto della fazione alla quale egli o la sua famiglia apparteneva, consideravasi come disonorato. Per la qual cosa la prima e più dura difficoltà che i riformatori dovevano vincere consisteva nello spegnere gli umori delle fazioni. E a far ciò essi mostrarono senno meraviglioso e stupendamente vi riuscirono. Pensando che spesse volte gli uomini si attengono più al nome che alla cosa, divisarono di abolire i nomi di quelle famiglie che capitanavano le diverse fazioni. Le più ricche e potenti sino dai tempi antichi solevano aggregare a sè le case meno illustri dando loro stemmi e nome, e chiamavansi alberghi. In tal guisa la famiglia adottante accresceva i propri clienti anzi rendeva come consanguinee le adottate. I riformatori abolendo la legge che dava ai soli popolani e Guelfi il diritto agli ufficii dello Stato, considerarono tutti i Genovesi di vetusto sangue, cui diedero il titolo di gentiluomini, come uguali dinanzi alle leggi. Ordinarono che tutte quelle famiglie che nella città avessero sei case aperte fossero considerate come alberghi. E perchè, fatte le debite indagini, quelle che avevano i sopradetti requisiti erano solamente ventotto, tutta la cittadinanza genovese avente diritto ai pubblici ufficii fu divisa in ventotto alberghi. In tal modo si videro rimescolati e per così dire rifusi gli elementi che fino allora erano in conflitto; si videro Ghibellini adottati dai Guelfi, fautori degli Adorni dai fautori dei Fregosi, e viceversa. La città parve rinata a novella concordia con infinita soddisfazione di quei savi che conoscevano il pericolo; e volendo scampare dalla rovina che la fortuna minacciava ai liberi comuni della penisola, studiavansi di riordinare la città in modo da renderla valida a far fronte alle aggressioni degli stranieri. Tutti i gentiluomini vennero dichiarati ammissibili al Gran Consiglio, il quale in quel primo anno della riforma fu composto di quattrocento senatori, il cui ufficio durava un anno; poi divenne più numeroso allorchè fu necessario dichiarare che tutti i membri dell'ordine gover-

nante, giunti alla età di ventidue anni, fossero ammissibili al Consiglio. A questo consiglio apparteneva il diritto di eleggerne un altro minore, il quale prima fu formato di cento senatori, poi di dugento, e durava anch' esso in ufficio un anno. Il gran Consiglio parimente eleggeva il doge, che governava per due anni assistito da otto consiglieri, e da otto procuratori di comune. Crearono anche un magistrato supremo di censura che aveva potestà d' invigilare sopra tutti gli ufficiali dello Stato; ed Andrea Doria, il quale aveva ostinatamente ricusata la dignità di doge, accettò l' ufficio di censore o sindaco, a lui solo conceduto a vita, mentre gli altri quattro suoi colleghi dovévansi rinnovare ogni quattro anni. In cosiffatto modo anco in Genova il minuto popolo perdeva ogni diritto al governo dello Stato, e stabilivasi con forme legali l' aristocrazia, ma non così assoluta come in Venezia, nè così ristretta come fu poscia quella di Lucca, e la sola democrazia che rimanesse in tutta la penisola era quella del popolo fiorentino.

XXXIX. E anche in Firenze la più parte de' cittadini amatori della libertà tendevano a consolidare un reggimento di ottimati, dacchè se avevano per lo innanzi tenuti gli occhi fitti alla veneta repubblica, adesso che la vedevano campata valorosamente da tanti nemici, ne attribuivano la cagione a quel suo vigoroso e inflessibile governo. Nella riforma del 1527 furono considerati come aventi diritto agli ufficii, il che equivaleva al pieno godimento de' diritti di cittadino, solamente coloro che discendevano da parenti che avessero partecipato al governo della repubblica, o per dir meglio coloro che potessero provare che i loro antichi avevano seduto o fra' priori, o fra i collegi, o fra i buoni uomini. Il quale provvedimento venne anche modificato, imperciocchè affermavasi che durante gli ultimi quindici anni della tirannide medicea, molti uomini nuovi erano stati inalzati alle prime magistrature dello Stato. E però non ammisero ai pubblici ufficii se non coloro che discendevano da genitori i quali gli avevano esercitati. Ed altre restrizioni imposero con lo intendimento di ridurre il governo nelle mani di pochi; e in quanto poi alle arti statuirono che le sette maggiori avessero tre quarti degl' impieghi, e un quarto le quattordici minori.

Con siffatto ordinamento nel quale la fazione de' magnati rimaneva predominante, Niccolò Capponi capo di quella venne eletto gonfaloniere. Questo insigne cittadino che sopra ogni cosa amava la moderazione, negli anni suoi giovanili era stato settatore di frate Girolamo Savonarola. Come la fortuna si volse contraria ai Piagnioni, Niccolò seguitò a serbarsi amico al libero vivere e fedele nella pratica de' divoti esercizii tanto inculcati dal maestro. Non pare, ciò non ostante, ch' egli fosse del numero di quei puritani — mi si conceda il vocabolo — che abborrivano da ogni oligarchia qualunque si fosse; e quando il ferreo governo de' Medici e la procella che ingente e minacciosa romoreggiava attorno la repubblica, infrenarono le braccia de' seguaci del frate, egli per salvare la patria pensò di attenersi ai miti provvedimenti e vincere gl' inimici di quella con la moderazione togliendo loro ogni pretesto. Adesso egli era capo della fazione predominante, la quale stimò d' essersi liberata dal più potente ostacolo allorquando le venne fatto di allontanare da Firenze il capo de' democratici puri. Costui, che aveva nome Baldassarre Carducci, ed era dottore di leggi e godeva somma riputazione presso il popolo come uomo di grande ingegno ed integerrimo cittadino, odiava il Capponi. Agli amici di costui riuscì spedirlo in Francia oratore a Francesco I.

Niccolò Capponi sostenne non poche difficoltà nel tempo del suo ufficio. Gravissima fra tutte fu la peste, la quale avendo cinque anni innanzi invasa Firenze, era cessata, e nel 1527 era ricomparsa di nuovo micidialissima dopo una processione ordinata a rendere grazie a Dio della ricuperata libertà. I cittadini ricchi, vale a dire coloro che sedevano in consiglio e che occupavano gli ufficii, erano fuggiti dalla città; coloro i quali dopo un rigoroso comandamento della Signoria che gl' invitava alle ragunanze in palazzo, vi accorrevano, erano pochi, e tementi di venire a contatto spargevansi per la vasta sala; sì che non v' era quasi mai il numero bastevole a condurre le deliberazioni. Il governo non osava in tempi sì straordinarii violare le forme della legge, nondimeno fu forza farlo. Alla perfine la peste cessò, i fuggitivi cominciarono a ritornare alla città, e l' amministrazione della cosa pubblica procedette re-

golarmente. Il Capponi venne riconfermato nell'ufficio; e sotto di lui si compirono parecchie importantissime riforme, le quali fecero sì che Firenze nel prossimo assedio resistesse ai poderosi eserciti de' suoi nemici. Istituì un tribunale d'appello, detto dei quaranta, il quale aveva potestà di accogliere i ricorsi e riesaminare senza indugio le sentenze contro i condannati per delitti politici. Divisò modi più equi di levare e distribuire le pubbliche gravezze. E comecchè fosse avverso al disegno di fortificare la città, dovette assentire che si cingesse di mura secondo la idea dell' inclito Michelangiolo Buonarroti, il quale aveva messo da parte lo scalpello, per giovare la patria minacciata dalla estrema rovina. E la patria difatto era in gravissimo pericolo. I Fiorentini fino allora erano stati fedelissimi a Francesco I, lo avevano sovvenuto più volte di pecunia, e gli avevano concesso gli avanzi delle bande nere, strenuissime schiere raccolte e ordinate da Giovanni de' Medici, giovine di tanto valore che lo stesso Machiavelli aveva proposto di fare da quelle cacciare gli stranieri dalla Italia; disegno andato a vuoto e per la dissennatezza del papa e per la immatura morte del gran capitano.

XL. Il nome della Francia era caro ai Fiorentini; sì che si affannarono inutilmente i più reputati uomini politici a dimostrare allo illuso popolo essere que' principi per costume fedifraghi, e Francesco in particolare aver sempre abbandonato o tradito i suoi alleati: il popolo rimase fedele alla Francia. Andrea Doria che aveva approvato il rivolgimento seguìto in Firenze, non mise tempo fra mezzo e scrisse a Luigi Alamanni essere necessario che la repubblica, volendo salvare la propria libertà, si collegasse con lo imperatore, e lo facesse subito imperocchè il papa aveva aperte pratiche con Carlo, ed era pronto ad abbandonare la Francia e a cedergli tutto, a patto che rimettesse la fiorentina repubblica sotto la dominazione dei Medici. Il governo spedì a Barcellona Luigi Alamanni; il quale poco dopo ritornando riferì ai Signori le cose stesse scrittegli dal Doria, ed esortò i suoi concittadini a rompere ogni indugio e patteggiare con lo imperatore. Fu convocato un consiglio straordinario, che chiamavasi pratica secreta, composta d' uomini eletti dal gonfaloniere. Si discusse lunga-

mente; i più veggenti opinarono per la lega con Carlo; ma un discorso di Tommaso Soderini trionfò delle opposizioni; e fu deliberato dovere la repubblica persistere nell' amistà con la Francia.

XLI. Infrattanto Francesco I, benchè avesse rotto il trattato di Madrid, aveva per la destrezza di Luigia di Savoia sua madre persuaso Carlo V a mandare a Cambrai la sua zia Margherita d' Austria. Le due principesse tennero secretissimi colloquii, e senza intromissione di ambasciatori o di qual si fossero altri uomini politici stipularono un trattato per mezzo del quale Francesco I abbandonava vigliaccamente i suoi alleati, mentre Carlo V gli assicurava. La conclusione di questo trattato, che gli storici giudicano il più disonorante che un re di Francia sottoscrivesse mai, fu accelerata dal trattato di Barcellona firmato nel giugno del 1529. Con esso il papa prometteva a Carlo V la incoronazione, la investitura del regno di Napoli, e la potestà di imporre decime agli ecclesiastici. L' imperatore fra le cose che prometteva a Clemente VII obbligavasi a rimettere in Firenze la famiglia dei Medici, e dare in isposa ad Alessandro — il solo secolare che di quella famiglia rimanesse in vita — Margherita sua figlia naturale. Francesco I dissimulò fino all' ultimo il suo tradimento, facendo proteste d' affetto verso i suoi diletti Fiorentini; e poichè il trattato di Cambrai fu reso pubblico, a Baldassarre Carducci, che rimostrava e al quale egli fu costretto a concedere un colloquio, disse quel trattato altro non essere che un inganno, ordito a fine di avere i suoi figli, rimasi in ostaggio nelle mani di Carlo, e che, appena avutili, egli intendeva romperlo. E però esortava i Fiorentini a validamente resistere nel caso di qual si fosse aggressione. Il re si confessava ingannatore, e non per tanto il fiorentino popolo era talmente accecato dalle menzogne e dal ciarlatanesco contegno di quel perfido principe, che si affidò intieramente nelle sue braccia.

XLII. Carlo era già passato in Italia per mandare ad esecuzione le condizioni della pace. Il luogo stabilito per la cerimonia della incoronazione era Bologna. Ivi convennero gli ambasciatori de' potentati stranieri amici di Carlo, e i principi italiani in persona. La sola repubblica fiorentina non vi aveva

rappresentanti e fu esclusa dalla pace; ed era forse troppo tardi per negoziare con l'imperatore, il quale avendo già promesso di darla nelle mani a papa Clemente, andava raccogliendo sul fiorentino territorio soldatesche per assaltarla. Quello esercito era stranissimo miscuglio di quanto vi fosse di lordo e di scellerato nelle schiere che avevano desolata la Italia nelle passate guerre. I Fiorentini, sebbene continuassero le pratiche per allontanare la procella che li minacciava, non ostante che Francesco I secretamente gl'incuorasse a resistere ed aspettare il momento in che egli, riavuti i figli, verrebbe in persona a difenderli, come vedevano ad uno ad uno i loro collegati pacificarsi con l'imperatore e col papa, si diedero a fare provvedimenti di difesa. Il comune ed imminente pericolo della patria, se non aveva spente le fazioni, le aveva persuase a porre da parte i vecchi rancori. I Fiorentini che, intenti al traffico e godenti di tutti i beni della civiltà, non si erano mai dati al mestiere dell'armi, in due anni avevano messa insieme una milizia cittadina e rurale così bene ordinata ed esercitata da potere far fronte a qualsifosse altro esercito straniero. Avevano condotte a fine le nuove fortificazioni della città, e prepostovi Michelangiolo Buonarroti a soprintendente. Avevano mandato commissarii in tutte le principali città soggette alla repubblica. In somma bene vedevano che l'ora fatale per la loro libertà era arrivata, e quindi se era necessità cadere volevano a ogni modo cadere onorati e far caro costare agli inimici la vittoria.

Mentre cosiffatte cose seguivano, il gonfaloniere Niccolò Capponi, meno confidando ne' mezzi di difesa che nei negoziati per salvare la patria di cui era amantissimo, assistito dal consiglio di parecchi prudenti cittadini, teneva pratiche con Clemente VII, prima che si fosse affatto riconciliato con l'imperatore. Conduceva con la massima segretezza le cose per mezzo di un Giachinotto Serragli, senza che i priori suoi colleghi ne sospettassero nulla. Un dì uno di loro trovò nella sala della Signoria una lettera nella quale chiaramente si ragionava delle sopradette pratiche. La lettera venne considerata come argomento di tradigione. I signori convocarono supito il Consiglio degli Ottanta e proposero che il gonfaloniere fosse pri-

vato dell' ufficio e chiamato in giudizio. Il Capponi non seppe o sdegnò purgarsi di un fatto ch' egli non credeva colpevole. Fu quindi deposto, e gli successe Francesco Carducci. Niccolò Capponi innanzi ai suoi giudici si condusse con animo più nobile che non avesse fatto fra mezzo al Consiglio. Difese le intenzioni e le opere proprie; si purgò d'ogni più lieve macchia; venne con unanimi voti assoluto, e dal popolo fu condotto a casa in trionfo.

Ma i tempi maggiormente intristivano; al nuovo gonfaloniere fu necessario domandare straordinaria autorità come si conveniva a circostanze straordinarie, specialmente rispetto alle pubbliche gravezze. Impose imprestiti forzosi ed arbitrarii; ordinò che fossero riposte nelle terre murate tutte le grasce del territorio. Si fece dare ostaggi dalle città perchè non ribellassero; ed elesse sette commissarii con potestà dittatoria sopra tutti i pubblici ufficiali. Ma come il pericolo si rese più grave, i Dieci della guerra intimarono ad Ercole d'Este, già eletto capitano supremo dell'armi della repubblica, di recarsi al suo posto. Costui pria tergiversò; poi non volle apertamente dargli licenza il padre suo Alfonso duca di Ferrara, il quale ingegnavasi di rappacificarsi con lo imperatore; ed al papa, appena ribenedettolo, fornì artiglierie e soldati. Era dunque mestieri eleggere un altro capitano; la qual cosa non riusciva cotanto agevole, imperocchè i guerrieri, che la repubblica nel terrore delle vittorie di Carlo V era stata costretta a chiamare ai suoi servigi, astiavansi a vicenda o erano l'uno dell'altro gelosi, e non volevano sottoporsi a uno che per grado non fosse da più di loro. I Fiorentini pochi mesi dopo furono costretti a dare il supremo comando dell'armi a un solenne traditore che fu cagione precipua della rovina loro.

XLIII. L'imperatore aveva affidata al Principe d'Orange la impresa di Firenze. Non ostante che il papa detestasse quel capitano, il quale dopo la morte del Duca di Borbone, rimasto capo dello esercito che prese Roma, l'aveva orrendamente saccheggiata, tenendo prigione e insultando Clemente con vituperii d'ogni specie, sentiva tanta brama di avere Firenze tra le mani che come si era lasciato andare a concedere ogni cosa allo imperatore, così adesso poneva da parte lo sdegno

e la sete di vendetta, e ribenediceva i suoi carnefici. Lo accomodò di danaro, e concesse ai soldati il privilegio di farsi pagare tutte le somme che i Romani avevano loro promesso in iscritto per redimersi negli amari giorni del sacco. Ormai non v'era delitto, non v'era enormezza cui il papa non fosse pronto ad appigliarsi pel solo fine di avere nelle mani la odiata repubblica.

Lo esercito del principe d'Orange si andava raccogliendo nell'Umbria. Assicuratosi di Perugia per convenzione avuta con Malatesta Baglioni il quale militava al soldo dei Fiorentini, processe verso la Toscana. Cortona fu costretta a cedere. Arezzo, abbandonata da Francesco degli Albizi commissario e dal presidio fiorentino, che precipitosamente fuggendo sparse lo spavento per tutta Val d'Arno di sopra, non fece resistenza. Che anzi gli Aretini reputando essere arrivato il giorno di rivendicarsi in libertà, aprirono le porte agli stranieri, atterrarono gli stemmi fiorentini, e riordinarono il reggimento a comune sotto il nome di repubblica d'Arezzo; consueta illusione delle piccole città alle quali la ebbrezza momentanea toglie di vedere il precipizio in cui inevitabilmente le trarrà la caduta della metropoli. Le altre terre minori non poterono mantenersi; e quasi senza opposizione caddero nelle mani degl'inimici Castiglion Fiorentino, Firenzuola e Scarperia. Gl'imperiali si appropinquavano alle mura di Firenze spargendo dovunque il terrore. Eppure in que'solenni momenti e' si vide di che sia capace lo amore della libertà nel petto dei cittadini. Non ostante che molti cospicui uomini fuggissero o per pusillanimità, o per devozione verso i Medici, il grido di resistere fino allo estremo risuonava per le vie di Firenze. La signoria, mentre dì e notte faceva apparecchi di difesa, non trascurava i negoziati. Quantunque ella sapesse il mal talento del papa, gli mandò quattro ambasciatori per udire gl'intendimenti di lui e proporre patti d'accordo. Clemente VII respinse ogni patto e dichiarò volere la città a suo pieno arbitrio; si affidassero pure i Fiorentini a lui che riconosceva Firenze per madre, e non temessero nulla. I cittadini, raunati nella gran sala del Consiglio, udita per bocca dei signori la risposta del papa, quasi unanimemente risposero doversi resistere ad ogni

costo, essere pronti a perdere la vita e la roba, a vedere in cenere la città loro più presto che darla in mano a quei facinorosi che avevano fatto tanto orrendo strazio di Roma.

I pochi giorni d'indugio che il Principe d'Orange spese in Val d'Arno bastarono a' Fiorentini per compire le loro fortificazioni. In ispecie la parte meridionale della città, dove sorge il poggio di san Miniato, fu munita di saldissime mura che la resero inespugnabile baluardo. E perchè reputavano essere più agevole impresa indurre gl'inimici a levare l'assedio costretti dai disagi, che respinti dalle armi, per sublime impeto di patria carità, come la signoria fece comandamento di atterrare gli edificii a un miglio attorno Firenze, tutti gareggiarono nel distruggere sontuose ville, gli ameni e ubertosi giardini, che a quei tempi facevano la maraviglia, non che della Italia, del mondo. E questa strana distruzione eseguivano non solo senza lamento, ma con un entusiasmo da non potersi ridire.

XLIV. Era la stagione d'autunno allorchè il principe d'Orange pose gli accampamenti nel Piano di Ripoli sotto Firenze; ma per cominciare le ostilità gli fu forza aspettare le artiglierie dei Sanesi; e però scorsero molti giorni senza che gli assalitori si muovessero nè gli assediati osassero aggredirli. La presenza dello esercito nemico centuplicò il coraggio dei cittadini, allo sbigottimento nato nella città per lo arrivo de' fuggenti difensori d'Arezzo era seguito un brio, un tripudio quasi si trattasse di una pubblica festa. Le passioni di parte onninamente tacevano; gli stessi fautori dei Medici, vedendo la immanità del pontefice, facevano a gara con gli amatori del vivere libero per servire la patria. I giovani accalcavansi per farsi scrivere come eletti a quelle imprese che parevano le più pericolose; le mogli, le sorelle, le madri, armavano con le proprie mani i loro cari e li mandavano con mille benedizioni alle fazioni della guerra: in poco tempo la popolazione divenne stupendamente agguerrita, come ne porse manifesto argomento nelle frequenti scaramucce col nemico, alle quali la fiorentina gioventù correva pronta e ardentissima e mostravasi sempre destra e feroce, più che i mercenarii da lungo tempo assuefatti alle militari imprese. Quella parte della città

che rimaneva più esposta all'impeto degli assedianti fu data in custodia a quella specie di milizia che chiamavasi ordinanza e che era sotto il comando di Stefano Colonna. Quivi il Colonna comandava quasi assoluto, mentre tutto il carico della guerra fu affidato a Malatesta Baglioni. Ad eleggere costui i Fiorentini erano stati spinti da parecchie ragioni, non ultima delle quali era quella che egli e il padre suo erano stati dalla repubblica difesi contro le insidie del Duca Valentino, e in Perugia sostenuti contro i domestici nemici. Inoltre aspirando Malatesta alla signoria del suo comune era naturalmente nemico del papa, il quale senza sotterfugii voleva ridurlo in servitù ed incorporarlo negli Stati della Chiesa. Non poteva adunque supporsi accordo possibile tra il papa e il Baglioni. Nulladimeno, allorchè si trattò di conferire a lui quel grado di cui prima era rivestito il figlio del Duca di Ferrara, molti furono i dispareri de' savii cittadini nel Consiglio, finchè le proteste di affetto verso la repubblica fatte ripetutamente da quello scaltro uomo, gli procacciarono i suffragi. Nel gennaio del 1530 egli prestò il giuramento di fedeltà alla repubblica nelle mani del nuovo gonfaloniere Raffaello Girolami, il quale con le debite cerimonie e con grandissima pompa gli consegnò il bastone del comando. Malatesta Baglioni, cavalcando per la città accompagnato da tutti i capitani e da gran parte de' soldati in ordinanza, si condusse di là d'Arno, dove prese alloggiamento come in luogo più propinquo al quartiere maggiormente esposto alle aggressioni degl'inimici.

Non essendo più da sperare nel paese posto fra levante e mezzogiorno del territorio, caduto già in mano degl'imperiali, i Fiorentini provvidero di guardare le altre città dello Stato. Così furono approvvigionate a difendersi Prato, Pistoia, Volterra, Empoli, Pisa, Colle e Montepulciano. Gli Spagnuoli intanto condotti dal marchese del Guasto avevano espugnato San Miniato al Tedesco, e di là infestavano le vicine campagne. Ma avevano a fronte il più gran guerriero della repubblica, guerriero cittadino che per coraggio non essendo inferiore ai più feroci capitani di ventura, e per prudenza ai più esperti condottieri, abborriva dalle immanità degli uni e degli altri, e militava per la salute della città sua con lo affetto e la più che

umana intrepidezza con che un figlio difenderebbe la propria madre. Chiamavasi Francesco Ferruccio. Nei suoi giovani anni aveva militato sotto Giovanni delle Bande Nere. Sbandata quella celebre compagnia, s'era ridotto in patria, e per campare la vita aveva ripreso il mestiere de' suoi antichi, cioè la mercatura. La Signoria lo mandò commissario prima a Prato, poscia, presa Sanminiato dagli imperiali, a Empoli. Assaltò Sanminiato e lo tolse al presidio nemico; diede la caccia agli Spagnuoli, rapì loro convogli di vettovaglie e di cavalli; e quantunque le schiere ch'egli comandava non fossero numerosissime, con la operosità, col coraggio, con la destrezza tenendo in continuo travaglio i nemici, faceva sì che non potessero congiungersi sotto le mura di Firenze con lo esercito del principe d'Orange e coi soldati del papa.

Il Principe infrattanto non osava avventurarsi ad assaltare la città, ed aspettava incerto e non senza essere molestato dalle spesse sortite degli assediati, allorquando alcuni esuli fiorentini che si erano riparati nel suo campo lo consigliarono a piombare improvvisamente sopra quella; imperciocchè essendo il dì di san Martino, i Fiorentini, per vecchio costume non si sarebbero astenuti dai consueti sollazzi, e quindi sarebbe stato agevole sorprenderli. Aggiungasi una dirottissima pioggia che rendeva più dense le tenebre della notte. Fu quindi dato lo assalto da quella parte delle mura presso cui erano gli accampamenti. Ma alle grida delle scolte, la cittadinanza tutta fu in arme e respinse gli assalitori. O che questo fatto inanimisse i Fiorentini tanto quanto aveva disanimati gl'imperiali, o che i capitani male potessero infrenare l'impeto de'cittadini, vero è che da quel dì in poi le sortite si fecero più frequenti; ed una ordinata da Stefano Colonna ebbe tale prospero successo che il principe d'Orange sarebbe stato costretto a levare l'assedio, se Malatesta Baglioni non faceva inopportunamente suonare a raccolta. Un'altra sortita non seguì l'effetto per la tradigione di un disertore che poco prima era andato al campo nemico ed aveva rivelato il disegno dei Fiorentini.

XLV. Mentre i Fiorentini scaramucciando cogl'imperiali speravano che i disagi e l'avarizia del papa costringerebbero lo esercito a partirsi dalle mura, la guerra seguitava nelle al-

tre parti del territorio. Empoli cadeva dopo la dipartita di Francesco Ferruccio, il quale per ordine della Signoria era corso a Volterra per ridurre alla obbedienza quella città che si era data alle soldatesche papali. Ferruccio costrinse i Volterrani a rendersi innanzi che arrivasse in loro soccorso Fabrizio Maramaldo, venturiere calabrese, efferato uomo che conduceva alcune masnade senza pagarle, ma facendole vivere di rapina e di sangue. Assalì il Ferruccio, il quale per un mese gli fece fronte; ma quando ai soldati del Calabrese si aggiunsero quelli del marchese del Guasto e di Don Diego Sarmiento, che con l'artiglierie mandate dal principe d'Orange si misero a tempestare le mura, il gran capitano fiorentino, quantunque fosse gravemente ferito e si facesse portare in seggiola nei luoghi più pericolosi, e fosse molestato da un'ardente febbre, oppose tale resistenza che forzò i nemici ad allontanarsi da Volterra.

Egli aveva ricevuto ordine di raggranellare tutte le milizie sparse in varii luoghi del territorio, e con esse piombare sul campo degli assedianti presso le mura di Firenze. Con tale provvedimento la Signoria forse intendeva rimediare al danno nato dal non essersi attenuti al disegno proposto dal Ferruccio. Voleva l'inclito cittadino e guerrierò correre contro Roma, imperocchè non dubitava che dando voce di volere ripetere il sacco già dato alla metropoli del mondo cristiano dallo esercito del duca di Borbone, le soldatesche del principe d'Orange, e in ispecie quelle bande spagnuole che per la nudità e miseria loro chiamavansi Bisogni, avrebbero disertato il campo, e in tal guisa sarebbe stato levato lo assedio. Prudentissimo divisamento; ma i Fiorentini o perchè lo credessero troppo incerto e rischioso, o perchè abborrissero da una fazione che aveva sembianza di barbara e vile, non vollero in modo alcuno consentirla. Adesso il Ferruccio, addolorato per la perdita d'Empoli ch'egli già reputava potersi agevolmente difendere — e difatto avrebbe resistito se non era la codardia, e come ne corse voce, la tradigione di chi aveva il comando della terra — si condusse sul pisano, raccogliendo uomini, armi e danari, e congiuntosi con Giampaolo Orsini che conduceva un egual numero di gente, traversando il territorio lucchese si

gettò sulle montagne di Pistoia. Intendevá quivi ragunare tutti gli aderenti alla fazione de'Cancellieri; i quali lo menarono a San Marcello, che egli per rendersi bene affetta quella fazione, innanzi di scendere a Pistoia, espugnò cacciandone i Panciatichi. Andò quindi al vicino castello di Gavinana. Lo inseguivano a gran passi gl'inimici capitanati da Fabrizio Maramaldo, da Alessandro Vitelli, co'suoi affamati Bisogni che volevano venire alle mani e chiedevano il promesso saccheggio. Alla perfine vi arrivò anco il Principe d'Orange con mille veterani tedeschi e mille spagnuoli. La somma della guerra adunque si era ridotta in Gavinana; da una battaglia dipendevano le sorti della repubblica; nel solo braccio del Ferruccio pareva riposta la salvezza di Firenze. Ciò bene sapeva il supremo capitano dello esercito nemico, imperciocchè gli era stato riferito che i Fiorentini non si perderebbero mai d'animo finchè vivesse Francesco Ferruccio. Era quindi suo intendimento distruggere coteste bande per indurre prontamente i Fiorentini alla resa. E gli era stato detto il vero e da tali che non potevano lasciargli il minimo dubbio.

XLVI. Comecchè coloro che vigilavano alla salvezza della patria dessero frequenti esempi di severissime pene contro i traditori, comecchè tutti i cittadini tenessero gli occhi fitti agli uomini di fede sospetta, non v'era stato modo a sventare tutte le macchinazioni dei parricidi. Precipuo strumento di tradigione s'era fatto colui al quale era affidata la difesa della repubblica.

Malatesta Baglioni, che forse allorquando prese soldo ai servigi della repubblica non pensava a venire a pàtti col papa, come vide essere necessario che o prima o poi la cadesse, porse ascolto alle sollecitazioni degli emissarii papali. Teneva da qualche tempo secretissime pratichè col principe d'Orange, il quale gli aveva fatta dal papa assicurare la signoria di Perugia, assicurazione che verrebbe confermata dallo imperatore; ed egli da parte sua aveva promesso in iscritto di non assaltare gl'imperiali accampamenti nel tempo in che l'Orange si sarebbe allontanato per correre contro Francesco Ferruccio. Il traditore mantenne lo scellerato patto; ma non era cosa agevole; imperocchè la ordinanza e tutta la fiorentina popolazione ardevano di piombare sul campo nemico; spesso la Signoria esortava il

Malatesta alle sortite, ma egli trovava sempre pretesti a non muoversi: in tal modo consumava un prezioso tesoro di ardore guerriero. Infine i Signori gli fecero espresso comandamento di assaltare con tutte le milizie della città il campo nemico: gli fu forza cedere, ma oppose tanti ostacoli al muoversi subitamente che quando gli apparecchi furono già compiti, il momento opportuno era passato: un grandissimo sgomento aveva prostrato il coraggio e spento lo ardore del fiorentino popolo.

XLVII. La campana che suonava a stormo annunziò al Ferruccio che gl'inimici erano presso a Gavinana. Dopo d'avere con magnanimi sensi esortato le sue schiere a combattere dimostrando dal loro valore dipendere la salute della patria, entrò nella terra, mentre vi entrava anch'egli Fabrizio Maramaldo per una breccia fatta aprire nelle mura. Scontraronsi nella piazza ed appiccarono una terribile battaglia. Il principe d'Orange era rimasto fuori le mura per assaltare la cavalleria fiorentina. Ma dopo breve ora tentando di riordinare i suoi cavalli i quali si erano posti in iscompiglio per le frequenti scariche degli archibugieri frammisti alle file della cavalleria nemica, fu colto da due palle e cadde morto. I suoi, spaventati dal fatto, si diedero a precipitosa fuga fino a Pistoia. La pugna intanto ardevà più feroce dentro la terra; i soldati s'erano per tre ore sotto la sferza del sole d'agosto azzuffati accanitamente. Il campo era ingombro di cadaveri, gli stessi capitani erano feriti, e chiedevano la resa, ma il Ferruccio, deliberato di versare fin l'ultima stilla del proprio sangue, non cessò di combattere e rianimare i suoi se non quando non potendo più reggersi in piedi fu costretto a rendersi ad uno spagnuolo. Fabrizio Maramaldo, fattoselo condurre al suo cospetto, dopo d'averlo insultato con sozzi vituperii, sdegnato dalle magnanime risposte del Ferruccio, lo trafisse con la spada. Il prode guerriero gli disse: Tu uccidi un uomo morto — e spirò.

Se la dolorosa nuova della disfatta delle schiere di Francesco Ferruccio atterrì i Fiorentini, quella della morte del principe d'Orange non fu considerata come irreparabile danno. Il supremo comando dello esercito imperiale fu assunto da Don Ferrante Gonzaga. Il gonfaloniere per rialzare gli animi prostrati dei cittadini s'ingegnò di attenuare la cosa; e perchè

l'Arno era gonfio per le dirotte pioggie che erano state non ultima cagione del recente disastro di Gavinana, propose di fare uscire tutte le milizie e con grande impeto irrompere sopra gli accampamenti nemici adesso che trovavansi sforniti de' migliori soldati. Ai capitani promise di dare il soldo per tutta la vita, ai soldati dette speranza di premio; a Malatesta Baglioni fece perentorio comandamento di guidare le milizie della repubblica alla battaglia. Ma Malatesta, che fino allora alle istanze dei Signori aveva opposto scuse e pretesti, adesso senza sotterfugii ricusò di combattere, chiamando insano il disegno della Signoria, e dichiarandosi deliberato di volere salvare la città a lui affidata. Alle reiterate insistenze soggiunse volere più presto rinunciare all'ufficio e partirsi che avventurare le sorti della fiorentina repubblica ad una impresa cotanto temeraria. La Signoria lo colse alla parola, e ragunato il consiglio, fece scrivere le debite formule e con parole onorevolissime la licenza, e per mezzo di Andreuolo Niccolini e Francesco Zati la mandò al Malatesta. Costui, appena vide lo scritto con che veniva accomiatato, ne ebbe tanta ira, che sorgendo da un lettuccio dove lo teneva infermo una turpe e inveterata malattia, si avventò col pugnale ad Andreuolo e lo ferì di due colpi. I cittadini che avevano accompagnati i due commissarii snudarono le spade; lo stesso fecero i famigliari del Malatesta, il quale vedendo accorrere i suoi sgherri, reputò prudente consiglio quietare il nascente tumulto. La licenza che egli tante volte aveva minacciato di chiedere, fu una scusa perchè gettasse la maschera ed accelerasse la tradigione della città. A' commissarii che allontanavansi crucciati della sua presenza, disse, riferissero ai loro Signori essere necessario fare, a dispetto loro, accordo con papa Clemente.

XLVIII. Il gonfaloniere e i priori non sapevano indursi a cedere a tante sciagure senza tentare per l'ultima volta la crudele fortuna. Ordinarono quindi che accorressero alla piazza tutte le compagnie della milizia. Non tutte obbedirono alla chiamata, e le accorse erano scuorate, mentre la città era tutta in iscompiglio. Il perchè Malatesta Baglioni, temendo d'essere assaltato ne' quartieri dove aveva gli alloggiamenti, non solo tolse le armi e diede commiato alla guardia della parte di là d'Arno,

ma rivolse le artiglierie grosse contro la città, e introdusse in quella Pirro Colonna di Stipicciano capitano imperiale e mortalissimo nemico di Stefano suo consanguineo che militava al soldo de' Fiorentini. Allora i più ostinati toccarono con mano il tradimento del Baglioni, e forse amaramente pentironsi di non avere, quando era tempo, porto ascolto alle parole di Michelangiolo Buonarroti. Michelangiolo che amava la patria con affetto pari a quello che portava grandissimo all'arte, una notte adempiendo i doveri del suo ufficio di soprintendente alle fortificazioni, ebbe sospetto della fede di Malatesta. Ripetuta la indagine e convintosi che il Perugino congiurava cogl'inimici della repubblica, corse ad ammonirne il gonfaloniere, il quale lo confortò a vivere tranquillo, e a fare il proprio ufficio, dacchè la Signoria non aveva cagione a sospettare della fede di Malatesta, e che per altro aveva occhi da vedere da sè e discernere le cose. E' fu allora che il sommo artefice, vedendo la cecità del supremo magistrato della repubblica, e sentendo tutto il peso de' propri doveri, e stimando che col rimanere in ufficio fosse anch' egli complice della rovina della patria, quasi si lavasse le mani per testimonio della propria innocenza uscì secretamente dalla città. La quale uscita da chi allora aveva ragione di dissimulare il vero, e da chi poscia badò alla sola apparenza del fatto, fu giudicata una fuga. E certo era un pessimo esempio che avrebbe potuto produrre effetti dannosissimi in que' luttuosi tempi: e però la Signoria mentre emanava minacciosi ordini contro chi osasse uscire dalla città, scriveva all'oratore fiorentino in Ferrara perchè supplicasse Michelangiolo Buonarroti a tornare. L'oratore gli favellò con efficacissime parole, e Michelangiolo ritornò a Firenze, deliberato di seppellirsi sotto le fumanti rovine della patria, ma di non assumere ufficio nessuno per non partecipare all'opera parricida de' suoi inetti governanti.

XLIX. Ora riprendendo il filo della storia, dico che la nuova delle cose seguite di là d'Arno fece nascere negli animi, secondo i varii umori, sdegno e sconforto. Tutti conoscevano essere ridotti agli estremi, tutti vedevano la patria non potersi salvare, ma i generosi giovani che avevano fatto il rivolgimento del 1527 volevano ad ogni costo uscire contro il nemico

e morire liberi con le armi alla mano; i moderati, ed erano quasi tutti di ricche famiglie, per evitare la sorte di Roma, dicevano non essere più tempo d'indugii, essere mestieri venire a patti. E perchè e'pareva che la Signoria propendesse verso coloro che volevano combattere, ed erano dall'altra fazione detti arrabbiati, i sopradetti partigiani della resa in numero di circa quattrocento, prese le armi, ragunaronsi nella piazza di Santo Spirito dicendo di volere spalleggiare Malatesta Baglioni il quale era il solo ormai che potesse salvare Firenze. Alle esortazioni della Signoria rispondevano con insulti e minacce, e fra loro vedevansi i figli e i generi di Niccolò Capponi e di altri incliti cittadini che allora sedevano o fra'signori o ne'consigli. Da Santo Spirito andarono minacciosi dinanzi al palazzo e costrinsero la Signoria a metter fuori di carcere tutti coloro che come sospetti o aperti fautori dei Medici erano severamente custoditi In Firenze non v'era più governo. E però la Signoria spedì Baldo Morelli, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari e Baldo Altoviti, ambasciatori al campo nemico per chiedere patti di resa.

Il trattato fu concluso più agevolmente di quel che potesse sperare la Signoria. Bartolommeo Valori che in sul principio dell'assedio s'era rifuggito al campo nemico e vi stava con l'ufficio di commissario papale, aspettava ansiosissimo il momento in che i Fiorentini s'inducessero a cedere. E però Don Ferrante Gonzaga accolse gli ambasciatori e, dettante il Valori, assentì al seguente trattato:

Che la forma del governo abbia a ordinarsi dalla maestà cesarea fra quattro mesi prossimi a venire, intendendo sempre che sia servata la libertà — Che si abbiano a liberare subito i sostenuti come sospetti di favorire i Medici, o come autori di ribellione in varii luoghi del dominio; e a tutti i fuorusciti sia resa la patria e i beni — Che la città, per trovarsi molto povera, sia obbligata a pagare solo la somma di ottantamila ducati, mezzi in contanti e mezzi in cambiali da riscuotersi dentro sei mesi — Che si abbiano a consegnare fra tre giorni cinquanta cittadini come ostaggi da nominarsi da Don Ferrante e rimanere nelle sue mani finchè saranno adempiti i patti — Che qualunque cittadino fiorentino di qual siasi grado e condizione possa

abitare in Roma o altrove senza essere molestato in conto alcuno, nella roba nè nella persona — Che le terre conquistate dallo esercito imperiale abbiano a ritornare in potere della città di Firenze - Che lo esercito, come avrà ricevute le paghe si parta dal dominio — Che Sua Santità e i suoi parenti ed amici dimentichino e perdonino le ingiurie ricevute da qual si voglia cittadino. — Il signore illustrissimo Don Ferrante Gonzaga generale capitano de'cavalli leggieri e governatore al presente dell'esercito felicissimo sopra Fiorenza, in suo proprio e privato nome, si obbliga fare che sua Maestà ratifichi nel tempo di due mesi prossimi il presente capitolo, come si è parimenti obbligato il magnifico Bartolommeo Valori, commissario generale di nostro signore, fare da Sua Santità ratificare quanto in suo nome ha promesso.

L. Non sembra credibile che una città che si era accanitamente e per tanto tempo difesa, e che aveva in mille modi offeso gli assedianti ottenesse sì larghe condizioni; pare molto meno credibile che un esercito il quale aveva durati tanti guerreschi travagli sedotto dalla promessa di saccheggiare una città creduta ricchissima, e memore delle nefande dolcezze del sacco di Roma, si chiamasse contento delle sole paghe. Da tanta accondiscendenza gli accorti Fiorentini avrebbero dovuto conoscere che sotto quella apparenza di moderazione si nascondeva una trama, della quale pur troppo fecero non guari dopo dolorosissimo esperimento. Il trattato venne sottoscritto il dì 12 d'agosto 1530 a Santa Margherita in Montici, e tosto dopo il commissario del papa e i fuorusciti entrarono in città.

Intanto negl'imperiali accampamenti intervenne un caso che salvò Firenze da gravissimi disordini. Gli Spagnuoli azzuffaronsi coi soldati italiani. La quale zuffa nacque da ciò che gli uni avevano, per rubarli, ucciso e gittato in un pozzo due Italiani. Al primo scontro gli Spagnuoli ebbero la peggio, e sarebbero stati onninamente distrutti se Don Ferrante Gonzaga non persuadeva i Tedeschi che stavansi tranquilli a vedere, dicendo gl'Italiani aver fatto congiura di assaltare anche loro dopo avere ammazzati tutti gli Spagnuoli. All'accorrere dei Tedeschi la battaglia mutò aspetto; gl'Italiani furono rotti e disfatti, perderono le loro bagaglie e tutto ciò che avevano in

una guerra così lunga predato; per salvarsi si rifuggirono sotto le mura di Firenze, e passato su per i ponti d'Arno ebbero alloggiamento ne'circostanti villaggi. E fu non lieve ventura, secondo che affermano gli storici di quei tempi, perocchè le soldatesche del campo come ebbero nuova dei patti fermati, cominciavano a cavillare intorno alle paghe, e cercavano un pretesto per far nascere un tumulto, mandare sossopra l'accordo, e sfrenarsi contro la inerme e stanca città. A questa trama non parteciparono i Tedeschi; e glie ne rendono la dovuta lode gli storici i quali li commendano come quelli che senza repugnanza accettarono gli stipendii, e si erano per lo innanzi mostrati di tanta fede e compassione verso le povere genti, che le difendevano dai cavalleggieri del campo di là d'Arno quando passavano il fiume per offenderle.

Otto giorni dopo sottoscritto il trattato, il commissario del Papa, cominciando a violarne i patti, mise dentro alla città quattro compagnie di soldati còrsi e fece occupare la piazza. Quindi forzò la Signoria a chiamare il popolo a parlamento. Vi accorsero pochi cittadini, e se ve ne fu tra quelli alcuno che fosse noto come amatore della libertà, fu minacciato o a pugnalate costretto a retrocedere. Salvestro Aldobrandini allora volgendosi a quella turba, che simulava essere il popolo fiorentino ivi raccolto per riformare lo Stato, disse tre volte se era contenta di porre tutta la potestà del popolo nelle mani di dodici uomini per riordinare il reggimento; e la turba tre volte rispose di sì acclamando fragorosamente i Medici. Il commissario quindi nominò di suo arbitrio una balìa di dodici uomini. La quale cominciò a disfare e rifare ogni cosa con autorità dittatoria, o per dir meglio ad eseguire fedelmente ciò che piaceva a Clemente VII dettarle.

LI. Il trattato da Clemente VII fu consentito soltanto per avere Firenze nelle mani e poi spogliarla di tutte le sue libertà. Ora si voleva che i Medici ritornassero in patria non per essere primi fra i cittadini e recare nelle proprie mani il reggimento della repubblica, ma per rendere quella famiglia regnante, come oggi direbbesi, per la grazia di Dio. È notevole nondimeno il senno o l'astuzia di che fecero prova nel non mantenere nessuna delle condizioni stipulate; voglio dire per

distruggere la repubblica giovaronsi delle forme sue stesse. Papa Clemente aveva ordinato che la balla, composta di fautori dei Medici, facesse in proprio nome le riforme, affinchè la non fosse vincolata dal trattato sottoscritto dai commissarii papali e cesarei, i quali avevano promesso ai Fiorentini di mantenere la libertà e concedere pieno oblio d'ogni fatto seguito dalla rivoluzione del ventisette fino alla resa della città. Per meglio celare il suo segreto pensiero il papa, pochi mesi dopo, fece eleggere un'altra balla di centocinquanta cittadini tutti suoi partigiani e pronti esecutori di ciò che a lui piacesse comandare. Questa nuova balla osò sfacciatamente tutto ciò che la precedente non aveva ardito fare di nascosto. Imprigionò e sottopose alla tortura i più cospicui cittadini. Condannò allo estremo supplicio il già gonfaloniere Carducci ed altri magistrati repubblicani. A queste nuove crudeltà, indizio certo delle sorti che soprastavano a tutti gli amatori della libertà, la città cadde nel più profondo sgomento. Ai non pochi che erano andati in volontario esilio, perchè o si erano opposti al trattato, o non vi avevano voluto aver fede, tennero dietro altri moltissimi che in guise diverse fuggirono dalle ugne della feroce balla, la quale condannava in contumacia i fuggenti e confiscava loro gli averi. Altri, che non avevano tanta reputazione fra il popolo, ma non ostante si sospettavano non inchinevoli alla tirannide dei Medici, furono confinati in luoghi diversi e assai lontani da Firenze. Nè giovò l'obbedire o il rassegnarsi; il sanguinario governo a quei miseri che avevano senza lamento espiata la pena, infliggeva nuovo e più aspro confino per indurli a romperlo, unico pretesto perchè fossero condannati come ribelli e traditori e privati per sempre della patria e dei beni. Capi, o per dir meglio anima e mente della balla erano Bartolommeo Valori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli e Francesco Vettori; i quali avendo preso al soldo dello Stato duemila dei Tedeschi dell'esercito imperiale, ardivano impunemente e senza ombra di rossore ogni enormezza. Essi furono i più operosi e ostinati fabbri delle catene della terra materna. Ma venne anco per loro il dì del pianto; e mentre avevano inteso di raffermare sopra le rovine del governo popolare una oligarchia, troppo

tardi si avvidero che era forza piegare il collo sotto il giogo di un tiranno, e dalle loro scelleratezze altro non raccolsero che infamia, rimorso, ed eterna vergogna.

Fino allora non s' era adunque ragionato di dare un capo allo Stato. Ma intanto papa Clemente aveva spedito Alessandro dei Medici alla corte dell' imperatore; il quale adoperando, in virtù del trattato, la potestà di riformare il governo di Firenze, emanò un editto col quale concedeva ai Fiorentini i loro vetusti privilegi e imponeva loro l' obbligo di riconoscere per capo della repubblica Alessandro dei Medici e la sua discendenza. Alessandro coll' imperiale decreto entrò solennemente in città nel luglio del 1531.

LII. I predetti snaturati cittadini, fatti segno all' odio pubblico, temevano di rovinare al primo impeto popolare che scoppiasse, e però studiavansi di rendere odiose al popolo le principali famiglie, le quali quasi fossero loro complici in tal guisa sosterrebbero il governo. Il Guicciardini massimamente, ch' era divenuto l' anima dei consigli e il più accanito esecutore de' voleri di papa Clemente, lo indusse a riformare di nuovo il reggimento dello Stato; la quale riformagione fatta e mandata dal pontefice, fu sanzionata dall' autorità di dodici cittadini eletti a quel fine dalla balìa nello aprile del 1532; imperciocchè sebbene dispoticamente regnasse, la non osava per anche porre in dispregio tutte le forme repubblicane. Questa nuova riformagione aboliva in perpetuo l' ufficio del gonfaloniere di Giustizia e quello de' signori; dichiarava Alessandro de' Medici principe dello Stato col titolo di duca, della qual dignità dovevano essere eredi i suoi discendenti. Istituiva un consiglio detto dei dugento, e uno di quarantotto membri col nome di senato; e questi consiglieri nominati a vita dovevano coadiuvare il principe nel governo dello Stato. Nessuno di loro poteva proporre alcuna legge, ma cotale facoltà era solo data al duca, se non che lo assentimento di quelli era necessario perchè la proposta avesse forza di legge. Sarebbe superfluo il dire che i consigli furono composti di uomini abiettamente ligi alla casa de' Medici; nondimeno coloro che fino allora avevano tenuto nelle proprie mani il governo, credevano di avere stabilito a loro pro non una tirannide sciolta d' ogni freno, ma

una monarchia temperata. Fra i creatori del principato annoveravasi il famoso Filippo Strozzi il quale, reputandosi secretamente odiato dal papa, per ingraziarselo fece mostra di grandissimo zelo.

A papa Clemente pareva di avere saziata la lunga e ardente sua sete. Si era vendicato dei Fiorentini rovesciando la vetusta e potente repubblica; aveva posto in trono la sua famiglia imparentandola col più grande monarca della cristianità; aveva trionfato de' suoi nemici; e si sentiva pienamente rifatto del danno e della vergogna che ne' primi anni del suo pontificato gli avevano crudelmente amareggiata la vita. Alessandro, come ogni principe nuovo che si studii tenere in freno un popolo aborrente dalla tirannide, sospettando anco di coloro che dal padre suo gli erano stati dati fidi ministri, si munì della guardia di soldatesche straniere delle quali diede il comando ad Alessandro Vitelli romagnuolo. Edificò una fortezza per tenere in perpetuo terrore il popolo; disarmò, minacciando rigorosissime pene, tutta la cittadinanza: Alessandro si mise a regnare come principe da lungo tempo edotto al mestiere di re.

Le sue enormezze furono tali e tante che coloro stessi i quali avevano maggiore interesse a sostenerlo sul trono ne furono stanchi. Parecchi di costoro, offesi nell'onore delle donne o in guise diverse umiliati, non potevano più vivere in seno della patria e l'abbandonavano. Filippo Strozzi condusse tutta la sua famiglia in Francia. Chi non aveva animo o agio di uscire s'ingegnava di riconciliarsi coi nemici del duca. Baccio Valori mostrava segni di rimorso per essere stato tanta parte nella caduta della repubblica e nello inalzamento d'Alessandro. I cardinali fiorentini non lo potevano patire; ma più di tutti lo abborriva il cardinale Ippolito, il quale reputandosi nato da un principe legittimo di casa Medici, non sapeva darsi pace vedendosi posposto al cugino bastardo d'incerto genitore. Il numero de' nemici di Alessandro andava sempre accrescendosi. Gli esuli che ramingavano per tutte le città d'Italia e di Francia ne rendevano abborrito il nome. Da per tutto ragionavasi delle disonestà e delle crudeltà sue; si raccontavano strane novelle sul suo infame nascimento; Alessandro stavasi

sopra una mina ognora pronta a scoppiare e in un momento distruggerlo. Finchè visse Clemente VII, dal qual era freneticamente amato, egli potè far fronte alle congiure tramate per ispegnerlo; ma allorquando ascese sul seggio pontificio Paolo III, che apertamente favoriva i nemici del suo predecessore, gli esuli e i malcontenti si congiunsero nel solo pensiero di liberare la patria dal giogo del tiranno. Il cardinale Ippolito, posto da parte ogni riguardo, era in aperta rottura col cugino. Egli aveva incoraggiati a recarsi a Roma gli Strozzi, i Ridolfi, i Salviati ed altri cospicui cittadini. I fuorusciti ordinatisi in congrega, o come oggidì direbbesi in comitato di emigrazione, deliberarono spedire in Ispagna allo imperatore un'ambasceria per indurlo a far osservare i patti della resa a nome suo giurati dal suo capitano. Carlo V li accomiatò cortesemente promettendo loro di provvedere alle cose di Firenze appena condotta a fine la impresa di Tunisi.

LIII. Come seppero che l'imperatore era ritornato e giunto a Napoli, gli esuli spedirono colà il cardinale dei Medici al quale avevano conferito solenne mandato in iscritto. ma Alessandro invigilava i passi del cugino ed alla fine, dopo tante inutili prove, gli era riuscito farlo avvelenare insieme con altri due animosi e reputatissimi cittadini che lo seguivano. La morte d'Ippolito fu una grande sventura per gli esuli; non perciò perderono ogni speranza; sapevano che Carlo non istimava punto nè amava il suo futuro genero; pensavano che oramai, cessata con la morte di papa Clemente la cagione che aveva indotto di mala voglia l'imperatore a promettere la propria figlia al nuovo tiranno di Firenze, il parentado non si mandasse ad esecuzione; per le quali cose pieni di fiducia recaronsi alla corte di Napoli per perorare la propria causa. D'altra parte Alessandro, avendo forte ragione di temere, era andato a Napoli seco conducendo i principali suoi complici, cioè Francesco Guicciardini, Baccio Valori ed altri. E qui cominciò la lotta tra i fuorusciti che accusavano e tra il duca che si difendeva. I fuorusciti, fra' quali erano i cardinali fiorentini, avevano eletto due cittadini a loro commissarii perchè esponessero alla maestà di Carlo le loro querele. Ottenuta udienza, il venerando storico Jacopo Nardi che

era uno degli oratori, disse questa orazione, la quale comecchè sia troppo lunga per la mole di questo libro e nota nelle pagine d'uno storico egregio e dabbene, a noi piace riferire come quella che esprime i liberi sensi di un popolo che agonizza sotto i piedi del tiranno:

« La repubblica fiorentina per lo addietro, sacra cesarea maestà, assai florida e molto reputata per la sua libertà, ed al presente afflitta e dispregiata per la estrema servitù in cui è ridotta, inchinatamente a vostra maestà ricorre, e quella reverentemente prega ed umilmente supplica che come magnanimo imperatore e giusto arbitro de' cristiani reggimenti, e da lei particolarmente eletto, vi piaccia per l'innata pietà e clemenza vostra le giuste sue querele udire, le quali con somma brevità raccontare intendiamo non tanto per nostro comodo, quanto per giustificazione delle molte calunnie a quella repubblica attribuite, e con astuzia ed arte alla maestà vostra referite da colui il quale occuparla disegnava, come dimostro ha il successo della cosa, ed il quale nient'altro meno intendeva, che l'osservanza delle promesse da lui fatte; come di questo esser può vostra maestà a se stessa verissimo testimonio. Onde noi vi preghiamo, clementissimo Cesare, che come giusto e misericordioso vi degnate le nostre ragioni ascoltare. Perocchè Dio perciò due orecchie n'ha concesse, acciocchè con una udiamo l'accuse, e con l'altra le giustificazioni. Laonde se V. M. giudica essere lecito a quelli i quali non sono in colpa giustificarsi, desideriamo impetrar da quella, che a noi sia permesso dimostrarvi quanto la nostra città sia a torto in estrema necessità e miseria condotta, e come noi da quella fussimo cacciati ingiustamente, e come senza alcuna giusta causa siamo continuamente perseguitati. Le quali cose narrare intendiamo non per notare alcuna persona, nè per disputarle in questo luogo, ma per muovere con qualche ragione il benigno animo di V. M. a compassione della trista fortuna nostra, e della sorte miserabile della nostra città. Dopo questo intendiamo di mostrare il grande onore che alla M. V. è per risultare dalla salute di quella repubblica, e dalla nostra restituzione alla patria, e conseguentemente tanta utilità, che di gran lunga supera l'onore. E sebbene molti, come male informati

dello stato di Fiorenza, parlano in contrario, rispondiamo, a pochissimi essere data la cognizione del vero in quelle cose le quali dalla comune oppenione si partano, sì come (ascoltandone V. M.) ci rendiamo certi quella come capacissima di ragione, e ad essa per sua benigna natura inclinata, dovere satisfatta rimanere. Nè vogliamo in questo luogo esser solleciti circa l'ornato del parlare, o curiosi in ricercare vocaboli squisiti, come molti fanno, ma, sì come filosofi, veramente quello dimostrare intendiamo, che a V. M. sia glorioso è utile, più tosto che come oratori lusinghevolmente e con adulazioni quello che in nostro beneficio e comodità resulterebbe, persuadere.

» La repubblica fiorentina la quale noi sappiamo da te essere amata, giustissimo imperadore; e la quale tu forse pensi che regni, perchè così apparve e manifestamente si vedde che fu la volontà tua, quando nell'arbitrio di T. M. essersi rimessa intendesti, si lamenta ed a T. M. esclama che non solamente non le è stato osservato nè patto nè convenzione alcuna di quelle che per mezzo degli agenti e ministri tuoi con tanta solennità furono tra lei e quel papa, che di Clemente altro mai che il nome non ritenne, ragionate e confermate; perocchè non dimenticò, come promesso aveva, l'offensioni, secondochè a lui pareva, ricevute; se offensioni chiamar si devono l'affezione della patria, la dolcezza della libertà, l'amor de' figliuoli, l'onore delle donne, e la conservazione delle proprie sustanze; ma, come prima la potè comandare, non dubitò le sagrate mani nel sangue imbrattare de' giusti cittadini, con pene crudelissime e tirannici strumenti, anzi tormenti, straziati prima. Dopo queste scelleratezze si volse al duro esilio; e quanti ingiustamente sieno stati della patria cacciati, e de' lor beni miseramente spogliati, perchè tutto il mondo compassionevolmente gli raccetta, non prenderemo cura di raccontargli. Molt'altri furono per a tempo confinati, i quali, benchè avessino pazientemente obbedito e appieno i confini osservato, furono nondimeno in altri luoghi di nuovo relegati, e con peggiori condizioni e maggiori pregiudizi che prima non erano, aggravati per farli morire, come è intervenuto a di molti; ma, non riuscendo di tutti voltò

Alessandro l'atróce animo suo a un crudelissimo e barbaro disegno e del tutto inumano, di farci morire di morte violenta, promettendo per pubblici bandi grandissimi premi a chiunque alcuno di noi o con ferro o con veleno ammazzasse. Appresso a questo si gettò alla rapina delle altrui sostanze; in che è stato tanto strabocchevolmente rapace ed empio, che la innocenza de' picciolini figliuoli non ha in lui avuto forza alcuna di muoverlo a pietà pur di tanto patrimonio che possano vivere. Anzi è tanto avanti proceduto, che alle misere femmine ha usurpate le doti, dando loro una piccola dispensa per il vitto, e tanto poca che appena si possono sostentare: cosa non mai più per l'addietro udita, non che usata; perchè gli antichi tiranni, ancora che crudeli fossero e senza religione, non però si trova che fussino tanto inumani, che, assicurati de' padri, perseguitassero gl' innocenti figliuoli, e che, dispersi i mariti, le doti usurpassero alle donne pure e miserabili, usate sempre d'essere avute in compassione e in protezione.

» Nè sazio però per queste e per altre simili crudeltà; le quali per non infastidire le grate orecchie di T. M. passiamo con silenzio, tu meglio che alcun altro hai potuto conoscere l'insaziabile animo suo, sendo la potenza tua, benchè indarno, da lui più volte ricerca di quelle cose, le quali non che convenevoli state fussero a un papa metterle a effetto, come disegnava, sarebbono state in qualunche altro scoperto tiranno pure al pensarle inique e crudeli giudicate: al cui disonesto desiderio non avendo tu come giusto imperadore voluto consentire, si volse secondo sua natura alla fraude, tentando con la solita astuzia e arte per il proposito suo nuovi favori, lasciando te, di cui non era amico se non per forza, e accostandosi ad un altro, il quale di poi anco lasciato arebbe, e ritornato a te, come per lo passato più volte fatto avea, secondo che meglio l'intento suo credeva conseguire; e tanto precipitosamente si lasciava dallo sfrenato suo appetito trasportare, che, per saziar quello, non si ricordava, come ingrato, de' molti benefizi dalla T. M. ricevuti, nè teneva conto della promessa fede, come quello che, ingannato da una certa opinione volgare, usava dire che il desiderio in qualunque modo ottenuto

era laudabile, e che la fede e le leggi furono da' principi trovate per la obbedienza e osservanza dei popoli, e non perchè tra loro se ne dovesse tener conto; e chi altrimenti si governava, viveva all'antica, come se li uomini valenti e buoni meritassero manco laude, e manco si dovessero apprezzare, che li fraudolenti e cattivi. Ma la divina provvidenza, la quale allora maggior bastonata dona, che l'uomo crede essere più discosto dalla penitenza; però con somma giustizia l'umane cose regge; appunto quando gl'indiretti suoi disegni pensava colorire, l'estinse della vita, con massima satisfazione di tutto il mondo.

» A cui è successo nella misera città nostra uno, che per natura e per costumi non è punto a lui difforme, ma è bene in tanto peggior grado, in quanto egli non può dire chi suo padre fosse, e la madre per la sua viltà non vuol conoscere; anzi l'ha sì grandemente in odio, che pur del vitto necessario non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti li bisogni poverissima. Costui seguitando le vestigia del papa, che voleva dall'inclemenza essere chiamato Clemente, tanto è di lui più crudele e inumano, quanto che di tirannaggine ha manco sperienza che non era in quello. Costui, o umanissimo imperadore, ha condotto la più bella città d'Italia in termine, che di città non le resta più altro che il nome; conciosiachè di civiltà e di repubblica non vi sia più segno alcuno; perocchè de' cittadini una parte ne ha crudelmente morti, e continuamente ne fa morire, una parte ne ha cacciati, e quelli che vi restano talmente ha sbigottiti e avviliti, impoveriti e disuniti, che pur tre non ardiscono di ragunarsi insieme a ragionare. L'autorità pubblica tutta l'ha ridotta in sè: quivi non si riconosce nobiltà; quivi non è stimata virtù, anzi quelli che per qualche buona qualità sopra gli altri appariscono, sono maggiormente perseguitati; quelli che più s'affaticano per loro, sono da lui manco apprezzati, e più rubati; quivi finalmente non si pensa che ad abbassare la nobiltà, spegnere la virtù, e la città rovinare, l'entrate pubbliche servono al comodo suo proprio, e, che peggio è, perchè quelle alle smoderate spese sue non suppliscono, lo avere de' privati continuamente per molti modi straordinari e violenti usurpa e rapisce, calunniando oggi uno,

e domani un altro, o di pratiche tenute co' fuorusciti, o di congiure contro di lui immaginate, in tanto che, essendo allevato in vita rapace, non gli mancano mai cagioni d'occupare l'altrui sostanze, e, che maggior cosa è, e propriamente diabolica, che d'alcuni vuole indovinare i segreti del cuore; onde che per forza di tormenti ha costretti molti a confermare quei delitti che da' suoi ministri sono stati messi loro in bocca, talchè ne hanno perduto la vita, e li eredi la roba, o per minor male sono stati condannati alla galea, o in perpetua carcere racchiusi. E quanto uno è più ricco, tanto è maggiormente la sua rovina procurata, di maniera che molti per salute della vita volontariamente lasciano la roba, e abbandonano la patria con intenzione di mai più tornarvi per niente, mentre che Alessandro la comanda. Ma io non mi voglio estendere più oltre in raccontare alla M. T. le miserie della nostra città, perciocchè si possono con poche parole comprendere tutte, dicendo: noi siamo stati in mano di crudelissimi tiranni e tiranni preti, da' quali è stata condotta, non che la nostra repubblica, ma la Chiesa retta dallo Spirito Santo quasi che all'ultimo esterminio, e certamente che la cammina precipitosamente all'ultima rovina, se la M. T. per sua innata pietà e religione non la ripara, insieme colla bontà e santità di papa Paolo, il quale siccome è iuridicamente e quasi miracolosamente stato a cotal dignità eletto, così anco legittimamente procederà in tutte le sue azioni a onore di Dio, e benefizio di Santa Chiesa, e salute delle anime cristiane.

» Ma terminando adunque queste miserabili querele, perchè già conosciamo il pietoso animo di T. M. esser mosso a compassione, diciamo solamente, che non più Siracusa, ma Fiorenza fia allegata in esempio delle città male arrivate per tirannide; della quale si legge che in spazio di cinque anni ella divenne sotto Dionisio tiranno, di ricchissima e potentissima, la più miserabile e la più infelice che città fosse mai tiranneggiata, il che avvenuto è già quasi a Fiorenza in spazio di manco tempo che a Siracusa, e quel tanto che vi resta è per via di finirsi tosto, se T. M. come speriamo non ci provvede. Hanno l'altre volte in Fiorenza usurpatosi qualche autorità quelli della casa de' Medici; tuttavia non si è mai dubitato

che abbiano avuto in animo di fare quello che si vede che ha disegnato di mettere ad effetto questo nuovo tiranno: perocchè ha disegnato vuotarla de' propri abitatori e sfasciarla dell'antiche mura, e coll'odioso giogo delle fortezze tenerla oppressa, ridursi ad abitare a Pisa, favorir quella per riempierla di forestieri, introdurvi gli esercizi altrove che in Fiorenza proibiti, e finalmente ogni buono ordine in tristo pervertire, giudicando non potere per altra via, che per questi sinistri modi, tiranneggiar Fiorenza, come quello che essendo giovane e senza sperienza del governo del mondo, e alieno da ogni modestia di vivere, crede che la superbia, la rapina, il timore, e finalmente la scoperta tirannia lo facciano venerabile e tremendo. Ma non più delle miserie della città nostra, non più; veggiamo al presente se onore o utile alcuno è per resultare a T. M. dalla salute di quella repubblica, e se necessità veruna ti costrigne a liberarla dalla presente tirannide; e certamente che tutte queste cose si troveranno in tuo benefizio.

» Nessuna cosa è, sacra cesarea maestà, tanto profittevole ad un principe, quanto l'avere fama di giusto, pietoso e clemente, però che col mezzo di quella facilmente conseguita la grazia e benevolenza universale di tutti gli uomini, la quale sopra tutte l'altre cose i principi savi deono stimare e con ogni diligenza conservare. Con questa fama Scipione acquistò in breve tempo già parte della Spagna e la grazia universale di tutti i popoli di quella, e Annibale, per sedici anni che in Italia militò, sempre più odioso a ciascheduno divenne per le sue crudeltadi; la qual cosa per avventura fu causa che egli non superasse Roma e perdesse Cartagine. T. Flamminio la bellicosa Grecia vinse più con la pietà che con le forze. F. Cammillo per uno atto d'umanità verso i Falisci usato, si guadagnò quella città che molti eserciti non aveano potuta espugnare. Il re Pirro usava dire, aver guadagnato più città con le parole che con l'armi. Giulio Cesare, degno veramente dello imperio, aspirando a quello, s'accorse che la clemenza e magnanimità più che altre virtù i popoli a se tirano; onde, sapendo egli queste bene usare, per mezzo d'esse certamente più che per altro divenne della gran Roma

imperadore primo. Onde la repubblica fiorentina mossa dalla fama che di voi per tutto il mondo è sparsa, di avere in sè tutte queste virtù raccolte, è ricorsa per ricuperazione della sua libertà confidentemente a V. M., giudicando non possiate mancare alla benigna natura vostra, nè vogliate l'intera fama vostra con gli altrui difetti maculare. Per conservazione della quale pare che mostrare deviate allo stesso mondo, a cui largamente è nota la crudelissima tirannide della nostra città, che siccome tu non appetisci ingiustamente dominare altrui, così ancora consentir non vuoi che altri sotto il glorioso nome tuo per forza signoreggi. E che della tirannide della nostra città sia a te la colpa attribuita, è manifesto per due ragioni: l'una, che il felicissimo esercito tuo, e non altra forza, fu quello che ne costrinse cedere alla volontà di colui, che te innanzi aveva ingannato, e noi allora ingannò, e di nuovo t'ingannava se viveva: l'altra, che il nuovo tiranno geloso non che dello Stato, ma della vita, timido si ricopre sotto l'ombra della felice tua fortuna, predicando e spargendo per tutto, la violente signoria sua essere secondo la volontà vostra, perchè dice essergli stato dagli agenti vostri ordinato. Ma non ci è ascosto essi avere in questo caso l'autorità usata più che non aveano larga, e piuttosto avere a papa Clemente compiaciuto, che alla mente satisfatto di V. M., perchè sappiamo quella essere al bene universale inclinata della nostra repubblica, e voler che la città civilmente si governi; onde che per lui non poco s'oscura la lucidissima fama di T. M., facendo quella capo, adiutrice e mantenitrice delle sue crudeltà e ingiustizie. Per le quali ragioni, concludendo questa parte, il rispetto del grido vi debbe nuocere, benignissimo imperadore, alla satisfazione di nostre giuste preghiere.

» Ma che diremo de' meriti che appresso a Dio conseguirai, e dell'onore e della fama che fra gli uomini riporterai d'un'opera non manco pietosa che generosa, chè fia questa degna propriamente della T. M.? E qual cosa fa un principe più onorato e più glorioso, che la grandezza dell'imprese, accompagnate colla fama di giustizia e di clemenza e liberalità; e per l'opposito qual cosa gli oscura più la gloria, e lo rende più infame e biasimevole, che la grida d'ingiusto e crudele e

rapace? E quale impresa è maggiore, e che più ritenga di giustizia, e che più mostri di clemenza, e che dia saggio di liberalità, e che a Dio sia più accetta, e agli uomini più grata, che spegnere gli tiranni, li quali sono propriamente essa ingiustizia, essa crudeltà, essa avarizia; e, per dire in una sola parola, sono tutti i mali e tutti i vizi che immaginar si possono? E se, dopo gli ordinatori delle religioni, i primi e più laudati sono i fondatori de' regni, e gl' instruttori delle repubbliche, in opposito non saranno i primi e più vituperati i destruttori di quelle, come sono i tiranni, i quali perchè sono la sentina d' ogni vizio, sono ancora inimici d' ogni virtù, invidiosi d' ogni bene, e empi verso Dio, destruttori di tutte quelle cose che a' popoli arrecar possono utile e onore? E se chi consente a un male, o a quello presta favore, o potendo ovviarlo non vi rimedia, cade egli nella stessa contumacia che chi lo fa, che accaderà adunque a uno che sia autore d' una tirannide, o quella mantenga?

» Togliete adunque via questo pessimo tiranno, e rimettete la nostra città sotto all' ottimo governo che più a' cittadini di quella aggrada, perchè, oltre all' onore che ne riporterà V. M., le risulterà il terzo bene connumerato di sopra, che è l' utile; conciosiacosachè molto maggiormente vi servirete di lei quando sarà libera e sotto le sue leggi, che quando ella sarà serva e sotto l' arbitrio d' uno, che contra sua voglia le comandi; imperocchè allora ella fia più potente e ricca, e della fede severa osservatrice; e sotto un tiranno ella fia debole e povera, e egli è della fede tanto osservatore, quanto gli tornerà a proposito. E che confidenza può mai avere T. M. in chi non ha fede, nè tien conto della religione, come i tiranni fanno; e che aiuto può quella sperare nelle occorrenze della guerra da chi è da' sudditi odiato, e per forza riverito, come a' tiranni avviene; e che utile può cavare da una città disarmata, povera, disunita e disperata, come sono le dominate da' tiranni? I tuoi antichi, de' quali tu non solamente rappresenti il nome, ma rinnuovi gli ordini, e imiti le virtù, divennero grandi e possenti, e furono illustri e gloriosi, non tanto per forza d' armi, quanto per la liberalità e umanità loro con giustizia accompagnata; e non tanto quelle cittadi che per forza piglia-

vano, quanto quelle che volontariamente si davano, tutte le lasciavano vivere sotto le loro leggi e statuti. E non solamente alle città d'Italia questa magnanimità usavano, ma a quelle della Spagna, ed a tutta la Grecia, la quale poichè ebbero con tanta difficoltà superata, e delle mani tratta de' tiranni di quella, subito nell' antica libertà restituironla, et etiam alla città di Cartagine ancora che tanto nemica fusse al nome Romano, non le mutarono il consueto ordine di governo fino a tanto che disfarla non si deliberarono. Questo modo di gratuirsi i popoli tenuto avea molto prima il magno Alessandro con molte città in Asia, le quali essendo libere, diventate suddite sotto gli re di Persia, come prima ebbe Dario superato, le restituì alla civiltà e all' antiche leggi, il quale esempio imitato fu poi da' Romani alle stesse cittadi, debellato e vinto Mitridate, il quale un' altra volta in servitù l' avea ridotte. Nè mai prima che richiesti fossero, mandarono in alcune città governatore; e questo perchè conoscevano molto bene quanto le città consuete a vivere libere, sopportino con isdegno un' apparente servitù; ma, lasciate sotto le loro leggi e per se stesse governarsi, non si curano sopportare qualche incarico, riposandosi massime sotto il nome di principe possente e giusto, il che possono senza sconcio fare, perchè, non accadendo tenere soldati pagati nè fare spese straordinarie, mettono in avanzo tutte le pubbliche rendite, delle quali il principe se ne può servire ne' suoi bisogni, senza toccar le facultà de' privati: cosa più che altra a' popoli aggradevole. Ma i regni e i principati quasi tutti rinnovarono, riducendoli in forma di province, come quegli che conoscevano la instabilità e poca fede de' principi e la ingratitudine loro, e come spesse volte la maggior parte de' popoli poco si contentano sotto il governo de' ministri, per l' avarizia di quelli e loro sinistri portamenti; ed essi cercavano la grazia de' popoli, i quali di gran lunga sempre stanno più saldi nella fede che i principi, e più grati saranno in riconoscere i benefizi, e più larghi rimuneratori; però che i principi, i quali quando aranno superiori si possono per più proprio nome chiamare ministri, se saranno uomini valenti e virtuosi, sempre più presto penseranno come e' possino liberamente comandare, che come debbano fedelmente

servire; e se saranno uomini di poco valore, condurranno in tanta disperazione i popoli, come nella città nostra al presente è avvenuto, che, la prima occasione che si scoprirà, ammazzeranno il ministro e si ribelleranno a chiunque penseranno che aiutare gli possa, come molte volte hanno fatto molte città d'Italia, e ne' tempi nostri e ultimamente ciò fece Fiorenza nel venzette, senza rispetto avere alla potenza di papa Clemente che oppressa la tenea. E qual fu più principal cagione della ruina dello imperio romano, che l'avarizia e ambizione dei ministri di quello? Chè chi quella andrà ricercando, troverà come avendo Teodosio imperadore preposto tre ministri alle tre parti del mondo, Gildone all'Affrica, Ruffino all'Oriente, e Stilicone all'Occidente, tutti tre in un medesimo tempo, non sapendo però l'uno dell'altro, si trovarono di un medesimo animo di non volere signore: e Stilicone per aver mediante la guerra comodità e mezzo al condursi al conceputo desiderio suo, non dubitò punto provocare i Gotti, i quali abitavano in quel tempo sopra il Danubio, e invitare i Franchi e Burgundi e altre barbare nazioni, dalle quali fu poi occupata la Gallia e da loro chiamata Francia, e gli altri popoli settentrionali ad assalire l'imperio romano; onde ne seguì, oltre le depredazioni di diverse province, finalmente la ruina di Roma.

» Imita adunque, invittissimo Cesare, i tuoi antichi: io parlo de' valenti e buoni, i quali non solamente spegnevano i tiranni, ma non sopportavano, come è detto, i legittimi, in quelle città massimamente, le quali alla libertà essere ordinate conoscevano: in modo che sotto loro il mondo lieto trionfava, però che la virtù era esaltata, i buoni onorati, i benemeriti premiati, ciascuno si godeva sicuramente le sue ricchezze, ciascuno poteva liberamente parlare, e finalmente ciascuno si contentava vivendosi sicuro e sperando bene; di maniera che volando per tutto la fama della retta giustizia e buon governo romano, mandarono i popoli insino dalle ultime parti della terra spontaneamente ambasciadori a Roma a pregare il senato che li ricevesse in amicizia. Onde e' si vede per sperienze che i popoli, allettati dalla giustizia e buon governo di un principato o repubblica, volontariamente se gli offeriscono, ma, ti-

midi di cadere sotto tiranno, si lasciano prima distruggere. E quante sono, giocondissimo imperadore, le città d'Italia che oggidì sicure vivono sotto la felice tua fortuna, liete e contente si riposano sotto il tuo buon governo: che se dubitassero entrar sotto tiranno, subito come disperate le vedresti ribellare. E che fondamento si può fare sopra coloro i quali, regnando contro la voglia dei sudditi, non finiranno mai in stato il corso naturale di loro vita? Leggansi tutte le storie delle tirannie così antiche come moderne, e troverassi che le più lunghe sono state brevi, però che delle antiche tirannidi di Grecia, quella d'Ortagora e dei figlioli, di Sicione, non durarono lungo tempo, e quelle de' Cipseli in Corinto; ma che le durassino alquanto più che le altre, ne fu causa la virtù dell'animo, la fortezza del corpo che in quelli si mostrava, e lo utile; perchè si portavano con li sudditi piuttosto come legittimi re, che come violenti tiranni; quella de' Pisistrati in Atene non passò trentatrè anni, e quella di Ierone e di Gelone in Siracusa non durò più che ventotto anni; delle moderne, perchè sono a ciascuno note, non voglio parlare che della tirannide de' Medici nella nostra città. Contro i quali per quel poco che tenuta l'hanno sono sovente a luce otto congiure, e due volte sono stati cacciati, e questa fia la terza e ultima con buona grazia di vostra maestà. Ma che conto tener si debba de' tiranni da coloro che acquistar desiderano imperio, lo dimostrò prudentemente Cesare Borgia, riputato per l'azioni sue simile agli antichi e valenti capitani, e degno certamente in questo d'essere imitato. Costui, come saper può T. M., disegnando d'acquistare imperio in Italia, non rilevò tiranni nelle terre da lui acquistate, ma ne liberò molte da quelli, e quanti ne potè giugnere tutti ammazzò, giudicando per questa opera di guadagnarsi la grazia de' popoli, sopra i quali faceva tutto il suo fondamento; il quale sempre fia stabile e buono, se chi li comanderà li saprà trattenere e maneggiare.

» Piglia adunque, sacra maestà, con lieta fronte la protezione della repubblica fiorentina, ed accettala con animo benigno in compagnia delle altre città d'Italia ossequenti e fedeli alla tua maestà, e noi liberamente alla patria restituisci; però che molto più utile e gloria fia allo imperio tuo conservare

tanta città, che consentire che ella si distrugga e spenga, e molte maggior comodità conseguirai di posseder Fiorenza con la bontà e benevolenza de' suoi abitatori, e veri padroni, i quali te la offeriscono allettati dalla magnanimità e clemenza, giustizia e religione che in te essere si predica, che tenerla per forza col mezzo delle inutili fortezze, o con la violenza dei soldati, i quali ne portano più di spesa che non porgono sicurtà; o d'un tiranno, il quale mostra volerla a te donare perchè ad altri vendere non la può, e per sè tenerla giudica impossibile, conoscendosi a qualunque sorte d'uomini odioso, perchè conosce molto bene non essere qui alcuno che sotto il suo governo si contenti: con ciò sia che i nobili, perchè da lui sono sprezzati, non l'abbiano a grado, i mediocri e gli artefici, perchè nelle facultà sono troppo aggravati, più non possano sopportarlo; la plebe, perchè le sono mancati gli esercizi da' quali traeva il vitto, viva malcontenta; le vedove si lamentino della morte de' mariti, e le maritate si affliggano dello esilio e delle doti sute loro usurpate, a Dio vendetta esclamando; i piccioli figliuoli piangano i padri; i sudditi sienò disperati desiderando novità, sì perchè sono stati oppressi da inconsueti dazi, e sì perchè sono suti delle antiche loro esenzioni privati. Ed a te, il quale sei posto in somma felicità, s'appartiene esser tanto più pronto a beneficare, quanto che chi le umane cose contempla, le vede con l'esempio mutabili ed in continuo flusso; e gli uomini savi non rifiutano mai le condizioni oneste, e massimamente quando volontariamente sono offerte, temendo della indignazione della fortuna.

» Nè hai da dubitare, invittissimo Cesare, di quella fede di cui ella non mancò mai pure a quegli che per dignità le sono inferiori, come l'esperienza infinite volte ha dimostro, non che la mancasse a te, il quale per dignità, potenzia e riputazione superi di gran lunga gli altri principi, essendo massimamente da te beneficata. Anzi ti promette per cosa certa che se per il passato ella ha fuggito l'amicizia degli imperadori per dubitanza di non perdere la sua libertà, per l'avvenire ella abbia da essere ostinata in mantenersi a voi fedele, se quella che già è perduta racquista per la clemenza e magnanimità di vostra maestà; la quale perchè ne ha chiariti che

non i titoli più di re che d'imperadori son quelli che amare e temere si deono, ma la vita loro esser quella che attendere si debbe ed osservare; ci abbiamo nell'animo proposto di essere sempre fedelissimi servi di vostra maestà. Nè ti ritragga, magnanimo imperadore, da opera tanto gloriosa e utile, e non manco pietosa, il sospetto della divozione la quale per lo addietro ha dimostro quella città aver ne're francesi, perchè se tu considererai la causa di cotale affezione, come magnanimo imperadore non solamente la commenderai, ma s'accenderà il generoso animo tuo a beneficarla, perchè quella troverà che la intenzione sua non fu mai di contrapporsi alla maestà vostra o ai disegni suoi, nè manco offenderla, ma sì bene di guardarsi dall'offese; e il timore di non cadere sotto tiranno, com'è avvenuto, era causa di conservarla ostinata nell'amicizia di quelli, i quali della sua libertà mantenitori e difensori si mostravano. Oltre a questo, i molti beneficii ricevuti da quelli re, e sopra tutti gli altri quello del 1494, quando per mezzo di Carlo VIII le fu restituita quella libertà, la quale per quel tempo che suta le era occupata, con gran desiderio aspettata aveva, sono stati principalmente causa di sì lunga ostinata affezione, perchè quella città non può nè potrà mai per la sua generosità mancare ai suoi benefattori. Aggiugnevasi a questo la oppenione della potenza di quelli, la vicinità de' regni, la conformità della parte; e dall'altro canto si opponeva il timore di quei principi, de'quali i più, come poco esperti del governo del mondo, pareva che non intendessero ad altro che con le parole e con le dimostrazioni far paura ad altri e danno a lor medesimi, che conseguire niun buono effetto. E il timor di sua natura non solo tien saldi gli amici, ma i nemici eziandio unisce, quando si mette in pericolo quello di tutti. Ma al presente che le condizioni delle cose sono mutate, e che tua maestà ha dimostrone come si vincono le guerre, ed hacci ammaestrato come s'acquista imperio e dominio, ed hanne insegnato come si tengono gli Stati, ha saputo con la prudenza sua guadagnarsi la grazia de'popoli, e con la bontà conservarla, finalmente pare che sia posta fuor d'ogni giuoco di fortuna, perchè là ove è maggior prudenza quivi la fortuna ha manco forza; quella non ha più da dubitar della fede del po-

polo fiorentino, perchè troverà, se ben considera, che in quell
spinto da giusto sdegno contro chi ne' maggiori bisogni su
l'abbandonò, dovendo aiutarlo, non è più potente il freno dei i
invecchiati obblighi a ritenerlo in amicizia, perchè comun-
mente negli uomini può più lo sdegno delle fresche perdite,
massimamente quando ne portano il frutto, come fa la per-
dita della libertà, che non può la memoria degli antichi be-
neficii.

» Queste cose, sacra maestà, noi non l'abbiamo comme-
morate nè per iattanza di noi, nè per adulazione di te, n
manco per disputarle teco, ma le narriamo per confermazion
della modestia tua e magnanimità, il quale suoli avere com-
passione alle altrui calamità; onde, persuasi da cotale opinione,
abbiamo nella mansuetudine e clemenza tua indubitata fede
certissima speranza di ritrovare qualche alleviamento alle an-
gustie della nostra città. La quale, eccetto i fuorusciti, non
ha chi per lei ardisca una parola dire, sendo condotta nello
arbitrio di tanto crudele e sfrenato tiranno, però che quivi ogni
minima parola che ragguardi la persona di Alessandro si pu-
nisce di pena capitale; al quale non basta aver privato noi
fuorusciti delle facultà, pubblicati ribelli della patria, perse-
guitatone colle taglie, averci proibito per tutto il mondo non
che le conversazioni, ma il parlare; che è perseguitata tutta
la città: e questo fa non perchè da lei si possa dire offeso, però
che pazientemente sopporta le continue sue crudeltadi, ma per-
chè alla libertà inclinata la conosce.

» Disponti adunque, clementissimo Cesare, a compiacere
a' giusti preghi della repubblica fiorentina, la quale con desi-
derio ti chiama, con fede ti aspetta e in te solo si rimette, per-
chè sei giusto; te solo risguarda, perchè sei pietoso; in te ha
posto ogni speranza delle sue miserie, perchè si ha presuppo-
sto che tu non le possa mancare, perchè sei benigno, crede
che tu non la voglia sola di tutte le città a tua maestà osse-
quenti lasciarla afflitta e sconsolata, perchè sei misericordioso;
promette di essere grata de' benefizi; vuole sotto l'imperio vo-
stro riposarsi; ha bisogno di ristoro; cerca d'un medico di più
esperienza e maggior bontà per le sue ferite, che quello il
quale fino a qui, come ignorante e di lei poco amorevole, ha

procurato e procura l'util suo con la distruzione di quella, ma alla fine sarà propria. E alla clemenza vostra e grandezza dell'animo cesareo si aspetta di medicar le cose passate, riceverne a grazia e pigliare di noi la difensione, perdonarci con la misericordia gli errori, e con la magnanimità la città nostra restituire alla sua civiltà: nel qual modo la verrete a stabilire vostra amica perpetua. Altra volta ci offerimmo alla maestà vostra, come ricordare ella si puote, e in quegli tempi che ancora potenti eravamo e bastevoli a resistere alle forze di colui che opprimerne desiderava; ma non permesse la divina Provvidenza che vostra maestà ne accettasse allora, acciocchè maggiormente avessimo la clemenza sua a riconoscere, e la bontà sua per questo esempio vie più splendesse a tutto il mondo, per facilitare a quella le pietose imprese e onesti disegni, essendo stata da Dio eletta, come un secondo David e un altro Moisè, per benefizio del popolo cristiano. E veramente, magnanimo Cesare, che saria cosa iniqua da tutto il mondo giudicata, e molto increscevole alla giustizia imperiale, qualunque volta che e' fusse inteso che vostra maestà volesse più tosto tenerci sotto tiranno con sua infamia e pericolo, che possederne liberi e volontari con gloria di quella e util dell'imperio.

» Noi non possiamo, pietosissimo imperatore, contenere le lacrime quando ci ricordiamo in quale felicità fusse già la città nostra, e quanto quella fusse amata dai potentati d'Italia, e dagli esterni quanto ella fusse amata, e l'amistà sua desiderata; e al presente la veggiamo posta in estrema compassione di tutto il mondo per le sue angustie e miserie: nessuno è che la stimi per la sua debolezza, perchè non ha danari, non ha soldati pubblici, non ha arme private, non ha amici, non ha reputazione; le quali tutte cose prima le tolse lo inclementissimo Clemente, e ora le tiene suffocate Alessandro suo allievo; per la recuperazione delle quali non vogliamo usare altro mezzo che la bontà di tua maestà, e, ingannati di questa speranza, la disperazione: la quale perchè partorisce audacia e fortezza d'animo, ed è unico refugio de' miseri, dai più savi fu sempre più sfuggita. Laonde preghiamo tua maestà che ragguardi la fortuna sua, e senza pas-

sione consideri la mutazione e varietà delle cose umane, e quelle misuri con le avversità nostre, e con le angustie della nostra città, le quali soprastanno le medesime a tutti gli uomini e a tutti i principi. Dimostra adunque, o clementissimo imperatore, la consueta tua pietà, soccorri a noi, i quali ti abbiamo creduto, come si deve credere a uno imperadore, sperando tu non possi mancare di quanto è conveniente alla dignità imperiale. Non macchiare a posta d' un tiranno la celebrata fama della giustizia e clemenzia tua; acciocchè Iddio, il quale ti ha eletto per suo ministro a correggere la sua santa Fede, e rassettare il mondo, non si sdegni contro di te. E, se pure le parole nostre non hanno forza di muovervi a pietà, muovavi a sdegno li antichi fatti di quello, il quale è in odio a chiunque ode il nome suo ricordare. Lo avere privati noi ingiustamente della patria, e contro la fede scritta e giurata, e la città così crudelmente ruinare, certamente sì come è stato ed è molto sconvenevole farlo alla simultà di colui che, nella cattedra sedendo di san Piero, voleva essere adorato per santo; così non sarìa manco disonorevole alla integrità d'animo e grandezza dello imperio vostro a sopportarlo, potendo massime con la parola sola rimediarvi. Non si maravigli tua maestà se nel parlar nostro siamo alquanto più licenziosi che non si richiede alla modestia di coloro che cercano impetrare misericordia; perchè la disperazione fa gli uomini audaci, e massime quando è dalla ragione accompagnata. E la causa nostra non può essere nè più giusta nè più ragionevole, con ciò sia cosa che le convenzioni dell' accordo fatto tra papa Clemente e la nostra città sotto la fede dello imperatore, e perciò da noi credute inviolabili, fussero da quella inviolabilmente osservate; ma come sieno state mantenute a quella, te lo dimostrammo con lo esempio nostro. Onde ricorriamo a te, come a giusto giudice, riducendoti a memoria la tua consueta misericordia e magnanimità, e non manco la conservazione della inclita gloria tua. Ma più che altra cosa ti deve muovere a pietà e compassione di noi, la fede che dimostrammo avere in tua maestà, quando in quella rimettemmo la dichiarazione della forma del governo della città, con patto pure che la libertà fosse salva; perchè nessuna cosa maggiormente ci nuoce

che questa, però che ne prese tanto sdegno papa Clemente, che non solamente non permesse presentarsi al cospetto tuo gli ambasciadori da noi a questo effetto destinati, ma trasportato dall'ira, non si potette dalle infrascritte parole contenere: *Hanno avuto più fede nello imperadore che in me; ma tosto se ne pentiranno, e lo imperadore non li aiuterà.*

» Usa adunque, o felicissimo imperatore, la occasione quale tanto manifesta ti si mostra di guadagnarti quella città, la quale a te fia causa di grande onore e non di minore utile, perchè da lei sarai come suo riedificatore onorato, e tu a lei sarai autore di grandissimo bene, conseguirai il nome di conservatore de' cittadini, e da noi sarai chiamato nuovo fondatore della repubblica fiorentina, ondechè vi saremo gratissimi remuneratori de' ricevuti benefizi, saremo prontissimi esecutori de' comandamenti di vostra maestà e di quella fedelissimi servi. Gusta una volta le amicizie sue, e sperimenta, ti preghiamo, le forze di quella, la quale quanto lieta avrai avuta a tua divozione, potrai certamente proporti d'avere non mediocre parte della virtù italiana. E qual virtù mancherà in quella città, quando ritornata nella sua libertà, fia dalla potenza tua favorita? Ma non parliamo di quello che per sè a tutto il mondo è noto. E tu intanto, o Carlo Augusto, non perdere questa occasione, la quale Dio propriamente ti offerisce, acciocchè con l'aiuto di Firenze, la quale per essere situata nel mezzo d'Italia, e per molte altre sue qualità ti fia molto opportuna in tutte l'occorrenze che in quella provincia ti scadessero, finalmente tutta Italia e Firenze con lei insieme, dopo lunghi e molti affanni, sotto l'auspicio della felice fortuna vostra, secondo il desiderio suo, in pace si riposi.

» E così avendoti manifestate, sacra maestà, le persecuzioni di noi fuorusciti e che la città nostra con noi insieme ha sopportate della memoria di papa Clemente, e al presente sopporta da Alessandro tiranno di quella, in vece della conservazione della libertà e della dimenticanza delle ingiurie, secondo che promesso ne fu e con giuramento affermato sotto la fede di tua maestà; e avendoti dimostro che alla tua magnanimità, giustizia e pietà s'aspetta rimediarci; e, oltre a questo, avendo provato che della restituzione della libertà

alla città e della rimessione nostra alla patria, tua maestà ne conseguirà utile e onore; e danno ed infamia riporterà del consentimento della ruina di quella per le mani d'un tiranno da te nutrito, e contra ogni debito di giustizia e di pietà conservato; abbiamo speranza, anzi ci rendiamo certi, che tu ne abbi delle oneste dimande a compiacere, non pe' nostri meriti, ma per innata pietà, clemenza e benignità di tua maestà. Alla quale Dio, come fautore delle opere pietose e giuste, conceda di tutte le sue imprese prospero evento, e fino all'ultimo termine di sua vita felice la conservi. Ho detto. »

LIV. Carlo V promise di fare giustizia e ordinò che le due parti dicessero le loro ragioni a' suoi ministri. I fuorusciti accusavano, e il Guicciardini a nome del duca confutava le accuse. Ma Alessandro aveva saputo ingraziarsi l'imperatore il quale per altro non amava i Fiorentini sempre stati propensi alla casa di Francia. Non potevasi adunque sperare ch' egli restaurasse la libertà della repubblica. Senza quindi alterare punto l'ordinamento dato alla città dai dodici eletti dalla balìa nella primavera del trentadue, ordinò che agli esuli fossero resi la patria e i beni. Protestarono essi dicendo non essere venuti al cospetto della cesarea maestà per imparare il modo di servire Alessandro, nè per ricuperare le tolte sostanze, ma solo per ottenere che, giusta i patti giurati, Firenze fosse rifatta libera come per tanti anni era stata. Ma furono parole sparse al vento. I miseri, scuorati, si partirono da Napoli, e oramai disperando della giustizia del principe posero ogni fiducia in Dio e nelle loro sole braccia.

Poichè Alessandro ebbe solennemente celebrato le nozze e fatto principesche accoglienze all'imperatore in Firenze, reputandosi sicuro d'ogni pericolo, non ebbe più freno alle sue stemperatezze. Non era famiglia che non temesse d'essere vituperata nell'onore da colui che non aborriva di scalare come ladro notturno le inaccessibili mura dei monasteri per contaminarvi le vergini sacrate a Dio. Scherniva i rimproveri o i consigli di coloro che dal defunto papa gli erano stati dati quasi tutori; non aveva più amici, tranne qualche servo e qualche sgherro; non osava fidarsi di nessuno: non ostante perchè l'uomo iniquo alla perfine è colto dalla tre-

menda giustizia del Cielo, Alessandro cadde sotto il pugnale del solo suo fido amico e parente, chiamato nello imperiale decreto a succedergli qualora morisse privo di eredi.

LV. Lorenzo de' Medici, discendente da un fratello di Cosimo il Vecchio, e per la esilità della persona chiamato comunemente Lorenzino, comecchè fosse adorno di buoni studi e di squisitissimi modi, per ingraziarsi nell' animo del duca, lo ajutava a soddisfare tutte le ree voglie. Non si saprebbe dire perchè nè quando gli nascesse il pensiero di spegnere Alessandro. Vero è che ardendo questi di libidine per Caterina Ginori, e non avendola potuta indurre a sacrificargli il proprio onore, Lorenzino che era nipote alla onesta donna, un giorno disse al Duca che era pronto a porgliela fra le braccia. Soggiunse che la donna temendo d'essere veduta ove andasse al palazzo ducale, si era indotta a venire celatamente alle case di lui contigue al palazzo. Al duca piacque la proposta e ne fu lietissimo. Era il giorno della Epifania del 1537. Lorenzino dopo avergli fatto giurare il più profondo secreto, condusse il cugino nelle proprie stanze, dicendogli di aspettare alquanto mentre andava per menargli la donna. Il duca, deposta la spada, si distese sul letto; e l' altro chiusa la porta a chiave, andò subitamente a trovare un cotale Bacciò del Tavolacciaio, detto per soprannome Scoronconcolo, uomo di vile condizione ma valente della persona. Condottolo in casa, mentre salivano le scale lo esortò a mantenergli la promessa che da lungo tempo gli aveva fatta di ajutarlo ad ammazzare un suo gran nemico. Il feroce popolano, ch' era stato cresciuto in casa di Lorenzino e gli portava grandissimo amore, gli giurò che non sarebbe per mancargli quando anche cotesto uomo da ammazzarsi fosse il duca. Disserrato l' uscio e visto che il duca dormiva, Lorenzino lo chiamò per nome, e in così dire lo trafisse di due colpi di pugnale. Ma l' altro rizzatosi e stretto con le poderose braccia il cugino, cominciò con lui a rivoltolarsi sul letto mordendogli rabbiosamente un dito. Scoronconcolo che non poteva ferire l' uno senza che offendesse l' altro, gittata via la spada, e tratto un coltello lo ficcò nella gola del duca che di subito perdè il moto e la vita.

LVI. Lorenzino, compito il gran fatto, rimase dubbioso

sul partito da prendere. E come quello che per essere tenuto partecipe delle infamie del principe, non aveva ne reputazione fra la plebe, nè amici fra le migliori famiglie, non si attentò in sulle prime a chiamare il popolo a libertà. Nel tempo stesso temendo che i famigliari del duca, non vedendolo, facessero rumore e scoprissero la cosa, alle sollecitazioni di Scoronconcolo che tremava forte, chiusa a chiave la camera dove l'estinto giaceva, si partì per la via di Bologna, da dove, riposatosi appena, si condusse a Venezia.

Quivi si appresentò a Salvestro Aldobrandini e a Filippo Strozzi, i quali, sbalorditi di ciò che egli raccontava, non vollero prestargli fede. Finalmente le prove addotte erano così evidenti che non essendovi più luogo a dubitare, gli esuli ne esultarono, e in ispecie lo Strozzi salutò Lorenzino col nome di Bruto fiorentino; e tutti aspettando con ansia indicibile le nuove di Firenze facevano mille disegni sul modo di tornare vittoriosi e sicuri alla patria. Ma quivi le cose non seguirono nel modo che speravano gli esuli. I fidi servi del duca non avendolo veduto entrare nelle sue stanze tutta la notte, estimarono ch'egli, secondo il costume suo, si fosse più lungamente trattenuto nelle sue scandalose escursioni; poi cominciarono a temere alcun sinistro e ad empire d'agitazione il palazzo. Il cardinal Cibo, che era il più potente de' ministri perchè il più prossimo parente del duca, avendo saputo la disparizione del duca e la subita partenza di Lorenzino si mise a sospettare. Ma prima di provvedere agli effetti che sarebbero nati dalla nuova vietò ogni indagine, impose silenzio alle ciarle, ai sussurri dei famigliari; ordinò che innanzi al palazzo si facesse un giuoco detto chintana occorrendo il dì della Epifania; ed ai gentiluomini che recavansi a complire il duca faceva dire che il signore, avendo vegliato tutta la notte, aveva mestieri di riposo, e quindi per quel dì non poteva dare ascolto a nessuno. Intanto aveva già scritto ad Alessandro Vitelli comandante della fortezza, che in gran diligenza da Città di Castello, dove giorni innanzi era andato, venisse a Firenze con quanti soldati potesse raccogliere; in somma dette ordini tali e provvide in modo da potere senza pericolo far fronte a qual si fosse commovimento del popolo.

Il quale commovimento era da tenersi più che probabile, imperocchè l'odio e il disprezzo contro il duca erasi sparso fra tutte le classi della cittadinanza. Come fu fatto sera i due più fidi servitori del duca che già lo piangevano morto, andati alle case di Lorenzino, sconficcarono la porta della stanza e trovaronvi il loro signore freddo cadavere; onde celatamente lo portarono alla vicina chiesa di san Lorenzo. Di poi chiamarono Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi fidatissimi ministri di quello per provvedere al da farsi. Grande fu il loro sbigottimento; il cardinale Cibo rimase anch'egli atterrito del loro terrore; e tolte seco le migliori masserizie e le armi dal palazzo, insieme con la duchessa andò a rinchiudersi nella fortezza. Infrattanto verso le ore tarde della notte cominciò a sapersi nella città il lacrimevole caso. I cittadini che, benchè non fossero amanti del governo popolare, non amavano punto il duca, ma intendevano fondare una oligarchia, furono lieti che la sorte gli avesse liberati dal giogo: nondimeno vedevano il gravissimo pericolo che gli minacciava. Alamanno Salviati parente dei Medici raunò alcuni suoi fidati amici, e fra gli altri Bertoldo Corsini che aveva in custodia la fortezza. Costui, interrogato del suo intendimento, disse, poichè il duca era morto non corrergli obbligo di difendere le sue ragioni; stargli a cuore la salute della patria; operassero animosi, e fidassero in lui deliberato a porre la vita pel ristauro della patria libertà; la impresa sembrargli agevole a condursi a buon fine, massimamente che Alessandro Vitelli non si trovava in Firenze. I giovani, confortati da quelle parole, ne andarono a Francesco Vettori, il quale approvò il loro disegno, ma gli esortò a non tumultuare per mandarlo ad esecuzione con pace e senza pericolo di sollevare il popolo. Ed eletto a governare lo Stato fino a che ricevesse nuovo ordinamento il cardinale Cibo, quetaronsi.

LVII. I ministri del duca in quel mentre non dormivano. Sapevano essere segno all'odio pubblico; avrebbero quanto e più che gli altri voluto che la oligarchia si stabilisse a loro pro, ma temevano oltremodo il ritorno dei fuorusciti, che avrebbero dicerto messa sossopra la città; e però delibera-

rono doversi dare senza indugio veruno un successore allo assassinato principe. Alcuni volevano si prendesse un piccolo fanciullo di nome Giulio, creduto figliuolo naturale di Alessandro. Altri preferivano Cosimo de' Medici nato da Giovanni delle Bande nere e da Maria Salviati; e questo partito patrocinava con ogni specie di argomenti il Guicciardini per alcuni suoi disegni che tra poco diremo. Maria Salviati e il figlio, che stavasi in villa a sollazzarsi alla caccia, accettarono l'offerta, e si recarono subito a Firenze. Vi era anche arrivato il Vitelli. Tutta la notte trascorse in pratiche circa il modo di far Cosimo capo dello Stato. Il piu operoso di tutti era il Guicciardini, e vuolsi che a quel giovinetto di diciotto anni facesse giurare di prendere in moglie una sua figliuola e farsi guidare da lui nel condurre il governo dello Stato. L'astuto ed esperto uomo politico non dubitava nè anche che il futuro duca osasse per allora mancare alle promesse, come quello che era di mansuetissima indole e di poco cervello. Pareva, ma non era; imperciocchè dopo si vide a manifesti segni e con maraviglia universale che nel numero dei tiranni di quella età non ve ne fu alcuno il quale per astuzia, audacia, crudeltà, perfidia gli stesse da presso.

La dimane ragunarono alle case dei Medici i quarantotto senza che tutti sapessero la cagione di tale chiamata. Nel consesso il Guicciardini che già aveva stesa una provvisione ovvero una formula per la elezione di Cosimo, espose brevemente il fatto; fece notare le condizioni in cui trovavasi lo Stato; ragionò del pericolo comune e della lacrimosa sorte alla quale sarebbero esposti tutti loro che erano autori e sostenitori del principato, ove si desse tempo ai fuorusciti di ridursi in città; dimostrò il pericolo anco maggiore in cui si trovava la città, attesa la vicinanza degli Spagnuoli, due mila dei quali erano di recente sbarcati a Genova, e che avrebbero ragionevole pretesto di correre a Firenze e impossessarsene per difendere i diritti della figlia dello imperatore. Per le quali cose proponeva di eleggere senza indugio veruno Cosimo de' Medici giovane di buoni costumi e d'ingegno modesto, il quale con lo antico nome di quella famiglia terrebbe fermo il dominio, il popolo e le fortezze. Della quale elezione non potrebbe non

tenersi contento lo imperatore, non facendo contro all'ordine dato da lui, imperocchè, mancato il duca Alessandro senza eredi legittimi, e Lorenzino resosi indegno di succedergli per avere commesso sì brutto ed orrendo assassinio, la legge di successione chiamava Cosimo figliuolo di Giovanni delle Bande Nere. Aggiunse che gli esuli si sarebbero accomodati al fatto, come quello che non potendo non essere grato al cardinale Salviati loro capo non poteva loro rincrescere. Esortò quindi l'onorando consesso ad eleggere quell'insigne giovane capo della repubblica, non col titolo di duca ma con quello di signore, limitandogli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere.

Alle parole del Guicciardini rispose uno de' senatori chiamato Domenico Canigiani, dicendo parergli meglio fatto e più equo mantenere nella successione del principato Giulio figliuolo naturale d'Alessandro come cosa più grata a Cesare. Le parole del Canigiani non trovarono eco nella assemblea, la quale fu grandemente commossa dalla orazione di Palla Rucellai, che con grande animo disse essere somma vergogna pei Fiorentini eleggere a loro signore un fanciullo bastardo; disapprovò ugualmente la elezione di Cosimo, perocchè quantunque avesse fino allora pensato che il governo largo e chiamato libero fosse cattivo per Firenze, adesso avendo provato tutte le dolcezze del principato, ei mutava consiglio, pentivasi e fermamente credeva l'unica forma di governo convenevole alla felicità del fiorentino popolo essere il reggimento popolare, il quale avanti che i Medici opprimessero le pubbliche libertà aveva resa la repubblica prospera, grande, venerata e felice. Concludeva dicendo che ove non volessero concordare unanimi a rifare libera Firenze, ma volessero eleggere un tiranno, era necessario che a ciò concorressero tutti i più cospicui cittadini, ed anco gli assenti cioè i fuorusciti. Il discorso di Palla Rucellai commosse l'assemblea come quello che conteneva cose vere e innegabili, ma nessuno osava apertamente secondarlo con libere parole atterrito dalle armi di cui era circondato il palazzo e pieno il cortile. Francesco Vettori, levatosi da sedere, minacciò Palla; ed al Guicciardini che aveva preso a favellare per proporre nuove limitazioni, disse di non perdersi più oltre in ciarle e minuzie; e di leggere la provvisione

che dichiarava Cosimo doversi chiamare signore e non duca; non potesse aprir lettere nè eseguire cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri, e che avesse di piatto solo dodici mila scudi l'anno. Quindi comparve Cosimo, e fu salutato dai quarantotto e dalle soldatesche di Alessandro Vitelli che gridavano: Palle, palle.

LVIII. « Poichè fu creato il signor Cosimo, dice un modesto ed accurato storico di quei lacrimosi tempi, la città che era in prima tutta sollevata in grandi speranze, rimase di tal sorta abbattuta ed invilita nell'animo, che non pareva che alcuno osasse rimirarsi nel volto. Anzi co' capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, malediceva intra se stesso l'infelice condizione d'esser nato cittadino fiorentino: dappoichè in una sì bella occasione, e dopo una sì acerba tirannide sopportata, quei pochi cittadini avessino contro alla voglia universale e contro all'autorità d'una parte di sì nobili fuorusciti, riposto in un subito il giogo della servitù loro addosso. Discorrevano per tutti i tempi passati, nei quali fussono venute occasioni di ridurre la città libera, nè sapevano ritrovare la maggiore di questa, quando stracchi tutti gli uomini della servitù, spenta tutta la stirpe legittima e bastarda de' Medici, quei cittadini che avevano in mano l'armi e la fortezza potevano acconciamente riformarsi in un viver buono e civile. E soprattutto dannavano e bestemmiavano ancora il Guicciardino, che, nobile e tenuto virtuoso, aveva voluto più tosto servire ad un principe che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Egli dall'altra parte si rallegrava d'aver condotto quell'opera e diceva pubblicamente: Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri ». — Così fu irreparabilmente spenta la gloriosa repubblica fiorentina, e con essa cadde tuttaquanta la libertà della Italia di mezzo, i cui Comuni avevano esplicata la democrazia e condotta a quel grado di civiltà cui forse non giunse mai popolo antico o moderno. Rimanevano solo due minori città che dicevansi libere, e delle cui vicissitudini favelleremo dopo di avere brevemente narrato l'ultima prova che gli esuli generosi di Firenze tentarono per rompere le catene della patria loro.

LIX. Sparsasi per tutta Italia la nuova de' fatti successi in Firenze, gl' imperiali spedironvi loro agenti per mantenere quello Stato nella obbedienza di Cesare. A nome del quale Alessandro Vitelli diceva di tenere la fortezza, dove stavasi tuttavia al sicuro la moglie del defunto duca. Ma questo Vitelli, che era bastardo nella sua famiglia, e non possedeva nè roba nè dignità, avendo conseguito i gradi militari soltanto nella guerra contro Firenze, ad altro non badava che a rubare scopertamente — e difatti in quei tumulti della morte d' Alessandro e della elezione di Cosimo aveva saccheggiate le loro case, e poscia pose le mani nella pecunia e nelle masserizie recate in fortezza dalla duchessa e dal cardinale Cibo — o ad estorcere danari con l' astuzia e gl' inganni. Ma per allora la città era in sua balìa; ed a Cosimo, non venendo fatto di gittarlo giù dalle finestre secondo che lo avevano confortato i suoi consiglieri, era necessario blandirlo e tenerselo bene edificato. I fuorusciti in Roma anch' essi fecero consulta sul partito da prendere confortati della speranza di essere soccorsi da papa Paolo che procedeva implacabilmente avverso ai Medici. Simili consulte tennero in Venezia gli esuli, capo dei quali era Filippo Strozzi; e convennero e diedero subito opera ad assoldare genti. Ne temerono grandemente Cosimo e i suoi consiglieri; il perchè spedirono a Baccio Valori e ai cardinali un ambasciatore per invitarli a venire in Firenze a fine di bene assettare una faccenda ch' essi credevano di avere condotta in modo da piacere anco a loro avversi al reggimento popolare. Dopo lunghe pratiche il cardinale Salviati e gli altri, muniti di salvacondotto, recaronsi in Firenze, mentre i soldati dei fuorusciti condotti da Roberto Strozzi e Antonfrancesco degli Albizzi erano giunti e stati accolti a Montepulciano. Il cardinale Salviati sperava d' indurre il nipote a deporre di buona voglia la dignità illegittimamente conferitagli. Ma nelle frequenti consulte, alle quali interveniva Maria Salviati madre di Cosimo, ebbe a persuadersi che erano entrambi, madre e figlio, ostinatissimi a tenere la signoria a costo della vita. Per le quali cose egli coi suoi parenti e con altri cittadini consultavano se si potesse ordinare quel governo in modo che fosse comportabile. Il cardinale

Ridolfi però e Baccio Valori volevano un governo di cittadini col gonfaloniere, ma non sì largo come era nei tempi andati. Successero alterchi e contese acerbissime. Invano Francesco Guicciardini fece prova d'ogni sua destrezza ad abbonacciare e conciliare le parti. Baccio Valori e il cardinale Ridolfi partironsi con intendimento di fare appropinquare alla città le armi assoldate dai fuorusciti. Ormai la sola spada poteva decidere la lite, ed era forza venire alle mani.

Il cardinale Salviati intanto scrisse loro pregandoli di soprassedere fino a che mandasse loro un accordo che sarebbe di soddisfazione loro e di Filippo Strozzi. Il quale accordo fu questo: si licenziassero le genti ragunate a Montepulciano; si mandassero via i due mila Spagnuoli, uomini facinorosi detti Bisogni, dianzi arrivati per mare in Toscana; si rendesse la patria e gli averi a tutti i fuorusciti nuovi e vecchi; e Cosimo nel reggere lo Stato osservasse religiosamente i patti e le limitazioni impostegli. A tale proposta assentirono tutti, e anco lo Strozzi. Se non che Cosimo, il quale covava in cuore un gran pensiero contro tutti, e non aveva in animo di mantenere quanto di leggieri assentiva, non rimandò via i Bisogni, ma gli distribuì a Fiesole negli alloggiamenti. Il cardinale Salviati ne ebbe sdegno, e perchè esortava il nipote al dovere, la sua sorella lo fece assaltare in casa dalle soldatesche del Vitelli, non con animo di fargli del male ma per ispaventarlo e indurlo a partirsi. E così difatti avvenne.

LX. Cosimo allora mandò ambasciatori a Carlo in Ispagna perchè gli fosse confermata la signoria col titolo di duca, ed ottenesse in isposa la vedova d'Alessandro. Credeva con questa ultima richiesta di compiacere all'imperatore ed assicurarsene la protezione. Ma Cesare pensava in modo diverso. Papa Paolo III chiedeva nel tempo medesimo la giovine principessa per Ottavio Farnese suo nipote; e perchè la guerra tra la Francia e l'imperatore si era nuovamente rotta, a questi tornava oltremodo utile l'amicizia del papa: però compiacque alla costui richiesta, e non curò nè anche quella di Cosimo. Pel quale i pericoli invece di scemare si facevano sempre maggiori, quantunque Ferdinando di Silva conte di Sifonte, spedito da Carlo a Firenze recando la bolla imperiale

che dichiarava Cosimo duca e legittimo successore d'Alessandro, escludendo in perpetuo tutti i discendenti o congiunti di Lorenzino, avesse data apparenza legittima e stabilità a quel governo che era difeso dalle soldatesche spagnuole acquartierate nelle fortezze di Firenze e di Livorno.

Agli esuli altra speranza di salute non rimaneva che la protezione della Francia; e comecchè conoscessero per esperienza l'indole e la perfidia di Francesco I, nulladimeno si affidarono di nuovo a lui, o per dir meglio al nome di lui, ma speravano di ricuperare la patria solo coi loro sforzi. In questa occasione però Francesco non fu largo soltanto di parole e promesse, imperocchè soccorse di non poca pecunia gli esuli per assoldar gente; mentre Filippo Strozzi e i suoi figli erano deliberati di porre tutte le loro sostanze per la salute della patria. Difatti non corse molto tempo e ragunarono alla Mirandola, il cui signore era fedele al re di Francia, un esercito di quattromila fanti e trecento cavalli, sotto il comando di Piero Strozzi e di Bernardo Salviati.

Cosimo insieme con coloro che gli avevano dato il trono ducale, vedeva non senza gravissima paura i sopradetti apparecchi. Non però sgomentavasi; egli più che nella forza sperava negl'inganni e nell'astuzia, di cui poscia fu solenne maestro a tutti i principi de' suoi tempi. Mentre adunque dissimulava quel disdegno ch'ei poscia mostrò de' consigli datigli da coloro che gli stavano da presso e avevano riputazione di solenni uomini di Stato, maturava i proprii disegni e pensava a' modi più sicuri di mandarli ad esecuzione. Dopo avere invano tentato di separare Filippo Strozzi dagli esuli per mezzo di Francesco Vettori che gli scriveva spesso incalzantissime lettere, giunse per altra via a trarlo in inganno e conseguire lo scopo. Niccolò Bracciolini pistoiese, capo della fazione panciatica, era stato invitato dallo Strozzi a recarsi in Bologna. Niccolò era amico e parente di Alessandro Vitelli con la cui protezione spadroneggiava da assoluto signore in Pistoia. Recatosi adunque presso gli esuli, promise di porre la città nelle loro mani con l'aiuto della fazione ch'egli poteva al minimo cenno sollevare. E come segue sempre degli esuli, i quali, comunque prudentissimi, tengono ognora il cuore aperto alle

illusioni qualvolta compiacciano al supremo loro desio, Filippo Strozzi, Baccio Valori e gli altri capi, uomini delle cose umane espertissimi, e conoscitori profondi degli uomini, si lasciarono cogliere nella rete, e coll'anima ardente di speranza sul cadere del luglio 1537 entrarono in Toscana con poche compagnie di cavalli, in tanto che lo esercito teneva loro dietro. Si spinsero fino a Montemurlo, vecchio castello in allora privo d'ogni difesa, sorgente alle falde dell'Appennino tra Prato e Pistoia. Colà gli aspettava Cosimo, il quale considerando come tutti gli esuli fiorentini — non esclusi gli scolari che studiavano nelle università di Padova e di Bologna — fossero accorsi da ogni parte d'Italia per congiungersi con lo esercito condotto da Piero Strozzi, pensava che se gli fosse riuscito di assestare bene il colpo e poderosamente darlo, avrebbe fatta un'azione tale da acquistarsi sicurtà e riputazione somma. Per accrescere quindi la cieca fiducia degli esuli si finse grandemente atterrito, dètte voce di non volere aspettare lo appropinquarsi degli esuli a Firenze, o come dice uno storico di quei tempi; pareva ch'egli stesse co' piè mezzi nelle staffe; smarrito di consiglio; stremo di pecunia, non tanto da toglierne a forza; ma da accattarne con preghiera dagli amici. Molti cittadini fra così grande spavento di tutta la città si partirono ed andarono a Montemurlo. Era fra costoro un Bertino Strozzi, il quale sotto nome di visitare Filippo e confortarlo a non temere e star fermo, spiò ogni cosa, e la riferì ad Alessandro Vitelli che lo aveva mandato. Piero Strozzi intanto si era spinto fino alle porte di Prato, aveva appiccato zuffa colle genti del capitano che guardava la terra, e diviso poscia i suoi pochi soldati per tendere il dì seguente un'imboscata al nemico. Ma non era il presidio di Prato il nemico da temersi principalmente. Alessandro Vitelli quella stessa notte mosse da Firenze con tutte le sue schiere, e riposandosi un'ora sola a Prato si avviò verso di Montemurlo. Sandrino da Filicaja che con una mano di genti stavasi in agguato, spaventato dal numero de' soldati del Vitelli, non osò mostrarsi e non trovò modo di avvertirne Piero Strozzi. Il quale si lasciò sorprendere; i suoi furono sgominati ed egli a stento potè salvare la vita. Le milizie del Vitelli esitavano ad ascen-

dere l'erta non breve che conduce a Montemurlo; nondimeno incitate dalle parole dei capitani andarono innanzi. E benchè il grosso dello esercito degli esuli che veniva dalla Mirandola fosse impedito di procedere dalla dirotta pioggia che aveva ingrossati i torrenti, il Vitelli trovò valida resistenza al castello, dagli esuli asserragliato. Gli assalitori ne arsero la porta, si appiccò micidiale battaglia, e dopo due ore di combattimento s'insignorirono del Castello. Filippo Strozzi, Baccio Valori, due suoi nepoti e parecchi altri cospicui cittadini caddero nelle mani degl'inimici; e questi senza aspettare lo esercito de'fuorusciti che già stava per arrivare, tornarono a Firenze conducendo quasi in trionfo i prigionieri fra mezzo al popolo che era accorso numerosissimo per vedere un tanto spettacolo.

LXI. Cosimo a'prigioni che gli furono tratti dinanzi parlò poche e benevoli parole: non mostrò segno che rivelasse la gioia immensa dell'anima. La caccia era copiosa e ricchissima, e ormai egli ad altro non badava che a sframare la sua lunga fame. Ma perchè a que'tempi durava ancora la usanza nata ne'secoli di barbarie, la usanza cioè di rendere la libertà ai prigionieri di guerra per una taglia, maggiore o minore secondo la importanza della famiglia alla quale appartenevano, e la discretezza di colui nelle cui mani erano caduti, e perchè il capitano o il principe non avevano potestà di privare i soldati di cotali emolumenti di guerra, Cosimo ingiunse agli Otto di comperare ad ogni costo i prigionieri. Dicesi che i soldati — e in ispecie gli spagnuoli, il che non parrebbe possibile — abborrissero dallo infame mercato, e per non farsi carnefici di quegl'infelici caduti nelle loro mani onoratamente combattendo, o si contentassero delle offerte delle famiglie o gli mandassero liberi senza alcuna taglia. Al tribunale degli Otto però era venuto fatto di comperarne alcuni; senza alcuno indugio gli pose alla tortura; e così martoriati per quattro giorni consecutivi Cosimo ne fece decapitare in piazza quattro per giorno; e non avrebbe cessato dalla nefanda carnificina, se non fosse stato intimorito dai clamori del popolo, il quale, comecchè avvilito e corrotto e immemore dell'antica dignità, non poteva patire che il sangue delle più insigni famiglie della repubblica fosse

sparso dalle mani del carnefice. Ne mandò quindi parecchi a Volterra, Pisa e Livorno dove tra breve morirono nelle carceri; e gli altri, fra'quali Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, Alessandro Rondinelli e un figlio e un nipote di Baccio, furono fatti morire in Firenze, nel giorno anniversario in cui, sette anni innanzi, lo esercito di Carlo V e di Clemente VII entrava insieme con lo stesso Valori commissario nella città per imporle il giogo de'Medici. Forse a quel malarrivato cittadino nelle ore estreme tornò viva alla memoria la immagine di quel giorno di tradimento, ed egli piegò il capo alla divina giustizia che scendeva tarda ma infallibile e inesorabile per punire i peccati di lui; mentre maturava la pena de'suoi complici.

LXII. Il Vitelli non volle vendere Filippo Strozzi che gli si era reso, e dal quale l'avido romagnuolo sperava potere ricavare grosse somme di pecunia, giacchè lo Strozzi era tenuto il più ricco cittadino d'Italia e forse d'Europa. Egli non solo aveva cooperato al ritorno dei Medici, ma si era siffattamente acconciato al nuovo ordinamento dello Stato sotto il duca Alessandro, che dicesi gli desse in prestanza i danari bisognevoli a fabbricare quella stessa fortezza nella quale adesso trovavasi prigione. Il Vitelli che teneva quella fortezza a nome e per conto dello imperatore, gli aveva scritto in favore di Filippo; il quale, non pertanto, non aveva potuto ottenere quella libertà che gli era stata promessa e quasi fatta toccare con mano. I raggiri di Cosimo, che per avere nelle mani lo Strozzi aveva pagato al Vitelli diciottomila scudi di taglia, non erano riusciti a nulla, quando la fortuna si volse improvvisamente ad aiutarlo.

Chiamato Alessandro Vitelli dal papa per capitanare lo esercito che doveva torre a Guidubaldo lo Stato di Camerino, la fortezza, e in simil modo Filippo Strozzi, fu consegnata a Don Giovanni di Luna. Cosimo temendo che Filippo avesse non solo a fuggirgli delle mani, ma ad acquistare la benevolenza dello imperatore, dacchè era caldamente protetto da Andrea Doria, scrisse ad Averardo Serristori suo ambasciatore presso la Corte imperiale. Il quale non potè ottenere la consegna del prigioniero, bensì che venisse esaminato. Il duca ne dette com-

missione a Bastiano Bindi cancelliere degli Otto, il quale gli fece dare alcuni tratti di corda, e avrebbe continuato se il comandante spagnuolo non avesse fatto cessare per quel dì lo inumano martirio. Arrestarono quindi Giuliano Gondi amico dello Strozzi per fare della sua confessione una prova innegabile contro Filippo. Di fatti come l'imperatore lesse il processo spedì l'ordine che lo Strozzi fosse posto nelle mani del duca. Se non che il malarrivato cittadino, come seppe la certezza del suo fato, si uccise da sè; sebbene non pochi sospettarono che Don Giovanni di Luna non volendo patire la infamia di consegnare un tanto uomo al boja perchè lo menasse a guastare, lo facesse secretamente trucidare.

Così questo esimio cittadino scontava il favore prestato alla esecranda famiglia de' Medici. Per gli altri carnefici della patria libertà non tardò molto a giungere l'ora fatale. Il cardinale Cibo fu costretto a fuggire a Massa di Carrara dove imperava la marchesa sua cognata. Francesco Vettori, saputa la morte di Filippo Strozzi al quale aveva sempre portato grandissimo affetto, si rinchiuse per tutta la vita in casa divorato dal cordoglio e dal rimorso. Francesco Guicciardini che era il più potente di tutti, che aveva sperato di giovarsi della giovinezza inesperta del duca, per governare da padrone lo Stato, non ebbe animo nè anco di rammentargli lo adempimento delle promesse fattegli, ed avvilito e straziato nell'anima, si nascose agli sguardi del popolo che lo malediceva e lo scherniva di continuo, e si rinchiuse nella sua villa d'Arcetri dove scrisse o finì la sua celebre Storia d'Italia, e poco dopo morì, come corse allora la fama, spento di veleno. Poco dopo finirono di vivere anco Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi. Cosimo ormai si era liberato del maggior peso che riesca insopportabile all'anima di un principe, si era, dico, disimpacciato da tutti coloro ai quali doveva il trono, e regnava. Gli altri esuli, disillusi da tante sciagure, disanimati dalla fortuna che spirava mirabilmente seconda al tristo principe, vivevano rassegnati, ed avevano, qual più, qual meno, deposta ogni speranza. Un solo serbava vivo e inestinguibile nel cuore il sacro fuoco della patria libertà, e sentiva l'orgoglio d'indomito repubblicano. Michelangiolo Buonarroti, il Titano delle arti, colui dinanzi al

quale piegavano riverenti il capo principi e pontefici, non perdè mai la fede del patrio riscatto. Dopo quattordici anni dalla caduta della repubblica egli faceva proporre al re di Francia — a quello stesso re che, anni innanzi, prometteva di proteggere i Fiorentini a patto che gli fosse donata un'opera di Michelangiolo — che ove restaurasse la gloriosa libertà di Firenze egli a sue spese gli avrebbe fatta la statua equestre da collocarsi in mezzo alla piazza della Signoria. Cosimo tentò infiniti argomenti per indurre il fiero artefice a ritornare alla patria. Ma quei sempre ricusò le profferte; e sì che i raggiri, le infamie, le calunnie di cui viveva tormentato in Roma, e le sciagure, e la solitudine domestica, e gli anni cadenti gli facevano desiderare le dolcezze della terra materna e l'ombra del tetto natìo; ma l'animo suo rifuggiva dal pensiero di dovere ritornare servo in quella patria dove era nato libero; e si morì vecchissimo e solingo in Roma.

LXIII. Cosimo, come ebbe rafferma la propria autorità in Firenze, rivolse lo ingegno a ridurre ad obbedienza tutto lo antico territorio, per poi spegnere le ultime scintille di libertà in tutta Toscana e rendersene solo signore. Arezzo, che ai tempi dell'assedio aveva rivendicata la propria libertà, l'aveva di nuovo perduta subito dopo la resa di Firenze. In Arezzo, come in tutte le altre città, Cosimo restaurò o rifabbricò fortezze, così che non avesse nulla da temere. Siena e Lucca erano le due sole repubbliche che rimanessero libere, almeno di nome, e che per tòrre via ogni cattivo esempio era mestieri distruggere. Ma ogni tentativo fatto da Cosimo ai danni dei Lucchesi fu vano, perocchè questi seppero tanto ingraziarsi nell'animo dell'imperatore e dei suoi ministri che nell'universale sfacelo delle italiche libertà fu loro lasciata la forma repubblicana. Non così avvenne dei Senesi i quali benchè avessero importanza e forze maggiori de'Lucchesi, perchè non seppero navigare a seconda del vento, si trovarono ravvolti in grandissima procella sì che non era possibile ne uscissero salvi. Nondimeno i loro estremi sforzi per salvare la libertà della patria sono tanti fatti eroici che meritano di essere alquanto estesamente raccontati dopo avere accennato ad un'azione generosa che arditamente tentò di compiere un insigne cittadino lucchese.

LXIV. Francesco Burlamacchi, reputatissimo uomo, uno dei tre commissarii della milizia del territorio, non ristrinse il suo affetto per la libertà dentro i confini del suo municipio, ma con generosa aspirazione abbracciò tutta la Italia e fece pensiero di salvarla resuscitando le cadute repubbliche. Senza comunicarne nulla ai consigli, i quali di sicuro lo avrebbero chiamato insano, fece divisamento di sorprendere Pisa coi mille e quattrocento uomini a lui sottoposti, connivente il comandante della fortezza; di ridare ai Pisani la libertà che dopo tanti anni di lotte e di rassegnazione sempre deploravano perduta; e insieme congiunti coi Lucchesi muoverli contro Firenze, distruggervi la tirannide e restaurarvi la repubblica. Altre schiere della milizia dovevano correre sopra Pescia e Pistoia. Arezzo, Siena, Perugia, Bologna dovevano essere parte di questa lega veramente nazionale che assicurava la libertà a tutti gli antichi comuni. Erano scienti del gran disegno Piero Strozzi e il fratello, i quali avevano promesso grossa somma di pecunia, e la cooperazione di tutti gli esuli fiorentini, e massime del re di Francia che portava grandissimo affetto a Pietro e lo aveva novellamente insignito di onori militari. Pel prospero esito della impresa fidavansi in questo, che lo imperatore, intento a sostenere la tremenda guerra di religione che i principi e i popoli della Germania gli muovevano contro, non aveva tempo nè forze da immischiarsi in questo movimento tutto italiano. E bene pensavano; se non che gli Strozzi persuasero il Burlamacchi a indugiare. Intanto un traditore corse a rivelare la congiura a Cosimo; il quale, comunicata la cosa all'imperatore con quelle parole ch'egli reputò più opportune ad atterrire o insospettire l'animo di lui, lo mosse a dare ordine ai consigli di arrestare il Burlamacchi come ribelle. Il magnanimo cittadino poco dopo, consigliante Cosimo de' Medici, fu dalle carceri di Lucca tradotto a quelle di Milano, dove miseramente fu posto alla tortura e fatto morire.

Non molti anni dopo, il gonfaloniere Bernardino Martini riuscì a stabilire in Lucca incrollabilmente l'aristocrazia o più propriamente l'oligarchia. In sul finire del 1556 propose una legge che negli annali lucchesi serbò il nome di Martiniana, per virtù della quale ogni cittadino nato da padre forestiere o

abitatore del contado era in perpetuo escluso dai pubblici ufficii. Con tale provvedimento il governo dello Stato riducevasi nelle mani di poche famiglie, e diventava loro diritto o privilegio ereditario. Il numero loro andò sempre scemando così che negli ultimi anni della repubblica in Lucca non si trovavano tanti individui dell'ordine privilegiato che fossero bastevoli ad occupare tutti gli ufficii. Siffatto ordinamento era dai Fiorentini chiamato il governo del cerchiolino. Nulladimeno Lucca per due secoli e mezzo circa non fu turbata nè dall'oppresso popolo, nè dagli stranieri che la lasciarono tranquilla nella sua stessa oscurità fino al 1801. Allora avendo i Francesi invasa la Italia, l'aristocrazia di Lucca non potè scansare gli effetti della rivoluzione che aveva scossa tutta la Europa. Nel dicembre di quell'anno in Lucca fu istituito un governo rappresentativo che durò fino al giugno del 1805. I Lucchesi chiesero a Napoleone imperatore ed ottennero per sovrano un principe della sua famiglia. La sorella di lui Elisa fu investita del principato di Lucca, e i Lucchesi furono retti con leggi assai migliori delle così dette repubblicane. Nella restaurazione europea del 1815 l'antica repubblica lucchese non risorse come non risorsero nè anco quelle di Venezia e di Genova.

LXV. Cosimo de'Medici con somma accortezza non manifestò le sue intenzioni, e nè anco fece sembiante di aggredire apertamente Siena. Cominciò bensì accrescendo l'anarchia cittadina che vi avevano lasciata le ultime guerre combattute dagli stranieri in Italia. Per la prevalenza delle armi spagnuole l'aristocrazia si mise ad opprimere gli altri ordini dei cittadini che secondo lo statuto avevano principalmente diritto a governare. Nel maggio del 1538 Alfonso Piccolomini, discendente da Pio II, era stato fatto capo della repubblica. Gli eccessi di lui e de' suoi e di un certo Giuliano Salvi che gli era precipuo consigliere e ministro, mossero i Sanesi a richiamarsene allo imperatore; al quale nel tempo stesso Cosimo rivelava che il Salvi aveva sottoscritto un trattato con il Signore di Montluc per consegnare ai Francesi un porto nel territorio di Siena. Per comandamento di Carlo i Sanesi videro comparire nella loro città il Gravella con la guardia tedesca al soldo di Cosimo. Diceva lo spagnuolo esserci venuto per riformare il

Comune. Lo riformò di fatti dando il governo in mano a quaranta cittadini tratti da tutti gli ordini, salvi otto che nominò lo stesso Gravella, questa balìa doveva poi essere preseduta da un suddito dello imperatore. Era rimedio assai peggiore del male. E però quando Piero Strozzi che ardeva di vendicare la morte del padre, e per rovesciare Cosimo dal trono avrebbe dato la roba, la vita e l'anima, cercava un luogo dove far centro, aprì l'animo proprio ai Sanesi e trovò moltissimi pronti a secondarlo. Infrattanto per la pace conclusa tra la Francia e Carlo V nel settembre del 1544 Siena si liberò dalla paura di essere saccheggiata dai Turchi i quali come alleati di Francesco I erano insieme coi Francesi approdati ai porti della marina senese. Don Giovanni de Luna, che Carlo aveva mandato in Siena per difenderla, vi rimase anco dopo fatta la pace. Le sue soldatesche che non erano pagate dal tesoro imperiale, vivevano di rapina, e turbavano orrendamente la città che esse dovevano mantenere tranquilla. Cosimo I spinse il capitano spagnuolo a riformare lo Stato in guisa che il governo si riducesse in mano dei nobili e dei ricchi; pensava che cosiffatta riforma produrrebbe un tumulto da riuscire a suo vantaggio. Difatti nel febbrajo del 1545 il popolo, stanco dei soprusi e della insolenza dei dominatori, insorse, uccise trenta de'nobili e gli altri costrinse a fuggire, mentre Don Giovanni de Luna, il quale al primo scoppio non aveva voluto assentire che le milizie che Cosimo teneva pronte ai confini, movessero verso Siena, fu costretto a mandar via i suoi ai quali poco dopo tenne dietro egli stesso. Il popolo, come era solito sempre fare dopo i tumulti, riformò il reggimento privando l'ordine degli oppressori d'ogni diritto ad amministrare la cosa pubblica.

Ma questa riforma fu di breve durata; imperocchè lo imperatore dai trascorsi eventi reso più accorto, era già deliberato di afforzare maggiormente la propria autorità in Siena, e ridurla quasi sotto il suo immediato dominio. Vi mandò un nuovo e più numeroso presidio spagnuolo sotto il comando dello avaro e feroce Diego di Mendoza, il quale riordinò il governo in guisa che la cittadinanza non contasse nulla, e il solo imperatore comandasse dispoticamente. I Sanesi ne fecero lamento, ma nulla ottennero, e si stettero rassegnati ad

aspettare gli eventi; ed appena si riaccese la guerra tra la Francia e lo impero, disperando d'ogni altro soccorso, implorarono protezione ai Francesi che allora obbedivano ad Enrico II, e questo fu il segnale della loro perdizione.

LXVI. L'avere ridotto i Sanesi a gettarsi nelle braccia della Francia era un gran colpo che Cosimo aveva tentato; imperocchè, Siena, qualunque fosse la fazione che temporaneamente esercitasse il governo, aveva fino da' tempi antichissimi seguita la parte ghibellina, e quando il ghibellinismo divenne un nome vano e privo di senso si era tenuta fedele agl' imperiali. Forse così operava non per politica accortezza, ma per ispirito di rivalità verso Firenze, la quale, predominante sempre il guelfismo, aderiva alla Chiesa e alla Francia. Di quanto danno fosse ai Fiorentini la perseveranza nell'affetto verso i Francesi chiaro poteva conoscersi da chiunque rammentava non solo gli antichi ma i recenti casi. E non pertanto ai miseri Sanesi altro partito non rimaneva vedendo la Italia invasa tutta dalle armi spagnuole, e Cosimo ai fianchi che la voleva aggiungere al suo ducato, e il papa che la desiderava per la sua famiglia. Cosimo vedendo l'energiche misure di Don Diego di Mendozà temè che l'autorità dello imperatore si raffermasse stabilmente in Siena. E qual forza italiana o straniera avrebbe potuto far sì che la Spagna, solo che lo volesse, non usurpasse tutta la toscana provincia e non l'annettesse al suo reame di Napoli? Ma poteva egli osteggiare apertamente la Spagna, avversato così com'era, in casa dalla cittadinanza malcontenta della tirannide, e fuori dagli esuli? In Caterina che gli era parente e allora regnava in Francia non poteva affidarsi, perocchè bene sapeva come ella gli procedesse avversa, nè potesse patire nell'antica sua patria l'onta di un trono puntellato dalle armi e dai raggiri della Spagna. A Cosimo quindi era forza tacere e blandire gli Spagnuoli, e vincerli non con la principesca alterigia, ma con le arti volpine e ipocrite dello ingannatore. Allorchè adunque vide i Sanesi atteggiarsi minacciosi e frementi dinanzi al luogotenente spagnuolo ostinatosi ad erigere la fortezza, Cosimo gli offrì soccorso di soldati; ma l'altro, leggendo forse nell'animo di Cosimo, non volle accettare. E sì che il pericolo

d' un sollevamento di popolo non era il solo da temersi. Imperocchè verso i confini ragunavasi gente sotto il comando di Niccolò Orsini ch' era al soldo della Francia. I' fuorusciti Sanesi raccoglievano anch' essi gente; e colta l'occasione che le forze spagnuole erano in varie parti delle Maremme per opporsi allo sbarco dei Turchi o de' Francesi, e Don Diego trovavasi in Roma, appresentaronsi in numero di circa tremila alle mura della città. Il popolo insorse, e costrinse i quattrocento Spagnuoli che soli erano rimasti in Siena ad asserragliarsi in un convento, donde si cacciarono fino alla fortezza. Cosimo avrebbe voluto vantaggiarsi dell'evento; aveva già fatte muovere le sue milizie; ma temendo di provocare contro sè lo sdegno della Francia — che adesso poteva opprimerlo senza impedimento perocchè lo imperatore trovavasi occupato nella guerra di Germania — se ne astenne, mutò contegno, e invece di far la parte di oppressore, assunse quella di mediatore. Indusse gli Spagnuoli a capitolare e ritirarsi a Firenze. La fortezza, venuta in mano dei Sanesi, nello agosto del 1552 venne distrutta.

LXVII. Era un bel fatto, ma non poteva produrre durevoli effetti. I Sanesi si erano rivendicati in libertà, ma supponendo anco che i cittadini avessero deposto gli odii, che le diverse fazioni fossero affratellate in un solo pensiero, potevano essi mantenersi liberi e indipendenti fra il conflitto de' due grandi potentati che lottavano pel dominio o la preponderanza sopra la Italia? Era condizione non che necessaria impreteribile della esistenza d' ogni piccolo Stato d' Italia, lo appoggiarsi al monarca straniero che più prevaleva. Tranne Venezia, che ormai poteva considerarsi come estranea alle sorti del resto della penisola, e che serbava ancora tanta forza da potere imporre e far rispettare la propria neutralità, tutti gli Stati italiani vivevano come vassalli o di Francia o di Spagna. Ma perchè questa predominava, l' altra cercava ogni minimo pretesto per potere di nuovo riporre il piede nella penisola e rifarsi delle perdite fino allora sostenute. E adesso la fortuna le porgeva il destro di potersi stabilire nel cuore stesso d' Italia.

Per le quali cose Enrico II non esitò punto a soccorrere

i Sanesi, mandando loro parecchi gentiluomini per dirigerli e inanimirli alla difesa, e poco di poi concluse un trattato con la repubblica. Questo fatto dette grandemente da temere a Cosimo, tanto più che i fuorusciti fiorentini da ogni parte si venivano raccogliendo in Siena, dove si aspettava Piero Strozzi fatto maresciallo e colmato di grandi onorificenze dalla corte di Francia. Cosimo, nondimeno, non osando dichiararsi avverso ad Enrico gli promise di tenersi neutrale intanto che istigava lo imperatore, già liberatosi anch'esso dalla guerra di Germania, a punire Siena della sua ribellione. Carlo V a Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli fece comandamento di condurre contro Siena poderose forze. Il vecchio vicerè che avaro e ferocissimo uomo era, sbarcò a Livorno seimila Spagnuoli e duemila Tedeschi. Ma poco dopo morì; e perchè Cosimo ricusò di capitanare la impresa, Carlo diede al figlio del defunto vicerè il comando dello esercito al quale si erano aggiunti ottomila Italiani raccolti in Val di Chiana da un nipote del papa. Gl'imperiali, entrati nel territorio sanese cominciarono a guastarlo. Ma mentre assediavano Montalcino, giunse a Don Garzia l'ordine di rientrare nel regno, imperciocchè i Turchi, sollecitati dai Francesi veleggiavano con una poderosa flotta per quei mari, e minacciavano le coste. Al partirsi degli Spagnuoli Cosimo si trovò in gran pericolo di essere punito dai Francesi per avere violato la neutralità e tramata in Siena stessa una congiura, che di recente era stata scoperta. Reputò dunque gran ventura potere indurre i Sanesi a concludere la pace, e ottenere la promessa che non avrebbero permesso ai fuorusciti di soggiornare nel territorio della repubblica. E fu il massimo degli errori che potessero commettere, perocchè era ben quello il momento opportuno di assaltare Cosimo, rovesciarlo dal trono, risuscitare la fiorentina repubblica, collegarsi con essa e con tutti gli altri Stati liberi e reggentisi a popolo, impedire che la Spagna tiranneggiasse l'Italia centrale per mezzo de' suoi satelliti sotto nome di duchi. Invece fidarsi a Cosimo de' Medici era imprudenza inescusabile, della quale, non passò lungo tempo, cominciarono a provarne i tristissimi effetti. Il duca di Firenze si mise a fare formidabili apparecchi, e perchè non ne giungesse la

nuova ai Sanesi, faceva severamente guardare i confini de'suoi stati. Quando gli parve di trovarsi pronto a incominciare le ostilità, diede il supremo comando delle armi a un milanese chiamato Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, uomo d'immane ferocia ed uno de' migliori capitani di Carlo V.

LXVIII. Il marchese di Marignano che aveva raccolte tutte le sue forze a Poggibonsi, terra posta sul confine fiorentino, partì lo esercito in più schiere con intendimento di invadere per ogni parte il territorio sanese: se non che i capitani a lui sottoposti non poterono eseguire gli ordini ricevuti per la copiosa pioggia che era improvvisamente caduta; ed egli che si era messo innanzi giunse a Siena e prese d'assalto la porta di Camullia, dove sorgeva la fortezza edificata dal Mendoza e poscia demolita dai Sanesi.

Governava la città a nome del re di Francia il cardinale Ippolito d'Este. Viveva spensierato, e trovavasi in una festa allorchè gli giunse la nuova che le armi di Cosimo de'Medici si erano impossessate del bastione di Camullia. Il Cardinale, che fino allora si era fidato alle assicurazioni di Cosimo, non voleva prestar fede alla cosa; ma vedendo tutto il popolo sanese correre impetuosamente a impedire che i nemici per quel facile accesso entrassero nella città, ne fu preso da tanto terrore che voleva fuggire, Poco dopo avendo saputo che il nemico era stato respinto, e Pietro Strozzi ritornato a Siena, si rifece d'animo e badò a porre la città in condizioni da potersi meglio difendere. Il marchese di Marignano prevedendo che ogni assalto contro la città sarebbe stato inutile non che imprudentissimo, e credendo che i Sanesi colti alla sprovvista non avessero potuto approvigionarsi in guisa da sostenere un assedio, pensò di bloccarli e guastare tutte le circostanti campagne ed espugnare le terre di quello Stato. E bene poteva farlo, perocchè giunti a Siena i rinforzi promessi dall'imperatore, lo esercito imperiale contava circa ventiquattromila fanti e mille cavalli. Il Marignano cominciò a ridurre alla sua obbedienza le popolazioni del contado. Primi a sperimentarne la crudeltà furono gli abitanti d'Aiuola, che rendendosi a discrezione furono quasi tutti impiccati. Questo orrendo macello non ispaventò le altre terre che si vollero mantenere

fedeli alla repubblica; onde al crudo guerriero fu necessario espugnarle ad una ad una, commettendo in ciascuna immanità che richiamavano alla memoria le stragi di Attila.

Infrattanto anco a Pietro Strozzi erano arrivati i soccorsi spediti dal re di Francia, il quale nel tempo stesso trovavasi involto in una guerra a lui disastrosa che si combatteva nelle Fiandre. Non per questo perdevasi d'animo lo Strozzi al quale di frequente arrivavano grosse somme di danaro che i mercatanti Fiorentini stabiliti in Francia raccoglievano fra loro per soccorrere la patria. Mentre adunque il Marignano senza osare dar lo assalto alla città — oltrechè due suoi migliori capitani avevano provata una terribile rotta a Chiusi — badava a devastare il territorio, Pietro Strozzi uscì da Siena per aprire la via alle schiere francesi che si raccoglievano alla Mirandola. Si gettò nel territorio fiorentino, traversò quello di Lucca, si congiunse con le sopradette schiere, e saputo che a Siena era giunto con dieci compagnie francesi e altre tedesche il signor di Montluc, fece pensiero di gettarsi sullo Stato fiorentino verso Valdinievole, fare insorgere le popolazioni, chiamarle a libertà e portare la guerra a Firenze. Se non che per la nuova della morte di suo fratello Leone Strozzi, e il non essere arrivate a tempo le forze che dovevano approdare a Viareggio, mutò intendimento, e per non esporsi a inevitabile rovina ritornò verso Siena. Nulladimeno cotesta escursione dello Strozzi non fu priva d'effetto. Il marchese di Marignano che gli aveva tenuto dietro trovò le popolazioni del paese trascorso dal nemico in tale commovimento, che non osò fidarsi di rimanere a Pescia e a Pistoia. Onde per non perdere il frutto di tanti sforzi, lasciando ai Sanesi agio di provvedersi delle vettovaglie delle quali pativano somma penuria, lasciò inespugnate le terre in Valdinievole nelle quali Pietro Strozzi aveva lasciato presidio francese, e si ridusse a Siena.

Quivi anch'egli cominciò a sperimentare le micidiali conseguenze delle sue devastazioni; il suo esercito pativa difetto d'ogni cosa. I Francesi lo minacciavano; onde egli compreso da mal fondato terrore fu costretto a levare il campo di sotto alle mura della città. Ciò vedendo lo Strozzi, per dar tempo

agli assediati di approvigionarsi e munirsi convenevolmente, fece divisamento di portare la guerra in Valdichiana. Ma venuto alle mani con l'inimico ebbe sinistra la fortuna; la sua cavalleria si mise in fuga sul cominciare della pugna; ed al prode uomo, perduta ogni speranza di vincere, altro non rimase che far caro costare agl' imperiali la vittoria. Le schiere rimastegli fedeli pugnarono valorosamente, il campo era coperto di morti: ma nella sconfitta di Lucignano era deciso irreparabilmente il fato della repubblica sanese.

LXIX. I cittadini non per tanto non facevano pensiero di rendersi. La fame era divenuta oltremodo orribile; i racconti che ne fanno gli storici di que'tempi, che furono testimoni oculari, fanno raccapricciare. Quando Cosimo pensò che la pazienza più che umana degli assediati doveva essere agli estremi scrisse loro non essere suo intendimento distruggere la libertà di quella nobilissima repubblica; altro non volere se non che la ritornasse sotto la obbedienza dello imperatore, dal quale dava ferma promessa di far assicurare tutte le vetuste franchigie e consuetudini. Gl'infelici cittadini si arresero; molte cospicue famiglie esularono; la più parte si ridussero a Montalcino piccola città del contado seco recando il nome e le reliquie della repubblica, chè l'animo loro ripugnava dal crederla morta per sempre. Il dì 21 aprile 1565 i Francesi uscirono da Siena e vi entrarono gl'imperiali. Cosimo non l'ebbe nelle mani se non due anni dopo dalla munificenza di Filippo II che, per l'abdicazione di Carlo V suo padre, era asceso sul trono di Spagna.

Dalle devastazioni di cotesta iniquissima guerra, che disertarono quella nobile provincia, isterilirono quelle fertili campagne e resero più pestifero l'aere de' luoghi chiamati Maremme, Siena non si potè riavere mai più. Gli esuli fiorentini, non che tutti coloro che ne' loro cuori serbavano vivo il desiderio di rivedere risorta la libertà, perderono ogni speranza e piegarono la fronte sotto la sferza della spietata fortuna.

LXX. Genova si stava sicura dall'ambizione sì della Francia che dello impero, protetta come era dal suo gran cittadino Andrea Doria. Tutti erano rimasti soddisfatti della nuova riforma, che senza essere popolare ammetteva, più che innanzi,

all'esercizio della sovranità maggior numero di cittadini. Ai Genovesi, poichè cominciò a venir meno il furore delle fazioni, pareva gran ventura il potere serbarsi indipendenti; e per allora non manifestarono nuovi desiderii. Ma perchè è fatale che gli uomini a lungo andare delle cose possedute si stanchino, e rinasca ne' loro cuori la voglia di rimutare, un Genovese, che, pochi anni dopo, volle far nascere un rivolgimento nella repubblica, trovò proseliti molti, e il popolo pronto a secondarlo.

Andrea Doria; oppresso dagli anni — nel 1547 ne contava già settantacinque — e dalle lunghe e diuturne fatiche del suo mestiere, si era rinchiuso fra le domestiche mura affidando la flotta e la direzione degli affari a Giannettino suo nipote. Questi non sapeva adoperare la moderazione dello zio; i nobili, che piegavano riverenti il capo ad Andrea da loro tenuto salvatore della patria, mal tolleravano l'orgoglio di Giannettino, e di continuo ne mormoravano. Del loro malcontento volle giovarsi Giovanni Luigi del Fiesco conte di Lavagna a fine d'appagare la propria ambizione o sfogare l'odio antico che la sua famiglia portava a quella dei Doria, o come altri vuole, a fine di vendicarsi di alcune offese ricevute da Giannettino. Fidando nel duca di Parma e Piacenza, ch'era quel Pier Luigi Farnese per le sue turpitudini e pel suo infame nascimento rammemorato nelle storie di quei tempi, cominciò a cercare proseliti nella città, alla quale aveva chiamato molti suoi vassalli, e raccolto una mano di soldati. Quando gli parve tempo invitò molti giovani ad un convito nel dì 2 gennaio 1547, e fatte chiudere le porte, palesò il suo disegno, e con le preghiere, le esortazioni, le minacce costrinse tutti a giurare di seguirlo nella impresa. Tutti, pochi per voglia di novità, molti per timore, giurarono. Come venne la notte i congiurati uscirono per mandare ad esecuzione il disegno del Fiesco, il quale aveva ordinato che nel mentre si assaltava il porto per impossessarsi delle galere del Doria, si assaltasse parimente il palazzo dove i due Doria abitavano. Giannettino, avendo saputo che il popolo cominciava a tumultuare, uscì frettolosamente per calmarlo e fu ucciso; giunta al vecchio Doria la nuova del caso e credendosi in gravissimo pericolo pensò salvarsi con la fuga.

I congiurati padroneggiavano il tumulto; si erano insignoriti delle galere; avevano prese le porte; avevano vinto e aspettavano sapere se dovessero tosto dare l'assalto al palazzo e cacciarne i signori; allorquando si seppe che Luigi del Fiesco era caduto nel mare, e non potendo, a cagione della pesante armatura, salvarsi nuotando, v'era rimasto affogato. La inattesa nuova atterrì i congiurati, i quali quasi si tenessero perdenti, reputarono gran ventura indurre la signoria a venire a patti offrendosi a cederle le porte. Dopo di avere ottenuta la promessa dell'impunità, i tumultuosi chetaronsi. I fratelli del Fiesco si allontanarono dalla città. Andrea Doria vi ritornò, e si mostrò ostinato e implacabile nel vendicarsi de' suoi nemici ch' egli perseguitò finchè, tredici anni dopo, fu colto vecchissimo dalla morte.

LXXI. Ciò non ostante i Genovesi, se potevano non amare questo celebre uomo, non sapevano essergli sconoscenti, imperciocchè non una volta ma due egli salvò la sua patria dall' inevitabile pericolo di cadere nelle mani della Spagna. Fallita la congiura de' Fieschi e cominciate le vendette contro i cittadini, l' ordine privilegiato temeva sempre di vedersi privato del governo. Per render vano ogni tentativo, di concerto con la corte di Spagna o almeno col governatore del Milanese, avevano fatto pensiero di inalzare una fortezza alla Lanterna e presidiarla con milizie spagnuole. I Genovesi, saputa la trama, pregarono il Doria perchè non si mandasse ad effetto quello iniquo e stolto proponimento, che avrebbe certo ridotta in servitù e privata della indipendenza la repubblica; e quegli, comecchè fosse esasperato dal recente fatto dei Fieschi, vinto dallo amore della patria non concesse che il principe Filippo di Spagna nel suo passaggio entrasse coi suoi Spagnuoli in Genova; dacchè quel passaggio doveva essere pretesto ad effettuare la cosa senza tumulto.

LXXII. Genova quantunque avesse la ventura di serbarsi libera e indipendente, non potè impedire il declinare della propria potenza. Già da gran tempo veniva perdendo una dopo l'altra le sue provincie ovvero le sue conquiste in Oriente. Nel 1566 Solimano tolse l'isola di Scio alla famiglia Giustiniani alla quale la repubblica l'aveva infeudata. Nel 1568 le

riuscì di soggiogare i Corsi che le si erano ribellati, oramai abborrenti dall'ubbidire ai Genovesi che tirannicamente reggevano i popoli soggetti. Benchè il popolo si fosse acconciato a servire le classi privilegiate, l'oligarchia si trovò in grave pericolo. I nobili nuovi, cioè i mercatanti arricchiti, malepativano la superbia de' vecchi nobili. I primi reclamavano certi diritti, e perchè gli altri non volevano assentirli, sconvolsero la città, di guisa che Don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II di Spagna, passando per Genova mentre nel 1571 si recava alla impresa contro i Turchi, voleva intervenire ed occupare la città, ed ove gli fosse venuto fatto, nessuno avrebbe liberata mai più la genovese repubblica dagli avidi e tenaci artigli della Spagna. Il papa Gregorio XIII s'interpose, pacificò le fazioni, si fece eleggere arbitro insieme con lo imperatore e col re di Spagna per decidere sul loro litigio. La nobiltà vecchia fu costretta a lasciare riformare il reggimento dello Stato. La riforma fatta dagli arbitri nel marzo 1576 accrebbe i privilegi de' nobili nuovi, e in ciò spiacque agli antichi ai quali toglieva di mano il monopolio del governo; ma lasciò il popolo nella sua abbiezione, anzi gli tolse ogni speranza, imperocchè l'ordine privilegiato così ricongiunto ed accresciuto, non avendo più mestieri della cooperazione del popolo, gli aggravò sopra più duro e più peso il giogo del servaggio. Ma e' pare che il riordinamento politico dato dagli arbitri alla repubblica di Genova ricongiungesse apparentemente, ma non riuscisse ad unificare tutta la nobiltà vecchia e nuova. L'ordine privilegiato era rimasto diviso in due fazioni. La prima era composta di centosettanta famiglie inscritte nel libro d'oro, aventi diritto a sedere nel gran Consiglio. La seconda comprendeva quattrocentocinquanta e più famiglie non iscritte in quel libro; fra le quali talune, oltre le immense ricchezze che possedevano, menavano vanto di feudi, di titoli, di ordini cavallereschi, di dignità ecclesiastiche. Queste famiglie non potevano tollerare i nobili vecchi dai quali erano trattati con somma alterigia e disprezzo. La sentenza degli arbitri per appagare la naturale ambizione delle famiglie nuove aveva inteso provvedervi ordinando che ciascun anno dieci di quelle venissero scritte nel libro d'oro. Ma il senato o eludeva la

legge. o eseguendola lo faceva con tale astuzia che il beneficio per la nobiltà nuova tornava pressochè nullo. Finalmente le cose giunsero a tal punto che taluno non potè tollerare che più oltre durassero, e si provò di conseguire la giustizia usando modi violenti.

LXXIII. Nel 1626 viveva in Genova un ricchissimo mercatante chiamato Giulio Cesare Vachero. Era uomo di spiriti alteri, di superbo contegno, di ferocissime voglie, sempre circondato di bravi e di lance spezzate, immagine piuttosto di feudatario che di cittadino di repubblica libera e data al traffico. Da gran tempo maturando nell'animo un gran disegno, spargeva danari fra la plebe e proteggeva tutti i facinorosi. Spalleggiato e forse instigato dal duca di Savoia aveva tramata una congiura. Il dì primo d'aprile di quell'anno voleva assaltare il palazzo, gittare giù dalle finestre i senatori, uccidere tutti gl'iscritti nel libro d'oro e farsi acclamare doge dal popolo. Un Piemontese, che era parte della congiura o che almeno la sapeva, lo denunziò al governo, il quale fece arrestare il Vachero con altri pochi suoi complici, dacchè i più erano fuggiti, e gli fece giustiziare non ostante che il duca di Savoia s'interponesse a loro favore minacciando vanamente la Signoria.

LXXIV. Molti anni trascorsero senza che nulla di notevole accadesse in Genova. Nel 1684 seguì un fatto che empì di scandalo tutta la cristianità. Luigi XIV senza altra cagione che quella di punire i Genovesi per avere impedito il contrabbando del sale nel territorio della repubblica, mandò una poderosa flotta che bombardò la città per tre giorni continui e le recò gravissimi danni. Lo ammiraglio francese l'avrebbe ridotta in cenere se il doge avesse ricusato di andare in persona a implorare mercè al re Luigi. La umiliazione del malarrivato uomo destò compassione e sdegno nell'animo di tutti i potentati che cominciavano a tremare non solo della prepotenza ma della sterminata ambizione di quel glorioso tiranno.

E veramente mal si saprebbe concepire la esistenza di una repubblica, che nella persona del suo primo magistrato cada prostrata ai piedi di un sovrano straniero per chiedergli perdono di un'offesa da lui ricevuta. Ma la stessa nobiltà in Genova era stata corrotta, come quella delle altre parti d'Italia,

dai costumi spagnuoli. Contenta del fasto esteriore, poco curava la dignità dell'animo, e purchè appagasse le proprie voglie, non temeva di affrontare il disonore e il delitto. Per lo che aveva preso il costume di tiranneggiare i popoli soggetti con que' modi medesimi onde gli Spagnuoli si erano resi esecrabili nella Lombardia e nel regno di Napoli e Sicilia. I popoli delle due riviere tentarono più volte di scuotere il giogo genovese, ma furono sempre ridotti all'obbedienza. La Corsica divenne così irrefrenata, che la repubblica, dopo molti anni di guerra senza alcun frutto sostenuta, reputò savio partito cederla alla Francia sotto la quale quell'isola è poi sempre rimasta.

Ma in tanta corruzione di grandi, in tanta sonnolenza di popolo, in tanta oscurità di esistenza, Genova destò l'ammirazione del mondo per un glorioso fatto in cui parve improvvisamente rivivere lo spirito dell'antica cittadinanza repubblicana. Mentre ferveva la guerra della successione alla corona d'Austria, i Genovesi eransi collegati coi Borboni contro Maria Teresa. Poichè le armi borboniche furono cacciate dalla Lombardia, gli Austriaci comparvero minacciosi dinanzi a Genova, e il senato vigliaccamente aprì loro le porte. I portamenti degli stranieri erano tali da stancare la pazienza d'un popolo del quale, veduta la viltà de' nobili, vivevano senza sospetto. Imposero nuove ed enormi gravezze, rapirono il danaro del banco e i tesori delle chiese, taglieggiavano i cittadini più ricchi; e con l'artiglieria dell'arsenale volevano andare ad assaltare la Provenza. Nè di ciò furono contenti: per aggiungere al danno lo insulto comandarono che gli stessi Genovesi trascinassero i cannoni. Un soldato tedesco alzò la mazza minacciando un popolano perchè si affrettasse nel lavoro; il popolano gli diede d'un sasso nella testa; tutto il popolo insorse, e a furia di sassate cominciò a dare la caccia agli Austriaci mentre era più terribile la tempesta che dalle finestre e dai tetti uomini e donne scagliavano sui soldati, che privi di consiglio non sapendo come salvarsi, si lasciavano uccidere. Le strade in breve furono coperte di cadaveri; i superstiti uscirono dalla città fuggendo e lasciando nelle mani del popolo genovese vettovaglie, artiglieria e danari. Così il dì 5 dicembre 1746 negli

annali italiani rimase immortale insieme col nome di Balilla, che così chiamavasi il popolano il quale diede il segno della gloriosa strage. Nulladimeno il popolo che aveva così valorosamente e onoratamente operato, non migliorò le sue condizioni e tornò a sottoporsi all'aristocrazia che aveva agito con tanta infamia e disonore.

Ma l'aristocrazia che non aveva saputo star salda ad urti più lievi non sostenne la scossa della rivoluzione francese. Con la finta maschera della neutralità cercò di barcamenarsi aiutata dal clero che seduceva la plebe e l'accaniva contro il vero popolo che s'era desto e chiedeva riforma democratica di governo. Difatti nella primavera del 1797 chiamò la infima plebe alle armi, e perseguitò gli amici della libertà. Ma questo trionfo fu breve imperciocchè pochi giorni dopo Napoleone Buonaparte intervenendo a favore de' fautori della libertà, trasmutò la vecchia e tirannica repubblica genovese in repubblica Ligure, la cui costituzione ammetteva allo esercizio della sovranità tutti gli abitatori della Liguria. Siffatta costituzione, cinque anni dopo riformata, fu nel 1805 abolita allorchè lo antico territorio genovese divenne provincia della Francia.

LXXV. Venezia anch'essa cadde distrutta dall'urto della grande rivoluzione. Nel secolo decimosesto per la lotta sostenuta contro la lega di Cambrai era rimasta viva ma estremamente spossata; e però quasi non si desse più il minimo pensiero dei gravi avvenimenti che seguivano in Italia, diffidando di tutti, sospettosa degli stessi suoi sudditi, schivò studiosamente ogni conflitto, lieta di poter mascherare la propria impotenza con l'apparente pretesto di far fronte ai Turchi che la stringevano. Ma pretesto non era, imperocchè poco dopo dovè sostenere gravissime e lunghe guerre che pria le fecero perdere tutte le isole dell'Arcipelago poi quella di Cipro. Con due grosse monarchie ai fianchi le quali senza sotterfugii usurpavano impunemente a danno degli stati minori, Venezia pensò più presto collegarsi con l'Austria che lottare con essa.

Dopo la celebre battaglia di Lepanto, a vincere la quale i Veneziani tanto contribuirono, la repubblica non ebbe più timore delle armi ottomane, anzi serbando la speranza di poter riconquistare alla prima occasione le perdute provincie,

ad altro per allora non badò che a tutelarsi dalle aperte aggressioni e più dai tradimenti della Spagna. Avrebbe voluto vantaggiarsi de' terribili commovimenti religiosi da' quali poi nacquero le ostinate e sanguinosissime guerre della Germania, ma non osava apertamente abbracciare la causa dei riformati, sebbene li soccorresse copiosamente. Nondimeno, ancorchè in casa propria fosse implacabilmente rigorosa contro la classe privilegiata, seguitò la sua antica politica di non piegarsi alle pretese della corte di Roma; e chiunque da quella era perseguitato poteva con meno pericolo che in qualsifosse altro Stato trovare ricovero sulle venete lagune. E ciò non era poco in tempi nei quali ogni generosa aspirazione alla libertà del pensiero veniva punita col fuoco dalla inesorabile atrocità di quel tribunale, già diventato polizia e carnefice di tutti i governi assoluti d'Europa.

LXXVI. Non pertanto non osò mai venire ad aperta rottura con la Spagna anche quando ebbe evidentissime prove della perfidia di quella, che oramai non era più la potentissima monarchia de' tempi di Carlo V e del suo figliuolo. Nel 1618, regnante Filippo III, Don Pietro di Toledo che governava Milano, e il duca d'Ossuna che era vicerè di Napoli, fecero congiura col marchese di Bedmar ambasciatore spagnuolo per distruggere la repubblica. Fatto il disegno, lo ambasciatore si servì del ministero di due avventurieri francesi, che avevano servito nell'armata navale della repubblica, e se ne chiamavano malcontenti, e ordinò loro di assoldare uomini facinorosi. A un segno convenuto costoro dovevano uscire impetuosi, assaltare il palazzo, ammazzare il doge, i senatori, i gentiluomini, e appiccar fuoco alla città. A quanto sembra uno de' due venturieri chiamato Jacopo Pierre, o che s'impaurisse della pericolosa impresa, o che avesse speranza di maggior guadagno, svelò la congiura al senato; il quale esortò il traditore a seguitare la trama, simulando essere intendimento de' congiurati, spalleggiati dalla repubblica, e assentienti gli altri stati italiani, di cacciare dalla penisola gli Spagnuoli e dare la corona di Napoli al duca d'Ossuna. Ma era simulazione che non poteva lungamente durare. Il senato, quando gli parve tempo, pose le mani addosso ai congiurati, e senza

che se ne sospettasse nulla nella città, una mattina in sulla piazza di San Marco si videro pendere dalle forche Jacopo Pierre ed altri suoi colleghi; si disse come cosa certa che altri centosessanta circa fossero annegati nel canal grande. Non si fece motto della cagione di quel terribile supplizio; nè parve cosa strana perocchè il popolo era da più secoli avvezzo alla cupa, misteriosa e inesorabile severità con cui il Consiglio dei Dieci puniva coloro che fossero da lui reputati colpevoli. Il senato, tuttochè avesse innegabili prove della reità del Toledo, dell'Ossuna, e più ancora dello ambasciatore spagnuolo, che congiurando contro quello Stato presso al quale egli dimorava da amico, non solo si era reso immeritevole dei privilegi concessi agli ambasciatori, ma violava lo stesso diritto delle genti, il senato, lo dico, tuttochè avesse tante ragioni per punire il Bedmar e chiedere soddisfazione della condotta degli altri due, non ne mosse querela alla corte spagnuola, pago di avere salvata la patria dal più terribile dei pericoli che la corresse mai, e di potersi richiudere nel suo silenzio, mentre in Germania già ardeva quella famosa guerra della quale tanto vantaggiarono la Svezia e la Francia.

LXXVII. La qual guerra era pressochè al suo termine e i diplomatici lavoravano al famoso trattato di Vestfalia, allorchè nel 1645 la repubblica veneta si trovò ravvolta in un nuovo conflitto coi Turchi, che avevano assaltata l'isola di Candia. I Veneziani più presto che cedere alla ostinazione dell'inimico vollero affrontare la soma di una guerra di venticinque anni che fu la più lunga e rovinosa che mai sostenessero. I principi della cristianità, quasi tutti mandarono soccorsi ai Veneziani, i quali riportarono parecchie vittorie navali. Ma dopo una valorosissima difesa, quando videro gli accorsi in loro ajuto, e massime i Francesi che difendevano la città, abbandonarla ed imbarcarsi, non ostante gli sforzi di Francesco Morosini, i Veneziani furono costretti a cedere al Turco l'isola di Candia. Dodici anni dopo, cioè nel 1682 vollero tentare la fortuna in occasione che si ruppe la guerra tra l'Austria e la Turchia. La repubblica si collegò con lo imperatore e col celebre Giovanni Sobiescki re di Polonia; riconquistò Santa Maura

e tutta la Morea; tali conquiste insieme con molte fortezze nella Dalmazia le furono solennemente assentite col trattato di Carlowitz nel principio del 1699. Quindici anni dopo riperdè la Morea, e con la pace di Passarowitz fu tolto ogni seme di futura guerra tra Venezia e la Turchia. Da quel tempo s'inizia quella politica sonnolenta che rende onninamente sterili gli annali veneti del secolo decimottavo. Venezia non partecipò punto alle guerre della successione spagnuola, guerre ostinatamente combattute da quasi tutti i potentati per impedire che Luigi XIV togliesse ad ogni Stato la sua indipendenza e riducesse ad effetto il suo sogno della monarchia universale. Venezia decrepita, dimentica delle passate sue glorie, indifferente alle offese altrui, pareva intenta a prolungare la propria esistenza nella immobilità politica. Nel prevenire ogni disordine in casa propria seguitava la sua politica tradizionale: vigilanza continua, spionaggio, sospetto, pronta punizione, e ogni cosa ravvolta nel mistero e nel silenzio. Il popolo da secoli era intento alla sola prosperità materiale; e poichè vedeva il governo pesare più rigido e spietato contro i gentiluomini, erasi avvezzo ad amarlo, e non aveva nessuna cagione di tentare e nè anche di desiderare un rivolgimento; tanto più che non mai assuefatto al mestiere delle armi non sarebbe stato mai efficace strumento all'ambizione o alla patria carità di alcun capo, e nemmeno atto a difendersi da una straniera aggressione.

LXXVIII. Di ciò fu manifesta prova ciò che seguì in Venezia allo scoppio della rivoluzione francese. Quando i potentati collegaronsi contro la Francia, i Veneziani che più d'ogni altro Stato dovevano temere il propagarsi della democrazia, ricusarono di entrare nella lega o di soccorrerla in qual si fosse modo. Come si ruppe la guerra tra la Francia e l'Austria, e gli eserciti correvano ad incontrarsi su'piani lombardi, gli Austriaci attraversarono il territorio della repubblica, occuparono Peschiera e Verona, il Friuli, Palmanova ed altri luoghi senza che il senato potesse impedirlo; e forse senza che nè anco ne muovesse lamento. Allorquando poi Buonaparte dando la caccia agli Austriaci occupò quelle medesime provincie, e dovunque riformò il governo, il ve-

neto senato tentò di rimediare agli effetti della sua inerzia, ma fece come que' governi che allo appropinquarsi della pestilenza non avendo fatto alcuno apparecchio per affrontarla, come poi piomba sul popolo e spietatamente lo miete, implorano lo ajuto dei santi con pompe che inaspriscono la pubblica calamità. In simil guisa il senato in un giorno concertato fece suonare in tutto il territorio le campane a stormo, chiamò il popolo alla strage dei Francesi, non pochi dei quali furono uccisi, mentre quattrocento infermi venivano trucidati negli spedali. E pareva loro di avere ripetute le glorie degli antichi vespri della Sicilia, senza pensare che non avevano resistenza alcuna da opporre alle schiere francesi nel caso che invadessero il territorio da nemiche.

Infatti il dì dopo quel sollevamento venivano iniziate in Leobèn le pratiche di pace tra l'Austria e la Francia. Pochi giorni di poi Napoleone intimava la guerra alla repubblica di Venezia. Il senato allora misurò lo abisso dove era per precipitare a cagione della commessa imprudenza e implorò la protezione della corte di Vienna dalla quale era stato instigato. L'Austria non volle immischiarvisi, Venezia si vide ridotta a disperare d'ogni scampo; e cedendo alla fortuna, il vigliacco senato aprì le porte al generale Baraguay d'Hil ier, che entrò trionfante nella città e andò a piantare il vessillo francese in san Marco. Il trattato iniziato a Leoben ebbe compimento a Campo Formio, nel quale trattato Napoleone Buonaparte inIquamente vendeva mezzo il territorio della già veneta repubblica all'Austria, la quale ne cedeva alla Francia l'altro mezzo con tutta la Lombardia che fu eretto in uno Stato col nome di repubblica cisalpina. Non era anco trascorso un anno e mezzo, si ruppe nuovamente la guerra fra l'Austria e la Francia. I Francesi in Vienna sul cadere del 1805 dettarono la pace, ed aggregarono Venezia e il suo territorio al regno d'Italia nel quale erasi trasmutata la cisalpina repubblica. Alla restaurazione del 1815 le provincie tutte della Lombardia e di Venezia furono date all'Austria.

LXXIX. Così dalla penisola disparvero onninamente gli ultimi vestigii del governo popolare, che aveva preso la forma e il nome prima di municipio, poi di comune, quindi di re-

pubblica e si era venuto esplicando, massime in Toscana, con una nuova civiltà che si sparse per tutto l'universo. In sul cadere del secolo decimottavo il portentoso movimento intellettuale della Francia aveva prodotto più salutari e feconde conseguenze in Italia. Quivi quasi tutti i governi de'varii stati seguendo il progresso, animosamente e con perseveranza predicato dai filosofi, mettevansi spontanei in una via che di certo avrebbe a lungo andare tramutato quegli stati cadaveri in esseri vivi. I dominatori di Napoli, di Toscana, di Lombardia, di Piemonte gareggiavano a curare le piaghe inflitte ai popoli dalle precedenti dominazioni. Se non che cotesta opera benefica venne interrotta a mezzo dalla Francia, dove la fazione del passato forsennatamente ostinavasi a infrenare il popolo fremente e anelante a più libero vivere, il popolo al quale gli scrittori, con unanime consentimento e tale di cui non hanno esempio le antiche o le moderne storie, avevano spezzate le ignominiose catene. Quindi nasce il conflitto; il popolo a guisa di leone che si svegli, scuotesi terribilmente e in un solo atto rovescia il vetusto trono de'suoi re.

Il rumore della terribile caduta rimbomba per tutta l'Europa e fa tentennare tutti i troni. I popoli in ogni paese civile si destano, e dibattendosi tuttavia fra le vecchie tenebre e la nuova luce, credono e sperano e desiano che la Europa decrepita abbia a ringiovanire. Tutti sentono avverarsi la virgiliana profezia; un nuovo ordine di cose è rinato.

Gl'Italiani che erano più propinqui al centro dell'azione, e che meglio d'ogni altro popolo per affinità d'indole e d'incivilimento erano meglio fatti per provarne gli effetti, sentirono ridestarsi in seno lo spirito dell'antica libertà. Tutta la penisola cedeva all'impulso vivificatore e in poco tempo democratizzavasi. Ma perchè troppi e troppo grandi erano i mali da cui per tanto tempo il popolo italiano era oppresso, e perchè il gran concetto non si era esplicato nella terra materna come sementa che si fecondi, germogli e cresca rigogliosa; provarono gli affannosi disturbi della dissoluzione senza aver tempo di compiere il novello ordinamento, o di aprirsi da sè una via a fine di procedere speditamente. Agitata dal continuo rumore delle armi, dallo affaccendarsi

degl' ingegni, dalle trame della vecchia società che non voleva cedere il campo alla nuova, la Italia già vagheggiava come sicura la propria rigenerazione, allorquando di mezzo all' universale scompiglio rivoluzionario sorse un uomo che in prima pareva volesse secondare il correre degli eventi, e di fatti lo aveva secondato, sorse, io dicevo, un uomo, e a guisa di gigante stese la poderosa destra e signoreggiò e infrenò lo inebriato popolo. Napoleone Buonaparte inalzando un trono sopra quel mobile suolo e a dispetto di quello sostenendovisi, si mise a disfare ciò che la grande rivoluzione aveva già fatto; si prefisse quindi lo scopo di ritogliere ai popoli italiani quella libertà ch' egli già ministro della rivoluzione aveva dato loro.

Con lo impero nacque il regno d' Italia congiunto a quello. Le forme democratiche cedettero alla novella monarchia, la quale mentre aggravava sopra gl' Italiani un novello giogo di servitù, certamente loro faceva un bene, quello cioè di averli destati dal torpore, riavvezzi alle rivoluzioni, e addestrati alle armi; e però gl' Italiani, comecchè combattessero le guerre di Napoleone Buonaparte e non quelle della patria loro, lasciarono dovunque non peritura la memoria del loro valore. Il sogno che aveva fatto rovinare più di un sovrano antico e moderno, il sogno, io dico, della monarchia universale rovesciò dal trono anco Napoleone, che già dai popoli oppressi e dal re prostrati e tremanti ai suoi piedi era stato salutato Dio delle Vittorie.

LXXX. Alla gran caduta, della quale rimase sbalordito tutto il mondo, la Italia fu rimessa in più strette catene. I nuovi padroni sperarono di poterla riaddormentare cullandola con liete promesse o atterrandola con minaccie, vigili sempre e intenti a estirpare fino dalle radici ciò che essi chiamavano mala pianta. Ma lo immortale spirito della libertà era già diffuso per tutta la penisola, e animava i cuori di tutti; onde seguiva che a quando a quando il popolo in ogni più lieve occasione si mostrasse prontissimo a muoversi. Gli uomini politici che si vantavano cresciuti fra le avversità e educati alla scuola della esperienza, ebbero nelle mani la più bella occasione di rifare la Europa e riordinarla in modo da potere rendere meno

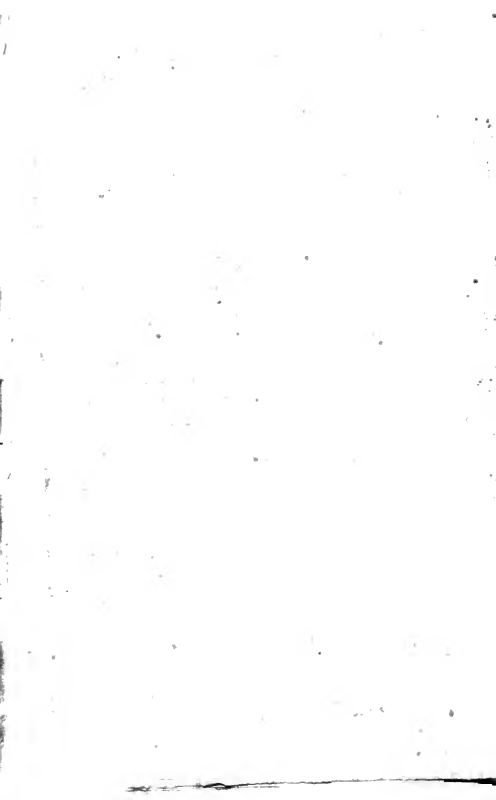
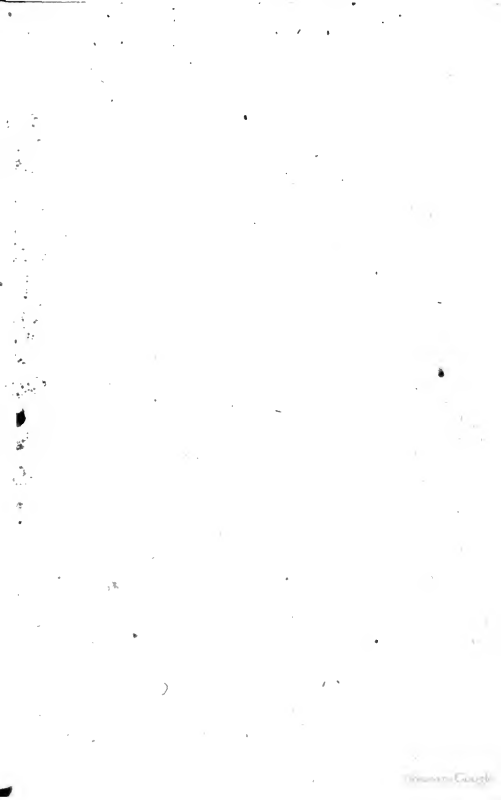
lacrimevoli le condizioni dei popoli e più fermi i troni dei vecchi sovrani. Invece fecero mala prova, e il nuovo diritto pubblico europeo non fu mai compilato con maggiore demenza di quello che seguì nel famoso congresso di Vienna. Le ferite nel corpo sociale parevano felicemente rimarginate; ma sotto vi si ascondeva la cangrena che rodevalo lenta, e a lungo andare rendeva inefficace ogni rimedio. Il sordo e continuo fremito de' popoli persuase i dominatori ad aggravare più peso il giogo sopra quelli, e rompere le promesse solennemente giurate. E perchè eransi accorti che i veri creatori della grande rivoluzione del passato secolo erano stati gli scrittori, divisarono con altra falange di scrittori sanare, come essi dicevano, le piaghe della umanità, o, come a noi sembra, rattoppare il lacero manto della decrepita monarchia. Con insania che parrebbe incredibile se il fatto non fosse seguìto ai giorni nostri, non si contentarono di eseguire una controrivoluzione che li mettesse nella condizione de' loro immediati predecessori, ma pretesero di ricondurre il genere umano alla barbarie del medio evo; presunsero quindi tentare cosa che Ercole stesso non tentò; questi raddrizzava il corso dei fiumi, i nostri uomini politici volevano ricacciare le acque su fino ai monti donde il torrente scaturiva. Mercè gli sforzi de' nuovi scrittori, parecchi seduttori, moltissimi sedotti, il medio evo parve rivivere nella filosofia, nelle lettere, nelle arti. E lo effetto di questo dirizzone dato al pensiero fu tale che la teocrazia disseppellì le vecchie sue larve e con esse fece pensiero di rimettere la umanità nelle antiche catene. Ma lo spirito filosofico dei tempi, comecchè non osasse mostrarsi grande e operoso e scoperto come ne' bei giorni del suo trionfo, sosteneva di soppiatto un ostinato conflitto, per non lasciarsi rapire la vittoria, e col suo potente contatto andava comunicando alla forza rivale parte della sua vita. I nuovi scrittori, insegnando rassegnazione predicavano emancipazione di popoli e libertà di pensiero. E i vigili dominatori mentre crudelmente punivano ogni reminescenza di ciò che essi chiamavano spirito rivoluzionario, cioè i frequenti tentativi di movimento che fecondavano e universalizzavano le sublimi aspirazioni al patrio riscatto, si videro impotenti a infrenare lo impulso delle schiere militanti del pensiero. E non

essendovi altro rimedio, si stettero ad aspettare, finchè trovaronsi privi di consiglio, e cessero al torrente che sprovveduti impetuosamente li colse.

Allorquando in sul cominciare del 1848 la Sicilia inalzò il vessillo della insurrezione, Italia tutta quanta si scosse e levò unanime il grido di libertà, i popoli non gridavano ferro e fuoco, ma con la parola di pace e concordia sulle labbra, non reputando necessario dovere correre alle armi, salutavano il comune riscatto come dopo tanti secoli mandato loro dal cielo. I cittadini si davano il bacio fraterno, gli odii spengevansi, i principi venivano salutati riformatori; i poeti, in quella ineffabile gioja del popolo diventato una sola famiglia, vedevano il ritorno del regno di Saturno, o per lasciare da parte la immagine pagana, celebravano il misterioso compimento della libertà evangelica. Fra tanta universale ebbrezza di animi, la voce di quei pochi che tenaci nel vero culto della italianità, perchè educati ai severi ammonimenti della patria storia rimanevano freddi e impassibili, era derisa come importuna; e la Italia improvvida del domani, sfrenavasi a nuove illusioni credendo di celebrare le feste della sua politica resurrezione. E gli atterriti dominatori, simulando anch' essi di cedere al correre degli eventi, apparecchiavansi in secreto per riafferrare il perduto freno e stringerlo sì che loro non fuggisse mai più di mano. I casi della guerra che ne seguì, casi che gli osservatori della corteccia delle cose chiamano luttuosissimi, ma che i savii reputano lieti e benefici perchè distrussero forse per sempre una larva infausta alla umanità redenta da Cristo, e resero impossibile il risorgere delle funeste illusioni, sono noti a ciascuno e non è mestieri parlarne altrimenti. I dominatori rincuorati ma più che innanzi improvvidi e dementi si risero della popolare frenesia; ma un fatto solo fu quello che gli sbalordì, ruppe loro la bussola, e gli gettò in un oceano senza confini, nel quale o un giorno o l'altro convien loro affogare. Allorquando suonò la tromba di guerra, e la Italia chiamò all'armi i suoi figli, da ogni provincia, da ogni terra, da ogni angolo, fino dalle remote isole la italica gioventù corse animosa a combattere per la liberazione della patria. E fu il primo fatto veramente nazionale, fatto grandissimo che vince d'assai la fama

della gloriosa lega lombarda contro Federigo Barbarossa, nella quale si parlò di libertà, ma non d'indipendenza, non di nazione. La vertigine che colpì il cervello degli uomini politici ne' giorni della rivoluzione, seguita a farli traballare nella restaurazione; hanno vinto, ma non sono stati buoni a rifare l'ordinamento fittizio del 1815, e vivono abbandonati alla divina Provvidenza. La quale se nel quarantotto iniziava una nuova èra per la Italia e pel mondo, adesso prosegue vigorosa e irresistibile l'opera sua: dalla immensa guerra che ora la civiltà combatte contro la barbarie, Europa sorgerà rifatta e saluterà riconoscente la pace, e ne godrà lungo tempo le ineffabili dolcezze.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Ultime pubblicazioni.

Teatro Tragico di Federigo Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffel. — Quattro volumi. . . . . *Lire ital.* 16

Storia degli Esseni. Lezioni di Elia Benamozegh. — Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Sei volumi. 24

Ruperto d' Isola, racconto; **Emiliano**, studio analitico, di Giuseppe Torelli. — Un volume. 4

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 2° 4

Della Pena di Morte, Discorsi due di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Sul vivente Linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani. Terza Edizione (prima fiorentina) corretta ed ampliata. — Un volume. 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

Storia della Letteratura Italiana, compilata da Cesare Cantù. — Un grosso volume. 5

La primogenita di Galileo Galilei, rivelata dalle sue Lettere edite e inedite, per cura di Carlo Arduini. — Un volume. . . 4

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti, pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1°. 4

Saggio storico sulla Filosofia Greca pel professore Francesco Fiorentino, con la giunta della prolusione *Aristotile e la Filosofia*, letta nell' Università di Bologna per l'anno 1863-64. — Un vol. 4

Della Istoria d' Europa di Pier Francesco Giambullari. Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. *Seconda edizione.* — Un vol. 4

La Civiltà cristiana presso i Franchi. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2ª Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4

Favole d' Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i Codici Fiorentini e col Senese. — Un volume. 2

Febbrajo 1866.